Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Nuovi Studi Livornesi

NSL

vol. XVIII
2011

1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Nuovi Studi Livornesi

per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia

vol. XVIII
2011

Nuovi Studi Livornesi
vol. XVIII - 2011

Comitato Scientifico
Laura Bastogi
Fabio Bertini
Furio Diaz
Bruno Di Porto
Vincenzo Farinella
Jean-Pierre Filippini
Lucia Frattarelli Fischer
Michele Luzzati
Danilo Marrara
Renzo Mazzanti
Paola Meschini
Algerina Neri
Giacinto Nudi
Massimo Sanacore
Ugo Spadoni
Olimpia Vaccari
Maurizio Vernassa
Stefano Villani

Comitato redazionale
Massimo Sanacore (*direttore*)
Lucia Frattarelli Fischer (*vice direttore*)
Luciano Bernardini
Laura Dinelli
Algerina Neri
Maria Lia Papi

Editing
Luciano Bernardini
Laura Dinelli

Referenze fotografiche: George Tatge (p. 162, fig. 7).
Le immagini e le relative autorizzazioni alla pubblicazione sono state fornite dagli autori dei saggi.
Le seguenti autorizzazioni editoriali sono state date su concessione dei rispettivi Istituti ed Enti e con divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo:
Archivio Storico Comune di Firenze (p. 151); Ente Cassa di Risparmio di Firenze (p. 168); Fondazione Biblioteca Morcelli - Pinacoteca Repossi, Chiari (BS) (p. 151); Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Soprintendenza speciale per il Patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico e per il Polo museale della città di Firenze (pp. 162, 166, 168, 170); Museo Civico di Pistoia (p. 162).

© Copyright: Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Stampato a Livorno da Tipografia Benvenuti & Cavaciocchi s.a.s. - tel. 0586 403055
ISSN 1591-7770

Indice

Luigi Donolo
Presentazione 9

Massimo Sanacore
Introduzione 13

Giovanni Cipriani
Gli antiunitari nella Toscana di Ricasoli. La realtà livornese 19

Mario Baglini
Il plebiscito a Livorno 55

Filippo Sani
La "Società di S. Vincenzo De' Paoli" e i cattolici livornesi nel 1860-1861 79

Carlotta Ferrara degli Uberti
Livorno ebraica dal Granducato allo Stato unitario:
emancipazione dei singoli, perdita di autonomia delle comunità 101

Fabio Bertini
Livorno e il sistema porto-cantiere-ciminiera:
prove di modernizzazione del nuovo Stato unitario 119

Laura Dinelli
Livorno alle Cascine. La partecipazione livornese alla
Prima Esposizione Italiana di Firenze del 1861 149

Danilo Barsanti
Le industrie in provincia di Livorno a fine Ottocento 187

Mirella Scardozzi
La filantropia come politica:
la Società di Signore per gli asili infantili di carità di Livorno 201

Francesco Mumolo
Il difficile cammino dell'istruzione tecnica livornese fra i Lorena e l'Unità 227

Maria Teresa Lazzarini
1860-1861: dipinti e stampe degli artisti livornesi per l'Unità d'Italia 271

Massimo Sanacore
La memoria e la politica.
Le celebrazioni livornesi dell'Unità nel contesto italiano 301

STUDI E TESTI
Una famiglia livornese fuori dello Stato unitario: i Moreno a Tunisi

Donazione dell'Archivio Moreno
"Domenica di carta", Archivio di Stato di Livorno, 3 ottobre 2010
Interventi

Un'identità dimenticata: i "livornesi" di Tunisia (*Maurizio Vernassa*) 329
Percorsi attraverso l'archivio Moreno (*Liana Elda Funaro*) 333
Archivio familiare: riflessioni e ricordi (*Giuliana Moreno*) 338
"Quella corda tesa che è la storia di una famiglia" (*Cristina Francioli*)..... 341

Archivio della famiglia Moreno di Tunisi (1819-2006)
Inventario

Storia della famiglia di Moisè Moreno (*Massimo Sanacore*) 347
Descrizione dell'archivio (1819-2006) (*Giuliana Moreno* - traduzione
e revisione di *Anna Rocchi e Cristina Francioli*) 356

RECENSIONI

A. F. Memorie di un garibaldino livornese. Da Palermo al Volturno 1860, a cura di *Libero Michelucci* (*Giovanni Laterra*) - *Rossana Ragionieri,* Garibaldi a Livorno. Quando gli Sgarallino vestivano la camicia rossa (*Giovanni Laterra*) - *1861. I pittori del Risorgimento*, a cura di *Fernando Mazzocca, Carlo Sisi* (*Lucia Manni-*

ni) - Italia sia! Fatti di vita e d'arme del Risorgimento italiano, a cura di Enrico Dei (*Gioela Massagli*) - *Giuseppe Garibaldi e i Mille. Dalla realtà al mito,* a cura di *Aurora Scotti* e *Marco Di Giovanni* (*Raffaella Pastore*) - *Garibaldi a Palermo. Una memorabile pagina del Risorgimento nel capolavoro di Fattori* (*Gabriele Sforzi*) - *"Liberi non sarem se non siam uni!" Il contributo di Pisa all'Unità d'Italia (1859-1861)*, a cura del *Comitato Provinciale per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia di Pisa* (*Paolo Benvenuto*) 393

Bibliografia livornese (a cura di *Maria Lia Papi*) 405

Indici volumi precedenti 417

Elenco Soci 431

PRESENTAZIONE

Quest'anno nel progettare il volume XVIII di Nuovi Studi Livornesi il Consiglio Esecutivo dell'Associazione ha deciso di dedicarlo al 150° dell'Unità d'Italia e di raggiungere questo obiettivo attraverso la pubblicazione di saggi che riguardano la città proprio a cavallo del 1861. I saggi quindi esplorano un vasto spettro di situazioni e condizioni, da quelle politiche a quelle culturali, fino a quelle del lavoro e dell'istruzione.

Naturalmente non è stato possibile indagare molti altri ambiti di interesse di quel particolare e importante momento, ma si spera comunque di avere fornito con questo nuovo volume un contributo di idee atte anche a sottolineare il ruolo che la nostra Città ha avuto nel partecipare a raggiungere l'Unità del Paese.

Le città di mare come Livorno sono porte aperte verso altri mondi e paesi, sono teatri dove recitano personaggi straordinari e dove avvengono fatti memorabili. La Città non si è distinta solo per i commerci e le presenze straniere, ma anche per la tolleranza culturale, lo spirito di libertà, la passione politica, tutti elementi che ne hanno fatto un attore di primo piano oltre che nel Seicento anche nel secolo dei Lumi e in particolare nel Risorgimento. Un merito di attiva partecipazione e di elaborazione del pensiero che ha portato all'Unità d'Italia va quindi riconosciuto anche a Livorno.

È stato detto che il Risorgimento rappresenta un momento chiave del nostro destino perché c'è stato qualcuno che ha creato per noi un futuro. Furono proprio quei giovani che partirono da tante città italiane, compreso Livorno, per missioni spesso incerte, animati da entusiasmo vincendo talvolta la ritrosia dei più prudenti genitori.

L'Unità d'Italia, nata dal Risorgimento, non fu solo una riunione di tanti stati in uno, ma un momento dal quale partì il processo di modernizzazione del nostro paese dopo un ritardo durato secoli. Il 17 marzo 1861 segna definitivamente l'uscita dall'antico regime, da quel momento nascono le istituzioni liberal-democratiche e la secolarizzazione. Non si trattò solo di un cambio di dinastie, ma di un movimento culturale e spirituale che partito da tempo dalle classi colte

finì per coinvolgere anche la classi popolari urbane.

Ciò che l'Italia intera ha dato alla cultura anche nel periodo del Risorgimento è unico, e ci distingue da tutti gli altri. A volte non riconosciamo questo nostro punto di forza, perché spesso ci appare nascosto, ma poi emerge improvvisamente in ognuno di noi come un sentimento che si rivela e diventa parte della nostra identità e ci rende orgogliosi di essere italiani. Non dobbiamo dimenticare che la madre della nostra patria è la cultura.

L'Italia dal 1861 ha dovuto purtroppo recuperare un ritardo storico con grande fatica se si tiene conto del punto di partenza.

Se possiamo ricordare con passione, ma anche con intelligenza, il nostro Risorgimento lo dobbiamo soprattutto all'opera costruttiva e costante sui temi dei valori svolta dal nostro presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e dal suo predecessore, il livornese Carlo Azeglio Ciampi, che si sono sempre battuti perché si riscoprissero quegli ideali che pur tra lotte e contenziosi riuscirono a farci diventare un popolo libero sulla propria terra.

Oggi serve per la nostra Italia una nuova idea di futuro, che vorremo degno di noi, improntato alla fiducia nel nostro destino da raggiungere attraverso la cultura, l'istruzione, il lavoro, la solidarietà, partendo dalla nostra storia, in particolare da quella che dal Risorgimento arriva alla Guerra di liberazione e alla Resistenza. Ognuno di noi deve portare il suo contributo alla costruzione di un'Italia migliore nella quale anche le nostre tipiche diversità divengano la nostra ricchezza, ricordando che la grandezza del moto unitario stava proprio nella molteplicità delle sue ispirazioni e delle sue componenti. Come Associazione siamo convinti che anche il nostro contributo si inserisca bene in quello di tante altre simili organizzazioni regionale e nazionali.

Il campo di attività della nostra Associazione continua ad essere vasto. L'obiettivo resta, come avviene per questo nuovo volume, quello di diffondere la storia di Livorno anche fuori del suo ambito territoriale attingendo al ricco patrimonio storico, che la Città stessa ha avuto in eredità, per diffonderlo, avvalendosi della mediazione di un vasto e qualificato gruppo di Autori. Ci affidiamo al contributo non solo di studiosi affermati, ma anche di nuovi talenti che si affacciano al mondo della ricerca, senza trascurare cultori appassionati e competenti nelle varie discipline. L'Associazione tiene presente che l'impegno di chi intraprende un'opera di promozione culturale deve essere teso ad una azione penetrante nei più larghi strati sociali e che non si fa cultura se non si eleva la soglia della coscienza civile, se i saperi non raggiungono e promuovono l'intera società.

Quest'anno per la prima volta la nostra rivista nasce sotto il controllo e grazie all'impegno del nuovo direttore del Comitato di Redazione il dott. Massimo Sanacore, direttore dell'Archivio di Stato di Livorno, valente studioso e profondo conoscitore della storia della nostra città. Il dottor Sanacore ha sostituto il dottor Paolo Castignoli che purtroppo è venuto mancare e del quale rimpiangiamo le spiccate qualità umane e la nobile sapienza.

In qualità di presidente dell'Associazione, oltre al dottor Sanacore, sento il

dovere di ringraziare per il fattivo e intelligente impegno tutti gli Autori dei saggi e gli altri componenti del Comitato di Redazione: le professoresse Algerina Neri e Lucia Frattarelli Fisher, la dottoressa Lia Papi, il dottor Luciano Bernardini e Laura Dinelli. Con essi tutti i nostri Soci che contribuiscono a rendere possibile la sopravvivenza e l'opera dell'Associazione.

Come già puntualizzato in altre circostanze le risorse finanziarie necessarie a sostenere le iniziative editoriali dell'Associazione sono di origine privata. Un contributo determinante è stato offerto, come per il passato, anche per questo numero, dalla Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno da sempre particolarmente sensibile alla vita dell'Associazione e ai risultati delle ricerche svolte.

Luigi Donolo

INTRODUZIONE

Questo è il primo annuario la cui introduzione non esce a firma di Paolo Castignoli, alacre anima della rivista improvvisamente mancata alla fine dell'ottobre scorso, ma a cui pure il precedente numero di Nuovi Studi Livornesi è riuscito a dedicare un ricordo. Per onorarne la grande attività spesa, e non solo per la rivista, l'Associazione ha in programma per il prossimo autunno l'organizzazione di un convegno di storia centrato sui molteplici temi che negli anni hanno ispirato l'interesse culturale e ispessito l'azione fattiva di Castignoli, che ci ha lasciato l'impegno a portare avanti un'impresa culturale che, come non ci si stanca mai di ripetere, nel trattare i temi della storia livornese deve avere la capacità di porre punti di riflessione per l'attualità cittadina.

Così questo annuario, dedicato al 150° dello Stato italiano, che è incentrato su vari aspetti di Livorno negli anni intorno l'unità d'Italia, ove nel 1861 entra a far parte come nona città per abitanti (scalerà di poco con le successive conquiste di Venezia e Roma), la più popolosa fra le città continentali non capoluogo di regione (maggiori sono solo le insulari Messina e Catania), e con una posizione ancora migliore come reddito pro-capite. Dopo centocinquanta anni di storia e progresso dello Stato nazionale, la posizione di Livorno è però nelle classifiche nazionali sconfortantemente lontana dalle vette.

Alla storiografia raccontarne le ragioni, alla politica trovarne i rimedi.

Proprio la storia politica rimane centrale, e i saggi del volume hanno una sequenza che vede in cima proprio quelli politici, in quanto la politica ha avuto e continua ad avere un premierato su tutte le altre materie, quantunque quella a cui oggi assistiamo farebbe pensare il contrario.

Così l'annuario si apre temporalmente e logicamente con il saggio di Giovanni Cipriani, che giustamente inizia la narrazione del processo unitario dal suo necessario presupposto toscano: la precauzionale partenza di Leopoldo II da Firenze il 27 aprile 1859 che però, al contrario della sua precedente nel 1849, risulta definitiva alla luce dell'esito della guerra dei franco-piemontesi contro gli austriaci. In realtà l'armistizio di Villafranca non pregiudica ancora il destino

della dinastia asburgo-lorenese, che anzi pare poter rientrare finché, il 16 agosto, l'Assemblea dei Rappresentanti della Toscana dichiara solennemente che questa si unirà al Piemonte sotto il trono di Vittorio Emanuele. Da un punto di vista della legittimità costituzionale è un colpo di Stato, seppure favorito dal vuoto di poteri, contro cui la nobiltà filo-lorenese tenta un contro-colpo destinato a rivelarsi insussistente, anche se non rinuncia alle mene per riportare sul trono Ferdinando IV, figlio di Leopoldo che ha abdicato. I complessi retroscena diplomatici non mutano l'indirizzo che hanno preso gli eventi, ma solo le forme, e la richiesta dell'Inghilterra che lo situazione venutasi a creare di fatto, con la pretesa di unirsi al Piemonte da parte degli Stati e dei territori dell'Italia centrale sia "regolarizzata" dal voto popolare, una volta accettata anche dalla Francia, ci porta dritti al secondo saggio, quello sul plebiscito a Livorno.

In realtà il plebiscito popolare, fondamentale atto costituente del regno d'Italia, è in un primo tempo rifiutato dai ceti dirigenti degli Stati ancora preunitari, Toscana *in primis*, la cui Assemblea costituente ha già dichiarato la sua volontà di riunirsi al Piemonte. Tuttavia esso è imposto dalle potenze europee per dare una via d'uscita all'impasse diplomatico creatosi nell'estate del 1859 e derivato da un'incompleta vittoria politica franco-piemontese a fronte di una sicura e totale sconfitta militare dell'Austria. Nel descrivere il plebiscito a Livorno, Mario Baglini, oltre a dar conto delle tecnicalità di un ambito di voto che sarebbe rimasto eccezionale per la sua universalità in pratica fino al 1913, racconta la prima campagna elettorale della storia d'Italia in città, dove non emergono forze politiche organizzate contrarie all'unione a Vittorio Emanuele, nemmeno nella Chiesa, ma dove pur si teme l'astensione come un voto simbolicamente contrario e ci si attrezza pertanto per giungere ad un risultato il più possibile vicino all'unanimità. E tuttavia, nonostante la Chiesa livornese non sia contraria, pur avendo il vescovo Gavi rapporti relativamente stretti con Pio IX e sia consapevole del sacrificio papale del millenario possesso dell'Esarcato e delle Pentapoli, nonostante l'impegno di un ceto dirigente che, al contrario di Firenze, è quasi tutto filosavoiardo, Livorno non riuscirà a centrare completamente l'obiettivo dell'unanimità dei voti e dei votanti, come emerge dalla pubblicazione finale dei risultati del plebiscito.

La posizione della Chiesa è comunque assai problematica, e il volume prosegue infatti con il saggio di Filippo Sani, che dà uno spaccato della politica dei cattolici livornesi orbitanti intorno alla loro più strutturata associazione, la San Vincenzo de' Paoli, a cavallo dell'unità d'Italia. Fra essi emerge la figura di Angiolo Sforzi, un moderato cavouriano finora non troppo studiato dalla stessa storiografia cattolica locale, ma all'epoca accreditato in città di tale stima e seguito da sconfiggere addirittura i democratici nel primo congresso degli artigiani livornesi del 1860. Lo Sforzi, dichiara sì la preferenza per la Chiesa, ma esprime assoluta fedeltà al nuovo regno, tanto che appoggia l'elezione dei deputati moderati livornesi Vincenzo Malenchini e Giovanni Fabrizi e ritiene pienamente compatibile alla dottrina cattolica il liberalismo. Arriva a porsi in conflitto con

Giovanni Bevilacqua, un personaggio politicamente in ascesa, che sarà un punto di riferimento dei cattolici degli anni seguenti, che non a caso ha presentito i temi del *Sillabo* forse più della Questione romana, non ancora all'ordine del giorno ma che già profila come tema centrale della politica nazionale degli anni Sessanta.

Naturalmente nel volume non potevano mancare alcune riflessioni sugli effetti dell'unità d'Italia sull'assai forte numericamente ed economicamente comunità ebraica cittadina poiché, come dice l'autrice del saggio, "la sua presenza influì sulla società e sull'economia cittadina in maniera molto più incisiva che altrove, e nessuna riflessione sulla storia livornese può esimersi dal confronto con la componente ebraica di questa storia". Per Carlotta Ferrara degli Uberti la modernità della presenza ebraica si lega alla sua emancipazione giuridica, la quale a sua volta discese dall'esistenza dello statuto liberale, che in Toscana si affermò definitivamente solo nella versione albertina con l'unità d'Italia. All'interno e in conseguenza della "sconvolgente" emancipazione, l'autrice pone in particolare lo sguardo al fenomeno sociale che è in assoluto il più rilevante in ogni epoca, la pratica del matrimonio, che per gli ebrei livornesi – e non solo – era sempre stato uno dei principali modi per preservare l'identità etno-religiosa e che invece, con la pubblicazione dei laicizzanti articoli del nuovo codice Pisanelli, entra in crisi.

Nella "sezione economica" il saggio di Fabio Bertini affronta i cambiamenti che proprio all'inizio degli anni Sessanta vedono il porto di Livorno attrezzarsi per competere nella nuova sfida commerciale che si apre nel Mediterraneo con l'apertura del canale di Suez. La nuova collocazione unitaria di Livorno vede anche il profilarsi di un "fronte interno", dove già si combattono vari progetti interportuali su scala interregionale che hanno come terminali alternativi i porti di Livorno e Genova, ed entrambi già minacciati da quello di La Spezia. La consapevolezza che il porto è il primo elemento di un sistema economico complesso, congiunto ai tradizionali cantieri civili e militari, porta al riposizionamento di questi nell'unitaria concessione del lazzaretto di San Rocco a Luigi Orlando, e il problema dell'indotto industriale che questo necessita porta già, nel contesto della travagliatissima abolizione del portofranco, alla problematica dell'attuale economia livornese, la cui fase inizia proprio dalle grandi incognite aperte dall'unità d'Italia.

La più specifica dimensione industriale e artigiana dell'epoca è quindi scansionata dal contributo di Laura Dinelli, che esamina le numerose partecipazioni livornesi alla Prima Esposizione Nazionale Italiana, organizzata a Firenze nel 1861, tanto per quanto riguarda la parte degli industriali e degli artigiani, che per la sezione artistica. Una mostra progettata l'anno prima della formale dichiarazione del regno ma già con l'idea di utilizzare l'expò per conoscere lo stato economico e morale di un paese che dalla capitale Torino si conosceva pochissimo. Una partecipazione che illustra la condizione economica di Livorno, ma anche lo stato artistico, visto che tecnica e arte viaggiavano di concerto, come

aveva dimostrato la prima Esposizione Universale di Londra del 1851.

Il saggio di Danilo Barsanti, leggermente spostato nel tempo fa quindi una prima verifica intorno agli anni 1887-1901 di cosa ha comportato a Livorno e alla sua provincia, all'epoca limitata all'isola d'Elba, l'entrata nel regno d'Italia. È una verifica fatta sulle statistiche socio-industriali pubblicate all'epoca, e la cui raccolta è già essa stessa segnale della modernità a cui comunque si impronta il nuovo Stato. I dati presentati ci attestano in definitiva i vantaggi portati dal nuovo mercato nazionale, in cui si sono profittevolmente inseriti quegli imprenditori che negli anni Sessanta hanno resistito all'impulso di fuggire dalla città ormai non più porto-franco. Chi è rimasto si è rivelato culturalmente e imprenditorialmente aperto, in grado di sfruttare il primo *spurt* industriale degli anni Ottanta, a Livorno risultato anche più significativo di quello di fine secolo, che insieme posizionano Livorno nel 1906 fra le primissime province italiane per percentuale d'occupati nell'industria e per cavalli vapore.

Questo sviluppo dell'industria ha presupposto però una più moderna organizzazione scolastica, che fosse in grado e di integrare il futuro proletariato livornese nella società e di fornirgli un'adeguata formazione professionale. Sotto questo punto di vista hanno qui dato il loro contributo rispettivamente Mirella Scardozzi e Francesco Mumolo.

La Scardozzi affronta il tema degli asili nido che vengono impiantati a Livorno già negli anni Trenta dell'Ottocento e hanno grande sviluppo negli anni successivi grazie ad una borghesia che si impegna molto concretamente in prima persona, avendo già maturato quella filantropica lungimiranza che fino all'avvento del *welfare* la caratterizza come classe dirigente nella sua pratica sociale. È infatti una lungimiranza volta a creare una coesione sociale, ed è data soprattutto dalla spinta della componente nordeuropea e di confessione evangelica, che supera le difficoltà poste in un primo momento dalla Chiesa cattolica e diffonde in maniera omogenea questo interesse, che viene in particolare curato dalle donne dell'*élite*. Le figure chiave su cui si innesta la vasta organizzazione livornese sono all'inizio Enrico Mayer e, dopo l'unità, il "giovane di studio" di Guerrazzi, Antonio Mangini.

Questo personaggio risulta fondamentale anche nel successivo saggio di Francesco Mumolo, poiché il Mangini è il promotore nel 1866 della riorganizzazione a Livorno della scuola tecnica il cui, infine, corretto funzionamento è una delle principali precondizioni per favorire il sistema industriale successivo. Questo è forse l'autore che con più nettezza risponde all'aleggiante, ma fondamentale, domanda, cioè se la fine del granducato e l'ingresso nel nuovo regno d'Italia siano state e quanto di vantaggio per Livorno. Rivolto a disaminare la faticosa nascita delle scuole tecniche secondarie, Mumolo mostra infatti come solo con la decisa azione dei ministri "italiani" (e dei patrioti livornesi) sia possibile superare quelle resistenze frapposte dal ceto dirigente cittadino, cui pure già una legge granducale del 1852 e una del governo provvisorio del 1860 ha imposto l'apertura di tali tipi di scuole. Indispensabili per preparare i giovani all'industria, oltre ché

al tradizionale commercio e navigazione, le scuole tecniche livornesi sono da Mumolo raccontate come finalmente impiantate solo con l'unità d'Italia, che dà una più matura e meditata visione nazionale, capace di superare le forti miopie del periodo precedente per collocare Livorno in un primario posto nella nuova divisione nazionale del lavoro e dell'impresa.

La sezione dei saggi si chiude con quello di chi scrive, che ripercorre le celebrazioni del Cinquantenario e del Centenario, a Livorno e nel contesto nazionale. Risulta chiaro come queste ricorrenze, tanto nel 1911 che nel 1961, hanno avuto un carattere solo in parte istituzionale e invece molto più contingentemente politico, utilizzate dai partiti in quei momenti al potere per celebrare soprattutto i loro indirizzi di governo: ciò tanto a livello nazionale che a livello locale. Le celebrazioni del 1911 mostrano come sia ormai attenuato l'antagonismo del maggior avversario dello Stato unitario, la Chiesa cattolica, mentre più articolate sono le celebrazioni del 1961, cui partecipano tutte le forze politiche parlamentari e sociali, suggellando una percezione dello Stato democratico comunque molto diversa dalla percezione dello Stato liberale del 1911. Tuttavia in tutte e due le volte emergono anche le opposizioni al governo e allo Stato, il che per certi versi tranquillizza in quanto anche le odierne opposizioni e polemiche al cosiddetto Stato centralista possono ben essere considerate parte della nostra, e unitaria, tradizione politica, che però nella sua grande maggioranza ha sempre ribadito la fedeltà alla Nazione.

Nella sezione Studi e testi viene presentato l'inventario dell'archivio della famiglia Moreno di Tunisi, donato nel 2009 all'Archivio di Stato di Livorno. Il fondo è ricco di documenti e, ancor più, di fotografie. Alcune di esse sono state pubblicate per dare anche visivamente conto del profondissimo legame mantenuto nel corso dell'Otto-Novecento dalla famiglia con gli altri ebrei livornesi residenti a Tunisi, con l'Italia e con Livorno, alla cui anagrafe hanno continuato ad essere iscritti. Perciò l'inventario con gli interventi svolti nella "domenica di carta" dello scorso 3 ottobre, dove fu presentato il fondo con una mostra di documenti e oggetti, possono qui ben essere pubblicati come la testimonianza dell'opera di una famiglia livornese all'estero, all'incirca nell'arco dei centocinquanta anni di esistenza dello Stato unitario. Con ciò Nuovi Studi Livornesi vuole anche dare un riconoscimento all'attività degli italiani all'estero di cui, pure menzionati nell'articolo 51 della nostra Costituzione, poco ci si è ricordato negli anni. Ma solo ai veri italiani, come nel caso dei Moreno che la loro indissolubile identità ebrea l'hanno costantemente legata sia alla storia italiana, come sintetizza Maurizio Vernassa, sia alla vita di relazioni italiane, come individua nelle carte Liana Funaro, sia ai sentimenti italiani, come testimonia Giuliana Moreno, sia alla cultura italiana, come riconosce Cristina Francioli.

Per concludere, bisogna confessare che questo ampio numero manca purtroppo di un saggio fondamentale: quello cioè derivante da quel sub-filone della storiografia revisionista che oggi nega la necessità e finanche la stessa l'utilità per le varie regioni d'Italia ad essersi riunite in un medesimo Stato nel 1861. Sa-

rebbe stato un articolo molto stimolante ma, bisogna anche osservare, che alle nostre latitudini centrali è un indirizzo assai più raro di quanto si può trovare nelle università e fra gli studiosi del nord e, soprattutto, nel sud della penisola. È però questa posizione, ancorché legittima, assai discutibile, soprattutto sul piano metodologico. Si è infatti esordito ribadendo che la funzione degli storici è quella di stimolare riflessioni utili per il presente, anche con i più arditi indirizzi interpretativi, ma non è ad essi lecito arrivare a contorcere la storia per correre dietro a contingenti preoccupazioni di attualità politica.

La politica ha una funzione di premierato, ma in fatto di trattazione storica, i cultori di Clio dovrebbero per la loro parte ribadire l'indipendenza della cultura dal potere come fatto di sicuro progresso.

Massimo Sanacore

Giovanni Cipriani

Gli antiunitari nella Toscana di Ricasoli. La realtà livornese

La partenza di Leopoldo II, il 27 Aprile 1859, non segnò solo il trionfo del movimento guidato da Bettino Ricasoli e da Ubaldino Peruzzi, ma alimentò l'opposizione dissimulata e nostalgica di quanti non accettavano la fine del potere degli Asburgo-Lorena in Toscana. Lo scontro con l'Austria era imminente e gli oppositori di Vittorio Emanuele II e di Cavour confidavano in una sconfitta delle agguerrite truppe dei Savoia e di Napoleone III, certi della forza militare dell'imperatore Francesco Giuseppe. Leopoldo II fu il primo a nutrire più di una speranza in tal senso e, non solo volle che suo figlio combattesse nelle file austriache,[1] ma affidò al tenente colonnello della Gendarmeria Michele Sardi, presente a Firenze, un compito preciso. Sardi, al vertice della polizia militare, fedelissimo alla dinastia Asburgo-Lorena, aveva insistentemente chiesto al granduca il permesso di accompagnarlo, temendo per la sua incolumità, ma il sovrano era stato irremovibile. Doveva restare a Firenze per tutelare gli interessi della casa granducale, nei mesi che sarebbero seguiti e cogliere ogni opportunità per una restaurazione, coordinando le forze filolorenesi.

Si attendeva febbrilmente l'esito dello scontro decisivo fra le truppe franco-piemontesi e quelle dell'imperatore Francesco Giuseppe. I terribili combattimenti che si svolsero a Solferino e a San Martino, il 24 giugno, impressero alla guerra una svolta. L'ecatombe di quel giorno[2] e valutazioni politiche sul costante rafforzamento del Piemonte indussero Napoleone III e Francesco Giuseppe a giungere ad una tregua, che venne ratificata a Villafranca l'11 luglio. L'armistizio fece infuriare Cavour, informato a cose fatte per disposizione dello stesso sovrano sabaudo.[3] Come ricorda Giuseppe Massari:

> Fu un grido di sconforto e di sdegno in tutta Italia. Per la prima volta, e fu la sola, nella di lui vita il Conte di Cavour non seppe dominare se medesimo. L'amaro disinganno del patriota fece velo al sereno giudizio dell'uomo di stato (…) Quella pace malaugurata, così a tutti ci pareva allora che fosse, sconvolgeva le sue idee, sconcertava i suoi disegni, turbava i suoi piani. Gli sembrava che tutto fosse finito.[4]

Solo la Lombardia sarebbe stata ceduta a Vittorio Emanuele II. Il granduca di Toscana ed il duca di Modena sarebbero rientrati nei loro Stati, concedendo un'amnistia generale. L'Italia avrebbe assunto un aspetto confederale sotto la presidenza di Pio IX. La situazione politica era estremamente tesa. Cavour dette le dimissioni ma Vittorio Emanuele II agì con prudenza: allontanò Cavour, chiamando al suo posto il generale Alfonso Ferrero de La Marmora, firmò il trattato e attese gli eventi.

In Toscana i legittimisti videro prossimo il ritorno degli Asburgo-Lorena. Leopoldo II era però politicamente troppo compromesso e Francesco Giuseppe gli impose di abdicare in favore del figlio Ferdinando IV, per dare il segno concreto di una svolta. L'atto fu ratificato il 13 Luglio 1859[5] ma la partecipazione del giovane granduca alla battaglia di Solferino, nelle file austriache, suscitò non poche perplessità.A Firenze si ebbe subito un eccezionale fermento e, per iniziativa del marchese Ferdinando Bartolommei, in quel momento gonfaloniere, il 20 luglio il municipio fiorentino e centosettantasei comuni toscani, fra i quali non mancava Livorno, si espressero con chiarezza contro il ritorno degli Asburgo-Lorena. Vittorio Emanuele II, in ossequio a quanto stabilito a Villafranca, ritirò i suoi commissari. Carlo Boncompagni di Mombello rassegnò così i suoi poteri il 1° agosto e Bettino Ricasoli assunse la presidenza del governo toscano.[6] L'11 agosto si aprì nel salone dei Cinquecento, in Palazzo Vecchio a Firenze, l'Assemblea dei Rappresentanti Toscani, presieduta da Tito Coppi.[7] Occorreva una precisa espressione della volontà popolare ed il 13 agosto il marchese Lorenzo Ginori Lisci presentò all'Assemblea una dichiarazione in cui si attaccava risolutamente la dinastia granducale:

> L'Assemblea dichiara che la dinastia di Lorena, la quale nel 27 Aprile 1859 abbandonava da sé la Toscana, senza lasciarvi forma di governo e riparava sul campo nemico, si è resa assolutamente incompatibile con l'ordine e la felicità della Toscana. Dichiara che non conosce modo alcuno in cui tale dinastia possa ristabilirsi e conservarsi senza offesa a' sentimenti delle popolazioni (...). Dichiara perciò, finalmente, non potersi né richiamare, né ricevere la dinastia di Lorena e regnare di nuovo sulla Toscana.[8]

Salutata da applausi, la dichiarazione di Ginori Lisci fu affidata, per un esame approfondito, ad una commissione formata da Ferdinando Andreucci, da Carlo Fenzi, da Giuseppe Panattoni, da Carlo Massei, da Leopoldo Galeotti, da Isidoro Del Re, da Antonio Ricci, da Leonardo Romanelli e da Adriano Mari. Il 16 agosto Ferdinando Andreucci riferì all'Assemblea l'esito dell'esame, in modo da poter procedere alla votazione.

> Considerando che gli avvenimenti di più anni e i fatti maturati in quest'ultimi mesi hanno dimostrato ad evidenza quanto sia fortemente radicato nei Toscani il sentimento della nazionalità italiana ed il proposito di costituirla e assicurarla (...) Considerando che la Casa Austro-Lorenese, imposta già dalla forza (...) abbia volontariamente spezzati i vincoli che la legavano alla Toscana e, dopo la restaurazione del 12 Aprile 1849, sottoposto il paese all'onta e al danno

dell'occupazione straniera (...) L'Assemblea dichiara che la Dinastia Austro-Lorenese, la quale nel 27 Aprile 1859 abbandonava la Toscana senza ivi lasciar forma di Governo e riparava nel campo nemico, si è resa assolutamente incompatibile con l'ordine e la felicità della Toscana. Dichiara che non vi è modo alcuno per cui tale dinastia possa ristabilirsi e conservarsi senza oltraggio della dignità del paese (...) Dichiara conseguentemente non potersi né richiamare, né ricevere la dinastia Austro-Lorenese a regnare di nuovo in Toscana.[9]

I centosessantotto deputati, chiamati ad esprimersi a scrutinio segreto, approvarono all'unanimità. Annota Antonio Zobi:

Da ogni parte della vasta sala, stipata di gente di ogni ceto, età e condizione insorsero fragorosi e prolungati applausi (...) All'esultanza scoppiata in detto recinto, con altrettanto giubbilo, vi rispose il popolo rimasto di fuori, in guisa che in un attimo Firenze si messe in festa e la sera istessa, similmente, avvenne nelle città e terre della Toscana ove il telegrafo ne recò la novella. Se il Baldasseroni, il Landucci e gli altri ministri e consiglieri accetti all'espulsa corte granducale fossero stati presenti a queste giulive manifestazioni spontanee e generali delle popolazioni avrebbero potuto convincersi quanto erano folli quando andavano asseverando che il liberalismo in Toscana allignava soltanto in pochi faziosi e ambizioncelli.[10]

Sospesa la seduta per pochi minuti, lo stesso 16 agosto 1859, attraverso il deputato Mansi ed il sostegno di Ugolino della Gherardesca, di Scipione Borghesi, di Francesco Franceschi, di P.A. Adami, di Ferdinando Strozzi, di Girolamo de' Rossi, di Giovanni Guillichini e di Niccolò Piccolomini, si giunse quindi alla presentazione del documento decisivo:

Dovendo l'Assemblea medesima provvedere alle sorti future del paese, dichiara esser fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno Italiano sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuele. A questo Re prode e leale, che protesse con particolare benevolenza il nostro paese, raccomanda l'adempimento, per quanto è in lui, del voto della Toscana.[11]

L'agitazione dei legittimisti raggiunse l'acme e tutti gli sforzi furono concentrati per presentare nel modo più negativo il nuovo sistema politico e casa Savoia, prima del voto finale dell'Assemblea dei Rappresentanti Toscani. Incontri, dibattiti infiammarono quei giorni convulsi ed il più insidioso tentativo, per imprimere un chiaro corso filo lorenese agli eventi, fu effettuato dallo stesso Ferdinando IV, che si recò a Parigi per giungere ad un accordo con Napoleone III. Il giovane granduca, secondo una testimonianza di Ubaldino Peruzzi: "Pianse, supplicò, si inginocchiò con Napoleone III e gli disse che andò a Solferino per colpa di suo padre".[12] L'Imperatore rimase davvero colpito da questo atteggiamento e commentò: "Excepté que de me baiser les mains il a fait toute sorte d'humiliation".[13] Si temevano reazioni in Toscana e furono fatte convergere navi francesi a Livorno, per far fronte agli eventi.[14] Non a caso, proprio nel porto labronico, il 15 luglio, un centinaio di persone "del basso popolo", fra le quali diversi garibaldini, "giunte in drappelli con bandiere nazionali sulla piazza del Voltone",[15] manifestarono inneggiando alla fusione della Toscana con il Piemonte. Li guidavano il

guerrazziano Braccio Bracci, Luigi Barbini, Giuseppe Cimballi, Damaso Malfanti, Cesare Coppello, Raimondo Ghezzi e per alcuni di loro si aprirono le porte della Fortezza Vecchia, di nuovo trasformata in carcere per reati politici.

Ferdinando, il 17 agosto, inviò a Francesco Giuseppe un dettagliato resoconto dell'incontro parigino, ben specificando che Napoleone III aveva affermato: "Essere suo desiderio e suo voto che in Toscana accadesse la restaurazione, ma che non la poteva appoggiare con la forza e agire colle armi contro quelli che poco prima erano stati con lui". Dunque l'imperatore dei Francesi, sebbene avesse "mandato vari messi in Toscana e, tra gli altri, il senator Poniatowski, non prendeva, per adesso, una franca posizione verso il governo di Firenze".[16] Ferdinando era ben informato e precisava a Francesco Giuseppe: "il voto della Camera Costituente di Toscana ha dichiarato decaduta la famiglia di Lorena, ma non si è ancora pronunciato sull'adesione al Piemonte, o sulla scelta di una nuova dinastia".[17] Il giovane sovrano si trovava davvero in una posizione difficile e, come ben nota Arnaldo Salvestrini: "Le sue speranze dovevano essere ridotte al minimo in quella intricatissima situazione internazionale, in cui la diplomazia francese giocava su più tavoli nei confronti della questione italiana, rimasta sospesa, ma, nello stesso tempo, ormai avviata verso una radicale soluzione a Villafranca".[18]

Ferdinando IV, da Parigi, cercò di animare i suoi sostenitori nel granducato con vibranti lettere in cui raccomandava, però, di non fare alcun passo senza un accordo preventivo. Scrisse a Scipione Bargagli, a Carlo Poniatowski, a Michele Sardi, ad Angelo Frescobaldi, a Vincenzo e ad Amerigo Antinori, a Ranieri Simonelli, a Giuseppe Orazio Rucellai, a Marco Martelli, a Lorenzo Corsini, a Matteo Bittheuser, a Mario Covoni Girolami e a Giovanni Baldasseroni il vecchio, primo ministro, prudentemente trasferitosi a Roma già nel corso della II Guerra di Indipendenza. La situazione politica era però in rapida evoluzione e Firenze dette subito un taglio netto alle fragili aspettative di Ferdinando IV. Il 20 agosto l'Assemblea Toscana, relatore Giovan Battista Giorgini, dichiarò solennemente e all'unanimità: "Esser fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno Costituzionale sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Confida che il prode e leale Re, il quale tanto operò per l'Italia e protesse con particolare benevolenza il nostro paese, accoglierà questo voto".[19] Quattro giorni dopo la decisione fu inviata, con un memorandum, alle cancellerie di tutti gli Stati. Come ricorda Fabio Bertini, l'entusiasmo popolare a Livorno fu immediato e spontaneo. "Il 20 agosto vi fu un'illuminazione serale con fuochi d'artificio", in piazza d'Arme e sul Voltone.[20] Gruppi di cittadini percorsero le strade inneggiando a Vittorio Emanuele II, a Garibaldi e cantando inni patriottici.

Il primo a cercare di tutelare concretamente gli interessi e la figura di Ferdinando IV fu Scipione Bargagli che, a Roma, protestò per la risoluzione del 20 agosto.[21] Seguì il principe Giuseppe Poniatowski, già ambasciatore toscano a Parigi e, successivamente, membro del Senato francese, che venne a Firenze, in missione confidenziale, per sondare l'animo di Ricasoli.[22] Il quadro che si presentò a Poniatowski non poneva dubbi interpretativi, come lui stesso ebbe a dichiarare ad un amico:

La pressione piemontese è forte oltre ogni dire. Per quanto sia illusoria l'annessione, si spinge in ogni maniera contro la famiglia granducale (...) Su quel punto il governo è intrattabile e, senza la mia fermezza, mi avrebbero trattato sotto gamba [...] Il fatto è che il mio arrivo è stato un gran pruno negli occhi, perché sanno la differenza che passa fra uno che non conosce la lingua ed un altro che sa il nome perfino di tutti i fiaccherai. Ho avuto la dimostrazione di sopra tremila carte da visita in tre giorni, lo che vuol dire che tutti non sono del partito del Governo. Ho avuto immense difficoltà a fare intendere la ragione colle buone e, se non ho forte appoggio nel mio Governo, dovrò fra poco abbandonare la partita.[23]

Il conte Alexandre Walewski, il figlio di Napoleone I, era il vero tessitore degli intrecci diplomatici,[24] ma la sua azione ambigua era il perfetto riflesso della posizione di Napoleone III. Giuseppe Poniatowski lo sapeva bene e non mancava di osservare: "Io non dormo (...) se poi si fanno le cose lemme lemme io torno a Parigi e avrò coscienza di aver fatto quello che ho potuto".[25] Una deputazione toscana si recò subito a Torino ed il 3 settembre Vittorio Emanuele II accolse con il massimo favore quanto era stato deliberato. La Francia non si mosse, nonostante la palese violazione degli accordi di Villafranca e per gli Asburgo-Lorena fu un chiaro segnale negativo. Quanto il principe Poniatowski aveva temuto si stava verificando ed egli non mancò di dichiararlo il 6 settembre ad una amica, Virginia Oldoini, la celebre contessa Verasis di Castiglione, cugina di Cavour:

Non mi pento di aver accettato la missione e se ha abortito non è colpa mia, ma di chi ha permesso che la deputazione partisse per Torino. Se le basi fossero rimaste quelle che mi furono date, cioè le Piémont ne doit pas accepter, forse la gatta sarebbe stata pelata. Ora non mi resta che far fagotto.[26]

Con maggior franchezza e libertà si esprimeva il 9 settembre in una lettera al figlio Stanislao:

Il fatto sta che il Governo ha avuto una tal paura di me che se l'è fatta nei calzoni e se il Re di Piemonte ricusava nettamente l'annessione, finivo per metterglielo. Ora la questione ha cambiato terreno e il Congresso europeo deciderà delle sorti dell'Italia centrale.[27]

Di fronte a questo nuovo scenario i legittimisti iniziarono ad agitarsi, al pari di Ferdinando IV. Il granduca cercava il sostegno di uomini fidati e il 12 settembre gli venne segnalato dal capitano Giuseppe Silvatici, già aiutante del generale Federico Ferrari da Grado, comandante in capo delle truppe toscane, il conte Clemente Busi come "uno dei più caldi oppositori dell'attuale governo".[28] Il Busi, nonostante gli accesi trascorsi democratici, avendo diretto nel giugno 1848 il giornale politico-letterario "L'Alba", soppresso in seguito alla restaurazione lorenese il 13 aprile 1849, era ben presente "sulla barricata degli antiunitari di tinta legittimista",[29] tanto che fu arrestato per cospirazione nella notte del 20 ottobre 1859. Accanto a Ferdinando IV era poi Iacopo Tanay de' Nerli, ambasciatore a Parigi, sempre a stretto contatto con il conte Walewski e tenace assertore degli accordi di Villafranca. Il 20 settembre 1859 proprio il Walewski partiva per

Biarritz per incontrare Napoleone III e, come scriveva pieno di entusiasmo Tanay de'Nerli, "per il trionfo della nostra causa".[30] Anche Metternich era presente, pronto a fare concessioni, "a condizione che i paesi dell'Italia centrale rientrino sotto l'obbedienza dei loro sovrani".[31] Michele Sardi rincuorava Ferdinando IV il 21 settembre, facendo intravedere ampie possibilità di manovra in Toscana: "La truppa si può dire quasi tutta in suo favore (...) mi raccomando che tutti si uniscano e che anche il partito dei preti si unisca all'altro, onde così, tutti insieme, giungere all'intento".[32] Ferdinando cominciava ad illudersi "sull'esito positivo di un movimento reazionario"[33] e, dalla quiete di Lindau, in Baviera, il 25 settembre, non esitò a tracciare il quadro della situazione, facendo più appello ai suoi desideri che alla realtà.

> Lo stato della Toscana è migliorato e sebbene dal Governo si faccia di tutto per effettuare la fusione e farla passare nella categoria de' fatti compiuti, pure il partito che vorrebbe la continuazione del Governo attuale non è così forte come si fa credere. La campagna è tutta buona e la truppa sarebbe pronta ad appoggiare la reazione. La popolazione di Firenze, perché ha provato la corte e quella di Livorno, perché teme la concorrenza di Genova, è pure disposta al ritorno del legittimo sovrano (...) Una forma di Governo costituzionale, una bandiera tricolore, una diminuzione della durata della capitolazione e la conferma dei gradi di molti promossi in questi ultimi mesi, basterebbero a tirar nel nostro partito molti dubbi ed illusi.[34]

Il granduca riponeva ogni fiducia in un vero e proprio moto legittimista che Tanay de'Nerli, Walewski, Sardi, Silvatici e Poniatowski, con vera superficialità, ritenevano possibile, senza tener conto della attenta sorveglianza della polizia di Ricasoli. Era stata fissata anche la data del colpo di stato, il 2 ottobre e, dalle *Memorie* di Sardi, veniamo a sapere che proprio a lui e a suo fratello Ulisse, "uomo di intelligenza e tutto forza, energia e fedeltà, allora capitano, direttore del Regio Liceo Arciduca Ferdinando", era stata assegnata l'azione principale.[35] Li appoggiavano alcuni aristocratici fiorentini, nemici di casa Savoia e decisamente "codini": il conte Guicciardini, il duca Antinori, il conte Francesco Altoviti ed i conti Martelli.

Casa Guicciardini era celebre per la difformità delle posizioni. I vari membri spesso mostravano scelte politiche contrastanti all'interno dello stesso gruppo familiare. In quell'aprile 1859, infatti, il governo toscano vide il sostegno di alcuni Guicciardini e, contemporaneamente, la decisa opposizione di altri. Non a caso la moneta più celebre, coniata in quel momento, simbolo del rivolgimento politico in atto, il pezzo da un fiorino in argento vide l'immagine del Marzocco con la bandiera tricolore fra le zampe e lo stemma di casa Guicciardini perché un Guicciardini era responsabile della Zecca.[36] Piero e Luigi Guicciardini erano però aperti sostenitori degli Asburgo-Lorena, soprattutto il secondo, nemico di ogni apertura democratica e ligio ad un orientamento conservatore. Amerigo Antinori, duca di Brindisi, nutriva le stesse idee e, nel suo palazzo di via dei Serragli, tesseva trame per il ritorno di Leopoldo II sul trono, mentre il marchese

Vincenzo Antinori, noto scienziato, era decisamente più distaccato. Francesco Altoviti non era da meno di Amerigo Antinori, al pari di Marco e di Alessandro Martelli, esponenti delle celebre famiglia filo medicea, che conservava gelosamente il proprio patrimonio nella residenza avita, nei pressi della basilica di S. Lorenzo.[37] Un ruolo importante era poi svolto dall'avvocato Vincenzo Landrini che, per ammissione dello stesso Sardi,[38] ospitava nella sua casa le riunioni del gruppo di oppositori al governo toscano. Il Landrini era stato infatti al centro delle convulse trattative che avevano preceduto la partenza di Leopoldo II. Il due ottobre, giorno fissato per il moto legittimista, trascorse in perfetta tranquillità. La polizia di Ricasoli aveva agito con prontezza e lo stesso Sardi rivela nelle sue *Memorie*:

> Quando le cose erano tutte sì bene disposte ed altro non rimaneva che eseguire il movimento, gli stessi fratelli Principi Poniatowski, intimi del ministro di Francia in Firenze, il quale, sulle prime, aveva ordini di coadiuvarci, ci fanno avvertiti che Napoleone ci aveva tolto il suo appoggio e messo alla cognizione del Barone Ricasoli il nostro piano, non che le persone e così il comitato si scompose ed il colpo, così bene preparato, andò fallito.[39]

L'imperatore dei Francesi, di fronte al chiaro orientamento di gran parte della popolazione, non volle favorire in alcun modo una avventura politica forzata e inopportuna, destinata all'insuccesso. Ferdinando IV perse ogni speranza e lo stesso Francesco Giuseppe iniziò ad assumere una calcolata freddezza nei suoi confronti. Sardi subì le conseguenze del suo attivismo. Lo dichiara lui stesso: "Il più inviso rimasi io e, più specialmente poi, il detto mio fratello che così tanto bene aveva operato, che poi ne venne tanto male per la sua carriera".[40] Fu arrestato per qualche giorno anche il colonnello Adolfo Rousselot che, appena libero, si precipitò a Parigi, sottoponendo ai circoli legittimisti un nuovo piano di insurrezione in Toscana, ancor più utopistico, mirando solo alla personale promozione a generale. Silvatici lo comunicò a Ferdinando IV il 9 ottobre a Lindau, dando corpo ad un progetto del tutto irrealizzabile.

> Nulla perduto, solo differito il colpo e tutto molto ben combinato (...) il piano concertato è il seguente: Le truppe estensi e pontificie avanzerebbero contemporaneamente, nel tempo che le truppe toscane abbandonerebbero le loro posizioni, si dirigerebbero su Firenze e Garibaldi sarebbe arrestato e vi è già chi ne ha preso l'incarico. A Firenze, frattanto, sarebbe fatto il movimento della poca truppa che vi è e da una quantità di volontari arruolati per questa circostanza, a cui poi si unirebbero i contadini, i preti eccetera. Comincerebbe dal Forte da Basso che inalbererebbe bandiera e da cui sortirebbe la truppa con quattro cannoni in città. Frattanto sarebbero eseguiti gli arresti delle persone designate in numero di otto, Ricasoli, Salvagnoli, Fenzi, Niccolini, eccetera e qui sappia che fino ad ora tutte queste persone sono guardate a vista giorno e notte (...) Il municipio del 27 Aprile si costituisce subito in seduta, dichiarando nullo (...) il decreto con cui elessero il Governo Provvisorio (...) elegge subito un Commissario Straordinario, in nome di Vostra Altezza, che sarà Gigi Guicciardini.[41]

Ricasoli, invece, consolidava costantemente il suo potere, forte di un vasto

consenso che il suo giornale, "La Nazione", alimentava con accortezza. Non a caso, in quello stesso ottobre 1859, per diffondere l'immagine positiva del capo del governo della Toscana, l'incisore Fontani realizzò un bel ritratto litografico del Barone di Ferro con la fascia tricolore che fu, significativamente, dedicato al conte Carlo Boncompagni di Mombello, "già Commissario Straordinario per Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele".[42] Fu addirittura composto un inno in onore di Ricasoli, "omaggio di sincera gratitudine", con parole di Cesare Tellini e musica di R. Mattiozzi:[43]

Quando Etruria destossi fremente / Sotto il giogo che serva la fé / Nel tuo cor, nel tuo senno fidente / Dell'Italia invocava il gran re. / E su tramite cinto di spine / Tu cogliesti, o Bettino, quel fior, / Che le genti han posato sul crine / Del monarca che regna sui cor. / Or pei cieli d'Italia la stella, / Che dispotica possa turbò, / Ricomparve più lucida e bella, / Come il giorno che Dio la formò. / Viva Italia e il gran popol toscano / Che tornato all'antica virtù / De' suoi fati già reso sovrano / Scorda il pianto del tempo che fu.[44]

Inoltre, la diffusione di litografie, di vario formato e colore, dedicate ai protagonisti della vittoriosa campagna dell'estate ed alle principali battaglie, accrebbe la popolarità di Vittorio Emanuele II ed il rancore contro l'Austria. Montebello, Palestro, Magenta, Solferino e S. Martino divennero presto una epopea, diffondendo fra la popolazione l'immagine di un mutamento politico clamoroso e di grande significato per il riscatto dell'Italia di fronte al mondo. Un nuovo orgoglio stava affermandosi e il ricordo del paternalismo di Leopoldo II aveva scarsa presa su chi stava vivendo con partecipazione la fine di un mondo ancora legato al privilegio del sangue ed al potere assoluto. Alcune stamperie fiorentine si specializzarono proprio nella realizzazione di immagini a carattere politico che, acquerellate, venivano vendute con facilità. Una delle più significative fu quella di Gaetano Carlini, nel Fondaccio di S. Spirito, che realizzò una superba veduta della battaglia di S. Martino, su disegno di Raffaello Stanghi, nella quale non mancava di comparire Vittorio Emanuele II alla testa dei suoi soldati.

Una infinità di opuscoli di poche pagine, generalmente anonimi, venduti a bassissimo prezzo, alimentava poi discussioni e dibattiti, contribuendo ulteriormente a rendere viva la causa unitaria, sempre più percepita come naturale e doverosa. Privati cittadini, sacerdoti, militari, uscivano allo scoperto per esprimere le loro idee, le loro riflessioni ed i torchi diffondevano il loro pensiero. La vittoria nella seconda Guerra di Indipendenza appariva eccezionale, straordinaria e s'imponeva una svolta politica per riscattare il fallimento del 1848.

I retrogradi e tutti coloro ai quali fa tremar le vene e i polsi non solo il nome di Repubblica Democratica, ma quello pure di Monarchia Costituzionale, quelli che non vedono di buon occhio che la tirannide pura, che si spaventano per l'applicazione del vapore, della stampa affrancata dalla censura, anche per la fondazione di un meschino asilo infantile, che insomma anatemizzano ogni perfezionamento del contratto sociale, sono quelli che le riforme italiane iniziate nel 1848 osteggiarono, quelli che dissero felice la Toscana quando furono sì potenti da far succedere allo Statuto l'assolutismo, quelli che ora tengono il broncio e, come rettile

calpestato, si mordono la coda e, con voce sommessa e stortorosa, vorrebbero far credere che paterno veramente era il governo che tornò in vita dieci anni orsono, fazioso e tirannico quello che da poco in qua è stato ordinato.[45]

Si poteva leggere in un opuscolo venduto "a benefizio della soscrizione proposta dal prode Garibaldi per l'acquisto di armi a difesa della nostra indipendenza".[46]

In un altro scritto si delineava a fosche tinte il profilo del nuovo granduca:

È opinione universale che l'Arciduca Ferdinando sia di cervello assai più corto di suo padre, che non è poco a dirlo e di più che non abbia punta voglia né di studiare, né di occuparsi d'affari. E poveretto lo compatisco, gua' come si fa a studiare e badare agli affari quando non s'intende ? (...) Né questo è tutto. Non bisogna mai dimenticarsi dei proverbii che sono i dettati della sapienza pratica. Al nostro proposito uno dice: La stecca s'assomiglia al legno e un altro: Chi è nato di gallina convien che razzoli. L'Arciduca Ferdinando è figlio dell'Arciduca Leopoldo, di Casa d'Austria e della Principessa Maria Antonia della Casa di Borbone, cioè egli è impastato di due sangui di due famiglie nemiche mortali del bene dei popoli.[47]

In un altro si precisava la situazione politica:

Se la Toscana e i Ducati fossero costretti (...) dalla diplomazia a ricevere i loro antichi sovrani e l'Austria, spogliata della Lombardia, potesse ritenere in pace il Veneziano, contro ogni diritto, come si va vociferando e si formasse degli stati italiani una confederazione, l'Italia cadrebbe in una condizione peggiore di prima. Il voto del popolo non sarebbe soddisfatto, la pace e la tranquillità non assicurate stabilmente e l'Austria comanderebbe più liberamente in Italia.[48]

In un altro si affrontava il futuro della penisola:

È inutile contendere con la inesorabile logica dei fatti. O bisogna subito abbandonare il desiderio proclamato di promuovere una nazionalità italiana e la bugia, dalla quale è stato deluso un popolo infelice, apparirà luminosa in faccia alla terra e al cielo, o i grandi diplomatici e gli augusti imperatori bisogna che riconoscano che una forte ed estesa nazionalità italiana è possibile soltanto quando sia fatta abilità al Piemonte di rafforzarsi e di estendersi secondo i veri desideri dei popoli dell'Italia Centrale e, potrebbe aggiungersi, secondo quelli di tutta Italia.[49]

In un altro breve opuscolo, in forma di dialogo fra popolani, si discuteva l'eventualità del ritorno sul trono degli Asburgo-Lorena:

Ecco che incontro un dottor medico, antico mio conoscente, l'abbordo e, dopo i soliti discorsi, gli dico: Insomma, torna o non torna? Costui si rannuvola e con un'aria di vattene in quel paese mi dice: Chi? Io, a mezza voce: La dinastia lorenese. Il dottore mi piglia il braccio, me lo stringe e dice: Senta io qui conosco tutti, ho lettere e ragguagli di tutta la Toscana, anche della parte dubbia, o mezza codina e l'assicuro che Leopoldo d'Austria, o il suo degnissimo figliuolo, se ci provano a rimetter piede in Toscana ci hanno poco gusto. Ai confini fucilate e in seguito sassate. Qui poi, se sfondassero la porta o le mura, da qualche strada

hanno da passare e noi facciamo d'ogni casa una barricata, una fortezza e lì seggiole, armadi, alari, carielli, panchetti, tutto addosso. E poi si ricorre ai tegoli, qualcuno naturalmente dee cogliere a buono. Ma le pare? Vada pur franco che questa volta a Pitti non ci si rimettono a sedere, gli sciaurati.

Lascialo andare / Un farabutto egli è / E nel Palazzo Pitti / Non ci rimette il pié.

Che se i Toscani ripigliassero quella genia darebbero a sé stessi una tal patente d'imbecilli che tutta l'Europa dovrebbe dire: Lo meritano. Ora poi li strapazzi, riempia allegramente le Maremme e le Murate, scombussoli tutto, li munga, anzi li spolpi, li addormenti, li guasti e bisognando li bastoni o li metta in man del boia. Fa benone.[50]

Gli stessi "codini" venivano presentati come incerti e dubbiosi, del tutto legati ad un anacronistico passato:

L'altro giorno, giusto a Firenze, io dissi a un codino, antico amico mio e compagno di studi, ora impiegato: O voi altri perché state zitti? Perché, mi rispose, a dirtela io non me la sento di diventar ridicolo. Per reggersi, giustizia o non giustizia, ci vuole o la forza o l'opinione e noi non abbiamo né l'una né l'altra, il liberalismo oramai ha invaso ogni cosa e mostrar la coda in favore del Granduca sarebbe lo stesso che un bel giorno di solennità, in Via Calzaioli, passeggiar vestiti per bene e in capo un berretto da notte o la lucerna di Stenterello. Queste figure non le fo, piuttosto me ne sto in casa e chiotto. Dimmi un po', ripigliai io: Tu confessi che il liberalismo in oggi ha preso campo (...) Ma questa voga che persiste (...) e sempre cresce non ti pare che, in fondo, sia la voce di Dio? (...) Vuol dire che il mondo cammina. Vuol dire che i micini hanno aperto gli occhi. Vuol dire che la volontà di Nostro Signore è questa e noi cristiani, che tutti i giorni diciamo nel Pater Nostro: Sia fatta la volontà tua, dobbiamo riconoscerla nell'andamento delle cose e adorarla e obbedirla e ringraziare il Signore che ce la mostra tanto chiara (...) Dice: A me mi piacciono più le cose all'antica. Padrone, si serva pure. Si metta, per cominciare, in calzoni corti, in polpini e cappellone a coda. Se ha bisogno di andare alla capitale monti a cavallo o in un di que' carrozzoni (...) e scansi il vapore. Se vuole accendere la pipa invece dell'astuccio de' fiammiferi, cavi fuori l'acciarino, pietra e esca e si sciupi le dita. Anzi faccia meglio, salga più in su nell'antichità, proprio di quella buona. Si faccia una gabbanella di foglie di fico, prenda alloggio in una tana e campi di frutti, di radiche e d'acqua. Ognuno ha i suoi gusti. Quello sarebbe un vero codino puro e legittimo e non come questi che vorrebbero tutto il dolce senza l'amaro. Bellini! Pigliano i vapori, i telegrafi e tutti i comodi e tutte le invenzioni e se ne stanno come papi. E poi, in quel che gli torna, vorrebbero incocciarsi nelle cose vecchie, stravecchie. No davvero.[51]

Leopoldo Galeotti, con una efficace pubblicazione, passava invece in rassegna i 172 componenti l'Assemblea Toscana, nella quale sedevano democraticamente:

"I, due Principi: Strozzi e Corsini.

II, un Barone: Ricasoli.

III, ventinove tra Marchesi e Conti, cioè: Alessandri, Bartolommei, Borghesi, Cambray Digny, Gino Capponi, Caselli, Gentile Farinola, Feroni, Franceschi, Gaci, Garzoni, della Gherardesca, Ginori, Incontri, Mannelli Galilei, Mannelli Riccardi, Mansi, Marescotti, Masetti da Bagnano, Moretti, Mozzi, de' Nobili, Orsetti, Piccolomini, Ridolfi, Sardi, della Stufa, Torrigiani, Venturi.

IV, dodici Cavalieri: Altoviti Avila, Biondi Perelli, Carega, Collacchioni, S. Fenzi, Gentili, de' Pazzi, Peruzzi, Prini, Ricasoli, de' Rossi, Salvetti.

V, sei militari: Generale Cav. Belluomini, Maggiore Balzani, Tenente Lapini, Colonnello Malenchini, Tenente Cav. Michelozzi, Tenente Rubieri.

VI, dieci professori e letterati: Busacca, Bianchi, Corsini, Cipriani, Giorgini, Montanelli, Thouar, Vannucci, Studiati, Zannetti.

VII, quattro ecclesiastici: Lambruschini, Contrucci, Priore Del Re, Canonico Verità.

VIII, quattro magistrati: Presidente Bacci, Vicepresidente Puccioni, Consiglier Coppi, Consiglier Poggi.

IX, trentuno avvocati: Andreucci, Barzellotti, Della Bianca, Biozzi, Caldini, Cerretani, Cempini, Del Chiappa, Fabbrizi, Fantozzi, Frullani, Galeotti, Giera Guarnacci, Dell'Hoste, Mari, Martinucci, Massei, Mazzoni, Menichetti, Mordini, Orselli, Panattoni, Pellegrini, Petri, Del Re, Salvagnoli, Sergardi, Strigelli, Ticci, Vivarelli, Fabbri.

X, quarantacinque dottori in legge e scienze: Angeli, Angelici, Bazzanti, Becchini, Becherucci, Benini, Bichi, Binard, Bodoli, Carducci, Castellini, Ciardi, Cini, Fabbrini, Fedeli, Ferri, Ferrini, Franceschini, Gemelli, Gentili, Ghezzi, Giovagnoli, Grassi, Di Lupo Parra, Malenchini, Manganaro, Mangini, Marini, Marruzzi, Minutelli, Morandini, Morosoli, Nelli, Palmi, Panattoni, Passeri, Ricci, Romanelli, Ruschi, Tonietti, Vaccà Berlinghieri, Visani, Viviani.

XI, due ingegneri: Boddi, Lapini.

XII, cinque, fra banchieri e manifatturieri: Adami, Fenzi, Cini, Corsi, Scoti.

XIII, venti notabili: Baldini, Carlotti, Casamorata, Castelli, Falconcini, Franchini, Giannini, Gori, Guilli, Chini, Lapini, Lowlei, Magnani, Meuron, Orsini, Pierotti, Di Prato, Rossi, Tolomei, Tommasi.[52]

Ecco cosa avevano deliberato, all'unanimità, questi uomini in pubbliche adunanze tenute nel salone dei Cinquecento:

Il giorno 16 d'Agosto l'Assemblea dichiarò che la dinastia Austro-Lorenese, la quale nel 27 Aprile 1859 abbandonava la Toscana, senza ivi lasciare forma di governo e riparava nel campo nemico, si è resa assolutamente incompatibile con l'ordine e la felicità della Toscana. Dichiara che non vi è modo alcuno per cui tale dinastia possa ristabilirsi e conservarsi senza oltraggio alla dignità del paese, senza offesa ai sentimenti delle popolazioni, senza costante e inevitabile pericolo di vedere turbata incessantemente la pace pubblica e senza danno d'Italia. Dichiara conseguentemente non potersi né richiamare, né ricevere la dinastia Austro-Lorenese a regnare di nuovo nella Toscana. Il giorno 20 del mese stesso dichiarò esser fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno Costituzionale, sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele.[53]

E, aggiungeva Galeotti:

Il segreto dell'urna non impedì che entrambe le volte fosse unanime il voto dell'Assemblea. La prima deliberazione ebbe la unanimità di voti 168, perché soli tre deputati erano assenti per pubblico servizio, o per infermità. La seconda deliberazione ebbe la unanimità di voti 163 perché tre deputati erano assenti per infermità, due per pubblico servizio e tre si astennero, per ragioni insindacabili, dal comparire nell'Assemblea.[54]

Il contributo di Galeotti assunse un grande significato politico, sia per la figura dell'autore, uno degli estensori della costituzione del 1848, sia per le argomentazioni che conteneva. Il celebre avvocato pesciatino delineava infatti, con parole forti, il volto del governo della Toscana:

Questo Governo, nato dalla necessità, sostenuto dalla pubblica opinione, legittimato dal consenso, espresso e tacito del paese e poi dal voto dell'Assemblea, da quattro mesi che dura in ufficio non altre forze ebbe mai per sostenersi se non le sole che concorsero a crearlo, quelle cioè della pubblica opinione. Dove sono i pretoriani che ce lo impongono? Dove i mezzi violenti ai quali ricorre per reggersi? Dove le persecuzioni? Dove i perseguitati ? Ma è dittatura!! Lo so. Ma è dittatura liberamente consentita, ma è dittatura di cui ognuno sente la necessità, ma è dittatura legittimata dalle condizioni straordinarissime del paese e dal libero voto dell'Assemblea. Questa dittatura impedisce forse la onesta libertà delle opinioni? Coarta forse i magistrati a condanne inique, a soprusi inumani? Ha manomesse le leggi del paese con arbitrarie carcerazioni, con sequestri illegali? Ha cacciati senza misericordia dai loro ufficii i servitori della cessata dinastia? Ha forse proscritti violentemente coloro che non pensano, appunto, come pensa il Governo?[55]

Contemporaneamente Ricasoli, per rafforzare la propria posizione e l'intero esecutivo, inviò un efficace *Messaggio all'Assemblea dei Rappresentanti della Toscana:*

Corrono ormai quattro mesi che la Toscana è retta da un Governo che trae la sua ragione d'essere dalla necessità delle cose e che non si aiuta di forze che non gli vengano dalla pubblica opinione e il paese non è stato mai più ordinato, più concorde, più unanime in mezzo a tante e così spesse tentazioni di tumulti (...) Ricordiamoci che mentre in quest'aula, muta da tre secoli alla voce della libertà, trattiamo di cose toscane, il nostro pensiero deve mirare all'Italia.[56]

Nuove monete con il volto di Vittorio Emanuele II, lo stemma sabaudo e le diciture: VITTORIO EMANUELE RE ELETTO, GOVERNO DELLA TOSCANA 1859, resero ben presto chiaro a tutti, nella forma più tangibile, il nuovo indirizzo politico.[57]

Ferdinando IV nutriva però ancora speranze, soprattutto per l'attivismo del conte Walewski e per le calcolate oscillazioni della politica di Napoleone III. Ricasoli, oltre a vigilare attentamente, ritenne opportuno rivolgersi direttamente all'imperatore dei francesi ed il 15 ottobre una deputazione del governo toscano, guidata da Ubaldino Peruzzi, si recò a Saint Cloud. Napoleone III parlò con chiarezza e, di grande interesse, è la lettera che lo stesso Peruzzi inviò a Ricasoli il 16 ottobre, per informarlo dell'esito dell'incontro.

L'Imperatore (...) ha convenuto con noi esservi due soli mezzi di restaurazione: l'intervento o il voto popolare. Ha convenuto che al principio dell'intervento l'Austria ha rinunziato a Villafranca. Dunque, noi gli abbiamo soggiunto, se l'Europa non vuole ristabilire i principi della Santa Alleanza, bisogna che sanzioni i nostri voti. L'Imperatore ci ha replicato che questa era logica, ma che non è sempre possibile fare logicamente gli affari politici e che si ritiene, dal canto suo, sempre legato agli impegni di Villafranca.[58]

In queste parole era presente tutta la doppiezza politica di Napoleone III, ma un punto era chiaro: l'intervento non sarebbe avvenuto ed era ciò che Ricasoli ed il governo della Toscana desideravano sentire. Ferdinando IV mantenne le sue

illusioni, al pari del Walewski, ma il granduca cominciò presto a rendersi conto di costituire una pedina per la politica francese e di non essere più in piena sintonia con Francesco Giuseppe. I maldestri preparativi di un ipotetico colpo di Stato in Toscana suscitavano l'irritazione di Vienna ed offrivano il miglior pretesto a Ricasoli per operare arresti e controllare ancor più strettamente i più noti legittimisti. Agivano come intermediari di Ferdinando IV i vecchi ambasciatori granducali, rimasti al loro posto nelle principali capitali: Scipione Bargagli a Roma, Luigi Frescobaldi a Napoli, Iacopo Tanay de' Nerli a Parigi, Pompeo Provenzali a Vienna, ma tutti facevano riferimento al conte Alexandre Walewski, il figlio di Napoleone I e della celebre Maria Walewska, vicinissimo a Napoleone III, abile diplomatico e tessitore infaticabile di trame politiche.

Walewski voleva, però, che Ferdinando IV si esponesse esplicitamente, offrendo precise garanzie agli stessi toscani ed il 29 ottobre inviò a Lindau, in Baviera, dove il granduca risiedeva, un suo inviato, Giuseppe Binda. Ferdinando IV lo incontrò e ciò che scrive nel suo *Diario* è davvero prezioso per comprendere quanto avvenne in quei giorni convulsi. "Parlai a lungo col Binda ed esso insisté perché io, col pretesto dell'inverno, andassi a Roma e di là facessi un proclama in cui chiaramente promettessi costituzione, bandiera tricolore, libertà, riforme ed indipendenza. Mi disse che Napoleone era disgustato del Piemonte e non avrebbe permessa mai l'annessione".[59] Ma Vienna come avrebbe reagito? Binda invitò alla cautela. Chiaramente si voleva sempre più trasformare Ferdinando IV in un emissario della Francia, per meglio controllare l'Italia Centrale ed il giorno successivo ripresero i colloqui. Il 30 ottobre Binda si trattenne dalle due alle cinque del pomeriggio nello studio del granduca. Era lui a guidare il discorso e giunse perfino a sottoporre a Ferdinando la lista dei membri del futuro governo restaurato. Tutto sembrava già deciso da Parigi. La sera si ripresentò di nuovo, invitando Ferdinando, sempre più consapevole della sua debolezza, a pubblicare un proclama non appena la pace di Zurigo fosse stata firmata. Il testo era già stato scritto e venne consegnato all'incredulo granduca.

Ferdinando IV Granduca di Toscana, Duca di Firenze, di Lucca e di Siena

Ai Toscani

Voi conoscete la Pace di Villafranca, il Trattato di Zurigo. Vi è nota la parola solenne data dal magnanimo Imperatore dei Francesi e noti vi sono i consigli decisivi che da Lui hanno uditi i Deputati fiorentini.

L'abdicazione dell'amatissimo mio genitore è un fatto che non vi è sconosciuto. La mia successione al trono di Toscana ormai fa parte del diritto pubblico d'Europa, ma piuttosto che appoggiato e sostenuto da questo diritto, io desidero tornar nella mia patria e regnare, richiamato dal vostro amore e dalla vostra fiducia.

Toscani, io non vi offro né amnistia, né perdono, perché gravi errori commessi da ogni parte hanno bisogno di reciproca indulgenza e una completa riconciliazione non può ottenersi che coll'oblio del passato. Gli antichi processi politici siano aboliti o come non avvenuti. Io vi prometto che non ne sarà fatto alcuno per tutto quello che è accaduto.

Il mio Governo non avrà preferenza di partiti ed io non sceglierò che uomini onesti e capaci, qualunque siano state le loro opinioni, la via da loro seguita. Promuoverò e accetterò grandi

riforme e queste dovranno esser fatte col concorso dei vostri rappresentanti. Affinché abbiano una base nazionale, il mio primo passo sarà il riporre in pieno vigore lo Statuto del 1848.

Il Senato, il Gran Consiglio mi daranno la mano per migliorarlo, se farà d'uopo, per cooperare al bene della Toscana e, appena giunto fra voi, convocherò, colle forme già stabilite, i collegi elettorali, onde possano essere liberamente eletti i vostri deputati. La bandiera tricolore sarà la mia e sarà per tutti noi vessillo di libertà e di indipendenza italiana.

Toscani! Anch'io sono nato fra voi e non cedo ad alcuno nell'amore del nostro illustre, bel paese. Aprite le braccia al vostro concittadino, al vostro Principe e cominci una nuova era di concordia e di prosperità.[60]

Era chiara la rottura che si imponeva con Vienna. I riferimenti alla costituzione, al tricolore ed all'indipendenza italiana non erano certo graditi a Francesco Giuseppe ed ai suoi ministri, e con cocente disappunto Ferdinando IV assisteva al fallimento dei suoi ambiziosi progetti. Si era illuso di avere un ampio margine di manovra dopo aver ottenuto il titolo granducale, all'indomani della sofferta abdicazione di Leopoldo II, ma ora tutto appariva chiaro. Il gioco era condotto da altri e, soprattutto in Toscana, la realtà era ben più complessa, sotto il profilo politico, di quanto Michele Sardi, Amerigo Antinori e gli altri legittimisti avessero fatto credere. Binda insistette fino alla scortesia. Il giorno dopo, a mezzogiorno, si ripresentò di nuovo per ottenere una risposta da comunicare a Parigi e Ferdinando fu diplomatico: "Si accomodi Binda", disse il granduca, che non sapeva bene cosa fare, non avendo avuto modo di consultarsi con i suoi consiglieri a Parigi ed a Vienna, "ho riletto il progetto e mi pare che vi sia qualche cosa di buono ma lei, cui non manca certo l'esperienza, sa bene che non bisogna far mai le cose isolate e, mentre lei trova che il proclama non sia che per svegliare il partito mio, io trovo che questo non va fatto finché non vi sia certezza della cooperazione della Toscana".[61] Aggiunse di aver scritto una lettera a Napoleone III per chiedergli consiglio, facendo ben capire al messo segreto di Walewski che voleva trattare direttamente con l'imperatore e non con il Quai d'Orsay. Binda, visibilmente contrariato, non seppe dire altro che: "Sua Maestà delle volte è molto lungo nel rispondere" e che quindi la questione non sarebbe stata risolta in tempi rapidi.[62] Ferdinando aveva ben compreso la manovra e, scrivendo al Tanay de' Nerli, così riassunse l'azione di Walewski e di Binda: "Tendente (...) a tirarmi le calze, farmi fare un passo falso e diffidare dei migliori amici".[63]

La situazione era però in rapida evoluzione: fra il 6 ed il 9 novembre le assemblee di Parma, Modena, Bologna e Firenze avevano deliberato in favore della concessione della reggenza al principe Eugenio di Carignano, nonostante l'opposizione della Francia. La Conferenza di Zurigo si chiuse poco dopo, il 10 novembre ed il trattato franco-austriaco prevedeva, all'articolo 19, la salvaguardia dei diritti dei sovrani spodestati. Non si parlava più, dunque, di restaurazione in modo esplicito e la reggenza del Carignano apriva un nuovo scenario nell'Italia Centrale. Il 23 novembre Napoleone III rispose a Ferdinando IV e la sua lettera cordiale, nella quale si trovava una frase esplicita: "J'ai tenu bien fidèlement mes engagemens et j'eprouve toujours le meme désir de voir disparaitre entre l'Empereur

d'Autriche ei moi les causes de brouille. Malheureusement l'Italie, je le crains, sera longtemps encore le pomme de la discorde entre nous",[64] rincuorò il giovane granduca. Occorreva rafforzare la causa legittimista in Toscana e, fra il 7 ed il 22 dicembre 1859, Ferdinando IV inviò missive di incoraggiamento agli esponenti di maggior rilievo del movimento codino. Si rivolse infatti al duca Amerigo Antinori, al marchese Vincenzo Antinori, alla contessa Giulia Pucci Guicciardini, al principe Andrea Corsini, al tenentecolonnello Michele Sardi, al conte Alessandro Adorni, al principe Carlo Poniatowski, al conte Francesco Altoviti, a Ranieri Simonelli, al conte Giovanni Baldasseroni, al marchese Mario Covoni Girolami, al marchese Angelo Frescobaldi, a Giulio Martini, a Leonida Landucci, al marchese Carlo Gerini. Occorreva suscitare disordini, far vacillare il governo Ricasoli, far comprendere alla popolazione quanto il potere granducale fosse garante di ordine e stabilità. L'opinione pubblica poteva essere determinante: "Bisogna agire sull'animo della diplomazia con dei fatti, bisogna preparare con attivissime pratiche la popolazione a dare il voto libero, favorevole, se il Congresso dicesse che io dovessi aver ricorso al suffragio universale".[65]

Ferdinando era in contatto anche con l'arcivescovo di Pisa, il fedelissimo cardinale Cosimo Corsi. La Chiesa non era favorevole a Vittorio Emanuele II e a Cavour ed osteggiava chiaramente il nuovo corso politico, per le esplicite aperture al laicismo massonico e ad ebrei e protestanti. Ferdinando ne era lieto e non mancò di comunicarlo al presule, in quello stesso dicembre 1859, ringraziandolo, assieme a tutto l'episcopato ed a tutto il clero toscano, per l'opera svolta, che aveva "offerto al mondo luminoso esempio di attaccamento alla causa della giustizia".[66] In realtà molti sacerdoti non erano della stessa idea e, con grande coraggio, erano stati pronti a testimoniare, con testi espliciti, il loro appoggio alla causa unitaria. E' interessante ricordare il nome di Romualdo Volpi e soprattutto quello di Pietro Prezzolini, il celebre autore della *Vita di S. Zanobi*[67] e di quella *Storia politico-religiosa del popolo fiorentino* che vedrà la luce nel 1865.[68] Erano, però, un numero ristretto e la gerarchia, assieme al pontefice Pio IX, era apertamente schierata sul fronte legittimista, in difesa di quel potere temporale che appariva seriamente compromesso, proprio in seguito alla vittoriosa seconda Guerra di Indipendenza. Come ebbe modo di osservare Francesco Dall'Ongaro, un ecclesiastico che aveva preferito lo stato laicale:

> Il nemico più vero e più formidabile fu l'alto clero toscano, sobillato da Roma. Il Ricasoli e il Salvagnoli, ministro degli Affari Ecclesiastici, adottarono, rispetto a quello una massima dettata dalla prudenza e dalla natura medesima della lotta. I preti parevano aspirare al martirio; bisognava negar loro ogni pretesto di darsi per vittime dei moderni Neroni.[69]

Alla fine del 1859, l'apparizione contemporanea a Parigi[70] ed a Torino[71] di un eloquente testo di Charles de la Varenne *L'Italie Centrale,* creò sconcerto.[72] Il denso contributo era stato stampato a Neuilly, presso la Tipografia Guiraudet, con la chiara approvazione di Napoleone III e dedicato "Au grand citoyen et

ecrivain illustre Carlo Luigi Farini, Dictateur de Modène et de Parme", a cui dovevano guardare "tous les hommes de coeur qui s'intéressent à l'affranchissément de la nationalité italienne".[73] Nel caso della Toscana de la Varenne si esprimeva con grande chiarezza, attaccando con estrema decisione la dinastia Asburgo-Lorena e Leopoldo II in particolare. Pagine davvero crude erano dedicate alle vicende livornesi del 1849 ed alla condotta del generale austriaco d'Aspre dopo l'occupazione dell'importante città portuale.

Ce fut instantané et horrible (...) Le commandant en chef donne la ville à sac jusq'à la nuit tombante. Tout aussitôt, vingt par vingt, afin d'être en force contre toute résistance, les soldats se répandent par les rues, la baionette au bout du fusil, ivres de carnage et de cupidité. Ils enfoncent les portes des maisons, assassinent le pères et les mères, violent les femmes. Forcent le fusil sur la poitrine, chacun à livrer ce qu'il a de plus précieux, brisant ce qu'ils ne peuvent emporter. Leur fureur augmente avec les excès qu'ils commettent. L'ivresse la rend bientôt sans bornes. Ces bandits en uniforme songent alors à se venger de la résistance qu'on leur a faite des pertes qu'ilos ont éprouvées. Une formidable perquisition commence. Tout individu suspect d'avoir pris part à la defense et reconnu pour tel à un objet militaire trouvé chez lui, à une arme à ses mains, ou à ses habits souillés, est massacre sur le champ (...) On ignorerà probablement toujours le nombre des victims assassinées dans leurs demeures. Quand à celui des cadavers relevés dans les rues, il est connu. Le quatriéme jour de l'entrée des Imperiaux on en comptait quatre cents et quelques. Le général d'Aspre, pour recompense personelle de tant d'exploits accomplis sous son autorité, se fit remettre un million deux cent mille livres, dont il n'a jamais rendu compte à personne.[74]

E Leopoldo II?

Le Grand Duc ne revint dans ses etats que lorsqu'ils lui parurent suffisamment garnis de soldats étrangers. Il fit son entrée à Florence escorté par l'état major de d'Aspre et revétu de l'uniforme de général autrichien, Et le même jour le journal officiel publiait une longue liste de décorations accordées aux généraux et officiers de l'Armée d'occupation avec un exposé de motifs ou on li sait: Voulant (...) témoigner publiquement au corps auxiliaire des troupes imperiales établies en Toscane toute notre satisfaction et reconnaissance pour les services utiles rendus à notre cause et pour tout ce qu'elles ont fait pour la defense intérieure et extérieure du pays".[75] Ecco il vero volto del Granduca, quello di un despota: "Libre de toute contradiction, réduisit ses sujets à un état de compressione et d'ilotisme sans example, même aux plus mauvais jours. Liberté individuelle, presse, droits politiques de toute sorte, franchises communales, liberté de conscience, tout fut supprimé. Parler de l'Italie, songer à l'indépendance, montrer de l'aversion pour le joug autrichien, tout cela devint de nouveau autant de crimes de lése majesté. Un silence de tombeau, rompu par le seul bruit des coups de bâton, par les gémissements de la souffrance et de la misère.[76]

Tirannico ed altero, anche se abile nella dissimulazione, Leopoldo II, con l'aiuto dei figli Ferdinando e Carlo, era pronto ad agire pure la mattina del 27 aprile 1859 e solo il buonsenso del tenente di artiglieria Angiolini, a giudizio di la Varenne,[77] aveva impedito quel cannoneggiamento di Firenze, dalla Fortezza di S. Giovanni Battista e dal Forte di Belvedere, che era stato "admirablement tracé (...) et signé du Ministre de la Guerre général Ferrari".[78]

Dunque, con questi precedenti, come poteva essere posto nuovamente sul trono. Lo stesso principe ereditario Ferdinando non dava affidamento, al pari degli altri membri della dinastia. Era bene convincersi che "le rôle de l'Autriche est finì en Italie"[79] e che la Francia aveva un solo dovere: sostenere Ricasoli ed il suo governo, dove brillavano figure di grande rilievo come Cosimo Ridolfi, Vincenzo Salvagnoli, Raffaello Busacca, Enrico Poggi e Celestino Bianchi. A questo riguardo le parole di la Varenne non potevano essere più chiare:

Depuis le 28 Avril la Toscane jouit d'une tranquillité intérieure dont il n'y a pas d'exemple. A l'heure actuelle il n'y a pas un soldat dans tout l'Etat. Le gouvernement n'a jamais eu à ses ordres que quelques gendarmes, fort peu sûrs. Eh bien ! Pas un seul trouble pendant tout ce temps et beaucoup moins de délits privés qu'a l'ordinaire. Livourne, la ville turbulente, le foyer perpetual d'émentes, Livourne, abandonnée à ses terribile gens du port, est restée paisible et sage comme Pisa et Sienne, ces deux vertueses cités. Un seul et meme sentiment règle les imaginations, soutient les coeurs des deux millions de Toscans. Ils veulent en finir avec la dynastie autrichienne et devenir Italiens sous Victor Emmanuel. Riches et pauvres, nobles, bourgeoisie et people, tous n'ont qu'ne voix à cet égard".[80] Ecco, dunque, cosa stava maturando gradualmente nell'animo di Napoleone III, attraverso la constatazione della realtà politica e l'esame oggettivo dell'animo della popolazione. "Et si Dieu, comme l'espère tout ce qui a quelque souci de la liberté et de la dignité humaine, permet que l'Italie Centrale soit enfin affranchie, la Toscane devrà pour sa part aux hommes dont on vient de lire les noms, une reconnaissance égale à celle qui revient à Victor Emmanuel, à ses eroiques alliés.[81]

Tutto sembrava ormai deciso ma, nello stesso periodo un nuovo opuscolo scosse il mondo politico toscano e dette ulteriore slancio a Ferdinando IV. Eugenio Alberi, uno storico celebre per la documentata biografia di Caterina dei Medici,[82] per la splendida pubblicazione delle *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*[83] e per i suoi studi galileiani,[84] pubblicò, il 6 dicembre 1859, un saggio dirompente: *La politica napoleonica e quella del Governo Toscano*.[85] Nel breve testo, stampato a Firenze, con la falsa indicazione di Parigi, si precisava che l'orientamento di Napoleone III era chiaramente federalista e che il Piemonte ed i governi dell'Italia Centrale, in particolare quello Ricasoli, ostacolavano il nobile e disinteressato disegno francese.[86] L'opuscolo appariva direttamente ispirato dal Walewski e fu subito considerato da Marco Tabarrini una "requisitoria contro gli Italiani, contro il Piemonte e più contro il Governo Toscano, fatta nell'interesse dell'Imperatore Napoleone".[87] Enrico Poggi interpretò con pari chiarezza il significato delle affermazioni dell'Alberi, aggiungendo però acute riflessioni:

D'ingrati, d'imprudenti ed utopisti non ci risparmiò i titoli, né gli venne mai fatto di riflettere che Napoleone, come capo della nazione francese, poteva volere una cosa e che noi, come capi di un Governo italiano, da cui dipendevano le sorti del nuovo ordinamento italico, potevamo volerne un'altra, senza che Napoleone si dovesse per questo stupire e molto meno adirare e senza che noi dovessimo pagare il prezzo dell'aiuto datoci con la sottomissione ad un nuovo padrone.[88]

Da buon diplomatico, Iacopo Tanay de' Nerli comprese subito l'importanza dell'intervento dell'Alberi ed invitò Ferdinando IV a cogliere questa insperata occasione:

Parmi sia venuto il momento di scrivere all'Alberi una lettera di Vostra Altezza. Lusingherà molto quel Cavaliere, dall'opera del quale io spero molto, conoscendone i mezzi e l'energia. Egli è inoltre intimamente legato cogli uomini del partito costituzionale e una sviscerata amicizia lo lega da lunga mano col Tabarrini, la migliore e la più elegante penna della Toscana nostra. Sono questi i due uomini che cerco trarre dalla nostra dall'Agosto in poi ed Ella sa che da Vienna diressi mie prime aperture. Speriamo che il partito Antinori e Covoni etc. sappia cogliere, nell'interesse di tutti, il destro di cooperare quella fazione, dalla quale ci verrà forza e favore in paese.[89]

La nuova strategia granducale maturò grazie all'intervento di Eugenio Alberi. Non ci si poteva fidare di avventure, di complotti, era bene entrare in contatto con gli avversari dell'unione con il Piemonte di Vittorio Emanuele II, con i sostenitori di Napoleone III e non parlare più di restaurazione ma di un nuovo soggetto politico, di un Regno dell'Italia Centrale, governato in forma costituzionale. Tabarrini poteva essere un alleato, come suggeriva Tanay de' Nerli, ma anche altri nomi eccellenti nutrivano perplessità sulla perdita dell'autonomia toscana: Malenchini, Montanelli, Guerrazzi, Capponi, perfino Ridolfi. Questa era la carta da giocare, avvicinandosi sempre più alla Francia ed a Napoleone III.

L'Austria si allarmò e lo stesso Francesco Giuseppe comunicò a Ferdinando IV di non fidarsi di altri che di lui e di non entrare in intrighi della diplomazia francese. Un Congresso, che si sarebbe presto aperto a Parigi, avrebbe consacrato i suoi diritti dinastici:

Ces droits recevront, Je n'en doute point, une consecration nouvelle dans le Congrès qui va s'ouvrir à Paris. C'est à cette assemblée qu'il appartiendra de convenis des moyens d'assurer ton retour dans tes états. Mes plénipotentiaires recevront, à cet égard, les instructions les plus précises et tous leurs efforts devront tender à faire triompher le principe de l'autorité légitime et à ramener à l'obeissance due à leurs souverains de Modène et de Parme.[90]

Ferdinando IV diffidava però di Metternich ed era affascinato dall'ipotesi di divenire sovrano di un territorio ben più vasto di quello toscano. Una splendida illusione destinata a durare pochi mesi. Si costruivano prospettive diplomatiche lontani dalla realtà italiana, non comprendendo che il clima politico era profondamente mutato e che un'altra potenza straniera favoriva un reale mutamento di fondo: l'Inghilterra. La perfida Albione aveva gioito per la sconfitta dell'Austria e guardava con disappunto ad una eventuale egemonia francese sull'Italia Centrale. Favoriva invece il consolidamento del Piemonte perché uno Stato nuovo, debole e privo di una vera immagine internazionale sarebbe stato più controllabile. Come ben sottolinea Denis Mack Smith: "Russell e Palmerston andavano entrambi convincendosi che se ogni altro mezzo falliva, l'Inghilterra doveva es-

ser pronta a prendere le armi per l'ingrandimento del Piemonte, nell'interesse di una più durevole sistemazione dell'Europa".[91] Il Regno Unito, dove stava operando come rappresentante diplomatico del governo toscano l'abilissimo Neri Corsini,[92] era, inoltre, estremamente interessato alla limitazione del peso del papato, soprattutto sotto il profilo del potere temporale e gli eventi del 1859 lo confortavano anche in questa direzione.

Nuove forze si stavano poi agitando nell'ombra, all'interno della penisola italiana: gli ebrei ed i protestanti. I primi avevano generosamente contribuito al finanziamento della seconda Guerra di Indipendenza, certi che il nuovo orientamento laico e massonico, presente nel governo piemontese, avrebbe favorito, in caso di vittoria, la definitiva cancellazione dei ghetti e la piena parificazione giuridica. Non a caso, amico e segretario di Cavour era l'astigiano Isacco Artom, volontario a Curtatone e Montanara nel 1848, stretto collaboratore di Costantino Nigra e vero tramite fra il maggior tessitore dell'unità italiana ed il mondo ebraico.[93] In questo contesto svolse un ruolo rilevante anche David Levi, di Chieri, esponente di primo piano della massoneria torinese, fiancheggiatrice della Società Nazionale, membro del parlamento dal 1860.[94] I protestanti non erano stati meno attivi, finanziariamente ed idealmente, per abbattere quella sacra unione fra trono e altare che li relegava in un angolo e li privava di un reale peso politico nella società italiana. Il loro contatto con Cavour era ancor più palese, il celebre conte era infatti figlio della calvinista svizzera Adele de Sellon e, pur essendo stato battezzato, non brillava per devozione, mantenendo stretti contatti con gli acattolici.

Troppo si era, infine, enfatizzato il ruolo dell'Alberi. La posta in gioco era così alta che un opuscolo, per quanto autorevole fosse l'autore, non poteva essere determinante. Francesco Giuseppe aveva, inoltre, espresso chiaramente un aspetto saliente della questione. Non solo i diritti di Ferdinando IV dovevano essere tutelati ma anche quelli del duca di Parma e quelli del duca di Modena. Come poteva dunque illudersi il granduca di Toscana che altri sovrani italiani riconoscessero la sua superiorità ed i suoi inesistenti diritti sui loro troni? Ferdinando IV, però, insistette, nonostante le precise direttive viennesi. Era convinto che per lui non ci fossero alternative e, da Monaco di Baviera, scrisse una lettera esplicita ad Amerigo Antinori, dei duchi di Brindisi, il 30 dicembre 1859:

> Alberi segue la politica della formazione di un Regno dell'Italia Centrale con me alla testa. Io non posso, in coscienza e senza esservi autorizzato dal Congresso, accettare provincie che non mi appartengono. Nel tempo stesso, pel bene della Toscana e dell'Italia Centrale, non voglio far contro di una combinazione che ingrandirebbe il mio paese, mettendolo in grado di riaversi dei passati trambusti. Io credo, però, che una restaurazione mia in Toscana darebbe a me gran favore e farebbe andar via le idee di un'altra dinastia, che sarebbe da tutti accettata, se fosse dal Congresso proposta. Se la Romagna e i Ducati si unissero a volermi, io, nel ricevere quelle Deputazioni, dovrei aver gran riserva, onde non incorrere nella obiezione da noi stessi fatta al Piemonte, quando voleva incorporarsi la Toscana e direi ad essi che il Congresso deciderebbe delle loro sorti. So che Napoleone vagheggi nell'idea di un Regno

dell'Italia Centrale ma non si è, per ora, pronunziato ufficialmente, da tenersi certo che mi sosterrebbe davanti ad altra potenza in quella candidatura.[95]

Dunque non solo non si doveva tener conto dei diritti dei duchi di Parma e di Modena, ma nemmeno di quelli di Pio IX in Romagna. Certo l'ipotesi di un Regno dell'Italia Centrale era maturata con gradualità, ma era davvero di Napoleone III o dell'infaticabile e fantasioso Walewski? L'imperatore dei Francesi era senza dubbio sibillino e l'apparizione di un nuovo opuscolo, da lui certamente suggerito, scosse, ancora una volta, il mondo politico. Un suo emissario, il visconte Louis Etienne Arthur de La Guérronière, che già aveva dato alle stampe un interessante contributo: *Napoleon III e l'Italie*,[96] pubblicò in quei giorni invernali il dirompente *Le Pape et le Congrès.* Nel breve testo, subito tradotto in italiano e diffuso ovunque,[97] il problema delle Romagne era presentato in modo singolare:

A noi pare che il distacco delle Romagne porti detrimento al potere temporale del Papa. Il suo territorio è impicciolito, è vero, ma la sua autorità politica, liberandosi da una resistenza che lo soffoca, non s'affievolisce già, ma s'ingrandisce moralmente. Imperciocché, è bene che si ripeta, l'autorità del capo della Chiesa non consiste nella estensione d'un territorio, ch'ei non può conservare che coll'armi d'una potenza straniera, non nel numero de' sudditi, ch'ei deve opprimere per sottometterli, ma sì nella confidenza e nel rispetto ch'egli inspira (...) Col rendersi le Romagne al Santo Padre non gli si darebbero, adunque, dei sudditi rispettosi, sottomessi, pronti a curvarsi sotto la sua mano. Non gli si darebbero che dei nemici del suo potere, decisi a fargli opposizione e che la sola forza potrebbe contenere. E con ciò che vi guadagnerebbe la Chiesa ? Ella sarebbe obbligata a mirar de' figli infedeli ne' sudditi ribelli ed a scomunicare quelli che dovrebbe colpire! Per rimanere sovrana dovrebbe forse rinunziare al suo titolo più bello, qual è quello di madre ? Non è ciò quel che vuole, né ciò vogliono i Vescovi ed i cattolici. Un possesso riacquistato con simili sacrifizi sarebbe un disastro.[98]

Quindi meglio lasciare le Romagne e pensare per quel territorio un diverso destino. Il papato non si doveva più occupare di realtà politiche ed amministrative ma solo delle anime dei credenti. La Guérronière parlava anche dell'Austria e le sue parole avevano carattere lapidario, nel generale sconcerto dei legittimisti:

Il dominio dell'Austria in Italia è finito. E' questo il gran risultato della nostra campagna, consacrato dalla pace di Villafranca. Perché l'Austria potesse tornare a Firenze, a Parma, o a Bologna bisognerebbe ammettere ch'essa fu vittoriosa sopra di noi. Rendiamo giustizia alla sua lealtà ed al suo buon senso. Essa non pretende ciò e coloro che avanzano in Francia le sue pretensioni, dimenticano, ad un tempo, quel che i nostri principii ne impongono e quel che ne vieta l'onore. I nostri principii ne impongono di lasciar l'Italia a se stessa e di rispettare la nazionalità che le abbiamo resa, sotto condizione che saprà conciliare i suoi diritti con l'equilibrio europeo. Il nostro onore ne vieta di riconoscere all'Austria il diritto d'intervento armato.[99]

Dunque, voleva davvero Napoleone III restaurare il granduca Ferdinando IV? Addirittura offrirgli la possibilità di ottenere uno Stato ben più importante:

elevarlo al rango di re dell'Italia Centrale? I dubbi cominciarono a serpeggiare, visto il peso dell'autore ed il suo legame con l'imperatore dei Francesi. La Guérronière evocava la convocazione di un Congresso generale, come, del resto, aveva fatto Francesco Giuseppe: "Un solo intervento è regolare, efficace e legittimo, quello dell'Europa intera riunita in congresso, per decidere tutte le quistioni relative a' rimpasti territoriali e alle revisioni dei trattati", sulla base dei "principii del diritto internazionale".[100] Tutto era dunque da valutare e da vedere. Non c'erano certezze per nessuno, soprattutto perché l'Italia doveva esser lasciata "a sé stessa" e, come lucidamente scriveva la granduchessa Maria Antonietta al figlio Ferdinando IV: "Se i sovrani ammettono il principio del voto dei popoli, in pochi anni non ce ne resta uno e va tutto alle repubbliche".[101] Il nuovo anno chiarì, fin dai primi giorni di gennaio, l'orientamento di Napoleone III. Walewski fu allontanato e la Francia si avvicinò sempre più all'Inghilterra. Per i legittimisti era la fine e Vittorio Emanuele II iniziò ad assaporare il proprio trionfo. Si cercò, comunque, di reagire. Eugenio Alberi fu fatto arrivare a Parigi, dove era ben introdotto, per tutelare la causa della restaurazione ed appurare il quadro politico. Un colloquio con il principe Gerolamo Bonaparte fu il primo campanello d'allarme. Il principe ribadì, infatti, che il ritorno sul trono dei vecchi sovrani era "impossibile", soprattutto in Toscana, per gli "istinti prettamente austriaci" di Ferdinando IV e dei suoi familiari.[102] La Guérronière era stato buon profeta o, forse, l'interprete più informato della reale situazione. L'Alberi non si perse d'animo e riuscì ad essere ricevuto anche da Napoleone III. L'imperatore, con la consueta diplomazia, non fu meno lapidario. Affermò infatti che, per la questione italiana, le soluzioni possibili erano tre: l'annessione, la restaurazione ed il Regno dell'Italia Centrale ma che tutte e tre erano "egualmente pericolose" e senza alcun vantaggio specifico per la Francia.[103] Era perciò saggio rimettersi al suffragio popolare, che avrebbe deciso per tutti.

Era ciò che l'Alberi non voleva sentire, ben sapendo che Ferdinando IV era ben lontano da poter vincere una simile sfida e non mancò di insistere con Napoleone III richiamando Villafranca. L'imperatore fu allora molto chiaro. Dichiarò che non poteva influire in nessun modo sulla politica di Torino. Era, ancora una volta, il pensiero ben espresso da La Guérronière: l'Italia doveva pensare "a se stessa". Ferdinando IV d'Asburgo-Lorena veniva lasciato cadere come un peso morto, dopo illusorie e vane speranze. Era incredibile per l'Alberi la posizione della Francia, non potendo "arrivare a capacitarsi come un colosso di questa mole si sia condotto a tale da essere, per così dire, a rimorchio del sabaudo pigmeo".[104] Sfuggiva allo storico toscano, troppo legato al passato, il peso dell'Inghilterra e dei nuovi orientamenti politici che, entro pochi mesi, avrebbero condotto alla spedizione dei Mille. L'espressione "restaurazione" era ormai divenuta, non anacronistica, addirittura irreale. Napoleone III proseguì il colloquio, voleva sapere il giudizio su Ricasoli nei circoli legittimisti. Alberi non si fece pregare. Disse che era "un despota furibondo",[105] tanto che il suo nome veniva anagrammato in "Toscan Tiberio". Proseguì parlando poi di Mazzini e del partito repubblicano

che si apprestava a spingere il Piemonte contro Napoli, per "cacciare quella dinastia".[106] L'Alberi credeva di suscitare un moto di sdegno nell'imperatore ma quest'ultimo reagì tradendo una realtà che, chiaramente, iniziava già a delinearsi: "Non sarebbe un gran male", rispose, "l'Italia diverrebbe in questa guisa vera nazione".[107] Cosa restava dunque a Ferdinando IV? Solo il suffragio universale ed anche l'Alberi finì per piegarsi a questa dura necessità. Nessuno parlò più di congresso. Gli italiani dovevano scegliere da soli il loro destino, ma il 15 gennaio 1860 si verificò un fatto nuovo, da tempo, comunque, nell'aria: l'Inghilterra prese ufficialmente posizione. Lord Henry Richard Wellesley Cowley, a Parigi e Lord August Loftus a Vienna, presentarono quattro punti programmatici sulla questione italiana: 1) nessun intervento straniero. 2) ritiro delle truppe straniere dalla Lombardia e da Roma. 3) il problema di Venezia doveva essere, per il momento, accantonato. 4) Francia e Inghilterra dovevano astenersi da qualsiasi ingerenza, prima che un voto non avesse consacrato l'annessione. [108]

Ecco, dunque, cosa voleva l'Inghilterra: l'annessione, sancita da votazioni a suffragio universale nelle regioni ormai autonome. Il nuovo Stato sabaudo, più forte ed indipendente di un Regno dell'Italia Centrale controllato dalla Francia, avrebbe sancito il crollo dell'influenza austriaca in Italia e dell'asse privilegiato che univa Pio IX a Francesco Giuseppe. L'Inghilterra mirava, ovviamente, anche a non rendere più forte Napoleone III ed a stabilire rapporti più stretti con Vittorio Emanuele II e la nuova realtà politica italiana, davvero bisognosa di sostegno internazionale. I legittimisti tremarono e la Francia mostrò cautela e diplomazia. Un punto le stava particolarmente a cuore, ben più del destino di Ferdinando IV, l'annessione di Nizza e della Savoia, secondo gli accordi che avevano preceduto la seconda Guerra di Indipendenza.

A Firenze i pareri sul plebiscito erano variegati. Ricasoli lo sosteneva, forte di un vasto consenso e di un'opera di propaganda abilmente dispiegata. "La Nazione" svolgeva in tal senso un ruolo primario ma, non meno importanti, erano le manifestazioni, le stampe, gli opuscoli ed il dialogo costante con gli abitanti delle città e delle campagne. Critico era Alfred von Reumont, storico celebre,[109] ormai di casa a Firenze, dalla natia Aquisgrana, in qualità di ambasciatore del re di Prussia. A suo parere, il ricorso all'elettorato, era una "mesure parfaitement dérisoire, sur la quelle aucun partì ne se fait ombre d'illusion".[110] Allarmato, il duca Amerigo Antinori, un legittimista di peso, scrisse a Ferdinando IV il 15 febbraio:

> Le campagne sono ora l'oggetto delle loro cure e, col pretesto di fare una festa, si fa una dimostrazione, al che facilmente si prestano i campagnoli. Onde procurare passatempo li riuniscono nei paesetti, ove si tengono pubbliche discussioni e discorsi, sempre contro il passato governo. Si eccitano contro la dinastia (...) Tale espediente avrà gran valore se si dovesse aver ricorso al suffragio universale.[111]

Nel frattempo a Torino, Camillo Cavour, con il pieno appoggio di Vittorio Emanuele II, era riuscito ad ottenere di nuovo l'incarico di capo del governo.

Occorreva completare l'opera iniziata con la seconda Guerra d'Indipendenza e procedere a quelle annessioni che avrebbero reso evidente la volontà italiana di dar corpo ad un forte Stato unitario. L'Austria non volle insistere ulteriormente sul rispetto degli accordi di Villafranca, sentendosi isolata e sconfitta, visto che né la Prussia, né la Russia l'appoggiavano esplicitamente. La fermezza del Piemonte ed il mirato intervento inglese impressero una svolta decisiva alla situazione e Cavour, dopo aver provveduto all'introduzione della legge elettorale e dello statuto sardo, in Toscana e in Emilia Romagna, fu in grado di autorizzare Luigi Carlo Farini e Bettino Ricasoli ad indire i plebisciti per l'11 ed il 12 marzo 1860.

Era la fine di ogni speranza per i legittimisti e Ferdinando IV, al colmo dello sconforto, scrisse al padre Leopoldo II le proprie impressioni il 6 marzo 1860:

> Adesso abbiamo un aumento di lavoro a causa della impudente commedia che si prepara in Toscana. Il Governo Ricasoli, (...) in seguito alle note francesi a Torino e Londra, ha improvvisamente decretato di volere il suffragio universale e questo sarà esperimentato il 12 del corrente. Io non mi faccio illusione ad un voto raccolto sotto la direzione dell'attual Governo, coi Gonfalonieri e colle principali autorità tutte per loro, coll'ufficialità della truppa tutta cambiata, colle leggi sarde in vigore, col sistema di terrore con cui si opprime i buoni, sull'esito che esso avrà. La cosa essendo venuta così improvvisa, sebbene da lungo tempo fosse macchinata, non mi permette di paralizzarla, nonostante ho fatto e faccio quanto materialmente è possibile, in questi giorni che ci rimangono.[112]

Lo stesso 6 marzo, il duca Amerigo Antinori, con la consueta solerzia, informava Ferdinando del clima politico che si stava diffondendo in Toscana:

> Il Governo ha ordinato ai Gonfalonieri di tutto il Granducato di non risparmiare mezzo alcuno onde conseguire l'intento. Ha spedito in ogni provincia ufficiali di Gendarmeria con denaro allo stesso scopo, ha inviato emissari a tutte le fattorie della corona e ha dato istruzioni a tutti gli impiegati dello stato e della corte.[113]

Non mancarono gli attacchi a Ricasoli. Angelo Bandelloni, già funzionario della polizia del granducato, posto a riposo per i suoi sentimenti filo lorenesi, gli dedicò questi caustici versi in forma di acrostico:

B riaco d'ambizion che il divorava
A capo si gettò della Reazione.
R itornava Leopoldo e il decorava,
O nor sublime, d'aureo medaglione.
N on fu contento, perocché bramava
E sser Ministro e farla da padrone.
R imanendo deluso, s'imbrancava
I nfra gli eroi della cospirazione.
C acciò colui che avea fatto tornare.
A ndò al potere e il Popolo Toscano
S entì le gioie del suo governare.
O r gode e ride aver l'Italia in mano.
L'Europa il guarda, ride e lascia fare.
I nfin si consumi quest'uom vano.[114]

Il "gioco di bussolotti" stava per avere inizio e, per reazione, i legittimisti cercarono soprattutto di mobilitare il clero, in modo da agire sul variegato mondo dei devoti.[115]

Ferdinando, come era naturale, nel momento del bisogno si rivolse a Francesco Giuseppe, cercando conforto e tutela. Una sua missiva all'imperatore, del 9 marzo 1860, è esplicita e tradisce il vero pensiero del granduca, ben lontano da ogni concezione democratica e preoccupato per quanto sua madre, Maria Antonietta di Borbone, aveva lucidamente pronosticato.

Lettere giunte da Firenze confermano quanto purtroppo conoscevasi, pesare cioè, in quel disgraziato paese, giogo tirannico, esser principale sostegno di quel governo il terrore, continuarsi gli arresti e le vessazioni, aprirsi processi e pronunciarsi condanne, solo emanate da spirito di parte (...) In tale stato di cose e sotto questi tristi auspici, facilmente la Maestà Vostra può prevedere qual sarà l'esito del voto che, con impudente offesa di ogni principio, va a raccogliersi, il dì 12 prossimo, dal Popolo Toscano. Questa votazione promossa dalla rivoluzione, annunziata soltanto or sono pochi giorni e che, precipitosamente, deve compiersi, non può essere che l'opera antica e preordinata di altra macchinazione. Io non ci posso, né ci debbo sperare alcunché di buono. Quali garanzie infatti sono accordate di libertà, quali persone, se non agenti del Ricasoli, sono destinate a raccogliere i voti? Chi oserà alzar la voce per me, quando ogni giorno si vede lo spettacolo di persone perseguitate e sacrificate per semplice sospetto di essermi favorevoli? A tutela dei miei sacri diritti io opinerei di emettere, consumato che sia questo atto illegale, dignitosa ed energica protesta contro tutti i fatti avvenuti, contro le conseguenze che ne sono derivate e contro, infine, il medesimo voto strappato a forza dal popolo e non rappresentante, per conseguenza, i desideri della Toscana. Io nutro fiducia che l'alta benevolenza ed il valido appoggio di Vostra Maestà vorrà essermi accordato anche in questa emergenza e non dubito che un tal modo di mancare agli impegni di onore di chi ha pur firmato, come il Piemonte, solenni trattati, darà luogo ad energiche rimostranze e proteste per parte d'ogni sovrano costituito e più, poi, per parte della Maestà Vostra e di Sua Maestà l'Imperatore Napoleone, i primi offesi, dopo di me, da questo inqualificabile procedere.[116]

L'audace lettera tradiva la mentalità di Ferdinando IV, pronto a distaccarsi dalla politica asburgica per tutelare i propri interessi e a fare, subito dopo, appello a Francesco Giuseppe, svanite le trame del Walewski e di Napoleone III. L'imperatore d'Austria rispose con freddezza diplomatica, non entrando nel merito dei passi da compiere per elevare le vibrate proteste che il granduca reclamava, ma semplicemente per condannare, in linea di principio, il ricorso al voto popolare.

Faire dépendre le rétablissement des trônes d'un vote des populations serair accepter comme loi le caprice, ou la passion du moment et renoncer à toute garantie de stabilité pour l'avenir. Je serais péniblement affecté de voir le retour des princes legitimes acheté à ce prix. Une restauration accomplice dans des pareilles conditions ne pourrait être qu'éphémère. Elle ne ferait que consacrer le triomphe des doctrines les plus subversives et un succés remporté par des semblables moyens, ne serait, en definitive, qu'une victoire de la Révolution.[117]

Nonostante l'opposizione del mondo asburgico il plebiscito era imminente. Ricasoli era sempre stato un convinto sostenitore del ricorso alle urne con suffragio universale e, dopo uno scambio di telegrammi con Luigi Carlo Farini, il 2 marzo 1860 venne pubblicato sul "Monitore Toscano" il testo del decreto con cui il popolo veniva "solennemente convocato nei comizi i giorni 11 e 12 marzo, per dichiarare la sua volontà sulle due seguenti proposte: Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele, ovvero Regno Separato".[118] Il "Barone di Ferro" era entusiasta. I nodi venivano al pettine e, dopo tante schermaglie diplomatiche, si era giunti alla svolta definitiva. Non si nutrivano dubbi sull'esito del plebiscito e lo stesso Ricasoli non esitò a dichiararlo in una missiva privata: "Sono contento. La via è larga, avevo rincrescimento quando avevo le mani legate. Ora no. Vedrai che magnifica votazione. Sono lieto poi, così, di buggerare Napoleone III".[119]

Era la prima volta che in Toscana si ricorreva ad una votazione a suffragio universale. Furono chiamati alle urne tutti i cittadini maschi maggiorenni e la complessa macchina elettorale fu messa a punto in tempi rapidi. Si usò il massimo scrupolo. Tutto doveva essere cristallino, sotto il profilo della legalità e Ricasoli dette disposizioni tassative, ben sapendo che l'Austria e la Francia avrebbero vigilato con cura. Ai gonfalonieri delle varie comunità venne riservata la direzione delle operazioni preliminari, mentre alla magistratura fu affidato il compito di procedere allo spoglio delle schede.[120] A cattolici ed ebrei ottennero, naturalmente, il diritto di voto. A Livorno il comitato elettorale era presieduto da Vincenzo Giera. Giuseppe Gherardi, tornato dall'esilio nel 1858 e stabilitosi nella città labronica, ne era invece il vicepresidente. Consiglieri: Emilio Lambardi, Antonio Mangini, Antonio Lami. Relatore Michele Guitera de' Bozzi, provveditore Riccardo Caproni, segretario Temistocle Pergola. Come osserva acutamente Fabio Bertini: "Era un insieme costituzionale-democratico e guerrazziano, in cui confluiva la tradizione ideale buonarrotiana a sostenere l'idea della monarchia popolare".[121] Il ministro di Giustizia e Grazia, Enrico Poggi, ebbe dunque un ruolo di estrema importanza e non mancò di sottolineare l'eccezionalità del momento nella circolare inviata ai pretori il 5 marzo 1860:

> L'atto, il più solenne della vita pubblica, a cui il Popolo Toscano sia stato, da tre secoli in poi, chiamato, si vuole dal R. Governo che si compia con le maggiori garanzie che possono desiderarsi, perché venga tolta ogni diffidenza ed ogni sospetto intorno alla verità del suffragio. Le urne, ripiene di voti, diranno, in breve, l'ultima parola che finirà di persuadere i più increduli. Ed essa sarà bandita dall'autorità giudiziaria come la più estranea alle lotte delle passioni politiche.[122]

L'orientamento generale era estremamente favorevole alla tesi unitaria, con poche eccezioni. Solo il territorio aretino, consolidata roccaforte dei legittimisti fino dal 1799,[123] mostrava un deciso orientamento conservatore. Come ben sottolinea Nidia Danelon Vasoli: "Tra gli avversari dell'unione i più temibili erano, certo, i numerosi ecclesiastici, soprattutto regolari, fieramente avversi alla

sacrilega monarchia piemontese al suo primo ministro e alle leggi eversive e taluni proprietari terrieri che non si erano convertiti al moderatismo unitario".[124] Membri del clero cercarono, con ogni mezzo, di orientare l'elettorato, spingendo, però, più verso l'astensione, che verso il voto separatista. La minaccia della scomunica, comminata a tutti quelli che si fossero resi complici di una politica antipapale, fu senza dubbio l'arma più efficace, dispiegata nei giorni che precedettero il voto. Ricasoli fu molto duro e non mancarono ammonizioni, o addirittura arresti di ecclesiastici, in quel periodo convulso. Alcuni sacerdoti giunsero a negare gli stati delle anime ai deputati comunali, per operazioni di riscontro dei votanti, creando un clima di palese ostilità. Da un rapporto dei carabinieri dell'8 marzo 1860 risulta, ad esempio che: "il prete Gaetano Casini di S. Agata, presso Scarperia, con animo veramente avverso all'attuale ordine di cose, esprimevasi pubblicamente in questa guisa: I voti per l'annessione al Piemonte sono stati ordinati per ingrandire il protestantesimo ed atterrare la religione".[125] Non meno chiaro appariva l'arciprete di Piombino, Michele Guasconi: "Siamo prossimi alla votazione ma, però, il mio voto è per il Regno Separato perché Vittorio Emanuele non merita voti favorevoli, per essere irreligioso, nemico della Chiesa e scomunicato".[126] Estremamente deciso appariva poi il proposto di Strada, Don Lorenzo Giovani, che invece aveva fatto circolare "una lettera ai parrochi, imponendo loro d'inculcare ai popolani di non votare, né pro, né contro l'annessione".[127] Quest'ultima era, infatti, la strategia adottata: far fallire il plebiscito. Se alto fu, però, il numero degli ecclesiastici legittimisti, non mancarono neppure sacerdoti favorevoli all'unione, pronti a spingere i loro parrocchiani alle urne. Abbiamo ricordato in precedenza la figura di Pietro Pozzolini, ma non meno interessante, per quanto riguarda il plebiscito, è quella del canonico grossetano Giovanni Chelli, in contatto con Ricasoli, pronto a commemorare i martiri di Belfiore, i caduti a Curtatone e a Montanara e ad esortare caldamente, dall'altare, "i suoi fedeli a votare per l'unione".[128]

L'atteggiamento dei vescovi fu diviso, al pari di quello dei sacerdoti. Legittimista ad oltranza, come abbiamo avuto modo di sottolineare, fu il cardinale Cosimo Corsi, arcivescovo di Pisa. Acerrimo nemico di Ricasoli e della politica filo sabauda, aperto sostenitore di Ferdinando IV, si adoperò in ogni modo per far trionfare il movimento antiunitario.[129] Nemmeno la sconfitta lo fermò. La sua insofferenza, nei confronti del governo toscano, assunse forme così esplicite che, nel maggio 1860, fu arrestato ed internato in un convento di Torino. Di sentimenti antiunitari, ma con toni più sfumati, erano poi i vescovi di Lucca, Fiesole, Arezzo, Siena, Grosseto e Pescia. Il cardinale Giovacchino Limberti, arcivescovo di Firenze, non creò mai, invece, seri ostacoli, mostrandosi un "prelato illuminato, avverso alle intemperanze, non alle novità ragionevoli".[130] Si schierò sul fronte unitario, con poche eccezioni, la ricca borghesia imprenditrice. Anche larga parte del ceto dei possidenti fu attratto dalla novità politica del momento, soprattutto perché, con un'abile azione di propaganda, il governo Ricasoli annunziò ripetutamente i benefici economici che sarebbero derivati dalla "Unione

alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele, cioè la pietra angolare della nazionalità, la grandezza che ci farà forti e rispettati, che allargherà la sfera dei nostri commerci, rinvigorirà di nuovo alimento le nostre industrie, ci libererà per sempre dall'oppressione dello straniero".[131] Il giornale di Ricasoli, "La Nazione", giocò, ovviamente, un ruolo di primaria importanza in quei giorni convulsi ed iniziò una vera e propria campagna elettorale per "convincere i lettori della necessità inderogabile di partecipare alla votazione e di scegliere la formula unitaria".[132] Con abilità si tracciava il profilo della Toscana: "Regno Separato". Uno stato condannato dalle proprie dimensioni ad una radicale debolezza, sia all'interno che nei rapporti con gli altri Stati, inevitabilmente soggetto ad un potere straniero, agitato dal malcontento degli unitari, preda di rivoluzioni. Il grave stato di tensione, che sarebbe derivato da tale realtà politica, avrebbe minato il libero e tranquillo svolgimento della vita economica, generato miseria e crisi sociale.

Proprio su "La Nazione" del 7 marzo 1860, un articolo dal titolo esplicito: *Un buon consiglio,* metteva in risalto tutti questi aspetti.

> Quelli che hanno beni da custodire, interessi da tutelare, figli da educare (...) siano certi che non possono mai parteggiare (...) né per la invasione, né per la guerra civile (...) appunto perché ultraconservatori, laici o sacerdoti che sieno, devono desiderare che si goda un poco di quiete e di tranquillità, che l'ordine sia assicurato e stabilito, che non si parli più di congiure e di rivoluzioni (...) Da una parte ci sta l'ordine, dall'altra il disordine, di qua l'Italia, di là la Rivoluzione. Davanti a questo bivio non vi è possibilità di esitare (...) sia l'urna del suffragio universale l'ara di conciliazione fra i diversi partiti.[133]

Il giornale si rivolgeva alle classi più elevate, ma Ricasoli, con grande abilità, non trascurò la popolazione minuta ed affidò ad una miriade di opuscoli il compito di far breccia nelle menti di chi combatteva quotidianamente per migliorare la propria condizione economica.

> Da che scappò il Granduca, per vero dire, si sta bene assai e, dopo la nomina di Vittorio Emanuele anche noi altri siamo trattati molto meglio. Di fatto il sale costa un soldo meno la libbra e per i poveri è una risorsa. La tassa dei nostri cani non ci è più. Abolita la tassa di macellazione. Si fa la coscrizione e ci resta un uomo di più di quando c'era Leopoldo (...) Abbiamo ottenuto vantaggi e ne otterremo altri e grossi.[134]

Si leggeva nella *Conversazione avvenuta tra buoni e onesti cittadini,* stampata in quei giorni a Pisa. Ed ancora, in un significativo appello *Al Popolo Toscano*:

> Le leggi doganali del Piemonte fanno pagare molto dazio a tutte le manifatture che vengono di fuori, nulla al grano e così il popolo mangerà con pochi quattrini, tutte le nostre fabbriche prospereranno ed a nessuno mancherà lavoro. Si fanno già molte fabbriche di tessuti ed il maggior guadagno permetterà ai padroni di crescere la giornata ai lavoranti.[135]

Più esplicito era l'opuscolo *Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele*:

La finanza del nuovo stato sarà florida, i carichi pei cittadini saranno minori, il commercio, in paese grande e libero, tornerà florido, ricco, onorato. Se restassimo separati si tornerebbe al sicut erat. Idee piccine, armata piccina, libertà piccina. Di grande non c'è che il numero de' mangiapani di corte, per lo più forestieri, venuti qui a ingrassare e a far quattrini per poter mettere su casa, tornando al loro paese.[136]

Furono fatti appelli espliciti per la partecipazione al voto. L'astensionismo poteva costituire una minaccia e, soprattutto "La Nazione", fu pronta a sollecitare l'impegno civile e democratico degli elettori.

Accorrano tutti i Toscani che abbiano compiuti i 21 anno a depositare la loro scheda nell'urna del suffragio universale. Vi accorrano coloro che sono favorevoli alla politica dell'Unione. Vi accorrano coloro che sono contrarii a quella politica, parteggiano invece, sotto qualunque siasi Principe, al Regno Separato. Vi accorrano tutti: diano il voto che vogliono.[137]

L'abolizione delle leggi restrittive sulla stampa, concessa solo il 5 marzo 1860, per "rendere pienamente libera la discussione in materia politica",[138] fu un abile espediente per dimostrare all'opinione pubblica internazionale che tutto avveniva alla luce del sole. In realtà, il poco tempo a disposizione per i legittimisti rese, di fatto, impossibile una campagna elettorale in condizioni di parità. Fino a quel momento, infatti, né giornali, né opuscoli che perorassero la causa di Ferdinando IV erano stati ammessi.[139] Furono poi favorite le feste popolari di carattere politico, a sfondo chiaramente filo unitario e, come ben sottolinea Nidia Danelon Vasoli:

Nei giorni tra il 1 e il 10 Marzo quasi ogni paese e città della Toscana vide così affluire in bell'ordine, capeggiati da fattori e da preti, masse di contadini vestiti a festa, con la scheda unitaria inalberata sui cappelli, accompagnati da bande e ricevuti all'ingresso dei centri urbani dalle più eminenti personalità locali. Nel corso di queste cerimonie (...) gli esponenti unitari non persero occasione per ricordare ai contadini il loro dovere di presentarsi compatti alle votazioni plebiscitarie e per contrapporre, alla propaganda astensionistica, diffusa nel ceto rurale, l'incitamento ad accettare la formula unitaria, impersonata dalla popolare figura del generale Garibaldi, ancor più, forse, che da Vittorio Emanuele e dal Cavour.[140]

Ormai Ricasoli poteva contare su ampi settori dell'elettorato, anche nelle campagne, tradizionalmente conservatrici. Dove poi il pericolo della propaganda astensionistica, o antiunitaria, appariva più marcato, per la maggior presenza di ecclesiastici conservatori e di aristocratici, o proprietari, codini, autorità e singoli cittadini non esitarono a mettere in allarme il governo, sollecitando interventi mirati. La vittoria doveva essere certa e schiacciante. Giuseppe Massari, inviato di Cavour, così commentava il clima di quei giorni:

A giudicare da quanto ho veduto finora, la fiducia del Barone nell'esito della votazione mi sembra fondatissima. In tutto il paese c'è un grande movimento, si stampano a migliaia schede per l'annessione. A Pistoia vi hanno unito il ritratto di Vittorio Emanuele. Le signore scrivono lettere e circolari nelle campagne per rimuovere ogni dubbiezza dell'animo dei contadini.[141]

Prato, anche grazie all'opera di Pietro Cironi, fu uno dei centri più sensibili alla causa unitaria e gli operai pratesi giunsero a presentare, ai rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia a Firenze, i loro appelli a sostegno della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele, perché fossero inviati in quei paesi.[142] Alcuni aristocratici, ormai lontani dal mondo asburgico, agirono con straordinario impegno. Fra questi il marchese Lorenzo Ginori Lisci, gonfaloniere di Sesto Fiorentino che, "come forte possidente e proprietario di una importante manifattura", mantenendo lo stesso atteggiamento combattivo con cui aveva condannato gli Asburgo-Lorena, il 13 agosto 1859, alla Assemblea dei Rappresentanti Toscani, invitò a votare senza esitazioni per l'unione, perché "col richiedere un Regno Separato non si chiederebbe altro che di rientrare, prima o poi, in una nuova serie di rivoluzioni e di guerre che desolerebbero il paese e ci obbligherebbero ad immensi sacrifici di uomini e di denaro".[143]

La situazione stava ormai sfuggendo di mano ai legittimisti. Quanto aveva pronosticato Maria Antonietta di Borbone si stava avverando e Ferdinando IV vedeva profilarsi all'orizzonte una dura sconfitta. Era la stessa aristocrazia, in larga misura, a volere la fine del granducato ed i contadini ed i dipendenti non potevano che eseguire gli ordini dei proprietari, pena la perdita del lavoro. A Pescia il ricchissimo imprenditore Giorgio Magnani, uno dei possidenti di maggior spicco, per combattere l'astensionismo, dichiarò esplicitamente ai propri contadini: "Chi non vota non pota"[144] e lo stesso Bettino Ricasoli impartì disposizioni tassative allo "scrivano di Brolio", il 6 marzo 1860.

> Procurerete che tutti coloro che dipendono da cotesta amministrazione e che hanno il diritto di dare il voto, si portino a rendere questo voto e lo rendano per la Unione alla Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele, che è il solo che può giovare agli interessi del paese. Il modo, poi, che terrete sarà di riunirli tutti ad un dato punto e con la bandiera tricolore alla testa e avendo ciascuno la scheda in tasca, vi portiate in bell'ordine al luogo della votazione.[145]

Il suffragio era universale ma i contadini, che costituivano la maggioranza della popolazione, erano strettamente controllati dai loro padroni e pochissimi erano legittimisti. La stessa Chiesa, di orientamento conservatore, si trovò di fronte un muro impenetrabile e molti sacerdoti codini furono costretti o a tacere, o a dissimulare. Il segretario di Ricasoli, a questo riguardo, illustrò con estrema chiarezza la situazione: "I signori hanno paralizzato l' influenza dei preti e questo mostra come tutto il valore che ha avuto la presente rivoluzione le sia derivato dall'aristocrazia".[146]

Si attendeva con ansia il momento della consultazione elettorale. Come sottolinea Enrico Poggi: "Il minuto popolo, vedendo sparire in sì solenne momento, ogni differenza di casta e di classe, sentiva , per la prima volta, la propria forza ed il proprio valore politico".[147] Firenze, l'11 marzo, mostrò subito il suo volto filo unitario:

Si atteggiò a festa in un baleno e le mille e mille sue bandiere tricolori, si affacciarono alle finestre ed ai balconi delle case per rallegrare la città. La campana di Palazzo Vecchio, usa a suonare solo per le grandi solennità religiose, suonava quel dì per la più grande festa civile. In ogni contrada vedevasi un insolito movimento e sul volto dei cittadini una straordinaria e dignitosa contentezza.[148]

Anche nelle altre città l'afflusso dei votanti fu rilevante, con l'eccezione del Mugello e della Valle Superiore dell'Arno. "Nella serata giunsero notizie di un gran concorso di popolo alle urne (...) Molta parte del clero e vari vescovi, insieme coi canonici, si recarono a rendere il suffragio, certamente non favorevole all'Unione. Pure, andandovi, mostrarono di riconoscere che quel voto era un principio".[149]

Tutto si svolse senza incidenti. Vari legittimisti erano stati ammoniti o arrestati e, grazie alle ferree disposizioni di Ricasoli, non avvennero disordini. Si ebbero solo casi isolati di protesta e, curiosamente, uno di essi avvenne proprio a Brolio. La proprietà, come abbiamo visto, aveva impartito ordini tassativi ma, forse su istigazione del parroco di S. Regolo, Don Benedetto Vestrucci, tre contadini di Brolio reclamarono anche la scheda in favore del Regno Separato e non solo quella per l'Unione, minacciando di lanciar sassi e costringendo molti a tornare indietro dalla sede della votazione. Ricasoli fu inflessibile. Dodici contadini ed il parroco furono subito arrestati anche se, grazie all'amnistia del 20 marzo, tutti tornarono in libertà. L'episodio suscitò osservazioni salaci e lo stesso Enrico Poggi commentò con ironia:

Nessuna confusione, nessun disordine si ebbe a deplorare in alcun luogo, tranne un tentativo criminoso di rovesciare le urne, avvenuto, ch'il crederebbe, nel Chianti e precisamente per opera di alcuni contadini del Barone Ricasoli i quali non pare volessero ciò che il padrone voleva, né che temessero gli sdegni di lui, né del Governo.[150]

Lo spoglio delle schede iniziò la sera del 12 marzo 1860 e "proseguì con alacrità per tutto il tredici. Nella giornata del quattordici e fino a notte inoltrata, pervennero dalle prefetture i pacchi alla cancelleria della Corte Suprema".[151] Quasi alla mezzanotte del 15 marzo il risultato fu consegnato a Enrico Poggi, ministro di Giustizia e Grazia, per la lettura ufficiale dalla ringhiera di Palazzo Vecchio. Data la modesta statura di Poggi, Ricasoli consigliò un panchetto, perché divenisse più alto ed il ministro ebbe modo di vedere uno spettacolo incredibile.

Dinanzi agli occhi mi si parava una folla sterminata di popolo che occupava la via di Vacchereccia e si stendeva anco per la contrada di San Michele in Orto, fino alla via Calzaioli. Dalla parte sinistra sentiva la gente agitarsi nella piazzetta degli Uffizi, dalla destra il rumoreggiare di quella che ingombrava il largo spazio ove sorge la statua di Cosimo I. Sotto la loggia dell'Orcagna ed alle finestre delle case che rispondevano sulla piazza, la gente affollatissima.[152]

L'esito del plebiscito era chiaro e Poggi lo comunicò con voce alta e sostenuta:

Toscani concorsi a dare il voto 386.445. Voti per l'Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele 366.571. Voti per il Regno Separato 14.925. Voti dichiarati nulli 4.949.[153]

Mentre il ministro

finiva di favellare, una selva di bandiere e di fiaccole si avanzava dalla Via Calzaioli. Erano, o consorterie delle varie arti e mestieri, o popolazioni di circonvicini paesi, ordinata ciascuna sotto il proprio stendardo tricolore e accompagnata da una delle moltissime bande musicali che facean parte del corteo. Con faci e minori vessilli, in gran numero passavano i patriottici drappelli dinanzi al balcone del Palazzo Vecchio, dove raddoppiavano le grida ed i plausi festosi, anzi ebbri. E in mezzo procedeva l'antico carro civico che non solevasi trar fuori se non nelle feste di San Giovanni, ma che, in sì straordinaria circostanza, si volle far comparire, mutata bensì, in vetta alla trionfale sua antenna, la statua del Batista nel giglio fiorentino, sormontato dalla bandiera della nazione.[154]

Ogni speranza per Ferdinando IV e per i legittimisti tramontava e, mentre un dispaccio telegrafico veniva inviato a Torino, significativamente, l'incaricato britannico, Sir Colbett, esprimeva commosso le sue felicitazioni. La dinastia Asburgo-Lorena non avrebbe più governato la Toscana e, per sottolinearlo ulteriormente, si ordinò che, nel Palazzo municipale di ogni comunità, venisse posta una lapide marmorea con i risultati del plebiscito.

NOTE

1 - Prese parte, infatti, alla battaglia di Solferino.

2 - Stime recenti parlano di ottantamila caduti. Cfr. in proposito *Un ricordo di Solferino oggi. Genesi e significato sociale della Croce Rossa*, a cura di C. Cipolla, F. Angeli, Milano 2003. Si veda in particolare le pp. 64-122.

3 - Cfr. D. Mack Smith, *Cavour. Il grande tessitore dell'Unità d'Italia,* Bompiani, Milano 1984, p. 196.

4 - Cfr. G. Massari, *Il Conte di Cavour. Ricordi biografici di Giuseppe Massari, Deputato al Parlamento Nazionale,* Botta, Torino 1875, p. 341.

5 - Cfr. A. Salvestrini, *Il movimento antiunitario in Toscana (1859-1860),* Olschki, Firenze 1967, p. 16.

6 - Il 2 agosto indirizzò ai Toscani un significativo proclama in cui, fra l'altro, affermava "Il contegno di tutti sia tale da dimostrare al mondo che l'Italia non abbisogna di tutela straniera e ch'essa è degna di sedere nel consesso de' popoli liberi e indipendenti". A Zobi, *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859. Corredata di documenti per servire alla storia,* Grazzini, Giannini e C., Firenze, II, p. 544.

7 - Presidente della Corte di Appello di Lucca. Vicepresidenti dell'assemblea furono F. Andreucci e L. Romanelli.

8 - Cfr. A. Zobi, *Cronaca degli avvenimenti*... cit., pp. 587-588.

9 - *Ibid.,* vol. II, pp. 594-595.

10 - *Ibid.,* vol. II, pp. 596-597.

11 - *Ibid.,* vol. II, p. 597.

12 - Cfr. G. Massari, *Diario dalle cento voci 1858-1860,* prefazione di E. Morelli, Cappelli, Bologna 1959, p. 339.

13 - *Ibid.,* p. 341.

14 - Cfr. F. Bertini, *Risorgimento e questione sociale. Lotta nazionale e formazione della politica a Livorno e in Toscana (1849-1861),* Le Monnier, Firenze 2007, p. 583.

15 - *Ibid.,* p. 585.

16 - Cfr. A. Salvestrini, *Il movimento antiunitario*… cit., pp. 20-21.

17 - *Ibid.,* p. 21.

18 - *Ibid.,* p. 22.

19 - Cfr. A. Zobi, *Cronaca* degli avvenimenti… cit., p. 603.

20 - Cfr. F. Bertini, *Risorgimento e questione sociale*… cit., p. 596.

21 - La protesta fu pubblicata sul "Monitore Toscano" il 26 agosto 1859.

22 - Cfr. W. Deutsch, *Il tramonto della potenza asburgica in Italia,* Vallecchi, Firenze 1960.

23 - G. Bourgin, *La réunion de la Toscane en 1859 d'après les dépêches du Ministre de France à Florence,* in "Bullettino Senese di Storia Patria", s. III, X-XI, 1951-1952, pp. 24-26.

24 - Cfr. W. Deutsch, *Il tramonto della potenza*… cit.

25 - Cfr. G. Bourgin, *La réunion de la Toscane*… cit., p. 25.

26 - Cfr. Archivio di Stato di Firenze (da ora ASFi), *Carte Bianchi Ricasoli,* busta S, ins. C-V, c. 5.

27 - *Ibid.,* c. 4.

28 - Cfr. A. Salvestrini, *Il movimento antiunitario*… cit., p. 31.

29 - Cfr. G. Cucentroli, *Eugenio Alberi,* Associazione Artistico Letteraria Internazionale, Firenze 1970, p. 9.

30 - Cfr. A. Salvestrini, *Il movimento antiunitario*… cit., p. 32.

31 - Cfr. W. Deutsch, *Il tramonto della potenza*… cit., p. 52

32 - Cfr. A. Salvestrini, *Il movimento antiunitario*… cit., p. 33.

33 - *Ibid.*, p. 34.

34 - *Ibid.,* pp. 34-35.

35 - Cfr. G. Cipriani, *Michele Sardi. Le memorie e l'archivio di un filo-lorenese*, Nicomp Laboratorio Editoriale, Firenze 2007, p. 245.

36 - Furono coniate due monete dal governo della Toscana: Il ruspone d'oro e il fiorino d'argento.

37 - Palazzo Martelli è infatti ubicato in Via Zannetti.

38 - Cfr. G. Cipriani, *Michele Sardi*… cit., p. 57.

39 - *Ibid.,* p. 245.

40 - *Ibidem.*

41 - Cfr. A. Salvestrini, *Il movimento antiunitario*… cit., p. 41.

42 - Così nell'immagine, che reca anche lo stemma Boncompagni.

43 - Cfr. *Omaggio di sincera gratitudine. Inno in onore del Cavaliere Barone Bettino Ricasoli, Governatore Generale della Toscana. Parole di Cesare Tellini, musica di R. Mattiozzi. Ridotto per la fanfara dei R. Carabinieri da Francesco Iacomoni,* Brizzi e Niccolai, Firenze s.d.

44 - *Ibid.,* p. 7.

45 - Cfr. *Gli ultimi dieci anni del governo austro-lorenese. Ricordi storici pel popolo toscano e pel futuro congresso,* Torelli, Firenze 1859, p. 3.

46 - *Ibid.,* p. 32.

47 - Cfr. *Leopoldo II e la Toscana parole d'un sacerdote al popolo,* Formigli, Firenze 1859, pp. 41-42.

48 - Cfr. R. Volpi, *La Toscana abbandonata da Leopoldo II ha trovato un padrone migliore. Ragiona-*

mento del prete Romualdo Volpi, Giusti, Lucca 1859, p. 27.

49 - Cfr. *L'Italia Centrale e l'intervento diplomatico,* Logge del Grano, Firenze 1859, pp. 21-22.

50 - Cfr. S. BIANCIARDI, *La pianeta dei morti. Veglie del Prior Luca raccolte e commentate da Renzo,* Cellini, Firenze 1859, pp. 7-8.

51 - *Ibid.,* pp. 25-28.

52 - Cfr. L. GALEOTTI, *L'Assemblea Toscana, Considerazioni,* Barbera-Bianchi, Firenze 1859, pp. 18-20.

53 - *Ibid.,* pp. 35-36.

54 - *Ibid.,* p. 36.

55 - *Ibid.,* pp. 27-28.

56 - Cfr. B. RICASOLI, *Messaggio del Presidente del Governo all'Assemblea dei Rappresentanti della Toscana,* Logge del Grano, Firenze 1859, pp. 7-8.

57 - Contemporaneamente fu pubblicata una interessante *Istruzione popolare sulla nuova moneta,* Mariani, Firenze 1859.

58 - Cfr. *Carteggi di Bettino Ricasoli,* a cura di M. NOBILI e S. CAMERANI, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 1959, X, p. 113.

59 - A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario...* cit., p. 50.

60 - *Ibid.,* p. 51.

61 - *Ibid.,* p. 52.

62 - *Ibid.,* p. 53.

63 - *Ibidem.*

64 - Napoleone III a Ferdinando IV, Compiègne 23 nov. 1859. Haus, Hof und STAATSARCHIV, WIEN (da ora H. H. S. W.), *Toskana. Berichte Weisungen – Varia 1859-1866*, 41, P.A., XI, c. 4.

65 - Cfr. A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario...* cit. p. 61.

66 - *Ibid.,* p. 62.

67 - Cfr. P. PREZZOLINI, *Vita di S. Zanobi, vero apostolo di Cristo, virtuoso amante della diletta sua patria, scritta dal sacerdote Dottor Pietro Prezzolini,* Neri, Firenze 1853.

68 - P. PREZZOLINI, *Storia politico-religiosa del popolo fiorentino dai primi tempi fino a noi, del sacerdote Dottor Pietro Prezzolini,* Ducci, Firenze 1865. Nel 1859 Prezzolini pubblicò l'interessante opuscolo *La condotta del clero toscano dopo il 27 Aprile,* Cellini, Firenze 1859.

69 - Cfr. F. DALL'ONGARO, *Bettino Ricasoli,* Unione Tiporafico-Editrice, Torino 1860, pp. 55-57.

70 - Presso la Librairie Hachette.

71 - Presso Bocca, "Libraire du Roi".

72 - L'autore era già noto per i suoi lavori di carattere antilegittimista: *Les Autrichiens et l'Italie* e *Victor Emmanuel II et le Piémont en 1858.*

73 - Cfr. CH DE LA VARENNE, *L'Italie Centrale. La Toscane et la Maison de Lorraine. Modéne et les Archiducs. Parme depuis 1814. Les Légations et le pouvoir temporel,* Guiraudet, Neuilly 1859, dedica datata Parigi, ottobre 1859.

74 - *Ibid.,* pp. 62-64.

75 - *Ibid.,* p. 67.

76 - *Ibid.,* pp. 70-71.

77 - *Ibid.,* pp. 93-94. L'Angiolini, ricevuto l'ordine di preparare le batterie per il fuoco, avrebbe infatti dichiarato all'Arciduca Carlo: "Les dispositions qu'on vient de nous lire ne peuvent s'exécuter, parçe que jamais la troupe ne tirera sur Florence. Votre Altesse et toute la Famille Royale ont eté trompées jusqu'à cet instant par ceux qui leur ont fait croire le contraire".

78 - *Ibid.,* p. 93.

79 - *Ibid.,* p. 10.

80 - *Ibid.,* p. 98.

81 - *Ibid.,* p. 104.

82 - Cfr. E. ALBERI, *Vita di Caterina de' Medici. Saggio storico,* Batelli, Firenze 1838.

83 - Cfr. E. ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, raccolte, annotate e pubblicate da Eugenio Alberi,* All'Insegna di Clio, Firenze 1839-1863.

84 - Cfr. G. GALILEI, *Le opere di Galileo Galilei, prima edizione completa, condotta sugli autentici manoscritti palatini*, a cura di E. ALBERI, Società Editrice Fiorentina, Firenze 1842-1856; inoltre E. ALBERI, *De Galilei Galileii circa Iovis satellites lucubrationes quae in I. et R. Pittiana Palatina Bibliotheca adservantur. Ad Clarissimum ac Reverendissimum Patrem Iohannem Inghiramium, Eugenii Alberi brevis disquisitio,* Le Monnier, Firenze 1843.

85 - Cfr. E. ALBERI, *La politica napoleonica e quella del Governo Toscano,* Paris 1859. Alberi aveva già pubblicato il 18 Giugno 1859, a Firenze, un opuscolo intitolato *La Toscana durante la Guerra dell'Indipendenza,* nel quale affermava di aver fatto "amara prova" degli "istituti nazionali del Principe e del Governo", dichiarandosi contrario alla fusione con il Piemonte ed alla Restaurazione.

86 - Scrive infatti Enrico Poggi:"Il peccato più grave di cui c'incolpò fu di avere accarezzato ed inculcato sempre l'idea dell'unione mentre Napoleone voleva costituire uno stato centrale e nient'altro". E. POGGI, *Memorie storiche del Governo della Toscana nel 1859-1860,* Nistri, Pisa 1867, II, p. 7.

87 - Cfr. M. TABARRINI, *Diario 1859-1860,* a cura di A. PANELLA, con introduzione e note di S. CAMERANI, Firenze 1959, p. 112.

88 - E. POGGI, *Memorie storiche...* cit., II, p. 7.

89 - Tanay de' Nerli a Ferdinando IV, Parigi, 12 dicembre 1859. Cfr. A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario…* cit., p. 64

90 - Cfr. project de lettre particulière de S. M. I. e R. Apostolique à S.A. I e R. Mgr le Grand Duc de Toscane, Vienna, dicembre 1859., H. H. S. W., *Toskana, Berichte Weisungen - Varia, 1859-1866*, 41, P.A. XI, c.3.

91 - Cfr. MACK SMITH, *Cavour...* cit., p. 204.

92 - Neri Corsini, Marchese di Laiatico, morì, purtroppo, a Londra il 1° dicembre 1859.

93 - A coronamento della sua lunga carriera, Isacco Artom diverrà Senatore del Regno nel 1876. Si veda in proposito *Isacco Artom e gli ebrei italiani dai Risorgimenti al Fascismo,* Foggia, Bastogi, 2002, *passim*.

94 - Cfr. L. BULFERETTI, *Socialismo risorgimentale,* Einaudi, Torino 1949, *passim*.

95 - Cfr. A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario…* cit., p. 69.

96 - Cfr. L. E. A. DE LA GUERRONIERE, *Napoleone III e l'Italia. Discorsi dell'Imperatore dei Francesi e del Re del Piemonte pronunziati all'apertura dei Parlamenti del 1859,* Torelli, Firenze 1859. L'opera fu subito tradotta in italiano.

97 - Cfr. L. E. A. DE LA GUERRONIERE, *Il Papa e il Congresso,* Logge del Grano, Firenze 1859. L. E. A. DE LA GUERRONIERE, *Il Papa e il Congresso,* Colombo, Milano 1859. Cfr. in proposito A. SAITTA, *Il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica. Gli opuscoli del Visconte de La Guérronière,* Roma 1963.

98 - L. E. A. DE LA GUERRONIERE, *Il Papa e il Congresso...* cit., p. 8.

99 - *Ibid.,* p. 11.

100 - *Ibid.,* p. 12.

101 - Lettera del 26 dicembre 1859. Cfr. A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario…* cit., p. 71.

102 - *Ibid.,* p. 77.

103 - *Ibid.,* p. 78.

104 - *Ibidem.*

105 - *Ibidem.*

106 - *Ibidem.*

107 - *Ibid.,* p. 79.

108 - Cfr. C. PISCHEDDA, *Problemi dell'unificazione italiana,* S.T.E.M., Modena 1963, p. 192 e seguenti.

109 - Basti ricordare le sue *Tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina,* Vieusseux, Firenze 1841; il suo *Ganganelli, Papst Clemens XIV, seine Briefe und seine Zeit,* Berlin 1851; i suoi *Beitraege zur italienischen Geschichte,* Berlin 1853-1857 e *La gioventù di Caterina de' Medici,* Le Monnier, Firenze 1858.

110 - Cfr. ASFi, *Carte Bianchi Ricasoli,* busta G, inserto F, c. 11.

111 - Lettera a Ferdinando IV del 15 febbraio 1860. Cfr. A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario...* cit., p. 90.

112 - Cfr. Lettera a Leopoldo II, Dresda, 6 marzo 1860. Cfr. *Ibid.,* p. 96.

113 - *Ibidem.*

114 - Cfr. ARCHIVIO BANDELLONI ORTIGNANO, (da ora A.B.O.) *Ricordi,* carte non numerate.

115 - Lettera a Leopoldo II, Dresda, 6 marzo 1860. Cfr. A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario...* cit., p. 96.

116 - Lettera inviata a Francesco Giuseppe il 9 marzo 1860. H. H. S. W., *Toskana. Berichte Weisungen-Varia 1859-1866,* 41, P.A., XI, c. 19.

117 - Bozza di lettera di Francesco Giuseppe a Ferdinando IV, Vienna, Marzo 1860. H. H. S. W., *Toskana. Berichte Weisungen – Varia 1859-1866,* 41, P.A. XI, c. 18.

118 - Cfr. *Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana dal 27 Aprile in poi,* Firenze 1860, vol. V, pp. 316-321.

119 - G. MASSARI, *Diario delle cento voci*... cit., p. 500. Cfr. in proposito N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito in Toscana nel 1860,* Olschki, Firenze 1968, p. 26.

120 - Cfr. N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito...* cit., p. 28 e seguenti.

121 - Cfr. F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale. Lotta nazionale e formazione della politica*… cit., p. 656.

122 - *Atti e documenti...* cit., V, pp. 344-348.

123 - Cfr. G. TURI, *Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799),* Il Mulino, Bologna 1999.

124 - N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito...* cit., p. 41.

125 - *Ibid.,* p. 103.

126 - Cfr. ASFi, *Ministero dell'Interno,* b. 2865.

127 - *Ibid..*

128 - Cfr. ASFi, *Ministero dell'Interno,* b. 2712, ins. 3.

129 - Sull'atteggiamento dell'Arcivescovo è senza dubbio interessante la testimonianza del Ministro Enrico Poggi: "Venne il tempo della riapertura delle università di Pisa e di Siena, reintegrate nella pienezza delle loro facoltà. Andammo a Pisa, la mattina di buon'ora, con un treno speciale e fummo ricevuti alla stazione con tutti gli onori (…) Celebrò la messa, con molta pompa, il cardinale Arcivescovo, il quale però non si fece vedere da noi, né accettò l'invito a pranzo". E. POGGI, *Memorie storiche...* cit., I, pp. 448-449.

130 - *Ibid.,* II, p. 71.

131 - *Spiegazione politica del suffragio universale toscano.* In *Atti e documenti...* cit., V, p. 323.

132 - N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito...* cit., p. 55.

133 - Cfr. "La Nazione", 8 marzo 1860.

134 - *Conversazione avvenuta tra buoni e onesti cittadini,* Pisa 1859, p. 5.

135 - Cfr. *Al popolo Toscano,* Pisa 1859, p. 4.

136 - Cfr. *Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele,* Livorno 1859, p. 6.

137 - Cfr. "La Nazione", 7 marzo 1860.

138 - *Ibidem.*

139 - Cfr. N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito*… cit., p. 70.

140 - *Ibid.,* p. 81.

141 - *Ibid.,* p. 86.

142 - Cfr. P. CIRONI, *Il voto del distretto di Prato nel plebiscito degli 11 e 12 Marzo 1860,* Prato 1860.

143 - Cfr.ASFi, *Ministero dell'Interno,* b. 548,Affari risoluti 1860. Sezione Municipi 3/8bis. Cfr. in proposito E. RAGIONIERI, *Un comune socialista. Sesto Fiorentino,* Edizioni Rinascita, Roma 1953, pp. 36-37.

144 - Cfr. M.TABARRINI, *Diario...* cit., p. 135.

145 - Cfr. *Carteggi di B. Ricasoli...* cit, XIII, pp. 252-253.

146 - Cfr. N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito...* cit., p. 93.

147 - E. POGGI, *Memorie storiche...* cit., II, p. 234.

148 - *Ibid.,* II, pp. 236-237.

149 - *Ibid.,* II, pp. 238-239.

150 - *Ibid.,* II, p. 239.

151 - *Ibidem.*

152 - *Ibid.,* II, p. 244.

153 - *Ibid.,* II, p. 245.

154 - Cfr. E. RUBIERI, *Storia intima della Toscana dal 1 Gennaio 1859 al 30 Aprile 1860,* Alberghetti, Prato 1861, pp. 318-319.

Mario Baglini

Il plebiscito a Livorno

Un plebiscito nato altrove

Non è per noi che si chiede oggi la riprova del suffragio universale ond'esser fatti sicuri se tale veramente sia la volontà nazionale (…) ma noi dobbiamo ancora una volta sodisfare ai desideri dell'Europa, che essendo avvezza da secoli a veder gl'Italiani divisi, sembra conservare un qualche dubbio circa alla nostra volontà di costituirsi liberi mediante l'unione. Il Suffragio universale mira a dileguare ogni possibile dubbio ed a persuadere tutti, che appunto per amore dell'indipendenza nazionale noi vogliamo far parte della Monarchia Costituzionale del Re Italiano.[1]

Con queste parole il ministro di Giustizia e Grazia Enrico Poggi, rivolgendosi ai magistrati con una circolare del 3 marzo 1860, spiegava le ragioni del plebiscito a suffragio universale. Ai toscani sarebbe stato sufficiente quel che l'Assemblea dei Rappresentanti eletta con voto censitario nell'agosto 1859 aveva deliberato per ben due volte "con unanime suffragio", e cioè la decadenza della dinastia "Austro-Lorenese" e l'unione della Toscana al Piemonte.[2] Il gruppo dirigente toscano, che aveva assunto la guida dello stato dopo l'abbandono del granduca Leopoldo II, ostentava assoluta certezza sulla corrispondenza perfetta tra le deliberazioni dei rappresentanti e la volontà popolare, così che se fosse dipeso da quello stesso gruppo dirigente il plebiscito non sarebbe mai stato indetto.

Ma le grandi potenze europee che, dopo la fine della seconda guerra d'indipendenza avevano intrecciato sul problema italiano un complesso lavorio diplomatico, non erano state capaci di partorire un accordo chiaro e condiviso ed a partire dal febbraio 1860 il plebiscito a suffragio universale diventò lo strumento decisivo per sbloccare una situazione rimasta per dieci mesi nell'indeterminatezza e nella precarietà. I governanti chiamati a guidare la popolazione toscana in quella fase intermedia ed incerta, benché fondamentalmente ostili (come anche quelli della Romagna e dello stesso Piemonte) a questo strumento elettorale giudicato pericoloso, denso di insidie ed inappropriato alle condizioni reali della società toscana e dello spirito pubblico, dovettero in ultima analisi riconoscere che esso era inevitabile per mettere fine una volta per tutte alle manovre delle

cancellerie europee divise sull'assetto dell'Italia centrale, permeate di velleità egemoniche sull'area italiana e condizionate dalla pressione delle opinioni pubbliche nazionali.[3]

Il plebiscito a suffragio universale doveva soprattutto sbarrare definitivamente la strada agli ambigui e tortuosi tentativi di Napoleone III diretti a costituire uno Stato autonomo dell'Italia centrale, che appariva lo strumento indispensabile per affermare l'egemonia francese nel nuovo assetto italiano dopo la guerra d'indipendenza: e benché dai documenti traspaia una consapevolezza dei governanti francesi che questi tentativi fossero destinati a fallire,[4] essi furono ripetuti fino alla vigilia stessa del plebiscito, anche, e forse soprattutto, per garantire l'annessione alla Francia di Nizza e della Savoia.Il plebiscito era a questo scopo lo strumento più adatto: Napoleone III, che pure aveva brandito il plebiscito come minaccia nei confronti dei moderati dirigenti italiani, non sarebbe stato in alcun modo nelle condizioni di condannare e di ricusare il ricorso ad uno strumento che era stato alla base del suo stesso potere imperiale. Ed anche di questo erano consapevoli i governanti francesi.[5]

Il plebiscito nacque dunque altrove, nelle spirali della diplomazia europea, e fu accolto dopo molte resistenze dai governanti toscani come un pegno da pagare alle grandi potenze per rendere esplicita ed inequivocabile l'aspirazione dei toscani all'unità,[6] ovvero per confermare ciò che in qualche misura era già stato deciso e parzialmente attuato dagli stessi governanti.[7] I toscani con il loro voto dovevano dare un assenso definitivo alla scelta dell'unione (o della "annessione") al Piemonte[8] e dimostrare all'Europa che questa era la loro insindacabile volontà e non solo una scelta dei gruppi dirigenti e di un ceto ristretto di ricchi proprietari terrieri, di mercanti e di intellettuali.

Il plebiscito fu così presentato come la ratifica popolare di voti già espressi dai rappresentanti eletti "legittimamente" e come l'adempimento di un obbligo imposto dall'esterno. Ma si voleva in questo modo far intendere anche come esso, ed il suffragio universale che vi era connesso, dovessero ritenersi del tutto eccezionali: quella forma di voto in effetti non si sarebbe ripetuta, non avrebbe prodotto alcuna modificazione delle leggi elettorali. Il plebiscito doveva essere un evento unico ed irripetibile, né da esso doveva trarsi in alcun modo la fondazione di un diritto elettorale esteso oltre i limiti censitari allora in vigore. Tra il secondo semestre del 1859 ed il marzo 1860, prima e dopo il plebiscito, furono convocate in Toscana altre tre elezioni nelle quali il diritto di voto fu rigorosamente riservato ai possidenti i cui beni superavano un limite fissato dalla legge ed ai componenti delle categorie socialmente e culturalmente più elevate.[9] Il "popolo" fu convocato solo nell'occasione del plebiscito, e subito dopo fu nuovamente e definitivamente escluso dal diritto di voto. Furono poche le voci che notarono questa stridente difformità di comportamento e si levarono a protestare contro una concezione brutalmente utilitaristica del voto popolare: tra esse, significativamente, vi fu quella del Guerrazzi che, pur rimanendo convinto che del suffragio universale non si dovesse fare una questione di principio, giudicò

questo fare appello al popolo quando serviva per poi ricacciarlo nella sua passività subordinata "cosa non prudente né giusta".[10]

Una volta accettato il plebiscito, si tentò di accreditare in ogni modo la sicurezza di un suo esito certo e positivo. Sotto quella ostentazione di tranquillità, tuttavia, rimanevano vive tutte le preoccupazioni sul suffragio universale, che in particolare ai governanti appariva un azzardo vero e proprio, dal quale potevano uscire inquietanti sorprese perché con esso si apriva la strada alle più oblique ed insidiose manovre contro l'unione al Piemonte. Ma poiché esso era inevitabile, si dovevano prendere tutte le precauzioni e si dovevano utilizzare tutte le forme di pressione sulla massa degli elettori perché il suo esito fosse quello desiderato. Fu questo il compito che si assegnò il governo toscano nel breve lasso di tempo che intercorse tra l'indizione del plebiscito e la sua effettuazione.

L'indizione e l'organizzazione del plebiscito

Il decreto di indizione del plebiscito, che porta la data del 1° marzo 1860, fissava il voto per i giorni 11 e 12 marzo successivi e affidava il compito di organizzare il plebiscito ai gonfalonieri mentre assegnava alla magistratura ordinaria il compito di provvedere allo spoglio dei voti ed a tutte le procedure connesse al conteggio. I prefetti e i governatori avrebbero provveduto alla trasmissione dei dati dei diversi collegi elettorali alla Suprema Corte di Cassazione a Firenze, alla quale spettava la verifica e la proclamazione definitiva del risultato.

Il decreto fu immediatamente trasmesso ai prefetti ed ai governatori, accompagnato da una lettera del presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'Interno Ricasoli con la quale si considerava che "domani mattina alla punta del giorno converrebbe che tutti i Toscani fossero fatti consci di questo appello che l'Europa ci dirige" e si ordinava perentoriamente che "dentro Sabato [il 3 marzo] prossimo al più tardi non vi sia Parrocchia (…) che non abbia affisso il decreto, da cui pende la decisione se l'Italia ha da essere".[11] Il tempo a disposizione era obbiettivamente assai stretto (il Ricasoli riconosceva l'esistenza del problema, ma chiudeva risolutamente la questione)[12] e si dovevano compiere da subito gli atti necessari per allestire in soli dieci giorni una complessa macchina elettorale che coinvolgeva per la prima volta tutti i cittadini toscani maschi e che perciò implicava moduli organizzativi e procedure assolutamente inedite.

Così per accorciare i tempi lo stesso decreto del 1° marzo che convocava il plebiscito conteneva anche le disposizioni essenziali per lo svolgimento di quella particolare votazione, che non poteva dirsi disciplinata, se non in minima parte, dalla legge elettorale vigente. Erano chiamati a votare tutti i cittadini "che hanno compiuti i 21 anni e che godono dei diritti civili"; le liste degli elettori dovevano essere compilate a cura dei gonfalonieri e dei Collegi dei priori, i quali, ad evitare ogni intromissione del clero, dovevano inviare alle parrocchie comprese nelle rispettive comunità "persone di loro fiducia per eseguire lo spo-

glio dei libri dello stato di anime di ciascuna Parrocchia"; gli "acattolici" cittadini toscani dovevano andare personalmente ad iscriversi nelle liste nel comune dove risiedevano, mentre "per gli Israeliti le Cancellerie delle Università trasmetteranno le note degli individui, che si trovano nelle condizioni richieste per dare il voto, ai gonfalonieri delle Comunità nelle quali dimorano". Le liste dovevano contenere "tutti gli individui domiciliati nella Comunità da sei mesi". Le operazioni di voto dovevano svolgersi nei giorni di domenica 11 e lunedì 12 marzo dalle otto del mattino alle cinque della sera; alla fine delle operazioni di voto del giorno 11 l'urna doveva essere "pubblicamente suggellata" dai presidenti del seggio i quali rimanevano responsabili della sua custodia durante la notte. Ogni elettore doveva dichiarare il suo nome e cognome che doveva essere annotato dai componenti il seggio e solo dopo aver adempiuto a questo obbligo poteva deporre nell'urna la sua scheda "manoscritta o stampata" che esprimeva la sua volontà "in questa formula: *Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele*, ovvero in quest'altra: *Regno separato*. Le schede portanti un'altra qualsiasi formula sono nulle".

Gli ufficiali, sottoufficiali e soldati delle truppe di stanza in città dovevano votare nelle rispettive caserme "alla presenza di un Consiglio composto di tre Uffiziali più elevati in grado e di due Uffiziali i meno anziani nel grado inferiore". Anche gli ufficiali, sottufficiali e soldati che si trovavano "in campagna", cioè in zone di operazioni militari, dovevano votare nelle loro caserme alla presenza di un seggio composto con le stesse modalità e il risultato dello scrutinio col relativo processo verbale doveva essere consegnato al generale comandante la IX Divisione, di stanza in Emilia-Romagna, che aveva il compito di trasmetterlo direttamente al presidente della Corte di Cassazione di Firenze entro il 14 marzo.

Che il decreto di indizione del plebiscito non risolvesse tutti i problemi di un voto a suffragio universale era chiaro fin dall'inizio agli stessi governanti toscani.[13] I decreti aggiuntivi, i chiarimenti e le precisazioni del ministero di Giustizia e Grazia, incaricato di questa funzione dal governo, si susseguirono nei giorni successivi al decreto, e da parte dei gonfalonieri furono rivolti numerosi quesiti su aspetti di carattere generale non risolti e su questioni concrete che si venivano ponendo mentre andava avanti la macchina organizzativa. Già il 2 marzo un nuovo decreto del governo chiariva che "gli impiegati regi e comunali" e tutti coloro che esercitavano "un pubblico ufficio", gli studenti lontani dal loro domicilio, coloro che per "causa di lavoro" si trovavano nelle Maremme Toscane, erano tutti quanti "autorizzati a votare nel luogo ove risiederanno nel giorno del voto quantunque non abbiano ivi né domicilio né dimora". Lo stesso valeva per i gonfalonieri ed i consiglieri comunali incaricati di formare i seggi: avrebbero dato il loro voto nella sezione in cui era insediato il seggio. Ovviamente queste direttive modificavano e complicavano non di poco la compilazione degli elenchi degli aventi diritto e lo svolgimento delle operazioni di verifica dell'identità degli elettori.[14] Il 6 marzo il ministro di Giustizia e Grazia Enrico Poggi, con una circolare, disciplinava minuziosamente le procedure alle quali doveva attenersi

la magistratura nello spoglio dei voti, nel giudizio sulla nullità eventuale delle schede, nella soluzione dei casi controversi.

Il gonfaloniere di Livorno Michele D'Angiolo, dal canto suo, fece pervenire al governo centrale tramite il governatore di Livorno tre quesiti di cui si mantiene memoria. Nei primi due del 6 marzo si chiedeva se lo spoglio dei voti dovesse farsi dal pretore del terziere dove si trovava l'Ufficio comunale o dai tre pretori "ciascuno per le sezioni collegiali comprese nella rispettiva giurisdizione" e, questione ancor più rilevante, "se debbono ammettersi a render voto i Frati". Al primo quesito il governo rispose che ciascun pretore doveva scrutinare i voti delle sezioni ricadenti nella propria giurisdizione (e a questo proposito fu varato un decreto *ad hoc*); al secondo quesito, nonostante il parere del governatore di Livorno che lo trasmetteva a Firenze ("la replica negativa parmi che non ammetta dubbi"), il governo rispose che "i regolari i quali non avendo emesso voti solenni conservano l'esercizio dei diritti civili, sono ammessi a dar voto". L'otto marzo il gonfaloniere proponeva un terzo quesito: "gli assenti o gli ammalati possono rendere voto per procura autentica, o per via di scheda chiusa, e recapitata da un notaio?" La risposta fu negativa, poiché il voto "dev'esser deposto nell'urna personalmente": questione anche questa delicata, perché toglieva agli assenti per varie ragioni ed agli ammalati impossibilitati di recarsi al seggio il diritto di voto.[15]

Ai gonfalonieri era data anche la facoltà di dividere il "collegio elettorale in quel numero di Sezioni che crederanno conveniente" ed a Livorno il gonfaloniere D'Angiolo decise per la suddivisione della città in sei sezioni elettorali con le relative sedi dei seggi: 1) la sezione della Cattedrale, comprendente le parrocchie della Cattedrale, della Madonna, di S. Matteo e la Gorgona avrebbe votato nella sala del Consiglio comunale; 2) la sezione di Santa Caterina, comprendente le parrocchie di Santa Caterina, S. Giovanni, S. Ferdinando, S. Antonio, Spedali Riuniti, Fortezza Vecchia avrebbe votato nella sala delle udienze del Tribunale di Prima Istanza; 3) la sezione di Santa Maria del Soccorso, comprendente le parrocchie di Santa Maria del Soccorso e di S. Benedetto avrebbe votato nel Teatro Goldoni; 4) la sezione dei SS. Pietro e Paolo, comprendente le parrocchie dei SS. Pietro e Paolo, della SS. Trinità e di S. Sebastiano avrebbe votato nella "scuola comunale di via della Maddalena n. 2"; 5) la sezione di S. Andrea, comprendente le parrocchie di S. Andrea e S. Giuseppe avrebbe votato nella "Pia Casa del Lavoro o Reclusorio"; 6) la sezione dell'Ardenza, comprendente le parrocchie e pievi di Ardenza, S. Jacopo, Montenero, Salviano, Antignano e Valle Benedetta avrebbe votato nella scuola comunale attigua alla Chiesa parrocchiale dell'Ardenza.[16]

Spettava inoltre ai gonfalonieri il compito di formare i seggi, incaricando cinque consiglieri comunali "o in mancanza di essi cinque probi Cittadini" di assumere la direzione delle operazioni elettorali in ciascuna delle sezioni, assistiti, se lo volevano, da un segretario. Almeno due di essi dovevano essere sempre presenti alla votazione. Il Consiglio comunale era stato rinnovato a Livorno (ed in tutta la Toscana) nei due turni di elezioni amministrative dell'ottobre-novembre

1859 ed il gonfaloniere D'Angiolo poté scegliere tra i quaranta consiglieri eletti: per la sezione della Cattedrale furono nominati lo stesso gonfaloniere, il dott. Tommaso Mangani, Cesare Castelli, il cav. Pietro Bastogi, il cav. Cristiano Dalgas, l'avv. Luigi Giera; per la sezione di Santa Caterina, l'avv. Francesco Mugnai, Luigi Fouquet, Michele Palli, il dott. Alessandro Orsini, il dott. Giovanni Pellini; per la sezione di Santa Maria del Soccorso, il cav. Tito Coppi, il dott. Remigio Pardossi, il dott. Aristide Nardini Despotti Mospignotti, Luigi Mancini, l'avv. Moisè Marco Aghib; per la sezione dei SS. Pietro e Paolo, il priore Alessandro Carega, Francesco Contessini, l'avv. Vincenzo Malenchini, il dott. Luigi Binard, il dott. Giovanni Salvatore Adami; per la sezione di S. Andrea, il conte Federigo de Larderel, Ferdinando Pasquinelli, Domenico Orsini, Enrico Conti, il dott. Giorgio Azzati; per la sezione dell'Ardenza, Giuseppe Michon, il dott. Tito Malenchini, il cav. Giuseppe Cipriani, Carlo Cecconi, il dott. Antonio Mangini.[17]

La propaganda elettorale

Dopo Villafranca (11 luglio 1859) tutta la politica del governo toscano fu orientata a favorire e ad accelerare l'unione col Piemonte. Quindi vi furono ripetute prese di posizione di singoli e, soprattutto, di organi ufficiali, che ponevano quell'obiettivo come l'irrinunciabile conclusione del processo politico aperto dall'abbandono di Leopoldo II. Non solo: salvo poche eccezioni,[18] non emersero pubblicamente posizioni favorevoli ad un ritorno dei Lorena o, più genericamente, ad un regno separato dell'Italia centrale, sebbene diversi intellettuali ed uomini politici, nelle corrispondenze private, manifestassero atteggiamenti autonomistici. Si può dunque dire che per otto mesi il tema dominante nell'opinione pubblica toscana era stato quello della necessità e dell'urgenza dello sbocco unitario e l'abolizione delle restrizioni alla libertà di stampa, varata dal governo soltanto il 5 marzo, a pochi giorni dal voto, non poteva certo modificare quel dato di fatto.

Anche a Livorno non si levarono voci esplicite di dissenso rispetto alla prospettiva unitaria.[19] Ma non è senza significato la polemica che divampò nell'ottobre 1859 sulla Camera di commercio: sorta intorno alla necessità di un nuovo regolamento camerale e sopra uno dei temi più controversi e delicati che esso avrebbe sollevato, e cioè la presenza nella deputazione che guidava la Camera di mercanti di nazioni estere poco interessati ai problemi della unificazione italiana, la polemica si dilatò e finì per investire l'atteggiamento dell'insieme dei commercianti livornesi sull'unità nazionale.[20] Dalle colonne de "Il Romito" (n. 41, 14 ottobre 1859) fu sferrato un durissimo attacco alla Camera di commercio, accusata di essere diretta da "persone estranee alle nostre aspirazioni Nazionali, da nessun amore di Patria animate, incapaci a volere il bene e ad adoperarlo". L'autore dell'articolo, che si firmava A. M., era Antonio Mangini, avvocato ben conosciuto, collaboratore stretto del Guerrazzi, di sentimenti democratici,

consigliere comunale e notabile cittadino: su di lui si rovesciarono le risposte accesissime ed indignate dei commercianti. Sullo stesso giornale rispose Giuseppe Odoardo Carega (n. 43 del 25 ottobre) e su "La Nazione" (n. 95 del 21 ottobre), con una "inserzione a pagamento" prese la parola lo stesso presidente della Camera livornese, Francesco Malenchini, per rivendicare l'atteggiamento patriottico sempre assunto dalla Camera di commercio e i sacrifici personali sopportati dai suoi membri per la causa italiana. La questione fu poi chiusa dallo stesso Mangini dietro le preoccupatissime insistenze di Angelica Palli che vedeva compromesso il suo giornale, già nel mirino delle critiche governative: dopo i chiarimenti intervenuti, scriveva il Mangini, "non ho da desiderare che quella polemica non lasci traccia di sorta, né sia turbata neppure un momento la concordia che fra onesti cittadini è attualmente di estrema necessità".[21]

La propaganda elettorale in senso stretto, dunque, non fu che il prolungamento, nei dieci giorni che intercorrevano tra il decreto di indizione del plebiscito ed il suo svolgimento, della insistita campagna per l'unione svoltasi nei mesi precedenti, con le accentuazioni e le curvature imposte dal voto imminente. Fu composto un Comitato Elettorale livornese, presieduto dall'avv. Vincenzo Giera, che il 5 marzo rivolse un appello agli elettori per il voto in favore dell'unione,[22] e fu questo l'unico atto che ebbe il tempo di fare. Il tempo, come si è già rilevato, era pochissimo, e tutto (dagli adempimenti formali alle iniziative di orientamento degli elettori) doveva farsi in gran fretta. La scelta dei tempi stretti non fu casuale: il Ricasoli aveva chiaro che, una volta deciso il plebiscito a suffragio universale, il giorno della votazione doveva essere "il più prossimo possibile", per non dar campo agli "intrighi".[23] "Fare presto, prestissimo", dunque, era funzionale ad evitare che le posizioni diverse potessero essere sollecitate ad emergere ed organizzarsi dalle forze contrarie all'unione, tra le quali, al primo posto, veniva collocata la Chiesa con la sua forte e capillare influenza soprattutto tra le popolazioni delle campagne.

Così nei dieci giorni della "campagna elettorale", per la quale peraltro non era dettata alcuna disciplina, furono ancora una volta le autorità ad assumere l'iniziativa con prese di posizione ed appelli che, mentre chiamavano all'affluenza alle urne ed ostentavano un atteggiamento rispettoso della libertà di voto, non nascondevano la propensione per il voto unitario e la volontà di influenzare in questo senso gli elettori; anzi la facevano emergere a chiarissime lettere. Già il 3 marzo usciva sul "Monitore Toscano" una nota del governo che presentava in questi inequivocabili termini l'alternativa sottoposta a plebiscito: "*Unione alla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele*, cioè la pietra angolare della Nazionalità, la grandezza che ci farà forti e rispettati, che allargherà la sfera dei nostri commerci, rinvigorirà di nuovo alimento le nostre industrie, ci libererà per sempre dall'oppressione straniera (...) *Regno separato*, cioè la continuazione della vita municipale gretta, meschina, che separa l'uno dall'altro con invida cura i popoli della stessa famiglia, li nimica, uguagliandoli solo nella servitù e nella miseria".

Con tonalità liriche e parole altrettanto esplicite si rivolgeva il 9 marzo ai livornesi il gonfaloniere Michele D'Angiolo:

Concittadini! Libertà e indipendenza! Magiche parole, complesso delle aspirazioni più nobili dell'Uomo civile! L'una e l'altra noi abbiam conseguito; e chiamati adesso a sceglierci un governo, niun Atto più grande potremmo mai fare o che esiga maggior senno, calma, e dignità. Per esso l'Italia risorgerà a vita novella, e noi non ultimi fra gl'Italiani, mostriamoci figli non indegni di Madre sì Augusta. Ricordiamo che ad arte venimmo divisi; che tal divisione ne fruttò schiavitù, povertà, debolezza; e che nella Unione soltanto potrem ritrovare quei beni che incautamente perdemmo. Esiterem noi ad unirci? (...) Sia nostro Re COLUI che solo può guidarne al compimento del supremo e massimo dei Nostri voti".[24]

E nello stesso giorno così si esprimeva il governatore di Livorno, il piemontese Teodoro Annibaldi Biscossi nel suo appello ai livornesi: "Bisogna convincere anche una volta l'attonita Europa che lo slancio Nazionale che ci infiamma non è passeggiero entusiasmo di pochi, non opera di tumulti, o di violenza di parte, ma è consiglio maturo ed irreversibile proponimento di tutti".[25]

Qualche eccezione vi fu, e resta notevole in un panorama di quel genere. Così, ad esempio, il prefetto di Firenze Bossini si rivolgeva agli elettori con un appello datato 7 marzo:

L'Europa tutta v'osserva (...) Ricordate che indarno potremmo lusingarci di vedere rispettato il suffragio nostro se ad ogni Cittadino non fosse lasciata piena ed intiera libertà nell'esercizio del diritto che gli appartiene. Astenetevi quindi da ogni dimostrazione che abbia anche apparenza di costringere l'altrui volontà. Nessun segno esteriore faccia conoscere quale è il voto che il Cittadino serba nel cuore. Quale è la scheda che si prepara a gettare nell'Urna. Nessuna parola sia proferita per cui abbia a venire offesa la pubblica tranquillità.[26]

Ma si trattava, appunto, di eccezioni.

E tuttavia la volontà di influire così esplicitamente sul voto denunciava indirettamente preoccupazioni e dubbi che turbavano le stesse autorità. Non che vi fossero incertezze sull'esito finale del voto; anzi il risultato del plebiscito poteva dirsi scontato: "ovunque ci volgiamo, appariscono segni manifesti della ferma e costante risoluzione del popolo a voler far parte di un Regno grande italiano" scriveva il ministro Poggi ai magistrati, e certamente l'atteggiamento generale dell'opinione pubblica non lasciava dubbi sulla vittoria dell'opzione unitaria.[27] A Livorno, poi, dove mancavano quasi del tutto le temute campagne e non era ostile l'atteggiamento del clero (come poi si vedrà), ci si aspettava un risultato nettissimo, prossimo all'unanimità.[28]

Ma la novità del suffragio universale e l'enormità della posta in gioco producevano l'effetto di una attesa inquieta ed ansiosa.[29] Fu così che i timori di un esito del plebiscito inadeguato a fugare ogni dubbio delle potenze europee spinsero a praticare una massiccia campagna volta certo ad orientare il voto in senso unitario, ma soprattutto ad evitare l'astensionismo, che appariva anche più temibile del voto contrario perché in esso potevano coagularsi posizioni diverse

(filolorenesi, "papiste", autonomiste, federaliste) ma tutte ostili all'unificazione.[30] Si giunse da parte del governo a dettare istruzioni minuziose anche sul modo di organizzare la partecipazione al voto ed assicurarne l'esito unitario:

> I Fattori alla testa dei contadini della propria Amministrazione, il Possidente campagnuolo il più influente alla testa degli uomini della sua Parrocchia, il Cittadino più autorevole alla testa degli uomini che abitano una strada, una Contrada ecc. con vessillo italiano guidi e capitani in drappello, in schiera più o meno numerosa, ma sempre ordinata, e dignitosamente procedendo all'urna dei destini della Nazione la sua comitiva, ciascuno vi deponga la sua scheda, e quindi retroceda, e ad un punto stabilito il drappello si sciolga con la quiete e la dignità che deriva dalla coscienza di aver compiuto un alto dovere.[31]

Dalle istruzioni emerge anche quanto fosse importante, specialmente in una città come Livorno, accompagnata dalla fama di ribellismo tumultuante, che il plebiscito si svolgesse nel massimo ordine, con dignità e compostezza, perché non si sollevasse il minimo dubbio di una votazione inquinata dalla violenza e dalle intimidazioni.

Una pressione particolare fu esercitata sui funzionari pubblici, importanti per il prestigio di cui godevano tra genti povere ed ineducate, per la miriade di contatti che intrattenevano con la popolazione anche dei ceti più bassi e per il timore che, insicuri del proprio avvenire nel nuovo stato unitario, si lasciassero tentare dall'astensione.[32] Tanto Poggi (il 3 marzo) che Ridolfi (il 5 marzo) e lo stesso Ricasoli (il 6 marzo) indirizzarono appelli ai funzionari pubblici per il tramite dei Prefetti e dei Governatori o rivolgendosi a loro direttamente.[33]

A Livorno la mobilitazione dei pubblici funzionari per battere l'astensione e garantire la piena riuscita del plebiscito si manifestò ben presto. Il 2 marzo il governatore Annibaldi Biscossi inviò ai dirigenti di tutti gli uffici pubblici e a tutte le personalità e le istituzioni influenti nella vita della città (compresi i Massari della Comunità israelitica ma non, significativamente, le autorità religiose cattoliche) una circolare che invitava i destinatari a "dire e far dire ad ognuno che può col suo voto concorrere a riedificare sopra basi solide ed imperiture la Nazionalità Italiana, e sopra tutto farà comprendere a tutti gli addetti in qualsiasi modo a codesto uffizio che è per loro dovere imprescindibile di non mancare alla votazione".[34]

I responsabili degli uffici davano a loro volta piena assicurazione delle iniziative intraprese o da intraprendere nei confronti dei loro sottoposti e, dai loro riscontri al governatore, emerge chiaro come essi comprendessero perfettamente ciò che si voleva da loro. Scriveva Angelo Barsoli, conservatore del Regio Ufficio delle Ipoteche: "debbo accertarla che per quanto lo consentano i miei deboli mezzi, eserciterò su tutti coloro, che direttamente o indirettamente possono da me dipendere, ogni influenza onde siano secondate le vedute del governo, che sono ad un tempo i desideri, ed i voleri d'ogni buon cittadino". Il responsabile dell'Ufficio del telegrafo faceva sapere di aver "pure registrati i nomi dei tre inservienti addetti a questo Uffizio, dei quali non conoscendo le opinioni,

che incompletamente, procurerò che sieno illuminati sul grande atto, che siamo chiamati a compiere, e nel loro interesse, e in quello del Paese".[35] Il commissario dei Regi Spedali Riuniti, Vincenzo Montauti, si rivolse in questo modo curioso ed emblematico a tutti gli impiegati:

Io non potrei entrare adesso con Voi a discutere la convenienza del primo sul secondo [si parla delle due opzioni oggetto del plebiscito], e viceversa, senza mancare al rispetto, che altronde professo, per la libertà della vostra opinione, e mentre per il principio di non fare coazione minima alla vostra volontà, io mi asterrò dal segnalarvi il mio qualunque avviso, non mi tratterrò poi punto dall'esplicarvi il desiderio mio vivissimo, di vedere da tutti preferito quel voto che farà l'Italia nostra forte, rispettata, e libera finalmente da ogni straniera influenza.[36]

Ma oltre alla generica e diffusa spinta all'unità, si volle far leva su temi più concretamente percepibili dalle masse popolari. In uno scritto anonimo pubblicato l'8 marzo, dal titolo *L'Italia agli italiani* si incitava a rigettare "il nefando consiglio del regno separato" per "provvedere al meglio de' nostri interessi economici". L'unione "al gran Regno Italico" avrebbe dischiuso ai livornesi ed ai toscani:

una nuova era di prosperità (…) lo Stato grande farà refluire nelle nostre provincie, che la piccolezza ha isterilito, le grandi ricchezze; e noi potremo, coll'abbondanza delle nostre acque correnti, ricchi delle materie prime, lieti dell'aura pura e salubre, attivare le grandi industrie (…) avremo allora per noi stessi la potenza di scavare nelle viscere della terra quella abbondanza di minerale che prima era usufruita sotto gli occhi nostri dall'accorgimento e dalla ricchezza degli speculatori stranieri.[37]

Da parte dei democratici non si tralasciò di sottolineare il nuovo protagonismo popolare favorito dal plebiscito e le conseguenze che ne potevano derivare per il popolo e per le classi dirigenti:

Oggi finalmente si chiama il popolo a prender parte nella cosa pubblica; oggi il Governo con passo ardito e lodevole chiama il popolo a decretare inappellabilmente la forma di governo che a lui piace; il popolo toscano non si mostrerà ingrato a tanta fiducia del governo; il popolo toscano non smentirà i suoi apostoli democratici che hanno fede in lui, e che per lui hanno combattuto e combattono le lotte delle opinioni e delle dottrine. Esso penserà che questa prova è decisiva per lui; o farà bene, ed acquisterà reputazione la democrazia e quindi essa non sarà più dimenticata né dai governanti, né dalla generosa borghesia; o farà male, e cadrà in abominio e in dimenticanza; la sua miseria si aumenterà a mille doppi; il suo avvenire sarà chiuso per secoli lunghissimi e dolorosi (…). Tutti gli uomini dunque a cui preme vero amor di patria coltivino sempre, come oggi da essi lodevolmente si usa, questa classe di cittadini e di campagnoli pieni di vita e di avvenire, questa classe da cui le società moderne ricavano sempre gioventù novella, freschezza e vigore.[38]

La posizione della Chiesa

Benché si individuasse nella Chiesa l'ostacolo principale alla realizzazione del disegno unitario, non è possibile ricavare dalle fonti un atteggiamento univoco del clero toscano. Sia l'alto che il basso clero, sia quello secolare che quello regolare manifestarono atteggiamenti anche radicalmente diversi, con una ampia gamma di sfumature. Anche per queste differenti posizioni il clero antiunitario puntò piuttosto sull'astensione che sul voto per il regno separato. Per rimanere all'alto clero, vi furono prelati che rifiutarono ogni tipo di rapporto col governo toscano e manifestarono apertamente la propria ostilità all'unificazione nei giorni precedenti il plebiscito: così si comportarono diversi vescovi dell'area senese-aretina ed il cardinale Cosimo Corsi, arcivescovo di Pisa, che per la sua condotta sprezzante fu addirittura arrestato e chiuso in un convento nel maggio 1860. Altri, come l'arcivescovo di Lucca ed il vescovo di Volterra, pure nettamente e pubblicamente ostili al processo unitario, non vietarono ai parroci che lo volevano di schierarsi a favore del voto per l'unità e di guidare i parrocchiani alle urne. Altri ancora, come l'arcivescovo di Firenze monsignor Giovacchino Limberti non si schierarono e non intervennero nella vicenda plebiscitaria. A conti fatti un'influenza univoca della Chiesa capace di mettere in discussione il peso politico del risultato elettorale non ci fu in Toscana, dove i ceti più ricchi, le classi lavoratrici delle città, la burocrazia, l'esercito e gli intellettuali si schierarono quasi per intero a favore dell'unità.

Ma prima del plebiscito la Chiesa era percepita come il principale centro di propaganda delle idee antiunitarie e gli occhi degli osservatori erano fissi sull'atteggiamento del clero e sull'influenza che esso avrebbe potuto esercitare sul voto delle campagne più arretrate;[39] ed anche a Livorno, benché di campagna ce ne fosse poca, il timore di un atteggiamento ostile della Chiesa era diffuso. La Chiesa livornese era ancora, nel 1860, sotto la responsabilità del vescovo Girolamo Gavi che, vecchio d'anni e di esperienza, continuava a dare prova di una ferma e lucida capacità di direzione. Da un lato egli fu sempre vicinissimo al Papa Pio IX, sia negli anni del riformismo pontificio (1846-48) sia negli anni successivi quando la posizione della Chiesa rifluì in un conservatorismo sempre più intransigente e gretto; dall'altro si mantenne costantemente lontano da ogni velleità di giudicare e di influire sugli sviluppi politici e sull'operato dei governi e, in definitiva, muovendosi con prudenza e misura, non fece mai nulla che ostacolasse il processo di unificazione nazionale.[40] Irriducibile nella difesa del clero dagli assalti del dileggio pubblico e nella critica dell'atteggiamento anticlericale e sospettoso di alcuni membri del governo (in particolare il Salvagnoli, ministro degli Affari ecclesiastici, e lo stesso Ricasoli),[41] non censurò le iniziative patriottiche del clero livornese, che si manifestarono vivacissime ed inequivocabili nei giorni del plebiscito e respinse ogni accusa di maneggi degli uomini di chiesa a favore degli austriaci. In una "riservata" al ministro degli Affari ecclesiastici, che si era lamentato in tal senso nel corso della guerra d'indipendenza, rispondeva:

Non giunge a mia notizia che Ecclesiastici di questa Diocesi si sieno permessi di turbare le coscienze spacciando che si debba pregare per la vittoria degli austriaci e cose simili. Forse può avere avuto luogo qualche equivoco o malinteso, e V. E. ben comprende che in certi casi conviene attribuire qualche cosa anco alla malevolenza di questo, o di quello verso un qualche Ecclesiastico. Conosco assai questo mio piccolo Clero, e ritengo non possano provenire irregolarità e disturbi da parte di Lui. Farò nondimeno quanto è delle mie parti per conoscere e prevenire ogni inconveniente come credo di averlo sempre fatto anco quando mi è venuto un semplice dubbio fosse pur non fondato. [E si firmava dichiarandosi] fidente che il suddetto Clero corrisponderà sempre al proprio dovere verso la comun patria che veramente ama.[42]

Intervenne risolutamente solo quando certe iniziative gli apparivano andare oltre il segno e suscitare uno "scandalo" che la Chiesa non poteva in alcun modo tollerare. Come quando il 15 marzo 1860, ad urne appena chiuse, si sparse la voce che il curato di Montenero intendeva "dirigere una brigata per l'offerta pel Garibaldi" ed il vescovo scrisse in una "riservatissima" all'abate Germano Gai di Montenero:

Ella sa come questi [Garibaldi] sta di fronte alla S. Sede: e poi lo scandalo e la seduzione del popolo che proviene da questi fatti; forse non sarà vero: ma quando pure si fosse il Padre Curato incautamente impegnato non mancano modi, ed anco si va in Vallombrosa, rifugio opportuno in difficili circostanze. Ella Padre Reverendissimo si compiaccia provvedere subito onde impedire che la cosa avvenga avvertendo che neppure altri prenda nel caso il posto del suddetto. Prego della massima riservatezza, ed alla sua somma prudenza e avvedutezza non mancherà certo il modo d'impedire sì grave inconveniente.[43]

Del resto è noto come il vescovo Gavi fosse stato uno dei protagonisti della scena politica livornese nel 1846-48, al tempo delle riforme, e come la sua fama di uomo equilibrato ed accorto, sostanzialmente favorevole al processo unitario, fosse già affermata durante la sua vita e conclamata dopo la sua morte.[44]

All'approssimarsi del plebiscito non risultano iniziative del vescovo dirette ad influire sulla votazione, e meno che mai risultano circolanti in Livorno le minacce che altrove furono sparse di scomunica per coloro che avessero votato per l'unione. E' notevole al contrario l'assenza di ogni intervento repressivo nei confronti di quegli uomini di chiesa che presero apertamente ed entusiasticamente le parti dell'unione, come avvenne nella parrocchia dell'Ardenza, dove si trovava una delle più importanti ed osservate sezioni elettorali. Il giorno del voto la chiesa dell'Ardenza pubblicò e diffuse uno stampato che recava sul frontespizio un annuncio solenne: "Il dì 11 Marzo 1860, giorno di solenne plebiscito del Popolo Toscano nella Chiesa Parrocchiale dell'Ardenza, Comune di Livorno, esponevasi alla pubblica adorazione l'Augustissimo Sacramento"; ad esso faceva seguito il testo di una "Inscrizione sulla Porta del Tempio": "A Gesù Cristo in Sacramento, autore dell'umano riscatto, invocazione solenne, perché il suo divin Paracleto nei popolari comizi inspiri alle menti unanime voto che renda l'Italia nazione forte, grande e felice".[45] Certo quelle posizioni esplicite, quegli stampati

non avrebbero avuto la possibilità di manifestarsi e circolare, se il vescovo Gavi, pronto ad intervenire anche "per un semplice dubbio", avesse deciso di impedirlo. E questo atteggiamento del vecchio vescovo costituì un non trascurabile contributo alla tranquillità e all'ordine con cui si svolse il plebiscito a Livorno.

I giorni del plebiscito

Giunsero finalmente i giorni del voto, domenica 11 e lunedì 12 marzo. La grande maggioranza degli elettori che affluivano ai seggi votava per la prima volta nella vita, ed era del tutto digiuna di ogni esperienza del meccanismo elettorale. Anche per questa ragione le procedure furono semplificate al massimo. Prima di tutto l'elettore doveva dichiarare le sue generalità e doveva essere controllata la sua presenza negli elenchi degli aventi diritto. Quindi il voto poteva essere dato o con un biglietto scritto in precedenza direttamente dall'elettore e deposto nell'urna oppure utilizzando le schede stampate recanti separatamente le due opzioni. Le testimonianze sono discordanti, ma è probabile che si potessero chiedere le due schede o soltanto quella prescelta: la votazione avveniva deponendo la scheda stampata nell'urna senza ulteriori aggiunte.[46] Non vi erano dunque cabine o luoghi appartati e le operazioni si svolgevano sotto gli occhi dei componenti il seggio e, probabilmente, davanti a numerose altre persone che affollavano i locali.

Chi voleva, peraltro, poteva votare in modo da evitare che i presenti venissero a conoscenza delle sue scelte. Ma la segretezza, garantita dalle leggi e considerata necessaria per vincere le diffidenze e i dubbi interessati delle nazioni ostili, non era sempre avvertita come un diritto fondamentale del cittadino elettore. Anzi: la esibizione pubblica del voto che si intendeva dare a favore dell'unione rivestiva un carattere di limpido ed inequivocabile patriottismo o, in caso di voto contrario, di assunzione delle proprie responsabilità agli occhi di tutti, senza il velo della segretezza. Racconta Angelica Palli che "un povero vecchio più che ottuagenario salì barcollando la sede di un Collegio. Dov'è l'urna? Chiese con voce tremula e gli fu additata… Avete la scheda? Gli fu chiesto, Non l'ho, rispose. Quale delle due volete? Forse che si domanda? Replicò, e presa quella dell'Unione la messe nell'urna, soddisfatto d'avere prima di chiudere gli occhi al sonno della morte soddisfatto a un debito sacro".[47] Ed aggiungeva Antonio Mangini che:

> la maggior parte dei votanti presentavansi all'urna colla loro scheda già scritta, piegata, e la depositavano. Altri chiedevano ai Presidenti la scheda e veniva loro data tanto quella per l'unione, quanto l'altra pel regno separato, dicendo si valessero di quella che meglio loro talentava. E' avvenuto non raramente che in modo esplicito e palese il votante abbia preso scientemente quella del regno separato e l'abbia deposta nell'urna. Nessuno fra i presenti e fra coloro che dopo hanno saputo di questa libera manifestazione di volontà, contraria al voto della maggior parte, nessuno al sostenitore del regno separato ha torto un capello, né volto acerba parola.[48]

Se poco o nulla ci si preoccupava della segretezza del voto, se ne rivendicava invece orgogliosamente la libertà e si sottolineava il coraggio di coloro che votarono "apertamente" contro l'unione: "Noi non imprecheremo ai 2 o 3 individui che apertamente per il Regno separato votarono; legati da obbligo di riconoscenza al passato governo, essi non intesero, perché educati a non intenderlo, stare la Patria al di sopra di ogni dovere, d'ogni affetto individuale – ma almeno ebbero il coraggio della propria opinione e diedero il voto senza nasconderlo!".[49]

Il voto si tenne a Livorno nel massimo ordine. I timori nutriti dalle autorità fiorentine e locali per il possibile manifestarsi di agitazioni e di pressioni scomposte e violente, in una città segnata dalla fama di turbolenza e disordine, si rivelarono del tutto infondati e i commentatori riconobbero questo comportamento dignitoso e composto del popolo chiamato alle urne: "In questo grande atto solenne il popolo si è condotto con una gentilezza veramente nobile e signorile", scriveva Antonio Mangini; ed Angelica Palli: "Chi ricorda le grida, i canti, le orgie [sic] del 48 versa ora lacrime di tenerezza nel trovarsi in mezzo a gente atteggiata a serietà, a cortesia e pronta a sfidare i pericoli senza vanità e senza orgoglio!" Aggiungeva poi con un tono venato di qualche mestizia: "Noi tutti i cui sguardi non veggono più un ampio orizzonte, noi nati nei giorni della sventura, cresciuti in mezzo ad illusioni e a delusioni continue, noi che piangemmo le vittime di tante prove fatali, noi oggi benediciamo alla gioventù entrata nella via che noi brancolando cercammo per tanti anni senza poterla trovare".[50]

Le preoccupazioni per il voto dei contadini e delle popolazioni più incolte ed estranee alla vita politica spinse gli osservatori a seguire con particolare attenzione il comportamento degli elettori della "campagna marittima" (come definiva Angelica Palli la periferia costiera e rurale della città) riuniti nella sezione dell'Ardenza. Ma anche in quel contesto tutto si svolse con solennità e compostezza, pur se in qualche momento alla votazione si vollero conferire i tratti della festa popolare. Alle operazioni elettorali di quel seggio fu dedicato un intero articolo dell'"Indicatore Commerciale" dal titolo *Il suffragio universale nel contado livornese*, una sorta di cronaca di quelle memorabili giornate che giova qui riportare per intero:

Il Comizio solenne aprivasi nei giorni 11 e 12 nella Scuola Comunale dell'Ardenza. Quel popolo per solennizzare il grande atto aveva festosamente addobbato la Chiesa e la Piazza.

Nell'ore della mattina del giorno 11, accompagnati dai respettivi Parrochi intervenivano a votare le popolazioni di Salviano, S. Jacopo e della Valle Benedetta. Nell'ore pomeridiane, preceduti dalla Banda di Montenero, accorrevano i popoli di questo celebre Santuario, e quelli di Antignano. Non era un voto estorto, era un voto spontaneo in tutti, perché ormai inveterato era l'amore per VITTORIO, come quei contadini chiamavano il nostro Re. Un infermo volle farsi portare in barroccio. Un giovane egualmente malato, chiese in piacere ai suoi amici d'esservi accompagnato. Fatto il calcolo degli assenti e degli assolutamente impotenti si può senza tema d'essere smentiti sostenere francamente che tutti gli iscritti intervennero.

La sera della Domenica, impartita dalla porta principale della chiesa la benedizione al po-

polo stipato sulla piazza, fu da una magnifica illuminazione serenata la festa, e furono bruciati molti fuochi d'artificio, e inalzati globi aerostatici.

Chiusa la votazione alle ore 5 del giorno 12 Marzo corrente, l'urna deposta sopra un Carro a bella posta preparato e adorno di fiori e bandiere nazionali, veniva accompagnata da molta popolazione delle nominate campagne, preceduta dalla Banda Musicale di Montenero offertasi spontanea, e da migliaia di Bandiere Nazionali.

L'Urna muovevasi dall'Ardenza alle ore 6 pomeridiane in mezzo a una compagnia della Milizia Nazionale, seguita dai Presidenti della Sezione, e da Deputazioni rappresentanti le varie popolazioni, seguita da tale e tanto numerosa moltitudine che il corteggio non poté arrivare in Livorno che alle 9 della sera. Livorno non aveva mai veduto una festa popolare più solenne e commovente.

Non canti inutili, non ebbrezze puerili, non urla bacchiche, ma un serio raccoglimento che è naturale in chi sente d'aver compiuto un grande atto, rendeva solenne quell'ingresso nella nostra città.

A memoria del fatto la Guardia Nazionale che stette in servizio all'Ardenza fino al giorno 12, oltre la DIARIA che le veniva assegnata, lasciò quanto era necessario per costituire due Doti a benefizio di povere fanciulle dell'Ardenza stessa, e i Presidenti di quella Sezione contribuirono a costituire una terza dote.[51]

Il fatto che ad accompagnare i cittadini delle varie frazioni fossero i parroci, mentre da un lato conferma l'atteggiamento per niente ostile di una parte almeno della Chiesa livornese di fronte al plebiscito e la sua inclinazione favorevole all'unità, dall'altro richiama le istruzioni che a questo proposito erano state diramate dal Ricasoli per organizzare il voto e delle quali si è detto. Ma il Ricasoli, diffidente com'era verso il clero, non aveva previsto la possibilità che a dirigere i "drappelli" organizzati degli elettori potessero essere uomini di chiesa.

Non mancarono le voci di politici e diplomatici stranieri ostili all'unione che sollevavano forti dubbi sulle elezioni in generale negli stati italiani, sul modo in cui il plebiscito si svolse e sulla effettiva garanzia della libertà di voto. Il ministro degli esteri austriaco Von Rechberg si esprimeva in questo modo in una lettera al Principe di Metternich, ambasciatore a Parigi, il 17 febbraio, quando si andava ormai alla scelta del plebiscito, riferendosi alle precedenti elezioni italiane: "... quelli che furono in grado d'esercitare i diritti elettorali hanno votato sotto l'impressione del terrorismo, messo in opera dal partito dominante".[52] Il console francese a Livorno, Des Essards, descriveva così al ministro degli esteri Thouvenel il clima politico in città e in Toscana a pochi giorni dall'apertura delle urne:

Les proclamations, les notifications, les appels aux électeurs, les circulaires se succèdent avec une telle rapidité qu'on a à peine assez de temps pour les lire (...) Le clergé a été prévenu que, s'il se mêlait, même indirectement, d'exercer une influence quelconque sur les électeurs, les prisons étaient disposées pour le recevoir. Les employés ont reçu l'ordre, plusieurs fois répété, de voter en faveur de l'union. Les gonfalonniers ont convoqué toutes les personnes influentes de leurs communes et leurs ont intimé, non seulement de voter en faveur de l'union, mais d'exercer toute leur influence sur leurs subordonnés, pour les faire voter de la même manière. Des bullettins, portant *Unione alla Monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele,* sont distribués à profusion dans la rue, portés dans les maisons et, dimanche dernier, des individus appostés au coin des rues principales forçaient les passants à les attacher à leur chapeau. Le mot d'ordre est donné pour dimanche prochain: le vote se fera avec tambours, musique et

drapeaux. On votera avec des bullettins ouverts. C'est ainsi qu'on entend le vote secret.[53]

Ma si trattava di voci interessate e malevole: tutte le esperienze plebiscitarie dell'Ottocento, italiane e francesi, furono segnate da forzature di questo genere, anche più marcate e pesanti. E del resto i risultati del plebiscito toscano, e quelli livornesi in particolare, lasciavano pochi dubbi sulla volontà complessiva dell'elettorato.

I risultati del plebiscito

Il risultato del plebiscito toscano, elaborato faticosamente dalla Corte di Cassazione, fu letto dal ministro Poggi davanti ad una gran folla assiepata in piazza della Signoria: "Toscani concorsi a dare il voto n. 386.445; Voti per l'Unione alla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele n. 366.571; Voti per il regno separato n. 14.925; Voti dichiarati nulli n. 4.949".[54] Mancava, nella proclamazione dei risultati, il numero degli iscritti al voto ed era quindi impossibile stabilire la percentuale dei votanti che, come si è visto, rappresentava uno dei punti critici del plebiscito. I verbali delle diverse autorità incaricate dello scrutinio e della trasmissione dei dati furono compilati in modo diverso da località a località, in assenza di precise disposizioni in merito, e non in tutti fu indicato il numero degli aventi diritto. D'altra parte è anche possibile che la questione della consistenza della partecipazione al voto fosse volutamente tenuta in ombra, nel timore che si rivelasse troppo bassa. I calcoli di Nidia Danelon Vasoli, che si è soffermata a lungo su questo problema,[55] giungono alla conclusione che gli aventi diritto in Toscana dovessero aggirarsi intorno al numero di 534.000 cittadini, così che la percentuale dei votanti si può fissare nel 71,99% con discreta approssimazione. Una percentuale sicuramente alta, ma non esaltante, soprattutto se la si commisura alla aspettativa ed alla sensibilità politica del tempo; tale comunque da conferire realismo ai risultati e da cogliere pienamente gli obbiettivi che erano all'origine del plebiscito, tenuto conto che la percentuale dei voti favorevoli all'unione rispetto ai voti espressi raggiungeva sull'intero territorio toscano il 94,85%.

A Livorno le tre preture scrutinarono, secondo la legge, i voti delle sezioni ricadenti nei propri rispettivi territori: la pretura di S. Marco scrutinò le sezioni della Cattedrale, di S. Caterina e di S. Andrea; la pretura di S. Leopoldo scrutinò la sezione di S. Maria del Soccorso; la pretura del Porto le sezioni dei SS. Pietro e Paolo e dell'Ardenza. Il risultato complessivo fu di 21.599 voti a favore dell'Unione, 205 a favore del Regno separato, 56 schede nulle. Il totale dei votanti assomma dunque a 21.860.[56]

In un biglietto a stampa, relativo ai soli voti dei cittadini livornesi residenti ed iscritti nelle liste, si trova un quadro di dettaglio dei risultati nelle singole sezioni

livornesi:[57]

	Unione	%	Regno sep.	%	Nulle	%	Totale
Cattedrale	4493	98,46	52	1,13	18	00,39	**4563**
S. Maria Soccorso	3195	98,09	43	0,94	19	00,58	**3257**
S. Andrea	3979	99,17	27	0,67	6	00,14	**4012**
S. Caterina	3190	99,16	27	0,83	---	---	**3217**
SS. Pietro/Paolo	4380	99,29	26	0,58	5	00,11	**4411**
Ardenza	2362	98,41	30	1,25	8	00,33	**2400**
Totale	**21599**	**98,80**	**205**	**0,93**	**56**	**0,25**	**21860**

La percentuale del 98,80 dei voti per l'unione rispetto ai voti espressi fu una delle più alte della Toscana, inferiore solo a quella di Grosseto.[58]

Ai voti dei livornesi devono essere aggiunti, per completezza, quelli dei militari di stanza in città: i soldati della guarnigione dettero 1.137 voti, dei quali 1.123 per l'unione, 10 per il regno separato, 4 nulli; quelli della Marina militare dettero 265 voti, tutti per l'unione. Così il numero totale dei voti dati a Livorno sale a 23.262 ed il numero dei voti per l'unione a 22.987 (= 98,81%).

Più faticoso e non del tutto sicuro risulta il calcolo della percentuale dei votanti rispetto agli iscritti, poiché le preture livornesi non inclusero nei verbali i dati relativi agli aventi diritto ed ogni ricostruzione non è esente da qualche incertezza. Il punto di riferimento più solido si trova in un telegramma inviato dal governatore di Livorno al ministro dell'Interno in data 12 marzo, probabilmente su richiesta dello stesso Ministro per completare i verbali delle preture.[59] Dai dati in esso contenuti, incrociati con quelli precedenti, si desume il seguente prospetto:

	iscritti	iscritti/votanti %
Cattedrale	4333	105,30[60]
S. Maria del Socc.	150	103,39
S.Andrea	4445	90,25
S. Caterina	3678	88,55
SS. Pietro e Paolo	5137	85,86
Ardenza	2585	92,84
Militari di linea	1137	100,00
Marina militare	265	100,00
Totale	**25985**	**89,52**

I voti per l'unione (pari a 21599) furono così l'83,12% sugli aventi diritto.

Il risultato della città fu, come si vede, omogeneo in tutti i suoi quartieri. Gli scostamenti dei risultati tra le sezioni furono di scarsa entità, e si potrebbe dire insignificanti rispetto alle finalità politiche del plebiscito. Comunque, volendo accennare ad una analisi, si può notare come i voti per il Regno separato fossero

più consistenti nelle sezioni urbane della Cattedrale e di S. Maria del Soccorso, dove abitava la borghesia mercantile più ricca e, sia pure in frange minime, più sensibile al mantenimento dell'assetto economico del porto e della città fissato dall'amministrazione lorenese; mentre il risultato percentualmente migliore del Regno separato si verificò proprio nella periferia della città, in quella sezione dell'Ardenza che raccoglieva la poca cittadinanza rurale e che era stata guardata con più attenta preoccupazione: così che anche a Livorno ebbe una sia pur modesta conferma il giudizio largamente espresso e condiviso che era dalle campagne che potevano venire le più forti spinte conservatrici. I risultati più consistenti per l'unione vennero invece dalle sezioni che raccoglievano gli elettori residenti ai margini della città più antica (SS. Pietro e Paolo, S. Caterina, S. Andrea), dai quartieri che si andavano ampliando alla periferia, dove si erano insediate le attività industriali e dove abitavano più ceti sociali, con prevalenza però della piccola – media borghesia e con la presenza di consistenti nuclei popolari.

Per quanto riguarda l'affluenza al voto, i dati della Cattedrale e di Santa Maria del Soccorso non sono valutabili per i motivi già detti. Quanto alle altre sezioni, sono interessanti le percentuali relativamente più basse delle parrocchie di S. Caterina e dei SS. Pietro e Paolo, entrambe più o meno strettamente legate alle attività portuali: la spinta all'astensione ebbe qui maggiore presa, ed è ragionevole ipotizzare che la causa fosse da ricercarsi nelle preoccupazioni per il futuro del porto-franco e nel timore di un declino dell'economia portuale. La sezione dell'Ardenza, invece, partecipò massicciamente al voto, contro le previsioni ed i timori che circolavano: l'organizzazione degli elettori delle frazioni periferiche in "drappelli" condotti dai sacerdoti a votare in orari diversi, lo stesso clima di festa popolare finirono per dare evidentemente i loro frutti.

Ma si tratta, com'è evidente, di modestissime variazioni che non incidono sul fatto, in ultima analisi fondamentale, che il voto livornese (e dell'insieme della Toscana)[61] fu la chiara manifestazione di una ferma e indiscutibile volontà unitaria. Quali che fossero le manovre e gli accorgimenti che si adoperarono da parte delle autorità a tutti i livelli per garantire l'afflusso alle urne e il voto favorevole all'unità, l'elettorato non poteva essere, in quelle dimensioni, totalmente inquadrato e manipolato: non sarebbe stato possibile raggiungere risultati così netti e vistosi senza un reale consenso di fondo, senza una spinta capillarmente diffusa verso l'unificazione, radicata nella città dalle tormentate vicende dei decenni precedenti e capace anche di superare (o almeno di accantonare) gli interessi corposi che vi si potevano opporre o farle ostacolo. E coloro che si aspettavano, temendola o desiderandola, una città agitata e tumultuante, dovettero ricredersi: Livorno dette il suo voto in assoluta compostezza e tranquillità e certo non solo per le disposizioni di sicurezza delle autorità e per la vigilanza della polizia: senza la maturità e la consapevolezza del popolo nel suo insieme, chiamato all'improvviso e per la prima volta alle urne, nemmeno quel risultato sarebbe stato possibile conseguire.

Con un decreto del 17 marzo 1860 il governo toscano stabilì che "considerando che le grandi gesta di un popolo devonsi in tutte le guise custodire perché siano d'insegnamento e decoro ai suoi più tardi discendenti" la dichiarazione della Corte di Cassazione contenente i risultati del plebiscito "sarà incisa in marmo, e affissa alla porta del palazzo di ciascuna Comunità". Ancora oggi si conserva nel Comune di Livorno la lapide celebrativa di quei memorabili giorni, e si trova affissa nel corridoio che conduce alla sala del Consiglio comunale.

NOTE

1 - Cfr. Archivio di Stato di Livorno (da ora ASLi), *Leggi e Bandi*, 57, CXVI. Toni analoghi furono adoperati nello stesso Decreto di indizione del plebiscito in data 1 marzo 1860 ("Considerando che in questo modo si toglie ogni dubbio all'Europa sulla piena libertà dei voti precedenti, e sulla sincerità e costanza della volontà nazionale", cfr. ASLi, *Leggi e bandi*, 57, CXI) e nell'appello ai Toscani del governo in data 5 marzo 1860 (in ASLi, *Comune preunitario*, 1736, inserto Manifesti e Stampati).

2 - Formalmente la votazione dell'Assemblea dei Rappresentanti del 20 agosto 1859 sulla mozione che dichiarava "esser fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno costituzionale sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele" si concluse con l'approvazione all'unanimità. Tuttavia tre deputati, Giuseppe Montanelli, Antonio Di Lupo Parra e Giuseppe Mazzoni si dichiararono assenti. Le ragioni di questo atteggiamento furono esplicitate nella seduta del 9 novembre 1859 dagli stessi deputati per bocca di Montanelli: "Mi astenni dal partecipare al voto d'annessione della Toscana al Piemonte perché la reputai impossibile. Reputo invece possibile la formazione di uno Stato centrale d'Italia e considero come ottimo partito ogni passo che fanno le quattro provincie del centro per accomunare l'armi, i governi, le istituzioni, i consigli e i pericoli" (cfr. *Le Assemblee del Risorgimento, Toscana*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1911, III, p. 727).

3 - Non desta meraviglia che sia a Livorno che in Toscana (e in Piemonte) la posizione dei moderati fosse contraria al suffragio universale e se ne scrivessero apertamente le ragioni. Il 3 marzo usciva su "Il Romito" (anno II, n. 9) un articolo a firma "D. L. S." dal titolo *Sopra il suffragio universale. Livorno 28 Febbraio 1860*. L'autore vi affermava che "tutti coloro che non sono estranei dalle discipline del diritto pubblico osserveranno che il suffragio universale come regola assolutamente considerata, ha tali insanabili difetti, che se a prima giunta sembra applicazione della legge di giustizia ed uguaglianza, cede poi innanzi ad una ben accurata e logica osservazione e più di utopia, che di equità e giustizia assume le forme". E in una nota si avvertiva che "l'articolo era già stampato quando è venuta la legge del Suffragio Universale [che fu pubblicata il 1° marzo], però non si riguardi come una critica della legge, ma sibbene come una teorica che è caduta dinanzi alle esigenze della democrazia". Leopoldo Galeotti, in una lettera al Peruzzi, scriveva che il suffragio universale era necessario "combatterlo, tanto sotto il punto di vista legale, quanto sotto il punto di vista politico" (cfr. R. Ciampini, *I Toscani del '59*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1959, pp. 23-74). Anche Don Neri Corsini era contrario al plebiscito a suffragio universale perché "in Toscana, dove per secoli il popolo è stato affatto inconscio di se medesimo, e appena comincia a svegliarsi dal lungo letargo, il tentare il suffragio universale equivale a chiamare una quantità di gente a decidere su cose che non conoscono" ed aggiungeva che "l'Inghilterra, popolo così dirotto alla libertà, non ne fece uso quando dichiarò abdicatario Giacomo secondo. Fu il Parlamento. Perché dalla Toscana, morta alla vita politica da tre secoli, si vuole esigere più di quello che fece l'Inghilterra già tanto esperta?" (cfr. U. Peruzzi, *Lettere politiche*, Bologna 1889, pp. 160-162, lettera di Neri Corsini a Leopoldo Galeotti del 6 settembre 1859).

4 - Il 21 gennaio 1860 il ministro degli esteri francese Thouvenel scriveva così al Marchese di Moustier, ambasciatore di Francia a Vienna: "L'Italie, pendant des siècles a été un champ ouvert à une lutte d'influence entre la France et l'Autriche (…) La France ne cherche pas à se substituer à l'Autriche en Italie: c'est l'Italie elle-même qu'il s'agit de constituer comme un intermédiaire, comme une sorte de terrain

désormais impénétrable à l'action tour à tour prédominante et toujours précaire, de l'une ou l'autre des deux Puissances" (cfr. R. CIAMPINI, *Il '59 in Toscana*, Sansoni, Firenze 1958, p. 422).

5 - Scriveva ancora il Thouvenel al suo ambasciatore a Vienna che l'Austria non poteva chiedere di opporsi ai cambiamenti nell'area italiana "à un Governement sorti du suffrage universelle" come quello francese (*ibidem*).

6 - "Lo vogliono [il suffragio universale]? Ebbene, se l'abbiano, e se l'abbiano pienissimo!" scriveva alla fine spazientito il Ricasoli a Giovani Fabrizi a Parigi il 28 febbraio 1860 (cfr. *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli, pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti*, Successori Le Monnier, Firenze 1888, IV, p. 361). E confessava al Massari: "Sono lieto poi così di buggerare Napoleone III" (cfr. G. MASSARI, *Diario dalle cento voci 1858-1860*, Cappelli, Bologna 1959, p. 500).

7 - Sia la Toscana che l'Emilia avevano già adottato lo statuto e la legge elettorale del Piemonte nel gennaio del 1860.

8 - È significativo, e foriero di molti problemi successivi, il fatto che i due termini, "unione" e "annessione" fossero usati nelle corrispondenza private, nei giornali e persino negli atti ufficiali emanati dalle autorità come sinonimi. In questo uso indifferenziato dei due vocaboli incorreva anche chi, come il Poggi, scriverà pochi anni dopo: "Noi volevamo la unione delle antiche con le nuove provincie sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuelle, non l'annessione della Toscana al Piemonte; i piemontesi invece erano disposti ad incorporare la Toscana, le Romagne, i Ducati nel vecchio Piemonte che doveva rimanere intatto; e si allarmavano a sentir parlare della fusione di tutti insieme in uno stato più grande. Sempre e poi sempre tale differenza di concetto, di vedute e di scopo si offerse in tutte le trattative che ebbero luogo" (cfr. E. POGGI, *Memorie storiche del Governo della Toscana nel 1859-60*, Multigrafica Editrice, Roma 1976, II, p. 36). È anche da notare che nelle schede stampate del plebiscito emiliano si usava il termine "annessione", mentre in quelle toscane si usava il termine "unione".

9 - Nell'agosto 1859 si votò per la formazione dell'Assemblea dei Rappresentanti e nell'ottobre-novembre dello stesso anno per il rinnovo delle amministrazioni locali; nel marzo 1860, appena quindici giorni dopo il plebiscito, si votò per la elezione dei rappresentanti toscani al nuovo parlamento nazionale.

10 - "La questione del suffragio universale (come moltissime altre, per non dire tutte) dipende da contingenze di uomini, di casi e di tempi: epperò gl'Italiani avendo mostrato di saperlo bene adoperare, parve cosa non prudente, né giusta spogliarneli di un tratto". Il popolo era stato chiamato a scegliere una forma di governo ed un re e poi "voltata la pagina questo popolo si reputa ignorante a eleggere un Deputato (...) Questi sono muri tirati su fuori di squadra, e non possono stare ritti" (cfr. F. D. GUERRAZZI, *La Patria e le elezioni*, L. Lavagnino, Genova 1860, pp. 17-18).

11 - Cfr. la lettera del Ricasoli ai prefetti ed ai governatori del 1° marzo 1860, in ASLi, *Governo*, 687, ins. 673.

12 - "Sebbene il tempo per preparare le liste non sia largo è però sufficiente".

13 - E tuttavia nella lettera già ricordata ai prefetti ed ai governatori il Ricasoli affermava che "non vi è il tempo di muover quesiti di sorta; ogni dubbiezza sarà risoluta dal senno e dall'amor patrio dei gonfalonieri e dei Consiglieri".

14 - Altri decreti furono emanati per l'impiego dei carabinieri e della Guardia nazionale a presidio dei seggi, per protrarre fino alle otto della sera le operazioni dello scrutinio dei voti nelle città di Firenze, Livorno, Lucca, Pisa, Siena, etc.

15 - Anche Guerrazzi, che si trovava in esilio a Genova, non poté votare per procura né far ritorno a Livorno. Votò comunque in un seggio allestito a questo scopo dal Comune di Genova, come fecero altri toscani a Milano e Torino. Quei voti tuttavia non furono conteggiati. Per facilitare il ritorno in Toscana degli assenti per motivi di lavoro, la società di navigazione genovese Rubattino mise a disposizione un vapore che da Genova doveva recarsi a Livorno in tempo per il voto e poi tornare nuovamente a Genova alcuni giorni dopo, garantendo a tutti la gratuità del viaggio (cfr. ASLi, *Governo*, 687, ins. 673).

16 - Il criterio della riunione delle diverse parrocchie nelle sezioni elettorali era evidentemente ispirato al principio di radunare in una stessa sezione i cittadini abitanti in aree contigue, così da consentire un più facile adempimento del dovere elettorale. Rimane oscuro, in questo quadro, l'inserimento della parrocchia di S. Matteo, ubicata a Fiorentina, tra quelle che costituivano la sezione della Cattedrale. La sezione dell'Ardenza, di cui si dirà più oltre, era chiaramente formata in modo da raggrupparvi tutte le

frazioni extraurbane.

17 - Cfr. notificazione del gonfaloniere D'Angiolo del 4 marzo 1860, in ASLi, *Comune preunitario*, 1736, ins. "Manifesti e Stampati". I 31 nomi scelti dal gonfaloniere erano, certo non a caso, quelli dei consiglieri comunali che avevano ricevuto, nell'elezione dell'ottobre-novembre 1859, il maggior numero di preferenze. I rimanenti furono utilizzati per le sostituzioni dei membri dei seggi impossibilitati a svolgere la loro funzione.

18 - Si è detto della posizione di Montanelli, Mazzoni e Parra all'Assemblea dei rappresentanti. Di un atteggiamento antiunitario fu accusato anche Guerrazzi, che tuttavia rigettò sdegnato quella insinuazione. Nel luglio 1859, sul n. 27 de "Il Romito", quando ancora erano aperte diverse prospettive sull'assetto dell'Italia centrale, usciva un articolo di Antonio Mangini sull'opuscolo antiunitario di Eugenio Albèri, *La politica napoleonica e quella del governo toscano*, chez F. Klinchsick, Parigi 1859, e sulla risposta del livornese Temistocle Pergola affidata ad un altro opuscolo, *Cenni politico economici sulla Toscana: parole d'attualità*, F. Vigo, Livorno 1859; ma nell'imminenza del voto, superato ormai quel livello della discussione, non si ebbero confronti pubblici sulle opzioni proposte dal plebiscito.

19 - Si ha notizia di un solo scritto inneggiante a Pio IX, al cui cenno "tutto il mondo" si sarebbe rovesciato sopra Vittorio Emanuele. La delegazione del terziere di S. Marco, incaricata di indagare, non ne individuò l'autore con certezza, ma nutriva qualche sospetto su un certo Pietro Giustini, detto Goletta, navicellaio, e sul figlio di lui Antonio, "che scrive discretamente, sebbene scorrettamente" (cfr. ASLi, *Governo*, 930, ins. 64). Dal canto suo il console francese a Livorno, Des Essards, notava la disparità evidente tra i due partiti contrapposti quanto alla capacità di iniziativa politica: "Le parti annexioniste est ardent, actif, intelligent; il a l'audace, le pouvoir, l'argent, la volonté, la force. Le parti contraire n'a rien de tout cela et ses sympathies pour la cause de ceux qu'il regrette ne sont pas assez vives pour qu'il se decide à faire autre chose que de gémir bien bas, sans bruit, et après avoir bien regardé si toutes les portes sont fermées", v. lettera del Des Essards al ministro degli Esteri De Thouvenel del 13 febbraio 1860 in *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato d Toscana, III serie, 1848-1860*, a cura di A. SAITTA, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma 1959, III, p. 411.

20 - La polemica fu innescata da articoli apparsi nell'ottobre 1859 su "L'indipendenza Italiana" (n. 62) col titolo *Necessità di riformare la Camera di Commercio di Livorno* e su "La Nazione" (n. 83) con una lettera al direttore di "un abbonato".

21 - Cfr. "Il Romito", anno I, n. 43 del 29 ottobre 1859. In realtà una certa estraneità della Camera di commercio in quei mesi alla battaglia per l'unità balza agli occhi: fra tanti proclami, appelli, manifestazioni pubbliche di caldo patriottismo, il silenzio dei commercianti si faceva notare ed è stato notato dagli scrittori successivi (vedi M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto, Origini, caratteristiche e vicende dei traffici livornesi*, Società Editrice Riviste Tecniche, Livorno 1932, pp., 613-614, e V. MARCHI - U. CANESSA, *Duecento anni della Camera di Commercio nella storia di Livorno*, Debatte Editore, Livorno 2001, I, p. 462). La preoccupazione dei commercianti era assorbita dal destino del porto franco nella nuova Italia, e certo non rassicurarono le dichiarazioni dell'ambasciatore inglese a Torino, sir James Hudson, contenute in un dispaccio da lui trasmesso il 25 dicembre 1859 al suo governo e pubblicato dai giornali, con le quali (secondo le parole del presidente Malenchini) "asserivasi erroneamente che i Livornesi si trovavan contenti d'aver perduto il Porto Franco in compenso delle migliorie politiche che avevano conseguito con l'annessione al Piemonte". Di provocare su questa delicatissima questione un chiarimento del governo toscano, in quegli ultimi suoi giorni di vita, fu incaricato Pietro Bastogi, che reputò tuttavia "intempestivo (mentre l'annessione della Toscana al Piemonte pende ancora dall'imminente plebiscito) di mettere in campo sì delicata questione" (cfr. Archivio della Camera di commercio di Livorno, *Registro delle deliberazioni*, adunanza del 23 febbraio 1860).

22 - Vi si scriveva tra l'altro: "Non un sol uomo resti dunque dall'accorrere ove un santo dovere il chiama, quel di porgere la pietra che serva ad edificar la patria; la patria è come la vita, e che non possono gli uomini a modo loro rifare. Chiamati in nome dell'irrevocabile diritto dei popoli, portiamo il nostro suffragio scritto altamente sulla nostra bandiera come i guerrieri dei secoli addietro portavano sullo scudo la loro insegna".

23 - Cfr. la lettera del Ricasoli a Massari del 27 febbraio 1860, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di M. NOBILI e S. CAMERANI, Roma, Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea, 1956, XII, p. 180. Nello stesso giorno il Cavour scriveva al Ricasoli: "Il faudra agir avec la plus grande sollicitude", in *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli...* cit., p. 349.

24 - Cfr. ASLi, *Comune preunitario*, 1736, ins. "Manifesti e Stampati". Le maiuscole e la sottolineatura sono nel documento.

25 - *Ibidem*.

26 - Cfr,ASLi, *Leggi e Bandi*, 146, CXXVI.

27 - Cfr. la circolare del ministro Poggi, cit.

28 - Giuseppe Massari giunto a Livorno il 2 marzo, inviato da Cavour, ricorda: "Bastogi ed altri che incontro da lui mi dicono che Livorno voterà come un sol uomo per l'annessione." Cfr. G. MASSARI, *Diario dalle cento voci...* cit., p. 499.

29 - Angelica Palli descriveva bene questo stato d'animo collettivo: "Quando il cuore umano batte nella aspettativa di un evento da cui dipendono la sua felicità o il suo infortunio, benché abbia la quasi certezza di vederlo svolgersi a seconda dei suoi desideri, avvegnaché tutte le probabilità militino in favore di un tal resultato, esso nondimeno all'avvicinarsi del momento decisivo, prova una ansietà angosciosa, e conta il tempo che dal quel momento tuttavia lo divide, ora tremando della sua brevità, ora maledicendo alla sua lentezza! Questa tormentosa vicenda prova ora il cuore di tutti i figli della Toscana, e il sovrastare della votazione, ultima, suprema prova a cui i fati sottopongono la virtù del nostro popolo ci sta in faccia coperto di un velo sotto cui siamo sicuri celarsi la Unificazione col Regno Sabaudo, ma che essendo in ogni modo un ostacolo alla chiaro veggenza dell'oggetto desiderato, ci affatica e ci conturba le menti!" (cfr. "Il Romito", II, 10, 10 mar. 1860).

30 - Così il Conte di Mosbourg, ambasciatore francese a Firenze, scriveva al ministro degli esteri Thouvenel il 7 marzo 1860: "C'est dans quatre jours que le vote aura lieu. Le résultat n'en est pas douteux. Il sera favorable à l'annexion. On croit même que l'opposition n'acceptera pas la lutte, et ne se manifestera que par des abstensions, qui ne pourront avoir de signification que par leur nombre." La lettera si trova in R. CIAMPINI, *Il '59 in Toscana*... cit., p. 276.

31 - Circolare di Ricasoli del 4 marzo 1860 (cfr. ASLi, *Governo*, 687, ins. 673). Furono usati senza esitare tutti i mezzi possibili: un uomo di teatro livornese Alfonso Frati (che dichiarava essere il suo nome "popolare") scrisse il 3 marzo al Ricasoli per dare la sua disponibilità a percorrere le campagne "corrotte dalla politica pretina" per far sì che quelle popolazioni dessero "suffragi, suffragi, suffragi" a favore, ovviamente, dell'unità. Il giorno successivo, 4 marzo, il Ricasoli scriveva al governatore di Livorno che "la cooperazione dei buoni cittadini ad assicurare la Nazionalità Italiana è atto patriottico, che vuol essere incoraggiato dal libero Governo" ed invitava il governatore a valersi dell'opera del Frati "se quando e come lo giudicherà opportuno e utile" (*ibidem*).

32 - "Di molti [dei pubblici funzionari] eravamo sicuri, ma di una parte no" e si voleva evitare che essi "se ne rimanessero indifferenti in un momento così solenne", scrive il Poggi (cfr. *Memorie storiche del Governo della Toscana*… cit., II, p. 231). Ad aggravare le preoccupazioni dei funzionari, oltre all'inevitabile riordino dei ruoli e delle gerarchie dopo l'unione, alla necessità per alcuni di essi di trasferirsi nella nuova capitale, stava anche il fatto concretissimo che "la legge piemontese sulle pensioni (…) trattava poco bene gl'impiegati in caso di riposo" (*ivi*, p. 186), tanto che si elaborò un progetto di legge che garantisse ai funzionari toscani il trattamento pensionistico toscano anche dopo l'unificazione. Questo provvedimento tuttavia non ebbe alcun seguito.

33 - Così il Poggi: "Spera il Governo che i cittadini d'ogni ordine e d'ogni partito reputando l'astensione un atto d'animo basso e non curante il pubblico bene, correranno in folla a gettare nell'Urna il loro suffragio. Molto più si affida che tal dovere compieranno tutti gl'Impiegati dello Stato i quali hanno fin qui dato mano con lode e zelo indefesso a costruire il nuovo ordine di cose (…) Un doppio motivo li spingerà dunque a rendere il voto; l'amore della Patria, e il decoro del pubblico servizio". Il Ridolfi, direttamente rivolgendosi ai "funzionari toscani", dopo aver giudicato l'astensione "un abdicare vergognosamente, un mancare a un dovere", aggiungeva: "Io non dubito che la S.V. Illustrissima sia profondamente penetrata di queste verità; ma nondimeno ho creduto mio dovere nella solennità della circostanza attuale di richiamare sovr'essa tutta la sua attenzione e quella dei suoi Colleghi affinché la classe dei funzionari toscani non rimanga inferiore ad alcun'altra nell'adempimento di questo altissimo ufficio, e sia senza scuse chiunque mancasse di soddisfarlo". Il Ricasoli, che aveva già definito l'astensione un atto "da codardo e non da uomo", si rivolgeva ora ai funzionari in termini espliciti: "Questo Ministero dunque fa altamente sentire la sua voce perché i pubblici funzionari non si astengano dal votare (…) Ai capi di uffizio è raccomandato l'esempio" (cfr. ASLi, *Governo*, 687, ins. 673).

34 - I destinatari erano: i delegati di polizia, il cancelliere ministro del Censo, il direttore di Dogana, il direttore delle Poste, gli operai del Patrimonio ecclesiastico ed economo della Pia Casa di lavoro, il direttore di sanità, il capitano del Porto, il comandante della Marina, il provveditore del Monte Pio, il comandante la Guardia Nazionale, il presidente la Camera di commercio, il direttore della Banca, il ministro del Telegrafo, l'ispettore della Lotteria, l'architetto delle Fabbriche civili, il governatore delle Case Pie, il conservatore dell'Ufficio delle ipoteche, il direttore dei lavori del nuovo molo, il ministro esattore del Tesoro e del bollo, il direttore del Liceo, il conservatore dell'Ospedale, l'ispettore dei facchini, i Massari della Comunità israelitica, oltre ai deputati all'Assemblea toscana, al gonfaloniere, ai comandanti dei Corpi militari.

35 - Cfr. ASLi, *Governo*, 687, ins. 673.

36 - Cfr. ASLi, *Comune preunitario*, 1736, inserto Manifesti e Stampati. Le sottolineature sono nel documento.

37 - Cfr. il foglio a stampa pubblicato a Livorno *Letture Popolari*, n. 6 dell'8 marzo 1860, in Biblioteca Labronica di Livorno (da ora BLLi). Già il Ricasoli, del resto, aveva toccato questo tema. Venuto a Livorno il 29 gennaio 1860 per consegnare le bandiere alla Guardia Nazionale, aveva pronunciato un discorso nel quale il futuro economico della città veniva prospettato a tinte rosee: "…un bell'avvenire si schiude innanzi a questa Città, ora che la piccolezza del vecchio stato si perde nella grandezza del Regno nuovo. Una strada ferrata l'unirà a Genova, un'altra a Civitavecchia, un'altra alla Chiana, un'altra alle feconde pianure del Po. Gli sbocchi dell'esportazione sono aperti da ogni lato; la produzione se ne approfitterà con prontezza" (cfr. "Il Romito", II, 5, 4 feb. 1860).

38 - Cfr. *Letture Popolari*, n. 7 del 9 marzo 1860. Lo scritto, dal titolo *Attualità*, era firmato da Temistocle Pergola.

39 - Così il 1° marzo scriveva il Ricasoli ai prefetti ed al governatore di Livorno: "Una particolare attenzione Ella rivolgerà (…) alle popolazioni rurali, le quali occorre tenere aliene, sia da una vergognosa indifferenza, sia da una pericolosa influenza di un partito fanatico e nemico dell'Italia" (cfr. *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli*… cit., p. 370).

40 - Fin dai giorni immediatamente successivi all'abbandono della Toscana da parte del granduca, egli accolse senza esitare il governo provvisorio e si dispose a secondarne gli intenti (vedi lettera ai componenti del governo provvisorio in data 2 maggio 1859 e lettera al segretario generale dello stesso governo, Celestino Bianchi, in data 3 maggio 1859, entrambe in Archivio Diocesano di Livorno (da ora ADLi), *Carte Gavi*, "Copialettere", 3.4.8).

41 - In diverse circostanze il Poggi (cfr. *Memorie storiche del Governo della Toscana*… cit., *passim*) rileva l'intransigenza inutile ed inopportuna, a suo giudizio, dei due colleghi ministri contro la Chiesa cattolica. Il Gavi si risentì più volte specialmente col Salvagnoli e col Ricasoli, ma anche col governatore di Livorno, Annibaldi Biscossi, per iniziative prese ed opuscoli fatti circolare a danno e vituperio del clero. In prossimità del plebiscito, con un decreto governativo del 28 febbraio 1860 fu proibita l'introduzione in Toscana di alcuni giornali cattolici ("La Civiltà Cattolica", "L'Armonia", "Il Cattolico", "Il Piemonte", "Il Campanile") ed il provvedimento suscitò reazioni negative da parte del clero e perplessità diffuse. Il Rubieri, ad esempio, notava con ironia come con quel decreto, "con abuso di leggi e tribunali straordinari, e con carattere d'intolleranza, pressura e debolezza [erano stati proibiti] vari giornali, non importa se preteschi, tutti permessi, e alcuni anche stampati negli altri Stati di quel Re, sotto il cui scettro si aspirava ad unirsi in nazione, e dal cui nome il decreto stesso s'intitolava" (cfr. E. Rubieri, *Storia intima della Toscana dal 1 gennaio 1859 al 30 Aprile 1860*, Tipografia Alberghetti e C., Prato 1861, p. 332).

42 - Cfr. ADLi, *Carte Gavi*... cit., lettera al ministro degli Affari Ecclesiastici, 14 giugno 1859.

43 - Cfr. ADLi, *Carte Gavi*... cit., lettera all'abate di Montenero, 15 marzo 1860.

44 - Cfr. a questo proposito gli scritti di Eufrasio Mai, *Girolamo Gavi, pastore, cittadino, patriota*, in "Quaderni della Labronica", n. 29 dedicato al 130° anniversario della Resistenza livornese, Livorno 1979 e *Magistero di Mons. Girolamo Gavi, Quarto Vescovo di Livorno*, in *I vescovi a Livorno e il loro magistero*, edito a cura del Centro Diocesano Stampa nel quadro del Sinodo della Chiesa livornese, Livorno 1984. Cfr. anche R. F. Esposito, *Monsignor Gavi, Guerrazzi, il Risorgimento*, in "Studi Livornesi", I, Ugo Bastogi Editore, Livorno 1986. In essi viene ricordato il sostegno del Gavi al Guerrazzi nel periodo del triumvirato e dopo la caduta di esso, nel corso del processo celebrato al ritorno del Granduca. Guerrazzi, dal canto suo, manifestò costantemente stima e gratitudine al vescovo, alle onoranze funebri del

quale volle ed ottenne che partecipasse la Magistratura comunale. Nel 1897 poi, al momento della traslazione delle spoglie del Gavi nel Duomo di Livorno – ricorda l'Esposito – la Giunta della Massoneria del Grande Oriente d'Italia, dopo averne discusso, deliberò che, essendone state riconosciute "le virtù civili e patriottiche (…) i Fratelli, i quali firmarono il manifesto per le onoranze al defunto vescovo Girolamo Gavi, fecero atto incensurabile".

45 - Nell'opuscolo era inserito anche un sonetto ispirato a vivi sentimenti patriottici: "Gran Dio, che in mano hai dei viventi il core!/Dagli altari ove umile oggi se' sceso/E dove al raggio d'inesausto amore/ Confuso all'offensor prega l'offeso,/Deh! Per l'Italia mia, che un reo Signore/Faraone del Norde, in lutto ha reso/Desta gli esempi del natio splendore,/Tu che hai dall'Idra il suo lion difeso/Fa che un solo volere, sola una mente,/Un solo spirto, del gran fato all'urna/tragga la rinnovata itala gente;/Fa che il Re nostro EMANUEL s'appelli,/E Venezia che piange or taciturna,/L'Allor prepari ai vincitor fratelli"; cfr. BLLi, *Carte Mangini*, busta 5.1, ins. 11.

46 - Non era richiesta agli elettori alcuna prova della capacità di leggere e scrivere, né erano previste verifiche sui voti dati attraverso schede compilate privatamente dagli elettori. Così Guerrazzi, che votò a Genova come si è visto, volle scrivere di propria mano il voto suo e quelli del suo servitore e del nipote: "Esco adesso con Franceschino, e il mio servitore da votare l'annessione presso la Giunta municipale istituita a questo scopo quaggiù. Ho voluto scrivere questi voti tutti di mia mano su carta uguale a questa. Ho fatto il debito mio" (lettera da Genova a Emilio Torelli dell'11 marzo 1860, in BLLi, *Fondo Guerrazzi*, cassetta VII, ins. 1).

47 - Cfr. "Il Romito", anno II, n. 11, 17 Marzo 1860.

48 - *Ibidem*.

49 - *Ibidem*.

50 - Entrambi gli articoli si trovano su "Il Romito", II, 11, 17 mar. 1860.

51 - Cfr. "Indicatore commerciale del porto-franco di Livorno", anno XVI, n. 59, mercoledì 14 Marzo 1860. In nota si aggiungeva che "la Diaria che venne assegnata alla Guardia Nazionale che fu di servizio all'Ardenza il giorno 11 Marzo corrente, venne rilasciata, per quanto ci è stato asserito, a benefizio dei Fucili del Garibaldi".

52 - Cfr. articolo di Antonio Mangini su "Il Romito", II, 11, 17 mar. 1860.

53 - Cfr. *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana*... cit., pp. 432-433.

54 - Cfr. E. Poggi, *Memorie storiche del Governo*… cit., II, pp. 245-246.

55 - Cfr. N. Danelon Vasoli, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, Olschki, Firenze 1968, pp. 125-140

56 - La Danelon Vasoli (*ibidem*, p.130) indica per i votanti il numero 21.836, cioè 24 in meno rispetto a quelli indicati nella tabella di cui sopra. Non risulta chiaro da dove derivi questo diverso totale.

57 - Cfr. BBLi, *Carte Mangini*, busta 5.2, ins. 39 bis.

58 - Quella di Grosseto fu del 99,82%; su di essa peraltro influirono i molti votanti non residenti, come risulta dalla percentuale tra votanti e iscritti, che fu del 112,68% (cfr. N. Danelon Vasoli, *Il plebiscito in Toscana*… cit., p. 130).

59 - Di questi dati si conserva un riepilogo manoscritto in ASLi, *Governo*, filza 687, inserto 673. Dai censimenti del 1860 e del 1861 si possono ricavare altri dati che porterebbero a concludere per un numero di iscritti un po' più elevato, ovvero 26.354 (cfr. ASLi, *Comune preunitario*, 1710, "Censimenti").

60 - Le percentuali della Cattedrale e di S. Maria del Soccorso risentono del fatto che la quasi totalità degli elettori "israeliti" ed "acattolici", inseriti in elenchi a parte a norma di legge, furono aggregati agli iscritti di quelle due sezioni.

61 - Le città con minore afflusso di votanti furono Arezzo (59,44%) e Lucca (76,24%). Quelle con il voto più basso per l'unione furono Firenze (93,19%), Lucca (93, 77%), Arezzo (96, 19%) e Pisa (97,67%). Cfr. N. Danelon Vasoli, *Il plebiscito*… cit., pp. 130-133.

Filippo Sani

La "Società di S. Vincenzo De' Paoli" e i cattolici livornesi nel 1860-1861

Nel quadro dell'ampio spettro dell'associazionismo e della sociabilità livornese della seconda metà del XIX secolo,[1] un ruolo tanto rilevante quanto trascurato è svolto dalla Società di S. Vincenzo de' Paoli, articolazione locale della nota associazione cattolica fondata a Parigi nel 1833.[2] A partire dal notevole studio di Francesco Molinari,[3] le sezioni italiane di questo sodalizio – sorto in origine grazie a otto studenti universitari, tra i quali spicca la figura di Antoine-Frédéric Ozanam[4] – sono state oggetto di molte ricerche.[5] Nondimeno, il poderoso volume pubblicato due anni orsono da Mathieu Brejon de Lavergnée obbliga probabilmente ad una ridiscussione complessiva della storia della "Saint-Vincent-de-Paul".[6] È proprio da quest'opera, frutto di una tesi di dottorato discussa alla Sorbona, che intendiamo ricavare alcuni punti fermi utili anche ai fini della comprensione della realtà livornese.

Anzitutto, l'autore convalida l'origine universitaria ed intellettuale della *Société* parigina, nata con il duplice intento di sostenere la fede dei suoi membri e di soccorrere i poveri. A tal fine, ogni società locale si organizzava in sezioni denominate "conferenze" che si riunivano a cadenza settimanale con l'obbligo di pianificare le opere di carità. La concezione assistenziale della *Société*, che prevedeva anche visite a domicilio delle famiglie indigenti, era un retaggio della *Société des Bonnes Oeuvres*,[7] ma anche degli entusiasmi suscitati dal cattolicesimo liberale de "L'Avenir" e delle discussioni con i saint-simoniani. In effetti, la *Société* era anche il frutto della constatazione che un pugno di studenti cattolici di provincia aveva fatto del laicismo intellettuale della propria generazione. Il progetto di riconquista cattolica ripartiva dalla beneficenza quale manifestazione della potenza divina. Si trattava dunque di attuare un modo di essere in società sempre in bilico tra il progresso spirituale personale, nelle forme tipiche della generazione "romantica" degli anni Trenta, e il soccorso ai poveri, perennemente in tensione con le naturali tendenze alla burocratizzazione, ovvero alla tutt'altro che agognata trasformazione della *Société* in una sorta di *bureau de bienfaisance*.

L'ampia quanto rapida diffusione della *Société* in Francia e in Italia non rappresenta naturalmente affatto una sfida alle tradizionali concezioni storiografiche in tema di secolarizzazione, specie maschile. È semplicemente un episodio della trasformazione del cattolicesimo moderno in minoranza militante, in questo caso in una sorta di associazione intellettuale di cui fanno parte soprattutto giovani esponenti delle borghesie professionali. In prima fila ci sono avvocati e magistrati i quali, in Società, diventano eroi cristiani secondo le modalità dell'eroismo plutarcheo proveniente dai propri studi classici. Sono giovani borghesi, in buona parte tra i 35 e i 40 anni, organizzati secondo i modi di un'associazione riservata al genere maschile. Anche nel soccorso ai poveri, le donne indigenti sole sono demandate ad altre istituzioni assistenziali. Dalle ultime affermazioni si ricava anche una caratteristica incontestabile della *Société*, ossia il ruolo di primo piano che i laici rivestono al suo interno. La *Société* è essenzialmente diretta e gestita da laici, sebbene, da un lato, osservi ovunque un profondo rispetto per la gerarchia ecclesiale, dall'altro, si articoli sulla base delle diocesi e delle parrocchie. Inoltre, la *Société* ha peculiarità tipicamente urbane, fatto che rinvia alla sua natura fortemente elitaria. Infine, risalendo dalle conferenze ai consigli particolari, al Consiglio generale, che ha sede a Parigi, si comprende la struttura fortemente accentrata della *Société* nella quale, tuttavia, le conferenze hanno ampia libertà d'azione. In ogni caso, la tendenza all'accentramento non fa del sodalizio un partito politico *ante litteram*, sia perché il divieto di far politica è ribadito assai frequentemente dallo stesso Ozanam, sia perché, come vedremo, al suo interno convivono diverse sensibilità. Nonostante questo, è innegabile che i presupposti della sua nascita come le ragioni del suo agire assumano una prospettiva *politica* all'insegna dell'antimodernismo.

Come abbiamo accennato, la *Société* si diffonde ampiamente e rapidamente nella nostra penisola: "Nel 1854, le conferenze in Italia raggiungevano il numero di settantasette: trentanove negli Stati Sardi (otto in Piemonte, una in Sardegna e diciannove nel ducato di Genova – che comprendeva anche Novi Ligure ed Ovada) e le altre in Savoia); tre le conferenze nel Ducato di Modena, due nel Ducato di Parma, ventitré nello Stato Pontificio e dieci nel Granducato di Toscana".[8]

La prima "Conferenza della Carità" toscana nasce proprio a Livorno, il 4 maggio 1851, all'indomani della repressione post-quarantottesca, una concomitanza che verrà spesso ricordata e utilizzata da tutti i denigratori della Società livornese. La "Conferenza", istituita dal padre Claudio Antonio Masucco, sacerdote vincenziano, è aggregata alla *Société* parigina nel giugno ed approvata dal governo nel dicembre. Coloro che, sin dal principio, sono le figure di spicco della Società livornese corrispondono alle caratteristiche dei membri dell'associazione, così come sono stati descritti nel volume di Brejon de Lavergnée. Tra gli otto fondatori – Giovanni Spirito Prato (presidente), Giacomo Vecchi (cassiere), Giovanni Bevilacqua (segretario), Antonio Barigozzi, Federigo Lombardi, Alberto Pepi, Silvio Brunside e Francesco Bevilacqua – il ruolo dei protagonisti è ricoperto da giovani professionisti.[9] Tali sono i fratelli Francesco e Giovanni Bevilacqua –

quest'ultimo, allora ventinovenne, computista alla dogana, destinato a lasciare il segno nella vita politica e sociale della città nella seconda metà del secolo – come pure il cugino Giacomo Vecchi.[10]

All'inizio, la Società livornese, articolata in tre conferenze, rivolge le proprie energie soprattutto all'istituzione delle scuole di "Gesù Bambino", una scuola serale che deve iniziare bambini dai tre ai sette anni ai mestieri manuali.[11] Diversamente da quel che le verrà rimproverato successivamente, la Società, perlomeno a Livorno, non ha in alcun modo i caratteri dell'associazione segreta, a cominciare dai propri bilanci e rendiconti, resi pubblici attraverso apposite pubblicazioni.[12]

Abbiamo visto come il divieto di far politica e la sostanziale "laicità" siano due capisaldi della *Société*, ma abbiamo anche accennato alla simultaneità tra la crescita della Società livornese e il clima imposto dalla violenta repressione austriaca. È per questo motivo che se, da un lato, la S. Vincenzo è inizialmente sospettata di filoliberalismo da parte dei granduchi, dall'altro, anche a causa del maggior rilievo che gli ecclesiastici tendono ad assumere nelle "Conferenze" italiane, in rapporto a quelle francesi, è considerata da liberali e democratici – spesso, ma non sempre, a ragione – una sorta di braccio clericale della reazione politica.[13] A dissipare i dubbi del primo tipo contribuisce molto lo stesso Ozanam, alla cui morte, avvenuta a Marsiglia l'8 settembre 1853, riacquistano vigore le polemiche anticattoliche.[14] È in questo contesto che assurge ad un ruolo molto importante il primo presidente del consiglio particolare della Società livornese, l'ingegnere Angiolo Sforzi (1817-1902), destinato a difendere il proprio sodalizio nel fuoco delle polemiche politiche del biennio 1859-61.[15]

Stupisce come di lì a poco, nella primavera del 1861, Sforzi possa essere rimasto coinvolto in un'accusa di filoliberalismo mossa dai suoi stessi confratelli. Negli anni Cinquanta, Sforzi dimostra tutto il suo zelo sia nella devozione al vescovo labronico, monsignor Gavi – il quale, di tanto in tanto, scrive lettere parenetiche alle Conferenze livornesi[16] – sia nella venerazione verso il papa, il Pio IX del decennio postquarantottesco. In una lettera a monsignor Gavi del 5 gennaio 1855, il presidente Sforzi comunica di aver partecipato, a Roma, ad un'"Adunanza generale" della *Société* presieduta dal papa in persona. E aggiunge:

> Il Consiglio Generale residente in Parigi fece coniare una medaglia, non tanto a perpetuare la memoria di sì bel giorno, che rimarrà sempre scolpita nel cuore de' socj; quanto ancora a dimostrazione di grato e riverente animo verso il Capo visibile della Chiesa di Gesù Cristo. Un esemplare di questa medaglia offrono a V.E. Rma le conferenze Livornesi in segno di reverente e affettuosa riconoscenza. Se la società di S. Vincenzo De Paoli poté essere instituita in Livorno, in tempi difficilissimi, se ha potuto non solo durare, ma anco, sebben lentamente, progredire; noi lo dobbiamo alla protezione di V.E. Rev.ma e al prezioso favore del Clero si Secolare, che Regolare.[17]

Una forte avversione verso la Società nasce a Livorno quando, l'8 ottobre 1860, vengono nominate la commissione dirigente e le cariche più importanti

della prima associazione labronica di mutuo soccorso tra gli artigiani. Vicepresidente è nominato Temistocle Pergola,[18] già esponente della Società Democratica agli inizi degli anni Cinquanta, ma ad essere eletto presidente è proprio Angelo Sforzi. In questo modo il voto premia le grandi abilità organizzative e di mobilitazione della Società, nonché la sua forte presenza tra gli artigiani. L'elezione di Sforzi determina le istantanee dimissioni di Pergola e la scissione della componente democratica che inizia a concepire una propria organizzazione di mutuo soccorso tra gli operai.[19]

Nel frattempo, la neonata presidenza di Sforzi genera una violenta campagna della stampa democratica contro la Società. Ad esacerbare il clima contribuiscono altri due fattori. Anzitutto, sin dalla fine degli anni Cinquanta, in Francia, è in atto una polemica dei giornali anticlericali contro la *Société* imputata di essere un'associazione segreta al soldo del papa. L'eco di queste polemiche giunge in Italia proprio nel pieno della tempesta politica degli anni 1859-1861.[20] In secondo luogo, l'approssimarsi delle nuove elezioni politiche del gennaio 1861 inasprisce, per forza di cose, i toni della lotta tra i democratici, i moderati e i cattolici.

A dare fuoco alle polveri è il giornale democratico fiorentino fondato da Pietro Cironi, "L'Unità italiana", il quale, nel numero del 21 novembre 1860, attacca frontalmente il Liceo livornese, diretto dai barnabiti, e la stessa Società di S. Vincenzo, entrambi ritenuti baluardi della più retriva reazione confessionale, nonché frutti avvelenati della repressione austriaca del Quarantotto.[21] L'esordio dell'articolo, piuttosto ironico, riguarda anzitutto la presenza del Liceo a Livorno:

> A Livorno esiste un Liceo. Possibile! Sì esiste in costruzione e intendiamo del Liceo di pietra e di calcina, come da qualche anno è esistito in progetto. Quanto al Liceo moralmente e scientificamente si crede che esista fino dall'epoca del Governo Lorenese; ma questo finse di dare un Liceo, cangiando con tal nome il Ginnasio dei Barnabiti, ove tutti i professori erano dei medesimi padri, tranne quello di matematiche. (...) Noi domandiamo anzi tutto con qual privilegio i Professori Bartoli, Tozzetti, Lami, De' Negri, Monte e forse altri, occupano cattedra, di cui non fu annunziata mai la vacanza e in aperta contradizione del regolamento.[22]

Questa ostilità, che evidentemente dà voce ai malumori dei democratici livornesi, è dovuta alle vicende che hanno portato alla fondazione dell'I. e R. Liceo di Livorno. Tale istituto è il risultato di un processo di trasformazione avviatosi da quando, il 28 novembre 1846, un decreto granducale ha costituito una Commissione per la riforma generale dell'istruzione nel Granducato.[23] Gli eventi del Quarantotto e della Seconda Restaurazione influiscono in modo determinante sugli esiti della riforma che culminano nella legge del 10 giugno 1852 nella quale sono sottolineate le finalità religiose dell'istruzione ed il ruolo ispettivo dei vescovi.[24] A Livorno, l'applicazione della legge è ottenuta attraverso il decreto attuativo del 16 giugno 1855 che comporta l'affidamento dell'I. e R. Liceo di Livorno alla direzione dei barnabiti.[25] Protagonista della transizione è il padre barnabita Paolo M. De Negri[26] il quale, nonostante che precedentemente abbia

assunto atteggiamenti "costituzionali",[27] viene ricordato con profonda avversione nell'articolo de "L'Unità italiana".

L'articolo prosegue con un violento attacco nei confronti dell'abate Matteo Marcacci, purtroppo tanto noto quale severo censore della stampa nella Livorno degli anni Cinquanta e quale direttore del Ginnasio, quanto sconosciuto come studioso delle lettere italiane e latine[28]

Chi è il Marcacci? (...) Il Prete Matteo Marcacci non Livornese fu censore a latere del Generale Fogliet di Grenneville,[29] e tanto rabbioso nello impegno suo che lo stesso austriaco lo invitava spesso ad esser più mite e corrente. (...) egli cassava la parola patria da ogni scrittura, e Italia perfino dai dizionari geografici. Si tace sul resto per cui fu decorato assieme col Fabbri e il birro Catastini. Ebbene questo Marcacci, vive a stipendio del Comune, come Direttore del Ginnasio; e così altri maestri ginnasiali, molti de' quali appartenenti alla Società di S.Vincenzo, nata con beneplacito dell'Austriaco, che si mantiene e aduna gratis in un locale in Via S. Francesco, appartenente alla Comune. (...) Intanto dei Maestri Liberali e Livornesi di nota capacità e non dubbia riputazione, invisi e perseguitati dal Governo Lorenese, non son considerati dal presente, si veggono preferiti ad ignoti, incapaci, ed illiberali; ma si mandano qua col titolo di professori di un liceo in embrione, e collo stipendio di due mila lire, altri protetti e privilegiati, i quali non contenti del loro assegno accattando lezioni particolari, levano per così dire il pane di bocca a chi senz'altra risorsa esercita la professione di maestro privato.[30]

Come avrebbe confessato più tardi lo stesso Sforzi, la malevola allusione di quest'articolo al locale di via S. Francesco – appartenente al Comune, ma assegnato gratuitamente alla Società – è uno dei motivi che lo spinge a replicare agli attacchi dei giornali liberali:

Fra gli altri rischi che poteva farci correre il differire la risposta v'era anche quella di perdere l'uso del locale ove tenghiamo una scuola notturna, una scuola di Gesù Bambino, il guardaroba. etc. Questo locale (che è quello cui allude l'articolo dell'Unità Italiana del 21 Novembre) lo godiamo da parecchi anni per concessione tacita della Comunità, di modo che da un momento all'altro può esserci tolto; anche sotto pretesto di irregolarità; e senza che il Consiglio Comunale entri a discutere sul merito della Istituzione in generale, né sul merito delle Conferenze Livornesi in particolare. Nel detto Consiglio Comunale vi sono degli avversi alla nostra Società e non pochi sospettosi.[31]

La campagna de "L'Unità Italiana" prosegue con un articolo del 2 dicembre 1860 in cui la Società di S.Vincenzo è sostanzialmente descritta quale covo delle "arti lojolesche" e di tutti i reazionari filoaustriaci:

Le società politiche e religiose hanno per lo più uno scopo segreto diverso da quello che appare; lo apparente è buono, l'altro no, o almeno del cui valore tutti buonamente non convengono. La Società di S.Vincenzo è una di queste a doppio scopo o fondo, come le scatole dei giocolieri. Il fine palese è di venire in soccorso di chi ha bisogno di pane, di vesti, di consiglio. L'altro fine si nasconde ai più che bevono grosso (...) Non pochi fecero parte di detta congregazione non con scopo diverso da quello che appariva. Quella pertanto aprivasi nel 1855[32] in Livorno sotto lo stato d'assedio, durante che un Generale austriaco faceva

bastonare i denunziati dalle spie, imprigionare dietro quello scherno della divina e umana giustizia che si appellò Commissione o Tribunal Militare. Mentre si perseguitavano i sospetti di liberalismo, la Società di S. Vincenzo veniva protetta da quel Governo locale, capi e promotori essendo uomini notissimi per idee anti liberali. Questi capocci si associarono a certi, che furono presidenti di circoli democratici, ai quali crederono dimostrare non essere in quella società null'altro che il santo fine di soccorrere il prossimo. Ciò non pertanto i forniti di buon naso, credettero la Società una organizzazione di spionaggio politico a buon mercato per le Autorità costituite sulla punta delle baionette austriache. Alcuni di quei tali poi si chiarirono per i soliti voltafaccia e che si fanno il segno della croce dalla parte ove tira vento. Costoro filtrarono poi nel consiglio comunale, ebbero gradi nella Guardia, altri impieghi; mirando con pietà i poveri gonzi rimasti in fondo. Coloro che venivano ammessi al segreto del vero scopo della società seppero quello che dovevano fare, cioè accogliere una maggioranza di loro, che secondasse il Governo, combattesse ogni progresso e osteggiasse i liberali medesimi, estendendo la influenza propria (...). Quindi si dettero a fare i brutti musi agli asili infantili come che favoreggiati da' nemici di Dio, protestanti libertini, e rivoluzionari.[33] Nelle adunanze poi della Società in discorso si fece noto ai novizi, esser bene che si penetrassero delle idee d'ordine, di fedeltà al sovrano e alle leggi; ciò bene inteso secondo la loro maniera retrograda di vedere. (...) Essi profittarono assai nelle arti lojolesche, perché sappiamo che un maestro non potendo ricevere nella sua scuola alcuni fanciulli dopo avere screditato con parole gli altri maestri, consigliò il dabben padre a mandare i suoi figli nel collegio dei Gesuiti di Parma. Un famoso gran faccendiere di sagrestie, tutore di orfani facoltosi, fece cacciar via un maestro in fama di liberale dalla casa loro per sostituirvi uno dei suoi; poi rinunziò all'ufficio di tutore. Dal Governo Lorenese, o dal Comune s'istituirono un ginnasio e scuole primarie, che furono poche, e in locali mal sani e luridi, com'è scritto nel numero 44 del Romito,[34] e, quel che è peggio, con regolamenti fatti dalle incapacità presidenti allora. Si elesse Direttore del Ginnasio quello stesso prete,[35] del quale tenemmo memoria nel num. 198 di questo periodico, e maestri a sottostarvi, tra i quali alcuni sospetti che si vollero compensare dei servigi resi al comando austriaco, durante lo stato d'assedio. Di questi teniamo in serbo i nomi. Tutti costoro lungi dal cessare le mene dopo il 27 Aprile fanno ora a confidenza colle rivoluzioni, e cambiate le vesti si lusingano di cuoprire le nuove cariche, e promozioni in aspettativa.[36]

A questo articolo anonimo, ritenuto troppo infamante dai membri della Società, replica Sforzi il successivo 10 dicembre, sullo stesso foglio. Dopo aver ricordato il clima di diffidenze e contrasti che, sin dalla fondazione, ha circondato la Società livornese, Sforzi dichiara che non vi è alcun tentativo di infiltrazione da parte dei suoi componenti all'interno delle nuove istituzioni liberali. A tal proposito, evidenzia come il grado più alto ricoperto da un membro della Società nella Guardia Nazionale sia quello di caporale. Segue un resoconto molto dettagliato dei rapporti tra la Società e gli asili livornesi:

2° Che molti bambini e bambine di famiglie sussidiate dalla Società frequentano gli Asili Infantili, e per lo più a causa delle istigazioni e premure de' Socj visitatori.

3° Che alla benemerita Società degli Asili, come alle altre istituzioni di Carità e di beneficenza, la Società di S. Vincenzo de' Paoli in Livorno manda ogni anno i suoi rendiconti stampati, e usa ogni possibile atto di deferenza – Così facendo essa segue le proprie regole, come chiaramente rilevasi dal Manuale (pag. 33, 210) che da tre anni è depositato nella pubblica Biblioteca Labronica.

4° Che l'assegno di L. 5000 fatto dalla Comunità di Livorno alla prelodata Società degli Asi-

li con deliberazione del dì 10 Gennajo 1857 fu proposto in maggior somma dal sottoscritto, che era in allora Priore del Municipio: la tenace opposizione che incontrò tale proposta fu superata principalmente per la energica insistenza del sottoscritto e di un altro Priore, che si associò alla proposta appena fatta e la propugnò con validi argomenti.[37]

Tuttavia, il fatto che Sforzi eviti di rispondere alle altre questioni sollevate da "L'Unità italiana" è destinato a generare nuove polemiche. Nel frattempo, il numero del 15 dicembre del periodico livornese moderato e filocavouriano, "Il Bersagliere", diretto da Riccardo Ferroni,[38] presenta un articolo fortemente critico nei riguardi della Società di S.Vincenzo, sebbene non direttamente centrato sulla realtà livornese.[39]

Come avrebbe scritto più avanti lo stesso Sforzi: "La nostra difesa fu combattuta da tre giornali, cioè dal Bersagliere di Livorno del 22 decembre,[40] dall'Unità Italiana di Firenze dello stesso giorno 22,[41] e dall'Italia degli Italiani di Livorno del 28 decembre".[42]

Probabilmente, se l'attacco fosse arrivato soltanto dai due giornali democratici, Sforzi non si sarebbe assunto il compito di rispondere una seconda volta. Come avrebbe confessato egli stesso, la sua nuova replica è dovuta all'offensiva promossa da "Il Bersagliere", contrassegnato da "un colore politico diverso da quello comune all'Unità Italiana e all'Italia degli Italiani", nonché dotato di "molti lettori in Livorno fra i popolani influenti, e non poche attinenze nella classe culta o semiculta".[43]

Riguardo ai fatti contestati,

mentre v'ha ingiustizia nel calunniare le intenzioni, non si può dire che i fatti siano inventati. Questi fatti però (in ciò che hanno di vero) non sono accaduti certamente né nelle adunanze, né nelle visite delle famiglie sussidiate, né nelle scuole; quindi per nulla concernono la Società. Ma a molti sembra difficile che que' socj possano avere la virtù (come l'hanno avuta difatti al pari degli altri) di far tacere ogni pensiero di politica, per non ascoltare altra voce che quella della carità di G.C.[44]

Su "L'Unità italiana" del 22 si evidenzia come Sforzi non abbia risposto a tutte le domande poste da quello stesso giornale nell'articolo del 2. Inoltre, Sforzi non ha smentito la presenza di membri della Società nella Guardia Nazionale e in Comune; tantomeno, è riuscito a "negare che gl'impieghi di scuole comunali furono da'Vincenzini specialmente coperti", e questo "per gesuitiche influenze".[45]

Agli articoli replica nuovamente Sforzi con una lettera indirizzata alla redazione de "Il Bersagliere", datata 24 dicembre 1860,[46] ma pubblicata soltanto il 5 gennaio 1861.[47] Intanto, il 28 dicembre, giunge un ulteriore attacco portato dal periodico democratico livornese, "L'Italia degl'Italiani"[48] che, in un pezzo firmato da Temistocle Pergola, Giuseppe Gherardi[49] e Antonio Mangini, imputa alla Società di essere favorevole al potere temporale del pontefice. La comparsa del nome di Mangini,[50] stretto collaboratore di Guerrazzi, rappresenta un invito alla redazione de "Il Bersagliere" ad abbandonare la strada dell'anonimato fino ad al-

lora perseguita. Pertanto, sul numero del periodico del 29 dicembre compare un nuovo articolo critico verso la Società, a firma di Omero Mengozzi – anch'egli, peraltro, legato a Guerrazzi[51] – Tommaso Gherardi Del Testa, Achille Settimanni, Gabriello Scarparo Fabiani e Francesco Vivarelli.[52]

Altri hanno convalidato oggi il nostro giudizio sulla vostra istituzione, e ci piace vedere fra quelli il nome del Dott. Antonio Mangini, poiché prescindendo dallo affetto indissolubile che a lui ci lega, la opinione di quell'egregio uomo è certamente molto valevole (...) Molti Diari Europei, e specialmente la *Perseveranza* di Milano,[53] assicurano la Società di S. Vincenzo De Paoli un'affigliazione alla Compagnia di Gesù.[54]

La presenza del nome di Mengozzi all'interno della redazione de "Il Bersagliere" avvalora alcune ipotesi avanzate da Sforzi in una lettera a Benini del 28 dicembre.[55] Anzitutto, secondo il presidente della Società, gli attacchi de "L'Italia degl'Italiani" e de "L'Unità italiana" rispondono a una precisa volontà:

Questi Signori vogliono ricominciare la storia del 48 e 49. Società di S. Vincenzo, Inno di Garibaldi o mutuo soccorso è per essi tutt'uno; basta a loro agitare. Ma io tengo fermo e non mi sgomento benché solo o quasi solo per ora. I liberali onesti dall'anima *aggrinzata* che ora senza saperlo reggono il candeliere ai Rossi presto si ricrederanno e mi ajuteranno. (...) Pietro all'erta! ricordati che la forza delle loro corna stà (*sic*) nella debolezza de' nostri

Riguardo a "Il povero Bersagliere", noto come giornale moderato, Sforzi sospetta che sia "stato fatto lavorare sottomano dai rossi i quali forse hanno intelligenza nella Direzione".[56]

La seconda replica di Sforzi è riuscita in uno dei suoi intenti principali: lo svelamento del volto del nemico. Secondo le parole di Sforzi, è stata soprattutto la sua rapidità a consentire il raggiungimento di questo fine:

Questa rapidità oltre i vantaggi più o meno previsti, ce ne portò altri significantissimi: 1° Quello di poter trascurare affatto l'articolo inserito nell'Unità Italiana di Firenze del 22 Decembre (...) 2° Di poter pure trascurare l'articolo pericolosissimo inserito nell'Italia degli Italiani del 28 Decembre sul quale è da notare: che, sebbene porti la data del 24 Decembre, è manifestamente stato scritto dopo la pubblicazione della nostra risposta al Bersagliere e concertato con la Direzione di quel giornale. (...) La caduta del velo dell'Anonimo ha portato a cognizione del pubblico otto nomi, tre de' quali in calce al già citato articolo dell'Italia degli Italiani e gli altri cinque in calce all'Articolo del Bersagliere del 29 Decembre. La pubblicazione di alcuni di que' nomi è stata per noi presso molti una difesa più decisiva di qualunque altra. [...] Per deliberazione presa dal Consiglio particolare fu intimata la Direzione del Bersagliere a forma della legge a inserire la nostra risposta; al che soddisfece con poca buona grazia nel foglio del 5 Gennajo 1861.[57]

In generale, i giornali liberali accusano la Società livornese di non essere affidabile sul piano del patriottismo. Come scrive Sforzi, "L'unico de' socj di Livorno, che avesse conservata intatta la sua reputazione di ortodossia politica, era il Dott. Gaetano Orsini ex-segretario del Consiglio Particolare, ma questa

reputazione era rimasta salva perché generalmente si credeva che egli avesse abbandonato la Società!".[58] Pertanto, è un successo dei "paolotti" la comparsa, a fine dicembre, di una risposta ai giornali scritta, a nome della Società, da parte dello stesso Orsini. Il suo articolo compare il 29 dicembre, sul n. 292 dell'"Indicatore Commerciale del Porto-Franco di Livorno", giornale legato all'economia portuale, nonché importante mezzo di diffusione della cultura economica a Livorno.[59] Dopo aver dichiarato di essere entrato nella Società sin dal 1853, Orsini afferma che "Tutti i Soci senza eccezione, a qualunque opinione appartenessero, gli ho sempre riscontrati, nell'esercizio del loro caritatevole ministero, sinceri esecutori dei Regolamenti della Società, cioè estranei affatto da qualunque ingerenza politica".[60] Come avrebbe affermato Sforzi, rispetto alla propria seconda replica, "di gran lunga maggiore fu l'effetto della dichiarazione del confratello Dott. Orsini della quale non volli vedere la minuta per non toglier nulla alla nobile spontaneità di quell'atto".[61]

Orsini non è l'unico membro della Società a pensare di soccorrere Sforzi. Anche l'avvocato Giovanni Maria Grassi, livornese di nascita, ma residente a Firenze, stende un "Progetto di risposta al Bersagliere", la cui minuta si trova tra le Carte Sforzi.[62] L'allora ventiseienne Giovanni Maria Grassi (1834-1893), "Giannino Grassi" per i membri della S. Vincenzo, è figlio di Antonio, economo del patrimonio ecclesiastico di Livorno. Ha frequentato il collegio dei barnabiti e ha studiato proprio con quell'abate Marcacci, tanto vituperato da "L'Unità italiana" del 21 novembre. Sin dai tempi dell'università, Grassi si dimostra "amante di progetti, società, adunanze, allocuzioni, nelle quali appariva molto destro per facilità di parola".[63] Trasferitosi a Firenze, vi esercita la professione legale, ma anche l'ufficio di segretario nell'amministrazione postale. Costretto successivamente ad abbandonare l'impiego, si dedica soltanto all'attività legale e alle opere di beneficenza nel quadro dell'associazionismo solidaristico cattolico.[64] Grassi è stato autore di numerosi scritti tra i quali il breve *Clericali, liberali, conservatori nazionali: studi e dichiarazioni*,[65] in cui si manifesta fautore della partecipazione cattolica alla vita politica, un'idea che non cessa di abbandonarlo sino al letto di morte.

Il "Progetto di risposta" dell'avvocato Grassi contiene una marcata impostazione giuridica rispetto alle difese scritte dall'ingegner Sforzi.

A suo dire noi considereremmo i poveri come *plebe, schiavi, iloti* ai quali basti gettare il tozzo del pane, e di denunzia come un anacronismo la nostra istituzione in questo secolo rinviandoci all'epoche più vergognose per la umanità mentre si vuole insegnarci che il Cristianesimo rese la Carità razionale (?) e fece gli uomini tutti fratelli. (...) E poi con inatteso contrasto non solo si ammette che noi porgiamo ai poveri oltre il pane e le vesti avvertimenti e consigli, ma ritenendo per fermo che interrogati dobbiamo entrare anche in politica ci si chiede qual sia la nostra bandiera? E noi rispondiamo che non solo noi vediamo nei poveri altrettanti fratelli, ma vi scorgiamo qualche cosa di più perché secondo la parola del Vangelo veneriamo in loro la persona di Gesù Cristo. Quindi noi non possiamo andare a parlar loro di interessi che siano di un partito perché la fede e la morale non sono di nessun partito, e

devon professarsi dagli uomini onesti di tutti i partiti (...) La Società opera pubblicamente né vieta ad alcuno di assistere alle sue riunioni come sotto gli occhi di ognuno pose le sue regole e il suo spirito nel manuale depositato in Biblioteca. [66]

Con l'intervento di Orsini la polemica si chiude, non senza la necessità da parte di Sforzi di giustificare, in un momento successivo, le proprie repliche nell'ambito di una "Relazione del Presidente del Consiglio Particolare di Livorno intorno ai motivi che lo indussero a pubblicare i due suoi scritti del 10 e 24 Decembre 1860 in difesa della Società di S.V.d.P. in Livorno", datata 21 febbraio 1861.[67] Della disputa sono informati gli altri Consigli Particolari che, come nel caso di Lucca,[68] mostrano di approvare il comportamento di Sforzi nella polemica.

Sin dal marzo 1861, Giovanni Bevilacqua inizia con Sforzi un intenso carteggio politico in cui il primo manifesta tanto la propria lealtà verso la nuova entità politica, quanto la fedeltà al potere temporale dei papi.[69] Sino a quel momento, Bevilacqua e Sforzi sono due membri della Società S. Vincenzo, legati da profonda amicizia, anche se già differenti sotto il profilo politico. Le repliche di Sforzi ad alcuni interventi di Guerrazzi avrebbero comportato un acuirsi delle differenze con forti ripercussioni interne.

Il n. 87 de "L'Italia degl'Italiani" pubblica una lettera di Guerrazzi – inviata il 15 aprile 1861 da Genova – la quale contiene un amaro commento sulla propria elezione a deputato nel collegio di Casalmaggiore:

Sono riuscito eletto a Casalmaggiore, e la seconda volta con cinquantatré Voti più della prima. Questo non mi fa buon pro, perché io aveva ricusato innanzi ogni Candidatura aspettando quella della mia Patria; (...) So che gli elettori s'incocciarono a vedere in me una funesta opposizione al Governo. Il Governo Costituzionale si fonda sopra la necessità della opposizione: Se il Governo è buono la opposizione lo migliora; se cattivo lo frena; e in ogni Parlamento sono necessarii due partiti, perché se le cose mutano occorrono sempre pronti piloti per ogni vento. I Livornesi non mi pajono abbastanza esperti in politica per formarsi un concetto con le regole di ragione.[70]

Tre giorni dopo gli replica Sforzi che, sebbene felice per la sua elezione nel collegio di Casalmaggiore, lo rimprovera aspramente:

Voi non siete esattamente informato dello stato della opinione nella nostra città. Ritengo sia questa la cagione per cui non avete giustamente valutato il fatto delle recenti elezioni politiche avvenute fra noi. Avendo io, come elettore, favorito per quel poco che potei la Candidatura de' Deputati che riuscirono eletti, credo opportuno di esporre i motivi che determinarono me, e forse molti altri, a operare in tal modo. Niuno si maraviglierà che i Livornesi sembrino a Voi poco esperti in politica, ogni qualvolta vi è grandissima divergenza di opinione fra Voi e la grande maggioranza di essi. Questa divergenza basta a spiegare l'esito delle elezioni: non essendo ragionevole che sia scelto a rappresentante chi se non sullo scopo, almeno sulla via da tenersi per conseguirlo, pensa all'opposto di coloro che devono essere rappresentati. (...) l'affetto verso un individuo, qualunque siano i suoi meriti, non deve prevalere all'affetto verso la Patria. Ora chi crede (a ragione o a torto) che il sistema politico da voi propugnato condurrebbe alla rovina dell'Italia, con che cuore poteva darvi il suo voto? (...)

Io sono ben lontano dall'approvare in tutto e per tutto la condotta politica del Conte Cavour e degli eminenti uomini di stato che con esso hanno amministrato, o amministrano, la cosa pubblica; ma non posso disprezzare gli insegnamenti che mi danno la storia maravigliosa de' due anni ora trascorsi, e le sciagure del 48 e 49. Quindi sono fermamente convinto che le redini dello stato debbono rimanere nelle mani in cui oggi sono, se vogliamo vedere finalmente estirpato dalla nostra Italia il cancro della dominazione straniera, fonte ed origine di tutti i nostri mali, e specialmente del più grave; *voglio dire la decadenza del sentimento religioso* osteggiato da molti, immiserito o falsato da altri. Ammetto ancora io che una opposizione onesta e leale sia utile al Paese e al Governo, anco se questo è sulla buona strada. Guai a quel governo che non ha oppositori palesi! I governi assoluti cadono appunto per questo. Ma io non ho mai temuto che manchino al nostro governo gli oppositori; ho temuto piuttosto che ne abbia troppi, e forse non tutti in buona fede.[71]

Al contempo, Sforzi, deferente verso una così importante personalità, invia a Guerrazzi un biglietto manoscritto con la copia a stampa della propria replica. Il suo contenuto è eloquente di un certo atteggiamento che pervade i cattolici, non solo livornesi, in quella fase. In sostanza, nessuna intenzione di contrapporsi "alla vostra celebrità", nessuna "animosità" personale, ma – si potrebbe dire – quasi esclusivamente la volontà di vedere riconosciute le proprie ambizioni: "Son giunto all'età di 44 anni senza essermi punto adoprato per uscire da quella modesta oscurità che si addice agli ingegni mediocri".[72]

Per tutta risposta, il 20 aprile, sono indirizzate a Sforzi ben due repliche: una ancora di Temistocle Pergola, l'altra dello stesso Guerrazzi.

L'articolo di Pergola esordisce con una difesa dei democratici livornesi che, alle consultazioni elettorali del 27 gennaio, hanno presentato la candidatura di Guerrazzi, rivelatasi perdente, "avendo io fede (comunque si vogliano commentare i fatti storici del 48 e 49, e del 59 e 60), che il sistema politico propugnato dal Guerrazzi non condurrebbe a rovina l'Italia nostra".[73] Purtroppo, sentenzia Pergola, la maggioranza dei livornesi si è proclamata favorevole ai moderati e a Cavour.

La replica di Guerrazzi associa invece la leggerezza dell'ironia alla veemenza della polemica: "Mi è capitato fra le mani un *fogliolino* di un signore Sforzi, gesuitico se altri fu mai. (...) Egli mi parla di Livorno: Che tu sappia Livorno, proprio Livorno ha conferito al Sig. Sforzi la procura di rappresentarlo? Forse Livorno è diventato tutta una confraternita di S. Vincenzo di Paola [*sic*]? E gli elettori delle ultime elezioni rappresentano Livorno, davvero? Quanti furono gl'iscritti? Quanti i votanti? E tutti i votanti consentono col Sig. Sforzi?" Riguardo ai due deputati moderati eletti a Livorno, Malenchini "pareva il finimondo che il Generale Garibaldi avesse a passare in Napoli", mentre delle idee politiche di Fabrizi "dalle parole fin quì non fu concesso argomentare; se dagli scritti, un dì lessi un libriccino (...) dove promoveva il Papa col suo bravo potere temporale".[74]

Questi giudizi di Guerrazzi sui due neodeputati moderati eletti a Livorno – Vincenzo Malenchini (1813-1881) e Giovanni Fabrizi (1815-1871) – erano certamente dettati più dall'amarezza che dalla sincerità. Sia Malenchini che Fabrizi erano stati sottoposti a privazioni e sacrifici durante i momenti più difficili del

Risorgimento. Inoltre, Malenchini, il quale nel Parlamento italiano si sarebbe seduto sempre tra gli uomini della Destra, aveva collaborato proprio con Garibaldi, sia in Emilia, nel 1859, sia nel corso dell'impresa dei Mille.[75] Quanto a Fabrizi, la sua elezione era dovuta certamente ai suoi strettissimi legami con Ricasoli che, dopo il 27 aprile 1859, aveva contribuito a farlo eleggere consigliere aggiunto del nuovo governatore di Livorno. Tuttavia, l'allusione di Guerrazzi al temporalismo di Fabrizi era riferita a due scritti che avrebbero meritato un giudizio meno liquidatorio.[76] In *Del sentimento nazionale in Italia. Ragionamento di un siciliano*,[77] Fabrizi si era dimostrato favorevole ad una unità politica di tipo federativo ed al contempo, in appendice, aveva manifestato l'idea di non chiedere al papa ciò che non avrebbe mai potuto fare, ossia impegnarsi in favore del liberalismo. Nell'ampia *Delle eventualità italiane. Considerazioni politiche* (1856),[78] proibita e sequestrata dalle autorità censorie toscane, Fabrizi era tornato sull'impossibilità che la Chiesa accettasse il liberalismo ed avanzava l'idea di ridurre lo Stato Pontificio ad un piccolo territorio comprendente Roma, ma privo dell'Umbria, delle Marche, della Romagna, di Bologna e Ferrara.[79]

Molto più avanti di Fabrizi si sarebbe spinto Sforzi nella sua risposta alle lettere di Pergola e Guerrazzi, datata 27 aprile 1861.[80] Lo scritto, espressione di un cattolicesimo che aspira ad essere nazionale, moderato e cavouriano, era destinato a generare forti contrasti all'interno della Società, nonché una dolorosa polemica tra Sforzi e Giovanni Bevilacqua:

> Volli sempre, e voglio la mia patria monda dalla lebbra del dominio e dell'influenza straniera. – Volli sempre, e voglio, libertà per tutti ne' limiti dell'onesto. – Aborrii sempre, ed aborro, dal dispotismo di ogni e qualunque sorta; ma soprattutto dal dispotismo di piazza, come il più irresponsabile, e quindi il più bestiale. (...) La politica del Conte Cavour alla quale io aderisco è quella da esso esposta di recente al Parlamento circa alla Venezia e a Roma: questa politica mi stimo obbligato in coscienza ad appoggiare non solamente come Italiano; ma anche, e più, come Cattolico. Disapprovai, e disapprovo, il passato contegno del Conte Cavour di fronte al Clero e alla S. Sede; ma ciò non mi ha impedito di render giustizia al di lui altissimo ingegno; né di essergli riconoscente per averlo impiegato contro lo straniero oppressore della patria nostra.[81]

Segue il brano oggetto dell'irritazione di Bevilacqua:

> per chi vede le cose come oggi sono, senza occuparsi più del come avrebbero potuto essere, il potere temporale del Papa è irreparabilmente caduto; e nell'interesse della Chiesa, anco più che nell'interesse dell'Italia, io desidero che presto siano sgombrate le poche macerie che restano in piede puntellate dalle bajonette Francesi. La libertà che il Conte Cavour offre alla Chiesa, e che spero vorrà, ma che in ogni caso dovrà mantenere, vale molto più per la vera indipendenza del Supremo Gerarca, di quello che abbia mai potuto valere il poter temporale, principalmente dopo il 1815, principalissimamente dopo il 1849.[82]

Già all'indomani, 28 aprile, da Firenze, Bevilacqua, incredulo e addolorato, scrive a Sforzi:

Non sapevo più cosa scriverti dopo aver letta una frase in uno degli stampati che mi hai mandati. Sono rimasto proprio afflitto! Ma perché avanzarti tant'oltre? Qual necessità? L'utile della patria forse! Angiolino mio senza volerlo tu cooperi alla sua rovina. Io ti amo sempre e ti amerò – benché sono convinto del tuo accecamento in parte involontario – dirò anzi in gran parte. Tu sei ingannato dalla passione. Amico ti sovvieni del modo con cui tu foste [*sic*] eletto a presidente della nostra (...) società? Poté mai alcun di noi dubitare che quella fosse la volontà di Dio? Angiolino io ora sono convinto che una diabolica volontà ti trascina. Tu, anche troppo spesso, e con mio sentimento di ribrezzo mi sei andato ripetendo che tutto accade per disposizione della Provvidenza e sotto un certo rapporto anch'io credo e devo credere così. Ma non già che tutto quello che accade è buono e rivela la volontà di Dio. Iddio permette il male e ne sa cavare il bene. L'esserti tu trovato impegnato e colla Società degli Artigiani, in questo momento – colle tue convinzioni politiche (...) – Tu avevi una bella e gloriosa missione da sostenere – che ti aveva data Iddio – e ne hai afferrata un'altra che viene dal mondo – e sotto pessimi auspicj. Amico mio io pregherò fervorosamente per te – e non diffido punto che il Signore ti farà presto vedere la luce e tu dovendo liberarti da più grandi imbarazzi acquisterai maggior merito – a edificazione dei buoni – di tanti tuoi affezionatissimi amici che compiangono il tuo accecamento.[83]

Tra le carte Sforzi è presente la minuta della risposta a Bevilacqua, datata 9 maggio:

Ti ringrazio della tua lettera del 28 aprile e apprezzo l'amicizia virile e cristiana che mi dimostri: continua ad amarmi nel Signore come io amo te; forse verrà presto il giorno in cui molte cose delle quali ti sei scandalizzato ti appariranno sotto altra luce. Come accettai dal Signore la missione di presidente della nostra carissima Società confidando nel di Lui Divino ajuto; così dal Signore intesi di accettare la non cercata non ambita e non prevista carica di Presidente della Società Operaja; il modo con cui mi sono accinto all'opera e che ti è noto dovrebbe persuaderti di ciò. L'uno e l'altro ufficio terrò finché non piaccia al Signore di mostrarmi la sua volontà che io lasci l'uno o l'altro od ambedue: la forza e i lumi per adempire i doveri inerenti a questi uffizj come tutti gli altri miei doveri la spero da Dio il di cui tanto ajuto invoco ogni giorno, e per me come per tutti lo invoca S. Chiesa e per me in particolare lo invocano ottime persone ecclesiastiche e secolari fra le quali tu pure che spero non ti stancherai (...) esprimendo la mia profonda convinzione sullo stato attuale de' fatti e sulle conseguenze necessarie di questi, io credei di fare cosa utile prima alla Chiesa e poi alla Patria. Posso avere errato nel dare ai fatti quel valore materiale che mi pare che abbiano, posso avere errato nel giudicare della opportunità di manifestare la mia convinzione; e dell'uno e dell'altro errore farò ammenda onorevole quando io giunga a conoscerli. Non solamente non ricuso, come non ho mai ricusato, ma colgo, come ho sempre colto, ogni occasione che mi si presenta di illuminarmi con la discussione con letture e non trascuro di pregare e di raccomandarmi alle altrui orazioni: ma finché le mie convinzioni perdurano chiare e profonde quali sono attualmente io aggraverei la mia coscienza se tacessi. Sapeva che i miei scritti sarebbero dispiaciute a ottime persone che amo e stimo, e per alcune delle quali la mia stima giunge fino alla venerazione; sapeva che quelli scritti avrebbero contristato de' miei cari amici e mi avrebbero fatto perdere almeno per un tempo la stima di molti di essi; ma di fronte alla coscienza io non poteva esitare. (...) Tu sai che il porre la Chiesa avanti alla Patria non è per me una figura rettorica: tu sai che qualora potessi vedere un conflitto fra gli interessi della Chiesa e quelli della Patria, io anteporrei quella a questa; sai che questa convinzione non mi son limitato a manifestarla a coloro dai quali poteva aspettarmi applauso; ma che l'ho manifestata a persona influente dalla quale doveva aspettarmi un *sarcasmo*

e l'ebbi; né mi pentii di averlo provocato, ma ne ringraziai Iddio.

(...) hai creduto di rilevare che io professi una specie di fatalismo mussulmano, o che sia a modo de' pagani un cieco adoratore della forza materiale. Rassicurati: nulla è più lontano dal mio modo di pensare. Questo inganno nel quale sei caduto mi fa sempre più conoscere che certi argomenti o non bisognerebbe toccarli, o svolgerli quanto occorre, e ne' colloquj amichevoli accade spesso che, non per mancanza assoluta di tempo, ma per divagamento, restano abbozzate le discussioni e danno facilmente luogo a malintesi.[84]

Gli replica di nuovo Bevilacqua, il 12 maggio, professando il proprio credo temporalista: "Angiolino mio, per carità verso la tua cara famiglia, non ti strapazzare – non t'impegnare più oltre in lotte che non possono recare alcun vantaggio alla patria. Tu lo credi, ma t'inganni. Oh come darei volentieri anche un poco del mio sangue per dissipare la tua ostinata illusione!".[85] Grave è continuare a:

credere nella rettitudine dei tuoi giudizj, quando questi sono condannati dal Capo Augusto della Chiesa di GC e da tutto l'Episcopato! E' vero o non è vero che certi tuoi giudizj non consuonano col sentimento cattolico manifestato in modo così luminoso e solenne su tutti i punti della terra per mezzo di pastorali indirizzi – e perfino dalle più esplicite dichiarazioni emanate recentemente dal labbro del Venerando nostro Padre e Maestro? Tu dirai che qui non si tratta di fede. E questo è purtroppo il grande argomento di che abusano orribilmente anche coloro che vogliono decisamente mantenersi cattolici. Ma se non si tratta di fede si potrà dire che non si tratta di moralità? (...) Questa questione io la riduco a questo: se il Papa quando sentenzia in cose non di fede, ma in cose attinenti sì anche alla politica, in modo però così esplicito e col consenso universale dell'Episcopato (come nel caso attuale) debba o non debba essere con mente sommessa obbedito dai cattolici tutti indistintamente (...) Ma la felicità dei popoli sai tu veramente in che veramente consista? Ah tu lo sai senza dubbio, ma intanto... si va dietro a un fantasma – e si mette a repentaglio il più grande interesse – Povera Italia! Chi sa quanti mali ti si preparano! Io ho sempre sinceramente desiderata la indipendenza dallo straniero – migliori governi – anche quello del Papa; ma ho sempre creduto stoltezza che, per aver quella e questi, si dovesse correre tanti rischi. So bene che né tu né altri buoni italiani avete parte alle intemperanze – alle violenze sacrileghe – ma perché in questi ultimi tempi non aver tanta virtù da stare dalla parte del Papa sebbene agli occhi del mondo possa sembrare d'esser nemici d'Italia? Nemici? Lo vedremo!! Ripeto un'osservazione già fatta: il mal Governo del Papa (e tu converrai anche delle grandissime esagerazioni) è derivato sì in parte almeno dallo straniero (...) sempre si è cospirato contro, e ciò ha richiesto dei rigori – e l'ajuto di bajonette. Dunque il male è sempre derivato dal maledetto spirito di rivoluzione.[86]

Nella parte finale della lettera, Bevilacqua invita Sforzi a stabilirsi per qualche giorno a Firenze dove avrebbe potuto discutere delle proprie tesi con una non precisata persona, probabilmente un ecclesiastico.[87] Due successive lettere di Bevilacqua a Sforzi, del luglio, più mitigate nei toni, riguardano sempre lo stesso argomento: l'esigenza di superare il grave errore espresso nella risposta a Pergola e a Guerrazzi. Il 5 luglio, Bevilacqua auspica che la lettura di un opuscolo possa far riconoscere a Sforzi il suo "(spero involontario) errore. Sul punto in cui sono (...) sembrerà quasi stoltezza il mostrare sempre speranza? Umanamente parlando sì!".[88] E l'11: "Ho veduto varie volte il Sig. Bocardo, il quale mi disse

d'aver parlato teco lungamente. Egli ti ama e ti stima e pensa che tu alla lunga non possa durare nell'involontario errore. Mi ha data una medaglia benedetta dal S.P. per te".[89]

Naturalmente, Sforzi che, in quel momento, riunisce nella propria persona due importanti cariche, è oggetto di forti pressioni da parte della Chiesa locale. Tra le sue carte si trova il fascicolo della "Ritrattazione che si pretendeva da me di alcune espressioni contenute nella mia lettera a Pergola in risposta a Guerrazzi". Al suo interno sono compresi almeno due interessanti scritti risalenti all'aprile e al giugno 1862 in cui Sforzi esprime il proprio rifiuto a ritrattare. In particolare, nella lettera del 24 giugno 1862, Sforzi ribadisce la propria fedeltà ad una certa fase della politica cavouriana, "quella nella quale egli dichiarò doversi andare a Roma con mezzi morali", smentendo di aver mai pensato ad una soluzione violenta della questione romana.[90]

Le polemiche esterne ed interne alla Società livornese sono meglio comprese se inserite in un contesto di crisi generale del sodalizio fondato da Ozanam. In Francia, la campagna contro la *Société* la quale, ormai, all'inizio degli anni Sessanta può vantare un numero altissimo di membri e di "Conferenze", porta il ministro degli Interni Persigny ad indirizzare, il 16 ottobre 1861, una circolare ai prefetti al fine di invitarli a sorvegliare le attività delle istituzioni assistenziali. Il 12 novembre, a Parigi sono proibite le riunioni del Consiglio generale. È il riflesso francese della questione romana che è alle origini della crisi ben più grave che colpisce anche le Conferenze italiane nel corso degli anni Sessanta.[91] A Livorno i soci si riducono e nel 1868, le tre Conferenze della città possono vantare soltanto ventisei membri.[92] L'emorragia è tale che, già nella primavera del 1862, alcuni avanzano l'ipotesi della fusione delle Conferenze. Sin dagli inizi, Giovanni Bevilacqua è un fermo oppositore di questo progetto:

> Mi si potrebbe ripetere quello che ho sentito dire varie volte: E' appunto per riscaldarsi a vicenda che abbiam bisogno di riunirsi, la presenza di molti confratelli è un incoraggiamento efficace. E lo è senza dubbio. Ma io osservo che se la nostra virtù, la nostra affezione alla Società per durare ha bisogno di questo impulso – in sostanza più immaginario che reale – e non sentesi spinta efficacemente da ben altri motivi reali, bisogna pur convenire che la sia un [sic] affezione ben debole. Non dico già che i proponenti della fusione siano essi stessi freddi. No – che anzi sentono la più tenera premura per la Società e si pensano che altri – forse abbian bisogno anche di questo ajuto estremo (...) e il provvedimento produrrebbe senza dubbio sulle prime un effetto forse consolantissimo, ma non duraturo. Se mai vi ha alcuno che non di rado senza gravissime ragioni suole lasciare le adunanze sapendo che anche un socio di meno produce un gran vuoto (...) in breve si permetteranno anche più frequenti le assenze – pensando che un socio più o un socio di meno passerà inavvertito.[93]

A questo motivo ne segue un altro, dettato dalla prudenza e dall'opportunità di quel momento storico:

> Adunanza di 6 o 7 membri sono davvero inosservabili – se me le fai di 20 – daranno nell'occhio. Se mai qualche sera allo sciogliersi delle adunanze avvenisse di sentire qualche

parola da far paura ai più deboli – è terribile che questi s'impauriscano. Alla questione forse più apparentemente giusta delle troppe cariche tra così pochi confratelli risponderei che nelle condizioni attuali delle Conferenze le cariche riescono assai leggere. (...) Quanto all'affare importantissimo delle scuole (...) I ragazzi delle nostre famiglie, fatte le debite eccezioni, bisogna che siano nella scuola e allora sì che i socj avranno massime interesse a visitarla.[94]

Più sommariamente, Bevilacqua avrebbe detto anche a Sforzi il 3 aprile: "Sono sempre fermo nel credere assai più conveniente lasciare tre Conferenze – son piccolissime famigliuole è vero – ma dimmi: se i membri fanno quello che possono e debbono – il bene ai poveri ed a noi stessi non si fa ugualmente? Ci sarà bisogno delle adunanze numerose per essere un po' zelanti? L'obiezione delle cariche non vale – almeno mi pare. Ciascun confratello che ha incombenze leggerissime finché si tratta di piccole Conferenze – non sente alcun peso".[95]

La Società livornese riesce a vedere un aumento dei propri effettivi a partire dalla fine degli anni Sessanta quando si passa da 26 a 46 membri. Il protagonista di questa nuova fase è indubbiamente Giovanni Bevilacqua il quale, nel 1863, lascia l'incarico di computista alla dogana per passare "all'amministrazione delle opere pie vescovili e di tutto il patrimonio vescovile".[96] Ma con la posizione dominante assunta da Giovanni Bevilacqua, morto nel 1894, entriamo in una fase successiva rispetto ai fatti presi in esame in questo saggio, ossia l'epoca d'oro del *Non expedit* e dell'Opera dei Congressi, un'epoca in cui cattolici antitemporalisti come Sforzi sarebbero rimasti inevitabilmente ai margini.[97]

NOTE

1 - Su cui cfr. S. SOLDANI, *La mappa delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo*, in *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, a cura di M. P. BIGARAN, Angeli, Milano 1982, pp. 247-292; D. CHERUBINI, *Beneficenza e solidarietà. Assistenza pubblica e mutualismo operaio, 1860-1900*, Angeli, Milano 1991; EAD., *Partecipazione popolare e associazionismo a Livorno dopo l'Unità d'Italia*, in *I laboratori toscani della democrazia e del Risorgimento: la "Repubblica" di Livorno, l'"altro" Granducato, il sogno italiano di rinnovamento*, a cura di L. DINELLI, L. BERNARDINI, ETS, Pisa 2004, pp. 219-230; C. MANGIO, *Per uno studio dell'associazionismo democratico livornese e toscano (1861-1915),* in "Rassegna storica toscana", XXXIX (1993), pp. 21-32.

2 - Le vicende della Società livornese sono state a suo tempo trattate da G. PELLEGRINI, *Storia della Società di S. Vincenzo de' Paoli in Livorno (1851-1951),* Belforte, Livorno 1951 e, in un modo più aggiornato, da A. ZARGANI, *L'associazionismo laicale e l'Azione Cattolica a Livorno dal 1860 al 1904. Contributo alla storia del Movimento Cattolico*, tesi di laurea, relatore R. Grégoire, Università degli Studi di Pisa, a.a. 1984-85. Tuttavia, il tema meriterebbe di essere ripreso ed approfondito.

3 - Cfr. F. MOLINARI, *Le Conferenze di S. Vincenzo in Italia nel sec. XIX*, in *Spiritualità e azione del Laicato cattolico italiano*, I, Antenore, Padova 1969, pp. 59-103.

4 - Su Antoine-Frédéric Ozanam (1813-1853) vedi ora *Frédéric Ozanam (1813-1853). Un universitaire chrétien face à la modernité*, a cura di B. BARBICHE, C. FRANCONNET, Éditions du Cerf, Paris 2006; *Frédéric Ozanam. Actes du colloque des 4 et 5 décembre 1998 suivi des Notes biographiques sur Frédéric Ozanam par Amélie Ozanam-Soulacroix (édition de Raphaëlle Chevalier-Montariol),* a cura di I.

CHAREIRE, Bayard, Paris 2001; G. CHOLVY, *Frédéric Ozanam. L'engagement d'un intellectuel catholique au XIXe siècle*, Fayard, Paris 2003.

5 - Cfr., tra gli altri, L. CHIEROTTI, *I 150 anni della San Vincenzo a Genova*, Conferenze di S. Vincenzo, Genova 1996; ID., *La San Vincenzo giovanile in Italia e la sua storia*, Cooperazione Vincenziana, Genova 1998; G. CASSIANI, *L'"esercizio pratico" della carità: i primi vent'anni di vita della Società di S. Vincenzo de' Paoli a Roma, 1842-1863*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", 37 (1998), pp. 114-148; S. MISIANI, *La Società di S. Vincenzo de' Paoli a Roma, lineamenti e prospettive di ricerca*, in *Federico Ozanam e il suo tempo*, a cura di C. FRANCESCHINI, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 207-227. V. FERRONI, *La "San Vincenzo" a Comacchio:"vicini alla gente nella carità": breve storia della "Società san Vincenzo de' Paoli" a Comacchio: 1901-2001*, Tosi, Ferrara 2001; R. CALIA, *La Società di San Vincenzo in Sicilia*, Sarograf, Alcamo 2002; M. CESTE, *Testimoni della carità: le conferenze di San Vincenzo a Torino: 150 anni di storia*, vol. I, *L'Ottocento*, Effatà, Torino 2003; *L'archivio della società di S. Vincenzo de' Paoli di Napoli*, a cura di A. S. ROMANO, introduzione storica di A. ILLIBATO, U. PARENTE, Roma 2007; C. IANNIELLO, *La Società di San Vincenzo de Paoli ad Alessandria: dalle origini ai giorni nostri (1853-2008),* Tip. Litografia Centrale, Alessandria 2008.

6 - Cfr. M. BREJON DE LAVERGNÉE, *La Société de Saint-Vincent-de-Paul au XIX siècle (1833-1871): un fleuron du catholicisme social*, Éditions du Cerf, Paris 2008. Se ne veda anche la recensione di C. E. HARRISON, in "The Catholical Historical Review", 96 (2010), pp. 151-152.

7 - Vedi l'amplissima C. DUPRAT, *Usage et pratiques de la philanthropie. Pauvreté, action sociale et lien social, à Paris, au cours du premier XIXe siècle,* Comité d'histoire de la sécurité sociale, Paris 1996-97, 2 voll., ma anche G. CHOLVY, *Les associations de laÏcs en France (XIXe-XXe siècles). Un état de la recherche*, in *L'histoire religieuse en France et en Espagne*, a cura di B. PELLISTRANDI, Casa de Velázquez, Madrid 2004, pp. 295-320.

8 - M. CESTE, *Testimoni della carità: le conferenze di San Vincenzo a Torino...* cit., p. 72.

9 - Cfr. A. ZARGANI, *L'associazionismo laicale e l'Azione Cattolica a Livorno dal 1860 al 1904...* cit., pp. 23-25.

10 - Cfr. F. PERA, *Giovanni Bevilacqua*, in *Nuove biografie livornesi*, Giusti, Livorno 1895, pp. 245-253; F. C. PELLEGRINI, *Nel centesimo anniversario della nascita di Giovanni Bevilacqua*, Giusti, Livorno 1922.

11 - Cfr. G. PELLEGRINI, *Storia della Società di S. Vincenzo de' Paoli in Livorno (1851-1951)...* it., p. 4 e ss.; A. ZARGANI, *L'associazionismo laicale e l'Azione Cattolica a Livorno dal 1860 al 1904...* cit., p. 29; M. SANACORE, *Il percorso interrotto. Il pluralismo etnico, religioso e politico nel sistema industriale livornese,* Annuario Sibel, Livorno 2003, p. 29.

12 - Cfr. anche Archivio Diocesano di Livorno (da ora in poi ADLi), serie 17.2, busta 23.

13 - Circostanziate osservazioni sul *milieu* reazionario che sostiene la Società a Livorno – dato di fatto che non esaurisce, tuttavia, la complessità del suo quadro associativo – si trovano in F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale. Lotta nazionale e formazione della politica a Livorno e in Toscana (1849-1861),* Le Monnier, Firenze 2007, pp. 305-306.

14 - Per maggiori dettagli rinvio a A. ZARGANI, *L'associazionismo laicale e l'Azione Cattolica a Livorno dal 1860 al 1904...* cit., pp. 44-49; C. MALAGUZZI VALERY, *La lunga vita del vescovo Girolamo Gavi. Primi elementi per una biografia storica*, in "Oecumenica Civitas", 2 (2002), pp. 5-32, in part. pp. 29-30.

15 - Nell'Archivio di Stato di Livorno, all'interno del fondo *Archivi di famiglie e persone*, sono presenti cinque buste, numerate progressivamente dal n. 47 al n. 51, le quali raccolgono le carte Sforzi, ossia carteggi e manoscritti appartenenti ad Angiolo Sforzi.

16 - Cfr. A. ZARGANI, *L'associazionismo laicale e l'Azione Cattolica a Livorno dal 1860 al 1904...* cit., pp. 33-34.

17 - Cfr. ADLi, Serie 17.2, busta 23, f. 8. *Copialettere dal 26 Aprile 1858 al 10 Febbraio 1865*, lettera di Angelo Sforzi Presidente del Consiglio Particolare della S. Vincenzo de' Paoli di Livorno del 19 lug. 1856 al Vescovo G. Gavi.

18 - Su di lui vedi F. BERTINI, *Gli anni francesi e il Risorgimento*, in *La massoneria a Livorno. Dal Settecento alla Repubblica*, a cura di F. CONTI, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 200-202 e più diffusamente ID., *Risorgimento e questione sociale...* cit., *passim.*

19 - Cfr. F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale...* cit., pp. 735-741.

20 - Cfr. M. CESTE, *Testimoni della carità: le conferenze di San Vincenzo a Torino...* cit., pp. 240-243.

21 - Su Pietro Cironi vedi E. SESTAN, *Pietro Cironi e la democrazia toscana del suo tempo*, in "Rassegna Storica Toscana", X (1963), pp. 101-117; G. LUSERONI, *Il contributo di Piero Cironi alla formazione della coscienza politica nella Toscana prequarantottesca*, in "Rassegna Storica Toscana", XXXIII (1987), pp. 125-150; F. BERTINI, *Gli anni francesi e il Risorgimento...* cit., pp. 99-204; ID., *Risorgimento e questione sociale...* cit., *passim*.

22 - Estratto da "L'Unità Italiana", 21 Novembre 1860, in Archivio di Stato di Livorno (da ora in poi ASLi), *Archivi di famiglie e persone*, 49.

23 - Cfr. A. GAUDIO, *Educazione e scuola nella Toscana dell'Ottocento*, La Scuola, Brescia 2001, pp. 197-218.

24 - *Ibidem*, pp. 234-242.

25 - Cfr. A. GAUDIO, F. SANI, *La scuola a Livorno nell'Ottocento*, in "Rassegna Storica Toscana", XLVIII (2002), p. 116 e seguenti.

26 - Cfr. G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo. 1533-1933*, Olschki, Firenze 1933, I, pp. 602-605; A. GAUDIO, *Educazione e scuola nella Toscana dell'Ottocento*... cit., pp. 242-243; A. GAUDIO, F. SANI, *La scuola a Livorno nell'Ottocento*... cit., p. 122 e seguenti.

27 - Vedi ad esempio F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale...* cit., p. 574 e p. 661.

28 - Cfr. M. MARCACCI, *Trattato elementare della poesia latina e italiana ad uso degli alunni del seminario e collegio arcivescovile di Pisa*, Sebastiano Nistri, Pisa 1829; *Ragionamenti intorno all'Eneide di Virgilio: con i confronti ed imitazioni di varj scrittori antichi e moderni e con annotazioni per cura e industria dell'A. M. Marcacci*, Tesi e Wambergher, Livorno 1836.

29 - Il riferimento è qui naturalmente all'opera di normalizzazione compiuta a Livorno dal generale austriaco Franz Folliot de Crenneville, all'indomani della repressione del Quarantotto. Cfr. F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale...* cit., *passim*.

30 - Estratto da "L'Unità Italiana", 21 nov. 1860, in ASLi, *Archivi di famiglie e persone*, 49.

31 - Cfr. ASLi, *Archivi di famiglie e persone*, 49, 21 feb. 1861, "Relazione del Presidente del Consiglio Particolare di Livorno intorno ai motivi che lo indussero a pubblicare i due suoi scritti del 10 e 24 Decembre 1860 in difesa della Società di S.V.d.P. in Livorno".

32 - Si tratta di un errore di stampa. Come abbiamo visto, la Società fu istituita a Livorno nel 1851.

33 - Sugli asili infantili di Livorno cfr. A. GAUDIO, *Gli asili aportiani a Livorno*, in "Annali di storia dell'educazione", VI (1999), pp. 81-105.

34 - Si allude al periodico livornese "Il Romito. Foglio settimanale artistico, letterario e scientifico", diretto da Angelica Palli, di ispirazione filounitaria, moderata e monarchica, poco tenero sia con i cattolici che con i democratici. Cfr. P. BUSSOTTI, *Periodici livornesi dal 1861 al 1870*, Livorno, Quaderni della Labronica, 1994, 58, pp. 70-74; F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale...* cit., p. 600. Su Angelica Palli cfr. C. CARPINATO, *Appunti su Angelica Palli (1798-1875),* in *La presenza femminile nella letteratura neogreca*, Dipartimento di Filologia greca e latina - Sezione bizantino-neoellenica, Roma, Università di Roma La Sapienza, 2003; A. D'ALESSANDRO, *Le carte di Angelica Palli*, in *Sul filo della scrittura: fonti e temi per la storia delle donne a Livorno*, Pisa University Press, Pisa 2005; EAD., *Angelica Palli tra attivismo politico ed impegno pedagogico*, in *Tra natura e cultura. Profili di donne nella storia dell'educazione*, a cura di A. CAGNOLATI, Aracne, Roma 2008, pp. 81-96; A. DI BENEDETTO, *Filellenismo letterario al femminile: Angelica Palli e Massimina Fantastici Rosellini*, in *Studi sulla letteratura italiana della modernità per Angelo R. Pupino. Sette-Ottocento*, Liguori, Napoli 2008; T. IERMANO, *Angelica Palli Bartolommei. Un'amica livornese di De Sanctis*, in *Intellettuali e stampatori a Livorno tra '700 e '800*, Nuova Fortezza, Livorno 2003.

35 - Ossia Matteo Marcacci su cui vedi la n. 7.

36 - Estratto da "L'Unità italiana", 2 dic. 1860, in ASLi, *Archivi di famiglie e persone*, 49.

37 - Estratto da "L'Unità italiana", 10 dic. 1860, in ASLi, *Archivi di famiglie e persone*, 49

38 - Su Riccardo Ferroni e "Il Bersagliere" cfr. P. BUSSOTTI, *Periodici livornesi dal 1861 al 1870...* cit., pp. 17-19.

39 - Cfr. "Il Bersagliere", 15 dic. 1860.

40 - Cfr. "Il Bersagliere", 22 dic. 1860.

41 - Cfr. "L'Unità Italiana", 22 dic. 1860

42 - Cfr. ASLi, *Archivi di famiglie e persone*, 49, 21 feb. 1861, "Relazione del Presidente del Consiglio Particolare di Livorno intorno ai motivi che lo indussero a pubblicare i due suoi scritti del 10 e 24 Decembre 1860 in difesa della Società di S.V.d.P. in Livorno".

43 - *Ibidem*.

44 - *Ibidem*.

45 - Cfr. "L'Unità Italiana", 22 dic.1860.

46 - Cfr. ASLi, *Archivi di famiglie e persone*, 49, "Risposta all'Articolo indirizzato al sottoscritto inserito nel n 8 del Giornale Il Bersagliere, pubblicato a Livorno il 22 dicembre 1860 e firmato la Direzione".

47 - Cfr. "Il Bersagliere", 5 gen. 1861.

48 - Su "L'Italia degl'Italiani" cfr. P. BUSSOTTI, *Periodici livornesi dal 1861 al 1870...* cit., pp. 52-54. Il numero del periodico cui si fa qui riferimento è il n. 50 del 28 dicembre 1860.

49 - Cfr. F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale...* cit., *passim*.

50 - Su Antonio Mangini (1819-1880) cfr. ora F. BRANCALEONI, *Mangini, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69, 2007, pp. 17-18. Per un ampio inquadramento storico delle figure principali del Risorgimento livornese cfr. F. BERTINI, *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849),* Le Monnier, Firenze 2003; ID., *Risorgimento e questione sociale...* cit.

51 - Cfr. V. MARCHI, *Francesco Domenico Guerrazzi e la coscienza nazionale toscana*, Frediani, Livorno 2005, pp. 246-247; L. TOSCHI, *L'epistolario di F. D. Guerrazzi. Con il Catalogo delle lettere edite e inedite*, Olschki, Firenze 1978, p. 355; F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale...* cit., pp. 316-317.

52 - Cfr. "Il Bersagliere", 29 dic. 1860.

53 - Il giornale moderato e conservatore milanese "La Perseveranza" fondato e diretto dal 1859 al 1866 da Pacifico Valussi (1813-1893). Cfr. C. RINALDI, *I deputati friulani a Montecitorio nell'età liberale 1866-1919. Profili biografici*, La Nuova Base, Udine 1979; F. TAFURO, *Senza fratellanza non è libertà. Pacifico Valussi e la rivoluzione veneziana del Quarantotto*, Angeli, Milano 2004.

54 - "Il Bersagliere", 29 dic. 1860.

55 - Cfr. ASLi, *Archivi di famiglie e persone*, 49, lettera a Pietro Benini, Livorno, 28 dic. 1860.

56 - *Ibidem*.

57 - Cfr. ASLi, *Archivi di famiglie e persone*, 49, 21 feb. 1861, "Relazione del Presidente del Consiglio Particolare di Livorno intorno ai motivi che lo indussero a pubblicare i due suoi scritti del 10 e 24 Decembre 1860 in difesa della Società di S.V.d.P. in Livorno".

58 - *Ibidem*.

59 - Cfr. P. BUSSOTTI, *Periodici livornesi dal 1861 al 1870...* cit., pp. 59-61.

60 - Cfr. "Indicatore Commerciale del Porto-Franco di Livorno", 29 dic. 1860.

61 - Cfr. ASLi, *Archivi di famiglie e persone*, 49, 21 feb. 1861, "Relazione del Presidente del Consiglio Particolare di Livorno intorno ai motivi che lo indussero a pubblicare i due suoi scritti del 10 e 24 Decembre 1860 in difesa della Società di S.V.d.P. in Livorno".

62 - Cfr. ASLLi, *Archivi di famiglie e persone*, 49, "Lettera al Sig. Riccardo Ferroni Diretto responsabile del Giornale il Bersagliere e all'Anonimo autore da lui rappresentato".

63 - Cfr. F. PERA, *Giovanni Maria Grassi*, in *Quarta serie di nuove biografie livornesi*, Tip. Pontificia S. Bernardino, Siena 1906, pp. 160-167, in part. pp. 160-161.

64 - *Ibidem*.

65 - Cfr. G. M. GRASSI, *Clericali, liberali, conservatori nazionali: studi e dichiarazioni*, Tip. Editrice Romana, Roma 1879.

66 - Cfr. ASLi, *Archivi di famiglie e persone*, 49, "Lettera al Sig. Riccardo Ferroni Diretto responsabile del Giornale il Bersagliere e all'Anonimo autore da lui rappresentato".

67 - Cfr. ASLi, *Archivi di famiglie e persone*, 49, 21 feb. 1861, "Relazione del Presidente del Consiglio Particolare di Livorno intorno ai motivi che lo indussero a pubblicare i due suoi scritti del 10 e 24 Decembre 1860 in difesa della Società di S.V.d.P. in Livorno".

68 - Cfr. ASLi, *Archivi di famiglie e persone*, 50, lettera di Francesco Boccelloci a Angiolo Sforzi, Lucca 4 mar. 1861.

69 - Cfr. ASLi, *Archivi di famiglie e persone*, 50, lettera di Giovanni Bevilacqua a Angiolo Sforzi, Firenze 2 mar. 1861; ASLi, *Archivi di famiglie e persone*, 50, lettera di Giovanni Bevilacqua a Angiolo Sforzi, Firenze 18 mar. 1861.

70 - Lettera del Sig. Avv. F. D. Guerrazzi (Dalla villa Giuseppina – Genova 15 aprile 1861) inserita nel n. 87 del Giornale intitolato l'Italia degli Italiani, poi in *Varj scritti sulla candidatura dell'Avv. F.D. Guerrazzi ai Collegii elettorali di Livorno nel Gennajo 1861*, Tip. di Giulio Sardi, Livorno 1861, p. 1.

71 - Lettera dell'elettore Angiolo Sforzi all'Avv. F. D. Guerrazzi pubblicata in Livorno il 18 aprile 1861, poi in *Varj scritti sulla candidatura dell'Avv. F. D. Guerrazzi…* cit., pp. 2-4.

72 - Biglietto che Angiolo Sforsi invia manoscritto al Sig. Avv. F. D. Guerrazzi con una copia a stampa della lettera precedente [Livorno 19 aprile 1861], in *Varj scritti sulla candidatura dell'Avv. F .D. Guerrazzi...* cit., pp. 4-5.

73 - Cfr. la lettera del Sig. Temistocle Pergola a Angiolo Sforsi pubblicata in Livorno il 20 aprile 1861, in *Varj scritti sulla candidatura dell'Avv. F. D. Guerrazzi...* citato.

74 - Lettera di Francesco Domenico Guerrazzi ad un suo amico in risposta allo scritto del Presidente della Società di S. Vincenzo di Paola Sig. Dott. Angiolo Sforsi da Livorno ec. – 20 aprile 1861, in *Varj scritti sulla candidatura dell'Avv. F. D. Guerrazzi ...* cit., pp. 8-9.

75 - Cfr. F. Bertini, *Gli anni francesi e il Risorgimento...* cit., pp. 99-204; Id., *Risorgimento e questione sociale...* cit., *passim*; F. Conti, *Malenchini, Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 68, 2007, pp. 141-143.

76 - Cfr. N. Danelon Vasoli, *Fabrizi, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 43, 1993, pp. 798-801; F. Bertini, *Risorgimento e questione sociale...* cit., *passim*.

77 - Cfr. G. Fabrizi, *Del sentimento nazionale in Italia: ragionamento di un siciliano*, Lione 1846.

78 - Cfr. G. Fabrizi, *Delle eventualità italiane. Considerazioni politiche*, Bastia 1856.

79 - *Ibidem*, p. 30 e seguenti.

80 - Risposta di Angiolo Sforsi alla Lettera del Sig. Temistocle Pergola e al precedente scritto del Signore Avv. F. D. Guerrazzi – Livorno 27 aprile 1861, in *Varj scritti sulla candidatura dell'Avv. F.D. Guerrazzi…* cit., pp. 14-18.

81 - *Ibidem*, p. 17.

82 - *Ibidem*, pp. 17-18.

83 - Cfr. ASLi, *Archivi di famiglie e persone*, 50, lettera di Giovanni Bevilacqua a Angiolo Sforzi, Firenze 28 apr. 1861

84 - Cfr. ASLi, *Archivi di famiglie e persone*, 50, lettera di Angiolo Sforzi a Bevilacqua, Livorno 9 mag. 1861, Festa dell'Ascensione.

85 - Cfr. ASLi, *Archivi di famiglie e persone*, 50, lettera di Giovanni Bevilacqua a Angiolo Sforzi, Firenze 12 mag. 1861.

86 - *Ibidem*.

87 - *Ibidem*.

88 - *Ibid.*, lettera di Giovanni Bevilacqua a Angiolo Sforzi, Firenze 5 lug. 1861.

89 - *Ibid.*, lettera di Giovanni Bevilacqua a Angiolo Sforzi, Firenze 11 lug. 1861.

90 - Cfr. ASLi, *Archivi di famiglie e persone*, 49, minuta di lettera del 29 apr. 1862 e lettera del 24 giu. 1862.

91 - Cfr. M. CESTE, *Testimoni della carità: le conferenze di San Vincenzo a Torino...* cit., p. 244.

92 - Vedi G. PELLEGRINI, *Storia della Società di S. Vincenzo de' Paoli in Livorno (1851-1951)...* cit., pp. 4-5.

93 - Cfr. ASLi, *Archivi di famiglie e persone*, 50, lettera di Giovanni Bevilacqua a Giacomo Vecchi, Firenze 24 mar. 1862.

94 - *Ibidem*.

95 - ASLi, *Archivi di famiglie e persone*, 50, Lettera di Giovanni Bevilacqua a Angiolo Sforzi, Firenze 3 apr. 1862

96 - Cfr. A. ZARGANI, *L'associazionismo laicale e l'Azione Cattolica a Livorno dal 1860 al 1904...* cit., p. 50.

97 - Nonostante tutto, nel 1864, il nome di Sforzi compare tra i "reazionari" livornesi controllati dal Ministero dell'Interno. Tra coloro che, nello stesso anno e per la stessa ragione, suscitano le attenzioni della polizia non sono pochi i membri della Società di S. Vincenzo: il possidente Giuseppe Chiappe, vicepresidente della Società; l'avvocato e possidente Raffaele Chiellini, segretario della Società; il maestro di lingua francese, Carlo Della Vigna; il medico Giuseppe Gargani; l'ex impiegato doganale Pietro Guidi; lo scritturale Luigi Malanima; la guardia doganale Carlo Marchettini; il maestro di lingua francese Enrico Montel; il notaio Alessandro Orsini; il medico Giovanni Spirito Prato; il negoziante Dario Puccini; il pittore e possidente Natale Tredici; Giacomo Vecchi; il maestro di musica Edoardo Vianesi. Cfr. E. PICCIONI LAMI, *"Biografie dei sovversivi livornesi" nelle carte del Ministero dell'Interno presso l'Archivio centrale dello Stato*, in "Nuovi Studi Livornesi", XI (2004), pp. 287-294. Ringrazio il prof. Angelo Gaudio per avermi segnalato questo saggio.

Carlotta Ferrara degli Uberti

Livorno ebraica dal Granducato allo Stato unitario: emancipazione dei singoli, perdita di autonomia della comunità

La storia della Università israelitica di Livorno, non è la storia di una semplice comunione religiosa e del suo modo di essere e di funzionare in relazione allo scopo della sua istituzione, quello cioè dell'esercizio e del mantenimento del culto ebraico. (...) Trattasi invece di: (...) una istituzione, di un corpo morale, che per le attribuzioni, le prerogative ed i privilegi che gli furono concessi dal Governo dello Stato colle Lettere Patenti (...) e con altri atti Sovrani posteriori, può essere qualificato come un vero ente politico, piuttostoché un ente soltanto di culto, un municipio, ed anco un piccolo Stato nello Stato, invece che una Chiesa.[1]

Quando Isacco Rignano scrisse queste parole nel 1890, l'emancipazione e l'unificazione italiana avevano cambiato completamente la natura, gli scopi, il contesto giuridico in cui si inseriva l'Università israelitica, che aveva sostituito l'antica Nazione ebrea.

La comunità ebraica di Livorno condivide le sue origini con quelle del porto e della città stessa, e il suo sviluppo fu allo stesso tempo causa ed effetto delle crescenti fortune commerciali del porto. La sua presenza influì sulla società e sull'economia cittadina in maniera molto più incisiva che altrove, e nessuna riflessione sulla storia livornese può esimersi dal confronto con la componente ebraica di questa storia. In questo intervento intendo ripercorrere alcune tappe fondamentali dei mutamenti nel rapporto fra la comunità e le istituzioni statali fra la restaurazione e l'unità, soffermandomi infine su alcuni nodi problematici che emersero nel corso dell'età liberale in relazione al tema del rapporto fra legge civile e legge religiosa.

Dalla Restaurazione all'Unità

Come è noto, Livorno è il frutto di un insediamento piuttosto recente, fortemente promosso da Cosimo I (1537-1574) e dai suoi successori, e fin dall'inizio il suo destino fu legato all'afflusso di stranieri, in special modo ebrei. L'atto di

nascita ufficiale è costituito dalle lettere patenti che il granduca Ferdinando I de' Medici emanò in due differenti versioni fra il 30 luglio del 1591 e il 10 giugno 1593. Quest'ultima è passata alla storia con il nome di Livornina, ed è a questa che gli ebrei di Livorno continueranno a fare costante riferimento fino alla metà dell'800.[2] Ma quanti erano gli ebrei livornesi? Fino alla fine del '700 la crescita demografica, dovuta soprattutto al saldo positivo dei movimenti migratori, fu enorme: basti pensare che, da poco più di 100 nel 1600, gli ebrei divennero circa 1.200 nel 1642, circa 3.000 alla metà del Settecento, e più di 5.000 alla fine del secolo. Nel corso dell'800, invece, assistiamo ad un lento ma progressivo declino, le cui cause non sono state sufficientemente indagate.[3] Il legame con la perdita di importanza del porto e del ruolo di snodo commerciale internazionale della città è senz'altro molto forte.[4] Mi limito qui a fornire tre dati. Il primo è relativo al 1809, e si basa sulle dichiarazioni fatte in quell'anno dai capifamiglia ebrei in ottemperanza al decreto del 20 luglio 1808. Lavorando su questa documentazione, Jean-Pierre Filippini ha proposto una stima di 5.338 anime.[5] Mettendo a confronto questo dato con quello relativo al censimento nominativo del 1841, effettuato su tutto il territorio del Granducato di Toscana, si ha una prima idea della riduzione numerica del nucleo ebraico livornese entro la prima metà del secolo. Nel 1841 furono infatti censiti 4.771 ebrei.[6] A fine secolo, nel 1881, saranno 4.097, solo il 4,13% della popolazione cittadina (a fine '700 erano circa il 10%).[7] Livorno era dunque, in termini assoluti, la seconda comunità italiana dopo Roma e una delle più grandi comunità ebraiche europee.

Nel complesso la condizione degli ebrei livornesi era, grazie alle Livornine, di assoluto privilegio,[8] ma il privilegio stesso costituiva la base dell'inferiorità del loro stato civile: un'apparente contraddizione, che si inseriva nel contesto di uno stato *ancien régime* in cui le differenze fra i vari corpi della società in termini di diritti e doveri erano la norma. Per quanto riguarda Livorno, è importante ricordare che i privilegi garantiti da Ferdinando I non andavano a beneficio di singoli ebrei ricchi, ma sanzionavano il riconoscimento della comunità: prese forma una struttura amministrativa sostanzialmente indipendente con ampia autonomia legislativa e giudiziaria. La "Nazione ebrea" veniva indicata, a fine '700, con la dizione "suddita nazione", così come i singoli ebrei venivano considerati, grazie al meccanismo della ballottazione, sudditi toscani.[9] Inoltre il godimento di questi privilegi non era soggetto al pagamento di alcuna tassa. Naturalmente, ciò non significa che non esistesse all'interno della comunità una forte polarizzazione sociale, grazie alla quale il potere decisionale, economico e culturale era nelle mani di un'*élite* piuttosto ristretta e veniva di fatto tramandato per via ereditaria.[10]

La facoltà di giurisdizione autonoma garantita dalla Livornina terminò nel 1814, dietro richiesta esplicita del congresso dirigente di quella che allora veniva ancora chiamata la "Nazione ebrea". Reinsediatosi il granduca dopo la fine dell'esperienza francese, i notabili della comunità dovettero decidere se provare a richiedere al sovrano il mantenimento della parificazione giuridica ottenuta

grazie alla legislazione transalpina, oppure spingere verso il ripristino delle Livornine. Nella riunione del 13 maggio 1814 passò, con 17 voti a favore su 26 votanti, la linea prudenziale di implorare:

> la manutenzione di tutti gli antichi Privilegi, e Concessioni che godeva la nostra Nazione sotto il benefico Governo di S.A.I. e R. e dei suoi Augusti Predecessori, eccettuato quello che riguarda la particolar Giurisdizione Civile, e di Polizia (...), fermo stante però la conservazione delle disposizioni dei nostri sacri Riti in ciò che è relativo ai Matrimoni, e Divorzi, e quanto a essi riguarda.[11]

Nel contesto della Restaurazione, in cui vennero riproposte una struttura statuale e una concezione del rapporto fra sudditi e sovrano di *ancien régime*, e in cui in tutta Europa il percorso verso una liberalizzazione delle istituzioni e verso l'affermazione del principio di nazionalità subì una battuta d'arresto imponente, la Nazione ebrea e il governo granducale trovarono un accordo nella conferma del ruolo di guida e intermediazione delle *élite* dirigenti ebraiche, e nel confinamento della parificazione giuridica alla sfera della giurisdizione civile e di polizia. La comunità si premurò di salvaguardare la propria sovranità sulle tematiche matrimoniali: una sfera di grande importanza pratica e simbolica, su cui torneremo più avanti.

Nel caso speciale di Livorno è particolarmente evidente come l'emancipazione – o la prospettiva dell'emancipazione – potesse assumere connotati ambivalenti per la minoranza ebraica.[12] Le conseguenze negative – o quanto meno problematiche – dell'emancipazione potevano essere diverse: la drastica perdita di importanza e di potere delle strutture comunitarie sui loro amministrati, ormai titolari di diritti *uti singuli* nei confronti dello Stato; la necessità di immaginare nuovi strumenti per avvicinare alle comunità e all'ebraismo persone e famiglie cui si aprivano prospettive di integrazione nella società maggioritaria mai sperimentate in precedenza; il rischio di una progressiva perdita di senso dell'identità ebraica; nel caso di Livorno, la perdita dei sicuri e cospicui privilegi goduti fino ad allora, che avevano assicurato la vita e la prosperità della comunità per tre secoli. In quest'ottica, il periodo compreso fra la Restaurazione del 1814 e l'ondata di rivoluzioni del 1848-1849 non può essere considerato come una semplice fase di transizione fra la prima e la seconda emancipazione, ma deve essere analizzato piuttosto come un momento di evoluzione interna alla comunità e di continua contrattazione con le autorità statali, in un delicato gioco di equilibrio fra il mantenimento di vecchi privilegi e l'aspirazione a forme più moderne di eguaglianza.

Per un mutamento nella linea progettuale degli amministratori della comunità riguardo al tema della parificazione giuridica occorre attendere la fine del 1847 e quindi il mutamento del clima politico, la concessione di una maggiore libertà di stampa, la concessione della guardia civica, le speranze riposte da larga parte dei patrioti di tutta la penisola in Pio IX. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei, iniziato in Europa nel corso del Settecento, trovò il suo culmine in

Italia nel biennio 1847-1848. La partecipazione diretta degli ebrei al dibattito che si svolgeva sulla stampa periodica fu molto ridotta; divenne più cospicua dopo l'unità, ma i temi erano cambiati, come anche la sede privilegiata delle discussioni.[13]

Alla fine del 1847 i dirigenti livornesi ritennero possibile porre nella sua totalità all'attenzione delle autorità e dell'opinione pubblica la questione dello stato civile degli ebrei in Toscana. La svolta si compì nella seduta del congresso comunitario del 6 settembre, presenti solo 19 persone, su proposta dei massari Leone Disegni, Felice Padoa, David Attias. Il compito di elaborare una strategia e compiere passi concreti verso le autorità fu affidato ad una commissione già esistente, che si stava occupando di patrocinare il diritto degli ebrei di laurearsi in diritto civile e di esercitare la professione legale.[14] Il mandato della commissione prevedeva una stretta collaborazione con analoghe rappresentanze nominate dalle altre Università israelitiche toscane, in particolar modo con Firenze e Pisa. Dei continui scambi di opinioni sulle modalità dell'azione è rimasta qualche traccia nell'archivio della comunità livornese. La collaborazione fra i governi comunitari era molto rara, e ogni assemblea tendeva a proteggere la propria indipendenza e la propria autorità. Si può ben immaginare che la discussione su un tema delicato e importante come quello dell'emancipazione potesse dare luogo a incomprensioni e opinioni divergenti. La documentazione fa emergere, inoltre, un contrasto fra Livorno e Firenze dovuto ai tentativi dei fiorentini di assumere la guida delle comunità toscane, un po' sul modello di quanto era accaduto in Piemonte con Torino, sotto la leadership di Lelio Cantoni. Le comunità toscane lavorarono a lungo sulla stesura di memoriali e documenti e discussero sull'opportunità di assumere uno o più legali per tutelare i propri interessi nei confronti dell'autorità statale.

Tutto ciò sarebbe servito a qualcosa, se non fosse intervenuta la concessione dello statuto? Sarebbe stato possibile un riconoscimento della parità giuridica degli ebrei, senza il contesto legislativo di una carta costituzionale che dava alle istituzioni statali un nuovo carattere liberale? È lecito supporre una risposta negativa. Quel che è certo è che l'emancipazione ebraica seguì puntualmente le sorti dello statuto, nonostante lo sforzo dei capi delle comunità per separare le due istanze quando il regime costituzionale cominciò a vacillare. È innegabile che in questa prima fase – fra la fine del 1847 e i primi due mesi del 1848 – la lotta degli ebrei toscani si confuse e si sovrappose sempre più con le altre richieste che venivano avanzate al sovrano: con le prime carte costituzionali promulgate dai sovrani italiani divenne inscindibile dalla lenta costruzione di uno stato liberale. La reazione alla promulgazione della carta fu immediata: una memoria a nome di tutte le comunità toscane fu elaborata in gran fretta a Firenze, e quindi spedita a Livorno. L'entusiasmo dovette essere grande, ma dietro tanta sollecitudine stava anche l'arrivo di una circolare governativa in cui si auspicava che gli israeliti manifestassero prontamente la loro riconoscenza. I livornesi inviarono successivamente un documento separato per esprimere la loro gratitudine.[15]

Il conseguimento della parità giuridica comportava nuovi diritti ma anche nuovi doveri, e i capi della comunità livornese ne erano ben consapevoli. Molti membri della comunità – anche buona parte dei contribuenti che non erano rappresentati all'interno del congresso – si trovarono investiti del ruolo di elettori non solo per il rinnovo degli organi amministrativi locali, ma anche per l'istituzione di una Camera con funzione legislativa. Secondo le liste elettorali comunicate alla comunità ebraica il 27 maggio 1848, e stilate sulla base del decreto del 26 aprile di quell'anno, gli elettori ebrei a Livorno erano 228 su 1.409 (poco più del 16% del totale, con una netta sovrarappresentazione rispetto alla percentuale sul totale della popolazione).[16] Si poneva con forza, a questo punto, il problema di adattare gli organi di governo della comunità al nuovo assetto istituzionale e ai nuovi diritti di cui godevano i suoi membri in quanto cittadini. Le proteste per la scarsa rappresentatività del congresso non mancavano, e già da tempo i dirigenti lamentavano un'erosione crescente della loro autorità. Con l'emancipazione, inoltre, il ruolo di intermediari con l'autorità centrale svolto fino ad allora – sia pure con sempre maggiore difficoltà – dagli organismi comunitari perdeva gran parte del suo senso. La loro ragion d'essere veniva forzatamente confinata alla funzione di garanzia e organizzazione del culto e alla sfera religiosa e assistenziale, e solo su questa base si poteva pensare di continuare a mantenere una certa autonomia finanziaria e capacità impositiva.

Occorreva rafforzare la legittimazione delle istituzioni comunitarie: un obiettivo raggiungibile solo attraverso un allargamento della partecipazione alle decisioni. L'ovvia evoluzione di questa constatazione doveva essere una trasformazione della carica di governante da vitalizia (e spesso in pratica ereditaria) a temporanea, e l'introduzione di un sistema di elezioni regolari che abolissero il meccanismo di cooptazione. Queste esigenze si presentavano in maniera analoga nelle maggiori comunità del Granducato, e infatti Livorno e Firenze presero contatti per sondare la possibilità di iniziative congiunte in merito. Il primo congresso in cui vennero presentate istanze di rinnovamento è quello del 12 marzo 1848.[17] Mentre i principi liberali sembravano trionfare a livello statale, l'organizzazione delle strutture comunitarie era improntata ad un chiaro modello oligarchico-notabilare. Con 13 voti favorevoli (su 15 presenti) il congresso approvò la proposta di istituire una commissione incaricata di analizzare la situazione esistente e di elaborare un progetto di riforma, prendendo contatti con le altre comunità toscane.[18]

I disordini che scossero la vita toscana e in particolar modo livornese fra la metà del 1848 e la primavera del 1849 non permisero alla commissione di compiere il suo lavoro, né al congresso di sbilanciarsi in prese di posizione ardite a favore di un determinato progetto politico. Infatti solo nel luglio 1849 si ricominciò a parlare del problema della riforma interna, sottolineando l'importanza della gestione finanziaria come funzione primaria degli organi comunitari.[19] Una lettera ufficiale del delegato straordinario al governo civile di Livorno, Ronchivecchi, bloccò nuovamente le operazioni il 17 agosto e per una nuova

autorizzazione si dovette aspettare il 27 giugno 1850.[20] Le discussioni sul progetto per un nuovo regolamento organico si protrassero fino a tutto il 1850 a causa di divergenze emerse in seno al congresso.[21] Il problema più spinoso fu la scelta fra la costituzione di un'assemblea di tutti i contribuenti – secondo un modello di democrazia diretta – e l'istituzione di un organo rappresentativo eletto dai contribuenti stessi. L'idea di un suffragio universale che coinvolgesse anche i poveri e gli indigenti (per non parlare delle donne) non fu nemmeno ventilata. Il congresso si pronunciò nettamente a favore della seconda ipotesi, e su questa base la commissione elaborò un secondo progetto – il primo risaliva al luglio 1849 – che fu approvato nella seduta del 1° dicembre 1850.[22] Il punto di riferimento costante delle discussioni era la legge municipale del 1848, con cui si riscontrano evidenti analogie sia nella determinazione di elettori ed eleggibili sia nelle attribuzioni e nelle modalità di lavoro del consiglio.[23]

Per diventare operativo il nuovo regolamento doveva ricevere la sanzione del governo centrale e del granduca, ma le autorità fiorentine temporeggiarono proponendo varie modifiche, impegnate come erano su altri fronti importanti, fra cui le trattative per un concordato con la Chiesa di Roma. Gli scambi andarono avanti fino al maggio 1852, quando l'abolizione dello statuto e la cessazione della parità giuridica degli ebrei vanificarono gli sforzi e svuotarono di senso l'intero progetto. Si verificò così una situazione di sostanziale stallo. Come il conseguimento dell'emancipazione aveva impresso una forte spinta sulla via della modernizzazione, così la perdita dell'eguaglianza giuridica rappresentò un freno significativo, favorendo il prevalere all'interno del congresso della parte più conservatrice. Il 26 dicembre del 1852 un congresso sempre più delegittimato e lacerato al suo interno approvò una mozione che chiedeva di soprassedere a qualsiasi riforma globale.[24]

Per arrivare ad una prima democratizzazione del funzionamento interno della comunità bisognerà aspettare il 1861, dunque la nascita del Regno d'Italia e la definitiva emancipazione, frutto dell'estensione dello statuto albertino a tutti i territori annessi. Il decreto reale del 22 dicembre 1861 abolì la figura dei massari e stabilì che l'Università israelitica fosse governata da un consiglio composto di 30 membri e liberamente eletto dalla totalità dei contribuenti, secondo il regolamento elettorale in vigore nella comunità fiorentina.[25] La gestione delle Opere pie fu disciplinata dalla legge generale del 3 agosto 1862 e dal relativo regolamento, e affidata alla deputazione provinciale. Il nuovo regolamento organico della comunità livornese fu approvato con deliberazione del consiglio del 19 marzo 1876, mentre per il regolamento elettorale occorrerà attendere il 1881.[26]

L'anno 1852 rappresentò una vera e propria svolta nei rapporti fra comunità israelitiche e autorità centrale, fra ebrei toscani e granduca. Dopo il passo indietro compiuto sul piano delle libertà civili e politiche e su quello della lotta per l'indipendenza, le simpatie dei liberali toscani si indirizzarono sempre più massicciamente verso il Piemonte e il suo sovrano Vittorio Emanuele, che aveva

conservato nel suo paese un regime costituzionale. Verso lo statuto albertino si volsero anche gli sguardi degli ebrei toscani che, persa la fiducia nel granduca Leopoldo, percepirono sempre più stretto il nesso fra emancipazione e unità nazionale sotto l'egida della dinastia sabauda. Naturalmente fra gli ebrei, come fra gli altri italiani, potevano esserci differenze notevoli sul piano della sensibilità politica e del progetto istituzionale di riferimento: potevano esserci, insomma, monarchici e repubblicani, democratici e liberali, conservatori e progressisti. Difficilmente però potevano continuare ad esistere simpatie legate ad un regime monarchico tradizionale, ed in particolare alla dinastia lorenese. Si stava compiendo il passaggio da una fedeltà di tipo localistico, ancora forte soprattutto nelle generazioni più anziane, ad una fedeltà di tipo nazional-patriottico.

Come ho più volte sottolineato, l'atteggiamento dei governanti nei confronti dei loro privilegi particolari era stato spesso abbastanza ambivalente, soprattutto nei primi anni della Restaurazione, nei confronti dei loro privilegi particolari. Si scontravano infatti, almeno a livello della classe dirigente, due logiche di segno opposto. Da una parte, l'evoluzione dei tempi e della mentalità spingeva verso la lotta per una completa parificazione giuridica e verso un ridimensionamento delle strutture corporative, a vantaggio di un rapporto diretto fra Stato e cittadini; dall'altra, i concreti interessi economici e di prestigio potevano far preferire un mantenimento dello *status quo*. La natura dei privilegi è – ed il caso livornese lo mostra molto bene – intrinsecamente bifronte. Essi danno vita ad una condizione di favore in alcuni campi, primo fra tutti quello commerciale, ma allo stesso tempo creano una situazione di inferiorità e di discriminazione, e isolano dalla comunità dei cittadini.

Nel corso del periodo di cui ci siamo occupati finora la situazione evolve a favore della prima tendenza, cioè a favore di una totale abolizione dello *status* giuridico speciale. Ciò avviene per una serie di motivi molto complessi, suddivisibili schematicamente in due tipologie: fattori culturali (in senso lato) e fattori economici. Per fattori culturali intendo il clima generale non solo italiano ma europeo, che vide in questi anni un'evoluzione verso la realizzazione di un nuovo tipo di Stato, in cui cambiava radicalmente il rapporto fra le istituzioni e i cittadini. Si potrebbe parlare inoltre dell'800 come di un secolo in cui l'emancipazione – dei popoli, delle minoranze religiose, del proletariato (non ancora delle donne) – venne teorizzata e praticata in una misura senza precedenti. Bisogna anche considerare, in questo contesto, l'importanza del ricambio generazionale all'interno del congresso comunitario. Quando parlo di fattori economici, penso ad un dato esclusivamente livornese. Nel corso di questo secolo, infatti, il porto di Livorno conobbe una grossa crisi, che mise a rischio l'intero sistema dell'economia cittadina. Fra le categorie più colpite troviamo naturalmente i commercianti, molti dei quali erano, come sappiamo, ebrei. Di fronte a questa nuova situazione, le tradizionali attività mercantili persero progressivamente l'attrattiva che avevano avuto in tempi anche recenti: i privilegi diventavano dunque, per molti, meno appetibili.

Sul territorio dell'ex-Granducato di Toscana la costituzione piemontese fu pubblicata il 20 gennaio 1860. Era definitivamente tramontata la Nazione ebrea, dotata di grande autonomia e grande potere sui suoi membri, tanto da configurarsi come una repubblica oligarchica all'interno dello Stato granducale. Si era trasformata gradualmente, nel corso della prima metà dell'Ottocento, nell'Università israelitica: un organismo molto più debole, dai compiti molto ristretti, alle prese con una popolazione ebraica numericamente in declino ma ormai composta di individui dotati di pieni diritti e capaci di inserirsi in ogni settore della società, dell'economia, della cultura. La tassazione venne progressivamente alleggerita, finché restò in vigore solamente il sussidio obbligatorio, istituito dal rescritto 27 gennaio 1829.

Nell'Italia unita: legge civile e legge religiosa

Punto di partenza del nuovo contesto normativo era lo statuto albertino, il cui art. 1 recitava: "La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi". Il decreto del 29 marzo 1848 aveva riconosciuto agli ebrei i diritti civili, e per quanto riguardava i diritti politici la legge del 19 giugno dello stesso anno aveva precisato: "La differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici, ed all'ammissibilità alle cariche civili e militari". Restavano però insoluti diversi problemi nella gestione dei rapporti fra le minoranze religiose e le istituzioni statali: primo fra tutti, nel caso degli ebrei, quello della mancanza di una normativa omogenea sulle comunità. Infatti l'unificazione legislativa, incombenza che occupò i primi governi e parlamenti del Regno d'Italia e raggiunse tappe importanti già fra 1865 e 1866, non riguardò la regolamentazione delle comunità ebraiche, del loro *status* giuridico e dei loro rapporti con lo Stato. Nell'Italia liberale le comunità piemontesi, liguri, emiliane e marchigiane erano sottoposte alla legge Rattazzi del 4 luglio 1857, che prevedeva il riconoscimento alle comunità della natura di corpo morale, l'iscrizione obbligatoria alla nascita di tutti gli ebrei residenti nel comune o nei comuni vicini che non disponessero di una comunità ebraica indipendente, e il potere di imposizione tributaria. Altre comunità erano sottoposte a regole diverse – come quella ereditata dal regime austriaco nel Lombardo-Veneto – che prevedevano comunque l'iscrizione obbligatoria e la possibilità per gli organismi direttivi di imporre tributi ai suoi membri. Una minoranza (Roma, Siena, Firenze) era costituita in associazioni volontarie, sottoposte ad un regime privatistico.[27] Nel marzo del 1865 la Camera discusse un progetto presentato dal ministro di Giustizia e Grazia Giuseppe Vacca per l'estensione della legge Rattazzi alle comunità lombarde, toscane e meridionali, che non completò mai l'iter parlamentare.[28]

All'indomani dell'unità, all'interno delle comunità ebraiche italiane si discusse animatamente di diversi problemi organizzativi, dai rapporti con lo stato alle

relazioni fra le stesse comunità, all'opportunità di convocare riunioni rabbiniche. Un'esigenza di centralizzazione e armonizzazione era avvertita sia dai rabbini che dai dirigenti delle comunità, ma non era facile trovare un accordo sulle modalità; le esigenze delle diverse realtà locali erano molto differenziate, così come la loro storia e la loro composizione sociale. Solo del 1911 fu deliberata la costituzione di un comitato delle Università israelitiche, composto da undici membri, con sede a Roma,[29] e nel maggio 1914 fu approvato lo statuto del Consorzio delle Università e comunità israelitiche italiane.[30] Nonostante l'impegno profuso da tanti, l'Italia liberale non conobbe mai un organismo che potesse parlare ufficialmente a nome della minoranza ebraica su scala nazionale. Ebbe invece una pluralità di voci che diedero luogo ad intensi dibattiti sulle tematiche più disparate.[31] Una normativa unitaria fu raggiunta solamente con il R.D. 1731/1930, emanato in un contesto politico e culturale completamente mutato, in pieno regime fascista e dopo la stipulazione dei Patti Lateranensi.[32]

Il rispetto della legge dello Stato e la rinuncia ad ogni tipo di giurisdizione speciale erano conseguenze dirette, auspicate e desiderate (oltre che ineludibili) dell'emancipazione. Ma che fare quando la legge civile entrava in contrasto con la legge religiosa? Quando il principio di eguaglianza giuridica pareva scontrarsi con quello della libertà di coscienza e di culto? Particolarmente delicato era il tema della legislazione riguardante la gestione degli atti civili ed in particolar modo i matrimoni. Per una minoranza, controllare le pratiche matrimoniali vuol dire, in termini molto concreti, avere un potere importante nella definizione del confini del gruppo da un punto di vista simbolico e materiale.[33]

Il nuovo codice civile del Regno d'Italia, approvato in via definitiva nel 1865 ed entrato in vigore il 1° gennaio 1866, introdusse ufficialmente in tutto il territorio il matrimonio civile, come atto imprescindibile per il riconoscimento della coppia da parte dello stato. L'art. 148 sancì il principio dell'indissolubilità del vincolo – "Il matrimonio non si scioglie che colla morte di uno dei coniugi" – e garantì la possibilità di separazione personale nei casi illustrati negli articoli successivi.[34] Il matrimonio venne così sottratto al controllo delle Chiese, e la celebrazione della cerimonia religiosa divenne completamente ininfluente da un punto di vista giuridico. Fra le conseguenze più rilevanti di questa novità, alcune sono particolarmente significative ai fini del nostro discorso. Il codice Pisanelli rese possibili le unioni fra coniugi di religione diversa; costrinse molte Opere pie eroganti sussidi dotali a modificare le loro prassi e talvolta i loro statuti con l'eliminazione della richiesta di matrimonio religioso;[35] sottrasse la custodia degli atti di stato civile agli enti religiosi; negò l'opzione del divorzio anche ai cittadini senza credo religioso e a coloro la cui fede ammetteva lo scioglimento del vincolo.

Poiché sorvegliare le pratiche matrimoniali era essenziale al mantenimento e allo sviluppo delle comunità, le rappresentanze ebraiche furono sempre molto attente alle iniziative delle autorità statali in questo campo. Fra le motivazioni addotte dai promotori dell'istituzione di un organismo di coordinamento delle

comunità spiccava il desiderio di poter esprimere con una voce sola il punto di vista dell'ebraismo italiano su qualsiasi proposta di modifica del codice civile. In ballo – fece notare l'"Educatore Israelita" già nel 1858, quando pareva attuale una riforma dello stato civile piemontese – vi erano "principii che interessano altissimamente l'Israelitismo (...) il divorzio, la legge del levirato, i gradi di parentela; tutte cose regolate nell'Israelitismo assai diversamente dall'uso comune". Occorreva tutelare "interessi di famiglie, avvenire di famiglie che possono essere interrotti, impediti, guasti".[36]

Nuove sfide si aprirono di fronte agli amministratori comunitari e al rabbinato dopo l'entrata in vigore del codice. Un ampio dibattito si svolse – anche in ambiente cattolico – sull'opportunità di celebrare il matrimonio religioso anche in assenza del matrimonio civile o prima che questo fosse stato compiuto. La nuova normativa faceva intravedere anche una casistica potenzialmente molto variegata e difficile da gestire per i singoli rabbini, spesso incapaci di trovare una linea di azione comune. Non esistono studi sul tema dell'impatto della legislazione civile sul mercato matrimoniale ebraico nell'età dell'integrazione; e anche per quanto riguarda l'incidenza dei matrimoni misti il panorama è ancora molto lacunoso.[37] Dall'archivio della comunità ebraica livornese emergono molte vicende di grande interesse, da cui traggo gli esempi che seguono.

L'istituzione del matrimonio civile provocò una piccola rivoluzione nel mondo delle Opere pie religiose, soprattutto in quelle che si occupavano principalmente di dotare le fanciulle meno abbienti, e richiedevano come condizione per l'ottenimento del sussidio il matrimonio religioso. Dopo il 1866 nacquero numerose controversie, finite sui tavoli dei prefetti e negli uffici del ministero dell'Interno, fra rappresentanti delle Opere pie e donne che intendevano riscuotere la loro dote pur avendo contratto il solo matrimonio civile. Secondo il parere emesso dal Consiglio di Stato il 12 ottobre 1872, poi ribadito da una circolare inviata dal ministero dell'Interno ai prefetti il 24 maggio 1876, il matrimonio religioso poteva essere richiesto solo ed esclusivamente qualora il fondatore dell'Opera pia avesse dichiarato esplicitamente questa sua volontà. In tutti gli altri casi doveva valere l'atto civile, a costo di modificare gli statuti dell'istituzione.[38] In linea di principio, dal 1866 in poi il matrimonio religioso non aveva più alcun effetto legale e dunque non poteva essere richiesto come condizione per l'ottenimento di sussidi dotali da parte di Opere pie, ma in realtà la situazione era lungi dall'essere chiara. Gli atti di fondazione, i decreti istitutivi e i vari regolamenti non avevano sempre formulazioni inequivoche. I sussidi dotali erano sempre stati, per le comunità ebraiche e le Opere pie da esse (o da loro membri) amministrate, un modo per esercitare un controllo sulle fasce più deboli della popolazione, allo scopo di preservare la moralità, favorire l'endogamia, scoraggiare le conversioni. Dopo l'emancipazione, l'obiettivo di preservare le fanciulle meno abbienti dalla tentazione di contrarre matrimonio misto divenne preponderante nelle intenzioni dei dirigenti comunitari e del rabbinato; e l'istituto del matrimonio civile complicava alquanto la vita delle comunità.

Nel solo 1912 a Livorno si concentrarono diversi casi interessanti.[39] Nel 1856 gli amministratori della comunità labronica avevano escogitato un sistema per contemperare le due esigenze dell'istruzione femminile e del controllo sulle scelte matrimoniali, decretando che alle fanciulle che avessero portato a termine il ciclo di studi presso le Pie scuole sarebbe stato attribuito un assegno dotale di 50 lire. La somma sarebbe stata consegnata all'interessata al momento del matrimonio oppure al compimento dei 30 anni (nel caso in cui non si fosse sposata), a condizione che la richiedente potesse provare di "avere tenuto buona condotta morale e religiosa". Nel 1911 tale Corinna Misul, che aveva completato il ciclo di studi nelle Pie scuole della comunità nel 1903, si presentò al segretario della comunità per reclamare il suo sussidio dotale. Questi oppose un netto rifiuto perché la ragazza non aveva preliminarmente ottenuto dal rabbino un certificato di buona condotta e si apprestava a contrarre matrimonio misto. La Misul non si perse d'animo e presentò un ricorso alla commissione provinciale di Beneficenza di Livorno con l'argomentazione che l'assegno aveva principalmente la natura di premio per aver completato gli studi e dunque non poteva essere soggetto ad alcun tipo di vincolo.[40] Con decisione del 30 gennaio 1912 la commissione provinciale di Beneficenza di Livorno accolse il ricorso di Corinna Misul. Quanto al problema della buona condotta, la commissione argomentò che "deve darsi una interpretazione favorevole alla giovane, e quanto più è possibile improntata ai moderni concetti sociali", tanto più che nei documenti della comunità non si fa mai cenno esplicito al matrimonio religioso. Secondo i commissari e la prefettura il matrimonio misto non poteva considerarsi segno di cattiva condotta morale e religiosa, dunque la comunità doveva pagare. A questo punto gli amministratori decisero di chiarire una volta per tutte la questione e di ricorrere al consiglio superiore di Beneficenza con sede presso il ministero dell'Interno.[41] Seguì uno scambio di lettere e documenti fra la prefettura di Livorno, che fungeva da mediatore con il ministero, e la comunità.[42] Le questioni dibattute erano due: la natura dell'assegno (premio o dote); se il matrimonio misto fosse indice di cattiva condotta morale e religiosa. Il prefetto e la commissione provinciale sostenevano che l'aver contratto il solo matrimonio civile non potesse considerarsi elemento a sfavore della ricorrente, perché l'atto civile non implica l'abbandono della religione ebraica, e invitavano la comunità ad ispirarsi ai "moderni concetti sociali". Si legge, nella documentazione da loro prodotta, la difficoltà di comprendere l'importanza che l'endogamia aveva conservato per gli ebrei nel nuovo contesto rappresentato dallo stato liberale. Inoltre, dal punto di vista dello Stato, il matrimonio civile era l'unico valido. Con lettera datata 29 febbraio 1912, di cui ho trovato la minuta dattiloscritta, gli amministratori risposero in modo imbarazzato e piuttosto reticente:

La considerazione poi che il matrimonio civile (o meglio misto, che forse così è da leggere) non implichi mutamento di religione, appare ai sottoscritti assolutamente estranea al presente ricorso. Nessuno ha mai sostenuto, nemmeno questa Università Israelitica, che il

contrarre matrimonio misto implichi rinunzia alla propria religione, né una tal questione poteva sollevarsi a proposito del ricorso Misul. Per perdere il diritto al pagamento della cartella non occorre che la giovane abbia abiurato la propria religione: basta solo che non possa documentare di aver tenuto buona condotta religiosa. Questa è la questione. E qualunque opinione si abbia sul matrimonio misto, checchè si pensi sul suo valore morale e sociale, non può in nessuna guisa impugnarsi che per la religione ebraica il matrimonio misto rappresenta una infrazione alla legge mosaica. Del resto nessun giudizio intendono i sottoscritti emettere in proposito.

Il 13 febbraio 1913 il prefetto comunicò alla comunità che il suo ricorso era stato accolto con regio decreto del 23 gennaio, perché Corinna Misul non aveva potuto produrre un certificato dell'autorità rabbinica – di fatto – non si trattò di un giudizio di merito, ma della mera constatazione che nell'incartamento presentato dalla Misul mancava un documento. Il rabbino maggiore Samuele Colombo, consultato in proposito, aveva comunque dichiarato che non avrebbe mai potuto rilasciare un simile certificato a chi aveva compiuto o stava per compiere un matrimonio misto.

Il caso che giunse ad avere echi sulla stampa riguardò invece un'altra giovane assegnataria di una dote da parte della comunità, Adriana Funaro.[43] Lungi dal voler contrarre matrimonio misto, la Funaro chiese al rabbino Samuele Colombo di officiare la cerimonia religiosa, ma questa volta fu proprio il rabbino a tirarsi indietro. Adriana Funaro era una *mamzeret* – ovvero discendente di un rapporto proibito[44] – e in quanto tale avrebbe dovuto sposare un ebreo nella sua stessa condizione: lo status di *mamzer* impone infatti un'endogamia ristretta all'interno dell'endogamia ebraica. Il fidanzato di Adriana Funaro non era un *mamzer*. La mancanza della sanzione religiosa al matrimonio mise in dubbio la possibilità della giovane di riscuotere la dote. Funaro, per mezzo dell'avvocato Angiolo Coen, intentò causa sia al rabbino che alla comunità.[45] Il consiglio della comunità, nella seduta del 5 agosto 1912, decise infine di pagare la cifra dovuta previa presentazione di un documento comprovante la celebrazione del matrimonio civile, che avvenne l'8 agosto. Per quanto riguarda la causa contro il rabbino, la pretura di Livorno sostenne la propria incompetenza ad entrare nel merito di questioni di culto.

L'esercizio della giurisdizione spirituale, come, sotto certi rapporti, quello di ogni altra giurisdizione, implica la libertà e la insindacabilità dell'apprezzamento. Le parti che per loro libera volontà spontanea ebbero a promuoverne l'esercizio, consentirono implicitamente nel pieno affidamento alla coscienza di chi la esercita: e ciò non solo per quanto riguarda il modo di esercizio di quel determinato atto di culto, ma anche per quanto riflette l'apprezzamento delle condizioni necessarie per compierlo.[46]

Questa volta il caso era troppo complesso e singolare perché potesse restare confinato all'interno della comunità: ne parlarono la stampa ebraica e – a quanto risulta da alcuni accenni presenti negli articoli pubblicati – fu anche commentato da alcune testate livornesi, che avevano colto l'occasione per tacciare di

medievale e incivile la legislazione religiosa ebraica. In linea generale il rabbinato si schierò dalla parte di Samuele Colombo, mentre Felice Momigliano prese la penna per dichiarare che i tempi erano maturi per una revisione della legge mosaica – eccessivamente ritualistica – sulla base delle più aperte dichiarazioni dei profeti.[47] Il segretario della comunità livornese Arrigo Lattes, anch'egli rabbino e figlio di quel Guglielmo Lattes che abbiamo tante volte incontrato, cercò di fare da paciere fra i contendenti, osservando che il rabbino Colombo aveva avuto senz'altro ragione – e il tribunale civile lo aveva confermato – a non violare la legge ebraica, ma facendo notare che l'"Università israelitica non può nei suoi deliberati avere per guida soltanto la legge ebraica: essa è un ente soggetto a tutela, e deve pur tener conto, volente o nolente, delle leggi dello Stato".[48] A proposito del conflitto fra legge civile e legge religiosa, Felice Momigliano accusò il rabbino Colombo di incoerenza, per avere accettato dal governo italiano il cavalierato: "Siate coerenti: non studiate che il *Talmud* e il *Sulhan haruch* (sic): non andate in cerca di diplomi che vi abilitino ad una cultura che di fatto, rinnegate… e poi interpretate la legge a modo vostro".[49]

Lasciando da parte le affascinanti problematiche religiose che emergono da quest'ultima vicenda, che ci porterebbero lontano dal tema che stiamo trattando, possiamo sottolineare che esiste, tra legge civile e legge religiosa, un rapporto di tensione continua e in larga parte inevitabile, che scaturisce dai diversi obiettivi, dalle diverse fonti di legittimazione, dalle diverse modalità di definire i soggetti titolari di diritti e doveri all'interno del sistema giuridico. Nel nostro caso, questa tensione si manifestò principalmente sul tema del matrimonio. D'altronde, come ha giustamente affermato Lois Dubin parlando delle conseguenze dell'introduzione del matrimonio civile per le comunità ebraiche: "Perdere il controllo della legge matrimoniale, è perdere il controllo sugli elementi fondamentali dell'identità collettiva".[50] Le comunità si trovarono in difficoltà nella gestione del rapporto con lo Stato da un lato, con i singoli individui dall'altro, convivendo sempre con il timore che la loro autorità fosse vanificata dalla possibilità – garantita dalla parificazione giuridica – di un rapporto diretto fra cittadino ebreo e istituzioni. Sostenitori di principi liberali quando si trattava di difendere i diritti della minoranza, i dirigenti comunitari furono spesso assai meno liberali quando era in gioco la libertà del singolo: una libertà che conduceva sempre più frequentemente alla scelta di allontanarsi dalla dimensione collettiva – oltre che religiosa e tradizionale – dell'ebraicità. Nel caso livornese, questa dimensione problematica emerge con particolare chiarezza fin dai dibattiti della prima metà dell'Ottocento, quando erano in gioco la democratizzazione interna e la rinuncia ad una serie di condizioni di privilegio che avevano per secoli garantito il potere dell'oligarchia dominante.

NOTE

1 - Cfr. I. RIGNANO, *La Università Israelitica di Livorno e le Opere pie da essa amministrate*, Belforte, Livorno 1890, p. 2.

2 - Per una storia della comunità e della sua organizzazione interna cfr. R. TOAFF, *La Nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1799)*, Olschki, Firenze 1990.

3 - Soprattutto a partire dagli anni '30. Cfr. A. SERCIA GIANFORMA, *Dinamica demografica degli Ebrei di Livorno nella 1ª metà dell'Ottocento*, in "Studi livornesi", I (1986), pp. 65-84.

4 - Cfr. J.-P. FILIPPINI, *Ebrei emigrati ed immigrati nel porto di Livorno durante il periodo napoleonico*, in "Rassegna Mensile di Israel", XLVIII (1982), pp. 45-105; A. SERCIA GIANFORMA, *Dinamica demografica*… cit.; S. FETTAH, *Note sull'élite livornese dell'Ottocento. I soci fondatori dell'Accademia del Casino di Livorno*, in "Nuovi Studi Livornesi", V (1997). pp. 120-171; R. P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, XIII, 3, UTET, Torino 1993. Per quanto riguarda in particolare la situazione del porto, cfr. M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto. Origini, caratteristiche e vicende dei traffici livornesi*, Editrice Riviste Tecniche, Livorno 1932; G. MORI, *Linee e momenti dello sviluppo della città, del porto e dei traffici di Livorno*, in "La Regione", III (1956), 12, pp. 3-44; anche D. LOROMER, *Merchants and Reform in Livorno, 1814-1868*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1987.

5 - Cfr. J.-P. FILIPPINI, *La comunità israelitica di Livorno durante il periodo napoleonico*, in "Rivista italiana di studi napoleonici", 19 (1982), pp. 23-113.

6 - Cfr. A. SERCIA GIANFORMA, *Gli ebrei livornesi nel censimento del 1841*, in *Ebrei a Livorno tra due censimenti (1841-1938). Memoria familiare e identità*, a cura di M. LUZZATI, Belforte, Livorno 1990, p. 25. Per informazioni sulle modalità di attuazione del censimento, e per una discussione dei dati, cfr. J.-P. FILIPPINI, *La Nazione ebrea di Livorno*, in *Storia d'Italia. Annali 11. Gli ebrei in Italia*, II, *Dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino 1997, pp. 1045-1066.

7 - Cfr. A. SERCIA GIANFORMA, *Dinamica demografica*… cit., p. 77.

8 - Cfr. M. LUZZATI, *Privilegio e identità nella storia degli ebrei livornesi*, in "Studi livornesi", I (1986), pp. 37-42.

9 - Cfr. C. FERRARA DEGLI UBERTI, *The "Jewish Nation" of Livorno: A Port Jewry on the Road to Emancipation*, in «Jewish Culture and History», 7/1-2 (2004), Special Issue, *Jews and Port Cities, 1590-1990. Commerce, Community and Cosmopolitanism*, a cura di D. CESARANI e G. ROMAIN, pp. 157-170.

10 - Cfr. in proposito R. TOAFF, *La nazione ebrea*… cit. e C. FERRARA DEGLI UBERTI, *La «Nazione ebrea» di Livorno dai privilegi all'emancipazione (1815-1860)*, Le Monnier, Firenze 2007.

11 - Sotto il governo granducale il divorzio era permesso agli ebrei, che infatti lo praticavano, anche se in misura piuttosto ridotta.

12 - Per una panoramica della storiografia più recente cfr. P. BERNARDINI, *The Jews in nineteenth-century Italy: towards a reappraisal*, in "Journal of Modern Italian Studies", 2, 1996, pp. 292-310; G. SCHWARZ, A *proposito di una vivace stagione storiografica: letture dell'emancipazione ebraica negli ultimi vent'anni*, in "Memoria e Ricerca", 19 (2005), pp. 159-174; B. ARMANI e G. SCHWARZ, *Premessa*, in *Ebrei borghesi (Identità familiare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione)*, in "Quaderni Storici", 114, 3 (2003), pp. 621-651; A. FOA, *Il mito dell'assimilazione. La storiografia sull'Emancipazione degli ebrei italiani: prospettive e condizionamenti*, in *Ebrei e nazione. Comportamenti e rappresentazioni nell'età dell'emancipazione*, a cura di C. FERRARA DEGLI UBERTI e D. MENOZZI, in "Storia e problemi contemporanei", 20, 45 (2007), pp. 17-30.

13 - Sul dibattito sull'emancipazione cfr. G. LUZZATTO VOGHERA, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Franco Angeli, Milano 1998. Sul caso toscano in particolare cfr. il volume comparativo di U. WYRWA, *Juden in der Toskana und in Preussen im Vergleich. Aufklärung und Emanzipation in Florenz, Livorno, Berlin und Königsberg i. Pr.*, Mohr Siebeck, Tübingen 2004. Sulle manifestazioni per la concessione della guardia civica cfr. C. FERRARA DEGLI UBERTI, *La questione dell'emancipazione ebraica nel biennio 1847-1848: note sul caso livornese*, in "Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia", VI (2003), pp. 67-91.

14 - Cfr. C. FERRARA DEGLI UBERTI, *La «Nazione ebrea» di Livorno nella prima metà dell'Ottocento. Istruzione popolare e studi universitari fra rigenerazione ed integrazione*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", 13 (2006), pp. 243-260.

15 - Cfr. Archivio Comunità Ebraica di Livorno (da ora ACELi), *Carteggio*, 58.

16 - Sulla base dello Statuto, la funzione legislativa era svolta da due camere, di cui una eletta con suffragio censitario (il Consiglio Generale) ed una di nomina granducale (il Senato). In ACELi, *Minute*, 126 (1849-1850), fasc. 62, ci sono le liste a stampa con i nomi di tutti gli elettori. Per individuare gli ebrei in questo elenco mi sono servita dei segni fatti a suo tempo dal personale della comunità (presumibilmente dal cancelliere). Non è detto che sia un criterio perfettamente attendibile, poiché anche loro avrebbero potuto commettere errori, ma mi sembra comunque più sicuro dell'analisi dei cognomi (criterio fuorviante e scientificamente inaccettabile).

17 - Cfr. ACELi, *Minute*, 125 (1845-1848), fasc. 172.

18 - Cfr. ACELi, *Minute*, 125 (1845-1848) fasc. 221 e Archivio di Stato di Livorno (d'ora in avanti ASLi), *Governo*, 300, fasc. 36.

19 - Cfr. ACELi, *Minute*, 126 (1849-1850), fasc. 38.

20 - Cfr. ACELi, *Rescritti*, XII, 1842-1854, n. 77.

21 - Cfr. ACELi, *Minute*, f. 126, 1849-1850.

22 - Cfr. ACELi, *Minute*, 126 (1849-1850), fasc. 181. I contribuenti erano circa 350, almeno a quanto risulta in *ibidem*, fasc. 38.

23 - Altro punto di riferimento era la legge elettorale promulgata il 3 marzo, per la quale cfr. *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana pubblicati dal primo Gennajo a tutto Giugno 1848*, Stamperia Granducale, Firenze 1848, n. LXXXIV. I diritti elettorali stabiliti da questa legge furono ampliati con un provvedimento del 26 aprile 1848, per cui cfr. *Bandi e ordini*… cit., 1848, n. CLV.

24 - Cfr. ACELi, *Minute*, 127 (1851-1852), fasc. 160.

25 - Cfr. *Regolamento per l'elezione del nuovo Consiglio Governativo Israelitico che per commissione del Superior Governo decretava l'Ill.mo Sig. Cav. Prefetto del Compartimento Fiorentino, ed a questa Università trasmesso nel 9 Dicembre 1849*, in ACELi, *Rescritti*, XII (1842-1854), n. 74.

26 - Cfr. I. RIGNANO, *La Università Israelitica di Livorno*…, cit., p. 12.

27 - Cfr. S. DAZZETTI, *L'autonomia delle comunità ebraiche italiane nel Novecento. Leggi, intese, statuti, regolamenti*, Torino, Giappichelli, 2008, pp. 3-13 e bibliografia ivi indicata. Cfr. anche M. F. MATERNINI ZOTTA, *L'ente comunitario ebraico. La legislazione degli ultimi due secoli*, Giuffrè, Milano 1983; E. CAPUZZO, *Ebraismo e laicità dello stato liberale*, cap. IV di *Gli ebrei italiani dal Risorgimento alla scelta sionista*, Le Monnier, Firenze 2004, pp. 79-107; T. CATALAN, *L'organizzazione delle comunità ebraiche italiane dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in *Storia d'Italia. Annali 11. Gli ebrei in Italia*, 2, a cura di C. VIVANTI, *2. Dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino 1997, pp. 1243-1290; M. TOSCANO, *L'uguaglianza senza diversità: Stato, società e questione ebraica nell'Italia liberale*, ora in ID., *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 24-47.

28 - Cfr. *Relazione che accompagnava il progetto di legge presentato dal Ministro di Grazia, Giustizia e dei Culti alla Camera dei Deputati nella tornata del 9 marzo 1865 per la promulgazione della legge del 4 Luglio 1857 sulle Università israelitiche nelle provincie del Regno nelle quali non era in vigore* e *Relazione della Commissione nominata dalla Camera dei Deputati sul progetto di legge per la promulgazione della legge del 4 Luglio 1857 sulle Università Israelitiche nelle Provincie nelle quali non era in vigore presentata dal Deputato Levi nella tornata del 24 Marzo 1865*, riportate in I. RIGNANO, *Della uguaglianza civile e della libertà dei culti secondo il diritto pubblico del regno d'Italia*. Terza edizione riveduta e ampliata, Francesco Vigo editore, Livorno 1885, appendici XXX (p. CXXVIII) e XXXI (p. CXXIX).

29 - Cfr. *Il II° Congresso delle comunità israelitiche italiane*, in VI, 59, 1911, pp. 98-100; L. RAVENNA, *Il secondo Congresso Israelitico di Milano*, in VI, 59, 1911, pp. 136-142; *La prima adunanza del Comitato delle Università Israelitiche Italiane*, in CI, 50, 1, 1911, pp. 14-15; *Il secondo Convegno della Federazione delle Università Israelitiche d'Italia* [Firenze, 19 Novembre 1911], in CI, 50, 7, 1911; *Il Secondo*

Congresso delle Comunità Israelitiche Italiane in Milano, in SI, 2, 6, 1911, pp. 2-3; M. FINZI, *Intorno al Secondo Congresso delle Comunità Israelitiche a Milano*, in SI, 2, 8, 1911, p. 1; *Il II Congresso delle comunità a Milano*, in SI, 2, 9, 1911.

30 - Cfr. *Comunicato del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane*, in VI, 68, 1920, pp. 58-60.

31 - Cfr. S. DAZZETTI, *L'autonomia delle comunità*… cit., pp. 46 e seguenti.

32 - Sulla legge del 1930 cfr. R. De FELICE, *Gli ebrei italiani sotto il fascismo*, Nuova edizione ampliata, Einaudi, Torino 1997, pp. 101-108; M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000, pp. 68-87; A. CAVAGLION, *Ebrei senza saperlo*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2002, pp. 103-110; S. DAZZETTI, *Gli ebrei italiani e il fascismo: la formazione della legge del 1930 sulle comunità israelitiche*, in *Diritto, economia e istituzioni nell'Italia fascista*, a cura di A. MAZZACANE, Verlags-Gesellschaft, Baden, Nomos 2002, pp. 219-254; G. FUBINI, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, presentazione di A. C. JEMOLO, Rosenberg & Sellier, Torino 1998, pp. 51 e seguenti.

33 - Sull'importanza del tema matrimoniale per l'ebraismo ottocentesco e sul timore di un aumento del fenomeno dei matrimoni misti cfr. C. FERRARA DEGLI UBERTI, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)*, Il Mulino, Bologna 2011 (in corso di stampa).

34 - Per una storia dei dibattiti sul divorzio cfr. M. SEYMOUR, *Debating Divorce in Italy. Marriage and the Making of Italians 1860-1974*, Palgrave Macmillan, New York 2006 e bibliografia ivi indicata.

35 - Il cambiamento fu graduale e non riguardò tutte le Opere pie, poiché quelle i cui statuti di fondazione prevedevano esplicitamente una specifica appartenenza confessionale per i beneficiari poterono mantenere il riferimento al matrimonio religioso. Casi controversi continuarono a presentarsi per decenni, come dimostrano i verbali del Consiglio Superiore di Beneficenza. Cfr. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti ACS), *Ministero dell'Interno. Consiglio Superiore di Assistenza e Beneficenza Pubblica. Verbali 1904-1920*.

36 - *Il Consorzio. Nuova esortazione ai consigli israeliti piemontesi*, in "EI", 6 (1858), pp. 93-94.

37 - Lois Dubin ha studiato due casi molto interessanti riguardanti la comunità ebraica triestina alla fine del Settecento. Cfr. L. DUBIN, *Les liaisons dangereuses. Mariage juif et état moderne à Trieste au XVIIIe siècle*, in "Annales HSS", 5, 1994, pp. 1139-1170. EAD., *Benedetto Frizzi e Rachele Morschene: teoria e pratica del matrimonio moderno*, in *Benedetto Frizzi. Un illuminista ebreo nell'età dell'emancipazione*, a cura di M. BRIGNANI e M. BERTOLOTTI, La Giuntina, Firenze 2009, pp. 133-144.

38 - Cfr. I. RIGNANO, *Della uguaglianza civile*…, cit., pp. XXI-XXII.

39 - Tutta la documentazione relativa ai casi descritti nei paragrafi che seguono si trova in ACELi, 203, (1905-1909), fasc. *Ricorso Misul per conferimento sussidio dotale*. All'interno del fascicolo i documenti non sono ordinati né numerati.

40 - Citava due precedenti in cui la comunità stessa aveva accolto questa interpretazione: i casi di Luisa Tedeschi e Irma De Paz. L'unica informazione che risulta per il momento dalla documentazione che ho consultato è che anche loro avevano contratto matrimonio misto. Gli amministratori risposero ammettendo questi precedenti e imputandoli ad "errore in buona fede commesso da passate Amministrazioni". L'errore sarebbe derivato dall'interpretazione erronea di un altro caso, risalente al maggio del 1908. In quella data le famiglie di Clotilde Funaro e Lina Massiah avevano chiesto la consegna del sussidio in eredità, dato che le due beneficiarie erano prematuramente scomparse e che la deliberazione del 1856 che aveva istituito questi sussidi aveva esplicitamente previsto che, in caso di premorienza delle beneficiate, l'assegno andasse alle loro famiglie. La comunità decise favorevolmente, argomentando che: "detto assegno se da un lato può considerarsi come assegno dotale d'altra parte è un vero e proprio premio che la giovane si è guadagnato colla regolare frequenza nelle Pie Scuole". Su queste parole si erano basate le rivendicazioni di Tedeschi e De Paz, poi della Misul. Ma la comunità era ormai decisa ad invertire un *trend* chiaramente pericoloso.

41 - Per i riscontri sul caso Misul, cfr. ACS, *Ministero dell'Interno. Consiglio Superiore di Assistenza e Beneficenza Pubblica*, *Determinazioni*, 22, fasc. *Ricorsi vari*.

42 - Il quadro si complicò ulteriormente perché vi si aggiunse il caso di un'altra ragazza, tale Lidia Funaro, che si trovava nella medesima situazione della Misul. La sua vicenda fu ufficialmente legata all'esito del procedimento Misul (cfr. lettera della comunità al prefetto, 7 aprile 1912).

43 - Questi materiali, ed in particolare il caso di Adriana Funaro, sono oggetto di una ricerca specifica di prossima uscita per la casa editrice Viella.

44 - Cfr. *Deuteronomio*, 23, 3: "Non faccia mai parte della radunanza del Signore il nato da un incesto o da un adulterio; neppure la decima sua generazione potrà entrare a farne parte".

45 - L'avvocato Dario Corcos scrisse una memoria in difesa del presidente della comunità livornese e del rabbino (cfr. *R. Pretura del 2° Mand. di Livorno. Brevi repliche al caso di fanatismo religioso*, Belforte, Livorno 1912), cui fece seguito una memoria di Samuele Colombo (*La parola al fanatico*, Belforte, Livorno 1912). L'avvocato della Funaro pubblicò una sua memoria: Avv. A. COEN, *Comparsa conclusionale a favore della signora Adriana Funaro-Piazza contro il signor Rabbino dott. Samuele Colombo e contro la Università Israelitica di Livorno*, Tip. Fagiolini e C., Livorno 1912.

46 - Cfr. *R. Pretura del II Mandamento di Livorno. Sentenza in causa Adriana Funaro-Piazza contro comm. Raffaello Rosselli e cav. dott. Samuele Colombo Rabbino Maggiore*, S. Belforte e C., Livorno 1912; cfr. anche *Bullettino bibliografico*, in "Vessillo Israelitico", 61, 1913, p. 218.

47 - Cfr. *A proposito di una causa civile intentata al Rabbino di Livorno*, in "Vessillo Israelitico", 60, 1912, pp. 693-696; F. MOMIGLIANO, *Dal caso di Livorno all'essenza dell'ebraismo (Replica al Rabbino Camerini)*, in "Vessillo Israelitico", 60, 1912, p. 760.

48 - Cfr. A. LATTES, *A proposito di una causa civile intentata contro l'Università Israelitica e contro il Rabbino di Livorno*, in "Vessillo Israelitico", 60, 1912, p. 759.

49 - Cfr. F. MOMIGLIANO, *Dal caso di Livorno all'essenza dell'ebraismo*... cit., p. 761. Gli rispose Donato Camerini in *Ancora del caso di Livorno*, in "Vessillo Israelitico", 61 (1913), p. 5. Momigliano e Camerini non erano nuovi a scontri polemici. Poco prima del caso di Adriana Funaro erano stati protagonisti di un'altra disputa sulla possibilità di introdurre modifiche nei testi delle preghiere. Cfr. F. MOMIGLIANO, *Una proposta rivoluzionaria o conservatrice?*, in "Vessillo Israelitico", 60 (1912), pp. 15-17; D. CAMERINI, *Sulla opportunità di modificare alcune preghiere*, in "Vessillo Israelitico", 60 (1912), pp. 105-108; F. MOMIGLIANO, *Per la revisione della "Tefilà"*, in "Vessillo Israelitico", 60 (1912), pp. 176-180; D. CAMERINI, *Ancora sulla questione delle modificazioni alle preghiere*, in "Vessillo Israelitico", 60 (1912), pp. 250-253; F. MOMIGLIANO, *C'è un punto d'accordo? (Per finire)*, in "Vessillo Israelitico", 60 (1912), pp. 283-285; la rubrica *In lettura*, in "Vessillo Israelitico", 60 (1912), p. 288, in cui si accenna alla ripresa di questo dibatto su "Coenobium" e sul "Corriere della Sera" del 29 aprile 1912, che introducevano, sulla scia di Momigliano, la categoria di modernismo ebraico. Cfr. A. CAVAGLION, *Felice Momigliano (1866-1924). Una biografia*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 135-164; ID., *Ebrei senza saperlo*... cit., pp. 147-169. Per un commento sul modernismo cattolico cfr. V. CASTIGLIONI, *Il movimento modernista e gli ebrei*, in "Vessillo Israelitico", 56 (1908), pp. 5-11.

50 - L. DUBIN, *Les liaisons dangereuses*... cit., p. 1166.

Fabio Bertini

Livorno e il sistema porto-cantiere-ciminiera: prove di modernizzazione nel nuovo Stato unitario

La trasformazione cittadina nel crepuscolo del Granducato

L'attesa sul destino di Suez, vivissima in Europa, dette vita, negli anni Cinquanta dell'Ottocento, a un appassionato confronto sulla centralità recuperata dal Mediterraneo e sulle prospettive economiche della nuova geopolitica. Una volta che il viceré d'Egitto, Said Pascha, si andò orientando per la soluzione del Canale,[1] si generarono ansiose speranze anche per il porto di Livorno, che Francesco Bonaini, nel 1856, interpretò in una conferenza all'Accademia dei Georgofili:

> Contemplazione dei commerciali eventi che sono per seguitare all'opera di grande ardimento, ma pur possibile, per la quale il Mediterraneo e il Mar Rosso saranno nuovamente ricongiunti; l'Italia ne trarrà vantaggio maggiore che qualunque altro popolo; Livorno infine, già separato dall'Oriente per 14.700 leghe, non ne andrà più diviso che per sole 5.400. E gl'Inglesi stessi, così nominati per una marina di commercio che pareggia sol'essa in quantità di tonnellate quella riunita di tutti gli stati d'Europa, non varranno, giusta calcoli accertatissimi, a trasportare le merci a così buon prezzo come noi potremo fare (…). Oltre di che, (…) il taglio dell'istmo di Suez apre a tutta quanta l'Europa una via comune che direttamente guida all'Oriente [e per la Toscana] si prolunga quanto mai opportunamente per quella Centrale Italiana decretata ai 17 di quest'ultimo marzo nel convegno viennese, pel patto di quel Governo con Roma, Toscana, Modena e Parma. (…) Le merci (parlo solo di Livorno) condotte che siano dai navigli nella stazione o dogana che si va murando sopra un terrapieno fondato nel mare fra il bastione chiuso del Forte San Pietro e la Fortezza Vecchia, ed a cui è sperabile che si veda aggiunto un vero e proprio *dock*; verranno così ad immettersi nella strada Leopolda, e da questa per la via lucchese s'incontreranno a Pistoia nella strada Maria Antonia, cui verrà a congiungersi la Centrale. (…) Eventi così mirabili, non che promessi, assicurati a Livorno, vogliono essere nobilmente compresi.[2]

Era ormai evidente da tempo che l'avvento del vapore e del telegrafo, l'uno per sicurezza, velocità, tonnellaggio, l'altro per le grandi possibilità offerte alla rapidissima analisi delle piazze commerciali, mettevano fuori gioco l'identità

di porto di deposito a lungo tempo prevalsa,[3] mentre richiedevano un nuovo sistema bancario, su cui lavorò la finanza toscana, giungendo a una tappa fondamentale con la fondazione della *Banca Nazionale Toscana* nel 1857, sull'asse Livorno-Firenze,[4] e un nuovo modello di infrastrutture comprendente il lavoro sulle navi. Intanto, sempre nel 1856, una *Guida di Livorno* illustrava la funzione e la collocazione del forte di Porta murata, o forte San Bernardo:

> Il Forte di Porta murata sta a guardia del Porto e del Molo, che domina dall'alto delle sue cortine, mentre spinge le sue opere di difesa fino all'estrema punta del medesimo. La Fortezza vecchia protegge la Bocca, la Darsena e la Città; queste due protettrici possono volendo, offendere la loro protetta, e volgere contro di lei la bocca dei proprii cannoni.[5]

Vi era una certa discrasia tra i due "segnali" ed infatti nel giro di poco tempo, il forte di Porta murata risultò un impedimento. Di interventi per superare l'obsolescenza del porto si parlava da tempo. Dopo l'ultimazione del canale navigabile tra Pisa e Livorno, nel maggio del 1851, l'ambiente commerciale si era mobilitato, discutendo tra diverse possibilità sul prolungamento del molo o sulla profondità del fondale. E sussisteva anche una moderna concezione navale che esaltava un bisogno di bacini di carenaggio che solo pochi porti nel Mediterraneo avevano attivato. I bacini di carenaggio erano la vera, grande novità tecnologica, intervenuta in Europa ed erano anche un'occasione economica importante, perché le necessità di riparazione facevano preferire alle navi i porti attrezzati. La guerra di Crimea, inoltre, dimostrava non solo quanto la flotta da guerra contasse nell'idea di potenza degli Stati, ma anche come s'imponesse la convinzione dello stretto raccordo tra potenza industriale e capacità militare, tanto che, in parlamento, lord Palmerston aveva vantato il passaggio dai 212 bastimenti del 1854 ai 590 del marzo 1856, sottolineando il concorso a quello sforzo dell'industria privata. Ad essa il governo aveva commissionato un'opera come la prima cannoniera, un veliero da 200 tonnellate, costruito dai cantieri Laird di Birkenhead appositamente per le operazioni nel Baltico e poi seguito da una frenetica produzione tanto in quello stabilimento che nell'officina Penn per le macchine marine.[6] Analoghe considerazioni riguardavano le scelte compiute negli Stati Uniti, dove l'industria cantieristica si era affrancata dalla dipendenza verso le costruzioni britanniche e dove gli inventori Robert e Edwin Stevens avevano già, nel 1841, presentato una batteria corazzata in ferro a scafo sommergibile con eliche gemelle, la *Stevens Battery*, fonte di grandi dibattiti anche nel Congresso.[7] Lì, poi, la guerra di secessione aveva accelerato la costruzione di vapori da combattimento in buona parte commissionati all'industria privata, sempre nella convinzione di garantirsi l'autonomia dagli inglesi.[8] In Francia, nel 1847, da ministro della marina *ad interim*, Guizot aveva ordinato la costruzione, sui piani del giovane ufficiale e ingegnere Stanislas Dupuy de Lôme, di un grande vascello con 100 cannoni e una macchina a vapore da 1.000 cavalli, sensazionale per l'epoca, il *Napoléon*, che marcava la cesura tra navigazione a vela

e navigazione a vapore. Lo stesso Dupuy aveva avviato, nel 1858, la corazzatura delle fiancate della *Gloire* e di altre fregate, rappresentando poi le ragioni della Marina militare al Corpo legislativo, ed anche in questo caso l'indirizzo governativo aveva teso a far leva sull'industria privata, con grandi investimenti privati e stabilimenti come la *Société des Forges et Chantiers de la Meditérranée*, attivissima nelle costruzioni navali militari.[9]

Analoghi concetti potevano svolgersi per l'attività mercantile, davanti all'imponente crescita dei traffici marittimi nei paesi più avanzati, tra i quali gli Stati Uniti spiccavano per un volume d'affari perfino superiore a quello britannico.[10] Le richieste di dotare il porto di Livorno di attrezzature moderne erano state ripetute e avevano riguardato varie possibilità, da quella di semplici scali a rotaie in ferro per issare a terra le navi, a quelle di moderni cantieri e di veri e propri bacini di carenaggio e costruzione, con progetti avanzati tanto dagli organismi granducali che dai soggetti privati, sempre trovando il primo ostacolo nell'entità dei finanziamenti necessari.

Non c'era soltanto la necessità di protezione delle entrate in porto davanti ai venti e alle ondate che, specialmente dal sud e dal sud-ovest, erano spesso fonte di pericolo, ma c'era il bisogno di dare alla struttura un volto moderno. Il 1852 costituì una data dirimente perché fu l'anno delle decisioni più importanti, volte a fare del porto uno scalo avanzato, ampliando l'area delle attività collegate attraverso il superamento della separazione fino ad allora garantita dal fosso di San Rocco, la parte finale del fosso mediceo che, circondando la città fortificata, sboccava al mare costeggiando una delle strutture difensive, il forte di Porta murata che, necessariamente, doveva perdere anch'esso la primitiva funzione.

Nella città che dal 1834 aveva avviato un profondo rinnovamento urbanistico,[11] l'inizio dei lavori, nel 1853, preparava la trasformazione del porto in una struttura moderna, secondo le aspettative di una rilevante parte del commercio e secondo le necessità dello sviluppo contemporaneo. Dopo che, dal tempo della Restaurazione, i lavori riguardanti il porto erano stati di *routine*, iniziavano lavori importanti perché indirizzati a creare un nuovo antemurale curvilineo con l'intenzione di creare un collegamento ferroviario che doveva garantire all'economia toscana un rilievo internazionale.[12] Il cuore della nuova dimensione portuale doveva consistere in una diga ricurva di oltre 1.000 metri, la cui "corda" si stendesse dal Nord al Sud, collocata in mare aperto come uno scudo avanzato di circa cinquecento metri oltre il Molo vecchio. Perpendicolare alla "corda", una diga rettilinea di circa 600 metri avrebbe chiuso da destra la "rada" che così si otteneva.

Destinati a trascinarsi a lungo, i lavori del porto dovevano far parte di un ampio intervento sulla città. In particolare, l'area dell'ex lazzaretto di San Rocco aveva costituito il fulcro operativo della grande operazione di ristrutturazione del porto con il Molo nuovo, guidata dall'ingegnere francese Victoir Poirel, in particolare come sede dell'"officina" per la fabbricazione dei blocchi artificiali.[13] Le accese discussione sui progetti furono anche occasione di accurate analisi

sulla struttura dei fondali e sull'andamento delle correnti, con accurate controdeduzioni, quali quelle esposte dall'ingegnere Alessandro Cialdi.[14] Si andò avanti anche se, specialmente dal 1855, le difficoltà delle finanze statali cominciarono a imporre ritardi e tagli al programma di Poirel. Il piano complessivo comprendeva il rifacimento del fosso Reale, intrapreso ancor prima, per ingrandirlo, rettificarlo e scavarne il fondale, in modo da ampliare la portata del traffico commerciale.

Al tramonto del Granducato i lavori erano in uno stadio avanzato, comprendente anche l'insediamento della stazione delle merci, con un collegamento tra la stazione della Leopolda, a porta San Marco, e un terreno sottratto al mare tra il forte S. Pietro e la Fortezza Vecchia. L'inaugurazione della nuova stazione marittima, il 12 agosto del 1858, parve un grande segnale augurale.[15] Il 6 giugno del 1859, gli interventi sul porto avevano riguardato opere di fortificazione urgente ordinate dal Comando dell'Armata francese, sbarcata a Livorno, finanziati con un credito del ministero della Guerra di 100.000 lire, ma avevano comportato la distruzione del cantiere mercantile e quindi la messa in crisi di una rilevante attività.[16] In quei mesi era in corso, nel cantiere Regio, l'impostazione di una corvetta di primo rango ad elica, con vele e motori, dal glorioso nome di *Magenta*, progettato per dare alla marina toscana, su disegno di Giuseppe Micheli, un moderno mezzo navale da 2.700 tonnellate a pieno carico.

L'intervento "francese" non impedì che proseguissero i lavori già in corso per l'ingrandimento del porto stesso, come del resto accadeva per il lago di Bientina.[17] Il cuore della costruzione di Poirel, il grande antemurale curvilineo di 1.151 metri, composto di massi artificiali, era quasi completato.[18] Il lavoro del Fosso reale aveva indotto lentezze e pesanti conseguenze, con il greve carico di acque stagnanti che aveva comportato, non senza conseguenze igieniche, coincidendo con il ritorno del colera, nel 1854, dopo tre anni di quella situazione. Le grosse "ture" continuavano ancora, dopo la liberazione dai Lorena, a occludere lo sbocco delle acque ormai mefitiche in mare. In quelle condizioni, l'acqua creava una sorta di effetto "Maremma" che avrebbe ancora a lungo procurato febbri.

Un futuro luminoso e un incerto presente

Il lavoro di essicazione del fosso San Rocco per completare il nuovo cantiere e il canale di comunicazione tra la darsena e il forte di Porta murata cominciò dunque nel 1859, con l'ausilio di macchine idrovore.[19] L'opera in principio procedette alacremente, nonostante periodici ritardi. Nell'autunno del 1859, mentre era in corso, sotto la guida della Direzione generale toscana d'acque, strade e fabbriche civili, la costruzione del cantiere mercantile presso l'ex lazzaretto di San Rocco, una frana del muro della controscarpa di Porta murata indusse gli ingegneri militari a lavori di sistemazione affidati al Genio militare che, per una buona parte, data la vicinanza tra le due aree, suggerivano di operare congiuntamente.[20] Una lettera del governo di Livorno, il 5 novembre 1859, proponeva al

governo toscano di unificare le due imprese sotto l'unica guida di una commissione di ingegneri civili e militari, pur restando separate le competenze amministrative, ottenendo risposta positiva con l'inserimento nella commissione del comandante del genio e dell'architetto Luigi Bosi, insieme a un ufficiale della Marina militare e all'ingegnere comunitativo della città di Livorno.

Nella crescente frenesia europea per le prospettive di Suez, Livorno pareva avere un destino luminoso, per la vicinanza alle foreste che potevano fornire facilmente e a costi convenienti il legname per gli scafi e per il sistema ferroviario che si prospettava, in larga misura, favorevole.[21] Il fatto che il legname, in Toscana, fosse di ottima qualità e abbondante, tanto che ne veniva esportato in grandi quantitativi, era un *atout* fondamentale che un buon sistema ferroviario accresceva notevolmente. A tutto questo bisognava aggiungere il *know how* di una classe lavoratrice di prim'ordine capace anche di dar vita ad un'alacre piccola imprenditoria.[22] Bisognava però che tutti i parametri di una posizione tanto vantaggiosa operassero armonicamente e non era esattamente così. La rivoluzione toscana fu seguita da una crisi, tra aumento dei prezzi e disoccupazione, con grandi manifestazioni delle categorie artigiane, fermenti dei facchini del porto in difesa dei loro sistemi organizzativi, incertezze di fronte al nuovo sistema di tariffe doganali stabilite dal re di Sardegna il 9 luglio del 1859. E la questione dei facchini sarebbe divenuta il tema dominante, nei mesi seguenti, sotto l'attacco alle consuetudini corporative portato dai negozianti.[23]

Dopo un decennio ed oltre di fervore italiano ed in particolare granducale nel campo ferroviario,[24] una legge del governo toscano, l'8 marzo del 1860, aveva provveduto per un settore della grande spina dorsale ferroviaria mediterranea prevista per la nuova Italia, con il tratto che, partendo da Livorno doveva raggiungere Civitavecchia, nella previsione del tratto Civitavecchia-Brindisi, fondamentale nel trasporto della cosiddetta "valigia delle Indie".[25] Quel passaggio, delicato anche per l'armonizzazione tra le aspettative commerciali e le prospettive dello Stato in divenire, ebbe per sfondo le inquietudini di una Camera di commercio che, cominciando a confrontarsi con la possibile abolizione del porto franco, affrontava una dialettica con i nuovi governi, il provvisorio e il piemontese, per la realizzazione di un magazzino generale.[26]

Con l'unità, tutto il sistema portuale derivante dai vecchi Stati, gravato da profonde differenze su cui giocavano anche le più recenti politiche infrastrutturali dei governi entrava in gioco e, se Livorno non era nelle condizioni peggiori, non poté evitare un contraccolpo che fu insieme economico, sociale e perfino demografico.[27] Fu così, del resto, nella gran parte della Toscana, scossa da seri fenomeni di agitazione sociale.[28]

Poiché il mercato assumeva diversa dimensione e nuove aspettative si intrecciavano alle vecchie, le perplessità sul futuro del porto furono molte, soprattutto per i rischi di concorrenza che potevano venire, non solo da Genova, ma dall'avvio dei lavori a La Spezia del nuovo Arsenale marittimo che creava anche un polo portuale potenzialmente importante. Nella piega presa dal traffico marittimo, di

un ritorno alle vie di un tempo per la "valigia delle Indie" dopo aver seguito per secoli il percorso del Capo di Buona Speranza, si collocava una delle grandi speranze del Risorgimento economico perseguito in quegli anni, un passaggio che comportava l'attrezzamento dei porti mediterranei per un traffico più ampio e moderno, in un contesto di crescente e accanita concorrenza internazionale. In questo quadro una speciale competitività riguardava Genova e Livorno, ma entrambi gli scali apparivano in ritardo, nonostante i progetti che li riguardavano, e sottoposti al rischio che una struttura nascente come il porto della Spezia li insidiasse. Cosa avrebbe rappresentato La Spezia? Poteva essere, come temuto, un nuovo concorrente frapposto tra Genova e Livorno o poteva rappresentare una sorta di luogo d'incontro tra i due grandi porti del Mediterraneo, tanto più in prospettiva della grande linea ferroviaria litoranea che doveva costituire la grande infrastruttura italiana?

Livorno rientrava in tutte le principali prospettive createsi intorno ai collegamenti ferroviari per il commercio, il cui asse principale di riferimento si configurava nella linea Torino-Napoli, prevista in esercizio per il 1862-1863. Come gli ambienti mercantili di Parma avevano teso ad una linea che, attraversando l'Appennino, raggiungesse il corso del Magra per collegarsi al mare in modo da comunicare con Liguria e Toscana, facendo perno sul golfo della Spezia, gli ambienti di Lucca avevano cercato di rafforzare il collegamento con le ferrovie toscane, fino ad allora modestamente produttivo. Loro interesse era una rete che, oltre a fruire dell'insediamento già in corso sulla linea Livorno-Bologna, parasse l'eventuale "attacco" alla possibile linea del litorale ligure-tirreno. I lucchesi invocavano una linea che, costeggiando il Serchio, attraversasse a sua volta l'Appennino, per raggiungere il corso del Secchia e quindi, tramite il Crostolo, Reggio Emilia, in modo tale da fare del proprio bacino commerciale un "interporto" fondamentale per il collegamento commerciale tra Livorno, l'Emilia e la Lombardia.[29] Anche in questo caso, Livorno era l'*atout* fondamentale. Un discorso dell'avvocato Francesco Bartoletti all'Accademia dei Filomali di Lucca, il 1° agosto del 1860, nel sostenere l'utilità della linea ferroviaria Lucca-Reggio faceva leva infatti sulle possibilità che avrebbe aperto al porto di Livorno, senza recar danno a quello di Genova, indicando addirittura un possibile raddoppio del volume di traffici per il collegamento con il Modenese, il Veronese e, di conseguenza, al mondo tedesco e ad altre zone.[30]

Si profilavano dunque due schieramenti, uno definibile "lucchese-reggiano" ed un altro che legava "spezzini-sarzanesi-massesi-carraresi-parmensi", rimanendo i livornesi interessati ad entrambe le soluzioni.[31] Per quanto l'ipotesi lucchese fosse mossa dagli interessi dei suoi proponenti, il dubbio relativo al futuro di Livorno, una volta venuta meno la condizione pre-unitaria che, bene o male, ne aveva fatto la forza in quanto sostenuta dall'autonomia toscana, corrispondeva a un sentire effettivo sul rischio che Genova, prima di tutto, La Spezia poi e perfino Ravenna, potessero insidiarne la vitalità. Ravenna era esemplare del fervore di richieste che premevano sul governo e, dal 1861, sul parlamento, per la

creazione di infrastrutture mancate prima, perché centro di un commercio che "ha acquistato in questi ultimi anni tanto sviluppo, che il ritardare ancora l'esecuzione di una ferrovia che congiunga quella città alla ferrovia centrale sarebbe ingiusta cosa".[32] Insomma, le tante "piccole patrie" inseguivano il collegamento alla nuova "grande patria".

Anche nell'ultimo caso, le aspettative commerciali presupponevano una linea ferroviaria, comprendente Livorno, ed uno studio aveva già elaborato un progetto di collegamento tra l'Adriatico e il Mediterraneo, con capilinea Livorno e Ravenna, tramite Firenze, illustrato come raccordo con il commercio di Trieste e della Germania, appunto intorno all'espansione del porto di Ravenna.[33] Un'altra linea ferroviaria di analoghi intenti avrebbe dovuto partire per Livorno attraverso Bologna da Ferrara, vero e proprio snodo in quanto avrebbe dovuto far da capolinea con un'altra linea per Genova.[34] Restava poi da dare corso a quanto era già stato iniziato e stentava nel proseguire, come la linea Bologna-Pistoia attraverso Porretta, di cui ancora si attendeva il compimento nel 1861, penalizzato dai ritardi granducali e da discutibili appaltatori. Anche in questo caso, a sostenere la fine dei lavori serviva la giustificazione della prosperità di Livorno, oltre che della Toscana.[35] In fondo, era necessario pensarci, perché l'onda lunga avviata dalle leggi manchesteriane in Inghilterra che, nel 1846, avevano dato un colpo non trascurabile al commercio livornese, pareva ora saldarsi, in un nuovo quadro di mercato, al ritardo della Porrettana, mentre era già pronta la linea ferroviaria Bologna-Genova. Eppure, per chi privilegiava la soluzione ferroviaria "parmense", Livorno niente aveva da temere:

> Nell'azione quindi dei nostri porti noi dobbiamo distinguere la giurisdizione diretta loro propria, in cui escludono assolutamente ogni concorso d'altri scali: una seconda zona interna, in cui l'attività loro è moderata, o modera, quella d'altri porti: e finalmente una terza sfera pei commerci transalpini. I porti Italiani a seconda della natura propria sono meglio atti a sviluppare l'attività loro quale più nell'una o quale più nell'altra delle accennate zone. Così Trieste è quasi dedito per intero alla terza, Venezia ed Ancona paiono almen per ora limitati alla prima, Genova si procaccia e nella prima insieme e nella seconda. Ma pochi porti in Italia furono dotati di più vasta e sicura giurisdizione, quasi direi domestica, quanto il livornese, che, per la natura maremmana del lido toscano e latino, onde scarsi e malagevoli vi sono gli approdi dalla foce della Magra a quella del Tevere, s'apre unico mercato in mezzo il vasto anfiteatro delle convalli toscane e dell'Umbria, che dolcemente s'elevano dal Mediterraneo insino alla lontana barriera dell'Appennino. Nessun porto potrà mai contendere a Livorno il primato nei commerci di questo vasto e popoloso paese, ricco di industrie e di produzioni; solo che desso sappia offerire ai commerci medesimi tutte quelle agevolezze e sicurtà che possa maggiori. Perciò, prima di distrarre altrove quelle forze che posano essere a sua disposizione, sarà, quando la fortuna d'Italia lo consenta, da provvederlo di un completo sistema di ottime vie di comunicazione nel bacino suo proprio.[36]

Il "mare" aperto e ondoso del mercato: correzioni in corso d'opera

Nonostante le grandi aspettative, le criticità ebbero il sopravvento e l'unità significò, per il porto di Livorno, l'aprirsi di una lungo periodo di declino.[37] L'unità colse la città in una fase di grande trasformazione, per i lavori del fosso Reale e per i rifacimenti che correggevano il corso della via appena ribattezzata Vittorio Emanuele, strada che dalla piazza del Voltone si chiudeva al fosso e che, in quel momento, giungeva alla tura che bloccava il fosso dalla parte della darsena. Il 2 agosto del 1860, il governo generale della Toscana, riconoscendo l'urgenza dei lavori intorno al fosso di San Rocco, dava alla Direzione delle fabbriche l'indicazione di procedere in via provvisoria, per la necessità di ricevere l'approvazione del governo di Torino.[38] L'anno seguente, il 20 novembre del 1860, la Direzione dei lavori veniva restituita alla Direzione delle fabbriche.

Il porto, che risentiva la carenza di grandi complessi armatoriali capaci di dare il giusto spunto ad una moderna attività,[39] aveva bisogno, prima di tutto di attrezzature. Se, pur con diversi limiti, il governo granducale aveva avviato la strada del riammodernamento, il fatto che i lavori fossero ancora in corso, costituiva un'oggettiva possibilità per dare finalmente corso alla modernizzazione tante volte invocata. Ma le carenze erano importanti, a cominciare dall'area di deposito dei marmi, uno dei settori che avevano rilanciato il porto negli ultimi anni lorenesi. Il servizio dei marmi era rimasto sostanzialmente quello degli inizi, salvo qualche modifica intervenuta con la costruzione della stazione doganale della strada ferrata,[40] per cui soffriva ancora di una sorta di marginalità, con costosi e onerosi sistemi di trasporto verso i grandi bastimenti americani.[41] Ciò era tanto più importante, in quanto il collegamento ferroviario con Sarzana, che si andava costruendo in quei primi anni Sessanta, avrebbe potuto, in particolare, assicurare un agevole trasporto dei preziosi blocchi.[42]

Un Consiglio compartimentale, nel giugno del 1860, provò a rappresentare i bisogni di Livorno, e tra questi, oltre alla richiesta della provincia, fino ad allora negata, ed a varie esigenze cittadine, il completamento della ferrovia Bologna-Pistoia, con il collegamento alla Bassa Romagna da una parte, a Parma dall'altra.[43] Nella città che soffriva di disoccupazione, le categorie legate al porto si andavano ribellando, dai facchini, ancora protagonisti di un braccio di ferro contro le liberalizzazioni invocate da alcuni negozianti, ai vetturini, nel manifestarsi di un'insofferenza delle "corporazioni" organizzate. Ed anche le costruzioni navali soffrivano una crisi. A pochi mesi da due grandi vari granducali, le cannoniere *Ardita* e *Veloce*, nel gennaio del 1859, e appena dopo il varo di altre due, la *Curtatone* e la *Palestro*, il cantiere Regio veniva privato del suo carismatico direttore, Giuseppe Micheli, inviato all'Arsenale della Foce di Genova per i dissensi con il capitano del Porto e per l'antica fedeltà lorenese. Giunta mentre quel bravo tecnico stava guidando i lavori della *Magenta*, la decisione proiettava l'ombra del trasferimento in Liguria per la continuazione dei lavori. Fu quella l'occasione per l'esercito di calafati, maestri d'ascia, cordai, velai, bozzellai, fabbri, bronzai,

alberanti e altri, di manifestare, non più un corporativismo di mestiere, ma una maturità da moderna classe operaia che, nel rivendicare il valore della propria professionalità mortificata e messa a rischio, cominciava a tradursi anche nella formazione di un moderno associazionismo mutualistico.

La crisi del cantiere Regio aveva molteplici aspetti, ma non la mancanza di commesse o l'incapacità a produrre anche vapori di nuovo profilo. Eppure scontava lo scenario di una concorrenza di mercato troppo rapidamente attuata, manifestandosi con massicci licenziamenti specialmente a carico dei lavoratori più combattivi. Quei fatti suonavano la campana a morto del vecchio modello di cantiere militare, il cui crepuscolo si compiva gloriosamente con i lavori della *Magenta*. Esso appariva ormai inadeguato, palesemente obsolescente, collocato in mezzo alle case, con rischi di rapida espansione degli incendi, senza area di ampliamento intorno, con uno specchio d'acqua assolutamente inadeguato.[44]

Ciò dette ali all'ipotesi di trasferire il cantiere militare all'ex lazzeretto di San Rocco, adiacente alla Porta murata per quanto si andava facendo con i lavori del fosso, e di portare nell'area che avrebbe lasciata libera e in cui si lavorava attualmente alla *Magenta*, il cantiere dei Quattro Mori, dedicato alle costruzioni mercantili. La nuova area del cantiere militare avrebbe avuto maggiore ampiezza e la straordinaria disponibilità di fabbricati pronti ad essere utilizzati come officine, uno scalo già operativo, uno spazio adeguato, in larghezza e in lunghezza, al "livellamento" delle navi.[45] Si trattava di dare nuova destinazione a parte del sistema di fortificazioni nate a protezione del porto, ma ormai obsolete, a cominciare dal forte di Porta murata, adiacente alla darsena nuova, operazione possibile se il ministero della Guerra avesse acconsentito a lasciarle libere a disposizione dell'economia cittadina.[46]

Ormai cessata l'autonomia toscana, il 21 maggio del 1861, e con essa finita l'epoca dei governatori della città e porto,[47] il ministro delle Finanze Bastogi presentava un progetto di legge per la maggiore spesa di 288.836 lire, necessaria al completamento dei lavori di scavo del fosso San Rocco. Non solo vi concorrevano le necessità economiche specialmente dopo il decreto d'urgenza del governo toscano, ma sussisteva anche un complesso insieme economico, sociale e ambientale:

> Moltissimi operai sono rimasti senza pane; le macchine, il combustibile ed il servizio relativo necessario a conservare il lavoro già fatto importano una grave spesa; i frontisti lungo il fosso reclamano, a ragione, per la insalubrità dell'aria ove il Fosso medesimo si mantenesse nelle presenti condizioni; finalmente il commercio risente un grave danno per la impedita navigazione.[48]

In base ai primi elementi acquisiti, il ministro dei Lavori Pubblici presentò un progetto di legge per uno "scalo a ruotaie in ferro per tiro a terra di navi":

> Il porto di Livorno, che per la sua posizione geografica e per le rilevanti opere di arte che vi furono intraprese negli anni passati ed ora si approssimano al loro compimento, è uno dei

primi porti del Mediterraneo ed il secondo fra quelli dello Stato, manca affatto dei comodi occorrenti alla visita e riparazione delle navi, i quali trovansi in più o meno larga scala in tutti i porti principali. Non vi è, infatti, in Livorno né un bacino di carenaggio, né uno scalo a ruotaie in ferro, secondo i sistemi perfezionati, per mettere in secco le navi e poterle facilmente visitare nella loro carena, ripulirle, rinnovarne il fasciame metallico, ove occorra, rattopparne i lati e restituirle in breve tempo e senza gravi spese in istato di poter riprendere il mare. Per la qual cosa sovente accade che una nave trovandosi in quel porto, se abbia bisogno di essere visitata o riparata, forza è che sia condotta a Napoli, a Genova od a Marsiglia, per attendere che resti disponibile alcun bacino di carenaggio esistente in quei porti, che d'ordinario è conteso fra le molte navi che vi approdano (…). In oggi si presenterebbe opportunità favorevolissima di provvedere al bisogno, se non totalmente, almeno in gran parte e per opera di privati, senza onere alcuno, anzi con un benefizio diretto della finanza dello Stato.[49]

L'"opportunità favorevolissima" consisteva nel poter trasformare un dato negativo in fattore positivo, utilizzando il ritardato stato dei lavori del fosso Reale, che lasciava persistere le ture e lasciava a secco il tratto su cui si poteva installare uno scalo di ferro a rotaie in ferro per l'interramento delle navi, attrezzato con catene guidate da presse idrauliche o con argani spinti dalle macchine a vapore senza dover affrontare i normali disagi che comportava lavorare in presenza delle acque.[50] Era lo scenario possibile per il nuovo cantiere mercantile e insieme l'opportunità per tentare qualcosa di più moderno, con un primo scalo da carenaggio, il primo italiano di tale modernità per navi di grande tonnellaggio, se si fosse vinta la corsa con Genova, dove però la costruzione era già cominciata. E proprio all'impresario di Genova, l'ingegner Vladimiro Chiavacci, un pistoiese a suo tempo ufficiale di artiglieria del Lombardo-Veneto e costruttore presso l'Arsenale di Venezia, di cui era stato tra i difensori nel 1848, conoscitore profondo delle strutture più aggiornate, stimatissimo da Cavour e dai Rubattino,[51] si rivolse il governo per realizzare l'opera a Livorno. Il concessionario s'impegnava a costruire l'opera secondo un progetto concordato con il governo in quindici mesi ed a gestire, con un contratto a sessant'anni, lo scalo a sue spese, a pagare allo Stato un affitto annuo di 800 lire per l'area.[52] Tra i benefici descritti, il mantenimento statale della proprietà dell'area, il riutilizzo dei terreni di scavo del fosso Reale e della via Vittorio Emanuele in modo da risparmiare l'onere dello smaltimento. Lo scalo, attrezzato per poter tirare a terra navi fino a 1.100 tonnellate, posto lateralmente al bastione orientale di Porta murata, nella cosiddetta "falsa braca", il recinto più basso e più esterno, avrebbe avuto un'altezza contenuta, di poco superiore a quella delle banchine esistenti, e non avrebbe avuto conseguenze per le opere di fortificazione del Forte di Porta murata.

Apparve presto che la concessione al Chiavacci era stata data con fretta eccessiva, tale soprattutto da non consentire una visione d'insieme delle tante questioni concorrenti nel porto di Livorno, in un modo che indusse ulteriore precipitazione e correzioni in corso d'opera. Una maggior propensione a cogliere l'insieme dei problemi venne di lì a poco. Visitando i lavori in corso a Livorno per il cantiere e per il fosso Reale, il ministro della Marina, valutò l'inutilità attua-

le, dalla parte di terra, del forte di Porta murata, e l'opportunità di adattare l'area ai bisogni della Marina militare e mercantile, avviando una lenta e "vischiosa" attività progettuale. La scelta di intervenire su Porta murata ebbe, come primo effetto, la necessità di modificare lo scalo Chiavacci che pure, essendo previsto addirittura da una legge, si doveva fare, anche se su quell'opera insorsero presto seri dubbi, che Agostino Depretis espresse davanti alla Camera:

> Per dire la verità, la eccezionale topografia di Livorno è stata poco avvantaggiata dall'arte, massimamente negli ultimi tempi, anzi, dirò un esempio recentissimo, la concessione dello scalo d'alaggio fatta al signor Chiavacci l'anno scorso sarà ottimo consiglio trasportare altrove, dacché, anzi che un bene, produrrebbe un male, se dovesse eseguirsi ove fu progettato. Ora io, che mi sono trovato presente alla discussione di quel progetto di legge e che l'ho votato, dichiaro francamente che, quando ho visto le località, mi sono pentito del mio voto e del non aver insistito per avere spiegazioni maggiori, perché con quella costruzione, se dovesse eseguirsi, si verrebbe ad occupare uno spazio che sta dinanzi ad uno scalo e che evidentemente conviene lasciare libero.[53]

A giustificare le perplessità del governo sulla destinazione del vecchio cantiere militare a cantiere mercantile soccorrevano anche il già notato rischio di incendi data la vicinanza con le abitazioni e le generali difficoltà logistiche, per superare le quali pareva utile l'individuazione dell'insediamento nel forte di Porta murata, come miglior soluzione rispetto al pur recente accordo per lo scalo Chiavacci.[54] Alla primitiva idea di uno scalo d'alaggio adiacente al fosso pensato per l'attività mercantile, si sostituiva quella di una struttura utile alla Marina da guerra e ciò implicava modificazioni. Un progetto affidato all'architetto Luigi Bosi doveva ricondurre il forte di Porta murata all'uso del commercio e contemporaneamente rimettere a punto la collocazione dello scalo Chiavacci, in modo da far convivere lo scalo mercantile con quello militare, per il quale bisognava prevedere la disponibilità di parecchi locali e, contemporaneamente, far funzionare un bacino di carenaggio.[55] Compito del Bosi, era realizzare il bacino in un'area del forte di Porta murata e predisporre un ampio progetto di cantiere mercantile adiacente a quello militare, senza pregiudicare l'eventuale ripresa del commercio.[56]

Una serie di operazioni si concatenavano. Occorreva gestire le opere di trasformazione dell'identità del forte di Porta murata, ed estendere i cantieri mercantili dal lato di Porta murata, riportando man mano che si esauriva la fabbricazione dei blocchi artificiali del molo nuovo, l'ex lazzaretto di San Rocco a cantiere militare.[57] Tutto contribuiva a ritardare un'entrata a regime dell'attività cantieristica collegata al porto.[58] Livorno era in una specie di guado, per quella condizione di grandi ristrutturazioni incompiute e, per molti versi, incerte, e per i ritardi. Ve ne erano che la penalizzavano sul versante dei collegamenti ferroviari, stante il fatto che, mentre la ferrovia Bologna – Genova era stata completata, rimaneva ancora da finire la Bologna – Pistoia, gravata da una lentezza quasi fisiologica.[59] E ve ne erano nei lavori, perché quelli del molo nuovo erano

ancora tutt'altro che compiuti, restando ancora parecchio, dopo la realizzazione più impegnativa, quella dell'antemurale curvilineo, al compimento della diga rettilinea, del fondale che doveva costeggiarla, previsto in almeno sei metri ai fini dell'attracco dei bastimenti, del collegamento, tanto più che si prevedeva di prolungarla quanto bastava a unirla alla stazione doganale ferroviaria, a sua volta dotata di un piazzale per il carico e lo scarico, compreso quello dei marmi.[60]

Intuizioni sul sistema Porto-Cantiere

Questo quadro indusse, nella seduta parlamentare del 22 febbraio 1862, Vincenzo Malenchini, moderato "non allineato", a denunciare la scomparsa a Livorno del porto mercantile, e insieme la paralisi del lavoro cantieristico di costruzione e del relativo indotto, conseguenza degli ordini francesi di circa tre anni prima, mai superati, a suo giudizio, da interventi riparatori del governo:

> Livorno è una delle città che ha fatto generosamente l'obbligo suo per preparare e concorrere alla nostra indipendenza, e certo è quanto altra mai lieta del gran risultato che abbiamo ottenuto, nonostante questi suoi rammarichi. E però anche verità incontestabile che il nuovo ordinamento di cose ha molto sacrificato Livorno ne' suoi interessi materiali. Basti accennare alcuni fatti essenziali. Distrutte fortunatamente le barriere doganali di Modena e di Parma, spinte con bella alacrità le vie di comunicazione fra Genova e Bologna, condotte (senza farne troppo carico all'amministrazione attuale) con lentezza oramai proverbiale quelle fra Bologna e Pistoia, Livorno ha perduto interamente il commercio delle Romagne, ch'erano sorgente di vita principale alla sua prosperità commerciale. Le nuove tariffe doganali hanno disturbato a Livorno e paralizzato molte delle particolari industrie del paese, le quali contribuiscono all'attività de' suoi lavori.[61]

C'era forse un pessimismo eccessivo, visto che, nel 1862, Livorno aveva mantenuto un ruolo di primo piano nel Mediterraneo, seconda soltanto a Genova per il movimento della navigazione, ed un'alta considerazione da parte del console americano, Andrew Stevens, giustificata, visto il volume dei commerci tra gli Stati Uniti e Livorno per tutto l'Ottocento.[62] Ma il ministro Menabrea non aveva difficoltà ad ammettere i ritardi nelle infrastrutture, attribuendoli anche ai conflitti si competenza tra ben tre ministeri, dei Lavori pubblici, della Guerra e della Marina, oltre che alla complessità degli studi tecnici ed al fatto che l'area di San Rocco continuava ad essere impegnata nelle ultime operazioni di lavorazione dei blocchi artificiali per il molo nuovo.[63]

Si era nell'imminenza del passaggio dell'area dall'impresa Poirel alla Marina militare, e, di conseguenza, alla prima vera e propria costruzione di un bastimento "italiano" militare, per quanto ancora fosse da definire che tipo di nave si potesse davvero realizzare. In questo senso, si erano susseguiti i progetti, dapprima pensando ad una "fregata di prim'ordine", ipotesi resa difficile dalla bassa profondità del fondo del porto alla bocca della darsena, reso rischioso, inoltre,

dall'esistenza di un granitico banco di tufo su cui sarebbe occorso intervenire, con grande lavoro e molto dispendio di tempo. Si attendeva, infatti, l'arrivo di un cavafango, di una draga cioè, dalla Seyne, porto all'avanguardia della cantieristica meccanizzata, per poter verificare l'effettivo stato del fondo. L'occupazione era tuttora legata alla continuazione delle operazioni per la *Magenta*, così che, mentre da una parte la lentezza dei lavori costituiva un freno al disagio sociale, il varo, comunque ormai non lontano, sarebbe stato necessario per definire quegli importanti aspetti. Quel varo sarebbe stato una verifica della reale possibilità del sistema "porto-cantiere" di collocarsi davvero sul mercato internazionale, perché tutto non poteva esaurirsi nella mera sostituzione di quel cantiere mercantile che intanto era occupato in via transitoria nelle costruzioni militari. Si trattava, insomma, di verificare le possibilità di una darsena che, addirittura, metteva in apprensione sul fatto che il suo fondo consentisse un "liscio" varo della *Magenta*.

Speranze e incertezze dominavano il futuro. Come lasciava intendere il ministro Menabrea, c'era l'intenzione di garantire a Livorno le commesse militari, ma, contemporaneamente, si adombrava la convinzione che il vero avvenire consistesse nelle mercantili, magari facendo convivere le due dimensioni, alla maniera francese e specialmente inglese, per cui il governo non esitava a far lavorare l'industria privata per i propri scafi militari. Tutto sommato, il modello cantieristico privilegiato era quello inglese, sia sotto l'aspetto indicato del doppio canale di costruzione, statale e privato, sia sotto l'aspetto tecnico, visto l'orientamento a recepire nel futuro cantiere il sistema da poco privilegiato nel Regno Unito dei sistemi di costruzione *Gun Boats*, che facevano prevedere l'ordinazione di due cannoniere a Livorno, all'industria privata.[64] Grandi destini dunque, ma un presente preoccupante:

> Certamente in questo momento Livorno deve un po' soffrire per i cambiamenti che si sono così rapidamente succeduti, ma tengo che in pochi anni le sue condizioni commerciali e industriali miglioreranno, e non solo miglioreranno, ma prenderanno un notevolissimo sviluppo, perché allora questa piana servirà non più un piccolo paese, come era la Toscana, ma sarà di,gran sussidio per l'industria dell'Italia intiera. E questo fatto succederà non solo quando saranno costrutti i cantieri mercantili cui io accennava, ma anche più prontamente, quando sarà ultimata la strada che deve congiungere la Toscana con Bologna.[65]

Nel suo intervento sull'interrogazione Malenchini, Agostino Depretis coglieva lucidamente il nodo da sciogliere, il bisogno di andare oltre il problema cantieristico per considerare l'insieme di un sistema che doveva comprendere tutti gli interessi in gioco, quelli della marina mercantile, quelli della Marina militare e quelli del commercio.[66] Bixio chiedeva addirittura che venissero sospesi i lavori previsti dal progetto Bosi, pensando prima alla funzionalità del porto. A suo avviso, infatti, la diga rettilinea che univa la stazione doganale ferroviaria all'estremità destra della curvilinea recava con sé gravi impedimenti all'entrata in porto, dato il normale sistema eolico di Livorno. Chiedeva inoltre una maggio-

re escavazione del porto vecchio, eliminando quel "banco" che l'occupava per larga parte, e notava, citando l'urto in un tassone della *Maria Adelaide* avvenuto da poco, che l'avamporto, così recente, non era adatto alle manovre delle fregate militari.[67]

Sulla diga si doveva riflettere, come ammise il ministro Peruzzi, ipotizzando si dovesse accorciarla in punta, mentre tornava al centro la questione del cavafango, vero *deus ex machina* di una situazione su cui tutti dovevano convenire, perché nell'"incriminato" tassone dell'avamporto avevano già impattato, in precedenza, la fregata austriaca *Novara* e diverse navi mercantili americane.[68]

Di lì a poco, divenuto ministro, Agostino Depretis presentava un disegno di legge riguardante il sistema cantiere-porto. Si trattava di collegare gli interventi sul fosso Reale, tenendo conto della variazione riguardante il cantiere militare che, tra le altre varianti, comportava anche il bisogno di un avanscalo proiettato all'interno del fosso Reale da cui tutto era partito. Ancora una volta lo stato del fosso, a secco nella parte interessata, era una carta vincente, per l'occasione che offriva di lavorare meglio e risparmiare.

L'intenzione del governo di prolungare la via Grande per collegare la città al porto, implicava lo scavalcamento del fosso che fu indicato in un ponte girevole, in modo da consentire alternativamente il transito di pedoni e di veicoli di terra e quello delle navi in uscita e in entrata dal nuovo cantiere militare.[69] Contemporaneamente, il disegno di legge, contando sulla scelta ormai assodata di fruire dell'area del forte di Porta murata, recava la decisione di costruire un bacino di carenaggio che sarebbe stato concesso dallo Stato in uso pubblico a pagamento, con tariffe competitive.[70] Al bacino di carenaggio, il governo associava un rilancio dell'occupazione specializzata, dai carpentieri, ai calafati, ai calderai, ai fabbri, alle altre categorie degli operai marittimi.

Sullo sfondo, si svolgeva un intenso dibattito sull'abolizione delle franchigie che rifletteva la complessa natura professionale e culturale della classe dirigente livornese, in larga parte mercantile.[71] Era anche quello un tema del confronto politico che, tra il 1860 e il 1862, divise gli interessi commerciali e industriali per oltre un ventennio.[72] Discutendo del porto franco, Francesco Domenico Guerrazzi dava una valutazione del sistema porto-cantiere in luce ed ombra. Il porto franco aveva prodotto ricchezza, ma non era più attuale, mentre occorreva puntare sullo sviluppo moderno, legando insieme porto e cantieristica, nella medesima linea cioè che Depretis aveva indicato anche se con angolazione diversa sottolineata con pungente spirito critico:

> Il Governo dovrebbe dotare la Città di amplissimi cantieri da costruzione; adesso ha fabbricato uno scalo, ma è da guerra, e sento che è pieno di difetti (…). Ve ne sarà un altro di costruzione privata; ma e' sono poca cosa; cantiere grandioso, scali per ogni occorrenza potrebbero farsi su l'area della Porta Murata. – Spetta al Governo la costruzione dei ponti (che cosi dicono a Genova), dove le merci scaricandosi dalle navi possano imbarcarsi sopra le benne della ferrovia, e adesso so che ci si sta dietro riempiendo certo spazio di scogliera alla punta del molo (…). Al Governo sta costruire bacini, ed anco a questo ha messo mano (…).

Della politica di De Pretis qui non importa dire, basti che ha contristato profondamente chi gli si professava amico, ma della capacità sua dette buon saggio [quando] osservò, che la bontà di un lavoro, e l'utile conseguente non si potevano giudicare a parte, bensì in relazione allo insieme delle opere necessario perché Livorno non pure si mantenesse nello stato attuale, ma sì alla pristina prosperità rifiorisse. – Le strade ferrate si costruiscono; se quella traverso gli Appennini incontri difficoltà non prevedute sarebbe iniquo incolparne il Governo; per lei il commercio di Bologna ripiglierà l'usata via; avremo di più quella che per le Maremme menerà di certo al Chiarore.[73]

Guerrazzi dunque coglieva quale fosse stata la sagacia di Depretis, la capacità di cogliere il valore-sistema realizzabile in Livorno. Acido con la Camera di commercio, sferzante con i cittadini, incitava all'impresa, alle costruzioni navali, alla cooperazione di lavoro, auspicava la fine della franchigia, respingendo però l'idea che potesse accadere all'improvviso, sferrando un colpo da cui la città non si sarebbe ripresa. Come molti intuivano, il dato da cui muovere era la diminuzione del flusso commerciale e il languire dell'industria che si collegava alla congiuntura, ma rivelava anche caratteri strutturali o, in altri termini, la necessità di evolvere in un sistema coordinato porto-cantiere cui servivano bacini di carenaggio, scali di costruzione, magazzini generali, fruibili con rapidità dai grandi bastimenti che domandavano sufficiente scandaglio. Ma c'era anche un'altra economia integrabile con quel sistema, una rete manifatturiera che spiccava, in Toscana, con poche altre aree, degna però di attenzione per i contenuti imprenditoriali e professionali che mostrava.[74]

Una grande impresa innovativa e un consolidato background: il cantiere moderno degli Orlando

La questione del porto franco veniva a maturazione per l'orientamento liberista del governo piemontese, dimostrato dal voto del 1862 che fissava un termine di quattro anni per la cessazione delle franchigie, poi slittato. Ciò divideva la Camera di commercio, fondamentalmente scissa tra la vocazione commerciale antica, stretta al vecchio diritto, e la vocazione manifatturiera moderna, ricca di aspettative per un nuovo quadro doganale. Alle primitive posizioni di rifiuto dell'innovazione, recepite da una memoria preparata dall'avvocato Mochi, poi modificata con il concorso di Tommaso Corsi contro il suo parere e uscita anonima, andò sovrapponendosi a cavallo delle elezioni per il rinnovo delle cariche, nel dicembre del 1862, l'orientamento "liberista".[75]

Due linee, insomma, si fronteggiavano a colpi di opuscoli e mozioni.[76] Di fronte alla prospettata abolizione delle franchigie, la discussione era aperta ed avrebbe trovato, dal 1863, il mondo commerciale e politico ulteriormente diviso e incerto. Vi erano un orientamento del Municipio ad opporsi all'ipotesi anche in difesa dei consumi popolari e orientamenti variegati nella Camera di commercio, inizialmente avversa al provvedimento, poi invece attratta dalle pos-

sibilità che potevano aprirsi per lo sviluppo manifatturiero e commerciale.[77] In quell'ambiente, una corrente fortemente libero-scambista, interpretata nel giugno del 1863 da Giuseppe Coccoluto Ferrigni, si manifestava da posizioni di minoranza.[78] Era quello però l'orientamento della politica nazionale cui, giocoforza, anche i difensori delle franchigie dovettero aderire, mettendo mano, contemporaneamente a quella liberalizzazione delle categorie portuali su cui vi era maggiore concordanza e che poté avviarsi dall'agosto del 1864, con l'abolizione delle istituzioni privilegiate e con lo scioglimento delle carovane e la ricomposizione in forma cooperativa.[79] Prorogata, l'11 maggio del 1865, la cessazione dei porti franchi al dicembre del 1867, il tempo rimanente doveva servire a realizzare la nuova formula del magazzino generale ed a contrattare con il governo compensi alle posizioni perdute. Il tentativo di non ricorrere alla proroga delle franchigie, come chiesta da Genova, Ancona e Messina, se non limitata ad alcuni prodotti per l'industria, chiedendo in cambio la soppressione della tassa sul commercio, esposta da una commissione al ministro delle Finanze, alla fine del 1865, rinnovava le divisioni e non sortiva risultati definitivi.[80]

Intanto, diveniva sempre più cogente il problema della Marina militare moderna, dov'era in corso una rapidissima evoluzione. Il grande "festival" delle navi di Portsmouth, nel 1865, quando le due flotte britannica e francese si erano date un magnifico appuntamento, rendeva conto soprattutto della dimensione raggiunta dal potenziale di navi in ferro e corazzate della Gran Bretagna, quantificabile sugli 850.000 cavalli vapori complessivi di potenza dei motori, anche se la potenza concorrente e quella americana non erano esageratamente lontane.[81] Era estremamente significativo anche il fatto che ormai, nel Regno Unito, il numero di vascelli in ferro fosse passato da 117 sul totale di 153 nel 1853 (76%), ai 181 su 221 del 1862 (81%), per un tonnellaggio passato da 48.215 a 77.338.[82]

Ciò dette impulso alle operazioni per il superamento del vecchio Arsenale militare, inadeguato, per dimensioni e posizione, alle necessità dello Stato, con la decisione del governo, del 27 marzo 1863 di chiudere l'Arsenale dei Quattro Mori, girandone responsabilità e attrezzatura alla Camera di commercio perché lo affittasse ai costruttori civili.[83] Quanto all'ex lazzaretto di San Rocco si confrontarono due progetti, quello dello stesso Chiavacci, in nome di una società di Marsiglia, e quello del siciliano Luigi Orlando, proveniente da Sampierdarena, legatissimo agli ambienti massonico-garibaldini e, in particolare, a Vincenzo Malenchini e a Francesco Domenico Guerrazzi.[84] Luigi Orlando, da esule, aveva dapprima condotto in proprio il cantiere del Borgo Pila, sul Bisagno, dove aveva realizzato due "curaporti a vapore" con relative "gabarre", le prime due navi in ferro varate nel Regno di Sardegna, e poi aveva diretto la produzione meccanica navale allo stabilimento Giovanni Ansaldo di Sampierdarena, il più importante del settore in Liguria e, dunque, d'Italia.[85] Orlando era succeduto alla direzione dello stabilimento dopo la scomparsa del grande fondatore, quando l'azienda usciva dalle conseguenze della crisi finanziaria del 1858 che l'aveva messo in seria difficoltà. Aveva assunto il compito recando il prestigio conseguito alla Pila,

una fabbrica da 250 operai, dove aveva anche realizzato un rimorchiatore di grande successo e diverse macchine per piroscafi di piccola potenza, oltre a diversi ponti in lamiera di ferro, soffrendo anch'egli qualche difficoltà finanziaria.[86]

All'Esposizione italiana del 1861, quell'azienda aveva presentato diverse macchine a vapore, sia per le navi che per l'artiglieria e per la ferrovia, conseguendo una medaglia,[87] ed alla fine del 1862, in quello stabilimento, gli Orlando avevano compiuto esperimenti di prova su ferro delle valli lombarde su piastre per la corazzatura delle navi da guerra, un elemento che un importante rivista tecnico-economica definiva "oggidì divenute il primo elemento della nostra potenza marittima".[88]

La scelta si compì nel 1865, con le trattative per il contratto d'affitto tra lo Stato e l'Orlando; si aprì così la via ad uno stabilimento privato meccanico navale, per la costruzione, riparazione, armamento ed attrezzatura delle navi a vela o a vapore, sia in ferro, sia di legno o misto, tanto da guerra che per uso del commercio.[89] Nell'approssimarsi del dibattito parlamentare sulla ratifica dell'affitto, il 3 marzo del 1866, allo stesso Orlando fu dedicata un'ampia discussione su una sua petizione di riconoscimento dei diritti ad agire contro una grossa multa, di 9.876 ducati, impostagli nel 1850 dal governo borbonico, per accuse di riscossioni finanziarie indebite compiute nel 1848, dietro le quali poteva riconoscersi, almeno a giudizio di diversi parlamentari provenienti dalle file garibaldine, una ritorsione politica.[90]

Soltanto tre giorni dopo, il 6 marzo, Nino Bixio svolgeva un'ampia relazione favorevole all'approvazione del contratto di affitto. Al concessionario veniva imposto di cominciare, nel giro di quattro mesi, l'attività di costruzione e di realizzare, in un biennio, due nuovi scali con i corrispondenti avanscali, oltre a collocare almeno diciotto macchine utensili, per le operazioni di tagliatura, foratura, piegatura, installazione dei perni, limatura, piallatura e altre simili operazioni di trattamento del ferro.[91] Dietro il lavoro di una commissione presieduta dal contrammiraglio Pompeo Provana del Sabbione e comprendente rappresentanti del Municipio e della Camera di commercio di Livorno, la commissione parlamentare, motivando anche il parere con la convinzione che occorresse uscire dalla condizione fin lì prevalsa del rifornirsi all'estero per le costruzioni in ferro e le riparazioni, tanto per ragioni economiche e di bilancia estera, quanto per ragioni politiche di indipendenza in caso di guerra, esprimeva il parere favorevole alla cessione del cantiere all'industria privata. Ciò avveniva per un canone annuo di 3.200 lire, più quattro lire per ogni tonnellata di navi costruite, con convenzione trentennale, un periodo abbastanza limitato considerando le grandi trasformazioni che il contratto implicava. L'esposizione di Bixio inquadrava la questione del cantiere in un insieme di vocazioni alla modernizzazione e di tendenze nazionaliste:

La vostra Commissione non può terminare questa esposizione senza ricordarvi che an-

che l'Italia nostra ha il dovere di essere una potenza marittima; che è ormai tempo di aver presente la missione legataci dai padri nostri, i quali furono i migliori marinai del mondo e lo scoprirono in gran parte; che la marina e l'industria ci possono far grandi un'altra volta; che se nei tempi andati erano le città di Amalfi, di Pisa, di Genova e di Venezia, oggi è la Nazione intera che deve affermarsi una e potente sul mare, dando vita agli elementi marittimi e industriali che possedé a dovizia; che infine all'Italia più che a qualunque altro paese, è diretto l'avvertimento (…) "che una Nazione che vuole avere una marina militare, deve essere in grado di produrla da sé e nei propri cantieri".[92]

Con poche modifiche, e con la garanzia imposta a Luigi Orlando dal governo, cioè che i lavoratori assunti dal cantiere fossero "nazionali" in grande maggioranza, l'accordo fu ratificato in il 16 aprile del 1866.[93] Tra settembre e ottobre del 1866, intanto, assecondando l'istanza di alcuni costruttori navali, il governo autorizzava la costruzione di quattro piani inclinati per il varo dei bastimenti civili, tre dei quali posti davanti agli scali delle Cantine, ed uno vicino al cantiere degli Orlando.[94] Il sistema cantieristico si riorganizzava nelle nuove localizzazioni.

Al valore aggiunto di Orlando, dal lato della perizia tecnologica, corrispondeva il valore aggiunto di una tradizione manifatturiera navale emersa bene, negli anni '50 con una serie di vari di grande rilievo, nei diversi cantieri operanti, dal cantiere Bastiani, al cantiere di Mezzogiorno o dei Quattro Mori, al cantiere della Regia Marina, diretto da Giuseppe Micheli, al cantiere dei Cavalleggeri e a quello del Campo di Marte, con costruttori come Gustavo Capanna, Luigi Mancini, Giovanni Gori, e con un corpo operaio di primo livello, dai maestri d'ascia, ai calafati, ai fabbri, ai falegnami.[95] Di un'altra cosa, Orlando poteva usufruire, del fatto che Poirel aveva addestrato, nel cantiere di San Rocco, intorno al lavoro dei massi, qualche centinaio di lavoratori ad una disciplina di "fabbrica", con rigorose normative, orari ben definiti, ed anche quella era cultura moderna del lavoro, quasi un profilo di classe operaia.[96]

Il sistema porto-cantiere poteva dunque avviarsi ad una nuova stagione, con l'insieme di lavori, già avviati dall'anno precedente per le parti murarie, tanto per la darsena nuova, comunicante con il porto Mediceo, che per la costruzione del bacino di carenaggio, per quanto costretti presto ad un fermo di tre mesi che non impedì di ultimare quella fase nell'ottobre del 1866, mentre partiva con rapidità la messa a punto del cantiere di San Rocco.[97]

La guerra contro l'Austria suggeriva temi importanti, come la possibilità che il porto di Livorno fosse in grado di servire alla necessità militari, anche se era in discussione la sua effettiva funzionalità. Uno specialista come Nino Bixio rilevava un limite nell'ostacolo al transito di cospicue forze militari, reso difficile dal mancato collegamento diretto tra la testa della ferrovia e l'imbarcadero, e da quei pareri, scaturì l'affidamento all'ing. Morandini di un progetto destinato ad arenarsi.[98]

La fine del porto franco e l'integrazione delle attività

All'inizio del 1867, l'antimurale curvilineo era pressoché pronto, anche se mancava ancora la costruzione di uno dei due fari necessari per la navigazione notturna, ed era stata costruita anche la scogliera rettilinea che completava la barriera difensiva contro le correnti.[99] Il cantiere di San Rocco, che il ministro dei lavori Pubblici, Jacini, giudicava ormai tra i tre maggiori del Mediterraneo, con la Seyne e Trieste, era a regime. Era provvisto della darsena protetta, capace di ospitare navi di qualunque dimensione che non superassero i 7 metri di profondità, di due scali di alaggio a rotaie, in grado di muovere bastimenti fino a 1.500 tonnellate di peso, di tre scali da costruzione in muratura per grosse navi, su uno dei quali era già stata costruita la corazzata *Conte Verde*, di un bacino per le riparazioni di 338 piedi di lunghezza, dotato di un meccanismo di esaurimento in grado di metterlo a secco in sei ore e già attivato per diverse navi importanti, di attrezzature moderne, con macchine a vapore fisse e semoventi.[100] Nella falegnameria, c'erano macchine a sega e a tagliatura, in un'officina meccanica, macchine per tagliare, forare, laminare, un reparto di fonderia, e in un'altra torni, trapani, levigatrice per il ferro, mentre più magazzini servivano per i materiali e la sala a tracciare costituiva il perno progettuale di tutto il lavoro. Tuttavia, tanto potenziale moderno si scontrava con vecchi difetti. Una sorta di rincorsa s'impegnava tra la costruzione di una fregata e lo scavo del canale che le doveva permettere di uscire, così che la nave dovette attendere a lungo dopo il varo, ed i lavori di compimento della darsena, per quanto vicini alla conclusione, potevano procedere soltanto in proporzione allo stanziamento dei fondi, e non era cosa facile.[101] Giungendo in bacino di carenaggio, la corazzata *Affondatore* non poté procedere perché bisognava attendere l'ulteriore scavo del canale.[102] Anche la questione dei marmi rimaneva insoluta, denunciata, nel 1867, da commissioni di esperti come un danno tanto per i produttori di Carrara, confinati ancora in gran parte nel mercato interno, che per gli spedizionieri livornesi, penalizzati anch'essi dalla mancanza delle strutture tante volte invocate, a cominciare dalle macchine per il carico dei blocchi a bordo e dalla catena di trasporto fin dalla partenza.[103] E, anche se, insieme a Genova, intorno al 1867, Livorno rimaneva concorrenziale con porti dell'importanza di Marsiglia,[104] si manifestarono pesantemente i segni della decadenza.[105] La città non aveva risolto i suoi problemi, come avvertiva il ministro Jacini:

> Livorno deve seriamente occuparsi del suo avvenire che non si presenta sotto i più lieti auspici. Se la nuova industria impiantatavi dai fratelli Orlando può esserle di valido appoggio per ciò che concerne le costruzioni navali, è però necessario ch'essa sappia utilizzare il suo sicuro porto e farne il centro di un esteso commercio, cosa che non crediamo si possa raggiungere, fino a che Livorno non siasi aperto uno sbocco nelle provincie centrali meridionali, mediante la costruzione di una ferrovia che da Firenze metta ad uno degli sbocchi dell'Appennino di Romagna, indipendentemente dalla ferrovia della Porretta, che esercitata dalla società dell'Alta Italia non avrà mai alcun interesse di prestarsi e stabilire in Livorno una concorrenza con Genova.[106]

Sarebbe bastato, del resto, riferirsi all'epidemia colerica del 1867, che aveva provocato 824 decessi, per rendersi conto del disagio cittadino.[107] Quelle discussioni accompagnavano l'attuazione della legge di tre anni prima che, dal 1° gennaio del 1868, rendeva operativa la cessazione del porto franco, come a Genova, ad Ancona e a Messina, costituendo una cesura per il sistema commerciale labronico che, per alcune attività specialmente basate sulla lavorazione delle materie prime per l'esportazione, doveva risultare drammatica, come lo fu, perfino, per il fiorente contrabbando.[108] Come è stato scritto, per Livorno, "l'Unità venne di fatto sancita" da quella legge.[109] La visita di una delegazione al ministro delle Finanze, Luigi Guglielmo Cambray Digny, nell'imminenza della soppressione delle franchigie doganali, non poteva andare oltre la richiesta di compensazioni a quella misura.[110] Al di là delle significative differenze nella classe dirigente dell'economia cittadina e, in particolare, della Camera di commercio, scomparendo le franchigie che avevano presieduto al transito delle materie prime, del grano e dei manufatti, era necessario che le strutture fossero completate e addirittura potenziate. Ciò metteva al centro il tema dei magazzini generali, i *docks* che dovevano rappresentare il nuovo volto del porto non più protetto dalle franchigie, ma, anche in questo caso, il confronto era aperto, riconducibile ancora alla dialettica tra la visione arcaica del commercio e quella ispirata alla modernizzazione. La seconda vedeva nel *dock*, il superamento delle farraginosità doganali, necessariamente legato ad una più ampia disponibilità di superfici per l'attracco oltre che a fondali più idonei per profondità ed a collegamenti rapidi con l'entroterra.[111]

Mentre si sviluppava la trattativa per la cessione dal governo al Municipio di Livorno dei forti di Porta Murata e dei Cavalleggeri, formalizzata con una convenzione del 7 ottobre 1867 e conclusa con la legge numero 4443, dell'11 giugno 1868,[112] la discussione si indirizzava sullo stato del porto, divenuto ora la parte debole del sistema porto-cantiere. Più che materia cittadina, era questione nazionale, per l'importanza strategica dei porti in quella fase storica. Ancora una volta, Nino Bixio se ne occupava, denunciando una serie di mende, in larga parte attribuite all'amministrazione pubblica che non aveva saputo o voluto collegare le navi con la ferrovia.[113] Bixio, tenuto conto dell'"interramento" del porto vecchio, denunciava i gravi ritardi nelle operazioni necessarie a collegare lo sbarco nel porto nuovo, la "rada", e la salita in treno, giungendo alla conclusione che stava lì la debolezza del sistema porto-cantiere, reso forte, dall'altro lato, dall'amico Orlando:

> Siamo giunti ad avere nell'antico arsenale di Livorno un completo stabilimento marittimo con bacino, calate d'alaggio, officina metallurgica, cantiere e quant'altro è necessario, ma non vi si poté entrare né uscire per molto tempo.[114]

Il governo, che pure riconosceva i meriti dell'amministrazione dei lavori pubblici in Toscana nell'aver costruito l'antemurale e vantava i lavori compiuti negli

ultimi anni, non poteva disconoscere l'esistenza di problemi. La questione, come spiegava alla Camera il ministro dei Lavori Pubblici, consisteva nella natura di un fondale dove lo scavo era reso difficile e soprattutto molto costoso dallo strato di roccia.[115] Problema di denari, come lo erano il compimento definitivo della darsena e il collegamento alla ferrovia?[116] O problema di volontà politica, come sosteneva Bixio, denunciando lo scarsissimo numero di cavafanghi in Italia e la differenza con il governo francese che, a Brest, aveva fatto quanto si sarebbe dovuto fare a Livorno?[117]

Maggioranza e minoranza si scontravano sul porto di Livorno, ma trovavano la convergenza nel giudizio sui lavoratori legati al trasporto marittimo. Bixio attribuiva infatti i ritardi nel collegamento con la ferrovia all'influenza dei costumi corporativi rappresentati dai facchini, dai barcaioli, dai vetturini, dagli albergatori, con un quadro a tinte fosche che enfatizzava determinati costumi. Egli descriveva un mondo di ladri nel porto e nel cantiere, non esitando a definire i capi di quelle categorie, "quattro uomini che stanno a capo di una società di camorristi mascherati da garibaldini" e di "pugnalatori", con accenti invero singolari, visto che non potevano riguardare degli "abusivi" della camicia rossa.[118] Alle parole del vecchio compagno d'armi Malenchini si associava solo in parte, attribuendo anch'egli i ritardi nello scavo del porto e del canale di collegamento alla trascuratezza del governo che aveva perfino lasciato ripartire i cavafanghi presenti a Livorno, ma riconoscendogli intanto di essere stato meritevole per quanto era stato realizzato e per quanto stava facendo nell'allungamento della diga rettilinea "del Moletto", la via appunto per il collegamento alla ferrovia. Né Malenchini concordava interamente con Bixio nel giudizio sulle categorie dei lavoratori, perché, se era vero che non mancavano di difetti e di modi brutali cui il governo non corrispondeva con adeguata energia, il vero problema era un altro:

> Ma qui chiamo il governo con rapido cenno a riflettere come il lavoro e la prosperità di Livorno sieno in questi ultimi tempi assai decaduti, e come la troppa concorrenza in un lavoro insufficiente possa in qualche modo essere occasione ai mali che deploriamo. Diminuzione, dico, di prosperità e di lavoro, perché istantaneamente cessato il porto-franco, perché la provincia, contro il diritto comune, non è stata anche formata, perché le industrie della città furono colpite in modo eccezionale, e soffrirono in questi ultimi tempi, ecc. ecc. Queste riflessioni io raccomando al governo, e spero che ne verranno dei giusti e benevoli provvedimenti, che, aiutati dal fermo buon volere dei miei concittadini, e dalla maggioranza stessa dei barcaiuoli e facchini, arrecheranno anche nel porto di Livorno quei modi e convenienze che si addicono ad un paese civile.[119]

Polemizzando ancora in Parlamento con il ministro Cambray Digny, in occasione di una piccola proroga alla cessazione del porto franco ad Ancona, Malenchini faceva il quadro della situazione vissuta da Livorno con il passaggio alla dogana generale:

L'onorevole ministro non conosce i dolori, la miseria che ha prodotto a Livorno l'abolizione del porto franco [mentre io ho] la coscienza vera dei danni che sono stati recati alla mia città nativa (…). Livorno ha sofferto gravemente nell'abolizione del porto franco (…). Sa l'onorevole ministro, (…), la ragione per cui senza tanti lamenti abbiamo subita la legge e la necessità a cui eravamo costretti, obbligati dall'abolizione del porto franco al primo gennaio 1868? (perché già a Livorno è fatto compiuto). Sappia che è stato l'affidamento che egli ci diede quando, parlando delle misure opportune ad alleviare cotesta sventura, promise che tutte quelle facilità, tutti quei vantaggi che sarebbero stati possibili al ministro delle finanze, sarebbero stati applicati a Livorno, onde diminuire appunto i dolori e i danni che avrebbe portato con sé l'abolizione del porto franco. È con questo affidamento, con questa fede nelle benevole disposizioni del ministro che noi abbiamo accettato cotesta dura necessità, imposta dalla legge, dalla volontà del Governo. (…) Molte delle misure adottate dal Ministero delle finanze hanno ridotto quella città in disgraziatissime condizioni (…). L'onorevole ministro delle finanze conosce bene che l'abolizione del porto franco a Livorno è stata una disgrazia molto più grave per quella città che non sia per esserlo per gli altri porti franchi. Se l'onorevole ministro ha studiato bene l'argomento si sarà avveduto che il porto franco in Livorno era una sorgente particolare di vita per quel paese.[120]

Ma che fare? La *vita nova* era cominciata, nel bene e nel male e non ci si poteva fermare, perché ciò avrebbe significato la fine di una città. Il porto invece sopravvisse. A fine anni settanta dell'Ottocento, era ancora un terminale importante per l'approdo del carbone inglese, o per i commerci della canapa verso gli Stati Uniti.[121] Nel 1878, quando la diga rettilinea di protezione fu prolungata raccordandola alla terraferma, venne intrapresa la realizzazione dell'area adiacente del Mandraccio che doveva ampliare ulteriormente la dimensione della struttura commerciale, comprendente un deposito franco e ciò contribuiva ad un incremento del volume di traffico dai 2 milioni di tonnellate precedenti ai 3 milioni, anche se il completamento dell'opera fu faticoso e lento e la situazione delle strutture rimase estremamente carente.[122] Ancora agli inizi del Novecento, si riconosceva a Livorno un ruolo di primo piano, al quarto posto dopo Genova, Napoli e Palermo.[123] Eppure, nel giudizio di un operatore qualificato come Vilfredo Pareto, che, nell'aprile del 1880, guardava al Porto da dirigente della Ferriera del Valdarno, nell'ottica del trasporto ferroviario in quella direzione, i ritardi e le mende rimanevano, risultandogli un maggior favore degli spedizionieri per il trasporto del grano rispetto a quello del ferro e ribadendo la disistima verso carovana dei facchini, mentre accusava anche l'Amministrazione dei vapori di esosità e malevolenza.[124] Luci e ombre. C'era molto da fare, ma, nei decenni attraversati dal 1853, un percorso irreversibile era stato compiuto a partire da una grande tradizione portuale.[125] Un sistema economico era andato organizzandosi con l'integrazione tra il porto, il cantiere e stava saldandosi a un impianto manifatturiero di grande prospettiva.[126] Ciò non sarebbe accaduto senza i decenni della grande sofferenza e della trasformazione di una città di antico regime in polo di sviluppo europeo, insieme ad altri grandi centri commerciali e portuali, una grande storia di donne e uomini tra l'economia e la dimensione sociale.[127]

NOTE

1 - Cfr. A. PEYRAT, *L'istme de Suez*, in "La Presse", 6 ott. 1855.

2 - Cfr. F. BONAINI, *Livorno considerato nelle sue presenti condizioni e nel suo avvenire, principalmente in ragione del taglio dell'Istmo di Suez e della Centrale italiana. Lezione detta all'I. e R. Accademia dei Georgofili nell'adunanza del 1° giugno 1856*, Tip. Cellini, Firenze 1856, pp. 19 e seguenti.

3 - Cfr. C. MANGIO, *Livorno nel Granducato: un'identità inconfondibile e mutevole*, in "Rassegna Storica Toscana", XLVIII (2002), 1, pp. 7-39.

4 - Cfr. R. P. COPPINI, *Il Granducato toscano. Dagli "anni francesi" all'Unità*, UTET, Torino 1993, pp. 410-415; A. VOLPI, *Banchieri e mercato finanziario in Toscana (1801-1960)*, Olschki, Firenze 1997, p. 310-311; A. GIUNTINI, *Soltanto per denaro. La vita gli affari la ricchezza di Emanuele Fenzi negoziante banchiere fiorentino nel Granducato di Toscana (1784-1875)*, Polistampa, Firenze 2002, pp. 159 e seguenti.

5 - Cfr. *Cenni sopra Livorno e i suoi contorni*, Tipografia di Giulio Sardi, Livorno 1856, p. 25.

6 - Cfr. *Cantieri militari marittimi.* Relazione del generale Nino Bixio alla Camera nella tornata del 6 marzo 1866, in "L'Italia militare: rassegna trimestrale", III, vol. VIII, puntata 22, gen.-feb.-mar. 1866, pp. 99-129.

7 - Cfr. *The Congressional Globe containing the debates and proceedings of the first session of the Thirty-Seventh Congress*, by J. C. RIVES, Congressional Globe Office, Washington 1861, pp. 344 sgg.; *The Stevens battery. Memorial to Congress. Merits of the battery as unanimously admitted by the Board of Examiners. Opinions of experts and results of experiments disproving the objections of the majority*, s.e., [New York] 1862. Cfr. anche O. E. ALLEN, *The first family of inventors*, in "Invention and Technology Magazine", 1987, vol. 3, n. 2.

8 - Cfr. *The navy in Congress. Being speeches hon. Messrs. Grimes, Doolittle, and Nye of the Senate; hon. Messrs. Rice, Pike, Griswold, and Blow of the House of Representatives*, France Taylor, Washington 1865.

9 - Cfr. A. GRASSET, *La défense des côtes*, Berger-Levault, Paris-Nancy 1899; A. SAUVAIRE-JOURDAN, *La marine de guerre*, Vuibert, Paris 1910, pp. 65-67; J. PHINNEY BAXTER, *The introduction of the Ironclad Warship*, Harvard University Press, Cambridge 1933; C. I. HAMILTON, *Anglo-French Naval Rivalry*, Oxford University Press, New York 1993; X. DAUMALIN - O. RAVEUX, *Une révolution industrielle entre Europe du Nord et Méditerranée*, in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", LVI (2001), 1, pp. 153-176.

10 - "In 1857, the aggregate commercial tonnage of the world was estimated at about 15.500.000 tons. This was distributed as follows: The United States 5.661.416 tons; Great Britain 5.043.210 tons; France 716.130; Italian States 546.021; Holland 456.462; Spain 379.421; Prussia 368.729; Norway 368.632; Austria 324.447; Greece 264.981; Denmark 208.109; Mexico and South America 192.735; Turkey 182.000; Bremen 160.000; Sweden 147.828; Hamburg 119.884; Russia 105.509. This estimate excludes China, Japan, and the East generally, where no definite data are procurable. It yielded an excess of about ten per cent to the commercial tonnage of the United States over that of Great Britain, and an excess over all European nations, excluding Great Britain, of over one hundred thousand tons". Cfr. *Our maritime commerce*, in *Documents of the Assembly of the State of New York*, *Eighty-Eighty Session*, vol. 9, ns. 183-202, Wendell Legislative Printer, Albany 1865, p. 464.

11 - Cfr. P. CASTIGNOLI, *Il Porto franco di Livorno: l'estensione della franchigia doganale nel 1834*, in *Livorno 1834. Il nuovo porto franco, una nuova città*, Livorno, Cantiere navale Luigi Orlando 1984; R. CIORLI, *Architettura ed economia nella storia di Livorno*, in V. MARCHI - U. CANESSA, *Duecento anni della Camera di Commercio nella storia di Livorno*, 2, *Dalla Unità alla ricostituzione della Provincia*, Debatte, Livorno 2001, pp. 721 e seguenti.

12 - Cfr. M. GABRIELE, *I grandi porti italiani del secolo XIX*, in *Les grandes escales*, III, *Période contemporaine et synthèses générales. Colloque organisé en collaboration avec la Commission Internationale d'Histoire marittime (10e Colloque d'Histoire Maritime)*, Editions de la Librairie Encyclopédique, Bruxelles 1974, pp. 60 e seguenti.

13 - Risposta del ministro della Marina, Menabrea all'interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura),*

seconda edizione riveduta e corretta da G. Galletti e P. Trompeo, III, *Discussioni della Camera dei Deputati*, Eredi Botta, Torino 1862, p. 1332.

14 - Cfr. A. CIALDI, *Studi sul Porto di Livorno*, Stamperia Granducale, Firenze 1853.

15 - Cfr. F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale. Lotta nazionale e formazione della politica a Livorno e in Toscana (1849-1861)*, Le Monnier, Firenze 2007, p. 530.

16 - Cfr. interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p. 1331.

17 - Cfr. *Atti e documenti editi e inediti del governo della Toscana dal 27 aprile 1959*, parte I, Stamperia sotto le Logge del grano, Firenze 1860, p. 184.

18 - Cfr. *L'amministrazione dei lavori pubblici in Italia dal 1860 al 1867. Relazione del Ministro dei Lavori Pubblici S. Jacini presentata al Parlamento il 31 gennaio 1867*, fratelli Botta, Firenze 1867, pp. 60-61.

19 - Cfr. *Maggiore spesa sul bilancio 1860 della Toscana pei lavori del canale, del cantiere e del fosso di San Rocco in Livorno*, 21 mag. 1861, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura), seconda edizione riveduta e corretta da G. Galletti e P. Trompeo*, III, *Discussioni della Camera dei Deputati*, Eredi Botta, Torino 1862, p. 528.

20 - Cfr. *Relazione della Commissione*, 15 giu. 1861, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p. 529.

21 - Cfr. F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale…* cit., pp. 513-514.

22 - Cfr. intervento Depretis sull'interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p. 1334.

23 - Cfr. F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale. Lotta nazionale e formazione della politica…* cit., pp. 663 e seguenti.

24 - Cfr. D. BARSANTI, *Le ferrovie della Toscana lorenese: considerazioni a margine di un annoso dibattito storiografico*, in), *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società* (a cura di Z. CIUFFOLETTI - L. ROMBAI, Olschki, Firenze 1987, pp. 491-513; A. GIUNTINI, *Leopoldo e il treno. Le ferrovie del Granducato di Toscana (1824-1861)*, ESI, Napoli 1991; R. P. COPPINI, *Il Granducato toscano. Dagli "anni francesi" all'Unità...* cit., pp. 407-408; L. BORTOLOTTI, *Viabilità e sistemi infrastrutturali*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, VIII, *Insediamenti e territorio*, Einaudi, Torino 1985; A. GIUNTINI, *Nascita, sviluppo e tracollo della rete infrastrutturale*, *Storia d'Italia*, *Annali*, XV, *Industria*, Einaudi, Torino 1999; S. MAGGI - A. GIOVANI, *Muoversi in Toscana. Ferrovie e trasporti dal Granducato alla Regione*, Il Mulino, Bologna 2005; S. MAGGI, *Le ferrovie*, Il Mulino, Bologna 2008.

25 - Cfr. intervento Toscanelli, tornata dell'11 aprile, in *Atti Parlamentari della Camera dei Deputati*, X, *Sessione del 1861*, p. 486.

26 - Cfr. V. MARCHI, *I primi passi*, in V. MARCHI - U. CANESSA, *Duecento anni della Camera di Commercio nella storia di Livorno...* cit., p. 20.

27 - Cfr. I. SACHS, *L'Italie: ses finances et son développement économique depuis l'unification du royaume 1859-1884 d' apres des documents officiels*, Guillaumin, Paris 1885, p. 225. Cfr. anche D. NOVACCO, *L'abolizione del Porto franco di Livorno*, in *La Toscana nell'Italia unita. Aspetti e momenti di storia toscana 1861-1945*, Unione Regionale delle Province Toscane, Firenze 1962; P. INNOCENTI, *Il Porto di Livorno*, Giuffrè, Milano 1968; U. CANESSA, *Lineamenti socio-economici di Livorno*, in V. MARCHI - U. CANESSA, *Duecento anni della Camera di Commercio nella storia di Livorno...* cit., pp. 595 e seguenti.

28 - Cfr. F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale. Lotta nazionale e formazione della politica …* cit., pp. 761 e seguenti.

29 - Cfr. M. MANNUCCI, *Sul progetto d'una ferrovia da Lucca a Reggio*, Tip. Landi, Lucca 1860. Cfr. anche S. RAPPACCIOLI, *Della importanza di una ferrovia attraverso gli Appennini nell'Italia centrale e confronto delle linee dalla Spezia a Parma e da Lucca a Reggio*, in "Rivista Contemporanea", VIII (1860), vol. XXII, pp. 321-356.

30 - Cfr. *Della strada ferrata da Lucca a Reggio, ossia del vero Campo d'operazione del commmercio di Livorno. Discorso letto alla R. Accademia di Lucca, nella tornata del 1° Agosto 1860, dal socio*

ordinario Avv. Francesco Bertoletti, e pubblicato per decreto della stessa Accademia. Tipografia Canoveni, Lucca.

31 - Cfr. S. RAPPACCIOLI, *Della importanza di una ferrovia attraverso gli Appennini nell'Italia centrale e confronto delle linee*… cit., pp. 321-356.

32 - Cfr. interpellanza Rasponi, tornata dell'11 aprile, in *Atti Parlamentari della Camera dei Deputati*, X, *Sessione del 1861*, p. 494.

33 - *Ibid.*, p. 484.

34 - Cfr. interpellanza Borgatti, tornata dell'11 aprile, in *Atti Parlamentari della Camera dei Deputati*, X, *Sessione del 1861*, p. 485.

35 - Cfr. intervento Cini, tornata dell'11 aprile, in *Atti Parlamentari della Camera dei Deputati*, X, *Sessione del 1861*, p. 486.

36 - Cfr. S. RAPPACCIOLI, *Della importanza di una ferrovia attraverso gli Appennini nell'Italia centrale e confronto delle linee*… cit., p. 341.

37 - Cfr. M. GABRIELE, *I grandi porti italiani del secolo XIX*... cit., pp. 60 e seguenti.

38 - Cfr. *Relazione della Commissione*, 15 giu. 1861... cit., p. 529.

39 - Cfr. M. GABRIELE, *I grandi porti italiani del secolo XIX*... cit., pp. 60 e seguenti.

40 - Replica del Ministro della Marina, Menabrea, nel dibattito sull'interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p. 1335.

41 - Cfr. l'intervento di Depretis sull'interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p. 1334.

42 - Replica del ministro della Marina, Menabrea, nel dibattito sull'interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p. 1335.

43 - Cfr. F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale. Lotta nazionale e formazione della politica*… cit., pp. 713-714.

44 - Controreplica di Depretis nella discussione sull'interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p. 1338.

45 - Risposta del ministro della marina, Menabrea, all'interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p. 1332.

46 - *Ibidem*.

47 - Cfr. M. AGLIETTI, *I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città*, ETS, Pisa 2009, p. 313.

48 - Cfr. *Maggiore spesa sul bilancio 1860 della Toscana pei lavori del canale, del Cantiere e del Fosso di San Rocco in Livorno*, 21 mag. 1861... cit., p. 528.

49 - Cfr. *Atti del Parlamento Subalpino, sessione del 1861, VIII Legislatura, Raccolti e corredati di note e documenti inediti da G. Galletti e P. Trompeo*, *Documenti 1° periodo dal 18 febbraio al 23 luglio 1861*, Torino, Tipografia Eredi Botta, 1861, p. 719 e seguenti.

50 - *Ibidem.*

51 - Cfr. *Almanacco per le provincie soggette al I. R. Governo di Venezia: per l'anno bisestile 1836*, Francesco Andreola tipografo granducale, Venezia 1836, p. 202; G. PEPE, *Narrative of Scenes and Events in Italy from 1847 to 1849, including the siege of Venice*, Henry Colburn, London 1850, pp. 276 e sgg.; V. CHIAVACCI, *Dock commerciale di Genova. Considerazioni sopra i vantaggi che il commercio nazionale ritrarrebbe dalla sua istituzione, precedute da alcuni Cenni intorno i Dock commerciali d'Inghilterra*, Tipografia di Luigi Arnaldi, Torino 1851; *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour,* a cura di L. CHIALA, Roux e Favale, Torino 1884, p. 379.

52 - Cfr. relazione del ministro dei Lavori Pubblici, in *Atti del Parlamento Subalpino, sessione del 1861,*

VIII Legislatura, Raccolti e corredati di note e documenti inediti da G. GALLETTI e P. TROMPEO, *Documenti 1° periodo dal 18 febbraio al 23 luglio 1861...* cit., p. 719 e seguenti.

53 - Cfr. intervento Depretis sull'interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p. 1334.

54 - Replica del ministro della Marina, Menabrea, nel dibattito sull'interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p. 1335.

55 - Cfr. risposta del ministro dei Lavori Pubblici Peruzzi all'interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p. 1333.

56 - Cfr. replica del ministro della Marina, Menabrea, nel dibattito sull'interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p. 1335.

57 - Cfr. risposta del ministro dei Lavori Pubblici, Peruzzi all'interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p. 1333.

58 - Cfr. risposta del ministro della Marina, Menabrea,all'interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)* cit., p. 1332.

59 - Cfr. risposta del ministro dei Lavori Pubblici Peruzzi all'interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p. 1333.

60 - Cfr. replica del ministro della Marina, Menabrea, nel dibattito sull'interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p.1335.

61 - Cfr. interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p. 1331.

62 - Cfr. U. CANESSA, *I traffici portuali*, in V. MARCHI - U. CANESSA, *Duecento anni della Camera di Commercio nella storia di Livorno...* cit., pp. 619-622; D. G. LOROMER, *Il commercio, i consoli e il Risorgimento: la presenza degli Stati Uniti a Livorno (1789-1865)*, in *Storia e attualità della presenza degli Stati Uniti a Livorno e in Toscana. Atti del Convegno, Livorno 4-5-6 aprile 2002*, a cura P. CASTIGNOLI - L. DONOLO - A. NERI, PLUS, Pisa 2003, pp. 231-234; S. DI GIACOMO, *Dall'Atlantico al Mediterraneo. I rapporti commerciali tra gli Stati Uniti e il porto di Livorno (1831-60)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

63 - Cfr. risposta del ministro della Marina, Menabrea,all'interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p. 1332.

64 - Cfr. risposta del ministro della Marina, Menabrea,all'interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p. 1332.

65 - *Ibidem*.

66 - Cfr. intervento Depretis sull'interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p. 1334.

67 - Cfr. intervento Bixio sull'interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p.1337.

68 - Cfr. replica di Peruzzi a Bixio nel dibattito sull'interrogazione Malenchini, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 2° periodo dal 20 novembre 1861 al 12 aprile 1862 (VIII legislatura)...* cit., p. 1336.

69 - Cfr. relazione del Ministro dei lavori Pubblici, Depretis, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861. Continuazione del 2° periodo (dal 26 febbraio al 12 aprile 1862)*, *VIII legislatura, Discussioni della Camera dei Deputati*, vol. IV, *Tornata del 12 aprile*, Eredi Botta, Torino 1862, p. 2145.

70 - *Ibidem*.

71 - Cfr. D. G. LoRomer, *The end of reform*, in *Merchants and Reform in Livorno, 1814-1868*, University of California Press, Berkeley 1987, pp. 247-263.

72 - Cfr. N. Badaloni, *Democratici e socialisti livornesi nell'Ottocento*, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 263 sgg.; D. Cherubini, *Collegi, deputati e lotta politica a Livorno dall'Unità alla fine dell'Ottocento*, in "Rassegna Storica Toscana", XLVIII (2002), 1, p. 176.

73 - Cfr. F. D. Guerrazzi, *Intorno al Porto-franco di Livorno*, in "Lo Zenzero. Giornale politico popolare", Firenze, 21 ott. 1862.

74 - Cfr. F. Bertini, *La storiografia su manifattura e industria*, in F. Conti - R. P. Coppini, *La Toscana dai Lorena al fascismo. Mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della "Rassegna Storica Toscana"*, Polistampa, Firenze 2009, pp. 126-146.

75 - Cfr. Camera di Commercio e Arti di Livorno, *Memoria sulle franchigie commerciali della Città. Al Governo e al Parlamento*, Tip. Francesco Meucci, Livorno. Cfr. V. Marchi, *I primi passi...* cit., pp. 36-37.

76 - Cfr. anche U. Canessa, *I traffici portuali...* cit., pp. 619-622.

77 - Cfr. M. Baruchello, *Livorno e il suo porto. Origini, caratteristiche e vicende dei traffici livornesi*, Editrice Riviste Tecniche, Livorno 1932, pp. 620 e sgg.; G. Mori, *Linee e momenti dello sviluppo della Città, del porto e dei traffici di Livorno*, in "La Regione", III (1956), 12, pp. 3-44; R. P. Coppini, *L'opera politica di Cambray-Digny, sindaco di Firenze capitale e Ministro delle Finanze*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1975, pp. 213 e seguenti.

78 - Cfr. V. Marchi, *I primi passi...* cit., pp. 43-44.

79 - *Ibid.*, pp. 50-51.

80 - *Ibid.*, pp. 66-67.

81 - Cfr. *The International Naval Festival at Portsmouth*, in "The Illustrated London News", 16 set. 1865; *The French Naval Fleet at Porstmouth*, in "Harpers's Wekly. A Journal of civilisation", New York, 7 ott. 1865.

82 - Cfr. *Statistics of the foreign and domestic commerce of the United States embracing a historical review and analysis of foreign commerce from the beginning of the government; the present internal commerce between the Mississippi and Atlantic states; the overland trade and communications with the Pacific states; the productions and exchanges of the gold and silver districts; the commerce of the Pacific coast, and the international relations of the Northern frontier of the United States, communicated by the Secretary of the Treasury, in answer to a resolution of the Senate of the United States, march 12, 1863*, Government Printin Office, Washington 1864, p. 75.

83 - Cfr. V. Marchi, *I primi passi...* cit., pp. 76-77.

84 - *Ibid.*, pp. 79-80.

85 - Cfr. L. Torelli, *Dell'avvenire del commercio europeo ed in modo speciale di quello degli Stati italiani. ricerche*, Biblioteca civile dell'Italiano, Firenze 1859, p. 235; *Notizie italiane. Statistica industriale di Genova*, in "Annali universali di statistica, economia pubblica, legislazione, storia, viaggi e commercio compilati da Giuseppe Sacchi e da varj economisti italiani", vol. CLII, serie prima (1862), vol. XII serie IV, ott.-nov.-dic., fasc. di nov., p. 187. Il Cantiere Ansaldo diretto da Orlando era il maggiore, insidiato da vicino dal Cantiere Robertson, mentre il terzo era proprio il Cantiere ex Orlando della Pila.

86 - Cfr. J. Virgilio, *Delle condizioni economiche delle province liguri*, II, *Memorie*, in "Il Politecnico repertorio mensile studj applicati alla prosperità e coltura sociale", vol. IX, 1860, fasc. LIV, p. 534.

87 - Cfr. Esposizione italiana 1861, *Consiglio dei giurati: Rapporto sommario dei giudizi emessi dalla Commissione dei giurati della Classe VIII, Meccanica generale, a tutto il dì 4 novembre 1861*, Tip. Barbèra, Firenze 1861, p. 7; *Catalogo officiale della esposizione agraria, industriale e artistica tenuta in Firenze nel 1861. Catalogo officiale pubblicato per ordine della commissione reale. Seconda edizione intieramente rifatta e completata, con l'aggiunta di tutti i premiati sì espositori che operai e l'indice generale dei nomi*, Tipografia Barbèra, Firenze 1862, p. 177.

88 - Cfr. *Corazze di ferro lombardo*, in "Giornale dell'ingegnere-architetto ed agronomo", XI (1863), p. 328.

89 - Cfr. *Cantieri militari marittimi.* Relazione del generale Nino Bixio alla Camera nella tornata del 6 marzo 1866, citata.

90 - Cfr. *Rendiconti del Parlamento italiano sessione del 1865-66 (IX legislatura) dal 18 novembre 1865 al 25 ottobre 1866, Discussioni della Camera dei Deputati*, vol. II, *Dal 24 febbraio al 7 maggio 1866*, *Tornata del 3 marzo 1866*, Tipografia Eredi Botta, Firenze 1866, p. 1193.

91 - Cfr. *Cantieri militari marittimi.* Relazione del generale Nino Bixio… citata.

92 - *Ibidem.*

93 - Cfr. *Rendiconti del Parlamento italiano sessione del 1865-66 (IX legislatura) dal 18 novembre 1865 al 25 ottobre 1866*, *Discussioni della Camera dei Deputati*, vol. II, *Dal 24 febbraio al 7 maggio 1866*... cit., p. 1669.

94 - Cfr. V. Marchi, *I primi passi...* cit., pp. 81-82.

95 - Cfr. F. Bertini, *Risorgimento e questione sociale. Lotta nazionale e formazione della politica...* cit., p. 134.

96 - *Ibid.,* pp. 290-291 e pp. 312 e seguenti.

97 - Cfr. *L'amministrazione dei lavori pubblici in Italia dal 1860 al 1867*... cit., pp. 60-61. Cfr. anche Mariano Gabriele, *I grandi porti italiani del secolo XIX*... cit., pp. 60 e seguenti.

98 - Cfr. *Rendiconti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione del 1867 (prima della legislatura X), Discussioni della Camera dei Deputati*, vol. VIII, *Dal 24 novembre 1868 al 2 febbraio 1869*, Eredi Botta, Firenze 1869, pp. 8185 e seguenti.

99 - Cfr. *L'amministrazione dei lavori pubblici in Italia dal 1860 al 1867...* cit., pp. 60-61.

100 - Cfr. *Ibidem*. Spiegava il Ministro: "Le nostre società di navigazione a vapore han trovato in questo stabilimento un potente aiuto alle loro intraprese, ed alla indipendenza dall'industria straniera. I piroscafi *Milano, Cariddi. Palermo. Scilla. Etna. Campidoglio . Tigre e Leone* della società Florio entrarono a riparare e pulire le loro carene in questo bacino; e cosi i piroscafi *Amedeo. Stella d'Italia, Flavio Gioia* della società Peirano e Danovaro. Profittava degli scali di alaggio la società Rabattino pei suoi piroscafi Africa. Caprera, Elba, Tortoli, Liguria, Cleopatra; affidando anche allo stabilimento la costruzione delle caldaie del Caprera. Né soltanto i bastimenti della marina nazionale han tratto profitto dallo stabilimento Orlando, ma nel corso dell' anno vi abbiam veduto anche una grossa nave americana Jefferson Bordeur venutavi per mettere il rame alla sua carena. Ciò fa veramente onore al cantiere di S. Rocco. Anche il piroscafo Messina della società Danovaro vi è stato tagliato ed allungato nel mezzo di 15 metri, lavoro che per lo innanzi si sarebbe dovuto far seguire nei cantieri francesi od inglesi. Le navi corazzate della nostra marina militare Affondatore e Terribile, i piroscafi Esploratore. Europa, Messaggìere e Cavour sono entrati nel cantiere di S. Rocco per ripararvi e per pulire le proprie carene. Vi sono inoltre in costruzione per commissione governativa due cannoniere corazzate di assai difficile esecuzione per le strane curve della loro carena".

101 - Cfr. intervento del ministro Menabrea, in *Rendiconti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione del 1867 (prima della legislatura X), Discussioni della Camera dei Deputati*... cit., pp. 8185 e seguenti.

102 - Cfr. intervento Malenchini, in *Rendiconti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione del 1867 (prima della legislatura X), Discussioni della Camera dei Deputati*... cit., pp. 8185 e seguenti.

103 - Cfr. *Relazioni dei Commissarii speciali: Reale Comitato dell'Esposizione internazionale di Londra*, vol. IV, *Mappe e carte, combustibili fossili, Sali, solfo, marmi e altri prodotti litoidi, prodotti vegetali adoperati nelle arti, concimi, sostanze alimentari, l'insegnamento in Inghilterra*, Stamperia Reale, Firenze 1867, pp. 65-66.

104 - Cfr. *Les opérations maritimes commerciales et industrielles a Marseille comparaisons statistiques résultats économiques ouvrage ayant obtenu un prix en 1877 au concours fonde par m. le Baron Felix de Beaujour, Marseille*, Bérard Libraire, Paris 1878, p. 187 e p. 258.

105 - Cfr. U. Canessa, *I traffici portuali*... cit., p. 626.

106 - Cfr. *L'amministrazione dei lavori pubblici in Italia dal 1860 al 1867*... cit., pp. 60-61.

107 - Cfr. U. CANESSA, *Lineamenti socio-economici di Livorno*... cit., p. 601.

108 - Cfr. L. BORTOLOTTI, Livorno dal 1748 al 1958. Profilo storico urbanistico, Olschki, Firenze 1970, pp. 61 e sgg; S. FETTAH, *Les consuls de France et la contrebande dans le port franc de Livourne à l'époque du "Risorgimento"*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 2001, t. 48, n. 2/3, apr.-set., pp. 148-161.

109 - Cfr. D. CHERUBINI, *Collegi, deputati e lotta politica a Livorno dall'Unità alla fine dell'Ottocento*, in "Rassegna Storica Toscana", XLVIII (2002), 1, p. 175.

110 - Scambio di vedute tra Cambray Digny e Malenchini, in *Rendiconti del Parlamento Italiano. Sessione del 1867 (prima della legislatura X)*, *Discussioni della Camera dei Deputati*... cit., pp. 8576 e seguenti.

111 - Cfr. V. MARCHI, *I primi passi*... cit., pp. 97-98.

112 - Cfr. n. 4135, in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, vol. 20, *anno 1867, dal n. 3488 al 4166*, Stamperia Reale, Firenze 1868, e *Collezione delle leggi ed atti del Governo del Regno d'Italia*, *1868*, Stamperia Governativa, Napoli 1868, p. 297.

113 - Cfr. *Rendiconti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione del 1867 (prima della legislatura X), Discussioni della Camera dei Deputati*... cit., pp. 8185 e seguenti.

114 - Cfr. intervento Bixio, *Rendiconti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione del 1867 (prima della legislatura X), Discussioni della Camera dei Deputati*... cit., pp. 8185 e seguenti.

115 - Cfr. intervento del ministro Menabrea, in *Rendiconti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione del 1867 (prima della legislatura X), Discussioni della Camera dei Deputati*... cit., pp. 8185 e seguenti.

116 - Cfr. intervento del ministro Menabrea, in *Rendiconti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione del 1867 (prima della legislatura X), Discussioni della Camera dei Deputati*... cit., pp. 8185 e seguenti.

117 - Cfr. replica di Bixio, *Rendiconti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione del 1867 (prima della legislatura X), Discussioni della Camera dei Deputati*... cit., pp. 8185 e seguenti.

118 - Cfr. *Rendiconti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione del 1867 (prima della legislatura X), Discussioni della Camera dei Deputati*... cit., pp. 8185 e seguenti.

119 - Cfr. intervento Malenchini, in *Rendiconti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione del 1867 (prima della legislatura X), Discussioni della Camera dei Deputati*... cit., pp. 8185 e seguenti.

120 - Cfr. *Rendiconti del Parlamento Italiano. Sessione del 1867 (prima della legislatura X)*, *Discussioni della Camera dei Deputati*... cit., pp. 8576 e seguenti.

121 - Cfr. *Les opérations maritimes commerciales et industrielles a Marseille comparaisons statistiques résultats économiques ouvrage ayant obtenu un prix en 1877 au concours fonde par m. le Baron Felix de Beaujour, Marseille*, Bérard Libraire, Paris 1878, p. 199.

122 - Cfr. M. GABRIELE, *I grandi porti italiani del secolo XIX*... cit., pp. 60 e sgg.; cfr. anche U. CANESSA, *I traffici portuali*... cit., pp. 619-622

123 - Cfr. F. MONIN, *Sur le Port de Livourne, in Avancement des sciences fusionnée avec l'Association scientifique de France avec compte rendu de la 42e session*, Tunis, 1913, Au Secretariat de l'Association, Paris 1914, pp. 758-770.

124 - Cfr. lettera di Vilfredo Pareto a Francesco Genala, Firenze, 23 apr. 1880, in V. PARETO, *Oeuvres complètes*, publiés par G. Busino, t. 23, *Lettres 1860-1890*, Droz, Genève-Paris1981, p. 176.

125 - Cfr. G. GUARNIERI, *Il porto di Livorno e la sua funzione economica dalle origini ai tempi nostri. Contributo alla storia della Marina e del Commercio d'Italia*, Alberto Cesari, Pisa 1931; M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto*... cit.; G. MORI, *Linee e momenti dello sviluppo della Città, del porto e dei traffici di Livorno*... cit., pp. 3-44; P. INNOCENTI, *Il Porto di Livorno*, Giuffrè, Milano 1968; P. CASTIGNOLI, *Il Porto franco di Livorno: l'estensione della franchigia doganale nel 1834*... cit.; D. G. LOROMER, *Mer-*

chants and Reform in Livorno, 1814-1868... cit.; D. BAGGIANI, *Appunti per lo studio di del movimento di navi e merci a Livorno fra il XVIII e XIX secolo*, in "Ricerche Storiche", XXIV (1994), 3, pp. 701-717; S. FETTAH, *Temps et espaces des trafics portuaires en Méditerranée: le cas du port franc de Livourne (XVIIe-XIXe siècles)*, in "Ricerche storiche", XXVIII (1998), 2, pp. 243-273; J. P. FILIPPINI, *Il Porto di Livorno e la Toscana*, 3 voll., ESI, Napoli 1998; S. MARZAGALLI, *Livourne emporium méditerranéen*, in *Les boulevards de la fraude. Le négoce maritime et le Blocus continental 1806-1813*, Bordeaux, Hambourg, Livourne, Paris, Presses universitaires du Septentrion, 1999, pp. 59-63 e pp. 85-94; C. MANGIO, *Livorno nel Granducato: un'identità inconfondibile e mutevole*... cit., pp. 7-39.

126 - Cfr. U. SPADONI, *Capitalismo industriale e movimento operaio a Livorno e all'isola d'Elba (1880-1913)*, Olschki, Firenze 1979; G. POZZANA, *Livorno e la sua provincia. Materiali per una storia dello sviluppo economico e sociale dall'Unità d'Italia ai giorni nostri*, Franco Angeli, Milano 1987.

127 - Cfr. L. BORTOLOTTI, *Livorno dal 1748 al 1958. Profilo storico-urbanistico*... cit.; D. MATTEONI, *Livorno*, Laterza, Roma-Bari 1985; G. MORI, *Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *Storia d'Italia*, *Le Regioni*, *La Toscana*, a cura di G. MORI, Einaudi, Torino 1986; G. CONTI, *Livorno da centro mercantile a centro industriale e la "diversità" con il resto della Toscana*, in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa*, a cura di I. ZILLI, ESI, Napoli 1995, II, *Settecento e Ottocento*, pp. 167-186. Cfr. anche G. STEDMAN JONES, *Londra nell'età vittoriana. Classi sociali, emarginazione e sviluppo: uno studio di storia urbana*, De Donato, Bari 1980; W. H. SEWELL JR., *Structure and mobility. The men and the women of Marseille 1820-1870*, Cambridge University Press, Cambridge 1985; P. AIÇOBERRY, *Cologne entre Napoleon et Bismarck, la croissance d'une ville rhénane*, Aubier, Paris 1981; J-L. PINOL, *Le monde des villes au XIXe siècle*, Hachette, Paris 1991.

Laura Dinelli

Livorno alle Cascine. La partecipazione livornese alla Prima Esposizione Italiana di Firenze del 1861

Il Regno d'Italia non era stato ancora proclamato quando, con legge dell'8 luglio 1860, il Parlamento subalpino istituì la Prima Esposizione Nazionale Italiana allo scopo di porre in luce la ricchezza industriale, agraria ed artistica della nascente nazione e di definire un termine di confronto utile a misurare "gli effetti potenti" che "la libertà e nazionalità" avrebbero prodotto sul nuovo Stato.[1]

La legge di istituzione stabilì inoltre che la grande rassegna accogliesse merci prodotte nel territorio del Regno, allora costituito solamente da Piemonte, Toscana, Ducati, Lombardia e Romagne, o da produttori nazionali all'estero, includendo così gli operatori di Roma, Venezia e Napoli che altrimenti non avrebbero potuto partecipare. La mostra era prevista dal 1° settembre al 31 ottobre 1861 a Firenze, città prescelta perché più centrale rispetto a Genova e Milano, gli unici altri capoluoghi italiani, oltre Torino, in grado di ospitare la manifestazione. Esclusa preliminarmente la capitale sabauda, perché in quella fase politica non apparve opportuno dare alcun sentore di una possibile egemonia piemontese sul resto del Regno, la preferenza cadde su Firenze anche per la favorevole circostanza di avere la città, il precedente 10 marzo 1860, stabilito di organizzare una pubblica esposizione di "arti, industrie e manifatture"[2] in linea con le tradizioni granducali che avevano promosso lo svolgimento di analoghe mostre nel periodo 1839-1857.[3] La Toscana poteva inoltre vantare il primato di aver, già dall'aprile 1859, cacciato il granduca lorenese e costituito un proprio governo provvisorio. Su proposta del deputato Quintino Sella, considerato il vero fautore dell'ubicazione fiorentina dell'esposizione, la rassegna locale, già decisa per il settembre 1860, fu tramutata in italiana, prorogandone l'apertura di un anno.

Il proposito assunto dagli organizzatori della mostra fu quello di raccogliere non già l'eccellenza di ciò che gli abitanti della penisola sapevano ideare e creare, bensì i saggi di ogni singola produzione italiana al fine di estenderne il commercio, per quanto "le distanze e la concorrenza" delle fabbriche lo permettessero, all'intero territorio dello Stato.[4] L'Italia, "ritornata nazione", avrebbe inol-

tre così dato "splendido spettacolo di sé all'Universo" riunendo a Firenze, città considerata "espressione e immagine del nuovo Risorgimento", i prodotti di una terra che, "patria del genio", non si era lasciata sfruttare da "secoli di sciagure", da "ingiusti anatemi di papi", da "invasioni barbariche", da "baccanali sanguinosi di Santi uffizi" e da "lavoro continuato di scuri e traditori".[5] Il paese avrebbe dunque dovuto presentarsi al mondo attraverso le sue realizzazioni artistiche ed i suoi più minuti e svariati aspetti produttivi, celebrando se non la completa unificazione politica della penisola almeno l'unità economica, ormai ritenuta come definitivamente conquistata.

Nonostante una diffusa esperienza organizzativa di fiere ed esposizioni locali, caratteristica di quasi tutto il territorio italiano, nella costituzione della commissione reale incaricata di realizzare la prima esposizione italiana fu subito dato atto della ravvisata efficienza municipale toscana. Se infatti l'organo esecutivo vedeva quale Presidente onorario il sabaudo Principe Eugenio di Savoia Carignano, tutta l'operatività fu affidata ai toscani Cosimo Ridolfi, presidente effettivo, Francesco Carega, segretario generale e Francesco Protonotari, vice segretario generale. Gli aspetti puramente pratici, legati alla territorialità, che sicuramente orientarono verso queste nomine, non celarono in ogni modo un riconoscimento, o almeno una manifestazione di fiducia, alle capacità organizzative fiorentine subito messe a dura prova dall'irrisorietà del finanziamento decretato, solo 150.000 lire (ne furono poi spese ben 2.647.047,35), e dai tempi strettissimi di realizzazione fissati in circa 14 mesi.

La complessa macchina logistica, guidata con grandi difficoltà dal livornese Francesco Carega, riuscì in ogni modo il 15 settembre 1861 ad aprire i cancelli del grandioso palazzo dell'esposizione realizzato modificando ed ampliando la vecchia stazione Leopolda, ancora funzionante il 29 giugno,[6] fino a raggiungere un'estensione di 112.000 mq., di cui 38.538 mq. coperti, per un percorso lineare di cinque chilometri espositivi (fig. 1). Inaugurata alla presenza di re Vittorio Emanuele II, che tornò più volte a visitarla facendo numerosi acquisti in diverse classi merceologiche, la Prima Esposizione Nazionale di Firenze chiuse i battenti l'8 dicembre, ancora alla presenza del re, dopo essere stata visitata da 373.595 persone provenienti da tutta Italia.

Degli 8.512 espositori oltre 2.000 furono premiati con una medaglia in bronzo, uguale per tutti, raffigurante da un lato il busto del re Vittorio Emanuele II, disegnato da Ferraris, e dall'altro una figura femminile che distribuisce corone d'alloro tratteggiata dallo scultore livornese Giovanni Puntoni, vincitore del concorso nazionale bandito fra gli artisti italiani per individuare l'autore del rovescio della medaglia (fig. 2).[7]

Fig. 1 - L. BORZINO, *Il palazzo della Prima Esposizione nazionale del 1861*, litografia, cm. 19,5x25,2, Firenze, Archivio Storico Comune di Firenze, *Fondo disegni*, AMFCE 0597 (cass. 18, ins. D)

Fig. 2 - G. FERRARIS (dir.), G. PUNTONI - F. VAGNETTI (rov.), Medaglia della Prima Esposizione Nazionale di Firenze del 1861, bronzo, mm. 50,5, Chiari (BS), Pinacoteca Repossi

La presenza livornese. Gli organizzatori ed i giurati

Subito dopo la promulgazione della legge di istituzione dell'esposizione nazionale furono emanati i decreti attuativi con i quali, fra l'altro, vennero nominati i componenti degli organi direttivi della rassegna. I livornesi Enrico Pollastrini e Federigo de Larderel risultarono membri della commissione reale, il primo nominato dal ministro dell'Agricoltura, Filippo Cordova, il secondo dalla Camera di commercio di Livorno, mentre Francesco Carega, professore di agricoltura e deputato al primo Parlamento nazionale, (fig. 4) fu prescelto per ricoprire le cariche di segretario generale della commissione reale e direttore generale dell'esposizione. Carega fece parte anche del corpo dei giurati, quale presidente e relatore della classe delle *Vestimenta*.

Il livornese fu la vera anima organizzatrice della rassegna, guadagnandosi anche l'irriverente soprannome di "fo tutt'io" (fig. 5),[8] e, di conseguenza, sulla sua persona, man mano che i lavori procedevano, si scaricò ogni tipo di problema comprese, purtroppo, anche pesanti accuse di presunte irregolarità contabili, poi rivelatesi del tutto infondate, che lo amareggiarono per anni.[9]

Successivamente, con l'emanazione del regolamento generale dell'esposizione, le Camere di commercio nominarono i comitati locali a cui era demandato il compito di selezionare i prodotti da inviare a Firenze. Il comitato livornese risultò composto da Federigo de Larderel, presidente, Pietro Bastogi, Federigo Castelli, Enrico Conti, Luigi Mancini, Pietro Della Valle, Giuseppe Ferrigni, Francesco Pani e Giuseppe Orosi, segretario, ed iniziò ad operare nel palazzo del Comune il 9 febbraio 1861 con la raccolta delle adesioni degli espositori.[10]

Infine, fra i 19 livornesi componenti la foltissima schiera dei giurati dell'esposizione fiorentina, presenti in 15 classi diverse, sono almeno da ricordare il comandante garibaldino Vincenzo Malenchini, l'ingegnere minerario Enrico Gra-

Fig. 3 - Niccolò Sanesi, *L'Italia che incorona l'agricoltura, le arti e l'industria*, 1861, frontespizio del "Giornale dell'Esposizione", Firenze, 1861-1862

Fig. 4 - Francesco Carega di Muricce nel 1876

Fig. 5 - Francesco Carega in una delle illustrazioni de "Il Lampione", Firenze 22 luglio 1862

bau, che partecipò alla rassegna anche come espositore in due diverse classi, gli architetti navali Giuseppe Micheli e Luigi Mancini, gli artisti Enrico Pollastrini e Pietro Della Valle, ambedue anche espositori, gli architetti civili Giuseppe Cappellini ed Angiolo Della Valle ed il nobile Agostino Kotzian, in quegli anni direttore della Banca Nazionale Toscana.[11]

La presenza livornese. Gli espositori

Questi i numeri riguardanti Livorno: 159 espositori di cui 49 premiati, alcuni dei quali anche per più di un prodotto esposto per un totale di 73 premi complessivi, partecipazione di livornesi in 22 delle 24 classi in cui era stata suddivisa la mostra, 273 colli esposti, 11 operai premiati assieme agli imprenditori per cui lavoravano. Le statistiche ufficiali redatte nel 1867 indicano inoltre che la provincia di Livorno fu in Toscana seconda sola a Firenze per numero dei colli inviati, 273, contro i 1.873 della capitale toscana, città quest'ultima che, naturalmente, ebbe il vantaggio di non dover sostenere i gravi problemi di trasporto che penalizzarono il resto delle località e province italiane, perlopiù non ancora dotate di adeguate vie di comunicazione. Taluni luoghi, soprattutto nel meridione, incontrarono infatti tali e tante difficoltà nella spedizione delle merci che

molte opere giunsero a Firenze a mostra già aperta e fin quasi agli ultimi giorni di esposizione, probabilmente sfuggendo anche all'esame delle giurie.

Se la percentuale di livornesi intervenuti, solo l'1,86 % del totale, non permise forse una loro percezione particolarmente evidente fra gli 8.512 espositori presenti nelle sale del grandioso palazzo delle Cascine, il fatto che il 30,81 % di loro ricevesse il riconoscimento della medaglia di merito da parte della commissione dei giurati, per di più spesso con parole di notevole elogio, consente di ritenere che la compagine labronica in realtà non dovette passare del tutto inosservata. Ancora oggi, sfogliando il catalogo dell'esposizione, il giornale ufficiale della mostra e l'arguta guida descrittiva pubblicata da Pietro Coccoluto Ferrigni, Livorno balza spesso all'occhio del lettore.[12]

I nomi degli espositori livornesi che compaiono nel catalogo della mostra fiorentina rivelano una diffusa abile alacrità di piccoli e medi artigiani, una sporadica, ed esclusivamente isolana, presenza sul territorio di istituzioni produttive pubbliche, la Reale Tenuta dell'isola di Gorgona, l'Amministrazione delle miniere e fonderie dell'isola dell'Elba e l'Amministrazione delle regie Saline dell'Elba, e gli interessi diversificati della facoltosa imprenditoria livornese, espressa sia da appartenenti alla nobiltà cittadina, come i De Larderel, i Santoponte, i Grabau o i Mimbelli, sia dai borghesi Gamucci, Torelli, Corridi e Calegari, imprenditori tutti ormai avviati ad indirizzare i propri interessi nel campo industriale, in alcuni casi abbandonando i tradizionali negozi commerciali. Infine è da segnalare una consistente e qualificata presenza di pittori, scultori ed architetti di origine livornese operanti in città o, sovente, trasferiti a Firenze.

Non potendo, in queste pagine, dare poco più che una prima presentazione di come la città di Livorno figurasse nella rassegna, il primo elemento da evidenziare è la limitata presenza di livornesi nelle quattro classi merceologiche che aprivano la mostra, quelle cioè dedicate all'*Agricoltura*, alla *Zootecnia*, ai *Prodotti agrari e forestali* ed alla *Meccanica agraria*, come pure nella cosiddetta *Galleria Economica* destinata all'esposizione ed alla vendita di beni di largo consumo e di basso prezzo.

La scarsa propensione del territorio livornese all'agricoltura ed all'allevamento trova riscontro nelle prime 97 pagine del catalogo: un solo livornese nella sezione zootecnica, due soli espositori nella classe della floricoltura e orticoltura, e precisamente nella sottosezione delle piante da giardino e di piantonaio ed in quella delle manifatture relative, undici espositori nella classe dei prodotti agrari e forestali e due nella sezione della meccanica agraria. Di questi solo lo Stabilimento Agrario Botanico Labronico, vasto impianto situato fuori la Barriera maremmana nella villa di Paolo Rodocanacchi, ottenne il riconoscimento della medaglia di merito per aver presentato delle piante succulente appartenenti alla famiglia delle *Cactaceæ*. È poi da notare che fra i prodotti agrari e forestali di Livorno furono esposte poche varietà limitate a patate, semi di lino e uve da vino, ma nella sottosezione delle piante industriali, oltre ad erba medica, grano,

granturco, cereali e legumi. Dall'isola d'Elba giunsero altri tipi di grano e granturco, miele, fave, lupini e mandorle, mentre le produzioni agricole dell'isola di Gorgona furono rappresentate unicamente da campioni di granaglie.

Nella Galleria economica si presentarono due sole ditte livornesi: Pietro Picchi, produttore di tappi di sughero in corso Reale, che offriva i suoi tappi per bottiglie a prezzi che oscillavano, secondo la qualità, da 5 a 25 lire il migliaio, e Riccardo Berrettoni, con fabbrica e negozio di liquori sugli scali delle Cantine, che si distinse per un tipo di alchermes di terza qualità venduto a 1 lira e 5 centesimi il litro.

Situazione ben diversa è evidenziata nelle successive 16 classi attinenti alle attività artigianali e industriali, che videro la presenza complessiva di 131 operatori livornesi.[13] Le ditte figurarono soprattutto nella sezione dedicata all'*Igiene*, alle *Materie alimentari* ed alle *Bevande* nonché ai metodi ed agli apparati per la loro preparazione (3 espositori per la sezione dedicata all'igiene e venticinque per quella alimentare); in quella di *Chimica* (ventuno), in quella di *Mineralogia e Metallurgia* (ventuno) e in quella della *Mobilia* (sedici). Presenze che evidenziarono, da una parte, l'avviata ricerca di uno sviluppo industriale considerato come l'inevitabile superamento della vocazione commerciale e mercantile della città e, dall'altra, il perdurare di una tradizione artigiana che a Livorno era cresciuta qualitativamente grazie ad un costante aggiornamento culturale ed alla disponibilità di materiali pregiati ed esotici che l'attività portuale, aperta ai mercati del Mediterraneo e del nord Europa, da sempre favoriva.

In questi settori economici, primo per importanza, presente all'esposizione assieme a solo altri due produttori, ambedue toscani, di acido borico, Federigo de Larderel vide confermate, "per la somma importanza" della sua industria e per "l'alta intelligenza spiegata nella medesima", le medaglie d'oro già conseguite alle esposizioni toscane del 1847, 1850 e 1854. Accanto ai boccali contenenti i campioni di acido borico, il conte de Larderel espose poi l'*Album des diverses localités formant les établissemens industriels d'acide boracique fondés en Toscane (1818) par le comte de Larderel*, edito a Parigi intorno al 1855 composto da venticinque tavole litografiche raffiguranti le sue fabbriche boracifere ed i luoghi in cui erano situate.[14] De Larderel illustrò in tal modo non solo i processi e gli impianti produttivi che sfruttavano i soffioni maremmani, ma anche le condizioni di vita degli operai, condizioni ispirate ad uno spiccato filantropismo che fecero degli stabilimenti fondati da Francesco de Larderel un esempio all'avanguardia nella realizzazione dei villaggi operai dell'epoca.[15]

Se la partecipazione all'esposizione dell'impresa De Larderel si caratterizzò per la superiorità nazionale della sua industria, Gustavo Corridi ebbe invece il primato di essere il livornese presente nel maggior numero di sezioni merceologiche, specchio della vastità dei suoi interessi nel campo dell'industria chimico-farmaceutica ed indice della futura realizzazione, nelle sue proprietà di Collinaia, di una grande azienda agro-industriale integrata per la macinazione di cereali,

per la produzione di alcolici e di olio di lino e per l'allevamento di suini.[16] Già premiato con la medaglia d'oro di seconda classe all'Esposizione toscana del 1850 per i prodotti della sua fabbrica di solfato di chinino e di santonina, Corridi espose nella sezione delle *Farine*, dove fu premiato per la "lodevole e cospicua macinazione", in quella degli *Alcoli*, premiato per la sua "grandiosa" distilleria d'alcool di granturco e d'alcool di orzo, e nella classe di *Chimica*, ancora premiato per il solfato ed il citrato di chinina e la santonina nonché per la "grandissima prosperità" in cui si trovava la sua fabbrica per l'estrazione, attraverso l'utilizzo di presse idrauliche, dell'olio di ricino.[17] Tutti i prodotti delle fabbriche del Corridi furono ritrovati eccellenti dai giurati e vennero considerati, assieme a quelli dello stabilimento di Francesco Contessini, come un affrancamento dalla dipendenza dai più rinomati laboratori chimici francesi e inglesi, medesimo pregio riconosciuto a Giovanni Battista Baldini ed al chimico farmacista Luigi Berretti per le loro produzioni di colori, in particolare per varie gradazioni del verde detto "italiano", in grado di sostituire quello analogo inglese, fino ad allora molto importato in Toscana.

Gustavo Corridi fu presente all'esposizione anche in quanto azionista della società La Nuova Industria, premiata per l'attività del proprio opificio livornese diretto da Luigi Dalgas. Unico in Italia di tal genere, con l'impiego di 30 operai ed una macchina a vapore della forza di 15 cavalli, produceva annualmente mezzo milione di chilogrammi di olio di lino ed oltre 950.000 chilogrammi di panelle secche, residuo della lavorazione che veniva utilizzato per l'ingrasso negli allevamenti.[18]

Corridi infine esibì, nella sezione delle *Acque minerali*, le acque purgative di Collinaia e della Valle Corsa,[19] sgorganti nelle sue proprietà presso Livorno, che però non meritarono alcun riconoscimento, medesima sorte toccò alle altre acque minerali del territorio livornese presentate da Angiolo Brandini, Ermolao Consani e dal sacerdote Giuseppe Pini, scopritore della sorgente dell'*Acqua della Salute*,[20] e di quella sulfurea della Puzzolente che scaturiva nella tenuta del Limone e veniva utilizzata, nell'elegante fabbrica eretta nel 1843 per i fratelli Bartolommei da Pasquale Poccianti, per bagni terapeutici in caso di malattie cutanee, di alcune malattie nervose e di reumatismi.[21]

Rimanendo fra gli espositori eclettici, troviamo il già ricordato Francesco Contessini, proprietario di un moderno stabilimento per preparazioni chimiche e farmaceutiche e per l'esecuzione di analisi e perizie attinenti alla chimica industriale. Contessini venne però premiato per "l'impulso" e la "estensione" data all'industria ed al commercio dell'alcool e dello zucchero che nell'esposizione di Firenze attestò con campioni di liquori e confetture e, in maniera scenografica, con un grande lavoro in plastica di zucchero rappresentante la battaglia di Palestro.[22] Arte rinascimentale, quella di eseguire statuette e trofei in zucchero, che a Livorno veniva allora perpetuata anche da Artemisio Zucconi con la preparazione di sculture, esibite nella rassegna fiorentina, a forma di vaso da fiori.[23]

L'espositore livornese più fecondo fu invece Ranieri Ricci che presentò una

cassetta di arnesi da falegname e vari campioni di lavori eseguiti con quegli stessi strumenti, un tavolo da lavoro munito di una pialla per realizzare cornici circolari ed un altro tavolo con pialla per fare le cornici rette, oggetti questi per i quali fu premiato,[24] ed inoltre una serie di prototipi: un nuovo tipo di aratro, un nuovo modello di porta, altri tipi di porte e bussole, un modello di porta con ante a cristalli ed altri modelli di vetrate nonché il modello d'un sistema di tura da utilizzare in caso di rottura di argini.

Altro primato, l'essere cioè l'unico espositore livornese presente nella classe *Zootecnica*, toccò alla Reale Tenuta di Gorgona che presentò due piccioni, precisamente un maschio ed una femmina, e due galline nella sottosezione *Pollame*. Dalla Gorgona provenivano anche alcune qualità di vini non meglio specificate. A questo proposito val la pena di segnalare che tutti i vini livornesi esposti ebbero la particolarità di non essere stati prodotti in terraferma, ma nelle isole, la Gorgona appunto e l'isola d'Elba, territorio quest'ultimo che fu inoltre rappresentato dalle importanti risorse geologiche di cui era ricco. Illustrata, in primo luogo, dall'ingegnere Enrico Grabau nella premiata *Carta geognostica dell'isola dell'Elba*, compilata a seguito di suoi ripetuti soggiorni nell'isola durante gli anni 1859 e 1860,[25] la conformazione geologica dell'isola fu inoltre esemplificata dalle collezioni mineralogiche degli elbani Giuseppe e Spirito Pisani e Raffaello Foresi, serie campionarie premiate assieme ad una raccolta di rocce e minerali ordinata dallo stesso Grabau.

Giovanni Parcker, capo delle Officine dei veicoli delle Strade ferrate livornesi, fu il labronico premiato per la maggiore quantità di oggetti esposti avendo infatti presentato con successo vagoni ferroviari di prima, seconda e terza classe, in verità considerati non troppo comodi per i viaggiatori, un vagone merci, tre collezioni di pezzi staccati di vagoni, una collezione di arnesi per fabbricare i vagoni e dodici disegni tecnici per la costruzione dei tre vagoni presentati e di un'altro di prima classe.[26] Al premio conferito a Parcker si aggiunsero poi le medaglie di merito assegnate a tre suoi operai, Luigi Baldi, caporale carrozziere, Gaetano Nuti, montatore in capo delle carrozze e Luigi Salvini, operaio carrozziere.[27]

Gli operai delle Strade ferrate livornesi non furono però i soli a meritare la medaglia riservata ai lavoratori, ne furono insigniti anche Angiolo Antonini, Pasquale Scamuzzi e Ferdinando Pichi, occupati nella fabbrica di cappelli di feltro di Gilberto e Gherardo Peona,[28] Giuseppe Bini e Michele Ferrari, della Tommaso Pate e Fratelli,[29] ed i falegnami, ebanisti ed intagliatori Dario Magagnini, Giovanni Parri e Oreste Parri della manifattura di Francesco e Giovanni Parri,[30] fabbrica premiata assieme a quelle di Moisè Coen, Pasquale Corridi e Giovanni Odifredi nella classe della *Mobilia.* In questa sezione espositiva i produttori labronici, nella migliore tradizione cittadina, presentarono cassettoni, poltrone, tavolini, armadi, mobili per toeletta, credenze, guardaroba di ottima fattura e soprattutto oggetti di alta qualità come un tempio d'ebano intarsiato di ottone, un mobile verniciato ad imitazione del marmo, un tavolino ad imitazione di pietre dure,

due figure di pietra d'Egitto colorate con dorature ed argentature e, prime per importanza, le tavole con i piani di scagliola dei fratelli Della Valle che a Livorno avevano un importante laboratorio artistico, più volte premiato, capace di realizzare da 12 a 14 tavoli l'anno, mobili che venivano considerati, a tutti gli effetti, vere e proprie opere d'arte, più che d'industria.[31]

Anche l'arte vetraria livornese ebbe il suo primato con il riconoscimento della medaglia di merito a tre delle quattro ditte presenti. Enrico Gamucci, Odoardo Moriani ed i soci Taddei e Puccini furono premiati per la qualità delle loro bottiglie di vetro nero e bianco, per i cristalli bianchi e colorati ornati a fuoco, per le vetrerie "nude" e per quelle "vestite" e per le vetrerie lavorate in paglia. In particolare a Moriani fu riconosciuta particolare maestria per alcune lastre di cristallo incise a fuoco con un impasto corrosivo che permetteva di ottenere solcature sia opache che trasparenti.[32]

Fra le novità dell'esposizione Domenico Brandoli presentò cosmetici per tingere i capelli, preparazioni che raccapricciarono il romantico Pietro Coccoluto Ferrigni atterrito dalla possibilità di corteggiare una signora che ne avesse fatto uso,[33] e Giovanni Falleni un meccanismo, per la verità ritenuto più ingegnoso che del tutto nuovo, che permetteva di aprire e chiudere la persiana di una finestra senza doverla prima aprire e che, in ogni modo, gli fece guadagnare la medaglia di merito.[34] Particolarmente apprezzata dai visitatori fu poi una fontana artificiale "per servire di ornamento a un giardino" che campeggiava con i suoi magnifici giochi d'acqua nel palazzo dell'esposizione ed era messa in moto da una grande "pompa rotativa" del diametro di 60 centimetri in grado di elevare un notevole volume d'acqua. La pompa era stata realizzata nelle officine meccaniche del fonditore di metalli livornese Vincenzo Calegari, presente alla rassegna fiorentina con altre pompe rotative "da muoversi a braccia" e con una piccola macchina a vapore, che fu premiato per la grande pompa rotativa e per la perfezione dei suoi "getti di seconda fusione".[35]

Nella sezione degli oggetti preziosi, la cui porta d'ingresso era permanentemente sorvegliata da due gendarmi, non mancarono gioielli realizzati da Giuseppe Pisani con acque marine e granati dell'isola d'Elba mentre Giovanni Santoponte espose una magnifica collezione di coralli giudicata come la più bella per ricchezza e quantità. In questo campo l'internazionalità di Livorno fu rappresentata dalla ditta di Salvatore Arbib, proprietario del Bazar turco di via San Francesco, che presentò cinque ornamenti d'uso orientale in pietre preziose, stimati complessivamente l'enorme cifra di 35.000 lire, di cui uno a forma di uccello con il corpo composto da perle "grosse quasi quanto una noce" e le penne realizzate con brillanti e smeraldi di una "grandezza straordinaria".[36]

A Firenze furono inoltre presenti imprenditori che riuscirono a mantenere per anni, fin oltre la fine del secolo, posti di rilievo nell'economia livornese e nazionale. Quali, ad esempio, lo stabilimento di Antonio Leoni, fondato fin dal 1830 per la lavorazione della biacca[37] e premiato a Firenze per "la bianchezza lattea della sua pasta, e pel lucido e corpo della sua tinta",[38] la tipografia Meucci,

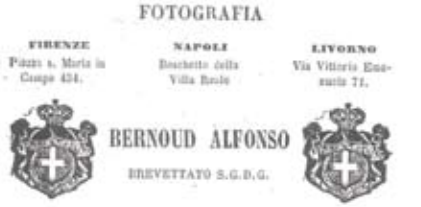


Fig. 6 - Carta intestata delle ditte Leoni (1900), Meucci (1896) e Majoli (1892), Livorno, Archivio Camera di Commercio, *Circolari*, e pubblicità della ditta Bernoud nell'*Indicatore generale del Commercio, delle Arti, delle Industrie della città di Livorno per l'anno 1862, compilato da V. Meozzi*, Livorno 1862

nella cui sede di via Vittorio Emanuele, sotto l'insegna della Fenice, era aperta anche una cartoleria dove si vendevano francobolli, carta bollata, carte da gioco e si distribuivano il "Monitore Toscano" ed altri giornali,[39] la ricordata fabbrica di mobili di Moisè Coen, con succursale a Roma nel 1896,[40] o la fabbrica di sapone di Enrico Conti, premiata a Firenze per i suoi eccellenti saponi bianchi e "marmati".[41] Altre ditte, come quella nel sobborgo industriale di Torretta dei fratelli Giovacchino e Giuseppe Gambaro per la fusione e la lavorazione dei metalli,[42] quella di Giovanni Battista Majoli, "staderajo" della Dogana di Livorno, per la fabbricazione di pesi e misure,[43] quella per la fabbricazione di cappelli del ricordato Giovanni Battista Peona o quella di Enrico Torelli dove si candivano cedri ed agrumi provenienti dalla Corsica, dalla Sicilia, dalla Calabria o dall'interno di Toscana,[44] prosperarono poi fin quasi la metà del secolo scorso.

Conclusa questa veloce passeggiata fra i reparti dedicati alle attività artigianali ed industriali, rimane adesso da accennare alla presenza degli artisti livornesi nelle ultime tre classi in cui era suddivisa l'esposizione, le sezioni dedicate all'architettura, alla pittura ed alla scultura precisando subito che, nel suo complesso, la mostra artistica soffrì a causa dei princìpi che guidarono gli organizzatori e che apparvero chiari fin dai primi documenti ufficiali della commissione reale.

In un momento di fiacchezza del mercato delle belle arti, dovuto ai sovvertimenti sociali ed all'incertezza politica che garantiva stabilità di acquisti solo per personalità acclarate come il veneto Francesco Hayez od i toscani Giovanni Duprè e Cesare Mussini, si volle infatti che la nuova Nazione tributasse un concreto riconoscimento agli artisti i quali, con le loro opere, "nei giorni del dolore" avevano saputo mantenere "vivo ed animato" il nome italiano. Dipinti e sculture che, "quasi storia parlante" della passata grandezza dell'Italia, erano riusciti a tener in tutti acceso il "sacro affetto di Patria".[45]

Queste parole rivelano pienamente verso quali scelte dovesse orientarsi l'impegno richiesto alle commissioni provinciali di selezione coadiuvate nel loro lavoro dalle accademie e dalle scuole di belle arti. Se infatti l'esposizione fiorentina fu generalmente protesa ad accogliere positivamente le novità tecniche e tecnologiche ed i moderni processi di industrializzazione, fattori ritenuti idonei a migliorare la qualità dei prodotti ed a rendere la produzione sempre più copiosa ed economica, per quanto riguardò le arti belle si orientò quasi esclusivamente verso l'arte ufficiale ed accademica, per alcune parti d'Italia rappresentata anche da opere neppure sottoposte ad un rigoroso esame qualitativo, rimanendo quasi del tutto indifferente all'arte nuova che in quegli anni sperimentava poderosi percorsi individuali e collettivi ispirati al naturalismo ed al verismo. Neppure i soggetti legati alle recentissime imprese unitarie ebbero fortuna se si pensa che un solo acquisto governativo riguardò opere di tal genere, il dipinto *Riposo di garibaldini* di Antonio Mancini.[46]

Inevitabile il verdetto della giuria della classe di *Pittura* che premiò artisti

di acclarata fama per opere già celebri come *La cacciata del duca di Atene* di Stefano Ussi, acquistata l'anno precedente dal governo, o soggetti di sicura presa emotiva come *La figlia del Tintoretto* di Eleuterio Pagliano.[47] Ed anche quando ad artisti novatori come Giuseppe Abbati, ammesso alla rassegna senza necessità di votazione,[48] fu assegnata la medaglia di merito per un *Interno di San Miniato*, le motivazioni si limitarono ad un generico giudizio di "buona prospettiva, giustezza di toni e buon effetto".[49] Il responso scatenò così la clamorosa protesta di un gruppo di artisti premiati, fra i quali anche gli stessi Ussi, Pagliano ed Abbati, che rifiutarono la medaglia reputando la commissione esaminatrice incapace di giudicare le loro opere.[50]

Postasi al di sopra del conflitto allora instauratosi fra le "varie scuole e sette" esistenti, anche la giuria della classe di *Scultura* non si lasciò "sedurre" dai movimenti più in voga e, nella speranza di dimostrarsi imparziale, premiò le sculture degli accademici Emilio Santarelli, Ulisse Cambi ed Aristodemo Costoli. Adducendo poi a non meglio precisate difficoltà nascenti dal regolamento generale dell'esposizione, dichiarò inoltre di non poter gratificare altri artisti meritevoli quali il nostro Temistocle Guerrazzi.[51]

Sulla medesima onda navigò la critica ufficiale, il cui massimo esponente fu il livornese Pietro Coccoluto Ferrigni, direttore per un certo periodo del giornale ufficiale dell'esposizione ed autore di una guida di successo, *Viaggio attraverso l'Esposizione italiana del 1861 di Yorick figlio di Yorick*.[52] Yorick elogiò la grande tela di Stefano Ussi o le opere di Domenico Morelli mentre ignorò quasi del tutto i dipinti d'avanguardia dei ribelli in arte e quando ne parlò, la sua critica fu feroce ed irrispettosa.[53] Riguardo un capolavoro assoluto della pittura macchiaiola, il piccolo cartone dei *Pascoli a Castiglioncello* di Telemaco Signorini, artista sbrigativamente indicato come "uno de' nuovi", Ferrigni si fece infatti scrupolo di riportare il giudizio che "un maligno" aveva dato del quadretto, raffigurante una giovane contadina che pascolava le mucche in un'assolata giornata d'estate, paragonandolo ironicamente ad "una frittata piena di vacche in gelatina!".[54]

Anche per quanto riguarda gli artisti livornesi, il giornalista concittadino non fu tenero se si escludono spicci apprezzamenti all'accademico Tommaso Gazzarrini, scomparso otto anni prima, per una sua testa di Cristo ritenuta sbrigativamente meritevole di un attento sguardo da parte del "diligente osservatore",[55] o laconici elogi a dipinti già allora celebri di Enrico Pollastrini come *La morte del duca Alessandro de' Medici*, appartenente agli eredi del pistoiese Niccolò Puccini (fig. 7), giudicato "degno di molta osservazione e di elogi grandissimi".[56] Per *Gli esuli di Siena* (fig. 8), grande tela ispirata dall'emigrazione di numerose famiglie senesi a seguito dell'occupazione della loro città da parte dell'esercito di Carlo V,[57] Yorick spese molte parole che appaiono però più dettate dal desiderio di controbattere le critiche in quei giorni agitate intorno al quadro, che non destinate a lodare l'opera,[58] mettendo paradossalmente in evidenza proprio i limiti di una rappresentazione che, se osservata senza l'offuscamento del soggetto

Fig. 7 - ENRICO POLLASTRINI (Livorno 1817 - Firenze 1876), *Morte del duca Alessandro de' Medici*, (1840), olio su tela, cm. 228x212, Pistoia, Museo Civico

Fig. 8 - ENRICO POLLASTRINI, *Gli esuli di Siena*, olio su tela (1843-1856), già Livorno, Museo Civico Giovanni Fattori

Fig. 9 - ENRICO POLLASTRINI, *Nello alla tomba della Pia*, 1851, olio su tela, cm. 147,5x185,5, Firenze, Galleria d'Arte moderna di Palazzo Pitti

allusivo alle pene patite per secoli dal popolo italiano, già all'epoca appariva attagliarsi ad un più plausibile soggetto, che Yorick però non voleva assolutamente riconoscere nel dipinto, definito dallo stesso Yorick con le seguenti parole: "modello di sgombro senese al tempo della invasione spagnuola".[59]

Ma neppure l'osannato Pollastrini risultò indenne dagli strali di Ferrigni a cui infatti non piacevano affatto le tele della *Morte di Ferruccio*, di *Nello alla tomba della Pia* (fig. 9), quest'ultima di proprietà governativa ed esposta per volere dell'Accademica di Belle Arti di Firenze, nel quale Yorick vedeva "Nello Della Pietra in atto di vomitare sul pallido viso della estinta consorte", e quella rappresentante una *Truppa del medio evo assalita in marcia*, probabilmente da identificarsi con una tela passata nel mercato antiquario fiorentino alcuni anni fa (fig. 10), che così descriveva: "Una frotta di cavalieri, strizzata in una straducola di montagna, si trova a un tratto assalita colle pietre dai nemici, nascosti nelle crepe superiori del monte. Il cammino è ripido oltremodo, e quei cavalli e que' guerrieri hanno così poco l'aria di potervi star fermi, che tu diresti che sdrucciolino giù insensibilmente, e perdano terreno ogni minuto, talché una bella mattina il custode della Galleria troverà scivolate e giacenti per terra tutte le figurine del professore Pollastrini. Ite via le figurine, il quadro resterà sbarazzato, e potrà passare per un paese, presso gli uomini di buona volontà".[60]

Fig. 10 - ENRICO POLLASTRINI, *Una banda di venturieri assalita da montanari*, 1853, olio su tela, cm. 100x80, Ubicazione sconosciuta

Le critiche negative di Ferrigni colpirono anche altri livornesi come Giovanni Bartolena che espose il dipinto, oggi sconosciuto, dell'*Assemblea Toscana che dichiara la decadenza della Dinastia di Lorena* nel quale, a parere del giornalista, "il buon popolo toscano si lascia[va] andare a un acrobatismo di gioia, abbastanza sconveniente",[61] od il gruppo statuario dell'*Esule* di Temistocle Guerrazzi (fig. 11) il cui unico pregio, per Yorick, era costituito dall'essere stato pensato venti anni prima a Roma, in un periodo pertanto in cui solo in pochi avevano avuto il coraggio di manifestare apertamente "i generosi concetti di libertà e di indipendenza" entrando apertamente nelle file dei liberali "a cui tutti i governi della penisola davano la caccia come a bestie feroci".[62]

Prescindendo dai giudizi del giornalista, la partecipazione degli artisti livornesi alla Prima Esposizione d'Arte Nazionale fu rilevante, 2 architetti, 11 pittori

e 4 scultori, anche solo se la si paragoni alle esigue presenze dei pittori labronici nelle annuali esposizioni della Società promotrice delle Belle Arti di Firenze: Serafino De Tivoli, Giovanni Costa e Pietro Della Valle nel 1860, ancora De Tivoli con Giovanni Fattori nel 1861 e gli stessi due, con l'elbano Pietro Senno, nel 1862.[63] Gli artisti di Livorno esposero complessivamente 30 opere fra disegni architettonici, pitture e sculture.

Il ricordo postumo dell'artista livornese Tommaso Gazzarrini, amico intimo dello scrittore Francesco Domenico Guerrazzi e dei pittori Francesco e Giuseppe Sabatelli, autore di delicate opere di soggetto religioso e professore di disegno di figura all'Accademia di Belle Arti di Firenze dal 1837 al 1853, fu affidato a due opere: *Il Bambino Gesù adorato da tre Angioli, con la Madonna e San Giuseppe*, identificabile con una piccola tavola recentemente apparsa in una vendita antiquaria,[64] ed una copia della testa di Cristo del dipinto *Cristo che spira sulla croce* realizzato dal pittore nel 1846 per re Carlo Alberto e già disperso negli anni Trenta del secolo scorso.[65]

Venendo quindi agli artisti livornesi viventi, oltre al già ricordato professor Enrico Pollastrini, lo scultore Temistocle Guerrazzi espose il marmo del gruppo dell'*Esule* (fig. 11) ispirato dai moti insurrezionali del 1831 che comportarono l'allontanamento da varie città dei patrioti più compromessi, fra i quali lo stesso autore che dovette riparare per alcuni anni a Roma. Improntato ad un rigoroso romanticismo solo stemperato dal realismo del tema trattato, il gruppo è da considerarsi l'opera più significativa dello scultore che la realizzò sotto l'attenta guida del fratello e che, nel 1850, volle dedicare alla sua città natale.[66] La valutazione positiva che l'opera ricevette dalla commissione giudicatrice non bastò in ogni modo a fare assegnare una medaglia al Guerrazzi poiché i giurati della sezione della *Scultura*, come essi stessi affermarono, decisero di essere "più presto parchi che prodighi" nel concedere i premi.[67]

Anche i più giovani Giovanni Fattori e Giovanni Paganucci, amici in gioventù a Livorno e compagni di studi all'Accademia fiorentina, non ebbero la soddisfazione di ricevere la medaglia ed il diploma di merito, ma per i loro lavori il riconoscimento ufficiale era già stato conseguito. I due livornesi esponevano infatti le opere di carattere celebrativo eseguite grazie alla commissione ricevuta due anni prima dal governo toscano in seguito alla vittoria conseguita nel concorso Ricasoli. La grande tela della *Battaglia di Magenta* (fig. 12), all'epoca non ancora del tutto terminata, ed il gesso della statua di *Leonardo Fibonacci*, che sarebbe stata tradotta in marmo solo due anni dopo per la città di Pisa (fig. 13), furono collocate nelle sale espositive, assieme a quelle di Saverio Altamura, Emilio Lapi, Alessandro Lanfredini, Luigi Bechi, Luigi Norfini, Claudio Rondoni ed Antonio Puccinelli, per espresso volere della commissione speciale del concorso Ricasoli che volle così raccogliere nel palazzo delle Cascine almeno quelle opere che, allogate nel 1859, in quei giorni risultavano pressoché terminate.[68]

Difficilmente identificabile è la seconda opera in mostra di Giovanni Fattori, una *Recognizione militare*, il cui titolo orienta verso le tele di soggetto militare

Fig. 11 - TEMISTOCLE GUERRAZZI, *L'Esule sul confine nell'atto di separarsi dalla famiglia*, 1840-1850, Gruppo statuario in marmo, cm. 175x116, Livorno, Complesso Gherardesca

Fig. 12 - GIOVANNI FATTORI, *Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta*, 1862, olio su tela, cm. 240x348, Firenze, Galleria d'Arte moderna di Palazzo Pitti

che dal 1859 Fattori andava realizzando dapprima a seguito delle osservazioni degli accampamenti delle truppe francesi sul Pratone delle Cascine e quindi quale esito degli studi condotti, per la realizzazione della *Battaglia di Magenta*, sui campi lombardi delle battaglie risorgimentali.

Un altro livornese strettamente legato all'ambiente macchiaiolo, Serafino De Tivoli, espose a Firenze quattro paesaggi frutto dei suoi seguitati soggiorni nella campagna romana, a Staggia e lungo l'Arno, luoghi tutti frequentati da quel gruppo di artisti toscani che nella verità della natura sperimentava il paesaggismo francese della cosiddetta scuola di Barbizon, corrente di gusto ammirata nel 1855 a Parigi proprio da De Tivoli e Telemaco Signorini. I quattro dipinti di De Tivoli non vennero purtroppo premiati, ma, cosa ben più importante, quello oggi intitolato *Una Pastura* o *Vacche nel bosco* fu acquistato per le gallerie fiorentine (fig. 14).

Legata ai temi risorgimentali, non infrequenti nelle sale del palazzo delle esposizioni, la grande tela dell'elbano Pietro Senno, *I Toscani a Curtatone* (fig. 15), illustrò puntualmente ai visitatori un episodio della prima Guerra d'Indipendenza di cui il pittore era stato protagonista. Probabilmente eseguito in quello stesso 1861, il dipinto era stato venduto solo pochi giorni prima l'apertura dell'esposizione fiorentina dal pittore a Cesare De Laugier, generale di origine francese ma nato a Portoferraio, comandante del contingente toscano che fronteggiò gli austriaci a Curtatone il 29 maggio 1848 e per questo raffigurato al centro della tela, in atto di impartire ordini ai suoi soldati.[69] Anche i meriti del dipinto di Sen-

Fig. 13 - GIOVANNI PAGANUCCI, *Leonardo Fibonacci*, statua in marmo, h. cm. 235, Pisa, Camposanto monumentale

Fig. 14 - SERAFINO DE TIVOLI, *Pastura (Vacche nel bosco)*, 1859 circa, olio su tela, cm. 102x73, Firenze, Galleria d'Arte moderna di Palazzo Pitti

Fig. 16 - SALVINO SALVINI, *La desolata figlia di Sion*, statua in marmo, in una incisione di Pochin da "La Esposizione italiana del 1861" del 27 febbraio 1862

Fig. 15 - PIETRO SENNO, *I Toscani a Curtatone. Campagna del 1848, veduta presa sul ponte dell'Osone*, 1861, olio su tela, cm. 145x230, Firenze, Ente Cassa di Risparmio di Firenze

no sfuggirono alla giuria che, nonostante la scelta antiretorica del pittore di rappresentare i fatti dalla retrovia, avrebbe in ogni modo potuto premiare un'opera che, soprattutto nella resa del paesaggio, dimostrava il perdurare nell'autore di una visione romantica ed accademica che non gli permise di aderire in pieno alle moderne correnti novatrici.

Anche le pitture di Giovanni Bartolena, Carlo Chelli e Pietro Della Valle ed il busto di Vincenzo Cerri, oggi non identificabili con opere note degli autori, come pure i lavori presentati dagli sconosciuti Dell'Era e Crescia non ottennero alcun riconoscimento di merito né menzione sulle pagine del giornale dell'esposizione. Solo due furono le opere di artisti livornesi che riuscirono a convincere i giurati ed il pubblico delle Cascine.

Esclusi lo scomparso Gazzarrini e il membro della giuria Pollastrini, che opportunamente non avrebbero potuto essere premiati, ricevettero il riconoscimento della medaglia di merito lo scagliolista Pietro Della Valle, per il piano di un tavolo raffigurante *Dante e il rinnuovamento italiano*, che meritò inoltre un lungo ammirato articolo nella pagine del "Giornale dell'Esposizione",[70] e lo scultore Salvino Salvini per la statua in marmo rappresentante *La desolata figlia di Sion* (fig. 16), opera che ottenne un generale apprezzamento, soprattutto fra il pubblico, dato il concetto fortemente evocativo manifestato dalla giovane piangente e riconosciuto nel diritto alla libertà dei popoli, diritto generalmente "calpestato dalla forza brutale dei despoti".[71] La scultura, eseguita in gesso nel 1852 quale saggio di studio del giovane Salvini pensionato a Roma dal governo toscano e quindi tradotta in marmo per volere di un giovane inglese, venne infatti considerata come una chiara allusione ai "dolori patiti" ed alle "legittime speranze" di nazioni come l'Italia, la Polonia e la Grecia che "gemettero, gemono e gemeranno" sotto il giogo "durissimo dello straniero".[72] Con il *Meneceo* di Aristodemo Costoli e la *Saffo* di Giovanni Dupré, alla *Figlia di Sion* fu riconosciuto il valore di aver assicurato alla Toscana il primato del "più ornato seggio dell'arte scultoria nella risorta Nazione",[73] ed anche Yorick la indicò come una delle migliori dell'esposizione aggiungendo che accanto a lei tutte le altre sculture perdevano di bellezza ed apparivano "piccole e trite".[74]

Non potendo oggi apprezzare la dispersa tavola con il piano dipinto dal Della Valle, è però da richiamare l'attività che la famiglia svolse per molti decenni a Livorno nel campo della realizzazione di lavori in scagliola, tecnica antica a Livorno reintrodotta nel 1805 per opera del romano Filippo Della Valle. La manifattura era specializzata nel realizzare mobili, in particolare tavoli, decorati a scagliola con fiori e paesaggi, ma Pietro era anche pittore ad olio e a fresco e due sue realizzazioni, una marina ed un paesaggio alpestre, nonché il tavolo con Dante, furono incluse nella sezione delle *Pitture varie*. Dalla descrizione del mobile pubblicata nel giornale dell'esposizione si apprende che la superficie decorata era suddivisa in nove sezioni, la maggiore, al centro a forma circolare con la raffigurazione di Dante e Beatrice ascesi all'Empireo, era contornata da otto campiture minori a forma circolare od ottagonale contenenti episodi della

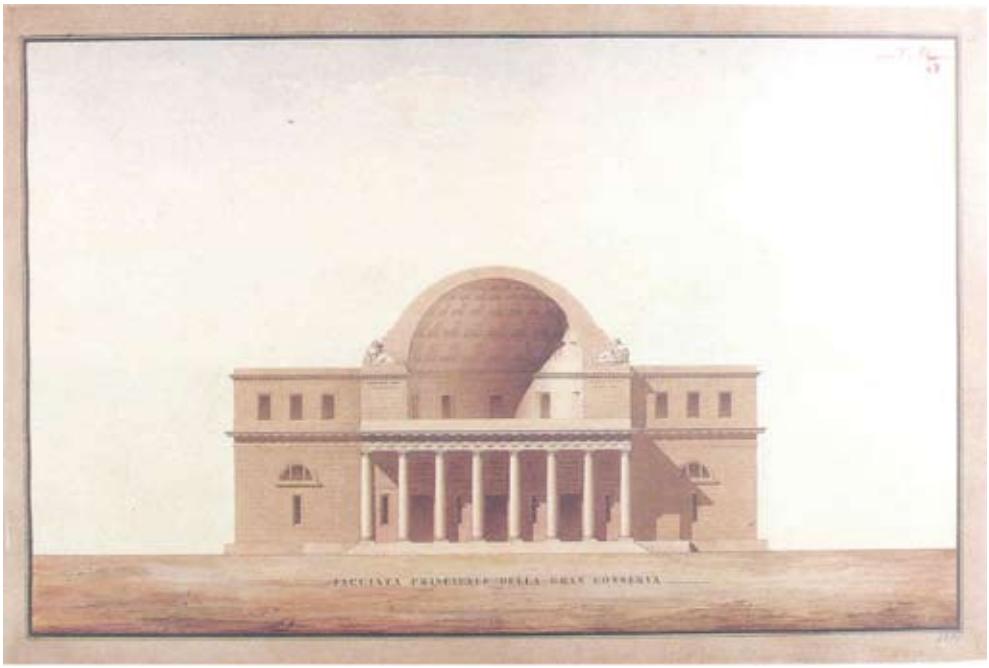


Fig. 17 - PASQUALE POCCIANTI, Facciata principale della Gran Conserva, acquarello su carta, mm. 641x975, Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi

Divina Commedia e l'enciclopedia delle conoscenze umane. Il tutto era racchiuso in una cornice gotica con gli stemmi di principali municipi italiani.[75] Il tavolo, opportunamente dedicato al poeta italiano, di cui di lì a quattro anni sarebbe stato celebrato il centenario, apparteneva ad una specifica tipologia che si ripeté nella produzione dei Della Valle in piccoli tavolini da *déjeuner* illustranti la vita e l'opera di illustri italiani o le bellezze architettoniche della maggiori città della penisola.[76]

Livorno fu poi presente alla mostra fiorentina anche attraverso le vedute del monumento ai Quattro mori e del Cisternone, acquarelli eseguiti dal fiorentino Giovanni Battista Silvestri e, nella sezione dell'*Architettura*, ancora con sette tavole acquarellate del Cisternone di Livorno (fig. 17) esposte, insieme ai disegni della facciata della Meridiana di Palazzo Pitti ed a quelli della Barriera per le Cascine di Firenze, quale doveroso omaggio allo scomparso Pasquale Poccianti che, negli anni dal 1808 al 1855 durante la sua attività di ingegnere ed architetto governativo ed ingegnere del Comune di Livorno con la direzione dei lavori degli acquedotti, aveva progettato e realizzato importanti opere civili ispirate ad un severo neoclassicismo applicato alle moderne esigenze tecnologiche dell'architettura pubblica.[77]

Come curiosità, è infine da segnalare la partecipazione di quattro amanti delle belle arti livornesi: Giuseppe Marassi e Giovanni Pappudof, che testimoniarono la fortuna nella città labronica del pittore catanese Michele Rapisardi; Enrico Danti che espose un *Girolamo Savonarola incaricato dalla repubblica fiorentina di una missione presso Carlo VIII* del professore Vincenzo Lami e Giorgio Gower che espose un tocco in penna del giovane livornese Ettore Toci.

L'eterogeneità dei prodotti presentati, il sistema di classificazione spesso farraginoso e frequenti errori di stampa nei cataloghi e negli atti delle commissioni dei giurati hanno reso complesso ricostruire un quadro preciso della partecipazione livornese all'esposizione. L'appendice che segue queste note, redatta collazionando i dati ricavati dalle pubblicazioni coeve alla manifestazione, presenta infatti alcune imprecisioni che non è stato possibile eliminare. Tuttavia l'elenco mette a disposizione quella visione complessiva degli espositori labronici e delle loro produzioni, visione che nelle precedenti pagine è stata necessariamente solo sommariamente accennata, che può risultare utile a chi volesse approfondire, da uno qualsiasi dei molteplici punti di vista offerti, uno spaccato della situazione sociale ed economica di Livorno nell'anno dell'Unità nazionale.

In attesa di analitici studi settoriali, soprattutto legati alla effettiva rappresentatività di quanto riuscì ad essere presentato a Firenze rispetto alla realtà produttiva della nazione, è in ogni modo possibile prospettare una prima considerazione generale.

In un paese sostanzialmente agricolo ed intento, nell'organizzazione della prima esposizione nazionale, a mettere in mostra soprattutto i passi in avanti compiuti in tale ambito piuttosto che far intravedere il ritardo italiano nel campo delle innovazioni meccaniche e nell'industria, Livorno, che per la conformazione del proprio territorio comunale, per la vocazione prettamente commerciale che caratterizzava la propria economia nonché per la ridotta estensione territoriale della provincia, limitata al Comune di Livorno ed all'isola d'Elba, non poteva contare su latifondi ed imprese agricole che potessero competere con le sperimentazioni di Ricasoli a Brolio o di Ridolfi all'Istituto Agrario di Meleto, riuscì tuttavia, attraverso i propri artisti, un consolidato artigianato di lusso ed una nascente attività industriale, ad imporre la propria qualificata presenza di nona città per numero di abitanti del nuovo Regno d'Italia.[78]

Appendice[79]

I - Elenco degli espositori livornesi

Classe I - Floricoltura e Orticoltura
Piante da Giardino

Stabilimento Agrario Botanico Labronico, rappresentato da Fortunato Leoni – Gardenia Thunbergii, Ficus elastica, Aralia trifoliata, Araucaria excelsa, Magnolia oxoniensis, Cereus niger, Cereus gladiatus, Cereus multirostratus, Cereus thalaminus, Cereus gemmatus, Cereus concimus, Cereus senilis, Cereus lencœpliata, Cereus spinosus, Mammillaria suberosa, Mammillaria stellata, Mammillaria nacrothæsis, Mammillaria decipiens, Mammillaria milatrana, Echinocacthus Herenbergii, Echinocacthus vetula, Echinocacthus centricirrha, Echinocacthus Eyresii, Echinocacthus gibbosus, Echinocacthus prunovariabilis, Echinocacthus formosus, Echinocacthus hystrichantus, Echinocacthus rosea (Premiato)

Piante di Piantonaio

Stabilimento Agrario Botanico Labronico, rappresentato da Fortunato Leoni – 23 Meli in vaso con frutto; 5 Peri in vaso con frutto; 1 Pesco in vaso con frutto

Arti e manifatture relative

Giovanni Roselli– Una pompa a carretto per innaffiare giardini

Classe II - Zootecnica
Pollame

Reale Tenuta dell'Isola di Gorgona – Due galline nostrali – Due piccioni maschio e femmina di diverse razze

Classe III - Prodotti Agrari e Forestali
Mieli e Cere

Francesco Tagliaferro, Marciana (Isola dell'Elba) – Miele

Cereali, Legumi e Foraggi

Giuseppe Carega – Granturco.
Francesco Galletti Franceschi – Grano – Granturco
Giacomo Murzi e Fratelli, Marciana (Isola dell'Elba) – Grano
Benedetto Nuti, agente di casa Franceschi – Grano – Erba medica
Orto Agrario di Livorno, direttore Dalgas – Collezione di Cereali, Legumi ec.
Reale Tenuta dell'Isola di Gorgona – Granaglie
Giovanni Traditi, Portoferraio – Granoturco – Fave – Lupini

Piante industriali (Materie coloranti, concianti, tuberi ec.)

Francesco Galletti-Franceschi – Patate
Benedetto Nuti, agente di casa Franceschi – Patate
Società dell'Industria, direttore Dalgas – Panelle di semi di lino
Reale Tenuta dell'Isola di Gorgona – Uve da vini ec.

Altri prodotti forestali

Pietro Picchi – Sughero e tappi
Sacerdote Enrico Ughelli, Longone (Isola dell'Elba) – Mandorle

CLASSE IV - Meccanica Agraria
Arnesi da lavorare la terra
Ranieri Ricci – Aratro (nuovo modello)

Arnesi da tagliare
Pietro Demeure, Macchina per tagliar legna (modello)

CLASSE V – Alimentazione e Igiene
Chirurgia e Macchine Igieniche
Francesco Belluomini – Strumento chirurgico

Farine
Gustavo Corridi – Farine (PREMIATO)
Vinnoco Tellini, Calci (Pisa) e Livorno – Farina e pane fatto con la medesima (PREMIATO)

Pane
Baldassare Davanzo – Biscotto detto americano
M. Prosperi – Pane detto *Prosperi*
Vinnoco Tellini, Calci (Pisa) e Livorno – Pane

Pesci salati
Giacomo Murzi e Fratelli, Marciana (Isola dell'Elba) – Acciughe in salamoia (PREMIATO)

Vini
Angiolo Braschi-Mazzei, Marciana (Isola dell'Elba) – Vini
Giorgio Manganaro, Bagnaja (Isola dell'Elba) – Vino
Fortunato Miliani, Marciana (Isola dell'Elba) – Vini scelti – Vino comune (PREMIATO)
Reale Tenuta dell'Isola di Gorgona – Vini

Aceti
Francesco Benigni – Aceto aromatico
Angiolo Braschi-Mazzei, Marciana (Isola dell'Elba) – Aceto
Fortunato Miliani, Marciana (Elba) – Aceto (PREMIATO)

Alcoli
Anselmi e Marassi – Spirito di Granone
Gustavo Corridi – Alcool di granturco e di orzo (PREMIATO)
Odoardo Fabbri – Spirito estratto dai cedri

Liquori
Daniele Castelli – Liquori e rosoli
Francesco Contessini – Liquori (PREMIATO)
Iacopo Gerini – Rosoli
Fedele Polesi – Liquori (PREMIATO)

Acque gassose
Giuseppe Lossa – Acque gassose (PREMIATO)
Fedele Polesi – Acque gassose (PREMIATO)

Confetture, Paste dolci ec.

Francesco Contessini e C. – Gruppo in plastica di zucchero rappresentante la battaglia di Palestro (PREMIATO)
Gaetano Daddi, Portoferraio – Biscotti
Odoardo Fabbri – Cedri canditi (PREMIATO)
Fedele Polesi – Confetti – Cioccolate e frutti in guazzo (PREMIATO)
Enrico Torelli – Cedri e frutti canditi (PREMIATO)
Artemisio Zucconi – Vaso di fiori di zucchero

Acque minerali

Angiolo Brandini, rappresentato da Gaspero Mori – Acqua salino-purgativa
Ermolao Consani – Acque minerali
Gaetano Corridi – Acqua purgativa della valle d'Inferno – Idem di Collinaia e di valle Corsa
Gustavo Corridi – Acqua purgativa di Collinaia e di valle Corsa
Luca Mimbelli – Acque minerali puzzolenti
Giuseppe Pini – Acque minerali purgative

Prodotti farmaceutici

Francesco Contessini e C. – Prodotti chimici medicinali

Tassidermia e anatomia.

Giuseppe Pisani, Portoferraio – Collezione delle Conchiglie viventi dell'Isole dell'Elba e Pianosa (PREMIATO)

CLASSE VI – Mineralogia e Metallurgia.
Carte e collezioni geologiche e geognostiche

Raffaello Foresi, Firenze – Collezione dei minerali dell'Elba
Raffaele Foresi, Portoferraio – Minerali cristallizzati dell'Isola dell'Elba (PREMIATO)
Enrico Grabau – Carta geognostica dell'isola dell'Elba e collezione illustrativa (PREMIATO)
Giuseppe Pisani, Portoferraio – Minerali cristallizzati dell'Isola dell'Elba e fossili pleistocenici dell'Isola di Pianosa (PREMIATO)
Spirito Pisani, Portoferraio – Minerali assortiti dell'Isola dell'Elba – Ilvaite cristallizzata

Ferro

Amministrazione delle miniere e fonderie dell'Isola dell'Elba – Ferro, ghisa, ec. (PREMIATO)
Vincenzo Calegari – Ornato di ferro fuso (PREMIATO)
Giovacchino e Giuseppe fratelli Gambaro – Candelabro ed ornati di ferro fuso

Rame

William Beck – Minerali cupriferi
Enrico Cojoli – Minerali cupriferi
Emilio Fontani e C. – Saggi di rame
Società Anglo-Toscana, rappresentata da Guglielmo Miller – Minerali cupriferi

Nichelio, manganese, oro ec.

Tommaso Pate e Fratelli (Porto Santo Stefano e Montauto) – Antimonio metallico (regolo) – Antimonio allo stato di Solfuro – Minerali di Antimonio, ec. (PREMIATO)
Giuseppe Bini, caporale alla miniera di Montauto (PREMIATO)
Michele Ferrari, capo-fonditore alla fonderia i S. Stefano (PREMIATO)

Solfo

Emilio Fontani e C. – Solfo

Combustibili fossili

Enrico Codoli – Lignite delle vicinanze di Pomarance
Emilio Fontani e C. – Lignite

Marmi, Alabastri ec.

Teodora Caporali – Una colonnetta e una tavola di Serpentino del Gabbro – Piccola tavola di Serpentino
Benedetto Mori, Seccheto (Isola dell'Elba) – Marmo bianco da fabbriche della cava Lecannelle (Rio)
O. Perdicary – Campioni de' marmi di Campiglia

Roccie, Terre, Sali ec.

Giuseppe Odoardo Carega, Colle Salvetti (Livorno) – Minerali e Roccie dei Monti Livornesi
Giovanni Mazzanti – Alabastri – Serpentine – Selenite pietra della Parrana
Luigi Murzi, Marciana (Isola dell'Elba) – Mattoni refrattari

Acido borico

Federigo de Larderel – Acido borico
Eredi del Conte de Larderel – Sviluppo e nuovo metodo di lavorazione dell'Acido borico (PREMIATO)

Armi

Francesco Belluomini – Cannone (invenzione)
Giorgio Gori – Progetto di un tiro al bersaglio

CLASSE VII – Lavorazione dei Metalli.
Cammei, incisioni, coralli e mosaici

Salvadore Arbib – Ornamenti d'uso orientale in pietre preziose
Giuseppe Ferrigni – Ramo di corallo
David Genazzani– Pezzi di corallo forati a mano
Giuseppe Pisani, Portoferraio – Tre finimenti di tormaline, acque marine e granati dell'Isola dell'Elba, parte naturali e parte lavorate
Giovanni Santoponte – Coralli lavorati (PREMIATO)
E. Scalabrino – Vezzo di corallo, e uno spillo

Lavori d'imitazione d'oro e d'argento, e misti di metalli preziosi e ordinari

Angelo Menici – Cornice in *pankfong*

Altri lavori in ferro e acciaio

Jnsom, Martinetti e C. – Bullette

Lavori in rame, piombo, bronzo, ottone ec.

Luigi Bujard – Canali di piombo

CLASSE VIII – Meccanica generale.
Strumenti da lavoro

Bartolommeo Pierotti – Banco di legno per un dilettante di meccanica

Ranieri Ricci – Cassetta di arnesi per falegname (PREMIATO)

Macchine per le officine, per l'igiene, per l'economia, per le costruzioni ecc.

Vincenzo Calegari – Sei trombe di vari sistemi per usi domestici – Un gran giuoco d'acqua messo in moto da una tromba a turbina (PREMIATO)
Giorgio Gori – Bersaglio (invenzione)
Officina delle strade ferrate Livornesi – Macchina per piegare e modinare qualunque lastra metallica – Pressa idraulica per provare i tubi delle locomotive – Tromba a due corpi aspirante e premente in uso nelle stazioni delle vie ferrate
Ranieri Ricci – Strumenti per far cornici circolari. – Pialla con banco per cornici di qualunque specie – Modello d'una porta con usciale a cristalli da aprirsi l'uno o l'altra a volontà; altri modelli di vetrate – Modello d'un sistema di tura nel caso di rottura d'un argine (PREMIATO)

Strade ferrate

Giovanni Parcker – Vagoni di prima, seconda e terza classe; id. per mercanzie – Una collezione di pezzi staccati per vagoni – Collezione di arnesi per fabbricar vagoni; Id. di disegni dimostrativi dei vagoni (quadri 12) (PREMIATO)
Luigi Baldi, caporale carrozziere nella officina della società delle Ferrovie Livornesi (PREMIATO)
Gaetano Nuti, montatore in capo delle carrozze (PREMIATO)
Luigi Salvini, operaio carrozziere nella officina della società delle Ferrovie Livornesi (PREMIATO)

Marina

Giovanni Palomba – Nove remi di varie forme
Scuola di Nautica di Livorno – Modello di bastimento per servire a dimostrare agli alunni le varie manovre
Giovanni e Francesco Torri – Undici bozzetti assortiti ed altri oggetti di bastimento

Motori

Vincenzo Calegari – Macchinetta a vapore della forza di un cavallo per filande di seta
Antonio Mariotti e Pietro Decapua – Un movimento meccanico ad aria

CLASSE IX – Meccanica di precisione e Fisica.

Pesi e misure

Gio. Battista Majoli – Bilancia e stadera a bilico

Strumenti musicali

Giovacchino Casotti – Pianoforte
Francesco Cozzi – Clarino
Giovanni Galeazzi – Clarinetto e Flauto
Augusto Giglioli – Timpani a macchina
Ferdinando Marini e Giuseppe Braccini – Pianoforte

CLASSE X – Chimica.

Sali, Ossidi, ec.

Amministrazione delle Regie Saline dell'Elba, Portoferraio – Sale marino
Francesco Contessini e C. – Prodotti chimici
Felice Contessini – Serie di sali di Chinina – Cinconina – Stricnina – Morfina e Sali – Santonina – Mannite ec. (PREMIATO)

Gustavo Corridi – Solfato di chinina – Citrato di chinina – Santonina (PREMIATO)
Antonio Leoni – Carbonato di piombo (PREMIATO)
Gaspero Mori – Prodotti chimici
Tommaso Pate – Vermiglione d'antimonio

Olii, Saponi, Vernici, Colle, ec.

Domenico Brandoli – Liquido per tinger capelli
Fausto Chelli – Amido (PREMIATO)
Enrico Conti – Saponi (PREMIATO)
Gustavo Corridi – Olii diversi estratti dai semi (PREMIATO)
Odoardo Fabbri – Amido
Cesare Nardi e comp. – Amido di sei qualità
Società La Nuova Industria – Seme ed olio di lino (PREMIATO)
Enrico Squarci – Oleina (PREMIATO)

Produzione della luce. Produzione del calore

Enrico Squarci – Candele steariche (PREMIATO)

Fotografia

Alfonso Bernoud, Firenze e Livorno – Lavori in fotografia (PREMIATO)
C. N. Bettini e figlio – Paralumi con fotografie
Giuseppe Marzocchini – Fotografie

Pirotecnica

Orsino Orsini e nipoti – Salnitro greggio (PREMIATO)

Arte Tintoria

Gio. Battista Baldini – Colori (PREMIATO)
Luigi Berretti – Colori (PREMIATO)
Alessandro Monotti – Materie coloranti in polvere (PREMIATO)
Montebello, Pulis – Colori da pittura

CLASSE XI – Arte Vetraria e Ceramica

Arte Vetraria

Enrico Gamucci – Terzini ricamati in paglia – Id. lisci lavorati in paglia – Bocce a piramidi per olio lavorate in paglia ec. (PREMIATO)
Modigliani, Gamucci e comp. – Vetrerie nude e vestite
Odoardo Moriani – Cristalli coloriti e bianchi ornati a fuoco (PREMIATO)
Taddei, Puccini e comp. – Bottiglie di vetro nero e bianco (PREMIATO)

Maioliche

Fratelli Gragnani – Puttino di terra cotta con dorature

CLASSE XII – Costruzione di edifizi

Materiali da costruzione

Giovanni Battista Gemelli, Portoferraio – Calce – Pietra calcarea
Giovanni Mazzanti – Materiali da costruzione in mostre di marmo e calce
Benedetto Mori, Seccheto (Isola dell'Elba) – Campione di granito per lastrico – Due tronchi di colonne di granito
Gaetano Terrieri – Marmi artificiali

Costruzioni civili

Vincenzo Calegari – Modello in legno di un ponte da scorrere
Giovanni Falleni – Persiana con meccanismo speciale (PREMIATO)
Benedetto Mori, Seccheto (Isola dell'Elba) – Una tinozza di granito e campioni – Idem per lastrico
Ranieri Ricci – Porta da aprirsi internamente per mezzo di un meccanismo (Nuovo modello) – Porte, Bussole, ec. (Modelli)

CLASSE XV – Cotonificio
Operazioni sul cotone e prodotti

Gaspero Romagnoli – Cotoni filati e tinti

CLASSE XVI – Industria del Lino, della Canapa e della Paglia
Industria del lino e della canapa

Giuseppe Ferrigni – Cordami e tele da vele (PREMIATO CON DUE MEDAGLIE)
Enrico Quadri – Canapa – Funi incatramate

Lavori di paglia e di altre materie tessili

Enrico Grabau – Aloe

CLASSE XVII – Pellicceria
Pelli senza Pelo

Giovanni Consigli – Cuoiami (PREMIATO)
Luigi Sorbi – Corami e pelli (PREMIATO)
Augusto Stichling – Pellami e cuoi conciati

Oggetti lavorati

Angelo Burroni – Lavori di calzoleria (PREMIATO)
Delia .... – Calzature (PREMIATO)
Giovanni Lamberti – Forme da scarpe e stivali
Angiolo Salani – Lavori di calzoleria (PREMIATO)

Lavori di pelo

Luigi Nutini – Assortimento di pennelli

Tessuti cerati e verniciati

Antonio Giacomo Tschopp – Tele incerate (PREMIATO)

CLASSE XVIII – Vestimenta
Ricami

Astrambi ..... – Un ricamo
Rachele Bondì-Nagni – Quadro in ricamo rappresentante S. M. il Re d'Italia
Zaira Menicanti – Fazzoletto ricamato
Cesira Marmorelli – Ricamo rappresentante la caccia del fagiano (PREMIATO)
Isolina Rossi – Ricamo in seta

Lavori di sarta e modista; trine, rammendi ec.

Anna Cornelli Moreni all'insegna *Al Piccolo Parigi* – Cappelli – Cuffie – Mantelli da donna ec. – Oggetti di vestiario da donna e da bambina (PREMIATO)
Angiolo Magnani – Tappeto a mosaico

Lavori di cappellaio

Annibale Novelli – Cappelli assortiti
Gilberto e Gherardo Peona – Cappelli (PREMIATO)
Angiolo Antonini, cappellaio (PREMIATO)
Ferdinando Pichi, cappellaio (PREMIATO)
Pasquale Scamuzzi, cappellaio (PREMIATO)

CLASSE XIX – Mobilia
Mosaici in pietre dure, in legno ec.

Francesco Beneducci – Tempio d'ebano intarsiato di ottone

Intagli, mobili, oggetti di lusso ec.

Moisè Coen – Credenza – Cassettone – Poltrona (PREMIATO)
Pasquale Corridi – Tavolino (PREMIATO)
Vincenzo Fabiani – Mobile verniciato ad imitazione del marmo con dorature
Francesco Innocenti – Cornice per specchio intagliata e dorata – Tavolino ad imitazione di pietre dure
Luigi Maionchi – Armadio da libri con scrittoio
Angelo Menici – Cornice di metallo
Luigi Montelatici – Poltrona di noce d'India
Giacomo Monteverdi – Cassetta intarsiata
Giovanni Odifredi – Mobile per toeletta – Scrittoio e necessario da camera per signora (PREMIATO)
Francesco Parri e figlio – Credenza – Guardaroba con specchio – Tavola da pranzo (PREMIATO)
Dario Magagnini (PREMIATO)
Giovanni Parri (PREMIATO)
Oreste Parri (PREMIATO)
Felice Quentin – Cornice dorata
Gaetano Terrieri – Due figure di pietra d'Egitto, colorite in costume con dorature e argentature, con imbasamento ad imitazione di pietre dure – Vasi di argilla coloriti ad imitazione di quelli del Giappone – Mattoni tinti a imitazione di marmi
Della Valle – Tavole di scagliola con ornati, figure ec.

Mobili usuali

Pierozzi e Livori – Un banco da scrivere
Antonio Giacomo Tshopp – Legnami segati a macchina

CLASSE XX – Stampa e Cartoleria
Cartoleria

Paolo Delia – Generi di cartoleria
Anna Orsini – Madonna della Seggiola – Gruppi di fiori (intagli in carta nera)
Gaetano Terrieri – Inchiostro per bolli
Antonio Giacomo Tschopp – Lapis e tavolette elastiche (PREMIATO)

Tipografia

Roberto Buoni – Saggi di caratteri tipografici
Giuseppe Meucci – Album con lavori tipografici

CLASSE XXI – Galleria economica
Mobili e oggetti di uso domestico
Pietro Picchi – Tappi di sughero per bottiglie da lire 5 a lire 25 il mille

Alimenti, bevande
Riccardo Berrettoni – Alchermes di 1ª qualità il litro L. 1,70 – id. 2ª qualità L. 1,35, – id. 3ª qualità L. 1,05 – id. 4ª qualità 55 cent

CLASSE XXII – Architettura
Alzati e prospetti di fabbriche in disegno
Ferdinando Magagnini – Album di disegni architettonici (invenzione)
Angelo Della Valle – Progetto d'uno Spedale per la città di Livorno (commissione del Regio Governo) in un Album

CLASSE XXIII – Pittura, Incisione, Disegni, Litografie e Litocromie
Pittura a olio
Giovanni Bartolena – L'Assemblea Toscana che dichiara la decadenza della Dinastia di Lorena
Carlo Chelli – L'anacoreta S.Antonio; Il Dolore sulle tombe dei martiri della Italiana Indipendenza; Le ultime ore di Beatrice Cenci.
Pietro Della Valle – Marina con figure (motivo preso al Golfo della Spezia); Paese alpestre, i pastori Calabresi in riposo (soggetto preso dal vero)
Luigi Dell'Era– Dipinto di una volta per salotto
Serafino De Tivoli – Il mattino, paese con animali; Campagna romana (paesaggio); Luogo boscoso presso Staggia; Veduta del Val d'Arno
Giovanni Fattori – Una recognizione militare; Magenta (Quadro non terminato)
Tommaso Gazzarrini (esponente Gazzarrini Marianna nei Bricchieri-Colombi) – Il Bambino Gesù adorato da tre Angioli, con la Madonna e San Giuseppe; La testa col mezzo busto di un Cristo spirante in croce
Enrico Pollastrini – Gli esuli Senesi (esponente Comunità di Livorno); La morte del duca Alessandro de' Medici; Truppa del medio evo assalita in marcia; La morte di Ferruccio (esponente cav. Priore Enrico Danti); La Pia (esponente il Regio Governo, Firenze)
Pietro Senno, Portoferraio (esponente il generale Cesare De Laugier) – I Toscani a Curtatone, campagna del 1848 (veduta presa sul ponte dell'Osone)

Pitture varie
Domenico Crescia, Portoferraio – Progetto della facciata di Santa Maria del Fiore
Pietro Della Valle – Dante e il rinnovamento d'Italia (pittura sulla scagliola) (PREMIATO)

Disegni, tocchi in penna ec.
Ettore Toci – Tocco in penna rappresentate una fiera (esponente Giorgio Gower)

CLASSE XXIV – Scultura.
Sculture in marmo
Vincenzo Cerri – Ritratto di donna (busto in marmo)
Temistocle Guerrazzi – L'Esule sul confine in atto di separarsi dalla famiglia (gruppo in marmo)
Salvino Salvini– La desolata Ehma figlia di Sion (statua in marmo) (PREMIATO)

Sculture in gesso, plastica e cera
Giovanni Paganucci – Leonardo Fibonacci (statua in gesso)

II - Elenco dei giurati livornesi

Vincenzo Malenchini	Classe II - Zootecnica
Giovanni Moni	Classe VI - Mineralogia e Metallurgia
Enrico Grabau, Relatore	Classe VII - Lavorazione dei Metalli
Gustavo Dalgas, Segretario, *Giuseppe Micheli*	Classe VIII - Meccanica generale
Giuseppe Orosi, Segretario-Relatore, *Luigi Dalgas*	Classe X - Chimica
Giuseppe Cappellini, Luigi Mancini	Classe XII - Costruzione d'Edifizi
David Bondì	Classe XV - Cotonificio
Agostino Kotzian	Classe XVI - Industria del Lino, della Canapa e della Paglia
Francesco Carega, Presidente-Relatore	Classe XVIII - Vestimenta
Isacco Sonnino, Vice-Presidente	Classe XIX - Mobilia
Matteo Betti	Classe XX - Stampa e Cartoleria
Giuseppe Carega, Tommaso Mangani	Classe XXI - Galleria economica
Angiolo Della Valle	Classe XXII - Architettura
Enrico Pollastrini	Classe XXIII - Disegno, Pittura, Incisione e Litografia
Pietro Della Valle	Classe XXIV – Architettura

NOTE

1 - M. Di Gianfrancesco, *L'Esposizione nazionale di Firenze del 1861 e l'economia italiana*, in "Rassegna Storica Toscana", LII (2006) 1, pp. 77-112, in part. pp. 77-78.

2 - *Esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861*, I, *Relazione generale presentata a sua altezza reale il principe Eugenio di Savoia Carignano da Francesco Protonotari*, Barbera, Firenze 1867, p. 2.

3 - Cfr. *Rapporto della Pubblica Esposizione dei prodotti di Arti e Manifatture Toscane, prescritta col sovrano motuproprio de' 12 luglio 1839 ed eseguita in Firenze nel mese di settembre di detto anno, redatto da una Deputazione eletta dalla Commissione incaricata dell'esame delle Manifatture e dell'aggiudicazione dei Premj*, Stamperia Piatti, Firenze, 1839; *Rapporto della Pubblica Esposizione dei prodotti di Arti e Manifatture Toscane eseguita in Firenze nel settembre 1841, redatto da una Deputazione eletta dalla Commissione incaricata dell'esame delle Manifatture e dell'aggiudicazione dei Premj*, Stamperia Piatti, Firenze 1841; *Rapporto della Pubblica Esposizione dei prodotti di Arti e Manifatture Toscane eseguita in Firenze nel Settembre 1844, redatto da una Deputazione eletta dalla Commissione incaricata dell'esame delle Manifatture e dell'aggiudicazione dei Premj*, Stamperia Piatti, Firenze 1844; *Rapporto della Pubblica Esposizione dei prodotti di Arti e Manifatture Toscane eseguita in Firenze nel Settembre 1847, redatto da una Deputazione eletta dalla Commissione*

incaricata dell'esame delle Manifatture e dell'aggiudicazione dei Premj, Tipografia Baracchi Successore di G. Piatti, Firenze 1847; *Rapporto Generale della Pubblica Esposizione dei prodotti naturali e industriali della Toscana fatta in Firenze nel novembre 1850 nell'I. e R. Palazzo della Crocetta*, Tipografia della Casa di Correzione, Firenze 1851; *Catalogo dei prodotti naturali e industriali della Toscana presentati all'esposizione del 1854 fatta in Firenze nell'I. e R. Istituto tecnico*, Tipografia Tofani, Firenze 1854; *Rapporto generale della pubblica esposizione dei prodotti naturali e industriali della Toscana fatta in Firenze nell'I. e R. Istituto tecnico toscano nel 1854*, Tipografia Barbera, Bianchi e Comp., A spese dell'I. e R. Governo, Firenze [1854?]; *Catalogo degli Animali Riproduttori, Macchine, Arnesi e Prodotti Agrari Presentati all'Esposizione fatta dal 1. al 7 giugno 1857 Nel Palazzo e locali annessi delle R:R: Cascine dell'Isola presso Firenze in ordine al Sovrano Veneratissimo Decreto del 5 Dicembre 1856 e disposizioni successive*, Tipografia F. Chiari, Firenze 1857. Le esposizioni fiorentine del 1850 e del 1854 furono organizzate in preparazione di quelle internazionali del 1851 a Londra e del 1855 a Parigi.

4 - "La Nazione", 5 giu. 1861.

5 - *Ibid.*, 14 ago. 1861.

6 - *La esposizione italiana e Francesco Carega*, Tipografia Barbèra, Firenze 1862, p. 10.

7 - Il concorso fu aperto il 5 settembre 1860, vedi *Esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861*, vol. I... cit., p. XIX).

8 - "Il Lampione", 22, 29 lug. 1862. Francesco Carega giudicava "felicissima epitome" il motto per lui coniato (*La Esposizione italiana e Francesco Carega*, Tipografia Barbèra, Firenze 1862, p. 6). Per la figura di Francesco Carega, vedi [S. D'Ancona], *Cav. Francesco Carega segretario generale della Commissione reale*, in "La Esposizione italiana del 1861. Giornale con 190 incisioni e con gli atti ufficiali della R. Commissione", Per Andrea Bettini Libraio-Editore, Firenze 1861-1862, 20 ago. 1861, pp. 21-22 e A. Dalgas, *Un patriota livornese. Francesco Carega di Muricce (1831-1905)* in "Liburni Civitas", IV (1931), 2, pp. 100-105.

9 - Vedi *Esposizione italiana del 1861. Schiarimenti di fatto pubblicati per cura del Comitato esecutivo rappresentante la Commissione reale e corredati della pianta dei locali*, Tipografia Barbèra, Firenze 1862; *La esposizione italiana e Francesco Carega...*, cit.; *Esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861*, vol. I... cit.; *Esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861. Ultime parole del comm. Francesco Carega già segretario generale della commissione reale dirigente l'esposizione. A proposito della Relazione generale presentata nel dicembre 1867 a S. A. R. il Principe di Carignano, già presidente onorario della prefata Commissione*, Tipografia Fodratti, Firenze 1868.

10 - L'atto costitutivo del comitato fu pubblicato nel "Monitore Toscano" del 17 feb. 1861.

11 - Vedi in appendice l'elenco completo dei giurati livornesi.

12 - Cfr. *Esposizione Italiana Agraria, Industriale e Artistica tenuta in Firenze nel 1861. Catalogo officiale pubblicato per ordine della Commissione Reale. Seconda edizione intieramente rifatta e completata con l'aggiunta di tutti i premiati sì espositori che operai e l'indice generale dei nomi*, Tipografia Barbèra, Firenze 1862; "La Esposizione italiana del 1861. Giornale..." cit.; *Viaggio attraverso l'Esposizione italiana del 1861 di Yorick figlio di Yorick. Guida critico-descrittiva con la Pianta del Palazzo della Esposizione*, Bettini, Firenze 1861. Per la situazione dell'artigianato livornese nella prima metà dell'Ottocento, cfr. M. T. Lazzarini, *Artigianato artistico a Livorno in età Lorenese (1814-1859)*, Società Editrice Livornese, Livorno 1996.

13 - Le sole due classi in cui i livornesi non compaiono sono quelle dedicate al *Setificio* e al *Lanificio*.

14 - *Viaggio attraverso l'Esposizione italiana del 1861..*, cit., pp. 239-240.

15 - Per la storia della famiglia De Larderel e dell'industria boracifera, cfr. *Palazzo de Larderel a Livorno. La rappresentazione di un'ascesa sociale nella Toscana dell'Ottocento*, a cura di L. Frattarelli Fischer e M. T. Lazzarini, Electa, Milano 1992.

16 - Per la figura di Gustavo Corridi, vedi M. Sanacore, *Gustavo Corridi e l'avvento del vapore nell'industria livornese*, in "Comune Notizie", n. 24, apr. 1998, Livorno 1998, pp. 47-70.

17 - *Esposizione Italiana del 1861. Relazione della Classe X. Chimica*, Tipografia Barbèra, Firenze 1864, pp. 27-28.

18 - *Ibid.*, p. 56. Per l'assetto societario della *Nuova Industria*, cfr. M. SANACORE, *Gustavo Corridi e l'avvento del vapore...* cit., p. 67, nota 38.

19 - L'acqua purgativa magnesiaca di Collinaia, che nasceva inodore e limpida, ma che al contatto con l'aria si copriva di una leggera pellicola, era stata studiata nel 1848 da Giuseppe Orosi ed era considerata un ottimo purgativo dal sapore salato ed un poco amarognolo. L'acqua purgativa della Valle Corsa, non molto distante dalla sorgente di Collinaia, era anch'essa limpida, inodore e di sapore salso, ma sensibilmente amaro, ed aveva un potere purgativo maggiore dell'acqua di Collinaia (*Rapporto Generale della Pubblica Esposizione dei prodotti naturali e industriali della Toscana fatta in Firenze nel novembre 1850...* cit., pp. 102-103).

20 - S. INGHILLERI, *Beni culturali e sviluppo locale, proposte per il recupero. Il caso "Acque della Salute" di Livorno. Il caso "Kursaal" di Montecatini Terme*, tesi di laurea Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2003/2004, relatore Berardo Cori, pp. 127-128, 133.

21 - *Rapporto Generale della Pubblica Esposizione dei prodotti naturali e industriali della Toscana fatta in Firenze nel novembre 1850...* cit., pp. 92-93. Per la storia delle acque termali nell'area livornese, S. INGHILLERI, *Beni culturali e sviluppo locale...* cit., pp. 116-126.

22 - *Esposizione Italiana tenuta in Firenze nel 1861*, vol. II, *Relazioni dei giurati: classi I a XII*, Tipografia di G. Barbèra, Firenze 1864, pp. 165-166.

23 - Per le lavorazioni di zucchero figurato, G. GIUSTI GALARDI, *Dolci a Corte. Dipinti ed altro*, Sillabe, Livorno 2001, pp. 67-74.

24 - Vedi *Esposizione Italiana tenuta in Firenze nel 1861*, vol. II..., cit., p. 378.

25 - *Ibid.*, p. 290. Il rilievo rimase incompleto nella parte più occidentale e la carta non fu pubblicata (G. DALGAS, [*Enrico Grabau*], 1865, p. [7]).

26 - Per la scomodità dei vagoni, vedi *Viaggio attraverso l'Esposizione italiana del 1861...*, cit., p. 247.

27 - Vedi *Esposizione Italiana tenuta in Firenze nel 1861*, vol. II..., cit., p. 377, 380.

28 - Vedi *Esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861*, vol. III, *Relazione dei giurati: classi XIII. a XXIV*, Barbera, Firenze 1865, pp. 177-178.

29 - Vedi *Esposizione Italiana tenuta in Firenze nel 1861*, vol. II..., cit., p. 344.

30 - Vedi *Esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861,* vol. III..., cit., pp. 219-220.

31 - Archivio di Stato di Livorno, *Governo*, 340, 877, "Stato della Industria Manifatturiera nel Terziere della Delegazione di S. Leopoldo - Livorno Anno 1850". I Della Valle furono premiati con medaglia di bronzo all'Esposizione Toscana del 1841, con medaglia d'argento a quella del 1844 e con medaglia d'oro di seconda classe a quella del 1850, vedi *Rapporto della Pubblica Esposizione dei prodotti di Arti e Manifatture Toscane eseguita in Firenze nel settembre 1841*..., cit., p. 26; *Rapporto della Pubblica Esposizione dei prodotti di Arti e Manifatture Toscane eseguita in Firenze nel Settembre 1844*... cit., p. 60; *Rapporto Generale della Pubblica Esposizione dei prodotti naturali e industriali della Toscana fatta in Firenze nel novembre 1850*..., cit., p. CXCII.

32 - *Esposizione Italiana tenuta in Firenze nel 1861*, vol. II..., cit., pp. 502-503. Notizie sulle vetrerie presenti all'esposizione di Firenze in M. SANACORE, *Capitalisti e imprese del vetro a Livorno dall'unificazione alla prima guerra mondiale*, in "Nuovi Studi Livornesi", II (1994), pp. 9-52.

33 - *Viaggio attraverso l'Esposizione italiana del 1861...*, cit., p. 210.

34 - *Esposizione Italiana tenuta in Firenze nel 1861*, vol. II..., cit., p. 542.

35 - *Ibid.*, pp. 306, 372. *Viaggio attraverso l'Esposizione italiana del 1861...*, cit., p. 249.

36 - "La Nazione", 22 set. 1861. Per la lavorazione del corallo a Livorno, vedi I. BUONAFALCE, *"Coral girls". Le scuole del corallo ed il mestiere di corallaia tra XVIII e XX secolo*, in "Nuovi Studi Livornesi", XIV (2007), pp. 119-154.

37 - Archivio Camera di Commercio di Livorno (da ora ACCLi), *Circolari*, 1672, circolare dell'11 aprile 1900.

38 - *Esposizione Italiana del 1861. Relazione della Classe X....* cit., pp. 34-35.

39 - *Indicatore generale del Commercio Belle Arti, delle Industrie ec. della città di Livorno per l'anno 1861, compilato da V. Meozzi*, Tipografia Fabbreschi e C., Livorno 1861, p. 114.

40 - ACCLi, *Circolari*, 871, circolare dell'11 maggio 1896.

41 - *Esposizione Italiana del 1861. Relazione della Classe X...*, cit., p. 39.

42 - Cfr. *Indicatore generale del Commercio...*, cit., p. 133.

43 - *Ibid.*, p. 153.

44 - Cfr. *Esposizione Italiana tenuta in Firenze nel 1861*, vol. II..., cit., pp. 159.

45 - Circolare ai governatori del 25 luglio 1860 da Torino a firma del ministro T. Corsi in *Esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861,* vol. I... cit., pp. V-VI.

46 - Gli acquisti del re all'esposizione sono elencati in B. CINELLI, *Firenze 1861: anomalie di una esposizione*, in "Ricerche di Storia dell'arte", (1982) 18, pp. 21-36, in part. p. 36.

47 - Cfr. "La Esposizione italiana del 1861. Giornale..." cit., 15 set. 1862, pp. 375-376. Per *La cacciata del duca di Atene* di Stefano Ussi (olio su tela, cm. 320x452, 1854-1860, Firenze, Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti) vedi *I dipinti del Romanticismo*, a cura di R. CALDINI, in *La Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti. Storia e collezioni*, a cura di C. SISI, Silvana Editoriale, Milano 2005, pp. 100-101; per *La figlia del Tintoretto* di Eleuterio Pagliano (olio su tela, cm. 101x163, 1861, Milano, Galleria d'arte moderna) vedi F. MAZZOCCA, *La galleria d'arte moderna e la Villa Reale di Milano*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2007, p. 146.

48 - Archivio Accademia Belle Arti, Firenze, *Registro delle opere sottoposte all'esame della Commissione artistica fiorentina per l'ammissione all'Esposizione Italiana del 1861*.

49 - "La Esposizione italiana del 1861. Giornale..." cit., 15 set. 1862, p. 375. Per l'*Interno di San Miniato* di Giuseppe Abbati (*Interno della chiesa di San Miniato al Monte*, 1861, olio su tela, cm. 72x60, Napoli, Museo di Capodimonte), vedi L. LOMBARDI, *Le ombre dei grandi tra le antiche mura d'Italia*, in *Romantici e Macchiaioli. Giuseppe Mazzini e la grande pittura europea*, a cura di F. MAZZOCCA, Skira, Milano 2005, p. 191.

50 - "La Nazione", 16 e 19 nov. 1861.

51 - *Esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861*, vol. III... cit., p. 314.

52 - *Viaggio attraverso l'Esposizione italiana del 1861...* cit. Delle guida uscirono due edizioni, la prima il 24 ottobre e la seconda il 19 novembre.

53 - *Ibid.*, pp. 117, 223. I dipinti di Morelli ricordati da Yorick sono: *La Serenata*, il *Conte Lara e il suo paggio*, il *Bagno pompeiano* e la *Mascherata*.

54 - *Ibid.*, pp. 122-123. Per il dipinto, un olio su cartone di cm. 20x24 oggi appartenente ad una collezione privata, cfr. *Telemaco Signorini 1835-1901*, a cura di P. DINI, catalogo della mostra (Montecatini Terme, lug.-ott. 1987), Firenze 1987, tav. 4. Vale la pena di qui ricordare che il termine di *macchiaioli*, dato al gruppo di pittori toscani gravitanti intorno al Caffè Michelangiolo di Firenze, fu per l'appunto coniato nel 1861 in relazione ad un dipinto di Telemaco Signorini, *Il ghetto di Venezia*, esposto nel maggio di quell'anno all'annuale mostra della Società Promotrice delle Belle arti di Torino (vedi: G. SAVIOTTI, *L'arte e la critica. Saggi e discussioni*, Remo Sandron Editore, Palermo-Roma 1925, pp. 52, n. 2, 58, n. 1.)

55 - *Ibid.*, p. 164. *La testa col mezzo busto di un Cristo spirante in croce*, di cui in mostra era esposta una riproduzione, era stata commissionata al Gazzarrini dal re Carlo Alberto.

56 - *Ibid.*, p. 122.

57 - La tela apparteneva al Comune di Livorno ed andò distrutta durante gli eventi bellici della seconda guerra mondiale. Il bozzetto del dipinto (olio su tela, cm. 30x39) si conserva al Museo Fattori di Livorno (*Museo Civico Giovanni Fattori. L'Ottocento*, Pacini Editore, Pisa 1999, p. 253). 242 famiglie di nobili e 345 di popolani abbandonarono Siena il 21 aprile 1555.

58 - Ad esempio un anonimo critico scrisse di non trovare nell'opera omogeneità fra "forma" e "caratteristica" ("La Nazione", 26 ott. 1861) e, a distanza di qualche settimana, Francesco Manfredini giudicò il dipinto non all'altezza del valore morale del soggetto rappresentato (F. MANFREDINI, *Della pittura religiosa e storica nella prima esposizione italiana*, in "La Esposizione italiana del 1861. Giornale..." cit., 4 dic. 1861, p. 99). Critiche al dipinto si erano già avute al momento della sua esecuzione.

59 - *Viaggio attraverso l'Esposizione italiana del 1861...*, cit., pp. 107-108: "Quanta guerra di parole, di scritti, di articoli di giornale, suscitò questo dipinto al suo primo apparire!... Ma le fredde disputazioni

di scuole e di sistemi sopra le opere di arte rappresentativa, che pigliano il pubblico per gli occhi, fanno per lo più lo stesso effetto che la nebbia, la quale lascia il tempo che trova. Così il quadro del Pollastrini è sempre uno stupendo quadro, ad onta dei chicchirichì e dei coccodè di tutti i polli gallinacei, che razzolano fra le immondizie di insulsi lavori e di regole viete, in cerca talvolta d'un po' di nome, e più spesso d'un po' di denaro. A dirne una, c'è chi si è lasciato scappare di bocca, che la dignitosa e straziante partenza degli Esuli volontarii, pareva tutt'al più una passeggiata di imbecilli fuori di porta!... Che peccato! se l'avessero fatta dentro le porte avrebbero avuto a compagno anco lo spiritoso motteggiatore. E anco c'è stato chi accusò il Pollastrini di poca verità, visto che gli Esuli miserandi scappavano da Siena a piedi e senza masserizie di casa. Il dabben'uomo che forse ogni semestre era obbligato a cercar casa nuova, per certi dettagli di intima amministrazione che non hanno qui nulla che fare, si meravigliava di non iscorgere subito, dietro alle principali figure, un buon carro tirato dagli inevitabili muli, e sopravi un visibilio di mobili, e la poltrona del nonno, e il cassettone del giovinetto, e lo specchio della fanciulla, e seggiole, e lavamani, e stoviglie da cucina, e se non vuoi altro, anche certi mobili indispensabili all'economia animale, senza de' quali è un brutto metter su casa. Se il pittore avesse ascoltato il buon consiglio di cotesti dacciò, che si affibbiano la giornea del critico, dove prima legavano il grembialetto del ciabattino, egli avrebbe poi potuto intitolare il suo quadro: "Modello di sgombro Senese al tempo della invasione spagnuola", e l'opera del valente pittore avrebbe trovato posto d'onore alle pareti polverose d'una bottega di rigattiere!... O andate un po' a disprezzare i consigli!..."

60 - *Viaggio attraverso l'Esposizione italiana del 1861...*, cit., pp. 215-216.

61 - *Ibid.*, p. 125.

62 - *Ibid.*, p. 128. Il modello del gruppo dell'*Esule* fu pensato e realizzato da Temistocle Guerrazzi a Roma fra il 1840 ed il 1843. Nel 1850 fu esposto nei locali del Ricovero di Mendicità di Livorno.

63 - Cfr. *Catalogo delle opere ammesse alla esposizione solenne della Società Promotrice delle Belle arti in Firenze*, Tipografia Mariani, Firenze, 1860; *Catalogo delle opere ammesse alla esposizione solenne della Società Promotrice delle Belle arti in Firenze*, Tipografia Mariani, Firenze 1861; *Catalogo delle opere ammesse alla esposizione solenne della Società Promotrice delle Belle arti in Firenze*, Tipografia Mariani, Firenze, 1862. L'esposizione del 1861 si era aperta nel mese di aprile.

64 - Il dipinto rappresentante la natività (olio su tavola, cm 27x36, firmato sul verso con la scritta: "Fece in Torino nel mese di Dicembre 1849", già Collezione Ferrero) è stato battuto all'asta a Torino dalla Casa d'Aste Della Rocca il 3 dicembre 2008 (lotto n. 65).

65 - Vedi L. Servolini, *Tommaso Gazzarrini*, in "Liburni Civitas", V (1932), 6, pp. 395-411.

66 - Sui rapporti fra i fratelli Guerrazzi, vedi L. Dinelli, *Intendimenti estetici di Guerrazzi nelle lettere al fratello Temistocle*, in *Francesco Domenico Guerrazzi tra letteratura, politica e storia. Cinque convegni toscani per il bicentenario della nascita (1804-2004)*, a cura di L. Dinelli - L. Bernardini, Firenze 2007, pp. 391-409.

67 - *Esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861*, vol. III... cit., p. 314.

68 - Le opere del Concorso Ricasoli esposte erano: Saverio Altamura, *Ritratto postumo di Carlo Troja*, Emilio Lapi, *Battaglia di Palestro*, Alessandro Lanfredini, *Alcuni coscritti italiani del reggimento Sigismondo trovati con le cartucce senza palla alla battaglia di Magenta*, Luigi Bechi, *Il Marchese Fadini volontario nei Cavalleggieri Monferrato salva la vita al Colonnello De Sonnaz alla carica di Montebello*, Luigi Norfini, *Ritratto postumo di Silvio Pellico*, Ferdinando Rondoni, *Ritratto postumo di Giuseppe Giusti* e Antonio Puccinelli, *Ritratto postumo di Vincenzo Gioberti*. Per la storia del Concorso Ricasoli e le opere esposte a Firenze nel 1861, vedi *Fattori da Magenta a Montebello*, catalogo della mostra (Livorno, dic. 1983-gen. 1984) a cura di C. Bonagura - L. Dinelli - L. Bernardini, De Luca editore, Roma, 1984, pp. 35-123.

69 - Cfr. E. Barletti, *I Toscani a Curtatone di Pietro Senno*, in *Sovrani nel giardino d'Europa. Pisa e i Lorena*, catalogo della mostra (Pisa settembre-dicembre 2008) a cura di R. P. Coppini - A. Tosi, Pacini Editore, Pisa 2008, pp. 127-133.

70 - *Dante e il rinnuovamento italiano. Tavola in scagliola eseguita sul marmo dai fratelli Pietro e Giuseppe Della Valle di Livorno* in "La Esposizione italiana del 1861. Giornale..." cit., 14 nov. 1861, p. 83 e *Dei lavori in scagliuola alla esposizione Italiana* in "La Esposizione italiana del 1861. Giornale..." cit., 9 gen. 1862, pp. 126-127.

71 - J. Da Gagliano, *Ehma o la desolata figlia di Sion. Statua in marmo del prof. S. Salvini*, in "La Esposizione italiana del 1861. Giornale..." cit., 27 feb. 1862, pp. 147-148.

72 - *Ibid*. La scultura in marmo, acquistata nel 1868 a Londra dal negoziante Norchi di Volterra, nel 1889 risultava in un non meglio precisato museo di Londra (A. De Gubernatis, *Dizionario degli artisti italiani viventi. Pittori, scultori e architetti*, Le Monnier, Firenze 1889, p. 446) dove, nel 1938, venne ricercata senza successo (C. Venturi, *Salvino Salvini. Scultore livornese*, S. Belforte & C. Editori, Livorno 1938, p. 29). Il gesso della statua è alla Galleria d'Arte moderna di Palazzo Pitti di Firenze (*Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti. Catalogo Generale*, Sillabe, Livorno 2008, p. 1665).

73 - *Ibidem*. Un articolo apparso sul quotidiano di Firenze "La Nazione" del 25 ottobre 1861 considerava la scultura, assieme al *Meneceo* di Aristodemo Costoli, la *Saffo* di Giovanni Dupré, la *Primavera* di Vincenzo Vela e la *Venere* di Luigi Bienaimé, uno dei cinque "sommi" capolavori della mostra.

74 - *Viaggio attraverso l'Esposizione italiana del 1861...*, cit., pp. 75-76.

75 - "La Esposizione italiana del 1861. Giornale...", cit., 14 nov. 1861, p. 83. Il tavolo aveva un diametro di 116 cm.

76 - Un tavolo illustrante la vita e le scoperte di Galileo Galilei, premiato con la medaglia d'oro di seconda classe all'Esposizione Toscana del 1850, fu inviato all'Esposizione internazionale di Londra del 1851 (*Rapporto Generale della Pubblica Esposizione dei prodotti naturali e industriali della Toscana fatta in Firenze nel novembre 1850*..., cit., p. CLXXXVIII, pp. 350-351); un altro tavolo di 92 cm. di diametro, con al centro una veduta di Piazza San Pietro a Roma, è stato recentemente venduto ad un'asta tenuta da Sotheby's nella residenza di Chatsworth nel Derbyshire (Gran Bretagna) il 6 ottobre 2010 (lotto n. 701).

77 - Cfr. D. Matteoni, *Pasquale Poccianti e l'acquedotto di Livorno*, Editori Laterza, Roma-Bari 1992.

78 - Per il primo censimento della popolazione del regno (dicembre 1861), cfr. U. Canessa, *Lineamenti socio-economici di Livorno (1796-1861)* in V. Marchi - U. Canessa, *Duecento anni della Camera di Commercio nella storia di Livorno*, I, *Le Radici (1642-1860)*, Debatte Editore, Livorno 2001, pp. 484-519.

79 - Gli elenchi che seguono sono stati compilati comparando la bibliografia qui indicata, correggendone gli errori ed i refusi di stampa: *Esposizione Italiana Agraria, Industriale e Artistica tenuta in Firenze nel 1861. Catalogo officiale*... cit.; "La Esposizione italiana del 1861. Giornale..." cit.; *Catalogo illustrativo delle opere di pittura ecc. ammesse alla prima Esposizione italiana del 1861 in Firenze*, Tipografia di G. Mariani, Firenze 1861; *Esposizione Italiana del 1861. Relazione della Classe X*... cit.; *Viaggio attraverso l'Esposizione italiana del 1861...* cit.; *Indicatore generale del Commercio*... cit.

Danilo Barsanti

Le industrie in provincia di Livorno a fine Ottocento

Nel Regno d'Italia il primo tentativo di "statistica dell'industria manifattrice" fu tentato con risultati deludenti da Pietro Maestri, direttore del neonato servizio statistico nazionale, nell'autunno del 1862.[1] Anche per questo, su proposta del Consiglio dell'industria e del commercio, il 29 maggio 1870 con regio decreto fu affidato ad un apposito comitato parlamentare il compito di svolgere una seconda inchiesta mediante questionari, dibattiti e visite. Il comitato protrasse i suoi lavori fino al 1874 con la presidenza di Antonio Scialoja e poi di Luigi Luzzatti e la solerte collaborazione del segretario Vittorio Ellena,[2] che fra 1873 e il 1874 fece uscire vari volumi di atti, deposizioni e relazioni.[3] Questi documenti, per quanto disorganici, divennero la premessa per riaprire su nuove basi a metà degli anni '70 una terza e più approfondita ricerca statistica su 15 settori industriali italiani, gestita dal solito Ellena, allora funzionario del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (MAIC), e da Luigi Bodio, da poco divenuto responsabile della Direzione generale della Statistica.[4] Così nel giugno 1876 vennero espletati i preliminari per effettuare questa nuova indagine con l'inoltro alle Camere di commercio della circolare esplicativa e dei moduli di rilevazione da restituire compilati entro la fine di agosto. I risultati vennero pubblicati dal MAIC nel 1878 e rielaborati da Ellena stesso fra il 1879 e il 1880.[5]

Alla fine di novembre del 1882 il Consiglio superiore di statistica, su proposta ancora una volta di Ellena, ormai ispettore del ministero delle Finanze, rilanciò l'idea di un'ulteriore completa indagine nazionale sulle condizioni industriali delle singole province italiane, comprensiva di tutte fabbriche di ogni ramo produttivo, dei laboratori artigianali e persino dei lavoranti a domicilio.

> Per contenere l'indagine entro limiti discreti e dissipare negli industriali il dubbio che essa nascondesse uno scopo fiscale, non fu fatto alcun quesito circa la quantità, qualità e il valore dei prodotti, ma si chiesero unicamente informazioni sul numero degli operai occupati, sul numero e potenza delle caldaie a vapore, dei motori meccanici, elettrici, ecc.[6]

Così fra il 1885 e il 1903, sia pure con notevoli ritardi dovuti a questioni burocratiche e ai soliti perduranti timori di natura fiscale che talora bloccavano gli operatori consultati, furono stampate nella IV serie degli Annali di Statistica ben 86 monografie, di cui 81 con i risultati delle indagini provinciali e 5 con i risultati delle indagini speciali in altrettanti settori produttivi (che furono macinazione dei cereali, seta, lana, carta e cotone).[7] Ci vollero ancora altri tre anni per operare la rielaborazione complessiva e l'uniformizzazione dei dati provinciali in modo da arrivare ad una sintesi a dimensione nazionale, che in verità presentava ulteriori revisioni ed aggiornamenti.[8]

L'arco cronologico troppo dilatato nella pubblicazione dei rilevamenti provinciali e il rapido, ma diseguale e tormentato sviluppo industriale di quegli anni aveva intanto consigliato in certi casi la correzione e l'integrazione delle indagini meno recenti soprattutto in quelle province più interessate al mutamento. Fra queste ci fu la provincia di Livorno, per la quale la prima inchiesta venne stampata nel 1887 e la seconda nel 1902 (ma con dati relativi per lo più al 1901).[9] Siccome i criteri di compilazione e di aggregazione dei dati restarono grosso modo uguali (cenni generali alla superficie territoriale, confini, popolazione, viabilità, poste, finanze, ecc.; industrie minerarie, meccaniche e chimiche; industrie alimentari; industrie tessili; industrie diverse; riepilogo), i due documenti sono confrontabili (anche se non facilmente riassumibili per la straordinaria molteplicità delle voci) e di conseguenza appaiono molto interessanti per capire il progresso economico e sociale registrato dalla città e dalla provincia di Livorno negli ultimi quindici anni del sec. XIX secondo le notizie comunicate dal prefetto, dai sindaci, dalla Camera di commercio, dall'Ufficio delle imposte dirette, dagli ingegneri minerari, ecc., oltre che tratte dagli annuari statistici di quel periodo.[10]

Dall'analisi di quel primo censimento colpisce innanzitutto la conoscenza assai approssimativa che le autorità governative mostravano di avere della provincia di Livorno. Sapevano che essa era la provincia in assoluto più piccola del regno, comprendendo i due soli circondari di Livorno città e di Portoferraio con sei comuni elbani nel 1887 (Marciana, Marciana Marina, Portoferraio, Portolongone, Rio dell'Elba, Rio Marina), divenuti sette nel 1902 (con in più Campo nell'Elba), ma non si conosceva di preciso neppure la superficie, stimata 326 kmq e forse più nel 1887 (di cui 108 kmq per il solo circondario di Livorno) e 345 kmq nel 1902 (di cui 101 kmq per il solo circondario di Livorno), quando nel frattempo non era avvenuta alcuna mutazione territoriale (ricordiamo che i confini continentali della provincia di Livorno erano costituiti dai torrenti Ugione e Chioma, ossia si andava, da nord a sud, da Stagno a Quercianella).

La popolazione della provincia, secondo i censimenti ufficiali, era passata dai 118.851 abitanti del 1871 ai 121.612 abitanti del 1881 e ai 123.877 abitanti del 1901, ossia aveva registrato negli ultimi venti anni una crescita lieve (+2.265 unità, pari ad un aumento annuo medio dello 0,98 per mille) perché contrastata dalla forte e crescente emigrazione (per lo più verso la Francia, Spagna e Ameri-

ca), che si era quadruplicata negli ultimi anni dell'Ottocento (da 322 emigranti ogni 100.000 abitanti del 1881 ai 1.296 del 1900) in linea con la tendenza nazionale. La popolazione risultava fortemente accentrata nel capoluogo, se nel 1901 Livorno contava 98.321 abitanti contro 25.556 abitanti dell'Elba e delle altre isole minori (Pianosa e Montecristo).

Il grado di alfabetizzazione era sicuramente aumentato, se nel censimento generale della popolazione del 1881 si contavano nella provincia 44 analfabeti ogni 100 abitanti da sei anni compiuti in su, mentre in quello del 1901 gli analfabeti erano scesi a 30 ogni 100 abitanti (o meglio al 28% a Livorno e al 38% all'Elba). Le grandezze disaggregate per tipo di scuola però appaiono assai confuse e poco confrontabili fra loro. I bambini che frequentavano gli asili infantili (7 istituti nel 1885 e 14 nel 1900) erano passati dai 2.032 dell'anno 1885 ai 2.149 dell'anno 1900. Nel contempo i fanciulli che frequentavano le scuole elementari (e normali) feriali diurne pubbliche (ove le aule erano salite da 132 a 180) e private (qui le aule erano scese da 201 a 102) erano diminuiti da 10.487 a 10.391. Ai dati del 1885 andavano aggiunti altri 1.102 studenti elementari raccolti in 31 aule delle scuole pubbliche serali e festive, che nel 1900 non esistevano più, sostituite da "una scuola diurna di arti e mestieri che fornisce insegnamenti di scienze e di arte con applicazione specialmente alle industrie meccaniche e metallurgiche" con 192 alunni, più altri giovani non meglio definiti che seguivano corsi speciali per macchinisti ed elettricisti. Gli studenti dell'istruzione secondaria (ginnasi, licei, scuole tecniche e istituti nautici divenuti nel 1900 tutti statali) erano aumentati dai 799 del 1885 agli 827 del 1900. Entrambi i censimenti ricordano con orgoglio che, "in seguito alla soppressione delle due divisioni della Regia Scuola di Marina di Napoli e di Genova", dal 1881 si era insediata a Livorno la prestigiosa Accademia navale per formare gli ufficiali di vascello con circa 180-200 allievi iscritti.

Collegata al grado di istruzione era la stampa periodica pubblicata in provincia di Livorno: ove quotidiani e riviste erano rimasti una quindicina (per metà di argomento politico e gli altri di contenuto religioso o letterario), tutti stampati a Livorno (tranne uno a Portoferraio).

La rete viaria di tutta la provincia raggiungeva nel 1887 i 112 km, di cui pochissimi quelli della linea ferroviaria, 36 di strade provinciali e 72 comunali, mentre nella città di Livorno c'erano poi tre linee di tramvia a cavallo per uno sviluppo di 15 km, che collegavano la stazione ferroviaria con il centro, il porto e l'Ardenza. Nel 1901 il percorso ferroviario era rimasto invariato, ma le strade provinciali misuravano 67 km e quelle comunali 132 km (per oltre metà nel dipartimento livornese), mentre in città la tramvia (gestita dalla Società Anonima Belga dei Tramways) era stata elettrificata e ampliata a sette linee per uno sviluppo di oltre 16 km che collegavano la stazione e il centro città con il porto, Ardenza, Antignano e Montenero grazie all'impiego ormai di 118 persone, 22 vetture motrici in inverno e ben 54 "nel periodo dei bagni estivi", quando la città vedeva arrivare 15-20.000 turisti a soggiornare in luglio ed agosto.

Gli uffici postali e telegrafici erano passati nella provincia dai 15 del 1887 ai 24 del 1901 per far fronte ad un marcato aumento degli "oggetti di corrispondenza" (lettere, cartoline, stampe, pacchi e telegrammi) superiore da 2 a 4 volte alla media nazionale; mentre il servizio telefonico era presente solo a Livorno con 363 abbonati nel 1886 della Società Telefonica per l'Italia Centrale scesi a 260 nel 1902, ma da sommarsi a quelli non dichiarati gestiti dall'altra Società Generale dei Telefoni ed Applicazioni Elettriche, quando ormai era assicurato un buon servizio intercomunale e nazionale.

Gli operatori censitari ritenevano che un'idea significativa delle condizioni economiche e sociali della provincia potesse essere fornita da alcuni indicatori finanziari, nei quali la provincia di Livorno si segnalava per valori nettamente superiori alla media nazionale. A tal fine venivano quantificati i versamenti in conto contributi (nel 1886 la quota per abitante a Livorno era 20 volte al di sopra della media nazionale), le operazioni di sconto (quelle fatte dai soli istituti di emissione erano passate fra il 1886 e il 1901 da 32 a 54 milioni con una quota per abitante di 5 volte e mezzo superiore a quella nazionale), i movimenti dei depositi a risparmio (il credito dei depositanti nelle sole casse di risparmio ordinarie era cresciuto fra il 1886 e il 1901 da 8 a 9 milioni e mezzo, mentre gli istituti di deposito di ogni tipo – casse di risparmio, società cooperative di credito, banche popolari, società ordinarie di credito, casse postali – erano passati da 16 a 22 e ogni livornese aveva in media un deposito di quasi 115 lire (contro 16 lire della media nazionale), le società industriali con sede in Livorno (fra il 1887 e il 1901 esse avevano subìto un processo di concentrazione passando da 14 a 10),[11] la contabilità comunale (fra il 1885 e il 1899 l'importo complessivo dei bilanci dei comuni livornesi si era raddoppiato da 5 a 10 milioni di lire, mentre il debito totale per mutui era rimasto stabile a 18 milioni).

Un altro elemento che chiariva la condizione economica della provincia di Livorno, "posta tutta sul mare e fornita di buoni porti", era naturalmente il movimento della navigazione per operazioni di commercio. Nel 1886 erano arrivati e partiti da Livorno 8.459 bastimenti (divisi circa a metà fra velieri e piroscafi a vapore), di cui 1.434 destinati alla navigazione internazionale e 7.025 a quella di piccolo cabotaggio, pari a meno di 3 milioni di tonnellaggio totale di stazza, dai quali erano state scaricate circa 540.000 tonnellate di merci, mentre ne erano state imbarcate 182.500. Nel 1900 erano arrivati e partiti solo 4.086 bastimenti (divisi fra 2.369 velieri e 1.717 piroscafi a vapore), di cui 1.481 dediti alla navigazione internazionale, 85 alla navigazione di scalo e 2.520 di cabotaggio, ma essi erano ormai molto più grossi, se il loro tonnellaggio complessivo di stazza superava i 3 milioni e mezzo e se avevano sbarcato 691.000 tonnellate di merci e caricate 246.700. Movimenti nettamente minori presentavano i porti elbani, ove la navigazione era quasi solo di cabotaggio. Ad esempio, a Portoferraio, lo scalo più importante dell'Elba, nel 1900 erano arrivati 1.164 bastimenti (distribuiti fra 861 piroscafi a vapore e 303 velieri), tutti dediti (tranne uno) alla navigazione di cabotaggio, per 155.050 tonnellate di stazza e 8.729 tonnellate di merci sbarcate.

Nel 1887 la forza motrice idraulica nella provincia era ancora di 133 cavalli dinamici (quasi tutti utilizzati nei molini per la macinazione dei cereali) e le caldaie a vapore azionanti macchinari erano 60 per 2.424 cavalli dinamici. Nel 1902 i motori idraulici erano scesi a 124 cavalli dinamici, mentre le caldaie a vapore erano salite a 108 per 6.068 cavalli dinamici e in più comparivano 37 motori a gas con una forza di altri 1.982 cavalli usati dai recentissimi impianti siderurgici di Portoferraio e persino 21 motori elettrici per 132 cavalli utilizzati dal Cantiere Navale Orlando e dalla Società Metallurgica Italiana a Livorno.

Dopo questa raccolta di notizie generali esposte nel primo capitolo,[12] i due documenti passano a censire nel secondo capitolo le industrie minerarie, meccaniche e chimiche. Particolare rilievo si dà alle "storiche" miniere di ferro elbane, sfruttate da secoli e nel 1851 date in gestione per 30 anni dal governo granducale alla Regia Amministrazione Cointeressata, controllata dalla Bastogi, che in cambio di un prestito allo Stato aveva ottenuto quelle miniere come ipoteca. Nel 1881 il governo italiano le dette in affitto triennale ad un consorzio controllato dalla Banca Generale secondo precise regole di gestione e a canoni proporzionati alle quantità estratte. L'escavazione avveniva a cielo aperto in sei località diverse (Rio, Vigneria, Rio Elbano, Terranera, Calamita e Ginevro, che nel 1900 erano diventate solo quattro) e mancando forni nell'isola il materiale ferroso (nel 1886 oltre 170.000 tonnellate scavate da un migliaio di operai) era tutto trasportato nella terraferma toscana (per la lavorazione negli altiforni di Follonica e di Cecina), in Italia e all'estero (soprattutto in Francia, in Inghilterra e ultimamente negli Stati Uniti). Nel 1887 l'affitto delle miniere elbane venne preso per un trentennio da Giuseppe Tonietti, ma questi nel 1899 cedette il suo contratto alla Società Anonima Elba, che si era appena costituita per trasformare direttamente nell'isola il minerale in ghisa. In effetti questa società fra il 1900 e il 1902 costruì due altiforni a Portoferraio, che entrarono in funzione nell'agosto 1902 e che così cominciarono a lavorare gran parte del minerale estratto (ad esempio nell'anno 1900 furono scavate ben 230.000 tonnellate da oltre 1.500 minatori). I due recentissimi altiforni elbani, dove lavoravano 350 operai, avevano una produzione giornaliera media di 150 tonnellate di ghisa ciascuno con i loro apparecchi riscaldanti Cowper, soffianti Cockerill-Delamarre-Debouttevillе-La Meuse, batterie Tosi, caldaie Cornovaglia, centrale elettrica a 4 dinamo generatrici, mentre era in costruzione nel 1902 un grande ponte di carico e scarico munito di potenti gru elettriche capaci di sollevare 3000 tonnellate di minerale e carbone al giorno.

Il rilevamento del 1902 segnala che nella zona di Rio Marina e di Portoferraio all'isola d'Elba erano ancora attive due piccole miniere di manganese, che con il lavoro di 9 operai producevano circa 390 tonnellate all'anno di minerale per un valore di 6.720 lire.

Antica e tipica lavorazione dell'isola d'Elba era la salinatura, che avveniva nel 1887 ormai in una sola salina marittima presso Portoferraio con l'impiego di 50

operai e 80 forzati, che produssero nel 1886 ben 16.583 quintali di sale. Essa però presto entrò in crisi e cessò definitivamente nel 1900, quando i suoi terreni vennero venduti dal demanio statale alla Società Anonima Elba per l'impianto degli altiforni sopra ricordati.

La quasi totalità delle restanti fabbriche erano ubicate nel territorio livornese. Qui nel 1887 esistevano l'officina di produzione del gas illuminante che alimentava 6.541 becchi, di cui 1.300 per l'illuminazione pubblica e i restanti per quella privata; la Società Anonima l'Elettricità che stava proprio allora realizzando l'impianto di distribuzione dell'energia elettrica nei quartieri urbani; la ditta Raggio che produceva mattonelle di carbone fossile per le locomotive ferroviarie: fra tutte e tre avevano un centinaio di operai. C'erano poi a Livorno 11 stabilimenti metallurgici e meccanici: la Società Metallurgica Italiana, controllata dalla Banca Industriale e Commerciale, aveva appena cominciato a produrre nel suo grandioso e modernissimo stabilimento di Torretta con 500 operai 4.000 tonnellate all'anno di manufatti di rame e di ottone (fili, fodere, lingotti, tubi); la fonderia con officina Gambaro produceva motori, strettoi, presse, cancelli, ecc.; la Fiorentini realizzava macchine per produrre laterizi e ceramiche ed anche ponti metallici; la Pannocchia costruiva strumenti agrari; la Martelli pompe e trasmissioni; la Valli serrature e casseforti; la Majoli pesi e misure; la Ottani pallini da caccia; la Buoni caratteri di piombo per la stampa; la Baglioni tubi di piombo; la Bisà piccoli manufatti (tutte queste ultime davano lavoro a circa 300 operai).

Nel 1902 le fabbriche metallurgiche e meccaniche si erano consolidate e concentrate arrivando ad impiegare oltre 1.000 operai: a Livorno l'Officina del gas illuminante alimentava 18.000 becchi, di cui 1.700 per l'illuminazione pubblica, ma era la Società per l'Elettricità ad illuminare ormai gran parte della città con 4.305 lampade ad incandescenza; la ditte Ruchat e la Società Motor Patent Fael fabbricavano agglomerati di carbon fossile; la Società delle Miniere e Fonderie d'Antimonio produceva oltre 500 tonnellate di regolo e solfuro d'antimonio; la Società Metallurgica Italiana di Torretta, ora controllata dal Credito Italiano, aveva potenziato i suoi macchinari ed aumentato fino a 600 i suoi operai e a 4.200 tonnellate la produzione annua di rame e di ottone, con in più anche acido solforico. Le officine meccaniche con o senza fonderia propria si erano ridotte a 5 (Lanza & Strologo, Gambaro, Martelli, Cignoni, Majoli), ma impiegavano oltre 400 operai. Inoltre la Società delle Strade Ferrate del Mediterraneo aveva aperto un'officina di deposito e di riparazione delle proprie locomotive con altri 25 operai; le imprese Rodocanacchi e la Negro costruivano e riparavano apparecchi elettrici di navi e di locomotive; la Sodini e la Società per gli Oli Minerali producevano casse da imballaggio in bandone stagnato; le fabbriche Galanti e Valori producevano letti e mobili in ferro; Luigi Vanin gestiva una officina galvanoplastica per la doratura, argentatura e nichelatura dei metalli e fra tutte queste ultime davano lavoro ad altri 90 operai.

Un discorso a parte meritano i cantieri navali, altra lavorazione tipica di Livorno. Nel 1887 erano tre (Orlando, Conti, Gallinari). Il cantiere dei fratelli Or-

lando era già allora uno dei più importanti d'Italia (assieme all'Ansaldo di Sestri Ponente e al Cravero di Genova) per la modernità del suo impianto e per la sua elevata capacità costruttiva di navi mercantili e da guerra. Occupava una superficie di 70.000 mq, aveva una darsena capace di ricevere bastimenti fino a 7 m di pescaggio, 4 gru scorrevoli, di cui una grandissima e girevole a vapore capace di sollevare fino a 70 tonnellate, ed era in grado di costruire e varare navi complete di ogni dettaglio con i suoi 1.140 operai addetti alle 25 fucine, alle 140 macchine utensili, alla fonderia, alla falegnameria, ai tantissimi cilindri per piegare le lamiere, alle 8 motrici a vapore per complessivi 590 cavalli, ecc. I due cantieri Conti e Gallinari potevano invece fabbricare solo piccole imbarcazioni di legno, come *cutters* e lance, con i loro 26 operai e mastri d'ascia. Nel 1902 i cantieri navali erano rimasti i soliti, ma mentre Conti e Gallinari mantenevano le loro dimensioni e tipologie costruttive, il cantiere Orlando aveva accresciuto la propria produzione: arrivava ad occupare ormai 1.500-2.000 operai a seconda del bisogno, utilizzava 28 motrici a vapore per 962 cavalli e 17 motori elettrici per altri 120 cavalli e nel solo anno 1900 aveva varato 8 navi della portata complessiva di 9.051 tonnellate del valore di quasi 3 milioni e mezzo di lire.

Nella provincia non mancavano le cave (di pietra arenaria, granito, caolino): nel 1887 ce n'erano 16 all'Elba e 6 nel livornese occupanti 105 operai; nel 1902 erano salite a 34 ed occupavano, anche se non continuativamente, 226 operai.

Nel 1887 le fabbriche di pomice (una di Tron & Pistolesi), di laterizi (5 di Menicanti, Curradi, Toccafondi, Parenti, Mimbelli), di stoviglie e terraglie tenere (3 della Società la Cigna, Società Turrita e ditta Panery & Bonfiglio) e vetrami (una, molto importante, della Società Vetraria Italiana, estesa su 24.000 mq in località Torretta, che con 370 operai produceva annualmente 720.000 lastre e campane), tutte ubicate in Livorno, davano lavoro a 1.282 unità, fra uomini e donne.[13] Nel 1902 gli opifici che a Livorno macinavano e calcinavano terre coloranti, pomice, talco e marmo erano divenuti 4 (Stoduti, Kasser & Meyer, Vianello, Loraux) con 65 operai; le fornaci di calce, gesso, laterizi e terrecotte erano 61 con 541 operai stagionali, mentre c'era una Società Anonima di Mattoni Refrattari con 35 operai, 2 di terraglie e stoviglie (Anelli, Società Turrita) con 295 operai e 3 vetrerie (Vetreria Italiana di Balzaretti & Modigliani per le lastre, Stabilimento Vetrario S. Jacopo e Taddei per fiaschi e bicchieri) con 530 operai sempre stagionali. C'era anche una fabbrica di piastrelle di cemento (Giubilei) con 4 operai.

Esistevano infine nel 1887 ben 15 fabbrichette di prodotti chimici: 2 di biacca e colori (Leoni, Kasser & Meyer), 2 di fiammiferi (Benvenuti & Salsiccioni, Puccini), 2 di saponi (Conti, Michel), una di olio di semi di lino (Dalgas), una di amido (Fabbri), 4 di candele di sevo o di cera (Bastogi, Lenzi, Virgilio, Graziani), una di colla (Massa), una di albumina (Kutufà) e una di specialità farmaceutiche (Panerai), occupanti in tutte 175 operai fra uomini, donne e fanciulli. Le stesse nel 1902 erano divenute 16 ed occupavano 240 operai stagionali: una di acido solforico e perfosfati minerali (Ducco & Alessio), una di biacca (Leoni), una di esplosivi a Salviano (Società Franco-Italiana per la Cheddite), 2 di fiammiferi

(Bini, Lupetti), 7 di candele steariche e di cera (Barsanti, Doccioli, Fazzi, Gamucci, Salsiccioni, Virgilio, Graziani), 2 di sapone (Conti, Sonnino), una di prodotti farmaceutici (Lansel), una di ghiaccio (Società per la Fabbricazione del Ghiaccio Artificiale).

Il terzo capitolo in ciascun censimento è dedicato alle industrie alimentari. Nel 1887 si contavano nella provincia di Livorno 44 molini per la macinazione dei cereali, di cui 7 a vapore, 33 idraulici e 4 a vento (di essi 15 erano nel livornese e 29 all'isola d'Elba) con 156 occupati e una produzione annua di oltre 120.000 quintali di farina di grano tenero e 2.400 di farina di granturco (i più importanti erano quelli ubicati in Livorno di Bougleux, Bouisson, Prosperi), mentre un certo Rossetti macinava lo zucchero. Nove erano le fabbriche di pasta da minestra (di cui 4 a Livorno: Bougleux, Dini, Coen, Prosperi) con una settantina di operai. Curiosa la presenza in Livorno di ben 8 fabbriche di frutta candita, che producevano all'anno con 163 operai "circa 2 milioni di chilogrammi" di canditi di cedro, arancio e limone smerciati soprattutto negli Stati Uniti, Canada, Norvegia e Russia. Le fabbriche di spirito erano tre (due grandi dei fratelli Corradini e una del Monotti) con oltre 23.000 ettolitri di distillato e 70 operai; quelle di liquori 5 (la più importante era la Mastalli) con 17 operai e 4.300 ettolitri prodotti di rum, vermut e altri liquori. Le fabbriche di birra erano 3, avevano 5 operai e producevano in media 2.000 ettolitri di "birra superiore" (alcolica) all'anno; anche le fabbriche di bevande gassose erano 3, avevano 8 operai (che d'estate salivano a 20) e producevano in media oltre 1.100 ettolitri di bibite.

La situazione delle industrie alimentari nel 1902 era la seguente: per la macinazione si ripetevano i dati precedenti, anche se si precisava che a Livorno il molino principale era quello della ditta Petroni con 20 operai e un motore a vapore di 80 cavalli che lavorava grani teneri importati dalla Russia e America. Le fabbriche di pasta da minestra erano 12 e producevano annualmente con 69 operai 18.000 quintali di pasta ricavata dalla trasformazione di grano duro importato dal Mezzogiorno d'Italia e dalla Russia; di esse 9 erano ubicate a Livorno e davano lavoro a 58 operai (5 azionate da motori meccanici: Meucci, Plaisant, Prosperi, Crecchi, Pannocchia; 4 "a mano": Bicchi, Guidi, Fornaciari, Manetti). A Livorno rimanevano 7 fabbriche di frutta candita (Torelli, Gregori, Pisani, Ramacciotti, Vajani, Fehr, Canessa) con 92 operai che lavoravano materie prime importate da Sicilia, Grecia ed Egitto. Le fabbriche di spirito erano 3 (due di Corradini ed una Corridi) con 50 operai che producevano in media all'anno quasi un milione e mezzo di litri di "spirito a 100 gradi ottenuto dalla distillazione di granone avariato" nazionale ed estero. Le fabbriche di liquori a Livorno erano sempre 5 con 30 operai (Berrettoni, Metalli & Mariotti, Migiarra & Lemmi, Vaccari, Vigo & Doccioli). Era rimasta una sola "importante fabbrica" di birra (De Giacomi), tutta ormai meccanizzata, che con 20 operai produceva annualmente oltre 150.000 litri di birra "a 12 e 13 gradi". Le fabbriche di acque gassate erano salite a 7 con 26 operai e producevano 150.000 litri di bevande (quelle

più importanti e meccanizzate erano 3: De Giacomi, Lossa, Baldacci). La novità era costituita da una fabbrica di cicoria che a Livorno lavorava stagionalmente oltre 250 quintali di prodotto (surrogato del caffè) con 9 operaie (tutte donne e fanciulle), mentre a Portolongone funzionava una fabbrica di acciughe e sardine che lavorava il pescato locale.

Ben poca cosa era l'industria tessile, cui i censimenti riservavano il quarto capitolo. Nel 1887 essa non aveva "veruna importanza nella provincia di Livorno", dove da anni era cessata la trattura della seta e mancavano affatto lanifici e cotonifici, sicché tutto si limitava alla tessitura di stoffe miste e alla fabbricazione di maglie. La tessitura di materie miste era esercitata in città da 3 aziende (Sardi, Bocacci, Stefanini) con 61 telai e 50 impiegati, che lavoravano lino belga, canapa emiliana e cotone estero per produrre bordati, fustagni, tele lisce ed operate. Il piccolo opificio Bordoni fabbricava calze e altre maglierie con 3 donne addette a 3 telai a mano. Erano attive, per colorare i tessuti, 2 tintorie (Conti, Romagnoli) che con 3 soli operai adoperavano per lo più indaco, cocciniglia, anilina e legni coloranti. Importante era la fabbrica di cordami Del Chicca, che a Livorno "con 35 operai e con un volano messo in attività da un maneggio di cavalli, 2 argani e 8 ruote a mano" produceva cordami per uso della marina con canapa emiliana e romagnola e smerciava i suoi prodotti soprattutto all'estero, mentre la fabbrichetta Farina in Portoferraio con 8 operai lavorava con torcitoi a mano per il solo consumo locale. Nel 1902 le industrie tessili a Livorno erano ancora meno importanti, costituite dall'opificio Lumbroso per la lavatura delle lane grezze provenienti dalla Sardegna e dalla Sicilia con 28 operai (ma che stava chiudendo proprio durante il rilevamento), da una minuscola fabbrica di ovatta con 2 operai, da 4 piccole tintorie (Conti, Bertini, Romoli, Rossi) con 6 operai complessivi e dalle due precedenti fabbriche di cordami Del Chicca e Farina che avevano però una produzione stagionale.

Il quinto capitolo dei due censimenti riguardava le cosiddette industrie diverse, che però erano molto varie e talora importanti. Nel 1887 fra queste erano incluse 3 fabbriche di cappelli (Peona, Porazzini, Dani) che occupavano 40 operai per produrre con folle meccanizzate e manuali cappelli di feltro di ogni qualità (adoperando per lo più peli di lepre e di coniglio di importazione estera e nastri e fodere milanesi). Esistevano 6 concerie di pelli (di cui 4 a Livorno e 2 all'Elba), con 72 addetti, che con 161 vasche o tini producevano "corame da suola e in piccola parte da tomaia" con materie concianti ricavate da scorza di quercia, sughera, leccio e cerro. La più importante era quella livornese Di Marco, che occupava da sola oltre metà degli operai con i suoi 70 tini. C'erano poi nella provincia 16 tipografie (14 nella sola Livorno) che impiegavano 183 operai. Le più importanti e meccanizzate erano la Meucci, che con 62 operai eseguiva edizioni di libri e di registri per lavori commerciali; quella della "Gazzetta Livornese", che con 28 operai stampava ogni giorno 3 giornali ("Gazzetta Livornese",

"Il Telegrafo" e "Telefono") e la Giusti con 15 operai. Tutte le altre lavoravano per il fabbisogno degli uffici amministrativi e commerciali urbani. A Livorno si contavano poi 2 fabbriche di bottoni (Haefelin, Corcos), che con 129 operai (per lo più donne) e motori a vapore producevano soprattutto "bottoni detti cheviot, ossia a disegno imitante le stoffe" con materia prima chiamata "coroza" proveniente da Guayaquil. La vecchia ed importante lavorazione del corallo risultava allora in decadenza, "provocata più che altro dai cambiamenti di moda"; ciononostante rimanevano a Livorno 4 grossi laboratori (Ghidiglia, Chayes, Santoponte, Fajani) che con 469 operai stagionali (quasi tutti donne e per lo più a domicilio) lavoravano corallo greggio proveniente da Sicilia, Sardegna, Spagna, Africa e persino dal Giappone per un prodotto valutato poco meno di un milione di lire all'anno e smerciato soprattutto a Calcutta e a Madras in India e al Cairo in Egitto. La fabbrica Loraux lavorava con 20 operaie il giaggiolo fiorentino e produceva "polvere, palline ireos e spatole per dentizione" smerciate per lo più all'estero. Due piccolissime fabbriche (Benedetti, Faucci) producevano con 4 donne per pochi mesi all'anno pennelli con setole russe; altre due fabbriche (Barbini, Carotta) producevano pettini di corno con 28 operai. Quattro erano invece le aziende di mobili in legno ed affini a Livorno che occupavano una cinquantina di operai: di esse tre (Odifredi, Dell'Usso, Coen) realizzavano mobili comuni e "mobili di lusso e di ebanisteria" con noce e abete nostrali e legni pregiati importati dalle Antille, mentre la quarta era la segheria a vapore Houiter & Arnaldi, che produceva "abbozzi di pipe di radica". L'ultima annotazione del censimento industriale del 1887 segnalava che "Livorno è un mercato importante per gli stracci soprattutto in vista dell'esportazione verso gli Stati Uniti" con un grosso lavoro di cernita a domicilio mediante impiego temporaneo di circa 700 unità di manodopera femminile e "per la massima parte fanciulle" e con uno smercio annuo di circa 6.000 balle da 3 quintali ciascuna.

Nel 1902 il quadro delle industrie diverse appariva sempre piuttosto variegato. I due cappellifici maggiori (Peona, Società Cooperativa dei Lavoranti Cappellai) producevano direttamente con 14 operai, mentre altri 6 laboratori minori (Calliada, Dani, Mancini, Porazzini, Schipani, Stecchi) eseguivano con 16 operai solo le operazioni di finitura e pulitura dei cappelli. Per la concia delle pelli esistevano un opificio (Rossetti) per la macinazione della corteccia di quercia e 7 concerie "di limitata importanza" (a Livorno erano 6 e meritevoli di qualche menzione solo quelle di Pavia e di Pezzini), le quali fra tutte impiegavano 51 operai addetti alla lavorazione di pelli di buoi e vacche e meno di capra e montone per trasformarle in cuoio da suola e tomaia. Le tipografie erano salite a 19 con 256 operai; di esse 16 con 249 operai erano a Livorno e si dedicavano a lavori solo tipografici, solo litografici o a entrambi. In città le 5 aziende tipografiche più importanti e dotate di motori meccanici e a gas risultavano quelle della "Gazzetta Livornese" - "Telegrafo", del "Corriere Toscano", del Giusti (casa editrice come la sotto ricordata Belforte), di Ortalli e di Pozzolini con complessivi 74 operai.

A queste andavano aggiunte 6 tipografie "a mano" con 16 torchi (Debatte, Fabreschi, Favillini, Sardi, Zecchini, Marchetti), mentre la litografia Fatalini aveva 2 torchi. Assai importanti risultavano anche i 4 stabilimenti tipo-litografici (Fagiolini, Meucci, Belforte, Calafati) dotati di 3 motori a gas, 15 macchine e 10 torchi. A Livorno si contavano ormai 6 fabbriche di mobili in legno (Odifredi, Gasparri, Coen, Pulitini, Dell'Immagine, Rigagnoli), che con 115 operai producevano mobili di lusso e comuni in propri laboratori e persino a domicilio. Erano intanto sorte una fabbrica di carrozze (Rolfini) con 5 operai e 2 piccole di turaccioli di sughero (Carlin, Fargioni) con 10 operai che lavoravano materia prima sarda. Al giaggiolo continuava a lavorare la ditta Loraux; ai pettini di corno la sola Barbini con 19 operai e al corallo le ditte erano diventate 9 (Ascione, Barsotti & Lazzara, Chayes, Costa, Fajani, Lazzara, Lubrano, Senese, Tabet) ed occupavano insieme 465 operai che lavoravano corallo greggio siciliano e straniero smerciato ancora per lo più in Giappone, Egitto e America. Livorno nel frattempo era divenuta "il centro principale in Italia per il commercio degli stracci" con tanto lavoro di cernita eseguito a domicilio da circa 700 donne per conto delle ditte Grandi, Davis e Malenchini.

Una novità del censimento del 1902 è che per la prima volta vengono indicati al capitolo VI i lavori in qualche misura di natura industriale eseguiti negli stabilimenti penali di Pianosa, Porto Longone, Portoferraio, Gorgona, dove erano occupati molti detenuti come fabbri, muratori, calzolai, scalpellini, sarti, mugnai, tessitori, falegnami, bottai, addetti ai cordami, alla paglia, ecc.

L'ultimo capitolo dei due censimenti (VI per quello dell'anno 1887 e VII per quello del 1901-1902) sono riservati al riepilogo e al confronto fra i diversi dati nel corso del tempo e lasciano intravedere sia l'entità in termini assoluti dei vari settori produttivi sia il loro andamento negli ultimi quindici anni dell'Ottocento.[14] Secondo il primo rilevamento risulta che nel 1887 gli operai occupati in provincia di Livorno nei vari settori industriali, gestiti da 195 imprese diverse, erano 7.092, di cui 4.809 nelle industrie minerarie, meccaniche e chimiche, 492 in quelle alimentari, 99 in quelle tessili e 1.692 in quelle definite diverse. In questo quadro provinciale il ruolo della città di Livorno era nettamente preminente rispetto a quello del territorio elbano, se nel comune labronico le imprese erano 133 su 195 (e sempre le più importanti) pari ad oltre il 68% del totale e impiegavano 5.659 operai su 7.092, pari a quasi l'80% del totale. Insomma si può affermare che tranne l'industria mineraria (nel solo comune di Porto Longone c'erano 1.112 minatori), tutto il resto della produzione industriale era ubicato a Livorno, dove le imprese più importanti erano i cantieri navali con 1.166 addetti, seguiti dalle officine meccaniche con 703, dalla lavorazione degli stracci con circa 700, dalle fornaci di vetri con 570, dal corallo con 469, dalle fornaci di terraglie con 435, ecc.

Nel 1901-1902 invece gli operai occupati in provincia di Livorno nei vari settori industriali, gestiti da 301 imprese, risultavano 9.413 (compresi i 254 la-

voratori dei penitenziari), di cui 6.975 nelle industrie minerarie, meccaniche e chimiche, 453 in quelle alimentari, 75 in quelle tessili e 1.656 in quelle definite diverse. Un confronto come sopra per numero di imprese fra la città capoluogo e il territorio elbano non è più possibile farlo per la presenza di alcuni dati indistinti o addirittura non aggiornati in quanto ripresi dal censimento del 1887. In ogni caso è indubbio che nella provincia di Livorno nel 1901-1902 si era verificato un aumento complessivo di 2.321 occupati (pari a quasi il 33%) rispetto a quelli del 1887 e pressoché tutto questo incremento occupazionale (ben 2.166 unità su 2.321) aveva interessato il solo settore minerario e meccanico.[15] E siccome il numero degli occupati nelle miniere elbane era passato da 1.112 a 1.505 (ossia con un più 393 addetti) e nell'isola erano stati reclutati altri 350 operai negli altiforni appena inaugurati a Portoferraio, gli altri 1.500 operai censiti in più erano quasi tutti livornesi ed erano entrati a lavorare nel cantiere navale Orlando (+610) e nelle officine meccaniche urbane (+895).

Non a caso nelle definitive revisioni ed ultimi aggiornamenti dell'inchiesta pubblicati come *Riassunto* nel 1906 dalla Direzione generale della Statistica e risalenti al 1903 si affermava che la provincia di Livorno si distingueva "per le miniere di ferro dell'Elba che hanno fama mondiale" e "per la grossa metallurgia particolarmente sviluppata in Italia nelle province di Genova, Perugia, Torino, Brescia e appunto Livorno".[16] E non a caso nelle due cartine tematiche dell'Italia industriale, allegate alla prima parte di tale *Riassunto*, in quella che indicava il numero degli operai occupati nell'industria per ogni 1.000 abitanti di ciascuna provincia, Livorno si collocava al quinto posto assoluto con 74 operai industriali occupati per ogni 1.000 abitanti (dopo Como con 131, Milano con 113, Bergamo con 107 e Novara con 76 e precedendo di un posto Pisa con 70); nell'altra cartina che indicava in cavalli dinamici la quantità di forza motrice di ogni tipo usata nelle industrie per ogni 1.000 abitanti di ciascuna provincia italiana, Livorno era addirittura in terza posizione con 66 cavalli dinamici per ogni 1.000 abitanti (alla pari di Genova e subito dopo Perugia con 87 e Bergamo con 69 e precedendo di un posto Milano con 61).[17] Infatti la provincia di Livorno poteva contare nel 1903 – secondo gli ultimi dati disponibili – su 9.219 operai industriali (senza contare i lavoratori detenuti nei penitenziari, ma comprese 772 donne), che lavoravano in 307 opifici, azionati da 100 caldaie a vapore della forza di 6.792 cavalli dinamici e da 176 motori per complessivi altri 8.159 cavalli dinamici (fra questi ultimi c'erano 79 motori a vapore per 6.048 cavalli, 43 motori idraulici per 154 cavalli, 387 motori a gas per 1.837 cavalli e 17 motori elettrici per 120 cavalli). Più precisamente nel 1903 nel settore minerario, metallurgico e meccanico esistevano in provincia di Livorno 165 opifici con 7.042 cavalli dinamici e 7.364 operai (di cui 693 donne); in quello alimentare 86 opifici con 1.064 cavalli dinamici e 609 operai (di cui 61 donne); in quello tessile 8 opifici senza macchine con 55 operai (di cui 4 donne) e nel settore delle industrie diverse 48 opifici con 53 cavalli dinamici e 1.191 operai (di cui 14 donne).[18]

La città, sia pure fra qualche ombra (come il diminuito peso delle aziende

dei rami tessile e diverso),[19] stava assumendo sempre più l'aspetto di un centro industriale specializzato nel settore meccanico-navale in linea con il coevo andamento economico generale del regno d'Italia, che fin dai primi anni del nuovo secolo assisteva ad un veloce processo di industrializzazione consolidatosi in età giolittiana.[20]

NOTE

1 - Cfr. A. Polsi, *La "statistica dell'industria manifattrice" del 1862*, in "Quaderni Storici", XV (1980), 45, pp. 894-917. L'intero numero della rivista è dedicato a "L'indagine sociale nell'unificazione italiana" con contributi di R. Romanelli, C. Pazzagli, L. Gambi, ecc. Su Pietro Maestri, vedi *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2006, vol. 67°, pp. 195-197, voce a cura di F. Della Peruta. Sulla nascita e le varie riorganizzazioni del servizio statistico in Italia, si rimanda a D. Marucco, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Laterza, Bari 1996, *passim* e a G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana, 1861-1993*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 107-113 e 160-166.

2 - Per ricostruire le vicende dell'inchiesta, cfr. *L'imprenditorialità italiana dopo l'unità. L'inchiesta industriale del 1870-1874*, Etas Kompas, Milano 1970 (in particolare il contributo di M. Deichmann, *L'inchiesta industriale nella storiografia italiana*, pp. 83-102) e G. Are, *Alle origini dell'Italia industriale*, Guida, Napoli 1974, pp. 5-17.

3 - Cfr. *Atti del Comitato dell'Inchiesta Industriale. Deposizioni scritte, Relazioni delle Camere di Commercio, Relazioni diverse*, voll. 11, Tip. Botta, Roma 1873-1874.

4 - Su Ellena cfr. DBI, vol. 42°, pp. 506-510, voce a cura di M. Guidi; su Bodio vedi DBI, vol. 11°, pp. 103-107, voce a cura di F. Bonelli.

5 - Cfr. MAIC, Direzione Generale della statistica, *Notizie statistiche sopra alcune industrie*, a cura di V. Ellena, Tip. Botta, Roma 1878 e V. Ellena, *La statistica di alcune industrie italiane*, in *Annali di Statistica*, s. II, vol. 13°, Tip. Botta, Roma 1880. Per tutte queste complesse vicende vedi la precisa ricostruzione di M. Lungonelli, *Tra industria e burocrazia: gli esordi della statistica industriale in Italia*, in "Studi Storici", XXVIII (1987), 2, pp. 277-295.

6 - Cfr. MAIC, Direzione Generale della statistica, *Statistica Industriale. Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*, Tip. Nazionale Bertero, Roma 1906, Parte I, p. 6.

7 - Per un utile quadro riassuntivo di tutte le monografie provinciali, degli anni della loro prima pubblicazione e in alcuni casi della loro successiva riedizione aggiornata, si rimanda *Ibid.*, pp. 239 e sgg. e a M. Lungonelli, *Tra industria e burocrazia...* cit., p. 294.

8 - Cfr. MAIC, Direzione Generale della statistica, *Statistica Industriale. Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*, Tip. Nazionale Bertero, Roma 1905-1906, 3 parti in 3 voll.

9 - Cfr. MAIC, Direzione Generale della statistica, *Annali di Statistica. Statistica Industriale, fasc. X, Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Livorno,* Tip. Botta, Roma 1887, pp. 52 e Id., *Annali di Statistica. Statistica Industriale, fasc. X-A, Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Livorno. Seconda edizione,* Tip. Nazionale Bertero, Roma 1902, p. 65.

10 - La citazione in nota nei due censimenti di annuari, statistiche, bollettini, relazioni, atti ed altri documenti, oggi assai rari, diventa una preziosa fonte bibliografica.

11 - Delle 14 società industriali aventi sede in provincia di Livorno, 8 erano classificate come società ordinarie nazionali (Soc. An. Raffineria Zuccheri di Ancona, Mutua Assicurazione di Rio Marina, Soc. An. Vetraria Italiana di Livorno, Soc. Ceramica la Cigna di Livorno, Soc. Toscana di Prodotti Chimici di Orbetello, Soc. Bagni Pancaldi di Livorno, Soc. Affittuaria della Ferriera di Colle Valdelsa, Soc. An. Livornese per la Pubblicità), 5 società estere (Soc. Assicuratrice Trasporti la Federale di Zurigo, Soc. Assicuratrice la Renania di Colonia, Soc. Assicuratrice la Norddeutsche di Amburgo, Lloyd Hanseatique di Amburgo, Soc.

An. Tramways di Bruxelles) e una società cooperativa nazionale (Coop. Consumo Impiegati Ferroviari). Nel 1901 esse risultavano 10, di cui 4 società nazionali ordinarie (Soc. Livornese Pubblici Macelli, Soc. Livornese L'Elettricità, Soc. Miniere di Mercurio dell'Amiata, Società Etruria Fabbricazione Zucchero a Cecina), 5 società cooperative di Livorno (Coop. Padroni Macellai, Coop. Cappellai, Coop. Scalpellini, Coop. Facchinaggio, Coop. Garzoni Macellai) e una società estera (Soc. An. Tramwais di Bruxelles).

12 - Il primo capitolo del censimento industriale del 1887 termina con un accenno allo sfruttamento del suolo, ai prodotti agrari e al patrimonio zootecnico della provincia di Livorno, che invece non trova riscontro nel rilevamento del 1902. Secondo questi dati nel territorio provinciale livornese le colture prevalenti erano grano e viti coltivate su una superficie di poco inferiore ai 10.000 ettari, mentre quasi 7.000 ettari erano ricoperti da boschi (soprattutto all'Elba). Scarso risultava il bestiame comprensivo di appena 11.000 capi, equamente distribuiti fra ovini, caprini, equini e bovini, e valutato appena 1 milione e mezzo di lire, mentre il valore medio dei prodotti agricoli annuali era di circa 5 milioni di lire.

13 - In merito cfr. M. SANACORE, *Capitalisti e imprese del vetro a Livorno dall'unificazione alla prima guerra mondiale*, in "Nuovi Studi Livornesi", II (1994), pp. 9-52.

14 - Merita ricordare che il fascicolo compilato nel 1887 allega alla fine una carta stradale e una carta industriale della provincia di Livorno a scala 1:500.000 (a scala 1:250.000 per l'isola d'Elba) con indicati a segno convenzionale i confini, il reticolo viario segnato per tipologia, i comuni distinti per classi di abitanti, le frazioni e a colore i settori industriali esistenti

15 - L'aumento del numero degli occupati rifletteva la tendenza nazionale, se in Italia gli operai dell'industria dal 1876 al 1903 erano cresciuti del 38%, mentre il numero dei "cavalli dinamici" ossia della forza motrice (acqua corrente, vapore, gas, elettricità) che azionava i macchinari di ogni tipo era cresciuta addirittura del 273%. Cfr. MAIC, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica Industriale. Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*... cit., parte I, p. 10.

16 - Cfr. MAIC, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica Industriale. Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*... cit., parte I, pp. 26, 41, 47 e 51.

17 - *Ibid.*, parte I, cartine fuori testo, allegate alla fine del volume.

18 - *Ibid.*, parte II, pp. 174-179.

19 - Entrambi i censimenti del 1887 e del 1901-1902 fanno alla fine "un confronto con le cifre delle industrie considerate nella statistica del 1876". Da esso si vede che nel 1902 in provincia di Livorno erano del tutto scomparse la trattura della seta, la tessitura del lino e della canapa e l'estrazione dell'olio di lino, che la fabbricazione dei cordami era passata dall'impiego di 201 operai a soli 39, quella dei cappelli da 118 a 30 e la concia delle pelli da 88 a 51, mentre erano cresciute solo le manifatture delle candele steariche da 0 a 57 operai e del sapone da 33 a 56.

20 - L'operatore censitario del 1902 concludeva la sua relazione sulla provincia di Livorno con queste parole: "Il confronto più completo ed omogeneo fra i risultati del 1887 e quelli del 1901 dimostra che nel complesso delle industrie il numero degli operai è notevolmente aumentato grazie soprattutto allo sviluppo preso dalle industrie minerarie, meccaniche e chimiche" (p. 63).

Mirella Scardozzi

La filantropia come politica: la Società di Signore per gli asili infantili di carità di Livorno

Due anni fa, quando ho scritto una prima versione di questo saggio, Paolo mi è stato vicino in un'occasione per me molto dolorosa.
Quante volte ora, trovando qualcosa di nuovo, ho pensato: "Devo dirlo al Castignoli!".
La sua cortesia, il suo acume, il suo patrimonio di conoscenze sono insostituibili.

Qualche considerazione introduttiva

Sugli asili infantili di carità di Livorno si è già scritto molto; non c'è testo sulla storia politica o sociale della città nell'Ottocento che non faccia ad essi un riferimento, magari occasionale, ma soprattutto sono state pubblicate due ricerche specifiche sull'argomento, una di Angelo Gaudio e l'altra di Davide Burchi. Quest'ultima, della quale è autore un giovane architetto, fornisce una guida per ritrovare nel tessuto urbano i segni tangibili della storia degli asili: il "Grabau", accanto al Ricovero di Mendicità; l'edificio gemello intitolato a Paolina de Larderel; il "Cave Bondi" all'Ardenza e altri. La prima ricerca sopra ricordata è opera invece di uno specialista di storia della scuola, che ha al suo attivo un gran numero di pubblicazioni sulle istituzioni educative livornesi.[1]

L'articolo di Gaudio copre tutto il periodo che va dalla fondazione degli asili all'unità, il più importante in una storia ben più lunga, come si dirà in seguito. Costruito utilizzando un ampio ventaglio di fonti, il saggio offre un quadro puntuale dei primi decenni di vita dell'istituzione, ma volutamente lascia in ombra la lettura in chiave politica della vicenda.[2] È proprio su questo aspetto, invece, che ci si vuole soffermare in queste pagine.

Nel primo Ottocento la "scoperta" degli asili infantili come strumento per l'assistenza e per l'istruzione dei ceti popolari fu un fenomeno di ampiezza europea che, importato in Italia, si caricò subito di una forte coloritura patriottica. Come ha scritto uno dei protagonisti del movimento per gli asili, il piemontese Domenico Berti, allora "l'Italia presentava lo spettacolo piuttosto unico che raro di un movimento politico fatto in nome e per mezzo di dottrine pedagogiche".[3]

Un "movimento politico", appunto. Dietro l'apertura di ogni sala d'asilo ci fu la formazione di una società privata che lo finanziava e lo gestiva. Gli asili dunque fornirono l'occasione per ispessire quel tessuto associativo cittadino, che nell'Ottocento si sviluppò attorno alle iniziative più varie, dai circoli di conversazione alle casse di risparmio, e che rappresentò uno strumento essenziale

per la formazione delle *élites* dirigenti.[4] Tra quelle società si costruì una rete di scambi, di idee e di persone, che mise in collegamento un gran numero di città italiane, dal Piemonte fino a Napoli. Non a caso gli asili entrarono a far parte dell'agenda dei Congressi degli Scienziati Italiani, sia come argomento di discussione e di indagine che come componente delle coreografie allestite per l'occasione. Il congresso di Firenze del 1841 si aprì in S. Croce, il tempio delle glorie italiane, e in S. Croce si chiuse con la presenza dei bambini degli asili:

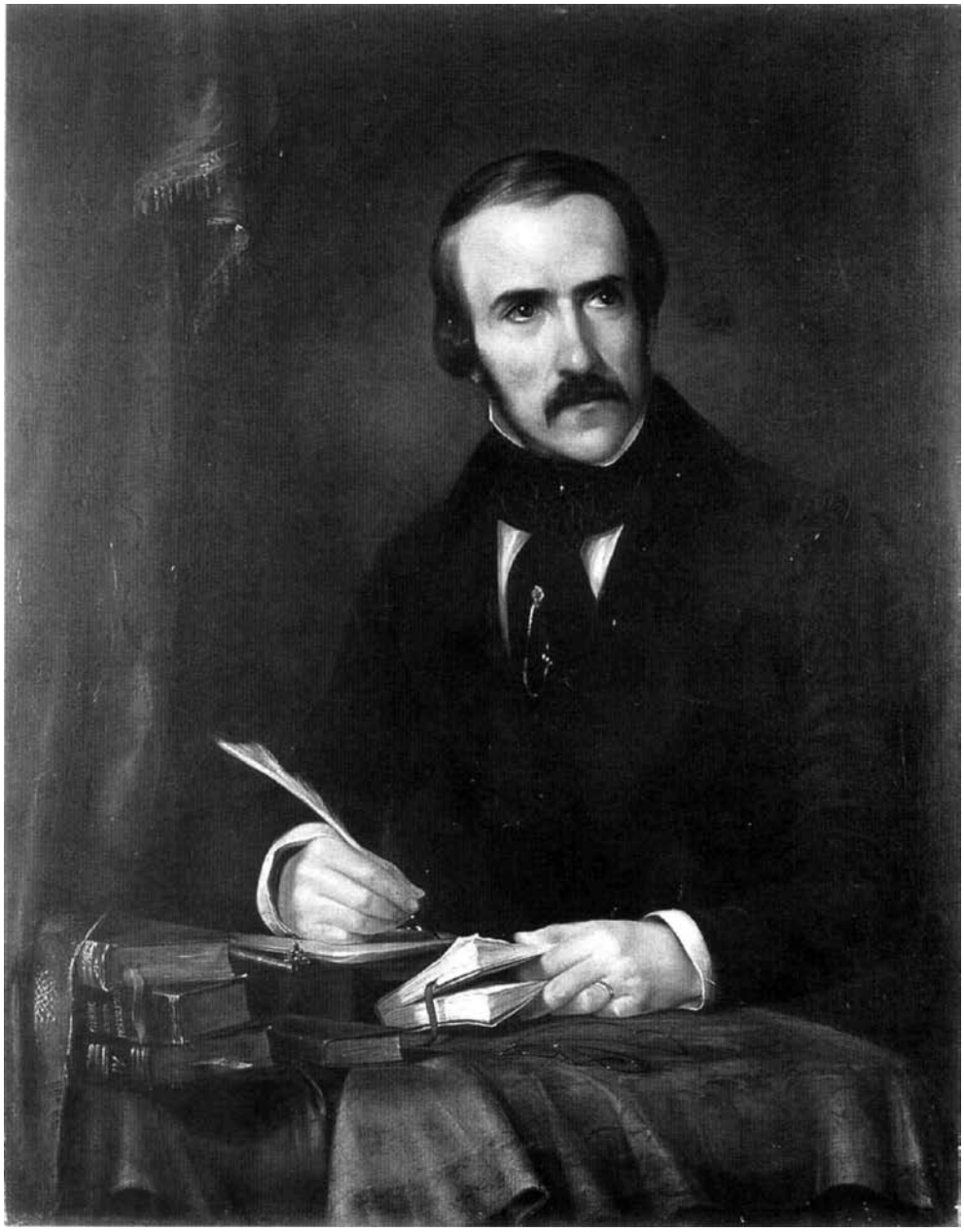
> Disfilavano composti in bell'ordine per mezzo all'augusta navata 500 bambini de' due sessi, i quali (…) nulla sentivano di quel peso che, per tanta gloria di generazioni passate, l'Italia fa con tremendo obbligo gravitare sopra ogni generazione novella; ma pur formavano quei fanciulli un sacro drappello, iniziatore di nuova civiltà e precursore di tempi migliori.[5]

Le più importanti riviste risorgimentali poi – dai lombardi "Annali universali di statistica", alle "Letture di famiglia" del piemontese Lorenzo Valerio, ai periodici fiorentini del Vieusseux – fecero da cassa di risonanza delle iniziative. Il movimento incontrò molti ostacoli, non solo per la sua impronta liberale e nazionale, ma anche perché sfidava il controllo della Chiesa sull'istruzione: gli asili, come già prima le scuole di mutuo insegnamento, aprivano spazi alla presenza dei laici nel corpo insegnante, insidiando il quasi monopolio degli ecclesiastici. Nel 1837 la Santa Sede diramò una circolare ai vescovi dello Stato pontificio con la quale si vietava l'apertura di scuole infantili. Nello stesso anno la rivista clericale modenese "La voce della verità" iniziò una campagna di stampa e Monaldo Leopardi pubblicò l'opuscolo *Le illusioni della pubblica carità*, nel quale si attaccava tutto il sistema di "economia sociale" del quale gli asili erano parte.[6] L'ostilità della Chiesa si attenuò attorno al 1846, con l'elezione di Pio IX, e negli anni Cinquanta si trasformò in atteggiamento di "riconquista" del terreno perso nel campo dell'istruzione popolare.[7]

Per quanto è dato capire dai pochi studi esistenti sulle singole realtà cittadine, il movimento fu comunque molto variegato al suo interno, influenzato dalla diversità dei contesti locali. Di qui appunto l'interesse di prendere in esame un caso tanto ricco di specificità com'è quello livornese.

L'identità di Livorno, che nel primo Ottocento era ancora una grande città cosmopolita, pluriconfessionale e segmentata in appartenenze "nazionali" diverse, si riflette chiaramente nella vicenda dei suoi asili infantili, una vicenda che ha in Enrico Mayer la figura forte di riferimento. Il significato dell'impegno di Mayer, e dei molti altri "stranieri" livornesi che lo affiancarono in questa e in altre iniziative, è descritto come meglio non si potrebbe in questo brano di una sua lettera del 1846:

> (...) appartengo a quella colonia di straniere famiglie, che, stabilite da lungo tempo in Livorno, conservano o perdono, secondo che han cura di rinnovarla, la nazionalità della patria da cui derivano, mentre per differenza di religione, o per altri impedimenti civili, non ottengono col domicilio in Toscana i diritti di una completa cittadinanza. La Germania è la



IGNOTO, *Ritratto di Enrico Mayer*, prima metà secolo XIX, collezione privata

terra dei miei padri, come la Francia è la mia stanza materna (...) l'Italia allevandomi ha in me trasfuso quella pienezza di affetto, che me l'ha fatta considerar come patria. Io dunque presento in me stesso riunite quelle relazioni di amore che tosto o tardi hanno da collegar le nazioni che la civiltà fa sorelle (...) Per me, visitando l'Europa, credei ritrovare dovunque gli sparsi brani della stessa umana famiglia, senza che per questo cessassero i miei più ardenti pensieri dal tornar sempre a quella Italia ideale, le cui future istituzioni mi stavan presenti allo spirito, mentre studiava le altrui.[8]

Umberto Carpi ha definito Enrico Mayer come il più "fiorentinamente livornese" tra gli intellettuali toscani del Risorgimento, facendo riferimento ovviamente al suo profondo coinvolgimento nelle iniziative promosse dal gruppo liberal moderato fiorentino, dalle riviste di Vieusseux, agli esperimenti in campo pedagogico o agronomico, all'interesse per le banche di sconto e le casse di risparmio.[9] La figura di Mayer come emblema, insomma, dei legami che univano le due maggiori città del Granducato, nonostante il permanere di grandi differenze tra il centro portuale e la capitale, tra la città mercantile e l'"Atene d'Italia". Proprio l'esistenza di questi legami, continua Carpi, dovrebbe spingere gli studiosi a non indulgere nella "contrapposizione di maniera fra Firenze moderata e Livorno democratica". Non si tratta ovviamente di negare una diversità palese, ma di non lasciare in ombra tutta una zona della Livorno risorgimentale, col rischio di non riuscire più a cogliere le continuità e le fratture nella storia successiva della città.[10]

L'avvio contrastato degli Asili infantili di carità a Livorno

Le tappe della costituzione della Società promotrice e dell'apertura della prima scuola infantile sono già state raccontate, ma è necessario aggiungere qualche fatto e segnalare qualche connessione per mettere in luce gli ostacoli con i quali si misurò la nuova istituzione.

Fu l'articolo di Enrico Mayer sull'"Antologia", *Degli Asili per l'infanzia*,[11] che segnò l'avvio non solo in Toscana, ma in tutta la penisola del movimento in favore delle scuole infantili. Era l'autunno del 1832 e di lì a poco la rivista fiorentina sarebbe stata soppressa dalla censura.

Mayer presentava gli asili sia come rimedio ad un male che era sotto gli occhi di tutti, e cioè la presenza nelle città di bambini abbandonati "sulla pubblica via", sia come miglioramento di una situazione esistente, cioè dell'abitudine dei genitori "poveri", ma in grado di pagare qualcosa per la custodia dei loro figli, di affidarli a "buone vecchie", che li tenevano tutto il giorno ammassati in misere stanze.

Il nuovo tipo di asilo che egli proponeva mirava in primo luogo al benessere fisico dei bambini: si sottolinea la necessità di ambienti vasti, luminosi e ben areati, di uno spazio all'aperto per la ricreazione e il moto, del controllo periodico da parte di un medico, della vaccinazione contro il vaiolo come requisito

per l'ammissione nei locali della scuola. L'aspetto sanitario della storia degli asili infantili viene generalmente trascurato ed è invece un segno molto importante della loro modernità.[12]

La seconda innovazione rispetto alle vecchie "scuolette", proseguiva Mayer, era il potenziamento dell'istruzione: "il leggere, lo scrivere e il far di conto", come pure le lezioni basate sulle "cose", sulle rappresentazioni di oggetti familiari, dovevano essere presentati come un gioco, tenendo conto della tenera età degli alunni. Mayer dava per scontato che i bambini, accolti all'asilo dai due anni e mezzo ai sette, dovessero poi passare a scuole di grado superiore; gli asili servivano ad "abbreviare il tempo destinato in queste ad istruirli".

L'ultimo ma non minore compito assegnato alle scuole infantili era l'"educazione morale". Mayer sapeva di trovare un largo consenso su questo tema nel gruppo raccolto attorno all'"Antologia" e non a caso inserì nel suo scritto una lunga citazione da un articolo di Lambruschini sull'istruzione popolare, sul suo dover essere in primo luogo "educazione del cuore", strumento di trasmissione di una nuova moralità. Questa esigenza di "rigenerazione" morale nasceva dalla percezione, molto diffusa nella cultura liberale del tempo, che il progresso economico non favorisse ma anzi mettesse sempre più in pericolo la coesione sociale e dalla convinzione che l'educazione, appunto, e la filantropia fossero gli strumenti più adatti per attenuare il crescente divario tra le classi. Di qui era nata in tutta Europa una nuova scienza che prendeva il nome di "economia sociale"[13] e Mayer era uno dei suoi seguaci.[14]

L'atto filantropico in favore dei figli del povero era un dovere sociale per i ceti dirigenti e a questo compito Mayer chiamava soprattutto le donne, le "madri italiane", "depositarie di ogni più tenero affetto": "il mio pensiero vagheggia l'idea d'una riunione di donne benefiche che si prendano a cuore la sorte di quegli infelici".

Il saggio si chiudeva con una lunga appendice bibliografica, nella quale si segnalavano una quantità di pubblicazioni inglesi, francesi e svizzere ma anche il numero di aprile di quell'anno degli "Annali universali di statistica", dove si dava notizia dell'apertura a Cremona della scuola infantile dell'abate Ferrante Aporti.

In quello stesso autunno del 1832 Enrico aveva conosciuto a Pisa la ginevrina Matilde Calandrini, venuta in Toscana per ragioni di salute ma subito incappata nella polizia granducale per aver voluto aprire e dirigere, lei che era di religione protestante, una scuola di mutuo insegnamento in un piccolo borgo fuori città. I due si erano messi subito al lavoro insieme; qualche anno dopo Mayer avrebbe scritto di quei mesi: "io da lei riceveva a pro di Livorno i consigli di una illuminata esperienza e divideva con essa a favore di Pisa quei primi sussidi che mani pietose mi offrivano". La provenienza livornese di quei finanziamenti per Pisa, raccomandava la Calandrini in una lettera, andava tenuta nascosta per non rinfocolare la tradizionale ostilità campanilistica tra le due città.[15]

In quei mesi pisani di fine 1832, mentre radunava bambini in stanze "ingombre di alfabeti, di stampe e di balocchi", Mayer fondava anche – con la stessa

Calandrini, con Giuseppe Montanelli e altri – l'"Educatore del povero", un giornale che non riuscì a durare più di un mese prima della soppressione: le autorità granducali furono infastidite non solo da un articolo di geografia che ripeteva "la solita cantilena sulla divisione d'Italia", ma dal sentore di luteranesimo che a parer loro spirava da ogni discorso sull'educazione popolare; il sospetto era ovviamente rafforzato, in questo caso, dalla presenza di Enrico e di Matilde.[16]

Prima che Mayer partisse, nel marzo 1833, per un lungo viaggio in Inghilterra – all'inizio del quale avrebbe incontrato Mazzini a Marsiglia –[17] gli asili infantili livornesi erano già nati. Un foglio di sottoscrizione fatto girare per la città aveva infatti raccolto subito una quarantina di firme di "signore". Fu a nome "di dette signore già organizzate in società" che nel maggio di quello stesso anno una deputazione provvisoria composta dal fratello di Enrico, Edoardo Mayer, da Carlo Grabau e dal professor Giuseppe Doveri si rivolse al governatore per ottenere l'approvazione granducale all'apertura di un asilo d'infanzia per i poveri, limitato "come per un primo saggio" alle sole bambine.

Giunta a Firenze, però, la pratica delle signore livornesi si complicò, perché un funzionario di polizia fece notare al presidente del Buongoverno che "la sola metà di queste signore sono cattoliche. Le altre tutte protestanti o di famiglie amanti del liberalismo, se si eccettua Borghini, Doveri, Pate, Chelli e forse il Cipriani".[18] Pochi giorni dopo, il 23 maggio, il segretario di Stato Neri Corsini dettò la risposta che il governatore di Livorno avrebbe dovuto trasmettere ai richiedenti:

> ...astenendosi da tutto ciò che potesse essere interpretato o far supporre approvazione superiore, anche implicita di tal Società, si limiti a dichiarare (...) che mentre il governo non pone ostacoli al Progetto, non può, né sarà per tollerare comunione di Bambine Cattoliche con altre di diverso culto. Apparterrà poi alla Polizia locale di invigilare (...) dovendo [il governatore] conoscere le Persone che vengono destinate alla Direzione (...) si faccia comunicare i loro Nomi (...) e renderne conto a codesta Presidenza [del Buongoverno].[19]

Le autorità granducali insomma non concessero la richiesta approvazione, anche se non si spinsero fino a vietare la Società; la misero in guardia comunque, ponendola sotto la stretta sorveglianza di polizia e governatore.

La diffidenza nei confronti di Livorno è messa ancor più in evidenza dalla risposta favorevole ottenuta invece da Pisa appena due mesi dopo, il 23 luglio del 1833. I pisani avevano presentato la loro richiesta di autorizzazione in modo molto più cauto: la domanda era firmata dal solo Luigi Frassi, che si preoccupava di richiamare l'esempio del "Sacerdote rispettabile il sig. Ferrante Aporti" e non nominava la Calandrini. Ma soprattutto da Pisa giunsero, a sostegno della pratica, ottime informazioni fornite da "due probi Curati". La segreteria di Stato rispose così che non si trovava difficoltà "nell'autorizzare V.S. a permettere, come si domanda, una tale Scuola".[20]

Evidentemente a Pisa, nonostante la presenza della Calandrini, si era riusciti a trovare un *modus vivendi* con la Chiesa locale, accordo assai più difficile invece

a Livorno, di fronte ad una iniziativa effettivamente interconfessionale e per di più in un campo tanto delicato come l'educazione dell'infanzia.

Anche senza l'approvazione granducale, comunque, la Società livornese per gli asili andò avanti e si costituì ufficialmente nell'assemblea del 2 luglio 1833, dotandosi di un regolamento ed eleggendo una direzione. Era una Società di Signore, si diceva all'art. 1 del regolamento, e la sua "rappresentanza" era formata da una provveditrice, quattro consultrici e quattro conservatrici. Le uniche figure maschili presenti nel corpo sociale erano quelle del segretario e del tesoriere, scelti dalle dirigenti e privi del diritto di voto. In quella prima assemblea fu eletta provveditrice Margherita Mangani e le altre cariche andarono a Giovanna Senn, Clementina Garland, Enrichetta Grabau, Teresa Papanti, Desiderata Dufour, Lucrezia Gazzarrini, Giannina Ulrich e Carolina Hove. Carlo Grabau fu scelto come tesoriere e Giorgio Mangani, figlio della provveditrice, come segretario.[21]

Nella dirigenza della Società comparivano dunque donne non solo cattoliche, ma uscite dalle migliori famiglie dell'aristocrazia toscana e tutte educate nel prestigioso istituto fiorentino della SS. Annunziata: Enrichetta Inghirami nei Grabau, Lucrezia Cambi nei Gazzarrini, Teresa Agostini della Seta nei Papanti; accanto a loro però c'erano signore di religione riformata come Giovanna Senn, moglie del banchiere Pietro e sorella di Gian Pietro Vieusseux, oppure Giannina D'Anthon, sposata al ricco negoziante di origine danese Giovanni Ulrich.

Solo qualche giorno dopo l'assemblea delle Signore livornesi si tenne a Firenze, il 7 luglio, la seduta dell'Accademia dei Georgofili nella quale Lambruschini presentò una relazione di Ferrante Aporti, lesse una propria memoria *Sulle scuole infantili di Cremona* e propose l'aggregazione all'Accademia stessa del sacerdote lombardo. Questa iniziativa di Lambruschini fu molto importante per la diffusione degli asili infantili in Toscana perché servì sicuramente a smorzare la diffidenza del governo granducale. Presentare come modello degli asili quello cremonese dell'Aporti significava infatti richiamarsi a un'istituzione nata con l'appoggio del clero e delle autorità lombarde e inserita nel sistema di istruzione elementare impiantato dagli austriaci nel Lombardo-Veneto.

Proprio il rilievo pubblico conferito in Toscana all'Aporti in questa occasione spiega il perché della lettera che Giorgio Mangani, il segretario della Società livornese, gli scrisse alla fine di settembre: quasi una richiesta di riconoscimento da parte di un personaggio autorevole. Mangani gli inviò una copia del regolamento sociale e una dell'ordinamento interno dell'asilo, il documento cioè che definiva orari, metodo e contenuti dell'insegnamento.[22] Aporti rispose congratulandosi con "le Signore che in Livorno *prime* sentirono la persuasione dell'utilità somma delle Scuole infantili" e augurandosi che "da esse parta alle altre l'esempio di questa grande carità". In una lettera di poco successiva a Matilde Calandrini, scrisse che il regolamento di Livorno "me lo strapparono di mano alcune Dame mantovane ed ora si trova in giro: e chi sa che l'esempio delle Signore Livornesi non frutti?".[23] Sull'ordinamento interno dell'asilo, però, il suo giudizio fu assai meno lusinghiero. Nella lettera a Mangani tra i tanti cortesi apprezzamenti

avanzava una critica pesante: "trovo ragionevolmente trascelti gl'insegnamenti ed esercizj: solo avrei bramato di trovarvi anche gli esercizi di preghiera e sulle dottrine di religione".

Dopo le risposte contrastanti date a Pisa e a Livorno, di approvazione in un caso e di quasi divieto nell'altro, il governo granducale fu costretto a riprendere in esame la questione degli asili e ad assumere una posizione univoca quando si mosse anche Firenze, cioè quando il conte Piero Guicciardini presentò domanda di autorizzazione per la scuola infantile da lui già aperta nel convento fiorentino di S. Monaca. La presidenza del Buongoverno presentò alla segreteria di Stato un rapporto nel quale si esprimeva un giudizio positivo sulle scuole infantili cremonesi dell'Aporti, ma si ribadiva che il modello davvero inaccettabile era invece quello livornese:

> (nella scuola di Cremona) hanno avuto influenza dei pubblici Uffizi e Funzionari con superiore approvazione, e (...) vi assiste un Sacerdote pubblico Professore di Scienze Sacre, il quale fa consistere la istruzione oltre leggere e scrivere ed altro nei principi elementari della Religione (...) qualora la istruzione di queste Scuole fosse affidata a probi, timorati e culti sacerdoti non vi sarebbero solidi motivi per impedire la loro istituzione, ma (...) da queste basi fondamentali sembra che siansi discostati i Fondatori della Scuola Infantile già eretta in Livorno per le femmine come potrebbero discostarsene quelli che ora promuovono la erezione di tale Istituto in Firenze poiché (...) il protettorato e l'ordinaria direzione del medesimo (...) sarà affidato ad un Comitato di signori e signore.

Il 3 settembre, di conseguenza, la segreteria di Stato emanò un provvedimento valido per tutto il Granducato: le scuole infantili dovevano essere considerate come semplici istituti privati "senza alcun onere né adesso né in futuro per la Comunità"; l'insegnamento impartito doveva essere sottoposto all'approvazione di un funzionario governativo, cui spettava "l'alta sorveglianza" sugli istituti; il parroco del luogo dove la scuola era collocata doveva controllare le pratiche religiose e l'istruzione nel catechismo; sia il soprintendente governativo che il parroco dovevano avere libero accesso alle aule.[24]

Per uniformarsi a tali disposizioni e ottenere quindi l'autorizzazione governativa, tra il 1836 e il 1837 sia la Società di Pisa che quella di Livorno si diedero nuovi statuti. In entrambi comparve l'articolo, prima inesistente, che limitava l'ammissione all'asilo alle sole bambine cattoliche. In quello di Pisa poi si seguiva l'esempio della Società fiorentina, che aveva approvato il suo regolamento nel 1835: dagli incarichi direttivi erano esclusi i soci non cattolici perché " la religione cattolica si stima parte principale della educazione e della istruzione delle alunne". A Livorno invece questo sbarramento non passò: non solo tale articolo non compare nel regolamento del 1836, ma scorrendo gli elenchi nominativi della dirigenza – ora composta da una presidente, otto ispettrici e una provveditrice – si nota che negli anni successivi fu mantenuta la pluralità delle appartenenze religiose, anche se la carica di presidente andò sempre ad una cattolica.[25]

Una Società di Signore

Come s'è già anticipato, l'associazione nata nel 1833 e rifondata col regolamento del 1836 era una società di sole donne; tale rimase nel corso della sua lunga storia anche quando, a partire dal 1858, essa gestì asili sia femminili che maschili: da allora nei rapporti annuali comparvero soci di sesso maschile, gli "onorari" e gli "aggregati", ma con diritti di voto limitati.[26] Livorno si differenzia a questo riguardo sia da Pisa che da Firenze. A Pisa infatti fin dal principio i soci furono di entrambi i sessi, anche se le cariche direttive erano tacitamente riservate alle donne. A Firenze era netta la preminenza maschile: la direzione della Società fu composta fin dall'inizio da un comitato maschile e uno femminile e solo al primo spettava la "rappresentanza" esterna dell'associazione.

Le differenze tra gli statuti sono puramente formali, com'è ovvio, ma sono molto significative dal punto di vista culturale e simbolico. Le donne erano assenti, ad esempio, dalle Società per il mutuo insegnamento, perché in questo caso gli allievi erano solo maschi ed erano più grandi di quelli degli asili, erano dei ragazzi e non dei bambini. Nella Società di Reciproco Insegnamento di Firenze l'argomento dell'ammissione delle donne al corpo sociale fu discusso, ma le conclusioni dell'apposita commissione furono negative.[27]

Che l'educazione della prima infanzia fosse invece un "ufficio" tipicamente femminile, l'aveva scritto Enrico Mayer nell'articolo sull'"Antologia" del 1832. Due anni più tardi l'appello alle "donne bennate" perché partecipassero al movimento per gli asili infantili fu ripetuto da Raffaello Lambruschini, con una memoria all'Accademia dei Georgofili che, censurata in Toscana, ebbe una grande risonanza sia in Italia che all'estero. Nelle doti "naturali" di dolcezza, di pazienza e di abnegazione del sesso femminile Lambruschini scorgeva la specifica "missione" sociale della donna: a lei spettava "...di rigenerare la società facendosi la soccorritrice e l'educatrice del popolo", partecipando in questo modo "alla grand'opera della gloria e della felicità nazionale".[28]

Lambruschini sapeva bene che il suo appello cadeva in un terreno difficile, perché era opinione comune che le donne italiane fossero ancora lontane dai nuovi modelli femminili, che arrivavano in Italia dalla cultura europea. C'è una traccia di questa sfasatura in uno dei primi rapporti a stampa della Società di Livorno, dove si sottolineava che le socie più attive erano le "oltremontane" e "oltremarine", perché l'impegno filantropico "nella patria loro è parte di educazione". Lo stesso Lambruschini confessava all'Aporti, in una lettera privata, di aver usato toni forti nella memoria del 1834 perché " non ci vuol nulla meno per iscuotere le molli e inerti nostre Dame. E con tutto ciò spero pochissimo in loro: ma molto nelle donne di seconda condizione".[29]

Le donne "di seconda condizione", e per di più con un livello di istruzione probabilmente superiore alla media, a Livorno non mancavano. Ne era convinto Giovan Angelo Franceschi, il segretario della Società fiorentina per gli asili, quando scriveva a Enrico Mayer, raccontandogli i suoi problemi con le

socie ispettrici, il 16 aprile 1842:

> ...poco possiamo sperare dalle donne fiorentine poco istruite e meno educate. Non si può istituir paragone tra le signore livornesi e le nostre! Dalle nobili non otteniamo molto o ben poco e le cittadine sono in generale assai ignoranti. Credo che convenga aver pazienza e (…) cercar di educare anch'esse.[30]

Le signore livornesi che aderirono alla Società furono molto numerose. Le 40 iniziali diventarono un centinaio dopo l'approvazione del nuovo statuto e il conseguente riconoscimento da parte del governo. Negli anni Cinquanta la media superò le 150 e dopo l'unità si raggiunse un picco nel 1871 con 274 socie; nel 1907, in un contesto cittadino molto mutato rispetto al secolo precedente, le Signore erano ancora 130 e i loro cinque asili ospitavano ancora più di mille bambini.

Pagare la quota associativa e veder comparire il proprio nome negli elenchi a stampa delle socie significava dichiarare la propria appartenenza, e quella della propria famiglia, ad una cerchia specifica dell'*élite* cittadina: per questo motivo dall'analisi delle liste nominative, messe a confronto con quelle di altre associazioni, uscirebbe una radiografia della classe dirigente livornese dall'Ottocento fino al primo conflitto mondiale.

Aderire alla Società, tuttavia, non era solo un atto di rappresentanza, ma implicava anche un impegno individuale, che ovviamente fu più o meno intenso da socia a socia.[31] Tra il 1833 e l'unità si formò comunque un gruppo dirigente relativamente esteso, una trentina di donne che ricoprirono per diversi anni le cariche sociali. Il nome più importante è ovviamente quello di Paolina De Larderel, socia dalla fondazione e presidente negli anni Quaranta e poi dal 1854 al 1862; non meno presente fu Enrichetta Grabau, anch'essa a capo della Società per qualche anno e attiva come ispettrice; simile il caso di Vittorina Carega, Desiderata Dufour, Luisa Dalgas, Giovanna Senn e altre.[32]

Le ispettrici erano tenute a visitare gli asili almeno una volta a settimana e a darne conto nelle riunioni mensili della direzione, alle quali prendeva parte anche il segretario. Nella corrispondenza di Enrico Mayer con Augusto Dussauge, segretario della Società livornese dal 1834 al 1847, e con Giovan Angelo Franceschi, segretario di quella fiorentina, si sottolinea più volte l'importanza del lavoro delle ispettrici, che sorvegliando l'operato quotidiano delle maestre rendevano più efficace e collegiale la direzione degli istituti. Circolava nelle mani di queste donne, inoltre, la letteratura per l'infanzia. Nel 1846 Dussauge scriveva a Mayer, che si trovava a Firenze, che la signora Dalgas reclamava da Vieusseux gli arretrati delle *Letture* annesse alla *Guida dell'Educatore;* in altre lettere si ricordano ancora il *Giannetto,* le letture e commedie per i bambini della Rosellini, il *Salvadanaro* dello stesso Mayer, il periodico "L'ami de l'enfance".

Gli asili insomma erano uno strumento di educazione delle donne borghesi che li dirigevano, non meno che dei figli del popolo che li frequentavano. Se a

Livorno, come a Pisa, si era pensato prima di tutto agli asili per le bambine fu perché particolarmente forte era la convinzione che l'educazione femminile fosse il compito prioritario, perché le madri istruite avrebbero avuto un influsso benefico sulle loro famiglie, trasmettendo ai propri figli quanto loro stesse avevano appreso.

La *Madre Educatrice*, per l'appunto, il soggetto della statua famosa di Emilio Demi. Alcune lettere di Dussauge a Mayer della primavera del 1838 ci informano del fatto che la scultura fu progettata e commissionata proprio dai personaggi che avevano promosso e che più sostenevano gli asili livornesi. L'idea era nata, scrive Dussauge il 28 maggio, durante un pranzo per festeggiare il grande successo riscosso a Livorno dall'esposizione del Galileo, l'altra statua ben nota del Demi che l'anno successivo sarebbe stata trasportata a Pisa per l'apertura del Congresso degli Scienziati.[33] Nelle lettere che si scambiano Enrico Mayer, suo fratello Edoardo e Dussauge si discute il progetto della *Madre*. Intanto era iniziata la sottoscrizione per il finanziamento dell'iniziativa e Dussauge appare entusiasta per il favore che essa incontra. In tono scherzoso comunica che il manifesto era circolato con le "firme del Gonfaloniere, Governatore, Conti, Cavalieri, Priori ecc. Una copia poi fu serbata ai popolani e questi in numero di 30 avranno l'amministrazione economica della cosa". Qualche giorno dopo, il 15 giugno, aggiunge: "Mi dò moto per adunare gli amministratori di questa impresa per fare lo spoglio delle note di sottoscrizione. Il gonfaloniere mi ha accordato di far la seduta nella sala grande del palazzo comunitativo (...) Questo tratto, benché non abbia in se nulla di straordinario, pure mi dà lieto augurio."[34]

Il "lieto augurio", ovviamente, era per il favore che le autorità dimostravano per gli asili infantili sottoscrivendo per la statua del Demi. Quest'ultima non poteva essere più vicina al discorso portato avanti da Mayer e dai suoi amici: quella madre di marmo, infatti, non è "caritatevole", ma "educatrice", distribuisce premi e punizioni; c'è dietro l'idea austera della responsabilità individuale, l'etica del dovere, che il luterano Mayer condivideva con Giuseppe Mazzini. È un peccato non sapere quale fine abbia poi fatto la statua, oggi conservata nella sede di villa Fabbricotti della Biblioteca Labronica: sappiamo solo che rimase a lungo nella chiesa di S. Maria del Soccorso prima di tornare in un luogo che le era più consono, nel cortile dell'asilo infantile Grabau, inaugurato il 5 giugno 1865 con un discorso di Augusto Dussauge, alla presenza di Enrico Mayer.[35]

Religioni diverse

Le Signore della Società sperimentarono dal vivo la convivenza tra fedi religiose diverse. Erano cattoliche, protestanti e ortodosse e dirigevano una scuola dove l'educazione religiosa era una parte essenziale dell'insegnamento. L'orario stampato nel regolamento del 1836 mostra che le lezioni si aprivano e si chiudevano con le preghiere, che la storia sacra o la dottrina cristiana erano materia

PAOLO EMILIO DEMI, *La madre educatrice,* 1836, marmo, Livorno, Biblioteca Labronica

quotidiana di lezione; erano religiosi i canti che accompagnavano le "marcie" dei bambini, quando si spostavano da un punto all'altro dell'asilo. La "formazione del cuore", recitava ancora il regolamento, "si ottiene coll'ammaestramento dei principi della nostra Santa Religione idonei all'intelligenza dei bambini, colle preghiere, coi racconti morali, colle esortazioni alle pratiche di virtù e di carità". Dussauge nei suoi rapporti annuali e Mayer nei suoi scritti ribadivano in continuazione la centralità della religione, "quella soave, pura, schietta, umile religione evangelica, la quale in se medesima inchiude la scienza tutta dell'educare".[36]

Quella "religione evangelica" doveva essere la religione cattolica, "la nostra Santa Religione" del regolamento. Tuttavia il mantenimento, a Livorno, della pluralità di appartenenza religiosa tra le dirigenti implicava nei fatti che l'insegnamento impartito fosse tale da non entrare in contrasto con le diverse fedi professate dalle Signore.

La religione, inoltre, era insegnata dalle maestre, da laiche, e questo fatto non era certo gradito né alla gerarchia ecclesiastica né al governo, che infatti aveva imposto, con la legge del 3 settembre 1834, la supervisione di un ecclesiastico in ogni asilo. A Livorno il vicario episcopale mons. Gavi, su invito del governatore, nel 1836 aveva nominato un proprio sovrintendente alla scuola infantile, ma non è un caso che nei rapporti a stampa della Società il nome del direttore spirituale non comparisse mai,[37] se non, significativamente, dopo la seconda Restaurazione lorenese. Anche tra le iniziative organizzate per raccogliere finanziamenti, nei primi anni si elencano lotterie, concerti e balli al Casino, biglietti di esenzione dalle visite di capodanno, ma non prediche o elemosine raccolte nelle chiese.

L'unica eccezione fu quella dell'aprile del 1840, quando fu invitato a predicare in Duomo l'arcidiacono Giuseppe Lorini. Lorini però era un sacerdote liberale, che l'anno successivo fu chiamato anche dai fiorentini per la celebrazione in S. Croce in occasione del Congresso degli Scienziati. Nel 1840, in una lettera a Mayer, Dussauge commentava: "È la prima volta che in Livorno sentesi predicare delle verità, a dispetto del diavolo nero e compagni". Non sappiamo chi fosse il "diavolo nero", ma certo l'epiteto faceva riferimento al clero locale. Dussauge trascriveva poi per l'amico l'indirizzo di ringraziamento inviato dalla Società al Lorini, un testo ispirato da una forte carica polemica:

> …In tempi siccome i nostri in cui dai ministri del culto non si apprezza come Predicazione Apostolica quella che, ad esempio degli Apostoli e del Divino loro maestro, insegna agli uomini la morale e li eccita allo esercizio dei doveri pubblici e privati, può propriamente dirsi un atto di civile coraggio il suo di propagare siffatte verità dal pergamo, non curando la malevolenza de' tristi e degli ignoranti (…) possa lo esempio di V.S. risvegliare negli animi assopiti dei Sacri Oratori italiani sensi maschi e generosi onde non si vergognino più di predicare i precetti del Cristianesimo quali elementi di vera civiltà".[38]

Che il problema del rapporto con le gerarchie ecclesiastiche fosse molto spinoso si intuisce dall'insistenza con la quale l'argomento ritorna nella corrispon-

denza tra Mayer e Franceschi. Il 17 marzo 1840, evidentemente in risposta ad una richiesta di chiarimento da parte di Mayer, il segretario degli asili fiorentini spiegava che, "per dileguare ogni dubbio" sulla correttezza dell'insegnamento religioso negli asili, aveva invitato i sacerdoti della città "a frequentare per un mese le Scuole in tutte le ore ed a piacere e là interrogare ed esaminare maestre e scolari". Lo rassicurava però sulle conseguenze ed anzi lo invitava a fare altrettanto a Livorno: "Di fatto visitarono, videro, cianciarono; ed ora più non si curano di agire, (…) e già dimostrano quella svogliatezza inseparabile, per loro, da ogni ufficio gratuito. Sii cauto, mio buon amico! Noi abbiamo molti nemici. Si fa una guerra sorda alla Instituzione".

Mayer non era d'accordo con Franceschi sull'atteggiamento da adottare verso la gerarchia ecclesiastica. Tornò sull'argomento un anno dopo, in una delle bellissime e lunghe lettere nelle quali commentò il progetto generale per la riforma della pubblica istruzione in Maremma, sul quale Franceschi stava lavorando per incarico del granduca. Merita leggere un brano di questa lettera, del 2 febbraio 1841:

> Eccoci ai parrochi e Cappellani istruttori [insegnanti] (...). Tu speri che le scuole normali, le ispezioni, la Deputazione degli studi, unita alla Soprintendenza, gli esami e i certificati di capacità etc. migliorerebbero cappellani e parrochi. Io non lo credo, anche dove tutte queste ottime cose esistessero, figurati dunque che sarà senza di esse! Dico che anche con quelle non spererei, perchè non le credo capaci di raddrizzare l'educazione anti sociale de' Seminari. Per cambiare un seminarista in cittadino ci vuol altro che un corso di Pedagogia (...) io non prevedo nella migliore ipotesi altro che un conflitto delle scuole normali contro i seminari (...) Che sarà poi se anche queste scuole normali avranno per direttori degli ecclesiastici? (...) Noi avremo un sistema lombardo. Meno la sottomissione del clero; perché il Clero ha ormai provato le sue forze in Toscana ed ha trovato di poter vincere.[39]

Aveva ragione Mayer sul fatto che in Toscana la Chiesa fosse pronta a prendersi la rivincita. Non c'era molto da sperare neppure dall'apparente favore del granduca: "non sperare di più dall'alto", scrive Mayer a Franceschi, "spera qualcosa più, cioè, da tutte le classi dei cittadini dove queste vengano francamente chiamate a concorrere all'opera della loro rigenerazione morale e civile".[40] Il pessimismo di Mayer trovò conferma nel 1846, quando l'espulsione di Matilde Calandrini fu un duro colpo assestato al movimento per gli asili proprio nel momento in cui sembrava a portata di mano un concreto e rilevante risultato politico.

Su quest'ultimo punto si tornerà più avanti, perché va messo in evidenza il fatto che le singole iniziative cittadine erano collegate l'una all'altra e che l'intento di Mayer e dei suoi amici non si riduceva a un intervento filantropico in favore dell'infanzia, ma puntava ad una riforma complessiva dell'istruzione primaria in Toscana.

Prima però va colmata una lacuna a proposito della Società di Signore di Livorno. Le socie, come si è visto, erano cattoliche, protestanti e ortodosse: man-

cavano le ebree, le rappresentanti della più cospicua tra le minoranze religiose della città. Il perché è ben noto:[41] dal 1834 era entrato in funzione un asilo "per le bambine povere israelite", promosso da una Società privata ebraica del tutto simile a quella cristiana. Anche in questo caso l'associazione era di sole donne e le aderenti furono fin dall'inizio ben 101.

Si è già detto dell'importanza dell'insegnamento religioso negli asili. È ovvio dunque che le bambine ebree dovessero avere una loro scuola, sostenuta da una Società separata, perché in questo caso la diversità religiosa era molto più profonda di quella tra le confessioni cristiane. Gli ebrei inoltre non erano soltanto una minoranza religiosa, ma costituivano ancora un "corpo", rappresentato dalla Università israelitica. Nel campo specifico dell'istruzione la loro collocazione era diversa da quella degli "eterodossi": nel 1841, ad esempio, per questi ultimi cadde l'ultimo ostacolo all'ingresso nelle università, con la possibilità di iscriversi anche alla facoltà di diritto, ma nei confronti degli ebrei l'interdizione rimase.

Nonostante la netta separazione delle aderenti all'una o all'altra, la comunanza ideale tra le due Società era completa, anche perché le univa l'amicizia e il percorso culturale comune dei due padri fondatori, Enrico Mayer da una parte e Sansone Uzielli dall'altra. Anche Sansone era stato un collaboratore dell'"Antologia"; ammesso nel 1823 all'Accademia Labronica come socio onorario, nel 1829 aveva collaborato a "L'indicatore livornese". Il suo inserimento nell'ambiente culturale e politico progressista, sia cittadino che regionale, era dunque profondo: "La casa Uzielli a Livorno era ritrovo geniale di scienziati e di letterati, come il Rosini, l'Orlandini, il Capei, il Mossotti e, introdottovi da Enrico Mayer, anche Giuseppe Giusti".[42] Sansone Uzielli era comunque anche un membro molto in vista dell'Università israelitica livornese.

Uno dei più importanti elementi in comune tra le due Società era il fatto che in entrambi i casi si era fatto appello ai privati; in entrambi i casi lo "spirito di associazione", il grande mito dell'epoca, era stato evocato in funzione antigovernativa. Per Mayer e i suoi colleghi, esponenti dell'opposizione liberale al governo toscano, questa funzione è evidente: "Io non sono così cieco da non accorgermi che tal principio è di sua natura incompatibile con un governo assoluto", aveva scritto Mayer.[43] Nel caso di Uzielli il gesto di sfida fu rivolto anche ai governanti dell'Università israelitica livornese. La sua Società nacque infatti mentre all'interno dell'istituzione ebraica era aperto il dibattito sulle scuole della comunità. I più innovatori sostenevano la necessità di potenziare l'istruzione "utile", per avviare i correligionari poveri verso i mestieri e allontanarli dal piccolo commercio; essi davano voce a quell'esigenza di "rigenerazione" degli ebrei, della quale si discuteva dalla fine del Settecento sia all'interno che all'esterno del mondo ebraico. Strettamente intrecciata a tale richiesta c'era però anche quella di un'educazione religiosa meno formalistica e più aperta verso l'esterno, una richiesta che suscitava ovviamente maggiori resistenze.

Tutto questo fu messo in gioco durante i lavori di una commissione sulle scuole, che non a caso si trascinarono dal 1831 fino al 1834: bisognava decidere,

tra l'altro, sulla gestione di un grosso lascito per l'istruzione, che il testatore aveva chiesto di affidare non all'Università, ma a privati da lui nominati, tra i quali era compreso Raffaello Uzielli, fratello di Sansone. Dopo un forte contrasto interno, la maggioranza dei governanti decise di non rispettare la volontà del testatore e di incamerare il lascito nel bilancio comunitativo. Proprio allora Sansone Uzielli si rivolse ai suoi correligionari per fondare una Società privata, autonoma dall'istituzione comunitaria, per mettere in piedi gli asili infantili. Questi ultimi entrarono poi a far parte delle scuole gestite dall'Università, le Pie scuole israelitiche, ma solo a partire dal 1840.[44]

Intanto era diventato abituale lo scambio di pubblici riconoscimenti tra la Società cristiana e quella ebraica: mentre la prima chiedeva contributi anche in favore degli asili israelitici, nei suoi bilanci pubblicati a stampa figuravano le offerte di Sansone Uzielli (1834), di Daniel Franchetti (1839; probabilmente David, non Daniel), di "sei anonime signore israelite" (1846).

Il segnale più importante però venne nel 1848, dopo l'approvazione dello Statuto, che sancì l'emancipazione degli ebrei toscani. Cinque signore ebree si iscrissero alla Società per gli asili: Regina Uzielli, le sue parenti strette Ester ed Emilia Foà, Isabella ed Elena Franchetti, parenti di Isach, l'autore del lascito che si è prima ricordato. Gli Uzielli e i Franchetti erano stati tra i protagonisti principali di quella mobilitazione di tutte le comunità ebraiche toscane, che, partita da Livorno nel 1846, aveva condotto all'inserimento nello Statuto dell'articolo che recitava: "tutti i Toscani (...) qualunque sia il culto che esercitano sono ammissibili a tutti gli impieghi militari e civili".

Il gesto delle cinque signore ebree fu un atto politico, una dichiarazione di appartenenza a quell'ambiente liberale, che aveva sostenuto la mobilitazione degli ebrei toscani per la propria emancipazione. Quelle stesse signore, peraltro, non abbandonarono certo le scuole ebraiche: in loro favore Regina Uzielli dispose nel 1875 un cospicuo lascito testamentario.[45] Il loro doppio impegno filantropico, verso la propria comunità e verso la società maggioritaria, rispecchia un atteggiamento che diverrà tipico di tutto l'ebraismo emancipato italiano: un segno di integrazione senza assimilazione, senza rinuncia alle proprie radici identitarie.

Asili infantili e scuola elementare dal Granducato all'unità

L'idea di aggiungere una scuola elementare all'asilo infantile era già enunciata nello statuto del 1836 della Società livornese. All'articolo 2 infatti si diceva: "Si propone la Società medesima di aprire una Scuola secondaria per le bambine che sortiranno da queste Sale d'Asilo, dove l'oggetto principale sarà di perfezionarle negli elementi del leggere, scrivere e far di conto, e di istruirle nelle cose necessarie al loro sesso, ed alla loro condizione".

La proposta fu rilanciata l'anno successivo da una memoria presentata da

Enrico Mayer all'assemblea della Società: *Di una scuola elementare per le fanciulle povere da far seguito agli asili infantili. Pensieri diretti alle Signore componenti la Società per gli Asili in Livorno.* Mayer sottolineò che l'idea non era solo sua ma anche della Calandrini e infatti allegò alla memoria una lettera dell'amica.[46]

Si trattava di istituire due classi, nelle quali proseguire l'istruzione delle bambine. L'indicazione dell'età del passaggio dall'asilo alla scuola e di quella finale del ciclo era poco definita, ma si pensava che le ragazze sarebbero uscite dalla scuola verso i 12-14 anni, dopo aver aggiunto alla capacità di leggere, acquisita all'asilo, anche quella di scrivere. Questa distinzione temporale nell'apprendimento, che appare strana ai nostri occhi, era invece consueta allora ed anzi la "calligrafia" sembrava a molti un lusso inutile e pericoloso per le donne del popolo. Dussauge infatti avrebbe dovuto insistere sull'utilità di quest'"arte" nel rapporto del 15 febbraio 1840, dedicato in gran parte all'illustrazione del programma particolareggiato della scuola.

La presenza del lavoro, già prevista all'asilo, era giudicata tanto più necessaria per ragazzine già grandi, che i genitori non avrebbero mai acconsentito a lasciare a scuola senza la prospettiva concreta che iniziassero a guadagnare qualcosa. L'orario infatti era congegnato in modo che le alunne in parte imparassero a lavorare e in parte lavorassero su commissione: detratto un quinto del ricavato per la scuola, esse avrebbero ricevuto un compenso nella forma di un deposito su un libretto della Cassa di risparmi. Anche l'educazione al risparmio, dunque, rivolta sia alle ragazze che ai loro genitori.

Col suo intuito commerciale, Mayer spiegò che non bisognava perdersi in lavori di telaio o di filatura, superati dal progresso tecnologico, ma bisognava puntare sulla formazione di sarte, bustaie, guantaie, crestaie; in prospettiva pensava addirittura ad uno spaccio per i lavori realizzati nella scuola: "la sola filantropia non serve più; bisogna guardare al prodotto e alla sussistenza di chi produce".[47] Si noti che l'idea di scuole femminili che fossero nel contempo forme di produzione di tipo cooperativo ebbe una larga e duratura fortuna: ancora all'inizio del Novecento la scuola Mazzini di Roma, sostenuta dalla famiglia Nathan, aprì un laboratorio finalizzato non solo all'apprendimento, ma anche alla vendita dei prodotti realizzati dalle allieve.[48]

Per valutare il progetto di Mayer, bisogna pensare a qual'era la realtà con la quale si confrontava. Attorno al 1845 a Livorno c'erano due sole scuole elementari pubbliche per le ragazze con 213 iscritte, a fronte di quattro per i ragazzi con 295 iscritti. Mentre per i maschi era previsto l'insegnamento di base - cioè leggere, scrivere, far di conto, dottrina cristiana - per le femmine non solo era esclusa la scrittura, ma i "lavori donneschi" avevano nei fatti un ruolo assolutamente preponderante.[49] Nelle scuole leopoldine di Pisa, ad esempio, che pure rappresentavano quanto di meglio esisteva allora nel Granducato, fu assunta una maestra per insegnare a leggere, scrivere e far di conto, per un'ora al giorno, soltanto a partire dal 1846.[50] La novità delle scuole pensate da Mayer e dalla Ca-

landrini, insomma, era nel fatto che l'istruzione di base e il lavoro costituivano un binomio inscindibile.

Il progetto della scuola elementare, o "secondaria", fu portato avanti non solo dalla Società di Livorno, ma anche da quelle di Pisa e di Firenze. Dopo aver verificato che l'apertura di una scuola vera e propria non era sostenibile, a Pisa e a Livorno si ripiegò sull'aggiunta agli asili di una III classe, che ebbe subito un buon successo: nel 1846 a Livorno le alunne della III erano un centinaio, su una frequenza totale di 425 unità.

A Firenze la questione della III classe si intrecciò con quella della fusione tra la Società degli asili e la Società del reciproco insegnamento: nell'ottobre 1839 Franceschi scriveva a Mayer che con la fusione delle due società e l'armonizzazione dei rispettivi metodi di insegnamento si sarebbero posti "i primi fondamenti per la riorganizzazione di tutte le scuole pubbliche elementari della Città e forse del Granducato".[51] La commissione per la fusione, alla quale fu chiamato a partecipare lo stesso Mayer, segnò il passo, ma sembrarono aprirsi nuove possibilità quando Leopoldo II incaricò Franceschi di fondare asili in Maremma: il favore del granduca verso la Società fiorentina faceva sperare nel suo appoggio per le nuove, più ambiziose iniziative.

Benché fosse meno ottimista di Franceschi, come si diceva, lo stesso Mayer pensò che la collaborazione del segretario degli asili fiorentini col granduca segnasse " un'epoca nuova per le nostre istituzioni; esse prendono quasi improvvisamente una nuova estensione e accennano la possibilità di diventare il fondamento stesso di un sistema universale di popolare educazione in Toscana". L'iniziativa privata non bastava più, continuava Mayer, ed era necessaria la cooperazione tra privati, municipi e governo: "il principio di cooperazione va sostenuto non solo come principio buono in morale e in politica, ma ancora per la Toscana come principio di pubblica economia e di finanza".[52]

Le singole Società in effetti cominciarono a stringere i rapporti con le rispettive autorità cittadine. A Pisa nel 1842 la presidente Landucci si rivolse al governatore chiedendo il suo appoggio per dare maggiore estensione alla III classe. Il governatore Humbourg, in risposta, scrisse alla segreteria di Stato suggerendo "di frenare i progressivi sforzi con i quali detta Società mirerebbe (...) a impadronirsi dell'istruzione popolare". Adottò poi un atteggiamento apparentemente accomodante: sia lui che la sua signora si iscrissero alla Società, seguiti subito dopo dall'arcivescovo e dal vicario generale mons. Luigi Della Fanteria. Proprio da quest'ultimo, però, nel 1845 partì un'ammonizione alla Calandrini, accusata di far propaganda religiosa tra le insegnanti degli asili. Nel gennaio del 1846, poi, lo stesso Della Fanteria chiamò a Pisa le Dame del Sacro Cuore, per aprire una "casa d'educazione delle femmine" le cui prime allieve avrebbero dovuto essere proprio le ragazze degli asili. Il tentativo fu respinto da una robusta protesta dell'opinione pubblica pisana: Montanelli e Giusti stilarono un appello, sottoscritto da 246 firmatari, contro l'arrivo delle Dame, che avrebbero diffuso, si scriveva, "uno spirito gesuitico nell'animo delle educande e per via dell'edu-

cande nelle famiglie e per via delle famiglie nella società". Qualche mese più tardi Della Fanteria si prese la rivincita per questa plateale sconfitta: in ottobre il governo emanò il divieto alla Calandrini, tornata per qualche tempo a Ginevra, a rimettere piede nel Granducato.[53]

"...non sono tranquillo per l'avvenire e brutto fatto è quello della ingrata proscrizione della signora Calandrini, come è brutta la guerra che si comincia a fare al bravo Torrigiani", scriveva Mayer a Franceschi il 9 novembre 1846:[54] l'espulsione della Calandrini colpiva tutto il movimento per gli asili, mentre a Firenze l'opposizione prendeva la forma di attacchi personali, la "guerra" a Carlo Torrigiani appunto, simile a quella che aveva subito due anni prima Franceschi, costretto a dimettersi dalla carica di segretario degli asili e sostituito da Filippo Corridi.[55]

Solo a Livorno, insomma, la posizione di Mayer e dei suoi amici rimaneva salda ed anzi sembrava rafforzarsi. Qui infatti nel 1845 la magistratura civica aveva preso l'iniziativa - esempio forse unico in Toscana - di preparare un progetto generale di riforma "della pubblica istruzione elementare e secondaria in Livorno" e ne demandò l'elaborazione alla Deputazione sopra le scuole.[56] Quanta influenza abbia avuto la Società degli asili su tale iniziativa è dimostrato dal fatto che l'estensore della memoria presentata dalla Deputazione fu Augusto Dussauge.

L'aspetto più interessante del progetto è proprio la particolare attenzione per l'istruzione elementare e il ruolo attribuito agli asili infantili. Dussauge calcolava che, su una popolazione di circa 69.000 anime entro le mura, esistessero 4.000 bambini tra i 3 e i 12 anni appartenenti a famiglie povere, ossia a famiglie che non erano in grado di provvedere con l'"educazione paterna" o tramite maestri privati alla prima alfabetizzazione dei loro figli. A questi bambini lo Stato doveva fornire scuole gratuite; a Livorno occorrevano 10 asili infantili, 6 per i maschi e 4 per le femmine, e altrettante scuole elementari. Dussauge spiegava che gli asili erano necessari perché consentivano di anticipare l'inizio del processo di apprendimento, che veniva interrotto precocemente, nelle classi popolari, dalla ineludibile necessità che le famiglie avevano di far lavorare i loro figli. La Società privata che gestiva gli asili era un utile complemento all'intervento pubblico: i suoi due asili femminili avrebbero affiancato le nuove scuole comunali; la III classe, in particolare, poteva rappresentare il modello delle scuole femminili da istituire. Si avanzava poi una proposta particolarmente qualificante, quella dell'apertura di una scuola magistrale per preparare gli insegnanti delle primarie.[57]

Il lavoro della Deputazione livornese anticipò di poco la nomina da parte del governo, il 28 novembre 1846, di una Commissione centrale per la riforma della pubblica istruzione nel Granducato; contemporaneamente un altro motuproprio dava vita alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Mayer fu profondamente deluso dai due provvedimenti, che gli confermarono i sospetti che già nutriva sulla volontà granducale di mettere mano effettivamente ad un sistema pubblico di istruzione elementare. In due lettere del dicembre 1846, una a Franceschi e l'altra a Vieusseux, faceva notare che la composizione stessa della Commissione,

nella quale mancavano sia Lambruschini che Thouar, indicava che al governo stava a cuore soltanto l'istruzione secondaria, "l'istruzione delle classi agiate". A Pisa si era aperta una scuola normale "per formar maestri e professori per l'istruzione secondaria, dove ne manca per l'istruzione elementare. Pensare al lusso dove manca il necessario è troppo cattiva economia".[58]

I lavori della Commissione centrale, poi, furono bloccati dai grandi avvenimenti degli anni successivi; nel 1848, riconosceva uno dei corrispondenti di Mayer, il Parlamento toscano aveva altro da fare che occuparsi della legge sulla pubblica istruzione. Quest'ultima vide la luce solo nel 1852, in un clima politico profondamente mutato: portò l'impronta del nuovo ministro della pubblica istruzione, il clericale marchese Boccella. Per l'istruzione elementare si prevedeva ben poco, solo l'obbligo per i comuni di istituire una scuola maschile in ogni centro con più di mille anime, un obbligo inesistente per le classi femminili; i vescovi erano riconosciuti "ispettori nati" di tutte le scuole della loro diocesi e mentre si consentiva agli "eterodossi" di iscriversi alle scuole pubbliche, era fatto divieto ai privati che non fossero cattolici di aprire scuole.[59]

Una lettera di Regina Uzielli, la signora ebrea che abbiamo già incontrato, ad una sua amica cattolica ci fa comprendere come fu recepito il provvedimento nella già plumbea situazione livornese:

> 28 ott. 1852: (...) in Livorno stanno per chiudersi due dei migliori Istituti d'educazione perché v'erano ammessi bambini di Religione diversa e chi li dirigeva erano persone rispettabilissime, ma di comunione protestante. Ed alle loro pratiche perché fossegli concesso almeno un lasso di tempo (...) fu loro risposto unico mezzo esser quello d'associarsi un prete, e far andare avanti la scuola sotto il nome di lui. In quanto alla scelta qualunque fosse non importa. Se questo non fa piangere sulla condizione nostra io glielo lascio pensare.[60]

Gli asili infantili, intanto, avevano sofferto ovunque nel biennio 1848/1849. Il susseguirsi degli eventi aveva distolto l'attenzione dal tema dell'istruzione popolare; diminuirono gli associati e i finanziamenti. Poi, anch'essi sperimentarono, e specialmente a Livorno, l'atmosfera repressiva che seguì il ritorno del granduca accompagnato dalle truppe austriache.

Tra il 1850 e il 1853 il posto di segretario della Società fu occupato dall'avvocato Antonio Mangini, amico intimo e collaboratore del Guerrazzi, incriminato per i fatti del 1849, esponente di rilievo della massoneria cittadina.[61] La presenza di Mangini è difficile da interpretare, perché è in contrasto con diversi altri indizi che segnalano, invece, un mutamento negli equilibri interni della Società in favore degli ambienti cittadini più conservatori e più legati alla Curia. Nel 1852 fu eletta presidente Teresa Michon, che apparteneva ad una famiglia tra le più vicine alla Chiesa locale e che si era iscritta alla Società solo dopo il 1849. Il rapporto del 1855, firmato dal nuovo segretario Eugenio Sansoni, è il primo nel quale si fa il nome del direttore spirituale degli asili, il canonico Gerini, e si ricordano le sue visite e le sue interrogazioni alle bambine. Nel 1854 infine per costruire l'asilo tra via San Carlo e via degli Asili, il primo posseduto ed edifica-

to *ad hoc* dalla Società, si ottenne un prestito dall'istituto S. Maria Maddalena, amministrato da Giuseppe Michon; il nuovo asilo fu aperto poco più di un anno dopo, il 29 marzo 1856, con una cerimonia alla quale furono presenti il gonfaloniere e il vescovo.

Gli asili livornesi ripresero slancio, comunque, solo negli anni successivi all'unità, ma per una scelta autonoma della classe dirigente cittadina.

È noto infatti che sia la legge Casati del 1859 che quella emanata dal governo provvisorio toscano il 10 marzo 1860 si occuparono ben poco dell'istruzione elementare. Gli asili infantili, poi, non comparivano neppure sia nell'una che nell'altra legge. Una lettera di Augusto Dussauge a Mayer, del 23 marzo 1860, esprime così bene il suo sconcerto che merita leggerne un ampio stralcio:

> [spiegami] in qual modo nella legge testé pubblicata sulla pubblica istruzione elementare e secondaria non si fa neppure una parola delle scuole infantili, dopo tutto quello n'è stato detto e scritto e dalla Commissione di cui tu stesso facesti parte, e da me, e da altri buoni amici dell'umanità. Io che ho principalmente a cuore la istruzione e l'educazione delle classi infime del nostro popolo, nel vuoto di tali parole veggio mancato affatto il mezzo di provvedervi convenientemente (...) Credi caro Enrico ch'io sono caduto, come suol dirsi, dalle nuvole; tanto più che dopo l'ultimo mio abboccamento cogl'ispettori Buonazia e Gotti pareva non rimanesse più neppur l'ombra del dubbio intorno alla convenienza e, potrei anche dire, perché fu detto, alla necessità delle scuole infantili, almeno in Livorno. [Gli Ispettori] furono meco d'accordo perfettamente anche sul numero ch'io proponeva di dette scuole nel comune di Livorno e approvavano perfino la distribuzione ch'io proponeva nei vari quartieri della città. O come va che nella legge non se ne fa menzione? Per Dio! Questo è un disconoscere i bisogni di una delle prime città della Toscana; questo è un voler ripetere gli errori di un governo che noi abbiam chiamato cieco e parziale! Io non so darmene pace.

Sia la legge nazionale che quella emanata per le province dell'ex Granducato sancivano il quasi totale disimpegno dello Stato nel campo dell'istruzione di base e ne scaricavano l'onere sui Comuni, lasciando loro larghi margini di autonomia al riguardo. Invece di sottrarsi il più possibile a tale compito, come generalmente avvenne altrove, il municipio di Livorno se ne fece carico, proseguendo lungo la linea tracciata dall'opposizione liberale del periodo preunitario.

In un rapporto della Deputazione sulle scuole del 1863 si sottolinea che le scuole elementari maschili nel territorio comunale erano diventate 11, con 954 iscritti; che esistevano 6 scuole serali con altri 298 allievi; che erano state rifondate le scuole femminili abolendo le vecchie, "simulacri di scuole". Nel bilancio del 1863 il municipio aveva stanziato per la pubblica istruzione più di lire 185.000. Sommando gli allievi delle scuole pubbliche con quelli, assai più numerosi, delle private, a Livorno c'erano 5.883 studenti: su una popolazione di 96.471 abitanti, il rapporto era di 1 a 16, a confronto, si diceva, di 1 a 8 a Torino, 1 a 7 in Inghilterra, 1 a 6 in Prussia. Ma "il cammino percorso in sì breve tempo" faceva sperare che Livorno non sarebbe rimasta indietro, che sarebbe divenuta "una degna sorella di Torino, di Genova, di Milano".[62]

Si realizzava intanto quella stretta collaborazione tra la Società degli asili e il

municipio, che Mayer e Dussauge avevano immaginato vent'anni prima. Il municipio diventò uno dei soci e, a fronte di un cospicuo contributo annuo, ebbe la tutela e la vigilanza sugli asili. Le III classi accompagnarono la crescita graduale delle scuole elementari femminili comunali e furono abolite solo quando queste ultime furono giudicate sufficienti.

Per potenziare l'istruzione femminile, già in questi primi anni postunitari si chiese l'apertura a Livorno di una scuola normale, una scuola per la preparazione delle maestre. Tra il 1860 e il 1861 Dussauge informava Mayer dei suoi passi in Consiglio comunale e dei contatti con Angelica Palli per quella scuola, che fu poi ottenuta solo molto più tardi e intitolata appunto alla poetessa e patriota livornese.[63]

La Società di Signore rimase uno dei centri della fitta rete di istituzioni, pubbliche e private, nelle quali si articolava il tessuto civile e politico cittadino. È evidente il nesso strettissimo che la univa alla locale Cassa di risparmi, tramite cognomi come Sansoni o Schwartze, per esempio, ben presenti in entrambe. Per diversi anni inoltre la carica di segretario fu tenuta da un personaggio centrale del Novecento livornese, Adolfo Mangini, legato alla massoneria, animatore del Circolo Filologico, della Dante Alighieri, dell'Università popolare.

Benché esista tutt'ora un'istituzione il cui nome si richiama agli asili infantili di carità, la storia della Società voluta da Enrico Mayer si concluse nel 1938, quando fu trasformata in ente morale presieduto da un delegato del prefetto e nel suo consiglio entrarono un rappresentante dei Fasci di Combattimento e uno della Gioventù Italiana del Littorio. Come molte altre espressioni della società civile di età liberale, anche questa insomma fu fagocitata dal tentativo di controllo totalitario messo in atto dal regime fascista.

NOTE

1 - D. Burchi, *L'asilo Grabau e l'architettura della carità a Livorno nell'Ottocento* e *Gli edifici della Società per gli Asili Infantili di Carità di Livorno*, in D. Burchi, S. Frangerini, C. Pierobon, *L'asilo infantile "Carlo Grabau". Restauro di una architettura ottocentesca*, Debatte, Livorno 2009, pp. 11-68 e 69-87. A. Gaudio, *Gli asili aportiani a Livorno*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", 6 (1999), pp. 81-105. Quando ha saputo che mi occupavo di questo argomento a lui caro, Angelo mi ha fatto leggere un suo testo ancora in bozze: lo ringrazio per la sua generosità di studioso.

2 - "Ci pare tuttavia che abbia pesato eccessivamente la memorialistica coeva (…) Tale lettura tutta in chiave politica ha influenzato la polemica dei Gesuiti su tali istituti e, paradossalmente, anche buona parte della storiografia successiva anche di ispirazione laicista": A. Gaudio, *Gli asili aportiani…* cit., p. 83.

3 - G. Calò, *Gli asili aportiani a Lucca nel Risorgimento (1836-1849), con lettere e documenti inediti,* in Id., *Pedagogia del Risorgimento*, Sansoni, Firenze 1965, p. 310.

4 - Il tema dell'associazionismo è stato qualche decennio fa uno dei filoni più vivi della storiografia italiana sull'Ottocento. Si vedano almeno M. Meriggi, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento,*

Marsilio, Venezia 1992, e il numero monografico di "Quaderni storici" *Élites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, n. 2, agosto 1991. Una delle pubblicazioni più recenti sul tema è M. E. TONIZZI, *Borghesi a Genova nell'Ottocento. Associazioni ricreative e culturali d'élite dalla Restaurazione all'Unificazione italiana (1815-1861)*, in "Contemporanea", n. 4, ottobre 2010, pp. 609-632.

5 - A. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer,* Barbera, Firenze 1898, I, pp. 552 e seguente. Sul nesso tra il movimento per gli asili e i Congressi degli Scienziati cfr. anche S. SOLDANI, *Il Risorgimento delle donne*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A. M. BANTI e P. GINSBORG, Einaudi, Torino 2007, p. 208.

6 - D. BERTONI JOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Laterza, Bari 1965, pp. 41-49.

7 - *Ibid.*, pp. 119-130.

8 - A. LINAKER, *La vita e i tempi*... cit., I, p. 512.

9 - U. CARPI, *L'intellettuale Mayer tra Firenze e Livorno* in *Enrico Mayer. Atti del convegno di studi nel centenario della morte.* Livorno-Pisa, 17-18 febbraio 1978, in "Quaderni della Labronica", n. 37, maggio 1982, pp. 3-13.

10 - Un riferimento all'invito di Carpi in C. MANGIO, *Livorno nel Granducato: un'identità inconfondibile e mutevole*, in "Rassegna storica toscana", n. 1, gennaio-giugno 2002, p. 33. Una riflessione interessante sul ruolo dei liberal moderati nella prefazione di M. BAGLINI a *Livorno 1848. Le Memorie di Giuliano Ricci*, a cura di M. BAGLINI, Books and Company, Livorno 2009, pp. 11-83.

11 - Chi scrive ha letto l'articolo in un estratto dalla rivista, conservato nella Biblioteca Labronica. Qualcuno ha aggiunto a penna nell'ultima pagina: "In seguito di questo scritto si istituisce in Livorno nel subborgo dei Cappuccini una casa d'asilo sostenuta dalle sovvenzioni particolari".

12 - Il fatto non è sfuggito a G. BONETTA, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia Liberale*, Angeli, Milano 1990, pp. 53-59.

13 - Per il quadro europeo cfr. G. PROCACCI, *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, Il Mulino, Bologna 1998; maggiore attenzione all'Italia in J. STUART WOOLF, *The poor and how relieve them: the Restoration debate on poverty in Italy and Europe*, in *Society and Politics in the Age of Risorgimento*, Cambridge Univesity Press, Cambridge 1991, pp. 49-69.

14 - Si vedano i saggi *Del principio educativo applicato come criterio all'esame delle pubbliche istituzioni* oppure *Della educazione del popolo considerata come elemento integrale del civile consorzio* o infine *Degli Asili infantili considerati come istituzione sociale,* tutti riprodotti in E. MAYER, *Frammenti di un viaggio pedagogico*, M. Cellini e C., Firenze 1867.

15 - L'incontro tra Mayer e la Calandrini in G. GENOVESI, *Gli asili infantili di carità di Pisa dalle origini alla seconda guerra mondiale* in *La scuola per l'infanzia ieri e oggi. Nel centenario della costituzione in Ente Morale degli Asili Frassi e Calandrini di Pisa*, Nistri-Lischi, Pisa 1976, p. 32. La raccomandazione, in una lettera della Calandrini, di tener segreta la provenienza dei finanziamenti "per l'odio tra Pisa e Livorno" in E. MORGANA, *Enrico Mayer nell'epistolario di Matilde Calandrini*, in *Enrico Mayer...* cit., pp. 84-103.

16 - Sul giornale, F. PITOCCO, *Utopia e riforma religiosa nel Risorgimento. Il sansimonismo nella cultura toscana*, Laterza, Bari 1972, pp. 127-149.

17 - Il rapporto con Mazzini, pur segnato da una rottura politica, sarebbe poi durato fino al 1872: cfr. A. LINAKER, *La vita e i tempi…* cit., I, pp. 279-345.

18 - A. GAUDIO, *Gli asili aportiani*... cit., pp. 81-105. La stessa notizia ripresa dalla medesima fonte e con i nomi delle signore, un po' storpiati in verità, in F. BERTINI, *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849)*, Le Monnier, Firenze 2003, pp. 60-62.

19 - A. GAMBARO, *Ferrante Aporti e gli asili nel Risorgimento. II. Documenti, memorie, carteggi*, Presso l'autore, Torino 1937, pp. 108 e seguente.

20 - *Ibid.* , pp. 102-107.

21 - ASLi, *Governo di Livorno*, 152, a. 1833.

22 - Sia la lettera di Mangani che la risposta di Aporti in A. GAMBARO, *Ferrante Aporti*... cit., pp. 256-259. Alla stampa del regolamento sociale e dell'ordinamento interno dell'asilo fa riferimento Mangani nel suo primo rapporto, del 1834, ma i relativi opuscoli non sono stati rinvenuti. Si possiede solo il mano-

scritto del Regolamento sociale, cui si è appena fatto riferimento.

23 - *Ibid.*, p. 235.

24 - *Ibid.*, pp. 109-111. Per la diffidenza verso l'asilo fiorentino cfr. F. SANI, *L'esperienza dei primi anni di vita degli asili fiorentini (1834-1845)*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", 6 (1999), pp. 114 e seguenti.

25 - Per Pisa cfr. G. GENOVESI, *Gli asili infantili...* cit., p. 44. Per Firenze F. SANI, *L'esperienza dei primi anni*... cit., pp. 119-123. Per Livorno *Rapporto e Regolamenti degli Asili Infantili per le femmine aperti in Livorno*, Tipografia Sardi, Livorno 1836, e i rapporti annuali successivi per le elette alle cariche sociali.

26 - I dati sulle cariche sociali, e i molti altri desumibili dai rapporti a stampa annuali, sono raccolti ed elaborati in F. PAOLETTI, *Gli asili infantili di carità a Livorno (1833-1874)*, tesi di laurea, Univ. di Pisa, CdL Storia, rel. M. Scardozzi, aa. 2006-2007.

27 - Scuola Normale Superiore di Pisa (d'ora in poi SNSPi), *Archivio Mayer*, b. 14, fasc. 98: Piero Guicciardini a Enrico Mayer, 20 luglio 1835. Guicciardini trasmette lo schema di risoluzione della commissione, della quale entrambi facevano parte: "consultati gli Statuti trovavasi che mentre nissuna disposizione poteva esser lesa dalla ammissione delle Signore, ve ne erano molte che a queste Signore medesime non potevano applicarsi".

28 - La memoria *Sull'utilità della cooperazione delle donne bennate al buon andamento delle scuole infantili per il popolo* è riprodotta in A. Gambaro, *Ferrante Aporti...* cit., pp. 143-149. Sulla stessa si veda S. SOLDANI, *Il Risorgimento*... cit., p. 205.

29 - A. GAMBARO, *Ferrante Aporti*... cit., p. 192.

30 - SNSPi, *Archivio Mayer*, b. 14, fasc. 82.

31 - Su 386 donne che si associarono tra il 1833 e il 1858, ad esempio, circa il 40% (n. 171) compaiono non più di tre volte nelle 16 liste nominative rilevate; cfr. gli elenchi in F. PAOLETTI, *Gli asili*... cit., pp. 71-89.

32 - Adele Tonci, Ida Fehr-Schmole, Jenny Senn, Augusta Bastianelli, Atenaide Niccolai Gamba, Carolina Dalgas, Carolina Wagner, Carolina Imthurn, Elvira Santoponte, Chiara Pastacaldi, Maddalena Giusteschi, Clementina Cantini compaiono più volte nel ruolo di ispettrici. Altre presenze da segnalare sono quelle di Ida Stub, Sofia Tossizza, Nerina Cini, Vittorina Mayer, Eloisa e Maria Sansoni, Enrichetta Hahner Guebhard e delle greche Catina Rodocanacchi e Fanny Maurogordato. Su Teresa Michon, che comparve tra le socie solo nel 1850 e fu poi molto presente, si tornerà più avanti.

33 - M. T. LAZZARINI, *Artigianato artistico a Livorno in età lorenese (1814-1859)*, CNA-SEL, Livorno 1996, pp. 34-40.

34 - SNSPi, *Archivio Mayer*, b. 13, fasc. 72.

35 - D. BURCHI, *L'asilo Grabau*... cit., pp. 45-56.

36 - La citazione è tratta dal rapporto di Dussauge per l'anno 1844, nel quale egli inseriva un lungo brano da un articolo di Mayer sulla "Guida dell'educatore": *Rapporto sugli asili infantili di carità per le femmine letto all'adunanza generale della Società del dì 20 marzo 1844*, Tip. G. Sardi, Livorno 1844, p. 11.

37 - A. GAUDIO, *Gli asili aportiani*... cit., p. 88: la mancata indicazione del nome del Sovrintendente ecclesiastico, osserva Gaudio, "non può essere casuale". Non è neppure casuale, si può aggiungere, che nell'Archivio storico della Curia Vescovile di Livorno, da lui consultato, si trovi ben poco sugli asili.

38 - SNSPi, *Archivio Mayer*, b. 13, fasc. 72: Dussauge a Mayer, 8 aprile 1840. Il testo piacque tanto a Mayer da riportarlo quasi integralmente in una sua lettera al Franceschi del 3 giugno 1841, trascritta in A. LINAKER, *La vita e i tempi*... cit., I, pp. 542-544.

39 - Sia questa lettera che quella citata prima nel testo, del 17 marzo 1840, sono in SNSPi, *Archivio Mayer*, b. 14, fasc. 82.

40 - Nel carteggio con Franceschi, lusingato per l'incarico di fondare asili in Maremma e per i frequenti colloqui che il Granduca gli accordava, Mayer assume toni fortemente antigovernativi. Nella lettera del 2 febbraio 1841, appena citata, Enrico diffida l'amico dal portare "a Pitti" un proprio progetto per

la scuola primaria: "Io (…) non ho da 20 anni in qua studiato e viaggiato e tenuto dietro ad un unico oggetto per scrivere poi qualche foglio che vada sotto il tavolino di palazzo Vecchio o sopra quello della presidenza!".

41 - Oltre al saggio di Gaudio più volte citato, si vedano: L. E. FUNARO, *"Compagna e partecipe". Donne della comunità ebraica livornese nel secondo Ottocento,* in *Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la storia delle donne a Livorno*, a cura di L. FRATTARELLI FISCHER e O. VACCARI, Plus, Pisa 2005, pp. 319-339; M. SCARDOZZI, *Amiche: lettere di Marianna, Regina e Lina Uzielli a Emilia Toscanelli Peruzzi* in *Donne nella storia degli ebrei d'Italia*, a cura di M. LUZZATI e C. GALASSO, Giuntina, Firenze 2007, pp. 379-384. C. FERRARA DEGLI UBERTI, *La "Nazione ebrea" di Livorno dai privilegi all'emancipazione (1814-1860)*, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, Firenze 2007, pp. 50-68.

42 - A. LINAKER, *La vita e i tempi*... cit., II, p. 241. Su Sansone Uzielli: *Prose e poesie di Sansone Uzielli*, con un saggio critico di C. CAROCCI, B. Seeber, Firenze 1899; G. LARAS, *Sansone Uzielli, un educatore livornese*, in "La Canaviglia", I, 4 (1976), pp. 111-119.

43 - Da una lettera a Franceschi del 28 aprile 1841 in A. LINAKER, *La vita e i tempi*... cit., I, p. 537.

44 - Il lascito di cui si parla nel testo è quello di Isach Franchetti. Su tutta la vicenda M. Scardozzi, *Una storia di famiglia: i Franchetti dalle coste del Mediterraneo all'Italia liberale,* in "Quaderni storici", 114, XXXVIII, dicembre 2003, pp. 708-711

45 - Riferimenti alle scuole ebraiche in alcune lettere del 1850-1852 di Regina Uzielli a Emilia Toscanelli Peruzzi, in Biblioteca Nazionale di Firenze (da ora BNFi), *Manoscritti E. Toscanelli Peruzzi*, cass. 183, ins. 3. Sul lascito di Regina cfr. L. E. FUNARO, *"Compagna e partecipe"*... cit., p. 327. Sulla filantropia ebraica M. MINIATI, *Le "emancipate". Le donne ebree in Italia nel XIX e XX secolo*, Viella, Roma 2008, pp. 118-124.

46 - *Rapporto sugli asili infantili di carità per le femmine letto all'adunanza generale del 29 gennaio 1837*, Tipografia Sardi, Livorno 1837, pp. 39-44 e 45-47.

47 - A. GAMBARO, *Ferrante Aporti*... cit., pp. 277 e sgg.: lettera di E. Mayer ad A. Torri, 24 luglio 1838.

48 - A. M. ISASTIA, *Storia di una famiglia del Risorgimento. Sarina, Giuseppe, Ernesto Nathan*, Università Popolare, Torino 2010, p. 200.

49 - Sulla preponderanza del lavoro nelle scuole femminili si veda S. SOLDANI, *Il libro e la matassa. Scuole per 'lavori donneschi' nell'Italia da costruire* in *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. SOLDANI, Angeli, Milano 1989, pp. 87-129.

50 - M. SCARDOZZI, *L'istruzione femminile a Pisa e provincia nell'Ottocento* in *Fuori dall'ombra. Studi di storia delle donne nella provincia di Pisa (secoli XIX e XX)*, a cura di E. FASANO GUARINI, A. GALOPPINI, A. PERETTI, Plus, Pisa 2006, p. 171.

51 - SNSPi, *Archivio Mayer*, b. 14, ins. 82: G. A. Franceschi a E. Mayer, 30 ottobre 1839.

52 - Cfr. la lettera di E. Mayer a G. A. Franceschi, 28 aprile 1841, in BNFi, *Carteggi vari*, 48, n. 155, trascritta in C. LORENZONI, *Problemi dell'educazione popolare nelle lettere di Enrico Mayer a Giovan Angelo Franceschi (1839-1845*), tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia di Pisa, relatore M. Mirri, aa. 1970/71, p. 59.

53 - Su tutta la vicenda pisana, anche per i riferimenti archivistici e bibliografici, cfr. M. SCARDOZZI, *L'istruzione femminile a Pisa*... cit., pp. 169-177. Il collegamento tra l'episodio delle Dame del Sacro Cuore e l'espulsione della Calandrini è suggerito da G. CALÒ, *Gli asili aportiani*... cit., p. 533.

54 - SNSPi, *Archivio Mayer*, b. 14, ins. 82: E. Mayer a G. A. Franceschi, 9 novembre 1846. È strana la presenza di questa lettera nell'archivio Mayer, perché non si tratta di una minuta e sul retro compare il bollo di spedizione.

55 - Più volte, nelle lettere conservate nell'archivio Mayer, Franceschi si lamenta dell'opposizione interna. In quelle del 1844, in particolare, si descrive nei dettagli l'andamento dell'assemblea della Società che determinò la sua rimozione dalla carica. Mayer lo aiutò moltissimo a mettere insieme uno schieramento di soci in suo favore, che riuscì a salvare almeno la sua onorabilità personale.

56 - Su questa magistratura si veda A. ROCCHI, *La Deputazione sopra le scuole nel contesto dell'istruzione pubblica livornese tra Settecento e Ottocento* in "Nuovi Studi Livornesi", IX (2001), pp. 369-389. Sulla commissione e la memoria di Dussauge A. GAUDIO, G. SAGLIOCCO, *Alcune riflessioni sulle peculiarità del caso livornese dal punto di vista della storia dell'educazione* in *Curtatone e il '48 toscano,*

italiano ed europeo: la trasformazione del popolo in nazione, a cura di P. F. GIORGETTI, ETS, Pisa 2010, pp. 669-680.

57 - *Rapporto della Deputazione delle scuole sul riordinamento della pubblica istruzione elementare e secondaria in Livorno, commesso mediante deliberazione della civica magistratura del 5 giugno 1845*, Vigo, Livorno 1866: in una avvertenza si legge che la pubblicazione del testo a distanza di tanti anni era stata voluta per rivendicare "al comune nostro un titolo di onore", quello di essersi occupato di pubblica istruzione precocemente e in modo tanto diverso dalla legge granducale del 1852. Alla Relazione di Dussauge è allegata la Memoria del 15 agosto 1846, da lui inviata a Firenze su richiesta della Segreteria di stato. Su questo testo si veda anche A. GAUDIO, F. SANI, *La scuola a Livorno nell'Ottocento*, in "Rassegna Storica Toscana", 1, gen.-giu. 2002, pp. 113-115.

58 - La lettera a Franceschi del 4 dicembre 1846 è nell'archivio Mayer, più volte citato; quella a Vieusseux, del 5 dicembre, in A. LINAKER, *La vita e i tempi*... cit., II, p. 249.

59 - G. MARTINA, *Pio IX e Leopoldo II*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1966, pp. 260-267. G. P. MACIOCCO, *"Ill.mo Signor Sindaco e Componenti il Consiglio Comunale". Alfabetismo e scolarità tra domanda privata e offerta pubblica: Prato, 1841-1911*, Tesi di dottorato in Storia e Civilizzazione, Istituto Universitario Europeo, Firenze 2004, pp. 81 e seguenti.

60 - BNFi, *Manoscritti, Emilia Peruzzi*, cass. 183, ins. 3: Regina Uzielli a Emilia Toscanelli Peruzzi.

61 - Su Antonio Mangini – aderente alla loggia Amici Veri dei Virtuosi e poi alla Garibaldi e Avvenire, unico democratico eletto in consiglio comunale nel 1859, dal 1866 assessore alla pubblica istruzione, cassiere della Fratellanza Artigiana – si veda A. VOLPI, *Il periodo postunitario*, in *La massoneria a Livorno dal Settecento alla Repubblica*, a cura di F. CONTI, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 215-229.

62 - *Rapporto della deputazione delle scuole comunali di Livorno letto nell'adunanza del consiglio generale del comune di Livorno il 29 gennaio 1863,* G. Meucci, Livorno 1863, p. 38. Sui buoni risultati ottenuti dalla politica scolastica municipale nella lotta all'analfabetismo si veda A. Gaudio, *Aspetti dell'istruzione elementare a Livorno nell'età giolittiana,* in "Rassegna Storica Toscana", 2, luglio-dicembre 1987, pp. 190-192.

63 - SNSPi, *Archivio Mayer*, b.13, fasc. 72: si vedano le lettere di Dussauge del 14 aprile, 2 e 6 giugno 1860 e 28 ottobre, 22 dicembre 1861. Sull'azione di Angelica Palli per l'apertura della scuola normale femminile a Livorno, cfr. A. D'ALESSANDRO, *"Scritte senza avere il pensiero che forse un giorno potrebbero vedere la luce". Le carte di Angelica Palli della Biblioteca Labronica*, in *Sul filo della scrittura*... cit., p. 468.

Francesco Mumolo

Il difficile cammino dell'istruzione tecnica livornese fra i Lorena e l'Unità

La legge 30 giugno 1852 e il progetto del Consiglio comunale livornese

Spenti i movimenti insurrezionali che avevano scosso negli anni 1848-1849 il Granducato, tornato al governo della Toscana, Leopoldo II ripristinava la commissione presieduta dal vescovo di Pisa nominata nel 1846 per proporre la legge che doveva uniformare e riorganizzare il sistema scolastico pubblico, ancora caratterizzato da specifici localismi.

Conclusi i lavori della commissione, il granduca sanciva la legge 30 giugno 1852 per l'insegnamento primario, secondario e maggiore in Toscana.[1] Questa legge era da considerarsi provvida sia per il dichiarato intento di uniformare il sistema scolastico, sia per l'obbligo posto a carico dei Comuni di aprire scuole primarie e secondarie, sia per il senso politico da essa espresso negli articoli 22 e 33, che obbligavano ad aprire un liceo, una scuola secondaria e una scuola tecnica nella città di Livorno, che aveva superato gli ottantamila abitanti.[2]

Ciò era venuto in mente alla commissione granducale in virtù di buon senso e saggezza, poiché postasi il problema di uno sfogo occupazionale per le due città più popolate: Firenze e Livorno. Firenze era notoriamente dedita alle arti, all'artigianato, ai mestieri, mentre Livorno era nata per essere città di porto e di mare; pertanto, nel redigere la legge, la commissione aveva inserito il diritto delle due città ad avere una scuola tecnica. Si può aggiungere che delle due città, Livorno era quella che ne aveva maggiormente bisogno perché qui la situazione dell'istruzione pubblica stava assai peggio. Accadeva infatti che a Livorno vi fosse una scuola pubblica primaria maschile per ogni ventimila e più abitanti, e che si veniva sostenendo da parte delle autorità locali che fossero sufficienti, come le due sole classi primarie femminili, perché la povertà e l'analfabetismo diffuso degli adulti rendevano impossibile l'apprendimento ai figli, compreso quello del lavoro, del mestiere o dell'arte.

Se la legge 30 giugno 1852 costituiva evento salvifico per la classe popolare livornese e per gli spiriti illuminati, per gli amministratori locali era invece un

pesante fardello.[3] Imponeva infatti che a Livorno si aprissero ben sei nuove scuole pubbliche: un liceo, una scuola tecnica, una scuola secondaria e tre scuole primarie; di dette nuove scuole solo il liceo era posto a carico dello Stato, mentre le altre erano tutte a carico dell'ente locale.[4]

Il notabilato livornese politicamente moderato era orientato a servirsi di questo strumento per estirpare l'immoralità, che diceva di voler combattere come specifica tendenza dei livornesi. Il Consiglio generale comunitativo si adunava infatti il 16 dicembre 1852 per discutere sugli obblighi derivanti dalla legge. Prima di affrontare l'argomento il gonfaloniere Luigi Fabbri, prendendo la parola, informava che nei giorni precedenti gli era stata fatta giungere la critica sull'inadeguatezza delle scuole livornesi in generale e della collocazione del ginnasio in particolare.[5] Egli dimostrava l'infondatezza della lagnanza addossando la "diserzione" delle scuole sia primarie che secondarie alla scelta dei genitori livornesi che, contrariamente a quanto con naturalezza avveniva altrove, invece di volere i figli istruiti preferivano farli oziare sulla strada, da analfabeti. Servendosi poi di prospetti statistici, il gonfaloniere giustificava l'operato degli amministratori, dimenticando sia il giudizio negativo già espresso dal granduca in seguito a visita effettuata nel ginnasio, sia le inascoltate sollecitazioni dei padri Barnabiti che gli chiedevano di rivolgersi al granduca per l'opportuno allargamento della sede, dimenticando sia che una delle scuole primarie istituite dal decreto di Pietro Leopoldo era stata collocata all'interno del vecchio cimitero, nella stanza attigua alla camera mortuaria, e sia che un'altra scuola primaria era finita nella stanza al primo piano della fabbrica del collegio con un'unica finestra, sotto cui vi era l'orinatoio pubblico.

Soddisfatto di aver rintuzzato la lagnanza e mutando tono per assumere quello consono alla discussione di una legge, attesa da diversi anni per riordinare e uniformare il sistema dell'istruzione toscano, Fabbri si addentrava nell'illustrazione analitica ed esauriente di questa legge, proponendo una bozza di progetto attuativo sulle scuole da aprire in Livorno, che veniva affidata ad una commissione partecipata dal professor Giuseppe Doveri, con il compito di esaminarne la rispondenza alla legge e riproporla con eventuali proposte di modifica in una prossima adunanza. Di lì a tre mesi, avendo la commissione completato l'incarico ricevuto, il Consiglio generale si adunava l'11 marzo 1853 chiamando a relazionare il Doveri, che proponeva, riveduto e corretto, il progetto delle scuole livornesi.[6]

Aperta e chiusa una partecipata discussione, il Consiglio votava la proposta, da sottoporre all'approvazione del governo, di istituire quattro scuole primarie con il relativo personale,[7] una scuola secondaria con relativo personale, un ginnasio comunale e il liceo granducale, con un organico affidato alle cure dei padri Barnabiti e finalmente una scuola tecnica,[8] composta e al costo annuale seguente:

Un maestro di matematica e nautica a £. 2.000, un maestro di geometria descrittiva e costruzioni navali a £. 2.000, un maestro di meccanica a £. 2.000, un aiuto-maestro di mecca-

nica e costruzioni navali, ossia nautica pratica a £. 960, un maestro di chimica industriale a £. 2.000, un maestro di fisica industriale a £. 2.000, un maestro di storia naturale a £. 2.000, un maestro di lingua francese a £. 1.400, un maestro di lingua inglese a £. 1.400, un maestro di religione a £. 600, per un total di £. 16.360.

Dette deliberazioni venivano inviate al governo per essere approvate. La lettura del verbale dell'adunanza nella quale si tracciava il nuovo progetto che in coerenza alla legge doveva condurre all'incremento e all'uniformazione della pubblica istruzione in Livorno, mette in evidenza che nei consiglieri non doveva esserci molto entusiasmo, poiché si "dimenticavano" di deliberare l'organizzazione delle scuole primarie.

Questa dimenticanza implicava il rilievo da parte del governo, il ritorno della proposta del progetto a Livorno per colmare la lacuna, il tempo per la nuova deliberazione, il tempo per il ritorno a Firenze ed il tempo dell'attesa del nuovo turno per l'esame del governo. Livorno avrebbe perso un anno nell'attesa dell'approvazione del suo progetto scolastico, rendendone impossibile la realizzazione per l'anno scolastico 1854/55.

La resistenza del Consiglio comunale verso la scuola e il sollecito granducale

Considerata la scarsa disponibilità a spendere per diffondere l'istruzione pubblica, non si può escludere che nel Consiglio generale potesse esserci chi si proponesse di provare ad evitare l'odiosa spesa venuta ad imporsi con la legge. Tra tutte le nuove scuole, quella tecnica era infatti la più vantaggiosa per la sola classe popolare, ma anche la più costosa, in quanto necessitava di maggiori spazi e maggiori strumentazioni, laboratori, apparati, manutenzioni, personale tecnico, etc. Così stando le cose, a fronte della maggior spesa imposta, logica sarebbe stata la proposta di prezzi o costi o provvisioni ridotti all'osso per compensazione; ovvero, per esempio, si sarebbe dovuto trovare la provvisione dei maestri più bassa della media adottata nel Granducato. Il Consiglio generale aveva invece deliberato una provvisione per gli insegnanti di ben £. 2.000 annue, superiore a quella prevista a Firenze, ove si pagavano £. 1.500.

Infilando nel progetto un qualche nodo, come per esempio gli emolumenti degli insegnanti più alti, o programmi di studi inappropriati agli scolari, potevasi causare la bocciatura da parte del governo, cioè di rimandare per qualche anno la spesa. Questa l'ipotesi, in quanto non si potrebbe spiegare la proposta di maggiori compensi e inoltre, esaminando il progetto di scuola tecnica approvato dal Consiglio, si rilevano carenze di carattere didattico, organico e tecnico che discendevano non solo dalla inesperienza degli amministratori circa l'istruzione tecnica, a Livorno sinora mai esistita, in quanto numerose e pesanti discipline di studio non potevano essere affrontate con la debole preparazione degli scolari,

ancora freschi di una scuola primaria appena lasciata alle spalle e per altro insufficiente. Questi giovanetti, senza lo studio della lingua italiana, non annoverata nel progetto, dovevano avere grandi difficoltà nella comprensione dei testi, e in matematica non conoscevano nemmeno le frazioni. Se poi si fosse pensato da parte del Consiglio di fare una scuola essenzialmente pratica, allora sarebbe stato necessario inserire e definire la pratica, che in realtà non c'era nel progetto.

Oltre a ciò, emerge l'inspiegabile ed assoluto immobilismo mantenuto dall'amministrazione livornese nei confronti di tutte le altre scuole, documentato dall'assenza di deliberazioni concernenti i preparativi, mentre si avvicinava il giorno in cui dovevano aprirsi, il che fa supporre che il Consiglio sperasse che l'approvazione da parte del governo non arrivasse per tempo.

Alla fine dell'estate del 1853, pervenuto da Firenze un richiamo del ministro dell'Istruzione, il Consiglio generale tornava ad occuparsi delle scuole affrontando nell'adunanza del 22 settembre l'"audizione al primitivo progetto di sistemazione della pubblica istruzione di Livorno".[9] Rendeva noto il gonfaloniere Fabbri che dovendo gli studenti delle scuole secondarie pagare una tassa a norma della nuova legge, ed essendo tra questi quelli del ginnasio concesso ai padri Barnabiti, era sorto il problema di discernere se fosse ancora regolare per i padri la possibilità di insegnare, tenendo conto che la loro *ratio* vietava di istruire dietro pagamento. Il gonfaloniere aveva discusso col padre Preposto giungendo alla condivisa conclusione che non vi fosse alcun impedimento alla continuazione del loro insegnamento nelle scuole di S. Sebastiano, perché a riscuotere le tasse pagate delle famiglie degli studenti sarebbe stato il Comune e non i Barnabiti. Ciò appreso i trentadue consiglieri presenti votavano tutti, ad eccezione di uno, la conferma dell'affidamento dell'insegnamento e della concessione delle scuole di S. Sebastiano ai padri Barnabiti.[10]

In continuazione ed in risposta agli altri richiami pervenuti dal ministro, il Consiglio, facendo considerazioni sul futuro prossimo del nuovo assetto del sistema dell'istruzione e concludendo su osservazioni e dichiarazioni avvenute, dichiarava che si provvedesse ai bisogni delle scuole umanistiche.[11]

Poiché nei decenni e nei secoli preteriti tanta generosità del Consiglio non c'era mai stata, vista l'impossibilità di poter realizzare l'attuazione del nuovo insegnamento mancando solo un mese e mezzo all'inizio del nuovo anno scolastico 1853/54, considerato che nulla era stato mosso o fatto per iniziare la preparazione delle nuove scuole, e constatato che niente di quanto stabilito veniva posto in esecuzione, si può pensare che i consiglieri non dicevano sul serio ma stavano solo ruzzando con le parole.

Nell'estate dell'anno seguente, quando ancora il Comune non aveva mosso foglia per mettere in esecuzione quanto sopra deliberato, il governo toscano iniziava l'esame definitivo del progetto delle scuole proposto dagli amministratori livornesi, e subito dopo venivano al pettine i nodi dell'omissione avvenuta della specifica deliberazione relativa alle scuole primarie, e dell'anomala altezza delle provvisioni annue proposte per i maestri della scuola tecnica. Il solerte governo

coglieva l'occasione per scrivere al governatore di Livorno avvertendolo che erano urgenti i preparativi per accogliere le nuove scuole e per invitarlo ad informare il Consiglio livornese a sciogliere i due nodi riscontrati. Conseguiva una battuta d'arresto che seppelliva la speranza di applicare in Livorno la riforma scolastica all'apertura dell'anno 1854.

Solo nell'adunanza consiliare del 14 ottobre 1854 il Comune affrontava infatti le osservazioni del governo e provvedeva a formulare la deliberazione omessa concernente le scuole primarie, ma si impennava di fronte all'esortazione di resecare le provvisioni annue per la scuola tecnica, confermando le duemila lire proposte.[12] Nel corso di questa adunanza non si parlava di preparativi per aprire le nuove scuole, né si parlava di contenuti posti nel progetto della scuola tecnica per i quali già erano emersi dubbi, sulla scarsa capacità di comprensione dei testi da parte degli scolari licenziati dalla scuola elementare e sulla difficoltà didattica per il rilevante peso che si andava a poggiare sulla fragile preparazione di base.

È logico pensare che sin dal giorno in cui gli amministratori locali erano tenuti ad applicare la riforma scolastica, dovessero adoperarsi per cercare di individuare, impegnare ed adeguare i locali in cui collocare le nuove scuole annunciate dalla legge. In particolare essi avrebbero dovuto preoccuparsi più che gli altri, poiché a Livorno il problema dell'edilizia scolastica non era mai stato particolarmente affrontato; essi avrebbero dovuto trovare le sedi per le nuove scuole sin dal 1853, quando si era inviato a Firenze il progetto delle scuole da aprire. Ancora in occasione dell'adunanza del 5 maggio 1855, quando i tempi dell'approvazione governativa del progetto livornese erano maturati, il Consiglio generale riteneva di poter continuare la "recita", deliberando di autorizzare il gonfaloniere a chiedere al granduca Leopoldo la donazione definitiva dell'area risultata dal raddrizzamento del fosso, per erigere un ampio edificio davanti alle progettate carceri e tribunale.[13] Questa deliberazione confermava che gli amministratori stavano puntando a procrastinare l'approvazione governativa concernente le scuole per almeno quattro o cinque anni, che tanti ne sarebbero occorsi per la donazione, progettazione, costruzione, affinamenti e addobbi delle fabbriche.[14]

Se così fosse troverebbe ancora una volta conferma l'antico adagio che vuole il diavolo un abile costruttore di pentole senza coperchio. Sfuggiva infatti agli amministratori la possibilità che il governo, informato sulla loro resistenza contro la diffusione delle scuole almeno dal tempo in cui si era visto costretto a sostituirsi al Comune nell'apertura di una quinta scuola primaria maschile nella Venezia, per non attardare i benefici dell'apertura delle nuove scuole potesse preferire stralciare la parte del progetto in cui vi erano i nodi da sciogliere, cioè mettere da parte per ora l'apertura della scuola tecnica, ed approvare l'apertura del liceo, della scuola secondaria e delle tre scuole primarie nei sobborghi. Così il governo, il 16 giugno 1855, pubblicava il decreto che sanciva l'apertura di queste cinque scuole, senza la scuola tecnica, ciò che

gettava nel caos l'amministrazione livornese, assolutamente impreparata per aprire tutte queste scuole.

A farla breve, erano gli studenti a rimetterci: il liceo apriva i battenti solo il 6 febbraio 1856, cioè con tre mesi di ritardo e con tre soli iscritti, la scuola secondaria iniziava le lezioni nel maggio 1856 con sei mesi di ritardo, qualcuna delle primarie trovatasi costretta a rimandare l'apertura all'anno seguente, e il ginnasio a metà anno era costretto ad introdurre irregolarmente lo studio delle matematiche inferiori.

In virtù dell'articolo 22 della legge che aveva stabilito l'obbligo di Livorno ad aprire la scuola tecnica, il Comune doveva ripetere la richiesta bocciata, per cui con molta calma, dopo aver irragionevolmente lasciato passare oltre un anno dalla prima bocciatura, ripresentava al governo un progetto di scuola tecnica ad indirizzo nautico-navale. Così si assicurava che nemmeno per l'anno scolastico 1856/57 sarebbe stato possibile aprire la scuola tecnica.

Deciso invece a far rispettare la sua legge ed evitare un secondo dissidio sul compenso annuo agli insegnanti della scuola, il governo riteneva opportuno che i livornesi si avvalessero, nel lavoro di preparazione del nuovo progetto, della collaborazione del professore dell'università di Firenze Filippo Corridi, livornese divenuto noto per il suo intelletto matematico, autore di molti testi e approfondimenti di matematica, stimato dal granduca Leopoldo che gli aveva affidato l'istruzione del suo primogenito, preside di un esemplare istituto tecnico di agraria, da lui stesso fondato, nel quale si coniugavano magistralmente teoria e pratica.[15]

Il 22 settembre 1856 Corridi scriveva al gonfaloniere della sua città per inviargli un suo progetto ed ordinamento di scuola tecnica, dove faceva osservare dovesse essere posta la geometria descrittiva, il disegno, la meccanica, e che poteva ridursi l'orario della cattedra di religione a vantaggio delle altre discipline prendendo accordi col parroco della vicina chiesa, come lui aveva fatto a Firenze; ed a riguardo del costo della scuola egli, che probabilmente pensava essere il costo più alto che quello della altre scuole la vera motivazione per cui non si era ancora riusciti ad aprire la scuola tecnica a Livorno, precisava che "non saprei vedere come si dovesse spendere almeno questa somma che poi non è grave in vista dell'enorme beneficio che Livorno può trovare".

Il progetto e le esortazioni del professore giungevano tardive al gonfaloniere livornese, perché il medesimo il dì 11 ottobre riceveva da Livorno il nuovo progetto deliberato, che ignorava le sue raccomandazioni e che, spedito al ministro dell'Istruzione, andava incontro a una nuova bocciatura, sicché nel seguente 1857 il Consiglio generale per la terza volta tornava a deliberare un nuovo progetto di scuola tecnica, disponendo di una maggior competenza sia per l'esperienza fatta sia per aver avuto la possibilità di giovarsi ancora del Corridi.

Infine il terzo progetto superava l'esame delle autorità granducali, quindi il 19 agosto 1858 da una parte Leopoldo firmava il sospirato decreto che istituiva la scuola tecnica di Livorno, e dall'altra il popolo di questa città sembrava potes-

se fare il sospiro di sollievo, ritenendo valido il vecchio adagio che accordava la preferenza al ritardo rispetto all'avverbio mai.[16]

Ne era passato di tempo dal 1852 per prepararsi ad accogliere la vitale suddetta scuola finalmente approvata! Ma l'amministrazione che era stata beffarda prima, respingendo pretestuosamente alcune spese, si faceva sorda e cieca dopo la decretata apertura. Servivano con urgenza le deliberazioni dell'apertura, della ricerca della sede e del reclutamento del personale da parte della giunta comunale e del Consiglio generale, ed invece si preferiva far finta che nulla fosse accaduto, sicché nell'anno scolastico 1858/59 la scuola tecnica restava ancora sulla carta.

Infatti nel discorso per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1858/59, anno in cui avrebbe dovuto aprirsi finalmente la prima scuola tecnica, assegnato in settembre per il successivo novembre ad Antonio Pedemonte, professore emerito, noto oltre i confini locali per la professionalità, non sfuggiva l'arbitraria moratoria per la detta scuola messa in atto dagli amministratori locali.[17] Il professore sceglieva come argomento del suo discorso proprio "Le scuole tecniche livornesi", e lo leggeva in pubblico l'11 novembre 1858 al fine di segnalare l'urgenza di queste scuole per Livorno.[18] Questo titolo evocava scuole che non c'erano, e assumeva quindi l'univoco intento di voler trattare e far conoscere al pubblico livornese ed agli amministratori le potenzialità dell'istruzione tecnica, l'essenzialità di essa per lo sviluppo del progresso, l'urgenza di praticarla in Toscana ed a Livorno onde recuperare il ritardo accumulato nei confronti di quei popoli che da oltre un secolo ne godevano i benefici, e voleva far rilevare e far capire il gravissimo errore che si stava commettendo nel procrastinare e omettere l'apertura di tali scuole.

Dell'appassionato discorso, non breve, dedicato nella sua prima parte alla disquisizione delle disposizioni insite nel progetto del governo e concernente la scuola tecnica da aprirsi, e nella seconda parte all'oggettiva essenzialità della stessa per il progresso del genere umano di ogni paese, e specialmente dell'Italia e della Toscana, se ne ricordano due tratti, a testimonianza della chiarezza delle idee dell'oratore, dell'entusiasmo acceso dalla diffusione dell'istruzione tecnica, e del coraggio con cui questa veniva sostenuta.

> ...onore dunque al divisamento egregio per cui il Benemerito Sapientissimo Principe inerendo alle municipali deliberazioni volle promosso in questa industre e commerciante città nostra l'insegnamento tecnologico del Disegno, delle Arti Meccaniche, delle Arti Fisiche, delle Arti Chimiche, l'insegnamento della Storia Naturale applicato alle Arti ed al Commercio, quella delle Costruzioni Navali e quello della Nautica. L'importanza di questo grande beneficio pubblico è il subietto del presente discorso (...) L'importanza di un tecnico perfezionamento della pubblica educazione è visibilmente grandissima nei suoi rapporti alla dignità morale delle popolazioni, alla maggiore agiatezza del vivere, alla Agricoltura, alle arti, al commercio, all'ordine pubblico (...) Alla direzione di nostre opere pubbliche e di vistose imprese industriali, in luoghi di esteri ingegneri, e mineralogisti, esteri macchinisti, esteri direttori, saranno proposti i nostri giovani concittadini (...)[19]

Si faceva qui evidente l'afflizione dell'oratore nel dover constatare la disoccupazione dei suoi concittadini e l'arrivo dall'estero del personale tecnico."Quindi con altissimo senno il benemerito Principe decretava – continuava il discorso – per Livorno l'istituzione di cinque rami di insegnamento, i quali costituivano il piano di studio della scuola, ciascuno diviso in sezione superiore ed in sezione inferiore, come esplicitamente descritti nel sovrano decreto, volendo che tutte le classi della città marittima partecipassero al pubblico beneficio della più rigogliosa floridità".

Coglieva poi l'onesto professore l'occasione per difendere i livornesi dall'accusa di preferire il vizio e l'ozio alla scuola per i propri figli:

> ...e se dunque giungano queste classi a possedere una reale istruzione tecnica, oltreché non pochi popolani cesseranno di essere oziosi, e preferiranno educati le risorse d'un onesto lavoro allo stato improduttivo, e meschino d'un vergognoso peripatetismo; dovrà necessariamente conseguire all'incremento dell'istruzione, e delle industrie la moralità e concordia, le quali, mentre favoriscono le tecniche e commerciali operazioni, rendono più che mai stabili l'alleanza dei capitali con l'industria, costituiscono al tempo stesso la più forte inoppugnabile difesa dell'ordine pubblico.[20]

Concludeva quindi la sua calda lezione rivolgendosi rammaricato ma con tanto coraggio alle sorde autorità cittadine, le quali nulla avevano preparato per poter aprire la scuola tecnica, facendone così mancare l'inaugurazione quel giorno in cui si aprivano tutte le altre scuole:

> Sebbene l'organizzazione del Tecnico non possa esigersi improvvisato, pur nondimeno e' d'uopo che quanto prima vi correbbe d'un ampio patrimonio di sapere, onde la nuova organizzata istruzione vi trovi convenientemente preparati per applicarlo ai bisogni della società, con decoro vostro e della Patria, e per provare che non foste torpidamente ingrati ai benefici d'un Principe Istitutore, d'un Municipio Cooperatore.[21]

Purtroppo per la città e per il popolo, nonostante l'esortazione pubblica del professore a prepararsi a provvedere con decoro ai bisogni della società, il municipio non evitava di comportarsi ancora una volta in maniera passiva, e si mostrava ancora muto, sordo e cieco nei confronti del beneficio voluto invece dal governo del granduca.

Era questo l'ultimo, e forse il più grave, atto della inveterata avversione perpetrata a danno del popolo dalla borghesia livornese. Quel giorno, quell'11 novembre 1858 nel quale, in ottemperanza a quanto disposto dal governo, doveva essere inaugurata la scuola tecnica, autorizzata fin dall'agosto 1858 con un pregevolissimo piano di studio, se ne decretava invece la fine. Ciò che risulterà più grave, sarà la perdita dell'assembro di quel piano di istruzione, nel quale trovavano pari dignità, importanza ed armonia la tecnica e la pratica organicamente tra loro saldate

Fu questa l'ultima sprezzante ostilità espressa dall'amministrazione livornese pre-unitaria nei confronti dell'istruzione popolare.

La fase di transizione, fra la legge Casati e la legge Ridolfi

Partito il granduca Leopoldo il 27 aprile 1859 da Firenze, qui si insediavano il commissario piemontese Carlo Boncompagni e il barone Bettino Ricasoli, chiamato a rivestire la carica di ministro degli Interni del governo della Toscana.[22]

Nel contempo a Livorno il coscienzioso Corridi, su nuovo invito del governo provvisorio, tornava a scrivere il 23 maggio 1859 al nuovo gonfaloniere livornese Michele D'Angiolo per sapere se fosse stato, nel tempo passato dall'approvazione granducale avvenuta nell'agosto 1858, approntato il locale in cui sistemare la scuola, se in bilancio fossero stati previsti i capitoli di spesa per pagare gli insegnanti e per l'acquisto degli strumenti, attrezzature e suppellettili, se le pratiche delle assunzioni del personale fossero state istruite, se fosse stato fatto un programma comunale per un razionale sviluppo delle operazioni da soddisfare e per una corretta conclusione di tutto ciò che doveva essere approntato. Suggeriva da ultimo il professore di non trascurare l'accordo e il consenso del ministro dell'Istruzione circa la scelta degli insegnanti di tecnologia e di architettura navale in modo da soddisfare le esigenze della marina toscana e di quella locale.

Se a tutto ciò si fosse provveduto, la scuola tecnica poteva essere inaugurata in novembre, dando inizio alle lezioni dell'anno scolastico 1859/60. In risposta il magistrato comunitativo il 26 maggio 1859 eleggeva una deputazione incaricata di collaborare con Corridi e stabilire i modi per mandare ad effetto l'apertura della scuola.[23] In questa medesima adunanza il gonfaloniere informava che avendo fatto cercare un locale adatto in cui collocare questo tipo di scuola, bisognosa anche di laboratori, lo spedale israelitico tra tutti presentava tanti vantaggi per cui si erano acquisite informazioni presso l'Opera pia israelitica, incaricata di gestire i fondi destinati alla fabbrica dello spedale. Questa si era mostrata propensa sia ad affittare che a vendere, a condizioni da stabilire e previa autorizzazione. Su ciò il magistrato, considerato che la conversione da spedale a scuola tecnica comportava molti cambiamenti, e considerato che in caso di affitto sarebbe occorsa la necessità di fare per poi disfare i lavori a contratto scaduto per rimettere il locale nelle primitive condizioni, deliberava all'unanimità di ritenere lo spedale atto a divenire scuola, di nominare due periti, uno per parte, per concordare l'equo prezzo e di procedere per l'acquisto, e solo se non fosse stato possibile ripiegare sull'affitto a lunga scadenza e giusta mercede, con la facoltà di eseguire i lavori necessari a renderlo atto alla funzione di scuola tecnica.[24]

Partivano di qui, dalla necessità di dare un alloggio alla scuola tecnica, istituita nel 1852 e deliberata dal Consiglio generale già nel maggio 1853, le trattative con l'Opera pia israelitica, che si concluderanno a giugno del 1860 con l'acquisto, da parte del Comune, dello stabile dell'ex spedale.

Ma per alloggiare la scuola occorrevano altri due anni per eseguire i lavori di adattamento, e frattanto della collaborazione del professor Corridi non si parlava più, mentre scompariva dalla memoria di tutti il modello di scuola tecnica

decretata dal granduca. Non è da escludere che la scomparsa dalla memoria della scuola tecnica granducale fosse dovuta all'avversione dell'amministrazione locale, come non è da escludere che la cessazione della collaborazione tra il professore ed il magistrato civico fosse dovuta al turbinio degli eventi che stavano accompagnando la catarsi politica generata dall'unità d'Italia o allo sdegno dello stesso Corridi per aver notato la coperta avversità del magistrato nei confronti della scuola tecnica.

Nel frattempo, dopo il risultato del plebiscito avvenuto in Toscana tra l'11 ed il 12 marzo 1860, il successivo 22 la delegazione toscana, guidata dal capo del governo provvisorio Ricasoli, si recava a Torino presso il re Vittorio Emanuele II, che decretava l'integrazione nello Stato sabaudo delle Province toscane. Qui tuttavia il ministro dell'Istruzione Cosimo Ridolfi si stava adoperando a potenziare le strutture universitarie, a moltiplicare le strutture scolastiche secondarie e a redigere una legge unitaria per l'istruzione pubblica primaria e secondaria. Conoscendo bene la legge piemontese di Casati, per evitarla Ridolfi aveva fatto pubblicare in Toscana il decreto-legge 10 marzo 1860 "Sul riordinamento dell'istruzione elementare e secondaria in Toscana", composta di quarantatre articoli raggruppati in cinque titoli, credendo così di impedire l'estensione della legge piemontese per l'istruzione pubblica.[25]

Questa era stata sanzionata nel 1859 da Vittorio Emanuele II in virtù dei pieni poteri di cui godeva per lo stato di guerra, su un progetto del milanese Gabrio Casati, ministro dell'Istruzione cui era stato affidato il compito della riforma scolastica.[26]

Poiché non risulta che il senatore Casati avesse approfondite conoscenze nel settore degli studi pedagogici e didattici, e tanto meno si può supporre che egli potesse avere cognizioni concernenti la problematica istruzione tecnica, argomento questo poco noto in un'Italia ancora integralmente agricola, si faceva strada l'idea che la sua nomina a ministro potesse avere un significato politico contingente: facilitare la fusione tra Piemonte e Lombardia, evitando che questa subisse l'estensione del sistema scolastico piemontese e creandone uno nuovo, redatto sotto la guida di un noto patriota lombardo. Ancorché vero che il ministro si valesse della collaborazione di una commissione allargata e comprensiva dei tre ispettori generali addetti ai tre livelli dell'istruzione pubblica, l'elementare, il secondario e l'universitario, resta improbabile che fra i componenti ve ne fosse stato alcuno che avesse la conoscenza delle basi della formazione tecnica, perché gli studi tecnici non avevano grandi radici in Piemonte.[27] A questa lacuna della commissione, si aggiungevano le difficoltà proprie dell'argomento, lo iato fra teoria e pratica e la diffidenza, anzi l'avversione, diffusa in Italia verso lo studio delle materie scientifiche e tecniche, nonostante si fosse nel paese in cui Galileo aveva rivelato all'Ecumene che l'universo era un grande libro aperto, scritto con i caratteri della matematica.[28]

Il 18 novembre 1859 era stata così pubblicata la copiosa relazione al re intorno al riordinamento dell'istruzione, scritta dal ministro in funzione di premessa

ai trecentottanta articoli di cui si componeva l'intero riordinamento. Il lavoro compiuto rispondeva alle esigenze del Regno ampliato ed era stato condotto in collaborazione del Consiglio superiore dell'istruzione, cui si erano aggiunti sette esperti, gli ispettori e un consultore legale. Lo scarso tempo che intercorreva con l'inizio prossimo dell'anno scolastico aveva imposto la ripartizione della commissione in sezioni rispondenti ai vari segmenti dell'istruzione.

Aveva considerato il ministro parte essenziale della riforma la libertà dell'insegnamento, "principio di libertà cui doveva ispirarsi il nuovo ordinamento già confermato nella legge del 22 giugno 1857".[29] Dei diversi sistemi la commissione piemontese "abbracciava il partito più sicuro, vale a dire un sistema di libertà sorretto da quelle cautele che lo contengono entro i dovuti confini e da quelle guarentigie che l'assicurino e la difendono contro i nemici palesi ed occulti i quali la farebbero trovare e ne guasterebbero il frutto".

Mentre molta attenzione era dedicata ai difetti che erano da emendarsi nei ginnasi e nei licei delle antiche e delle nuove province, più sbrigativo era stato riguardo dell'istruzione tecnica, dove Casati aveva notato che questa istruzione:

> sarebbe pure impostata su due ordini di stabilimenti: le scuole tecniche del grado inferiore, gli istituti tecnici per il grado superiore della durata per ambedue di un corso triennale. Tali stabilimenti non sarebbero gran fatto diversi dalle scuole speciali già esistenti negli antichi Stati e dalle realtà già esistenti nelle Province lombarde.[30]

Si era augurato inoltre che queste avessero intendimento più pratico, ma in realtà di pratico la legge dettava poco. Aveva messo inoltre in evidenza il ministro che "il governo della Maestà Vostra rivolse pure le sue cure a ordinare un insegnamento tecnico superiore esistente da lungo tempo in Milano onde mantenere i vantaggiosi risultati" e aveva informato pure che l'istituto tecnico esistente in Torino "sarà con maggior profitto della gioventù studiosa trasformato e somministrerà preziosi elementi alla scuola d'applicazione che deve formare il compimento della facoltà di scienze fisiche e matematiche".

L'istruzione tecnica era divenuta oggetto di considerazione da parte del ministro per essere introdotta nell'ordinamento dell'istruzione per il nuovo Stato lombardo-piemontese. I vantaggi da questa discesi, specialmente economici e legati alla diffusione dell'istruzione tecnica popolare, erano sotto gli occhi di tutti e non erano ignorati dai collaboratori del ministro. Era ad essi chiaro che l'istruzione tecnica era la condizione essenziale che faceva la differenza tra un paese più progredito ed uno arretrato e contadino; perciò si doveva modellare gli stabilimenti addetti all'istruzione tecnica su quelli dei paesi industrializzati piuttosto che farli su quelli che "non sarebbero gran fatto diversi dalla scuole speciali già esistenti".[31]

Va tenuto conto che il gruppo aveva avuto a disposizione pochi mesi, per cui si erano divisi in cinque sezioni corrispondenti ai cinque titoli che si era andato a comporre. Tra questi, quello che si era presentato più arduo era stato proprio

il IV, riguardante l'istruzione tecnica, poiché era quella di cui non s'aveva esperienza e di cui doveva mancare ovviamente un adeguato corredo documentario e giuridico, e un'approfondita conoscenza da parte dei componenti la sezione, provenendo tutti dal settore dell'istruzione classica.[32]

Leggendo il titolo sull'istruzione tecnica, colpiva già l'articolo 272, il primo del titolo, dove si affermava che il fine di questa istruzione nata in rispondenza della scienza della realtà era quello di dare ai giovani "la conveniente cultura generale e speciale" del tutto spoglia e priva di ogni cenno all'inseparabile pratica e senza marcare la radicale differenza col fine astratto dell'istruzione classica.

Così, servendosi di un nome comune astratto ancorché seguito da due attributi che nulla sottraevano all'astrattezza, Casati, i tre ispettori generali e gli "uomini i cui consigli erano i più autorevoli in siffatte materie" avevano ritenuto di poter definire ed esaurire l'istruzione concernente la scienza della realtà! La differenza della quarta sezione rispetto alla terza che si occupava dell'istruzione classica era evidente: questa specificava che la cultura di cui s'occupava era letteraria e filosofica, quindi astratta, quella invece non osava specificare o non riusciva o non avvertiva la necessità di affermare che quella tecnica doveva essere scienza della realtà, cioè concreta. La mancata precisazione di ciò che era e doveva intendersi per cultura speciale, o forse la mancata esigenza della precisazione, o forse non aver capito che dovevasi abbracciare la concretezza nell'istruzione tecnica, si riveleranno omissioni disastrose, poiché coloro che seguiranno gli estensori del titolo IV non avranno difficoltà a considerare astratta ed orale detta istruzione e la rinchiuderanno nelle aule come l'istruzione classica, con la conseguenza di vuotarla e demotivarla senza rendersene conto.

Dopo aver stabilito a mezzo dell'articolo 273 che il corso dell'istruzione tecnica doveva svilupparsi su due gradi, l'inferiore ed il superiore, della durata rispettiva di tre anni e complessiva di sei contro gli otto stabiliti per il corso dell'istruzione classica, evidentemente ritenuto più ampio e più impegnativo, negli articoli 274 e 275, a similitudine di quanto disposto nel precedente titolo III, si elencavano alla rinfusa rispettivamente gli insegnamenti del primo e secondo grado, senza badare che ciò andava bene per l'istruzione classica, ove le materie di studio avevano in comune il carattere dell'oralità o astrattezza, per l'altra istruzione detta omogeneità non c'era in quanto alle materie letterarie e culturali si aggiungevano materie scientifiche, tecniche, grafiche e pratiche.

Per quanto osservato in passato, l'accomunamento di queste materie nello studio quotidiano dovevasi evitare poiché avrebbe distolto la concentrazione negli studi, prodotto disorientamento e creato difficoltà nell'apprendimento.

L'articolo più emblematico del titolo IV sembrava però essere il 276 che stabiliva: "Questi insegnamenti saranno dati, tanto nel primo quanto nel secondo grado sotto l'aspetto dei loro risultamenti pratici, e particolarmente sotto quello delle applicazioni di cui possano essere suscettibili nelle condizioni naturali ed economiche dello Stato".[33] L'aspetto pratico e delle applicazioni era riferito a tutti gli insegnamenti dati nel primo e nel secondo grado, onde diveniva

uopo chiedersi cosa dovesse intendersi per rispetto dei risultati pratici nel caso dell'insegnamento della letteratura, della storia, della geografia, dell'algebra, della geometria, della trigonometria, del diritto e dell'economia da potersi trattare nella scuola.

Completato con l'articolo 276 l'operazione dell'estromissione della realtà ovvero della pratica, dagli insegnamenti dell'istruzione tecnica, i redattori passavano all'articolo 277: "L'ordine e la preparazione con cui questi diversi insegnamenti dovranno essere ripartiti nello stadio assegnato al grado di istruzione cui appartengono saranno determinati in via regolamentare". In virtù di questo articolo, dovendo essere altri gli operatori incaricati di formulare i regolamenti applicativi della legge Casati, l'enigmatico "aspetto di loro risultamenti pratici" avrebbe potuto aprire il varco all'introduzione della pratica, ma ciò non poteva accadere sia perché i detti operatori non potevano che provenire da formazione culturale classica, per cui ignoravano le esigenze del dover coniugare la teoria con la pratica, e sia perché era stato scritto che l'istruzione tecnica, come quella classica, doveva dare una cultura generale e speciale e non altro. Dunque se cultura dava l'una, quella già affermata e diffusa, e cultura doveva dare l'altra, quella nuova, se orale era la prima, orale doveva essere anche la seconda.

Così diveniva lecito chiudere l'una e l'altra nelle aule, e così diveniva lecito la separazione stagna tra la teoria e la realtà dell'istruzione tecnica. Le conseguenze di questo divenivano presto evidenti; si verificavano infatti, come ricordato dall'ingegner Piero Donnini nelle sue memorie, la ribellione dell'Associazione degli Industriali Italiani e dell'Associazione dei Costruttori Meccanici.[34]

Ad onor del vero la distinzione dell'istruzione tecnica veniva stabilita sia nell'articolo 279, in cui si affermava che: "l'Istruzione tecnica di primo grado verrà data in stabilimenti speciali i quali avrebbero preso il nome di scuole tecniche", sia dall'articolo 286, nel quale per quanto riguardante gli istituti tecnici si poneva che: "queste Scuole devono mantenersi separate dai Ginnasi e dai Licei. In ogni caso la Direzione degli stabilimenti tecnici non potrà mai essere affidata alla stessa persona cui è affidata quella dei precitati istituti di istruzione secondaria". Ma era una distinzione di facciata, che non poteva rimediare all'errore di aver astratto la natura concreta dell'istruzione tecnica nei precedenti articoli.

Se Vittorio Emanuele aveva saputo cogliere nel 1859 un gesto distensivo nei confronti della Lombardia evitando l'estensione del sistema scolastico piemontese a questa regione e allestendo il gruppo guidato da Casati per riordinare l'istruzione pubblica da adottare nel nuovo Stato Lombardo-Piemontese, molto opportuno sarebbe stato che due anni dopo avesse ripetuto quel gesto nei confronti del nuovo Regno. Riunendo in una città del centro, come per esempio Firenze, un gruppo di esperti e studiosi della scuola delle diverse provenienze per una nuova riforma scolastica fatta in collaborazione, non solo si sarebbe realizzato un gesto assai efficace per iniziare ad unire gli italiani, ma si sarebbero superati quei limiti che con sé portava la legge Casati, anche per essere stata sottratta alla discussione parlamentare e al dibattito pubblico.

Nasceva invece la preoccupazione in chi, conoscendo la scuola, nutriva dubbi su detta legge. Il marchese Cosimo Ridolfi, uomo politico, filantropo, cultore delle scienze naturali e dei problemi dell'istruzione, membro dell'Accademia dei Georgofili, direttore della Zecca, fondatore della Società della scuola del reciproco insegnamento, professore di Agraria all'università di Pisa, ministro dell'Istruzione e *ad interim* degli Esteri della Toscana, era particolarmente interessato al settore dell'istruzione tecnica per cui aveva fondato, mantenuto e amministrato un esemplare istituto tecnico a Meleto.

Mentre veniva pubblicata la legge Casati, il ministro toscano, evidentemente contrariato, correva ai ripari, poiché si stava perfezionando l'unione della Toscana al Regno di Vittorio Emanuele II. Così faceva approvare dal governo provvisorio toscano la legge del 10 marzo 1860 con l'esplicito fine di impedire l'invasione toscana da parte della Casati.

La legge Ridolfi era infatti l'opposto della Casati: tanto questa era voluminosa, con trecentottanta articoli, rigida a parere diffuso dei critici con le troppe tabelle poste in appendice, e non omogenea in tutti i suoi titoli, quanto quella era invece semplice, breve, essenziale, nei quarantaquattro articoli pure brevi, chiari, emendati da ogni virtuosismo compresi gli ultimi due che abolivano in Toscana la vigente legge del 30 giugno 1852, assegnando al ministro del governo provvisorio l'incarico dell'esecuzione.[35]

In virtù della sua essenzialità questa legge avrebbe lasciato spazi all'iniziativa degli insegnanti che così sarebbero divenuti parte attiva e partecipi del progetto dell'istruzione; quindi avrebbe evitato che a lungo andare la classe degli operatori scolastici fosse indotta alla passività nei confronti degli studenti e allo scollamento nei confronti della scuola.[36]

Il ministro Ridolfi non riuscì ad affermare la sua legge in quanto nel marzo 1861 la Toscana fu compresa nel regno d'Italia, che solo per un certo tempo tollerò la vigenza della legge toscana, anche dopo che la legge 25 marzo 1865, n. 2248, procedette all'unificazione di tutti i settori delle amministrazioni tranne quella scolastica. Ma la legge del maggio 1868, retroattiva dal 1° ottobre, finì per sostituire tutte le istituzioni scolastiche regionali con quelle della legge piemontese.

Un'altra sconfitta per l'istruzione tecnica livornese

Dopo il plebiscito a Firenze, con il governo civile provvisorio di Bettino Ricasoli si insediava il governo militare, rappresentato dal luogotenente del re Eugenio Carignano di Savoia, scrupoloso governatore che si accorgeva che a Livorno v'era un liceo unito a un ginnasio comunale, affidati entrambi ai padri Barnabiti, onde ne decretava il 24 agosto 1860 la separazione. Il governo civile invece, venuto a conoscenza che la Comunità aveva acquisito l'ex spedale israelitico per collocarvi l'istruzione tecnica, plaudiva il gonfaloniere per l'impegno e aggiungeva che avrebbe approvato l'ampliamento del primo piano, dove si prevedeva

di collocare il futuro istituto tecnico composto dalle due sezioni commerciale e fisico-matematica, e il liceo, da trasferire dal collegio di S. Sebastiano.[37]

La richiesta dell'ampliamento del primo piano era in realtà poco avveduta poiché, senza ampliare le fondamenta, non si poteva farvi entrare anche un liceo; pertanto, di fatto, si proponeva di sottrarre spazio alle due future sezioni dell'istituto tecnico, con la conseguenza di veder soffocare il liceo con le due sezioni tecniche. Il gonfaloniere portava il 19 settembre la richiesta in Consiglio generale, che si rendeva conto che accettando la modesta spesa dell'ampliamento del primo piano si sarebbe liberato del grave peso di approntare una seconda sede per l'istruzione classica; accettava quindi la richiesta e seduta stante deliberava all'unanimità i lavori suppletivi dell'ampliamento. Nessuno dei consiglieri si chiedeva se quel piano ampliato avrebbe consentito il regolare funzionamento del liceo e delle sezione tecniche, perché ciò che a loro più premeva era evitare la spesa di una seconda sede.[38]

Nella prima metà del 1861 il governo militare e il governo civile provvisorio della Toscana erano una parentesi chiusa, ma anche l'esistente liceo era ancora da trasferire dal collegio di S. Sebastiano, essendo nell'ex spedale ancora in corso i lavori di ampliamento.[39] Le competenze erano ancora del ministero dell'Istruzione del Regno per tutti i tipi di scuole, ma le tecniche inferiori sarebbero poi state poste alle dipendenza del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, dopo che gli industriali avevano chiesto il passaggio degli istituti tecnici sotto questo ministero, il che avvenne il 28 novembre 1861.

Ancora competente il ministero dell'Istruzione, informato del progetto di mettere su uno stesso piano in uno spazio insufficiente tre sezioni di istruzione secondaria superiore, il liceo, il commerciale e il fisico-matematico, in ottemperanza alla vigente normativa che vietava che potessero trovarsi in un medesimo stabilimento istituto tecnico e liceo, tentava di porvi rimedio. Fra ottobre e la prima metà di novembre 1861 invitava il delegato straordinario agli Studi di Pisa, il prefetto di Livorno e l'ispettore compartimentale a dare al gonfaloniere un proprio parere a riguardo dello sviluppo organico della scuola pubblica livornese.[40] Queste tre autorità inviavano i rispettivi scritti al gonfaloniere, che sceglieva quello dell'ispettore e lo portava al Consiglio generale nell'adunanza del 5 dicembre. Tali erano le indicazioni ministeriali: 1° L'istruzione tecnica da attivare, in conformità di quanto fissato dalla legge Ridolfi, doveva essere costituita su due livelli, ponendo su quello più basso la scuola tecnica e su quello più alto l'istituto tecnico. 2° Il ministero apprezzava l'acquisto e la riduzione dell'ex spedale per collocarvi le scuole, ma voleva al pianterreno la scuola tecnica e il primo piano assegnato solo all'istituto tecnico, formato da due sezioni. 3° Il Comune doveva quindi trasferire provvisoriamente, ma subito, il liceo dal collegio di S. Sebastiano ad altra sede, che poteva essere quella occupata sugli scali Rosciano dalla scuola secondaria, che in conseguenza dei deludenti risultati veniva soppressa alla fine dell'anno scolastico. 4° Voleva il governo riunire il ginnasio e il liceo in un'unica sede, poiché formavano un unico segmento

scolastico, e pertanto chiedeva che il Comune programmasse l'approntamento di una seconda sede scolastica. 5° Era necessario mantenere separati tra loro i due rami dell'istruzione secondaria. 6° Le scuole tecniche, a norma della legge Ridolfi, dovevano essere poste a carico del Comune, che entro dicembre doveva provvedere alla nomina degli insegnanti. 7° Attraverso la prefettura il Consiglio generale doveva sottoporre al ministero l'elenco, corredato dell'opportuna ed esauriente documentazione, delle persone atte in modo che poteva decidere sui casi in cui eliminare il concorso, giudicare gli stipendi da assegnare e l'idoneità del locale designato.[41]

A ben rileggere questo messaggio del ministero sembra che esso si stesse muovendo col passo lieve proprio di chi è costretto a camminare a piedi nudi sugli scogli ed ha paura di ferirsi; a ben riflettere non poteva essere diversamente, poiché esso doveva stare tra la legge Casati valida per lo Stato e la legge Ridolfi valida per la Toscana. Le raccomandazioni ministeriali erano lungimiranti e tese a neutralizzare la deliberazione approvata l'anno precedente, che prevedeva riuniti su uno stesso piano tre scuole secondarie superiori. Avevano tuttavia la debolezza di prevedere l'impegno comunale per una nuova spesa per approntare una seconda sede scolastica, e ciò bastava per essere avversate dalla maggioranza dei consiglieri.

Se nell'adunanza consiliare tenutasi a Livorno il 5 dicembre 1861 fosse stata accettata la proposta del governo fatta pervenire al Consiglio generale, all'inizio dell'estate del 1862 si sarebbero conclusi i lavori dell'ex spedale, che sarebbe stato pronto a ricevere al pianterreno la scuola tecnica ed il ministero avrebbe istituito, come promesso, le due sezioni dell'istituto tecnico da collocare al primo piano. In tal modo avrebbe avuto inizio a novembre del 1862 il regolare funzionamento dell'attesa istruzione tecnica, mentre il liceo sarebbe stato trasferito dal collegio di S. Sebastiano alla sede della soppressa scuola secondaria sugli scali Rosciano, in attesa che si fosse approntata la seconda sede scolastica.

Invece nell'adunanza, letta dal D'Angiolo la proposta governativa, prendeva la parola il cancelliere Cesare Castelli, conoscitore delle esigenze scolastiche per essere a capo del comitato dei Quaranta che dirigeva la scuola israelitica livornese, scuola elogiata per la sua organicità e regolarità.[42] Egli contestava la proposta del governo, ricordando che essa contraddiceva le deliberazioni prese e in buona parte già eseguite o in via di esecuzione, e troppo onerava il Comune. Pur riconoscendo l'organicità delle mutate proposte:

> Pur tuttavolta non pare di ravvisare quell'estremo di necessità che possa indurre il Consiglio ad onerare il Comune di una nuova spesa non indifferente, che anzi se ben considera anche l'altro concetto, altra volta seguito dal Governo, ha la sua ragione logica nel riunire gli studi superiori tanto tecnici che classici in un solo edificio per provvedere poi con locale di minor spesa, e separatamente fra loro le scuole relativamente inferiori, vale a dire il Ginnasio e le Scuole Commerciali.[43]

Per queste ragioni egli proponeva al Consiglio generale di mantenere le deliberazioni già prese per la destinazione del già spedale israelitico, anche se Castelli doveva sapere che la legge Casati lo vietava.

Discusso quindi opportunamente l'affare, e mandato a partito dal Sig. Gonfaloniere se piaceva aderirsi alla detta proposizione del Sig. Consigliere Castelli esuberantemente appoggiata; raccolti e scoperti i voti sono stati trovati numero di ventuno tutti favorevoli, per cui la proposizione medesima è rimasta vinta ed approvata ad unanimità.[44]

In questa occasione dunque il Consiglio mentiva unanime, poiché a tutti era stata data la possibilità di visitare lo stabile e rendersi conto che era impossibile collocare più scuole su un medesimo piano; inoltre si poteva supporre che in una città come Livorno, che sfiorava ormai i centomila abitanti, le sezioni dell'istituto tecnico sarebbero necessariamente cresciute, aggiungendosi la sezione industriale, composta di varie sottosezioni, e la sezione nautica anch'essa, con varie sottosezioni.

L'impossibilità era evidente in quanto si poteva capire che occorrevano almeno una dozzina di stanze per ogni sezione di istruzione; e ciò sarà evidente cinque mesi più tardi, non appena fu dato ad una delle sezioni dell'istruzione secondaria trasferirsi nell'ex spedale. Nei giorni seguenti quello della deliberazione che aveva rigettato le proposizioni ministeriali, il gonfaloniere iniziava a preoccuparsi, assalito dal dubbio della capienza del piano dell'ex spedale; pertanto nell'adunanza del 16 dicembre 1861 riportava i suoi dubbi in Consiglio. Ma il Consiglio concedeva solo che fosse nominata una speciale commissione con l'incarico di stabilire se le tre scuole secondarie superiori potevano stare sul detto piano.[45]

In quei giorni a Torino si decideva che il governo degli istituti tecnici italiani passasse dal ministero dell'Istruzione al ministero di A.I. e C., per cui quello si disinteressava dell'istruzione tecnica livornese mentre si concentrava sul mancato trasferimento del liceo, decidendo di non consentire che questa operazione fosse rimandata per il terzo anno consecutivo. Nominava pertanto in febbraio l'avvocato Luigi De Steffani di Belluno preside del liceo livornese, ed il 12 del medesimo mese scriveva al gonfaloniere chiedendo da quale data sarebbe stato possibile affittare il primo piano dell'ex spedale e il costo dell'affitto onde trasferirvi il liceo. L'inaspettata richiesta disorientava il Consiglio generale nella sua adunanza del 20 febbraio 1862, perché il piano richiesto doveva per prima dare alloggio al futuro istituto tecnico.[46] Non sapendo che fare, il Consiglio sospendeva ogni deliberazione a riguardo. La sospensione esprimeva incertezza del Consiglio e non sfuggiva al De Steffani. Nel tentativo di uscire da tale situazione, il gonfaloniere sollecitava la commissione ad esprimersi sull'ipotesi dell'unione delle tre scuole su uno stesso piano, e questa rispondeva essere impossibilitata a farlo poiché non conosceva con certezza la dimensione che il ministero avrebbe dato all'istruzione tecnica livornese allorquando ne avesse deciso l'istituzione.[47]

Questo cavillo disceso dal precedente cavillo dell'incarico a questa assegnato ne generava un terzo: se il ministero avesse rimandato la sua decisione di istituire l'istruzione tecnica oltre il tempo utile per attivarla regolarmente nel successivo mese di novembre, inizio delle lezioni del nuovo anno scolastico 1862/63, evento da ritenere probabile avendo il Comune respinto i propositi ministeriali, le fabbriche approntate sarebbero rimaste vuote.

Questo dubbio dell'amministrazione livornese veniva colto dal De Steffani, che il 21 aprile 1862 scriveva al gonfaloniere di trasferire intanto il liceo senza dover precisare quale parte del piano avrebbe dovuto occupare, in quanto ciò si sarebbe potuto fare in seguito, quando fosse stata decisa l'istituzione dell'istituto tecnico.[48]

Il successivo 1° maggio, in occasione dell'adunanza del Consiglio generale, la richiesta del preside veniva discussa, e la probabilità che i locali approntati con tante spese potessero rimanere vuoti nel nuovo anno scolastico si rivelava decisiva. Il Consiglio consentiva da subito il trasferimento del liceo al primo piano e dava incarico alla Deputazione sulle scuole di interessarsi al trasferimento nel prossimo periodo estivo della scuola secondaria riformata in scuola tecnica nel pianterreno del medesimo stabile. Entro il 15 maggio il liceo si sistemava sul primo piano dell'ex spedale in via della Pace, ove ancora oggi risiede.

A questo punto diveniva evidente l'impossibile idea sostenuta dal Consiglio: effettuato il trasferimento del liceo, non un solo locale restava libero per sistemare una seconda scuola, e mai più si levava voce a riguardo del proposito di riunire liceo ed istituto tecnico. Anche sull'esortazione governativa diretta al Consiglio generale ché preparasse in tempo utile la seconda sede per collocare il nascituro istituto tecnico si stendeva il silenzio che sfocerà di lì ad un anno in una discutibile proposta del Consiglio: collocare l'istituto tecnico in due stanze da sottrarre alla costipata scuola tecnica collocata sul pianterreno e non al piccolo liceo.[49]

Non era trascorso molto tempo da che il De Steffani aveva avuto l'incarico della direzione della scuola tecnica dal Consiglio comunale, che faceva conoscere la sua intolleranza innescando una polemica con la Deputazione sulle scuole pubbliche nella quale era costretto ad intervenire il Consiglio.[50]

L'insegnamento nautico a Livorno e la scuola preparatoria di marina

Già è stato detto delle responsabilità degli amministratori livornesi, che nulla in concreto avevano fatto per introdurre l'istruzione tecnica. Nel 1860 si era avuto un parziale ripensamento con l'acquisto dell'ex spedale israelitico e con le deliberazioni dei lavori in accollo per ridurlo a sede di istruzione tecnica, ma nel dicembre 1861 il Consiglio comunale aveva bocciato il disegno del governo per l'istruzione a Livorno, non volendosi impegnare nella spesa di un'altra sede scolastica divenuta per altro inevitabile poiché la legge piemontese del 1859,

non vigente in Toscana ma ispiratrice del governo, aveva proibito l'unione fra scuole classiche e tecniche.

Detta bocciatura aveva congelato l'intenzione governativa di aprire a Livorno per l'anno scolastico 1862/63 l'istituto tecnico con le due sezioni annunciate, la commerciale e la fisico-matematica. Infatti nel maggio 1862 era accaduto che nell'edificio acquistato per farne il polo dell'istruzione tecnica, si era insediato il liceo, per cui si era persa la speranza di poter aprire all'inizio del successivo anno scolastico l'istituto tecnico con le sue due sezioni.

In precedenza il ministero aveva però anche notato che in Toscana, bagnata dal Tirreno, non v'era alcuna scuola nautica, onde aveva decretato il 27 ottobre 1860 l'istituzione di tre scuole nautiche albertine, le uniche previste dalla legislazione piemontese e costituite su due corsi, uno pratico ed uno teorico. Esse dovevano aprirsi a Livorno, Porto S. Stefano e a Portoferraio.

Quella livornese veniva collocata per il primo anno 1860-61 in uno stabile posto all'angolo tra le attuali via Marradi e via Calzabigi e dal secondo anno in poi nel collegio di S. Sebastiano; maestro e direttore del corso teorico, si fa per dire poiché gli allievi avevano solo il titolo della scuola primaria, era il professor Antonio Pedemonte, ed il secondo maestro istruttore pratico Icilio Bertolani.

Anche per la pochezza di questo tipo di scuole il deputato Nino Bixio, in una interpellanza del 5 luglio 1861, denunciava che il nostro paese, immerso nel centro del Mediterraneo, non aveva che la sola "marineria di Genova", come tra i marittimi italiani regnava l'analfabetismo, che il governo aveva un debito da saldare col mondo marittimo italiano che col suo lavoro contribuiva a sostenere l'economia del paese. Egli otteneva dalla Camera l'autorizzazione a formare e presiedere una commissione che doveva verificare lo stato attuale della marineria italiana e fare poi le proposte più opportune.[51]

Il Comune di Livorno, su richiesta della detta commissione parlamentare, aveva risposto a mezzo della deliberazione del Consiglio dell'11 dicembre 1861, proponendo: 1) attivare la via di comunicazione facilmente navigabile tra porto vecchio ed il canale di Porta Murata oltre l'attuale arteria di comunicazione tra il porto e la città; 2) mettere in comunicazione il porto con la stazione della strada ferrata in modo che il disbarco di merce si faccia colà dalla parte del mare evitando il passaggio dalla darsena e dallo stretto canale che ora vi conduce; 3) depositare il carbone sul piazzale tra il lazzaretto di S. Rocco ed il Fanale; 4) depositare il marmo lungo la via di Porta Murata; 5) formare presso la stazione ferroviaria il deposito del legname; 6) eseguire l'escavo al molo Vecchio della Meloria; 7) erigere un nuovo faro alla torre della Meloria; 8) costruire un vasto cantiere mercantile occupando parte del forte di Porta Murata; 9) assegnare lo scalo nuovo presso S. Rocco alle costruzioni navali mercantili; 10) costruire un bacino per il raddobbo delle navi; 11) dotare il porto di officina meccanica ad uso cantiere; 12) programmare che fosse aggregato al suo istituto l'insegnamento nautico superiore per la militare; 13) dare alla nostra scuola superiore maggiori canali affinché gli alunni avessero dinanzi a se diverse carriere.[52]

Con le richieste livornesi erano giunte in breve alla commissione Bixio tante altre richieste da ogni località marittima d'Italia, e l'enorme lavoro per analizzarle era divenuto una delle motivazioni per cui a metà del 1863 si era ritenuto opportuno sciogliere la detta commissione. La gran massa di proposte e richieste era restata presso il ministero di A.I.C. per il macero, ma prima che questo si compisse, il luogotenente del ministero della Marina Galeazzo Maldini, che era stato componente della commissione, se ne era servito per delineare i tratti della formazione dell'ufficiale di macchine della marina mercantile da affiancare all'ufficiale di coperta sulle navi a vapore.

Quando il Consiglio livornese aveva inserito tra le sue richieste quella di un insegnamento nautico superiore, a Livorno vi era perciò già una scuola nautica elementare di tipo piemontese e inoltre la scuola preparatoria di marina aperta alla fine del 1860 su impulso di Cavour, che aveva affidato all'amico livornese Giovanni Fabrizi il compito di seguire la pratica della scuola presso il Comune. Il capo del governo si era ricordato dell'amico, che viveva tra Livorno e Pisa, patriota ora deputato al parlamento nazionale, cui aveva scritto il 24 luglio 1860:

> Vorrei stabilirvi (in Livorno) una scuola preparatoria pel Collegio di Marina. In questa si insegnerebbe non solo quanto richiesto per essere ammessi al collegio, ma ancora tutto ciò che forma in esso l'argomento di studio del primo anno di corso (...) Concedendo pure un certo numero di mezze pensioni a coloro che superassero facilmente le prove richieste per entrare nel Collegio di Marina. Il corso durerebbe (...)[53]

Aveva raccomandato il Cavour di sondare la disponibilità delle autorità locali a farsene carico, aggiungendo che il governo avrebbe contribuito alla realizzazione mettendo a suo carico la retribuzione di tre insegnanti. I rapporti tra Torino e Livorno si erano sviluppati senza ostacoli, e presto Cavour aveva scritto al gonfaloniere D'Angiolo che a sua volta il seguente 18 agosto 1860 aveva messo all'ordine del giorno dell'adunanza del Consiglio generale la discussione su la "Adesione alla proposta di istituzione in Livorno di una Scuola Preparatoria di Marina".[54]

Essendo stata nei giorni precedenti nominata un'apposita commissione incaricata di esaminare il progetto di detta scuola, la commissione era stata chiamata al banco delle discussioni. Il relatore, senatore Tito Coppi, aveva informato il Consiglio sulla decisa volontà del capo del governo piemontese e sulla opportunità di istituire la detta scuola di marina, sussidiata dal governo pagando tre professori insegnanti.

Si trattava di una scuola-convitto che, a mezzo di un corso triennale, doveva preparare i giovanetti provenienti da ogni parte d'Italia a superare il concorso per entrare nella scuola militare di marina di Genova. Nonostante il contributo statale, costituito dal mantenimento di tre cattedre, di cui una di nautica pratica e due di matematica, costava molto al Comune.[55] Il gonfaloniere aveva infatti proposto di accogliere il progetto suddetto, di stanziare per il mantenimento della scuola una somma annua di £. 10.000, di attivarsi sollecitamente all'attua-

zione della scuola, e di dare a lui medesimo il compito di intendersi col ministro della marina per istituire pure una cattedra di geografia, sembrandogli indispensabile in una scuola di marina. Il verbale dell'adunanza consiliare del 18 agosto aveva registrato che, quando il Coppi aveva terminato la sua perorazione per l'apertura di detta preparatoria, era stata data la parola al consigliere supplente Antonio Mangini, che aveva ricordato avere il Consiglio compartimentale, al fine di migliorare le condizioni della città di Livorno e della marina mercantile toscana, già deliberato in precedenza una richiesta rivolta al governo di aprire a sue spese un convitto per la formazione di mozzi, giudicata con deciso discernimento molto più vantaggiosa per la città che la scuola preparatoria che ora si proponeva; la stessa posizione aveva ripetuto nell'adunanza del 7 dicembre 1860, ma il Consiglio aveva accettato la proposta di Cavour.

Di lì a poco la contrarietà di Mangini si rivelerà corretta, rivelandosi infruttuosa la spesa affrontata. Per quanto nel 1862 il direttore di detta scuola fosse un ex ufficiale della Marina Veneta, Fabio Mainardi, in giugno insignito della croce dei cavalieri dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro per la soddisfacente visita occasionale fatta dal ministro di Marina di passaggio da Livorno,[56] di lì ad alcuni mesi "Il pepe buono", giornale popolare quotidiano fiorentino, pubblicava un articolo che sbalordiva Livorno e la sua amministrazione per ciò che diceva succedesse nella detta scuola. Due anni dopo, il 18 agosto 1864, era "Lo Zenzero" di Firenze a pubblicare un altro articolo scandaloso e ben più infuocato e pepato del primo: la scuola preparatoria di marina era giudicata peggiore di un postribolo.

Pertanto il citato direttore veniva licenziato dal Comune,[57] veniva in un primo tempo riformata in scuola secondaria di marina,[58] che però due anni dopo, nel settembre 1866, Mangini spingeva il Consiglio comunale a deliberarne la definitiva soppressione.

La proposta di collocare un istituto commerciale in due stanze

Nel frattempo era passato oltre un anno dacché il liceo in Livorno era stato trasferito al primo piano dell'ex spedale e già era sopraggiunta l'estate 1863, portando in vista l'inizio delle lezioni del nuovo anno scolastico 1863/64, quando anche il ministero di A.I.C., ritenendo insostenibile la mancanza di scuole tecniche, prendeva una nuova iniziativa. Nel precedente novembre il ministero aveva trasferito Antonio Ronna (1801-1866) da Crema a Palermo per aprire e presiedere un istituto tecnico commerciale, e col medesimo intento nell'estate del 1863 disponeva il trasferimento di detto preside a Livorno, onde aprire qui la sezione commerciale di quell'istituto tecnico previsto dalla vigente legge Ridolfi. Disponeva in pari tempo il ministero il concorso per cinque professori necessari al funzionamento del primo anno di corso ed inviava per il prefetto al Comune il suo decreto con allegato il programma degli studi. Seguendo la consueta prassi, il gonfaloniere passava le carte della disposizione ministeriale alla terza commissio-

ne del Consiglio, incaricata dei problemi concernenti la pubblica istruzione, per l'opportuno esame che riferiva nell'adunanza del 15 agosto 1863.[59]

La nuova proposta del ministro era ridimensionata rispetto a quella del 1861, quando era stata notificata alla Comunità l'intenzione di istituire un istituto tecnico composto di due sezioni. Ora nell'adunanza consiliare Luigi Binard, presidente della terza commissione e relatore, ottenuta la parola:

> informava il Consigliere che il 3 agosto p.p. il R. Prefetto con speciale officio aveva invitato il Gonfaloniere a provvedere un locale che potesse col nuovo anno scolastico essere inaugurato nella nostra Città l'Istituto Tecnico Superiore. La terza Commissione è d'avviso che due sale terrene assai vaste del fabbricato comunale di Via della Pace siano sufficienti per aprire il corso del primo anno, salvo a fare le opportune ricerche officiali nell'anno scolastico 1864-65 sia a disposizione dell'Istituto suddetto un locale più ampio e più adatto che si accomodi ad un insegnamento partito in due corsi.[60]

Se c'erano state proposte strambe del Consiglio nei riguardi dell'istruzione pubblica,[61] questa che prevedeva di mettere in due sole stanze, collocate all'interno della scuola tecnica, l'istituto tecnico superiore superava tutte le altre. Inoltre proponeva la bizzarra ipotesi di sottrarre le due stanze non dai locali del liceo, che era costituito da soli venti iscritti e da insegnamenti tutti orali, per cui aveva meno bisogno di spazi suppletivi, ma dai locali della scuola tecnica costituita da duecento e più iscritti e da insegnamenti tecnici cui servivano laboratori, macchine, strumenti e modelli. Rendeva poi noto il relatore che la prefettura di Livorno il 4 agosto aveva invitato i professori che avessero voluto concorrere alle cattedre dell'istituenda scuola a presentare domanda corredata dagli opportuni documenti, ed aggiungeva che a parere della terza commissione, pur essendo l'istituto a carico dello Stato si riteneva uopo chiarire che il programma degli studi del primo anno di corso superiore resi noti dal governo non aveva coordinazione con il programma degli studi tecnici della scuola inferiore, "né rispondeva alle speciali condizioni di attività per la quale il Paese nostro si sente naturato".[62]

Da parte della terza commissione si faceva notare inoltre che: 1) nella terza classe della scuola tecnica si trovavano gli insegnamenti dell'algebra e della geometria "come introduzione agli studi della meccanica, fisica e chimica" che dovevano essere intrapresi nel seguente corso superiore, ma secondo il programma governativo al primo anno del corso superiore irragionevolmente lo studio "delle matematiche è sospeso con danno manifesto della comprensione di quella scienza", per essere poi ripreso al secondo anno; 2) non v'era prosecuzione dell'insegnamento del disegno ornato, del disegno dell'arte di modellare, e del disegno applicato; 3) tra lo studio della storia naturale inserito nella scuola tecnica e lo studio della scienza della materia prima dell'istituto superiore non v'era coordinamento; 4) lo studio proposto della contabilità risultava inutile in quanto inserito per due anni nel corso inferiore; 5) lo stesso per la calligrafia; 6) "le cattedre sembravano non provvidamente distribuite" in quanto l'insegna-

mento della computisteria male "si consoci" con quello delle materie prime non essendovi alcuna relazione tra esse; 7) era "impossibile rinvenire persona che inspirata alla coscienza del proprio dovere si creda atta ad insegnare cinque ardue scienze quali sono l'economia pubblica, la storia commerciale, il diritto commerciale, marittimo ed amministrativo; 8) misero era da giudicarsi lo stipendio annuo proposto di £. 1.120, mentre a Livorno già si pagavano £. 1.512 per gli insegnanti della scuola tecnica. Ricordava infine il relatore che in Toscana era in vigore la Ridolfi, onde ad essa il Consiglio doveva attenersi; pertanto faceva rilevare che l'istruzione toscana superiore costituiva per Livorno "un diritto quesito in quanto ordinava l'attuazione di un insegnamento superiore molto più ampio e diffuso di quello che v'è ragione di credere sia oggi nelle determinazioni del R. Governo…".[63]

Se dimenticava che all'inizio del suo intervento aveva reso noto che lo spazio disponibile era quello di due stanze, tuttavia concludeva la terza commissione: "eccita il Consiglio a richiamare l'attenzione del ministero di A.I.C. anche sulla legge della Toscana, e sui diritti che da quella emergono per la nostra città", manifestando l'opinione che mediante un sussidio fornito dal governo potesse il nascituro istituto tecnico restare comunale e non statale, ed esortando ancora il Consiglio a non deliberare su quest'ultima proposizione, riservandosi di prenderla in considerazione a tempo più opportuno "imperocché il Consiglio ritenga che essa racchiuda germi di probabilità".[64]

Aperta la discussione, intervenivano Antonio Mangini, Isacco Rignano, Angelo Sforzi e Vincenzo Malenchini in un lungo dibattito che sfociava nell'incarico alla terza commissione di compilare una rimostranza al governo sul programma ministeriale.[65] Nessuno si levava però a chiedere come questo si sarebbe potuto svolgere in due misere stanze sottratte alla scuola tecnica.

La rimostranza del Consiglio comunale innescava altre iniziative di diversa provenienza, ma tutte concordi nel giudicare insufficiente la proposta governativa nei confronti della città. Tra esse quella del preside del liceo posto al primo piano e direttore interino della scuola tecnica comunale posta al pianoterra di quel medesimo stabile in cui si voleva collocare anche l'istituendo istituto tecnico. Doveva detto preside sentirsi a disagio al pensiero che nello stabile delle sue due scuole potesse venire a stare in due stanze del pianterreno un altro preside di istituto tecnico, e opponendosi a questa prospettiva, verso la fine di settembre scriveva al ministero di A.I.C. offrendosi di guidare gratuitamente l'istituto tecnico da aprirsi in Livorno.

Il ministero a stretto giro di posta ringraziava il proponente ma non poteva accontentarlo avendo già decretato il trasferimento di Antonio Ronna da Palermo a Livorno per presiedere l'istituto. In conseguenza della disapprovazione nei riguardi della proposta, il ministro di A.I.C. tornava sui suoi passi e, fermo restando la sua decisa disapprovazione per il deliberato proposito della collocazione in due stanze dell'istituto tecnico da aprire, instaurava un dialogo con la Comunità tramite il Ronna, giunto a Livorno nei primi di ottobre.

La scelta fra due scuole tecniche e l'esordio dell'istituto di marina mercantile

Proprio negli ultimi mesi del 1863 fervevano i lavori per il completamento dell'importante arteria ferroviaria che da Firenze, passando per Pistoia e Porretta, giungeva a Bologna, collegando all'Italia centrale l'Italia settentrionale. Ciò che avrebbe messo in comunicazione Livorno con Milano, per cui sarebbe cresciuta l'attività dei traffici marittimi nel porto toscano, e dunque appariva l'istruzione nautica quella più connaturata e utile a Livorno.

In virtù di queste considerazioni il ministro di A.I.C. giungeva alla decisione di mettere il Consiglio livornese di fronte ad una scelta: un istituto tecnico con due sezioni, la commerciale e la fisico-matematica, oppure un "grandioso" istituto reale di marina mercantile completo, cioè di tre sezioni, coperta, macchine marine e costruzioni navali, per l'istruzione di personale marittimo sia di prima che di seconda classe accompagnato dalla specializzazione per padroni marittimi, che sarebbe stato il maggiore in Italia. A queste proposte il ministro allegava i piani di studio come previsti dalla legge Casati ed aggiungeva che, senza voler influenzare o condizionare la scelta del Consiglio comunale, la sua personale preferenza sarebbe andata all'istruzione nautica.

Ciò coincideva con quanto peraltro espresso l'11 dicembre 1861 dal Consiglio, che aveva chiesto alla commissione guidata da Bixio di programmare l'aggiunta all'istituto tecnico già suggerito dal governo l'insegnamento nautico superiore per la marina mercantile. Portata all'adunanza del 24 novembre 1863 del Consiglio generale, veniva chiamata al banco la terza commissione per mezzo del relatore Binard. Questi, posto a giudicare quale dei due disegni del ministero di A.I.C. fosse di maggior convenienza per la città, avvertiva intanto, che il precedente 7 novembre il ministro in una lettera inviata al Ronna aveva detto:

> Intanto non può questo Ministero astenersi dall'osservare come dopo mature e profonde riflessioni sulle condizioni economiche ed industriali di Livorno, egli sia maggiormente convinto che sarebbe per codesta città molto più conveniente e preferibile ad un Istituto Tecnico di due Sezioni, un Istituto Nautico completo, il quale non avrebbe meno di quattordici Professori, oltre il Preside, e sarebbe il più cospicuo Stabilimento d'istruzione Nautica di tutto il Regno.[66]

Che l'uno o l'altro che venisse prescelto si intendeva che i locali ed il materiale scolastico dovessero essere dati dal Comune. Fatte altre considerazioni Binard proponeva:

> Visto il rapporto della Terza Commissione il Consiglio delibera: 1°. È invitato il Sig. Gonfaloniere a replicare al Ministro di Agricoltura e Commercio, significandogli essere stato preferito allo Istituto Tecnico Superiore diviso in due Sezioni, il Regio Istituto di Marina Mercantile fondato sulle basi e su quei programmi di studio che sono stati comunicati al Consiglio e che fanno parte integrale della proposta. 2°. Il Comune di Livorno si obbliga a provvedere idoneo

locale per l'Istituto cui sopra; ed a somministrare il materiale scolastico per quello occorrente, rimanendo a carico del R. Governo il materiale scientifico.[67]

Conclusa la discussione senza che alcuno avesse sollevato osservazioni per sapere dove collocare l'istituto reale di marina mercantile, e nessuno prendendo la parola il gonfaloniere metteva ai voti la proposta, che veniva adottata.

Insieme alla deliberazione veniva approvato il progetto degli studi dell'istituto reale di marina mercantile, in cui si specificava il fine di promuovere e compiere l'istruzione tecnica dei giovani che volevano dedicarsi alla carriera di capitano di nave, o di costruttore navale o di macchinista navale di prima e di seconda classe, si definiva detta scuola un istituto tecnico superiore, e si affermava che ogni istituto del genere:

sarà fornito di un gabinetto speciale per ciascuno degli insegnamenti che appresso: Fisica e applicazioni di fisica e meccanica; Macchine a vapore; Costruzioni navali e materiali ad uso nelle costruzioni; Astronomia nautica, topografia e corso pratico di calcoli nautici; Attrezzatura e manovra.

Seguivano le materie di studio per i corsi triennali necessari a conseguire le professioni di prima classe e per i corsi professionali di seconda classe, tutte da svolgersi all'interno delle aule senza mai invocare la realtà motivante, così com'era stato dettato dalla legge Casati.[68]

La notizia della deliberazione del Consiglio veniva dal Ronna trasmessa al ministro di A.I.C., che il 13 dicembre 1863 sottoponeva alla firma del sovrano il decreto col quale si autorizzava l'istituzione dell'istituto di marina mercantile in Livorno.[69] Il successivo 31 dicembre il ministro scriveva al Ronna:

...Chi scrive ha la piena fiducia che lo spettabilissimo Municipio, tanto solerte nel promuovere l'istruzione pubblica, si adopererà ora perché le pratiche per i locali da collocarvi l'Istituto Reale di Marina Mercantile raggiungano presto il desiderato fine.[70]

Gli auspici del ministro, gli sforzi del preside Ronna che, nonostante la sua precaria salute, accompagnato talvolta dall'ingegnere comunitativo, aveva visitato tutti gli stabili segnalati, e la disponibilità degli amministratori naufragavano contro la situazione edilizia. Per trovare sede al nuovo istituto si visitavano tra gli altri: uno stabile nuovo in via della Madonna, ma il proprietario Rachamin Arbib chiedeva un affitto esagerato;[71] lo stabile denominato Bazar posto all'angolo sud-ovest dell'inizio di Via Buontalenti, avente sezione orizzontale trapezoidale con chiostra centrale, ma occorreva un'alta spesa per la riduzione a scuola con insoddisfacenti risultati; lo stabile della fallita fabbrica di lapis Ischop in via degli Asili, da acquistare e ridurre a scuola, ma richiedeva una lunga attesa prima che fosse utilizzata; un'area affacciata su piazza di Marte di fronte al lazzaretto di S. Rocco su cui costruire, ma occorrevano troppi soldi e troppo tempo.

Ciononostante il 26 giugno 1864 nel palazzo comunale si teneva la cerimo-

nia d'inaugurazione dell'istituto di marina mercantile, anche se nessuno era in grado di indicare la sede.[72] Tuttavia, in vista dell'inizio delle lezioni del nuovo anno scolastico 1864/65, veniva in mente a qualcuno che otto anni prima il Paradisino era stato trasferito da via della Madonna a via della Crocetta, al secondo piano di uno stabile fatiscente e per giunta affacciante lateralmente col lato nord sul fetido fosso.[73] Il terzo piano, ridotto, di detto stabile era affittato da un locandiere che faceva scarsi affari e che accettò di lasciarlo quando il Comune si offrì di prenderlo in subaffitto.

Come se non bastassero il fetore, la fatiscenza, la congestione della zona, gli spazi stretti ed inadeguati a rendere possibile la regolarità del funzionamento di un istituto, i mobili, i banchi e le suppellettili venivano scelti fra gli scarti delle altre scuole. Era proprio il caso di dire: troppo brutto per essere vero. E non finivano qui l'intristimento del preside e la cattiva sorte di quello che doveva essere il più cospicuo stabilimento nautico italiano perché, causa l'inesperienza, nessuno aveva pensato a predisporre gli studi propedeutici a quelli dell'istituto; né qualcuno aveva pensato a propagandare l'istruzione tecnica superiore, per cui venivano anche a mancare gli iscritti, mentre quei pochi che, sfidando l'ambiente si iscrivevano, risultavano impreparati.

Il preside e i professori misero su corsi preparatori per i candidati, ma non bastava perché occorreva anche convincere le famiglie sul valore dell'istruzione, che i genitori non conoscevano. Rattristato dallo squallore in cui versava la sua scuola, sprovvista di mezzi, di strumenti e di suppellettili, collocata in una zona inadatta della Venezia ed alloggiata al terzo piano di uno stabile inadeguato, scarsamente frequentata da iscritti che rivelavano scarsa preparazione, e non apprezzata dalla città, il preside Ronna scriveva il 10 maggio 1865 al presidente della Camera di commercio, chiedendo appoggio per far conoscere alla gente l'importanza dell'istruzione scientifica e tecnica cui era proposto l'istituto di marina mercantile.

Ancorché non vi fosse alcun rapporto giuridico tra scuola e Camera di commercio, quest'ultima rappresentava gli imprenditori, era inserita nel tessuto sociale e aveva tutto l'interesse a far maturare giovani preparati per il rinnovamento e la concorrenza: era quindi un veicolo attraverso il quale si poteva calare la scuola sugli interessi imprenditoriali. Il Consiglio della Camera di commercio quarantaquattro giorni dopo prendeva atto della richiesta del Ronna e nominava una commissione formata da Giuseppe Marassi, Giuseppe Ferrigni e Giovanni Patron per la relativa risposta.

Nell'adunanza del 22 luglio 1865, davanti al presidente Teodoro Tossizza, per la commissione il Ferrigni leggeva il rapporto col quale si sosteneva che le ragioni per cui i giovani e la città restavano lontani dall'istituto di marina mercantile erano insite nelle condizioni in cui trovavasi Livorno: ristretto numero di armatori, mancanza di imprese e di società dedite ai traffici o al commercio cui servivano le navi, menomate condizioni attraversate dall'industria delle costruzioni navali, e quindi difficoltà di trovare impiego col sapere acquisito nelle scuole

tecniche nautiche. Concludeva il rapporto: "Soltanto quando il preside offrirà modo di impiegare le cognizioni acquisite, quell'istituto sarà frequentato".[74]

Questa conclusione, che all'interpretazione suonava come un messaggio respinto a un mittente che chiedeva aiuto, provocava nel Consiglio una prolungata discussione su altre possibili cause che stavano tenendo lontano i giovani livornesi dalla scuola di marina mercantile, tanto che alcuni consiglieri chiedevano di riscrivere il rapporto. In particolare il consigliere Padova faceva rilevare che la causa dell'allontanamento dei giovani dipendeva da vizio del sistema scolastico, perché si proponeva ai giovani di sobbarcarsi in lunghi e gravosi studi presso l'istituto di marina mercantile per conseguire una patente di capitano marittimo che altrove si poteva ottenere più presto e con minor fatica.[75] Il consigliere Rachamin Arbib centrava ancora meglio la questione perché riteneva essere la causa dello scollamento tra comunità e istituto tecnico la povertà in cui questo era nato, in una sede affatto inadeguata. A conclusione del suo intervento Arbib proponeva che prima di dare risposta alla richiesta del preside, la Camera dovesse fare più approfondite indagini per individuare le responsabilità di chi aveva fatto nascere la scuola nelle condizioni di degrado, e per richiamarlo al rimedio.[76]

Il Consiglio raccoglieva la richiesta di Arbib, e deliberava di comporre un'altra commissione cui affidare l'incarico di rifare il rapporto in risposta al preside Ronna.

Arbib aveva in buona parte ragione poiché l'introduzione dell'istruzione tecnica era stata condotta come un innesto eseguito da un profano: non attecchiva. Le irregolarità che si manifestavano nel funzionamento dell'istituto, finalmente aperto con il nuovo anno scolastico 1864/65, mettevano ancora a nudo la scarsa cura dell'amministrazione locale per l'istruzione tecnica, soprattutto per l'inadeguata e insufficiente sede che rendeva impossibile la regolarità della funzione della scuola, con due o tre insegnanti che dividevano una stessa stanza; pertanto a settembre del 1865, termine del primo anno di funzionamento, il ministero di A.I.C., che proprio in quell'anno col governo si era trasferito a Firenze, incaricava il prefetto di Livorno di continuare "i propri uffizi fino alla divisata costruzione di un nuovo edificio", mostrando in tal modo di preferire questa soluzione.

Approfittando dell'intervenuto scioglimento del Consiglio comunale,[77] il preside Ronna indirizzava al commissario governativo Carlo Guala una lettera per "richiamare la benevola attenzione" sulla necessità di dotare l'istituto reale di marina mercantile di un locale adeguato per sufficienza di spazi e per decoro di scuola.[78] Ronna rammentava altresì che l'esperienza di un intero anno scolastico provava pienamente l'insufficienza del locale e quindi concludeva chiedendo opportuni provvedimenti.[79]

Il 18 settembre 1865 il commissario governativo, dopo aver visitato con l'ingegnere comunitativo alcuni stabili, fra cui il convento dei Cappuccini ed il convento dei frati Minori Osservanti, dispiaciuto rispondeva alla sollecitazione pervenuta da parte del prefetto: "Niuno di essa peraltro si presta all'oggetto per

il quale li aveva presi di mira (...) non cesseremo con quelli del municipio da me rappresentato". Ancora il medesimo delegato di lì a dieci giorni scriveva al Ronna un'accorata risposta dalla quale emergeva l'imbarazzo per non poter soddisfare le richieste urgenti "non essendo il sottoscritto investito delle necessarie facoltà per commettere spese per le quali non siano già previste per l'esercizio corrente di questa amministrazione".[80]

Tuttavia la situazione dell'istituto spronava il preside ad insistere presso il commissario, che autorizzava prima che iniziasse il nuovo anno scolastico 1865/66 la spesa di £. 190 per lavori consistenti in costruzioni di pareti, archi, lunette per la maggior luce, intonaci e riparazioni di finestre e docce, togliere umidità; detti lavori a vantaggio dell'istituto venivano eseguiti anche in tre stanze suppletive da assegnargli, sollevando gran "chiasso" in città perché dette stanze erano state sottratte al sottostante istituto del Paradisino, istituzione ritenuta per tradizione religiosa ma sussidiata dal Comune.

Nella seconda metà del dicembre 1865 veniva poi definita la formazione della giunta di vigilanza, come prevista dal regio decreto n. 2372 del 15 giugno 1865 presso ciascuno degli istituti industriali e professionali e delle scuole speciali dipendenti dal ministero di A.I.C. col preciso fine di garantire il vincolo dell'istruzione tecnica all'ambiente su cui essa sorgeva.[81] Detta istituzione era costituita da cinque componenti designati uno dalla Provincia, uno dal Comune, uno dalla Camera di commercio e due dal governo. Il componente rappresentante il Comune fu il professor Giuseppe Orosi, cui la giunta di vigilanza assegnò la presidenza per i successivi cinque anni.

Onde non lasciare nulla di intentato, nello stesso 10 dicembre 1865 in cui si insediava il nuovo sindaco di Livorno, il preside Ronna scriveva una pressante lettera avente per oggetto: "locale e corredo per il R. Istituto di Marina Mercantile". In essa faceva rilevare il preside:

> la vostra perizia, Onorevoli Signori vi farà facilmente scorgere che in un prossimo avvenire, nelle trasformazioni economiche di Livorno, sorgente principalissima di prosperità saranno ad esso la marineria mercantile, e le industrie che le sono affini. Le altre, per il troppo caro della mano d'opera, difficilmente attecchiranno in questo paese. Volgete dunque, o signori, le vostre cure paterne verso questo nascente istituto, soccorretelo nei suoi bisogni materiali, rialzatelo, come egli merita, e seconderete, facendo il bene della città, anche il nobile concetto che dal Governo, che si studia di rialzare la Marina Mercantile. Se voi o Signori vi degnerete di visitare queste scuole, vi troverete ristrettezza di locali avversante le leggi della igiene, banchi vecchi e disagiati, nessun anfiteatro appropriato alle lezioni nelle quali si fanno esperimenti o studiansi le Matematiche.[82]

V'è ragione di credere che Ronna, con l'inizio del 1866, maturasse maggior fiducia per l'avvenire, perché i problemi della sua scuola ora non erano più solo suoi, ma venivano ad essere condivisi con i componenti della giunta di vigilanza e con un priore della giunta comunale; infatti di questa era venuto a far parte un forte sostenitore dell'istruzione pubblica, l'avvocato democratico Antonio Mangini.

Questa fase si concludeva con la morte di Antonio Ronna, avvenuta il 16 settembre 1866, compianto dai suoi professori e commemorato dal Consiglio comunale, cui non aveva fatto mai mancare il suo contributo come esperto.[83]

Un sostenitore dell'istruzione livornese, Antonio Mangini

La svolta si ebbe grazie al consigliere democratico Antonio Mangini, per il quale il sistema scolastico cittadino era disastrato e bisognava intervenire per avere a Livorno una scuola moderna.[84]

Era entrato nel Consiglio generale quando Cavour aveva proposto, all'inizio del luglio 1860, di istituire la scuola preparatoria di marina cui, a ragione, si era opposto. Il Mangini non era infatti restato il vincitore nella disputa, ma aveva mostrato la sua etica e la capacità di leggere il vero.

Nell'adunanza consiliare dell'11 maggio 1863, poi, a mezzo del suo intervento sulla legalità della nomina di due deputati del municipio per far parte del Consiglio scolastico provinciale, era emerso il suo talento, la sua preparazione giuridica e la sua onestà professionale. In detta occasione Antonio Mangini, chiesta la parola, aveva fatto osservare al gonfaloniere tra l'altro:

> che a parlare nel merito della vertenza non era andare contro la Legge, ma contro l'operato del Ministero, il quale con l'aver stabilito che i quattro componenti il Consiglio Scolastico si scegliessero due dal Consiglio Distrettuale di Portoferraio e due del Consiglio Comunale di Livorno non aveva osservato né allo spirito né alla lettera del Decreto Reale che ordina la istituzione di siffatto Corpo Scolastico, ed aveva offeso le prerogative e le giuste aspettative della Provincia Livornese, alla formazione della quale da lungo tempo si attendeva con grave nostro danno la legge. Che le larghe promesse poco rilevano di fronte a un fatto che offende il principio della prevalenza del nostro Comune che per conseguenza era necessario ed utile rimettere la cosa vergine al Consiglio Compartimentale il quale solo poteva legittimamente cedere altrui le proprie prerogative…[85]

In virtù delle sue qualità Mangini era stato riconfermato consigliere fra fine novembre e inizio dicembre 1865, ed era stato quindi eletto assessore all'Istruzione. Dopo pochi mesi d'incarico, conclusosi il primo anno di vita dell'istituto di marina mercantile, si era accertata l'impossibilità del suo corretto funzionamento ed era emerso lo spreco della spesa occorsa al mantenimento comunale della scuola secondaria di marina in quanto nessun vantaggio sembrava discendere al popolo livornese, mentre si chiudeva la scuola preparatoria di marina e in più si accertava pure, a mezzo della relazione del suo direttore De Steffani, la scarsa "tecnicità" della scuola tecnica comunale.[86]

Tutto ciò significava che a Livorno ancora non funzionava l'istruzione tecnica, e l'assessore Mangini faceva nominare dalla giunta una commissione da lui presieduta con l'incarico di analizzare la situazione e fare proposte per rimediare ai difetti e per far funzionare la fallimentare istruzione tecnica.

Dopo diversi mesi d'impegno, la relazione della commissione veniva inserita nell'ordine del giorno dell'adunanza del Consiglio comunale del 30 agosto 1866. In esso Mangini per prima richiamava l'attenzione sull'argomento della scuola secondaria preparatoria di marina affermando che ad essa era venuto a mancare lo scopo finale per cui era stata istituita nel 1860, trovandosi ora pareggiata a tutti gli altri istituti d'Italia per l'ammissione degli alunni alla scuola superiore di Marina militare del Regno, per la qual cosa veniva a mancare agli alunni che superavano la prova dell'esame la sicurezza di entrare in detta scuola superiore. Considerato inoltre che detta scuola costava, per i servizi da attivare nel convitto, molto più che una scuola secondaria di diverso genere, e considerato che questa serviva ad istruire alcune decine di scolari mentre quella riusciva solo per l'ammissione di poche unità alle scuole superiori di marina, si deduceva la decisa sconvenienza della scuola preparatoria. Pertanto l'oratore concludeva con la necessità di farla cessare, e faceva pure rilevare che sarebbe utile conservarne il convitto per il maggior decoro della città offrendo ospitalità a chi dal di fuori decidesse di venire a studiare a Livorno.[87]

La commissione e la giunta proponevano al Consiglio la trasformazione del convitto medesimo per dargli la fisionomia e il carattere di vero e proprio convitto nazionale, ed in conseguenza si rendeva necessario stabilire un piano generale di riordinamento degli studi pubblici in Livorno, di cui il relatore si faceva di seguito a dimostrare l'urgente bisogno; detto piano pure necessitava per attivare quanto sinora trascurato, e sia per evitare duplicazioni, confusioni, dispersioni e sprechi.

Andava quindi Mangini a toccare l'irrelato rapporto tra gli asili e scuole elementari, che a loro volta erano irrelate con le scuole secondarie inferiori, e toccava poi i difetti dell'attuale scuola tecnica che in realtà ben poco aveva di tecnico, per cui non rispondeva allo scopo cui mirava e non preparava gli studenti che avessero voluto continuare la loro istruzione ed affrontare gli studi dell'istituto tecnico e dell'istituto reale di marina mercantile.

Passava quindi ad analizzare il ginnasio, trovando anche questo da riordinare per dare uniformità ai suoi studi ed evitare di assistere alla trasmigrazione degli alunni verso altri ginnasi e non viceversa. Poi faceva sentire il bisogno di separare materialmente l'insegnamento tecnico dal classico, destinando a questi due rami della istruzione pubblica un locale diverso, riunendo ginnasio e liceo da una parte e scuola tecnica ed istituto tecnico dall'altra.

Toccava infine il tasto dell'agonizzante istituto di marina mercantile e l'ostacolo maggiore che ancora impediva la diffusione dell'istruzione tecnica: l'assenza di un'adeguata sede. Proponeva perciò il convento delle suore del Crocifisso, dette anche di S. Maria Maddalena, e come sede del futuro convitto nazionale e sede degli istituti tecnici dove tutti gli alunni livornesi o forestieri avrebbero potuto trovare la sede delle pubbliche scuole tecniche.[88] Precisava l'assessore, al fine di non privare le figlie povere del popolo del quartiere del beneficio dell'istruzione che veniva loro impartita dalle suore del detto convento, che questo si sarebbe ristabilito in altra località del medesimo quartiere per ripristinare la detta istruzione.

Terminata l'esposizione, proposto discusso e concordato con la commissione, e successivamente approvato dalla giunta municipale, l'assessore proponeva alla ratifica del Consiglio quanto ascoltato per poi deliberare: 1) la cessazione e chiusura della scuola preparatoria di marina il 15 settembre, autorizzando il sindaco e la giunta al disbrigo di tutti i conti e le pratiche connesse. 2) l'autorizzazione al sindaco ed alla giunta di trattare con le famiglie degli alunni che erano in convitto. 3) L'esecuzione dei lavori per consegnare al proprietario lo stabile ove era in affitto la scuola di marina. 4) L'istituzione a spese del Comune di un convitto nazionale "ove gli alunni avranno ripetizioni di quegli studi classici e tecnici che faranno nelle rispettive scuole". 5) La preparazione dell'apposito regolamento del convitto. 6) La chiusura dell'attuale scuola tecnica al fine di riordinarla, autorizzando sindaco e giunta a prendere opportuni provvedimenti. 7) Il trasferimento dell'istituto di marina mercantile nella stessa sede del convitto e richiesta al governo della sua riduzione a istituto tecnico superiore "dove abbiano il maggior svolgimento possibile gli studi marittimi che rispondessero alle condizione della città". 8) La scelta del vasto fabbricato, ora convento delle suore del Crocifisso, detto di S. Maria Maddalena per istituire il convitto e l'istituto tecnico e richiesta da parte del Consiglio comunale al governo. 9) Il trasferimento delle scuole femminili per le bimbe povere attualmente nel detto Convento in altra sede conservando il beneficio della popolazione del quartiere. 10) L'istituzione di una commissione incaricata di presentare al Consiglio comunale entro l'autunno il regolamento del convitto, il riordinamento della scuola tecnica, le norme di concerto col governo per la regolare fondazione dell'Istituto tecnico superiore, l'eventuale convenienza di istituire una deputazione che sorvegliasse il convitto, le scuole tecniche e l'istituto tecnico superiore. 11) L'autorizzazione a prelevare le spese per il nuovo ordinamento, parte dall'ordinario capitolo previsto per l'istruzione pubblica e parte dalla "massa di rispetto".

Aperta la discussione faceva osservare il consigliere Orosi che Mangini aveva presentato proposte ampie e pesanti, per l'impegno che comportavano, su cui il Consiglio era impreparato, avendo previsto l'o.d.g. solo la scuola secondaria di marina e se questa scuola avesse o no ragione di esistere. Per tutto il resto vi era l'impreparazione del Consiglio e per taluni argomenti v'era la necessità di sentire la Provincia coinvolta dalla normativa vigente nell'istruzione tecnica.

Riconosceva Mangini l'opportunità di dare tempo ai consiglieri di approfondire i diversi temi che formavano tutti parte dell'ampio ed organico piano dello sviluppo dell'istruzione a Livorno, mentre il consigliere Mattei faceva rilevare come la consistenza di detto piano meritasse molta attenzione, e proponeva che fosse dato alle stampe. Piaceva alla maggioranza del consiglio la relazione e la stampa del piano dell'assessore, ma messe ai voti la prima passava con ventuno voti a favore e tredici contrari, mentre la seconda no.

Procedeva il Consiglio secondo l'ordine del giorno la sua adunanza, e prendeva in considerazione la "richiesta al governo per la concessione di fabbricati di conventi soppressi". La parola veniva richiesta dal Mangini, che leggeva il suo

rapporto da allegare al verbale dell'adunanza, e terminata la lettura a nome della giunta presentava all'approvazione del Consiglio la seguente deliberazione:

doversi chiedere immediatamente all'Amministrazione per il Fondo per il culto per uso di scuole elementari, di scuole superiori maschili e femminili, ed asili di infanzia, il fabbricato e terre annesse il Convento dei Vallombrosani unita all'Oratorio di Montenero, il fabbricato Convento dei Barnabiti presso S. Sebastiano; il fabbricato e annessi del Convento degli Agostiniani contiguo alla Chiesa di S. Giovanni, il fabbricato del Convento dei Domenicani presso la Chiesa di S. Caterina che può servire altresì, e quando occorra ampliamento delle contigue carceri mandamentali; il Convento dei Minori Osservanti presso la Chiesa della Madonna; il fabbricato e terre annesse del Convento dei Trinitari presso la Chiesa di S. Ferdinando detto di Crocetta; le stanze che servono a Convento dei Cappuccini presso la Chiesa di S. Andrea, riservate quelle che possono occorrere ai preti della Parrocchia; il Convento di S. Maria Maddalena delle Suore del Crocifisso per collocarvi le Scuole Tecniche e l'Istituto di Marina Mercantile; e per uso di beneficenza, al fine di erigervi un vasto e grandioso ospedale il Convento ed ogni terreno annesso, nudo, seminativo e boschivo dei Religiosi Cappuccini; non meno che tutti quei beni mobili, e tutta quella parte di rendita scritta che nei Conventi anzidetti si trovassero per avventura, e che avessero destinazione di servire o a cura di infermi o alla pubblica istruzione elementare e secondaria.

Aperta la discussione, veniva approvato.[89]

Nell'attesa che i consiglieri studiassero le singole parti del piano scolastico proposto dal Mangini, nell'ordine del giorno dell'adunanza consiliare del 6 settembre veniva inserito l'argomento della scuola secondaria di marina, di cui era stata annunciata nella precedente adunanza la soppressione. Sull'argomento veniva data la parola al richiedente Binard, il quale precisava per prima di dover intervenire per dovere d'ufficio, diceva poi che il progetto Mangini "non tende(va) che a dare assetto più ragionevole, più omogeneo e compatto alla pubblica istruzione in Livorno", e affermava di trattenersi maggiormente in quella parte del progetto che concerneva gli insegnamenti professionali. Pertanto "toccava con lucida brevità" la storia dei fatti dai quali era discesa la preferenza accordata dal Consiglio all'istituto reale di marina mercantile rispetto all'istituto tecnico, le motivazioni per cui l'istituto preferito non avesse fatto presa in Livorno, e ne accennava le cause: l'unicità della vocazione marittima, il vuoto degli studi propedeutici in grado di poterne fare profitto e consentire l'accesso agli alunni. Aggiungeva di ritenere provvida la richiesta del Mangini che veniva ad aggiungere altre sezioni all'insegnamento, come per altro si era proposto la precedente amministrazione.

Per quanto riguardava le scuole tecniche sembrava al Binard che l'assessore affermasse l'insoddisfazione non per difetto di insegnanti o della direzione "si bene di argomento", e che restasse pur sempre da rapportare tra essi i singoli segmenti per migliorare in essi la continuità al fine di riuscire veramente proficui. Continuava, con maggiori particolari, toccando la nascita della scuola preparatoria di marina e riteneva che "mancato ai vivi quell'egregio Uomo di Stato" per l'istruzione marittima italiana non vi fu più terreno fermo, ed in particolare

la scuola di Livorno aveva a risentire "gravi scosse, onde ne fu turbata".

Non solo il ministero di A.I.C. limitava la capacità della scuola, ma vi era anche che veniva estesa la partecipazione al concorso per accedere alle scuole militari superiori di Genova a tutti gli studenti italiani per cui ora l'assessore ne chiedeva la soppressione e nel contempo proponeva di formare un convitto sotto altra forma. Ma siamo certi, si chiedeva l'oratore, che fosse il convitto un provvido istituto? Poteva attecchire a Livorno? L'assessore era a favore del convitto nazionale, ma come superare la difficoltà di reperire un idoneo locale ritenendo poco probabile che potesse ottenersi l'esproprio delle suore del Crocifisso del loro convento? Concludeva il Binard ritenere opportuno procedere con la deliberazione sul riordino della scuola tecnica, e subordinare la decisione del convitto alla certezza del locale. Solo quando questo fosse ottenuto, si sarebbe potuto ricettare il convitto e le scuole tecniche e l'istituto di marina mercantile.

L'assessore compiaciuto dell'assenso del Binard si dichiarava in accordo nel subordinare la decisione dell'approvazione del convitto nazionale alla disponibilità dell'adatto locale purché si inoltrasse da subito la richiesta al governo per l'assegnazione dell'ampio spazio del convento delle Suore.

La parola passava al consigliere Orosi, presidente della giunta di vigilanza sulle scuole industriali, e come tale testimone delle irregolarità e del disagio in cui si trovava quotidianamente l'istituto di marina; egli non aveva nulla da criticare a riguardo al piano organico proposto dall'assessore, e solo precisava i veri motivi per i quali, secondo lui, l'istituto di marina mercantile non rispondeva alle aspettative ed al concetto che ne aveva determinato l'istituzione opinata dal governo: la povertà delle suppellettili, la mancanza di strumentazione scientifica, l'angustia, la fatiscenza e l'inadeguatezza del locale, il difetto di una scuola preparatoria che servisse da nesso tra scuola tecnica e l'istituto medesimo. Secondo il professore era necessario traslocare l'istituto per metterlo in grado di funzionare regolarmente, aggiungere le sezioni per formare l'istituto tecnico; quindi proponeva di surrogare la deliberazione presentata dalla giunta con i seguenti punti: 1) sopprimere sin d'ora la scuola di marina e l'annesso convitto, e dare alla giunta municipale la facoltà di regolare i conti da tale operazione derivanti; 2) trasferire l'istituto di marina mercantile in un locale adeguato e corredarlo di tutti quei mezzi "presagiti e voluti dai programmi"; 3) nel medesimo locale trasferire le scuole tecniche e fondare una scuola preparatoria per gli alunni che volessero continuare gli studi tecnici presso le sezioni degli istituti tecnici; 4) fondare e mantenere da parte del Comune presso l'istituto tecnico alcune cattedre complementari di chimica, meccanica generale e speciale, di merceologia e corsi liberi con i relativi laboratori; 5) istituire una commissione di cinque componenti con l'impegno di preparare al Consiglio: le riforme della scuola tecnica elementare e dell'istituto superiore; la normativa e i programmi della scuola preparatoria posta tra scuola tecnica ed istituto tecnico; la spesa necessaria per eseguire le operazioni.

Quanto formulato dall'Orosi veniva accattato da Mangini e Binard, per cui il

problema maggiore si riduceva all'adeguamento del locale per il quale necessitava attendere che alla richiesta rivolta al governo seguisse la risposta; per ora dunque il Consiglio si limitava a deliberare la chiusura della scuola secondaria di marina.

Dopo altri interventi, il sindaco proponeva che il Consiglio deliberasse la chiusura della scuola secondaria di marina dal 15 settembre 1866, la domanda per l'occupazione del fabbricato del conservatorio e convento di S. Maria Maddalena, con l'impegno del Comune al mantenimento delle scuole gratuite delle bimbe povere in altro locale; l'istituzione di una commissione per il riordinamento delle scuole tecniche e l'ampliamento dell'istruzione tecnica e professionale nell'istituto di marina mercantile; l'istituzione a cura e spese del Comune di un convitto in luogo della cessata scuola di marina con sede nel fabbricato del convento.

Approvate le prime, il consigliere Vincenzo Giera faceva approvare che l'esame dell'ultima fosse affidato alla stessa commissione di cui alla terza proposta.[90]

Il riordinamento dell'istruzione tecnica a Livorno del 1866

Nel settembre del 1866 l'istruzione tecnica riusciva finalmente ad affermarsi, grazie ad un avvocato, uomo di formazione culturale classica, che riusciva a cogliere l'urgenza di introdurre e diffondere l'istruzione tecnica. Antonio Mangini poneva finalmente il problema dell'istruzione al Consiglio comunale che, nell'adunanza del 6 settembre 1866, deliberava la formazione di una speciale commissione guidata da questo per definire ed avviare ad esecuzione il suo piano proposto.

Non c'era dubbio, a giudicare dalla notorietà e dall'autorevolezza culturale dei componenti di detta commissione, Luigi Binard, Aristide Naldini Despotti Mospignotti, Luigi Bodio, Giuseppe Orosi relatore, che il Consiglio era finalmente deciso a fare sul serio. Lavorando con assiduità e impegno nei mesi di settembre ed ottobre, i cinque componenti producevano un documento sul quale doveva basarsi la realizzazione dell'istruzione tecnica livornese; detto documento, stampato per essere distribuito a tutti i consiglieri affinché vi riflettessero, costituiva l'ordine del giorno dell'adunanza consiliare del 13 novembre 1866.

L'apertura del documento, nel cui frontespizio si riportava *Riordinamento dell'istruzione tecnica di I e II grado*, era un invito agli amministratori ad interessarsi dell'istruzione pubblica: si scriveva infatti:

> Signori del Consiglio, una questione del più vitale interesse è quella dalla Pubblica Istruzione, vogliasi considerare tanto pel dovere che immediatamente ci incombe come cittadini amministratori del nostro pubblico patrimonio, quanto per quello che dobbiamo alla Patria nostra, preparandone degnamente la generazione nata a succedere. Da noi si impreca ai decaduti dominatori della divisa Italia, perché aborrenti della più difficile soggezione di un popolo illuminato, credettero di assicurarsi, tenendolo isolato, impotente ed umile di una

proverbiale ignoranza, in mezzo all'Europa della Rivoluzione Francese. E noi abbiamo raccolto ai nostri recentissimi giovani, gli amari frutti della generale insipienza che ereditammo. [91]

La relazione si inoltrava poi nell'analisi delle arretratezze, contraddizioni insite negli italiani, scusandosi:

di spaziare troppo fuori dei confini dell'ufficio che ci affidaste; avvegnacchè, questo argomento della pubblica istruzione, comecché si agiti nei piccoli nostri parlamenti municipali, non per questo è ristretto dentro le mura delle nostre città… Vorremmo fosser premiati quelli amministratori che tanto proveggono alla diffusione della cultura elementare nel popolo da rendere a paragone sempre più di anno in anno minore il numero dei suoi illetterati… Vi sono diciassette milioni di analfabeti in Italia su ventidue milioni di abitanti… Sopra trentasette milioni di individui in Francia calcolasi che cinque milioni debbano passare a traverso le universalità delle scuole in ogni ramo di educazione.

Volgendo la sua attenzione all'interno della città, la commissione aveva trovato che mancavano asili e scuole elementari, che su ventimila giovanetti in età scolare, compresi tra i sei ed i quindici anni, ne ospitavano gli asili 1.300, le scuole israelitiche 452, le Case pie 200, l'educatorio della Maria Maddalena 500 bambine e 180 l'educatorio della Crocetta. 1.400 bambini frequentavano le scuole elementari del Comune in 13 classi, 500 bambine frequentavano le elementari femminili comunali in 4 classi, 140 erano ricoverati presso il Rifugio e frequentavano le officine interne, 186 frequentavano la scuola tecnica, 150 erano presso il ginnasio, 60 in totale frequentavano il liceo e l'istituto di marina mercantile.Ai suddetti allievi v'erano da aggiungere altri 600 frequentatori delle scuole comunitative serali, 2.000 alunni erano "distribuiti in 13 locali fra buoni, mediocri e lugubri" che costituivano l'istruzione privata, e finalmente 150 erano accolti presso la scuola elementare della Società Promotrice, una esemplare e lodevole iniziativa promossa da egregi cittadini.

In totale accadeva a Livorno nel 1866 che solo 7.816 dei suoi giovanetti, cioè 4.080 maschi e 3.736 femmine, su ventimila, ricevevano il battesimo dell'istruzione.

A fronte di questa constatazione la commissione riteneva che una buona parte degli altri dodicimila fanciulli si sarebbe dedicata al vagabondaggio, accattonaggio, furto e meretricio. Ciò poteva essere evitato cogliendo i propositi che l'assessore aveva annunciato, e per i quali la commissione speciale doveva studiare e preparare un disegno di riordinamento dell'istruzione tecnica e dell'ampliamento dell'istituto di marina mercantile. L'analisi dello stato dell'istruzione livornese metteva in evidenza che già alla partenza, cioè all'atto dell'istruzione elementare, v'era una pesante selezione in quanto su 100 bambini che avevano raggiunto l'età scolare, ne entravano nella scuola primaria 39; di questi passavano alla scuola secondaria inferiore in 19, dei quali nella secondaria superiore non restava che traccia, in quanto in numero assoluto solo 38 si trovavano presso l'istituto di marina e 22 presso il liceo.

Ora, in conformità al mandato assegnatole, la commissione si era concentrata sulla riforma degli studi tecnici del grado inferiore e superiore, ma ciò non poteva farsi se prima non si fosse esaminato la scuola elementare comunale, essendo questa base e fonte di alimentazione dell'istruzione secondaria. Allo stato attuale le scuole elementari erano poche, e ciascuna aveva oltre cento alunni con punte di centocinquanta, affidate ad un solo maestro e un aiuto-maestro. Riteneva la commissione impossibile far lezione ad oltre quaranta scolari, vari di età, vari di educazione, di grado e di intelligenza, e pertanto bisognava, come altrove, procedere allo sdoppiamento delle classi con oltre quaranta allievi. Detto sdoppiamento avrebbe portato aggravio di spesa nel bilancio, ma sarebbe stato di utilità futura, atteso che "sia certo che il seme dell'istruzione provvidamente e largamente gettato nella grande famiglia sociale, ha da produrre a suo tempo moralità, ricchezza industriale e potenza". Perciò occorreva per questo innalzare almeno a tremila il numero degli alunni delle elementari, portare a settanta il numero dei maestri, e mantenere la pratica dell'insegnamento reciproco che consentiva "una ragguardevole economia sebbene con mediocri risultamenti".

Trovava la commissione, procedendo nella sua diagnosi sullo stato dell'istruzione, frattura e dislivello tra i segmenti di cui questa si componeva: la scuola primaria non riusciva a dare una preparazione di livello tale da potersi immettere agevolmente nella scuola secondaria inferiore, e questa a sua volta non riusciva a dare agli studenti la preparazione di livello tale da consentire l'agevole passaggio all'istituto tecnico o al liceo.

Il rimedio più opportuno e conveniente onde facilitare ed incoraggiare i passaggi tra i segmenti suddetti, affermava la commissione, era quello di istituire un anno preparatorio tra il segmento primario e quello secondario inferiore affidato ad insegnanti di questo, ed un altro anno preparatorio tra il segmento secondario inferiore e quello secondario superiore; di ambedue detti anni preparatori si indicavano le materie di studio.

Tuttavia tanti anni di incuria nei confronti della pubblica istruzione avevano creato scollamento tra cittadinanza e scuola, onde confrontando gli iscritti alla scuola secondaria livornese con quelli di altre città del nord con simile popolazione, se ne traeva un risultato molte volte ridotto; del resto bastava notare lo scarsissimo numero di studenti che compivano il terzo anno di studi della secondaria superiore. Livorno, scriveva la commissione, possedeva un istituto che consentiva il conseguimento di un diploma per benevola concessione del governo e per beneficio di una completa educazione marinara, ma esso era stato accolto dalla comunità con estrema impreparazione, in indegno locale e con tanta miseria di mezzi e suppellettili. Si constatava poi che l'istruzione dell'istituto di marina mercantile annoverava fra le materie di studio diverse discipline le quali erano in comune ai diversi indirizzi o sezioni che componevano l'istituto tecnico, sicché era possibile aggiungere un istituto tecnico composito solo introducendo alcune specifiche materie scientifiche e tecniche, come la chimica tecnologica, la geografia commerciale, la statistica, la computisteria e la meccanica.

Le sezioni previste dalla normativa erano l'agronomia e l'agrimensura; la fisico-matematica; il commerciale-amministrativo; le industrie chimiche; le industrie meccaniche; la mineralogia metallurgica e la computisteria, per cui per aver un istituto tecnico con le due sezioni commerciale-amministrativa e fisico-matematica annesse all'istituto di marina mercantile, bastava l'introduzione di lettere italiane e storia, e la nomina degli insegnanti di meccanica, di chimica, di statistica e geografia commerciale, computisteria e di diritto e corredare la scuola di una collezione di sostanze esemplari oggetto di commercio.

Se la Comunità avesse realizzato detto ampliamento e si fosse preoccupata di farlo funzionare regolarmente porgendo nel contempo la mano ai men colti ma più volenterosi, opinava la commissione che in brevi anni la gioventù studiosa si sarebbe allargata estendendosi a macchia d'olio poiché il popolo aveva sete di sbocchi occupazionali come di pioggia il terreno arido.

A mezzo del piano di riordinamento che veniva a proporsi per l'approvazione del Consiglio l'istituto livornese avrebbe compreso insegnamenti matematici, storici, geografici diretti all'esercizio della navigazione e delle arti marinaresche, a quelli del commercio, delle industrie e degli ingegneri. Ma per il corretto e regolare funzionamento dell'istituto proposto andava affrontata la difficoltà del locale adeguato senza il quale veniva a mancare la base di appoggio di quanto sopra.

A tale riguardo la commissione riteneva che il ginnasio si sarebbe collocato molto convenientemente presso il liceo, ma vi era da affrontare la grande difficoltà dell'edilizia scolastica che non si era mai sviluppata per la politica perseguita dalle passate amministrazioni, per cui "né la Giustizia, né il Municipio, né il Commercio, né la Chiesa, né la Provincia, né l'Istruzione e neppure i morti tra poco avranno sede adeguata tra noi allo incalzante bisogno".

In questo contesto occorreva deliberare una soluzione che traesse fuori dall'indecenza in cui era stato collocato l'istituto di marina per farlo vivere e per ampliarlo, e sperava la commissione che il governo non venisse a sapere né la sede né l'organizzazione. La Comunità opinava di avere due scelte: l'occupazione eventuale della vasta area del convento delle suore della Maddalena, oppure l'acquisto o conduzione in lunga locazione di uno stabile riducibile a scuola in brevissimo tempo. La prima era quella ideale: avrebbe consentito l'esecuzione integrale del piano dell'assessore, ma era subordinata al Consiglio di Stato, cui spettava decidere se quell'educandato avesse quella natura monastica "che la legge ripudiava e dissolveva", ovvero rientrava nella secolarizzazione e si governava come un qualunque istituto educazionale.

In questo caso il Comune sarebbe stata costretto a costruire un nuovo edificio, o profittare della caserma del Casone, non ampia come il convento, posto che il locale fosse stato riducibile a scuola. Su questo la commissione ponderava e tornava a fare reiterate ispezioni con l'ingegnere comunitativo il quale in definitiva periziava una spesa di £. 12.500 per il restauro, e un'altra di £. 7.400 per il mobilio. Poi per riunire istituto e scuola tecnica ci sarebbe stato bisogno dell'ampliamento della caserma.

Riassumendo la commissione presieduta proponeva al Consiglio: 1° l'istituzione di un insegnamento annuale che facendo seguito a quello della scuola primaria preparasse i giovanetti per accedere agevolmente alle scuole tecniche le quali divenivano quadriennali da triennali che erano; gli insegnanti erano i medesimi della detta scuola. 2° L'istituzione di un'altra scuola annuale di complemento di quelle tecniche inferiori e propedeutica per coloro che volessero accedere all'istituto tecnico superiore che diveniva esso pure quadriennale; gli insegnanti erano i medesimi di questo. 3° Il trasferimento dell'istituto reale di marina mercantile dall'infelice stabile di via Venezia alla caserma del Casone previa approvazione delle due suddette spese per il restauro ed il mobilio. 4° L'aggiunta all'istituto di marina di due sezioni industriali comunali, la fisico-matematica e la commerciale-amministrativa, per le quali necessitava nominare e pagare gli insegnanti.[92]

La spesa annuale del riordino ed ampliamento dell'istruzione tecnica, oltre quelle *una tantum* menzionate per il restauro e il mobilio, sarebbe stata contenuta al massimo in circa £. 167.400, seppure era da mettere in conto che qualcosa si sarebbe aggiunto nel bilancio annuale delle spese dell'istruzione pubblica.[93]

Nel concludere il suo rapporto la commissione univa alcuni specchi degli insegnamenti per ciascuna classe dei corsi delle scuole tecniche, del corso della sezione fisico-matematica, del corso della sezione commerciale-amministrativa e del corso di marina, lo specchio delle ore di lezioni per ciascuna classe, con gli stipendi che avrebbe voluto assegnati ai rispettivi titolari e la perizia dell'ingegnere comunitativo relativa al trasferimento dell'istituto. Di conseguenza il Consiglio, udito il rapporto e presa cognizione delle particolari proposte riguardanti il generale riordinamento delle scuole tecniche, dichiarava di approvarlo, ed incaricava di mandarlo ad esecuzione l'assessore, unitamente ai signori della Deputazione delle scuole e di altri tre consiglieri del municipio con pieni poteri, non escluso quello della temporanea chiusura delle scuole tecniche ove ritenuto opportuno; approvava l'aggiunta delle due sezioni di insegnamento scientifico-industriale, cioè quello del commercio e quello fisico-matematico all'istituto di marina mercantile coi nuovi insegnamenti che vi si riferivano, con il nome di istituto tecnico del commercio e della marina; e approvava infine il trasferimento dell'istituto di marina mercantile, da ampliarsi come sopra detto, nell'ex caserma dei carabinieri del Casone.

Di fronte a questo riordinamento complessivo dell'istruzione tecnica, pur essendo in partenza per Belluno ove aveva ottenuto di ritornare per la direzione del ginnasio, alla fine del 1866 l'avvocato De Steffani non rinunciò ad un'aspra polemica con il Comune, che non lo aveva consultato.[94] L'immediata risposta di Antonio Mangini era un puntuale resoconto del riordinamento deliberato dal Comune in ottemperanza alle vigenti leggi, scolastica e comunale e provinciale.[95]

L'odissea dell'istruzione tecnica livornese continuava però fino all'agosto del 1869 poiché, con l'arrivo nel febbraio 1867 di Pietro Noto Badge, l'istituto si im-

barcava in una difficile navigazione che terminava con la destituzione di questo preside disposta dal ministero di A.I.C. Solo con l'arrivo del nuovo preside Dino Carina nei primi del settembre 1869 finalmente l'istruzione tecnica si rimetteva in ordine.Tali erano la stima e la fiducia diffuse dal Carina, che tutti coloro i quali con lui trattavano gli offrivano collaborazione, compreso il ministero, che già nell'ottobre gli consentiva l'apertura della sezione commerciale-amministrativa governativa.[96]

Servendosi dei corsi serali e/o domenicali il Carina consentiva di apprezzare i benefici dell'istruzione, ottenendo dal ministero l'apertura delle sezioni fisico-matematica e industriale l'anno seguente a completamento dell'istruzione tecnica livornese, e soprattutto riusciva a risolvere il problema della sede traslocando il composito istituto tecnico livornese nell'ampio e luminoso stabile ex Reale, frattanto acquistato dalla Provincia di Livorno dall'erario.

Carina moriva a trentasei anni nel marzo del 1872, compianto dall'intera cittadinanza, e in sua sostituzione, la seconda giunta di vigilanza presieduta da Aristide Nardini Despotti Mospignotti prima e il ministero di A.I.C. poi nominavano preside dell'istituto tecnico e di marina mercantile Piero Donnini. Questi, in collaborazione con l'ingegnere navale Luigi Orlando, che metteva a disposizione degli studenti tutte le strutture del cantiere navale, riusciva a dirigere una mirabile scuola per costruttori e meccanici perfettamente funzionante, anche se non era destinato a incontrare il favore del ministro dell'Istruzione, tornato nel 1878 a governare anche l'istruzione tecnica.

NOTE

1 - Cfr. *Decreti, notificazioni e circolari da osservarsi nel Granducato di Toscana, pubblicati dal primo gennaio a tutto dicembre 1852*. Codice cinquantesimo-nono, Stamperia granducale, Firenze 1852, LII.

2 - Cfr. G. PARDI, *Disegno della storia demografica di Livorno*, in "Archivio storico italiano", LXXVI (1918), 1, p. 88.

3 - Sugli intenti della legge, come spiegati nella circolare Boccella, cfr. A. GAUDIO, *Educazione e scuola nella Toscana dell'Ottocento*, Editrice La Scuola, Brescia 2001, pp. 237 e sgg.

4 - Cfr. A. ROCCHI, *La Deputazione sopra le scuole nel contesto dell'istruzione pubblica livornese tra Settecento e Ottocento*, in "Nuovi studi livornesi", IX (2001), pp. 377 e seguenti.

5 - Cfr. Archivio di Stato di Livorno (da ora ASLi), *Comune preunitario*, 88.

6 - Cfr. ASLi, *Comune preunitario*, 88.

7 - Le scuole primarie pubbliche cittadine maschili a Livorno città erano cinque, quattro comunali ed una granducale e cinque restarono nonostante la legge approvata. Considerato che, nel caso in cui questa scuola si fosse realizzata, gli iscritti sarebbero stati i ragazzi usciti dalla scuole primarie, sorge immediato il dubbio a riguardo della comprensione del testo, e subito dopo quello della resistenza per non crollare sotto il peso delle gravose discipline.

8 - Inserendo la matematica inferiore dall'a.s. 1852/53 nel terzo anno del corso ginnasiale, lasciando

nei primi due anni l'aritmetica pratica e ragionata, e prolungando l'inserimento nel 1853/54 nel quarto anno del corso, e nel 1854-55 al quinto e conclusivo anno del corso, i licenziati di questo anno e quelli degli anni prossimi futuri non avrebbero avuto problemi per agganciare lo studio delle matematiche superiori del R. liceo. Viceversa senza l'inserimento suddetto, essendo stato nel 1855 soppressa la cattedra pubblica delle matematiche, i licenziati del ginnasio in questo anno si sarebbero trovati nell'impossibilità di iscriversi al liceo.

9 - Cfr. ASLi, *Comune preunitario*, 89.

10 - *Ibidem*.

11 - In particolare dichiaravano: "1) che fosse aggiunto, onde riparare alla omissione verificatasi nelle deliberazioni prese nel marzo u.s., agli insegnamenti del ginnasio un altro concernente lo studio delle Matematiche inferiori, divenute propedeutiche nel corso ginnasiale, e da assegnare ad un barnabita dietro ulteriore compenso di £. 600 annue; 2) che fossero aumentati i locali delle attuali scuole di S. Sebastiano affittando e riducendo ad uso scuole lo stabile attiguo al collegio o altro locale "fino a che non venga provveduto con un nuovo grandioso locale per uso scuole suddette"; 3) che fossero i RR. PP. Barnabiti obbligati a tenere a disposizione un insegnante del loro ordine per le lettere ed un altro insegnante dello stesso Ordine per le matematiche e la fisica onde poter effettuare le supplenze nel ginnasio e nel liceo". In aggiunta nella medesima adunanza il gonfaloniere dal Consiglio veniva incaricato "di fare pesantissime premure presso il superiore Governo (…) per aver modo di attuare l'insegnamento in esame nel nuovo anno scolastico", cioè nell'anno scolastico 1853/54.

12 - Cfr. ASLi, *Comune preunitario*, 91.

13 - Cfr. ASLi, *Comune preunitario*, 92. Si deduce esplicitamente dalla lettura delle deliberazioni che il gonfaloniere, onde forzare la mano del granduca a donare una vasta area, da adibirsi ad edilizia pubblica, che si rendeva disponibile in seguito all'operazione del raddrizzamento in atto del tratto dei fossi lungo gli attuali scali degli Olandesi, e per evitare ad altri manovre di appropriazione, affidava senza passare attraverso il Consiglio generale ad un rinomato architetto di sua conoscenza, Giuseppe Cappellini, il progetto di un palazzo atto ad ospitare il tribunale, la cui sede stava procurando problemi al Comune col proprietario, ed il liceo di prossima apertura; tuttavia il pagamento era condizionato alla successiva approvazione e realizzazione del progetto. L'incarico senza la dovuta deliberazione del Consiglio sollevava grossi grattacapi al gonfaloniere nonostante il progetto fosse giudicato favorevolmente da amici e da nemici.

14 - Il Cappellini realizzò un progetto tanto al di là del fosso per le carceri e il tribunale, che al di qua, dove furono poi costruite le scuole Benci, cfr. G. Micheletti, *Giuseppe Cappellini architetto. 1812-1876*, Comune di Livorno, Livorno 1998, pp. 60 e seguenti.

15 - Su Filippo Corridi, cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983, vol. 29, pp. 520-526, voce a cura di S. Soldani.

16 - Cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Ministero della Pubblica Istruzione e Beneficenza*, 130, fasc. 19. Recitava il decreto sovrano di istituzione della scuola tecnica a Livorno: "Noi Leopoldo II volendo promuovere in Livorno l'insegnamento tecnologico in modo adatto ai disegni di quella città (...) abbiamo decretato e decretiamo: Art. 1. È istituita in Livorno una Scuola Tecnica divisa in due sezioni con le cattedre e gli stipendi di cui appresso: Sezione Superiore – Geometria Descrittiva e Cinematica £. 2.000, Tecnologia delle Meccaniche e Costruzioni Navali £. 2.000, Tecnologia delle Arti Fisiche e Chimiche £. 2.000, Storia Naturale applicata alle Arti £. 2.000, Nautica £. 2.000. Sezione Inferiore – Disegno Tecnologico il Prof. di Geometria Descrittiva, Meccanica Pratica il Prof. di Arti Meccaniche, Fisica e Chimica Pratiche il Prof. di Tecnologia delle Arti Fisiche e Chimiche, Nozioni Pratiche di Storia Naturale in relazioni alle arti e al commercio il Prof. di Storia Naturale, Nautica Pratica £. 960. Art. 2. La Scuola di Meccanica sarà provveduta di una Officina per lavori in metallo e in legno, e sarà ad essa addetto un capolavoratore con stipendio di £. 960. Art. 3. La Scuola di Fisica e Chimica saranno fornite degli occorrenti laboratori, e quello di Storia Naturale delle necessarie collezioni di prodotti; come pure la Scuola di Nautica avrà il corredo di tutti gli strumenti bisognevoli alla Navigazione…

17 - Il professor Antonio Pedemonte (1814-1878) guiderà a Livorno dal 1860 al 1864 la scuola nautica di tipo albertino, e terrà la cattedra di astronomia nautica presso l'istituto reale di marina mercantile dal 1864 in poi e la cattedra di matematica al liceo.

18 - Cfr. A. Pedemonte, *Le scuole tecniche livornesi. Discorso per la solenne riapertura degli studi*, La

Fenice di G. Meucci, Livorno 1858. Questo titolo, senza l'accorta lettura del testo, può portare a pensare che le scuole accennate fossero, oltre che istituite, anche effettivamente aperte.

19 - *Ibidem*.

20 - *Ibidem*.

21 - *Ibidem*.

22 - Abbandonata da Leopoldo Firenze, il primo priore R. Neldini nominava il governo provvisorio con U. Perezzi, V. Malenchini, A. Danzino, che a sua volta offriva la dittatura al governo piemontese. Cavour accettava e delegava al suo ministro plenipotenziario C. Boncompagni quale commissario straordinario del re. Il successivo 11 maggio il governo provvisorio trasmetteva i suoi poteri al Boncompagni che nello stesso giorno costituiva una consulta del governo della Toscana, nominando il Consiglio dei ministri formato da B. Ricasoli (Interni), C. Ridolfi (P.I.), E. Poggi (Giustizia), R. Busacco (Finanze). Per ottanta giorni Boncompagni faceva le funzioni del re in Toscana, indi veniva richiamato a Torino ed in Toscana restava il governo provvisorio presieduto da Ricasoli con i collaboratori, Ridolfi, Poggi e Busacco. Nel marzo del 1860 il governo di Cavour inviava a Firenze in rappresentanza del re il luogotenente Eugenio Carignano di Savoia.

23 - Cfr. ASLi, *Comune preunitario*, 98.

24 - *Ibidem*.

25 - Cfr. *Atti del R. Governo della Toscana. Dal primo gennaio al 25 marzo 1860*, Stamperia Reale, Firenze 1860, n. CXLIV. Il titolo III: Scuole Secondarie era suddiviso in cinque capitoli rispettivamente dedicati a: scuole tecniche, ginnasio, licei, ispettori, stipendi. L'articolo 14 ribadiva: la previsione di scuole tecniche superiori in Firenze ed in Livorno.

26 - Su Gabrio Casati, cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1978, vol. 21°, pp. 244-249, voce a cura di L. Ambrosoli.

27 - Sulla riforma Casati, cfr. G. Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 69 e seguenti.

28 - A Livorno lo studio della matematica restava fuori dalla porta del ginnasio, concesso ai padri Barnabiti sino al 1856, quando diveniva esecutiva la riforma dell'istruzione promulgata da Leopoldo II.

29 - Per questo precipuo argomento erano stati esaminati i tre sistemi in vigore: la libertà assoluta come in Inghilterra, dove si escludeva l'ingerenza dello Stato, la concorrenza concessa ai privati come si usava in Belgio, e la modalità adottata in Germania con la quale solo lo Stato doveva provvedere all'insegnamento non solo con istituti di sua proprietà, ma ne manteneva anche la Direzione superiore, annullando perciò la concorrenza degli insegnamenti privati.

30 - Cfr. "Gazzetta ufficiale piemontese", 18 nov. 1859.

31 - *Ibidem*.

32 - Il testo della legge 13 novembre 1859, n. 3725, è pubblicato in: www.dircost.unito.it/root_subalp.

33 - Sono le materie di studio elencate nell'articolo 274 per il livello inferiore e nell'articolo 275 per quello superiore, e che nell'insieme costituiscono il progetto dell'istruzione tecnica

34 - Cfr. *Dei regii istituti tecnico e nautico di Livorno. Cenni del prof. Piero Donnini preside dei medesimi*, Meucci, Livorno 1873.

35 - Sugli intenti rifondativi della legge Ridolfi e un più generale confronto con la Casati, cfr. A. Gaudio, *Educazione e scuola*… cit., pp. 271 e seguenti.

36 - La legge decretava: Titolo I. Disposizioni generali con articoli da 1 a 4; Titolo II. Delle scuole elementari con articoli da 5 a 12; Titolo III. Insegnamenti secondari con articoli da 13 a 44. Quest'ultimo titolo era suddiviso in più capitoli il primo dei quali, non certo per caso in quei tempi, riguardava le scuole tecniche; in esso si disponeva che vi dovevano essere scuole tecniche superiori in Firenze ed in Livorno della durata di due anni; quelle inferiori nelle città ove era posto un liceo, ed anche altrove su proposta della Comunità e giudizio del ministero dell'Istruzione. Si disponeva inoltre che la scuola tecnica inferiore restasse a carico del Comune mentre quella superiore doveva essere mantenuta dallo Stato; inoltre in Firenze ed in Livorno rispettivamente vi sarebbe stato un direttore per le scuole tecniche inferiori e superiori, il quale non avrebbe potuto unire il suo ufficio a quello dell'insegnamento. Nel capitolo II si

parlava dei ginnasi e nel capitolo III si parlava dei licei. Questi dovevano essere in Firenze, Livorno, Pisa, Siena, Lucca e Pistoia e dovevano essere forniti di gabinetti di fisica, chimica, anatomia e storia naturale. Infine il capitolo IV riguardava le ispezioni della istruzione elementare e secondaria.

37 - Cfr. ASLi, *Comune preunitario*, 319.

38 - Cfr. ASLi, *Comune preunitario*, 101.

39 - Sui lavori di consolidamento e ampliamento dell'ex ospedale, cfr. R. CIORLI, *L'Ospedale Israelitico. Storia dell'edificio sede del Liceo Niccolini*, in *Il Liceo Classico a Livorno. Storia e personaggi. 1860-1960*, a cura di G. PORRÀ, De Batte Editore, Livorno 2009, pp. 103 e seguenti.

40 - Cfr. ASLi, *Comune preunitario*, 323.

41 - Cfr. ASLi, *Comune preunitario*, 104.

42 - La scuola israelitica era composta da oltre venti sezioni a partire dall'asilo.

43 - Cfr. ASLi, *Comune preunitario*, 104.

44 - *Ibidem*.

45 - *Ibidem*.

46 - *Ibidem*.

47 - Cfr. F. MUMOLO, *Notizie sulla nascita delle scuole secondarie pubbliche a Livorno*, in *Il Liceo Classico a Livorno*… cit., pp. 35 e seguenti.

48 - Cfr. ASLi, *Comune preunitario*, 324. Probabilmente De Steffani non sapeva che la legge Casati vietava la sua richiesta a stare nel medesimo stabile destinato all'istituto.

49 - Il preside De Steffani restava alla guida del liceo per cinque anni e nel contempo manteneva *ad interim* la direzione della scuola tecnica comunale posta al pianterreno del medesimo stabile in virtù della deliberazione del Consiglio. In questa scuola il De Steffani faceva cessare come d'incanto il disordine, l'indisciplina, la confusione che la debolezza del sacerdote Matteo Marcacci aveva favorito. Dalle sue puntuali relazioni didattiche inviate al Comune si denotano precisione, spunti apprezzabili per il miglioramento della scuola, critiche alle madri toscane sempre pronte a coprire assenze e manchevolezze dei loro figli, biasimo per i maestri che si occupavano solo di arrotondare il loro stipendio sicuro, ma anche eccessiva suscettibilità.

50 - Si considerava offeso il De Steffani e pronunciava parole pesanti verso questa perché la medesima, in una sua relazione, aveva ignorato di citare la scuola da lui diretta. Da una parte l'avvocato chiedeva le scuse della Deputazione, e dall'altra questa minacciava le dimissioni se non fossero state chieste le scuse per le pesanti parole ad essa dirette da quello. Al Consiglio era necessarie dedicare diverse adunanze per analizzare ed individuare il pomo della discordia tra direttore e Deputazione, ed alla fine si scoprì che a buona ragione nella mentovata relazione era stata ignorata l'azione direttiva dell'avvocato poiché il periodo esaminato nella relazione era precedente alla assunzione della direzione da parte di De Steffani.

51 - Cfr. Interpellanza dell'on. Nino Bixio sulla istruzione nautica in Italia in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1861, 1° periodo (VIII legislatura), seconda edizione riveduta e corretta da G. Galletti e P. Trompeo*, III, *Discussioni della Camera dei Deputati*, Eredi Botta, Torino 1862.

52 - Cfr. ASLi, *Comune preunitario*, 104.

53 - Cfr. ASLi, *Deputazione sopra le scuole*, 12, fasc. 1.

54 - Cfr. ASLi, *Comune preunitario*, 100.

55 - Il membro del Consiglio generale A. Mangini a più riprese si era opposto alla istituzione della scuola preparatoria di marina di cui non vedeva lacuna utilità e notava il costo che avrebbe inibito la diffusione dell'istruzione pubblica; ma la maggioranza del Consiglio non aveva acconsentito a respingere l'iniziativa di Cavour.

56 - Cfr. ASLi, *Deputazione sopra le scuole*, 12, fasc. 1.

57 - Cfr. ASLi, *Deputazione sopra le scuole*, 12, fasc. 3.

58 - Cfr. *Regolamento della Scuola secondaria di marina, istituita dal Comune di Livorno*, P. Vigo, Livorno 1864.

59 - Cfr. ASLi, *Comune preunitario*, 109.

60 - *Ibidem*.

61 - Così la deliberazione del 5 dicembre 1861, che aveva previsto più istituti su un unico piano, cui l'11 dicembre era stata aggiunta la sezione nautica.

62 - Cfr. ASLi, *Comune preunitario*, 109.

63 - *Ibidem*.

64 - *Ibidem*.

65 - *Ibidem*.

66 - Cfr. ASLi, *Comune preunitario*, 109.

67 - *Ibidem*.

68 - *Ibidem*.

69 - Pubblicato ne *L'istruzione nautica in Italia* (a cura del Ministero dell'educazione nazionale, Direzione generale per l'istruzione tecnica), Tipografia del R.I.N.I.P., Roma 1931.

70 - Cfr. ASLi, *Deputazione sopra le scuole*, 12, fasc. 6.

71 - Venivano chieste £. 2.000 e la partecipazione ai lavori di riduzione del piano da affittare. Archivio Comunale.

72 - *Ibidem*.

73 - Oggi non più esistente, ma aperto fino al 1898.

74 - Cfr. Archivio Camera di Commercio di Livorno (da ora ACCLi), *Deliberazioni*, 15.

75 - Fino al 1869 restò in vigore la possibilità di prendere la patente frequentando un corso breve presso scuole nautiche private accomodanti, non controllate, rette da persone di non accertata o disciplinata professionalità, e sostenendo poi solo un esame orale pratico presso la capitaneria di porto. Per la facilità per cui poteva ottenersi il titolo risultava inflazionato, ed erano in conseguenza molto frequenti a bordo disordini, liti, insubordinazioni e ammutinamenti.

76 - Cfr. ACCLi, *Deliberazioni*, 15.

77 - Il Comune era stato commissariato in vista della applicazione della prima legge comunale e provinciale dello Stato italiano, approvata il 20 marzo 1865 con n. 2248 nell'Allegato A

78 - Aggiungeva: "chi scrive rammenta che l'Istituto di Marina fu scelto come il più appropriato agli interessi di Livorno all'unanimità di voti dal Consiglio Comunale; che il R. Decreto di fondazione porta la data del 13 Dicembre 1863; che provvisoriamente e solo provvisoriamente, per non privare il Comune di studi così importanti, si accettò dal R. Ministro di A.I.C. il terzo piano nello stabile posto al n. 1 di Via della Crocetta; che fu imposto al Comune l'obbligo di provvedere un altro locale".

79 - Cfr. Archivio Storico Comune di Livorno (da ora CLAS), 587, fasc. 2.

80 - *Ibidem*.

81 - Passati frattanto poco meno di nove mesi dall'approvazione della legge provinciale e comunale del 20 marzo, la nuova giunta comunale eletta, convocata dall'assessore anziano Carlo Mayer, teneva la sua prima adunanza il 6 dicembre 1865 alla presenza del detto assessore anziano, l'avvocato Antonio Mangini, il dottor Pietro Adriano Poli, l'avvocato Isacco Rignano, il barone Teodoro Tosizza, l'avvocato Augusto Caputi, assistiti da Augusto Dussauge, già segretario del gonfaloniere. Il re nominava sindaco, in quanto primo eletto secondo la vigente legislazione, l'avvocato Eugenio Sansoni, che il 10 dicembre l'assessore anziano annunciava alla giunta, come dalla prefettura gli era stato annunciato.

82 - Cfr. CLAS, 587, fasc. 2.

83 - Cfr. CLAS, 2712, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio*.

84 - Su Antonio Mangini, cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, vol. 69°, pp. 17-18, voce a cura di F. Brancaleoni.

85 - Cfr. ASLi, *Comune preunitario*, 108.

86 - Cfr. ASLi, *Deputazione sopra le scuole*, 12, fasc. V.

87 - Cfr. CLAS, 2712, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio*.

88 - Era infatti stato pubblicato il 7 luglio 1866 il regio decreto n. 3036 per la soppressione delle cor-

porazioni religiose, che all'art. 1 eliminava la personalità giuridica agli ordini, corporazioni e congregazioni religiose, ai conservatorii e ritiri che avessero avuto carattere ecclesiastico, ed all'articolo 20 stabiliva che i fabbricati dei conventi soppressi, quando fossero stati sgombri dai religiosi, sarebbero stati concessi ai comuni ed alle province purché avessero fatto domanda entro il termine di un anno dalla pubblicazione di detto decreto, ed avessero motivato il bisogno e l'uso di scuole, di asili, di ricoveri di mendicità, di ospedale e di altre opere di beneficenza o di pubblica utilità nei rapporti dei comuni e delle province.

89 - Cfr. CLAS, 2712, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio*.

90 - Cfr. CLAS, 2712, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio*.

91 - Cfr. *Riordinamento della istruzione tecnica di 1° e di 2°.grado. Relazione e proposta di deliberazione…*, Zecchini, Livorno 1866.

92 - *Ibidem*.

93 - Stipendi per maestri e maestre delle scuole primarie £. 53.000, scuole secondarie, tecniche e ginnasio £. 46.000, scuole serali £. 8.700, ginnastica £. 3.000, contributo agli asili in sussidio £. 10.000, contributo all'istituto delle Paradisine £. 4.000, spesa per affitti, mantenimento, risarcimenti, lumi, etc. £. 30.000, biblioteca £. 10.700, posti di studio £. 2.000.

94 - Cfr. Biblioteca Labronica di Livorno, CDRV, buste 72, doppio foglio a stampa, 27 dicembre 1866.

95 - Cfr. A. MANGINI, *Del nuovo ordinamento degli studi tecnici in Livorno*, Francesco Meucci, Livorno 1867.

96 - Cfr. F. MUMOLO, *Notizie sulla nascita delle scuole secondarie…* cit., pp. 45 e seguenti.

Maria Teresa Lazzarini

1860-1861: dipinti e stampe degli artisti livornesi per l'Unità d'Italia

Consegnare la memoria al popolo protagonista

Del Risorgimento gli artisti livornesi hanno lasciato vivide testimonianze figurative, alcune di elevato livello artistico, altre dagli esiti meno felici, tuttavia rappresentativi del fervore patriottico che animava la città. Nell'immaginario collettivo italiano l'epopea risorgimentale è associata a un livornese, il celebre pittore Giovanni Fattori, che non fu partecipe diretto di quanto tuttavia egli seppe emblematicamente consegnare alla storia figurativa dell'impresa risorgimentale italiana. Al pittore e a questo tema da tempo sono state dedicate mostre, saggi monografici e studi, tra i più recenti si ricorda il tema dell'artista "che non fu soldato" sviluppato da Vincenzo Farinella pubblicato in "Nuovi Studi Livornesi" nel 2008, in occasione del centenario della morte dell'artista.[1] Tra i dipinti conservati a Livorno spiccano la *Carica di Cavalleria a Montebello* (fig. 1), che egli dipinse nel 1862, e l'*Assalto a Madonna della Scoperta* del 1864-1868; due opere molto note in cui, attraverso l'innovazione tematica e pittorica volta al naturalismo della macchia, egli consegnò la memoria di storiche battaglie risorgimentali in cui i veri protagonisti sono gli umili soldati.[2]

In queste grandi tele Fattori ricostruisce la rappresentazione di un episodio della battaglia del 20 maggio 1859 a Montebello, ossia la carica della cavalleria a Monferrato, quando l'esercito franco-italiano inflisse la prima sconfitta a quello austriaco e lo scontro fra i granatieri sardi della prima divisione Durando e la brigata austriaca Gaal del 24 giugno 1859 durante la battaglia di San Martino.[3] "Alcuni tocchi, sommari, sintetici d'un'efficacia singolare, qualche contorno più marcato ed evidente e la scena evocata vi rimarrà nella memoria come visione reale", così il livornese Guido Menasci sintetizzò la poetica di Fattori di fronte a queste battaglie, ripercorrendo a fine Ottocento il contributo degli artisti livornesi alla promozione delle arti nel corso di quel secolo.[4] Senza enfasi nella memoria cittadina si sedimentò così in modo naturale la consapevolezza della partecipazione della città al movimento risorgimentale, in sintonia con i corali sentimenti popolari della gente di ogni strato sociale che vi aderì. Da Livorno,

infatti, come ricorda lo storico Adolfo Mangini, partirono per la spedizione dei mille, molti giovani livornesi; a Calatafimi il letterato e giornalista, Giuseppe Bandi fu ferito più volte e il popolano Cesare Gattai, morì avvolto nella bandiera tricolore che i borbonici invano tentarono di strappargli.[5]

Come è stato messo in rilievo nella mostra tenutasi alle Scuderie del Quirinale, curata da Ferdinando Marzocca e da Carlo Sisi, è apparso evidente il contributo di artisti come Giovanni Fattori, Girolamo Induno, Federico Faruffini, Eleuterio Pagliano, Michele Cammarano nell'impegno a narrare la dinamica e lo spirito delle celebri battaglie della seconda guerra di indipendenza trovando toni e forza espressiva innovativi. Mentre quadri come lo *Scoppio del Cassone* e le *Battaglie* di Giovanni Fattori o di Girolamo Induno, opere prive di retorica celebrativa, con i giovani corpi straziati mettono in luce il costo di giovani vite alla partecipazione alle guerre per l'indipendenza e per l'unità.

In questa occasione, interessa segnalare alcune opere di pittori livornesi formalmente più tradizionali, legate a schemi stilistici accademici, rappresentative però di una poetica connessa alla costruzione e alla divulgazione della memoria dell'epopea nazionale realizzata fin dagli anni concomitanti all'unità d'Italia e il loro differente modo di rispondere a quanto richiesto da un'ampia committenza.

Già nel 1865 la città poté assistere all'inaugurazione della grande tela che rappresentava l'*Ingresso di Vittorio Emanuele II a Livorno* (fig. 2), dipinta dal livornese Natale Betti grazie all'incarico di un comitato cittadino. Il quadro, carico di un forte messaggio politico, intendeva rappresentare, fissando in modo permanente la visita compiuta il 16 aprile 1860 dal primo re d'Italia nella città labronica, la piena adesione del ceto dirigente all'Unità e sancire la fine dei contrasti sul ruolo di casa Savoia di cui fu protagonista di primo piano il noto patriota livornese, Vincenzo Malenchini.

Natale Betti, reduce dalle battaglie risorgimentali del 1848 a Goito e Curtatone,[6] ottenne l'incarico grazie alle consolidate esperienze nel "rilievo nelle figure e larghezza nel disegnare" e alle competenze maturate a Roma, dove si era recato grazie al lascito Sardi, e a Firenze all'Accademia di Belle Arti, presso la scuola di Giuseppe Bezzuoli.[7]

Attraverso la poetica verista Betti descrive l'entusiasmo della festa esprimendo il corale sentimento di gioia che i livornesi riservarono al monarca al suo arrivo in città; si avvale di una gamma cromatica vivace e di disegni tratti dal vero nell'intento di lasciare memoria dell'evento e del suo significato politico da tramandare ai posteri. Il dipinto dell'*Ingresso di Vittorio Emanuele II a Livorno* mostra i pregi di un approccio di matrice verista nella delineazione dei ritratti dei cittadini e nella freschezza pittorica dell'immagine del cielo e della folla sullo sfondo della città. I tratti fisiognomici dei livornesi e i monumenti sono resi con esattezza documentaria e cromatica, insistendo sulle differenziazioni degli abiti e delle architetture.

Lo scenografico allestimento, che raffigura in primo piano il leone e l'obelisco, è un chiaro riferimento alla Livorno dell'Ottocento (il *Leone* in marmo della

Fig. 1 - GIOVANNI FATTORI, *Carica di Cavalleria a Montebello,* 1862, (particolare), olio su tela, Livorno, Museo Civico Giovanni Fattori

porta San Marco, scolpito da Lorenzo Nencini e l'obelisco eretto da Alessandro Manetti e Carlo Reishammer alla Barriera Fiorentina);[8] sullo sfondo nell'immagine della darsena con la Fortezza vecchia e il monumento di Ferdinando I è identificata la città medicea e il suo porto. La vivacità cromatica degli abiti del gonfaloniere e del seguito, del baldacchino, dei fiori e del tappeto è rafforzata dall'immagine delle bandiere tricolori (italiane e francesi) colte in una solare giornata primaverile, pervasa da accenti di spiccato naturalismo tardo romantico nella resa atmosferica del movimento delle nubi e del vento.

Vista l'ampiezza della tela e le spese necessarie al pittore per il tempo e i materiali, fu sostenuto ufficialmente che a causa della carenza dei fondi messi a disposizione dai finanziatori il quadro era rimasto incompleto nelle finiture artistiche dei ritocchi pittorici finali, propri delle pitture di matrice accademica, e nella definizione dei tratti fisiognomici (occhi, naso e bocca) del sovrano. La mancanza di definizione del volto del re va al di là dell'aspetto formale e denuncia una posizione critica del pittore nei confronti del personaggio da raffigurare che, lontano dalle retoriche enfasi celebrative, non godette della stima di chi come il Betti fu partecipe delle battaglie risorgimentali.

Betti era un maestro nella copia e inviò, come sappiamo, copie di capolavori fiorentini in Russia e in Inghilterra. Per Betti sarebbe stato, quindi, molto agevole

compiere una trasposizione da stampe dei tratti caratterizzanti il volto del re, Vittorio Emanuele, a cui dare risalto come protagonista principale escludendo semmai uno dei volti dei partecipanti. Invece, come abbiamo osservato, il Betti privilegiò le immagini dei livornesi e della città.[9]

Nella impaginazione della grande scena Betti, pur manifestando un'aderenza ai canoni espressivi del vero, un pregio concordemente riconosciuto dalla critica, si colloca stilisticamente nella scia dei modelli tradizionali, legati alla lezione accademica fiorentina con schemi disegnativi e pittorici scaturenti dalla consuetudine alla copia delle opere d'arte.[10] Il dipinto fu comunque consegnato nel 1865 e successivamente esposto nel Museo civico fondato nel 1896 grazie all'ampliamento della pubblica pinacoteca,[11] sorta nel 1877 per esporre i ritratti degli insigni concittadini.[12] La tela subì poi diverse vicissitudini a seguito degli eventi bellici dell'ultimo conflitto mondiale, aggravate (verosimilmente) da un sentimento negativo verso casa Savoia; ancora nel 1989 la tela giaceva infatti arrotolata in un deposito comunale, una sorte condivisa da altre tele di proprietà comunale dedicate al primo re d'Italia. Grazie a un finanziamento del Ministero per i Beni Culturali e a un decreto legislativo del 1988, la tela dell'*Ingresso di Vittorio Emanuele II a Livorno* di Natale Betti fu restaurata e dal 2 giugno 1994, anniversario della morte di Garibaldi, è collocata nel salone di rappresentanza della prefettura, nel Palazzo del governo di Livorno.

Fig. 2 - NATALE BETTI, *Ingresso di Vittorio Emanuele II a Livorno*, 1865, olio su tela, Livorno, Palazzo del Governo, salone della prefettura

Fig. 3 - CESARE BARTOLENA, *Volontari livornesi*, 1872, olio su tela, Livorno, Museo Civico Giovanni Fattori

Con esiti artistici di maggiore rilievo a cura di un comitato cittadino presieduto da Enrico Chiellini, nel 1872 Cesare Bartolena dipinse la tela dal titolo i *Volontari livornesi* (fig. 3), conservata nel museo Fattori di Livorno.[13] Bartolena, segnalato a Firenze come copista dal 1852 al 1858, ricordò la partenza, il 9 giugno 1860, dell'ultimo contingente di volontari garibaldini, prevalentemente livornesi (800 su 1200), radunati sulla spiaggia del Calambrone, sotto la guida di Vincenzo Malenchini[14] che militò coi volontari nel 1848 e fu uno degli artefici della sanguinosa rivoluzione della primavera del 1849, quando sulla piazza del Voltone i popolani gettarono a terra e mutilarono la statua di Leopoldo II, inaugurata l'8 settembre 1847.[15]

Sappiamo che il Chiellini seguì le fasi del lavoro del Bartolena e la consegna della tela al Comune di Livorno. Pur condividendo una commissione pubblica e una poetica espressiva di stampo verista, le due opere del Betti e Bartolena rivelano un differente modo di indagare la storia contemporanea, pur privilegiando ambedue l'attenzione verso la gente.

Nella tela del Bartolena il linguaggio si fa moderno nell'affermarsi di esperienze veriste maturate a Firenze sulla scia degli aggiornamenti preannunciati da Enrico Pollastrini e da Stefano Ussi. Il primo, già nel 1861, aveva dipinto l'*Elemosina di San Lorenzo*, un capolavoro conservato nella chiesa della Madonna del Soccorso di Livorno e Stefano Ussi la *Cacciata del Duca di Atene* esposta a Firenze, nella Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti.[16] Due opere rivelatrici di una ricerca di impronta naturalista nonostante il persistere di un generalizzato gusto romantico di stampo storico, che manifestano come in questi anni i vitali retaggi accademici della prima metà del secolo, legati alla pittura di storia e ai temi del purismo, si evolvevano verso il rinnovamento avviato dall'estetica del positivismo, contribuendo a introdurre soluzioni formali di più ampio respiro.[17]

Sul filo del ricordo Bartolena ricostruisce la visione della partenza dei giovani come fosse un'immagine istantanea colta dal vero. Alla veduta del cielo e del mare e della città posta nello sfondo, pervasa da intonazioni di accentuato lirismo naturalistico, fa da contrappunto la descrittiva raffigurazione verista dei volontari analiticamente documentati soprattutto nella sapiente esternazione dei sentimenti e delle emozioni. Si assiste anche in questo dipinto a un modo di approccio ai temi risorgimentali simile a quello del Fattori, perché volto a narrare gli eventi visti dalla parte di quel popolo che ne fu protagonista. La partenza dei volontari fu un avvenimento commovente, vissuto con una calma "insolita in un paese come Livorno". Marco Tabarrini in occasione della partenza di un migliaio di volontari per la guerra d'indipendenza, il 16 aprile 1859 ricorda che una madre salutò i propri figli ricordando la morte del padre fucilato dagli austriaci, il banchiere Pietro Bastogi consegnò un francescone ad ogni volontario, mentre un drappello, ritirata dal santuario di Montenero la bandiera tricolore riportata dalla guerra del 1848, la dispiegò sul battello a vapore appena imbarcati i volontari.[18]

Già a margine della prima Esposizione italiana del 1861 si invitavano i giovani artisti ad abbandonare i soggetti letterari e storici di un passato lontano, ritenuti meschini e prosaici, per raffigurare le "guerre, combattute gloriosamente su i campi lombardi" e si osservava che esse avevano acceso "l'animo dei nostri giovani artisti, molti dei quali partecipi ai fatti d'arme del 1848-1849 e del 1859". A questi giovani si chiedeva la raffigurazione delle battaglie, degli eventi e dei protagonisti della storia nazionale contemporanea, contribuendo alla diffusione di temi reputati moralmente più nobili.[19] Entusiastica fu l'accoglienza riservata alla tela dal titolo *Campo italiano dopo la battaglia di Magenta* dipinta da Giovanni Fattori e, altrettanto, entusiastici elogi furono riservati alle tele dal titolo *Dopo la battaglia di Palestro* del fiorentino Giuseppe Moricci e *Episodio della Battaglia di Magenta*, non ancora ultimato, commissionato ad Alessandro Lanfredini su un bozzetto del 1859 che "tanto onora la famiglia italiana".[20] Opere rivelatrici della scelta degli artisti tesa a evidenziare episodi nei quali si mettevano in risalto i protagonisti minori della storia risorgimentale: il popolo e le plebi, in sintonia con i sentimenti cari alla letteratura contemporanea e all'agiografia popolare di cui si fecero interpreti Ippolito Nievo e Pietro Selvatico.[21]

Negli anni che seguono l'unità oltre a Enrico Pollastrini, presente già come copista tra il 1835-1842, tra i pittori livornesi dediti all'attività di copisti presso le Gallerie fiorentine oltre a Natale Betti, Augusto Volpini e Cesare Bartolena, sono segnalati artisti dal linguaggio innovativo come Giovanni Fattori e Giovanni Costa.[22] I pittori che si impadronivano delle tecniche pittoriche e stilistiche degli autori preferiti, in alcuni dipinti mostrano in maniera palese la dipendenza espressiva dai modelli dei maestri. Ciò deriva dal fatto che spesso l'artista copiava l'opera che più si adattava alle sue esigenze espressive; per esempio il noto pittore, Telemaco Signorini, autore di tele dedicate alle battaglie del Risorgimento italiano, copiò ripetutamente nella Galleria di Palazzo Pitti la *Battaglia*

di Salvatore Rosa, il famoso artista del Seicento napoletano.

Meno noto a Livorno, forse per la sua lunga permanenza a Firenze, è il pittore e grafico livornese Giuseppe Gozzini. Egli fu assiduo frequentatore delle Gallerie fiorentine e dedicò un'intensa attività lavorativa alla copia di opere contemporanee e del passato. Dalla copia di *Santa Giustina* di Carlo Dolci e degli affreschi di Luigi Sabatelli in Palazzo Pitti negli anni degli esordi egli passò nel 1832 ai disegni per le litografie stampate dalla casa litografica Salucci e nel 1834 alla copia "in disegno in pietra" della *Congiura di Catilina* di Salvatore Rosa e nel 1835 all'acquerello della *Deposizione di Cristo* del Perugino.[23] Questo lungo apprendistato ben si compendia nel 1860, anno cruciale nel processo di unificazione politica italiana sotto l'egida di casa Savoia, quando Giuseppe Gozzini dipinge la tela raffigurante la *Madonna col Bambino* (oggi conservata nelle Gallerie Fiorentine) (fig. 4), rendendo omaggio alla nascente Italia. Si tratta di un'opera di invenzione, di matrice ritardataria ancorata al purismo ingresiano in auge a Firenze negli anni della Restaurazione lorenese, in cui è evidente la trasposizione ottocentesca delle *Madonne* dipinte da Raffaello, sia per i colori rosso con finitura nera dell'abito e per la foggia di taglio rinascimentale, sia per l'impostazione compositiva delle figure. L'abbraccio tra Madre e Figlio rimanda alla celebre torsione del volto materno dipinto da Raffaello nella *Madonna della Seggiola* di Palazzo Pitti, mentre la foggia e i colori dell'abito rimandano alle raffaellesche *Madonna del Granduca* e *Madonna del Cardellino*. L'opera crea un sincretismo tanto perfetto dell'immagine rinascimentale della *Madonna* che essa fu posta nella copertina del catalogo della mostra itinerante dal titolo *La Madonna nell'Arte Italiana*, che nel 1982 da Osaka, attraverso Shiga e Hiroscima, si concluse a Tokyo nel 1983. In questo contesto culturale interpretativo in chiave purista della tradizione rinascimentale, Gozzini dipinge in basso a sinistra uno *Stemma Sabaudo* che si staglia sul primo piano rivelando gli intenti di glorificare l'unità d'Italia.Attraverso questa immagine la tradizione storico-culturale italiana, evocata dalla Madonna del Gozzini, si carica di un messaggio dal forte valore emblematico e patriottico. Un messaggio accolto positivamente dai contemporanei: esposta nel 1866 a Firenze, la *Madonna col Bambino* fu premiata e acquistata tra le opere moderne ritenute esemplari per i giovani artisti, destinandola alla Galleria dell'Accademia di Belle Arti.[24]

Fig. 4 - GIUSEPPE GOZZINI, *Madonna col Bambino,* 1860, olio su tela, Gallerie Fiorentine

Un "vero" ritratto di "venerata fierezza"

Fin dagli anni Sessanta dalle opere di Fattori e dalla ritrattistica ufficiale dedicata ai padri della Patria emerge una contraddizione tra le aspirazioni celebrative cariche di retorica promosse dalla classe dirigente e quelle di un sentimento patriottico corale, condiviso dalla gente comune che fu protagonista degli eventi di cui si fecero interpreti gli artisti figurativi.

"Oggi che il sole di libertà è sorto alfine per quasi tutta la penisola" è il momento di onorare coloro che hanno contribuito alla nascente Italia, scrisse il livornese Yorick condividendo l'entusiasmo dei promotori dell'Esposizione fiorentina,[25] inaugurata il 15 settembre 1861 alla presenza di Vittorio Emanuele II. Le opere dei livornesi selezionate dai membri del comitato di Agricoltura, Industrie e Commercio cittadino, presieduto dal conte Federico de Larderel,[26] assumono una spiccata carica politico celebrativa e rendono esplicita la convinzione che lo sviluppo dei settori manifatturieri, agricoli e artistici avrebbe goduto di un vantaggioso incremento culturale ed economico grazie all'unità politica.

Nell'ambito dell'Esposizione il *Ritratto di Vittorio Emanuele II* dipinto nel 1859 da Luigi Mussini, figura di primo piano della cultura figurativa toscana, fu molto apprezzato. Nella convinzione che la "verosimiglianza e l'esemplarità morale" erano i presupposti a cui l'artista doveva attenersi per restituire "la vera immagine, piena di quella nobile fierezza e alta bontà che ognuno ravvisa nel volto e nella persona del valoroso campione d'Italia".[27]

In particolare questo *Ritratto del re, Vittorio Emanuele* fu giudicato esemplare nella ritrattistica dedicata alla "venerata effigie dell'amato nostro re" per la somiglianza, la verità di colore, la perfezione del disegno, la luce che avvolge la figura e la vivezza del vero, esaltati come pregi della ritrattistica ufficiale.

Ma purtroppo al di là degli enunciati, nella ritrattistica celebrativa prevalse una fiacca e retorica ripetitività dei tratti fisiognomici del sovrano a cui non si sottrasse neppure il ritratto del Mussini. In disaccordo con il parere diffuso tra i contemporanei, nel 1861 intervenne con un giudizio pertinente un patriota, il letterato e giornalista livornese, Pietro Coccoluto Ferrigni, noto con lo pseudonimo di Yorick, già collaboratore del giornale liberale e rivoluzionario "L'Euterpe", chiuso nel 1857 dalla censura. Di fronte alla corale esaltazione riservata al *Ritratto di Vittorio Emanuele II* del Mussini egli notò l'assenza di espressione nello "sguardo che nulla vede" e suggerì che meglio sarebbe stato per non compromettere la fama dell'autore "tor via di mezzo cotesto aborto vergognoso".[28]

Anche Carlo Chelli, un pittore che legò la propria attività a Livorno in cui nacque nel 1815, terminati gli studi presso la livornese Scuola Michoniana, durante il periodo di alunnato (1835-1837) copiò i capolavori dei maestri, fra i quali le opere di Frans Pourbus, Tiziano, Salvatore Rosa, Velázquez, Gherardo delle Notti e Rubens e i ritratti di Raffaello e gli autoritratti degli artisti e fu mandato a Roma a spese di Francesco de Larderel per copiare la *Trasfigurazione* di Raf-

Fig. 5 - CARLO CHELLI, *Ritratto di Vittorio Emanuele II*, 1860 ca., olio su tela, Livorno, Raccolte comunali

faello.[29] In questo solco si colloca l'attività del Chelli ritrattista a Livorno, ne sono esempio i "raffaelleschi" *Ritratti dei Coniugi Aspasia e Francesco Baldini* che egli dipinse negli anni Quaranta dell'Ottocento,[30] caricandoli di partecipe indagine psicologica e di poesia intimista secondo stilemi puristi ingresiani.

Il *Ritratto di Vittorio Emanuele II* (fig. 5) che egli dipinse negli anni Sessanta sulla scia della ritrattistica celebrativa è però rispetto ai citati ritratti destinati all'intimità della casa di livello inferiore. Attraverso il *Ritratto* del re, al pari dei contemporanei, il Chelli volle celebrare l'unità politica italiana, un intento sottolineato dall'immagine geografica della penisola sovrastata dalla data 1860, posta in primo piano. Conservato nelle collezioni civiche livornesi, questo *Ritratto di Vittorio Emanuele II* testimonia i limiti comuni alla ritrattistica ufficiale che risulta priva di spessore poetico e pittorico. Assente il personaggio da raffigurare, anche Carlo Chelli riprese le immagini del re diffuse da esemplari oleografici a stampa e dalle fotografie che ripetevano il *cliché* del "re galantuomo".[31] Nella tela del Chelli possono riconoscersi le derivazioni da prototipi fiorentini come la litografia di Vincenzo Carpentier nell'impostazione compositiva della figura e negli elementi dello sfondo tipici delle fotografie (un tendaggio e una colonna neoclassica) e il primo piano con il tavolo sul quale spicca la carta geografica della penisola italiana, un elemento più volte ripetuto, anche dal Dugoni nel 1866 nel *Ritratto di Vittorio Emanuele II*.

Sebbene la borghesia dell'Ottocento affidi al ritratto il compito di tramandare la memoria degli illustri uomini del presente e del passato, risvegliando le coscienze ai più nobili ideali, la ritrattistica ufficiale italiana caricata di valori morali e celebrativi soffre per la mancanza di vigore poetico e di spessore pittorico. La grande tradizione della ritrattistica italiana che dal Rinascimento era giunta al Settecento si arresta, a paragone di quanto avveniva in Francia e in Inghilterra, come asserisce Enrico Castelnuovo, con la ritrattistica ufficiale dell'Ottocento.[32] Nonostante il fervore patriottico avesse risvegliato le coscienze degli artisti ai più nobili ideali patriottici, nel momento in cui la verosimiglianza è fonte primaria di ispirazione e i valori morali dell'effigiato dovevano essere condivisi, nella ritrattistica celebrativa essi si riconoscono incapaci di trasferire al meglio i sentimenti di partecipe emozione addebitandone la causa all'assenza del soggetto

da raffigurare e dell'adesione partecipata al soggetto.

Enrico Pollastrini, disinvolto interprete di temi storici del passato allusivi a temi risorgimentali, come il celebre quadro del 1856 raffigurante gli *Esuli di Siena*, già della raccolta del museo civico livornese distrutto durante l'ultimo

Fig. 6 - ENRICO POLLASTRINI, *Ritratto di Vittorio Emanuele a cavallo*, 1865-1868, olio su tela, Livorno, Palazzo Larderel, Galleria Lunga

conflitto mondiale, mostra incertezze formali e poetiche nell'esecuzione del *Ritratto di Vittorio Emanuele a cavallo* (fig. 6). Egli che fino ad allora aveva dimostrato capacità di coniugare la poetica del purismo ingresiano alla innovativa ricerca della verosimiglianza, mettendo a punto analiticamente sentimenti e emozioni, lamenta l'impossibilità di realizzare un "vero ritratto" nell'assenza del modello. Affermazione poco credibile da parte dell'autore degli *Esuli di Siena*, un capolavoro in cui attraverso la ricostruzione storica di un evento lontano seppe calare i sentimenti patriottici delle aspettative del rinnovamento politico italiano, tale affermazione esprime a pieno la sua scarsa adesione al soggetto da ritrarre.[33]

Il carteggio intercorso tra l'artista e il gonfaloniere di Livorno testimonia le esitazioni dell'artista di fronte a questo soggetto celebrativo della storia contemporanea. Premettendo che il più grave inconveniente andava ricercato nel fatto che il re non posava a modello, Pollastrini avanza le sue difficoltà nel "mettere d'accordo la figura e il cavallo".[34] Vana era stata la ricerca di un cavallo di razza inglese col manto di colore bianco, simile a quello usato dal re, che lo costrinse a ripiegare su un cavallo di colore "bajo" mutando l'intonazione del dipinto.[35] Non fu gradito ai committenti che per evitare di entrare nei dettagli del volto (occhi, naso, bocca) egli avesse dipinto il volto in ombra creando una luce laterale.[36]

L'attenzione ai particolari descrittivi dell'immagine del cavallo e dei suoi finimenti testimonia come l'artista tendesse a enfatizzare l'animale a scapito della figura del sovrano che, a cavallo, si staglia sulla veduta di una generica campagna. Nella tela del Pollastrini, destinata alla sala del Palazzo comunale, la luce, che avvolge la figura, il cavallo e lo sfondo è sapiente, la staticità dell'immagine e la ripetizione di un *cliché* creano però un ritratto convenzionale.[37] Come notò il gonfaloniere di Livorno, Michele Panajotti Palli, invece, nel perduto bozzetto originale, egli restituiva nella immediatezza pittorica bozzettistica una immagine vivida del primo re d'Italia sopra un cavallo bianco e in movimento.[38] Solo per le insistenti pressioni del gonfaloniere Panajotti Palli il quadro, commissionato dall'amministrazione civica di Livorno il 6 luglio 1865, fu consegnato ed esposto nel palazzo comunale soltanto nell'aprile del 1868.[39]

A partire dagli anni Settanta in città furono eretti i monumenti in marmo e in bronzo dedicati alle glorie nazionali: Cavour, Garibaldi, Mazzini e Vittorio Emanuele, riprodotti in immagini litografiche. La stagione è inaugurata nel 1871 con l'erezione del *Monumento a Camillo Cavour*, frutto della collaborazione dei livornesi Vittorio Cerri per la figura e di Giovanni Puntoni per il basamento, progettato a sua volta dall'architetto livornese Arturo Conti; l'innalzamento del *Monumento a Giuseppe Mazzini* nel cimitero dei Lupi nel 1882, fu ritenuto secondario e nel 1915 lo scultore romano Ettore Ferrari ne progettò uno non mai realizzato da innalzare in città; il *Monumento a Giuseppe Garibaldi* del 1889 fu opera del rinomato scultore Augusto Rivalta, autore anche del *Monumento equestre a Vittorio Emanuele*, innalzato nel 1892 in Piazza Vittorio Emanuele, già Piazza d'Arme.[40]

I Padri della patria

La fondazione a Livorno, il 25 agosto 1861, della Fratellanza Artigiana "Giuseppe Garibaldi", che si prefiggeva la mutua assistenza e l'educazione all'amore patrio, fu accompagnata da innumerevoli immagine dedicate a Giuseppe Garibaldi, eseguite con tutte le tecniche, una persino colorata con polveri di vetri frantumati. Alcune immagini litografiche e fotografiche riprendendo gli stilemi con cui erano effigiati i padri della patria presentano anche l'effige di Giuseppe Mazzini che aveva inserito l'istituzione livornese nell'Associazione del Patto di Fratellanza.[41]

Lo spirito di fratellanza di quanti si riconobbero in questa istituzione è restituito dalle immagini e dalla gamma cromatica, rosso, bianco, verde dell'*Allegoria patriottica* (fig. 7), dipinta intorno al 1862 da un non meglio conosciuto Cosci per la Fratellanza Artigiana di Livorno.[42] Ai piedi del trono di Casa Savoia, una prosperosa donna incoronata (Italia) benedice l'abbraccio tra un garibaldino e un soldato dell'esercito regolare, mentre sullo sfondo collinare sventola il tricolore. Il forte accento popolare dell'autore, forse un "fratello" di scarse risorse artistiche, non inficia il messaggio patriottico dell'unione, anzi esso è amplificato dalla eccessiva gestualità delle figure e dalla immediatezza lessicale del sentimento popolare di condivisione fraterna dell'amore patrio.

Sono questi gli anni in cui si definisce l'impostazione iconografica degli uomini illustri e degli eroi del Risorgimento e di quanti avevano contribuito alla unità politica italiana. Di solito i ritratti seguono un *cliché* ripetitivo, le immagini dedicate a Garibaldi sono invece più differenziate,[43] perché la figura e la vita ardimentosa di questo personaggio coinvolgono l'immaginario collettivo e ne definiscono il mito attraverso una produzione figurativa di tipo devozionale.

Fig. 7 - E. Cosci, *Allegoria patriottica,* olio su tela, 1862, Livorno, Raccolte comunali

In sintonia con le istanze di differenti classi sociali, come si è reso conto recentemente (ottobre-dicembre 2010) attraverso le opere esposte nei Granai di Villa Mimbelli, nella mostra dal titolo *Giuseppe Garibaldi e i Mille. Dalla realtà al mito*, promossa dal Comune di Livorno e organizzata da Francesca Giampaolo,[44] la rappresentazione dell'eroe segue livelli artistici differenti per tecniche e per qualità espressiva. Stampe litografiche e tipo-

Fig. 8 - GIANNOTTI, *Ritratto di Giuseppe Garibaldi,* 1882, litografia, Livorno, Stabilimento Litografico e Tipografico di Giuseppe Meucci

Fig. 9 - *Ritratto di Giuseppe Garibaldi*, 1885, disegno, Livorno, Raccolte comunali

grafiche, fotografie, collage, dipinti, bronzi, marmi, ceramiche, porcellane, medaglie, attestati, proclami, gioielli, oggetti d'uso restituiscono l'immagine di Garibaldi destinata ad ogni utilizzazione, dalla vita quotidiana dell'intimità della casa all'ambiente della pubblica rappresentanza.

Per lo più l'eroe, a mezzo busto, è raffigurato di tre quarti quasi frontalmente, in camicia e in poncho sudamericano. In questa veste Garibaldi divenne addirittura il modello di esercitazioni scolastiche per gli allievi della scuola comunale di disegno figurativo, come testimonia la litografia il *Ritratto di Giuseppe Garibaldi* disegnata dall'allievo Giannotti (fig. 8). L'immagine fu poi stampata il 2 giugno 1882 a Livorno in occasione della morte dell'eroe dei due mondi, dallo stabilimento litografico e tipografico di Giuseppe Meucci che la inserì in una finta cornice ovale. Copiato ripetutamente, questo *Ritratto di Giuseppe Garibaldi*, a sua volta ispirato dal *Ritratto di Garibaldi* di Ernesto Fontana stampato sulla copertina di "Il Secolo" del 3 novembre 1880 e da un'immagine fotografica del 1860,[45] fu replicato da un ignoto disegnatore in un disegno donato nel 1885 da un certo Avellino: "Alla Fratellanza Artigiana di Livorno da Firenze"[46] (fig. 9). Si tratta di due esemplari delle carte, cimeli e stampe già della Fratellanza Artigiana di Livorno, molte con dediche ed iscrizioni, conservate nelle raccolte comunali di Livorno.

Anche Vittorio Corcos nel celebre *Ritratto di Garibaldi* del 1882 (fig. 10), conservato nel Museo Civico Fattori di Livorno,[47] apportando varianti e aggiustamenti nell'abbigliamento, utilizzò come modello la citata litografia stampata

Fig. 10 - VITTORIO CORCOS, *Ritratto di Garibaldi*, 1882, olio su tela, Livorno, Museo Civico Giovanni Fattori

da Giuseppe Meucci. Per celebrare degnamente la scomparsa dell'eroe, nel 1882 l'amministrazione civica livornese incaricò l'ormai celebre ritrattista livornese di fama internazionale dell'esecuzione di un *Ritratto di Giuseppe Garibaldi*, un dipinto a olio da esporre nel palazzo della Comunità. La dipendenza di questo ritratto dalla stampa citata appare evidente nell'impostazione e definizione persino dei tratti fisiognomici (occhi, bocca e naso) circoscritti dalla folta barba e dalla canuta chioma e nel copricapo con nappa pendente. Identico è il volto su cui "sfavillano di ardire guerresco gli occhi e questa maschia immagine, che ad ogni fantasia italiana è presente, si stacca dalla penombra del quadro con la fierezza dell'uomo d'azione, con l'aureola di un paladino de' tempi eroici". Così scrisse Guido Menasci nel 1894 fissando un giudizio critico in sintonia con la corale venerazione riservata a fine secolo "alla figura leggendaria di Garibaldi".[48] La fortuna dell'immagine disegnata dall'allievo, Giannotti, fu tale che ancora all'aprirsi del Novecento fu oggetto di repliche e traduzioni in cromolitografie, incorniciate a mo' di quadri e di sculture, si veda quella in bronzo realizzata nel 1922 su modello in gesso dello scultore romano di origine marchigiana, Ercole Rosa, morto nel 1893.[49]

In una omogeneizzazione lessicale che nell'Ottocento coinvolge Livorno, la Maremma e tutta la penisola italiana, solo all'aprirsi del Novecento alcune opere testimoniano un nuovo modo di intendere il culto della memoria dei protagonisti della storia risorgimentale e dell'unità politica italiana. Non più retorico, ripetitivo e didascalico, bensì poetiche di più ampio respiro, impressioniste, divisioniste e simboliste, generano un rinnovamento. Nel 1900 lo scultore Vincenzo Pasquali erige a Scarlino, già terra del principato di Piombino, un *Monumento a Garibaldi*[50] in cui la vivacità espressiva e gli artifici scultorei creano un *unicum*, al di fuori dell'omologazione e a Livorno attraverso Plinio Nomellini, che tra il 1906 e il 1907 dipinge un ritratto di *Garibaldi* a cavallo avvolto in una luminosa vivacità cromatica che si frantuma nella pennellata divisa.[51]

L'Amor Patrio nelle stampe

Dagli anni Sessanta i grafici livornesi divulgano immagini litografiche dedicate alla storia contemporanea in forma di album o di singole tavole o a corredo illustrativo dell'editoria.

Alla pittoricità delle cromie litografiche si affidarono dall'ora in poi le immagini del repertorio iconografico risorgimentale. La diffusione è velocissima se pensiamo che ancora nel 1861 a Firenze si lamentava l'assenza di litografi specializzati, capaci di produrre le illustrazioni da inserire nel giornale dedicato alla prima Esposizione Nazionale, tanto che gli organizzatori ricorsero all'ausilio di grafici parigini e londinesi.[52]

Del corale entusiasmo unitario, manifestato a Livorno, rende conto la tavola cromolitografica raffigurante la *Benedizione e consegna delle bandiere alla*

Fig. 11 - *Benedizione e consegna delle bandiere alla guardia nazionale*, 1860, litografia, Livorno, ditta litografica dei Fratelli De Filippi.

Guardia nazionale (fig. 11) del 29 gennaio 1860, stampata a Livorno dalla ditta litografica dei Fratelli De Filippi.[53]

La raffigurazione restituisce il clima dell'evento nella piazza d'Arme affollatissima di gente che partecipa alla consegna delle bandiere tricolori alla guardia nazionale.[54] La piazza è colta in un tripudio di bandiere e di addobbi tricolori che ricoprono persino tutta la facciata del Duomo, e la veduta è completata da una lunga didascalica che dà voce alla soddisfazione di Bettino Ricasoli nel momento che consegna la bandiera tricolore alla Guardia nazionale.

Avanti il loggiato del Duomo erasi eretto un padiglione a colori e emblemi nazionali, con in mezzo l'altare, dove il canonico Luigi Matteini celebrò la Messa. La Guardia Nazionale in numero di 1700 militi stava schierata in piazza; nei palchi ai lati dell'altare assisteva la più eletta parte della popolazione dell'uno e dell'altro sesso; la piazza era gremita di popolo, affollate le finestre ornate di ricchi tappeti e di bandiere, popolati di gente numerosa sino i tetti. Benedette le bandiere, S.E. Bettino Ricasoli tenendone in pugno una, si fece sul davanti della gradinata con a fianco il Governatore, il Segretario, e il Generale della Guardia Nazionale, e dappresso i Maggiori della Guardia stessa, e proferì con fermo accento un discorso. Indi consegnò le bandiere ai Maggiori, e ricevè da essi il giuramento; il quale con unanime grido fu dato dalla Guardia, tosto che il Generale ne disse la formula.

Ricordando la giornata del 29 gennaio 1860, si volle raffigurare un evento di grande rilevanza nella storia politica unitaria. Nei giorni precedenti la situazione a Firenze era violenta. Nel suo diario Marco Tabarrini, rendendo conto dei conflitti politici che accompagnarono il processo unitario dal 1859 al 1860 in un clima di violenti scontri sulle sorti del governo unitario sotto l'egida di Casa Savoia, ricorda, ad esempio, che nel dicembre 1859 il livornese Malenchini era ancora interprete di quanti avrebbero desiderato mettersi sulla via della "rivoluzione e mettere Mazzini in luogo di Vittorio Emanuele",[55] e che lo stesso Ricasoli gli aveva confidato di "essere di cuore altro che presidente d'una repubblica", ritenendo, tuttavia, necessario fare di tutto per raggiungere l'unità della patria.[56] Pochi giorni prima della consegna della bandiera a Livorno, il 17 gennaio, lo scontro fra chi sosteneva come prioritaria l'unità d'Italia contro coloro che sostenevano la repubblica era sfociato a Firenze in manifestazioni e Bettino Ricasoli, per la sua posizione di mediazione, era stato oggetto di un attentato.[57]

La cerimonia livornese oltrepassò le aspettative del Ricasoli che assistette a "una festa di vero ed universale entusiasmo" con cui si sancì di fatto l'accordo tra Inghilterra e Francia nell'assicurare l'Unione.[58] In tale circostanza i livornesi garantirono che avrebbero riservato al re un'accoglienza di pari grado, perché "quando siamo governati bene sappiamo essere savi",[59] e fu una promessa mantenuta, testimoniata dall'entusiasmo con cui essi accolsero Vittorio Emanuele II.

La cromolitografia raffigurante la *Benedizione e consegna delle bandiere alla Guardia nazionale* a Livorno per le analogie espressive della minuta raffigurazione della folla e gli intenti divulgativi ricorda la tavola dal titolo *Veduta della Piazza di Livorno, al momento che il sommo pontefice Pio VII comparte la solenne benedizione,*[60] in cui nel 1815 si raffigurò uno degli eventi più importanti della permanenza a Livorno di Pio VII.[61]

Si tratta di avvenimenti lontani tra loro non solo per il lasso di tempo (45 anni) quanto per il diverso significato dell'avvenimento, gli autori, nonostante l'impiego di tecniche artistiche differenti, giungono però a esiti espressivi di carattere didascalico molto simili ponendosi nel tradizionale genere cronachistico.

L'acquaforte del 1815 (disegnata da Ughi - incisa da Lasinio) e la litografica del 1860 rivelano il grado di progresso raggiunto in questi anni dalle stamperie livornesi grazie alla nuova tecnica litografica. Già negli anni Trenta del secolo tale tecnica era stata precocemente divulgata a Livorno attraverso gli *Album* promossi da Francesco de Larderel, ed eseguiti dai Fratelli Ballagny, che già attivi a Firenze, negli anni Cinquanta aprirono una casa litografica nella livornese via San Francesco e alle loro proposte si allinearono anche le calcografie cittadine.

La casa dei fratelli De Filippi, al pari di quelle di Francesco Natali, di Luigi Mazzinghi, di Razzauti, di Emilio Curry, di Francesco Zini e di altri livornesi, utilizza la tecnica litografica in bianco e nero e la cromolitografica, nella gamma cromatica dei tre colori primari, rosso giallo e blu, nelle varie mescolanze. Si tratta di una innovazione tecnologica di grande impatto sul mercato artistico e

su quello editoriale poiché permette la realizzazione di un numero illimitato di copie di tavole illustrative a costo popolare.

Non è questa la sede per dare conto dei molti studi monografici sull'importanza dell'editoria già nel Settecento livornese, basti qui ricordare che la stampa periodica politica fu inaugurata a Livorno nel 1829 con "L'Indicatore Livornese" di Domenico Francesco Guerrazzi che, insieme con un gruppo di patrioti (Carlo Bini, Giovanni La Cecilia, Melchiorre Missirini, Giuseppe Mazzini, Paolo Anfossi, Giuliano Ricci, Enrico Mayer, Salomone Uzielli), si propose un compito morale ed educativo e promosse gli ideali liberali e risorgimentali. Stampato dalla tipografia Pozzolini, "L'Indicatore Livornese" fu più volte censurato e fu soppresso per un articolo di Mazzini su "L'Esule" di Pietro Giannone.

Assai noto fu anche il "Il Corriere Livornese" stampato dal 1847 al 1849, negli anni di intenso fervore patriottico. Famoso è anche il citato settimanale "L'Euterpe", diretto da Antonio Mangini con la collaborazione del giovane Pietro Coccoluto Ferrigni, di Omero Mengozzi, Paolo de Cugis, Braccio Bracci, Achille Settimanni e Mario Consigli. Stampato dalla tipografia Zecchini, che, presentandosi come giornale scientifico, artistico, letterario, teatrale, dal 1854 al 1857, svolse un importante ruolo nella diffusione di idee risorgimentali, presentate sotto forma di satira. E fu la sferzante satira della poesia dal titolo *Il canto delle maschere* di Antonio Mangini che ne determinò la chiusura definitiva. Anche la poetessa e letterata Angelica Palli fondò e diresse il foglio settimanale artistico, letterario e scientifico "Il Romito", stampato a Livorno dalla tipografia Vigo dal 1° gennaio 1859 al 17 luglio 1861. Un giornale di breve durata tuttavia denso di fervore patriottico e di interessanti notizie di vita livornese.[62] Su queste pagine, i patrioti Francesco Domenico Falucci, Giuseppe Levantini-Pieroni, Antonio Lami, Aristide Nardini Despotti Mospignotti e Antonio Mangini iniziarono le sottoscrizioni per sovvenzionare la guerra di indipendenza italiana pubblicando il resoconto dell'annessione della Toscana al nuovo regno.[63]

Accanto alla stampa patriottica che spesso fu affiancata dalla satira politica in forma di vignette. Negli anni Sessanta dell'Ottocento anche a Livorno appaiono dei periodici di opinione che si oppongono all'annessione di Roma, come il "Il Veridico", stampato dalla Tipografia Gazzetta di Livorno e "L'Ingenuo", stampato dal 1861 al 1863 dalla tipografia Pasquali.[64] Nel 1868 da Firenze Icilio Polese trasferì a Livorno "Lo Scoglio", un periodico di breve durata chiuso per le posizioni critiche verso il nuovo governo unitario, che ebbe uno dei suoi punti di forza nelle vignette disegnate da Mata. Nella vignetta del *Giudizio Finale* quando *ognuno renderà conto del suo operato* (n. 19 del 24 maggio 1868) (fig. 12), nessuno è risparmiato, da Bonaparte a Ubaldino Peruzzi, da Casa Savoia a Ricasoli, all'onorevole Civinini, a Pio IX, a Francesco di Borbone; di pari livello satirico è la vignetta dal titolo *I maestri della Lingua Italiana* (n. 10 del 21 marzo 1868) (fig. 13) contro la nomina di Emilio Broglio a ministro della Pubblica Istruzione.[65]

Si tratta di una produzione molto ampia e variegata di livello qualitativo dif-

Fig. 12 - MATA, *Giudizio Finale ognuno renderà conto del suo operato,* "Lo Scoglio" n. 19, 24 maggio 1868

Fig. 13 - MATA, *I maestri della Lingua Italiana,* "Lo Scoglio" n. 10, 21 marzo 1868

ferente tendente comunque a descrivere con linguaggio semplice ed efficace, eventi e personaggi spesso a scapito della sintesi interpretativa della espressione di elevato livello artistico, puntando alla diffusione di un messaggio politico di identità nazionale.

Tra gli eventi a cui, negli anni Settanta, si volle rendere l'omaggio della memoria attraverso opere d'arte e illustrazioni, molto spesso didascaliche, ebbero grande rilievo i sanguinosi moti insurrezionali del 1849 che coinvolsero la città. Nelle litografie, stampate a Livorno da Fattalini, raffiguranti il *Cannone dei livornesi ai Lupi* e il *Cannone in Forte S. Pietro* (figg. 14-15), come recitano i titoli Cesare Alderani raffigura due episodi relativi all'intervento insurrezionale dei livornesi contro l'esercito austriaco. La serie, composta da cinque tavole si chiude con la litografia raffigurante il *Ferimento del Crenneville la sera del di 24 maggio 1869* (fig. 16). In questa scena l'Alderani illustra l'attentato compiuto contro il generale della guarnigione austriaca, conte Francesco Folliot de Crenneville Graskak, colpevole di essersi macchiato della morte degli insorti compreso gli otto ragazzi fucilati a San Jacopo.[66] È noto, infatti, come ritornato a Livorno casualmente nel 1869, in un clima ormai italiano, alcuni popolani lo riconobbero e lo ferirono al volto ed uccisero il console austriaco Inghirami che lo accompagnava.[67] In queste tavole evocative della storia cittadina il linguaggio didascalico si allinea ai presupposti narrativi inaugurati da Cesare Alderani.[68]

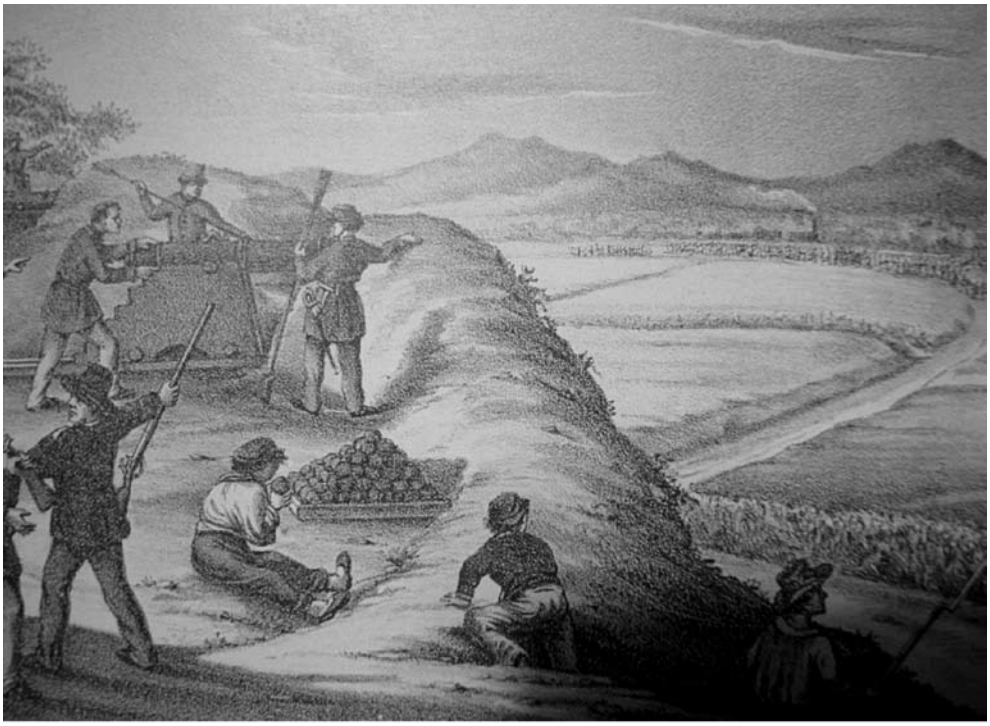


Fig. 14 - Cesare Alderani, *Cannone dei livornesi ai Lupi,* 1870 ca., litografia, (particolare)

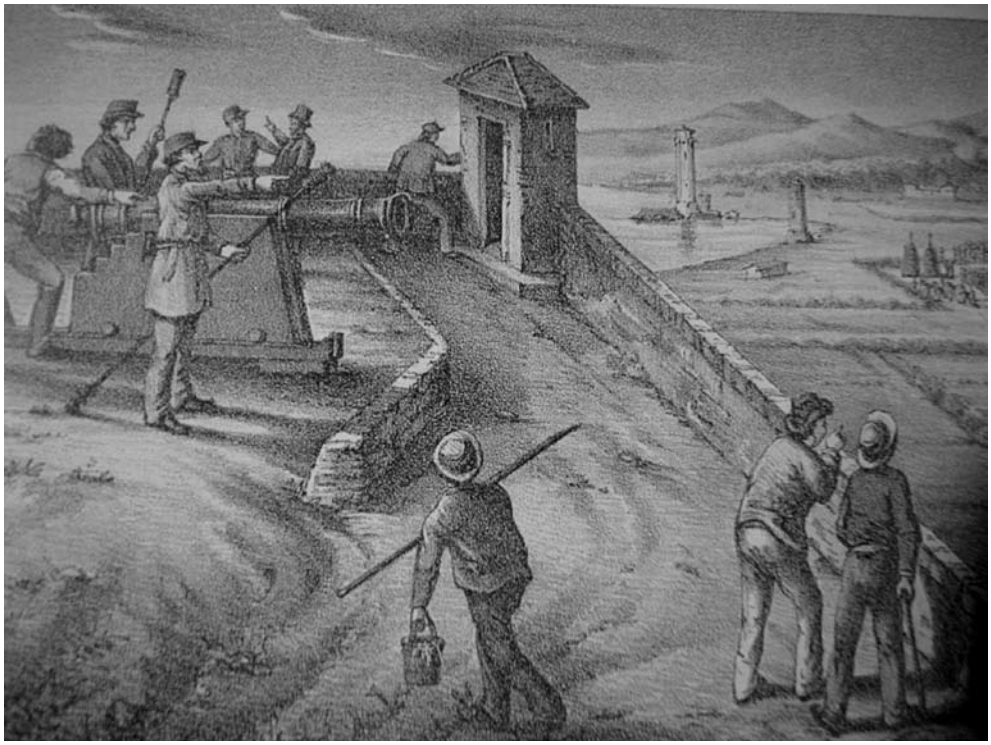


Fig. 15 - CESARE ALDERANI, *Cannone in Forte S. Pietro*, 1870 ca., litografia, (particolare)

Negli anni della piena unità politica, alla memoria del martirio degli otto giovani fucilati, l'11 maggio 1849, nel lazzaretto di San Jacopo dagli austriaci fu dedicata un'intensa produzione artistica di opere di vario tipo e di qualità artistiche differenti, che trova il suo apice nel monumento, molto caro ai livornesi, scolpito da Lorenzo Gori, inaugurato il 14 novembre 1879 nel cimitero dei Lupi in occasione della solenne cerimonia del trasferimento delle ossa di questi giovani martiri.[69] In questo stesso anno alla *Fucilazione di otto giovani livornesi da parte degli austriaci-1849* fu dedicata un'immagine tipolitografica, realizzata da Mazzanti e da Toci, pubblicata sulle pagine del quotidiano "Il Telegrafo" del 14 novembre 1879 e, nella stessa data, dal giornale "L'Epoca".[70] E a chi, per lo più giovani popolani, cadde "Pro Patria", per la difesa della città, al cimitero dei Lupi furono eretti cippi, steli, monumenti e lapidi dedicatorie, compresa quella che il Guerrazzi dedicò a Enrico Bartelloni fucilato la sera del 14 maggio 1849.[71]

Nell'immaginario della collettività ai padri della patria, Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzini, Camillo Benso conte di Cavour e Vittorio Emanuele II, si aggiunge una numerosa schiera di eroi cittadini. Nel folto olimpo dei livornesi, oltre alle immagini dedicate ai martiri, Guglielmo Oberdan, Cesare Battisti e Nazario Sauro, primeggiano quelle di Carlo Bini e di Domenico Francesco Guerrazzi.

In una trasposizione figurativa che possiamo definire di tipo devozionale, simile a quella fino ad allora riservata dai livornesi alle immagini legate al culto

Fig. 16 - CESARE ALDERANI, *Ferimento del Crenneville la sera del di 24 maggio 1869*, 1870 ca., litografia (particolare)

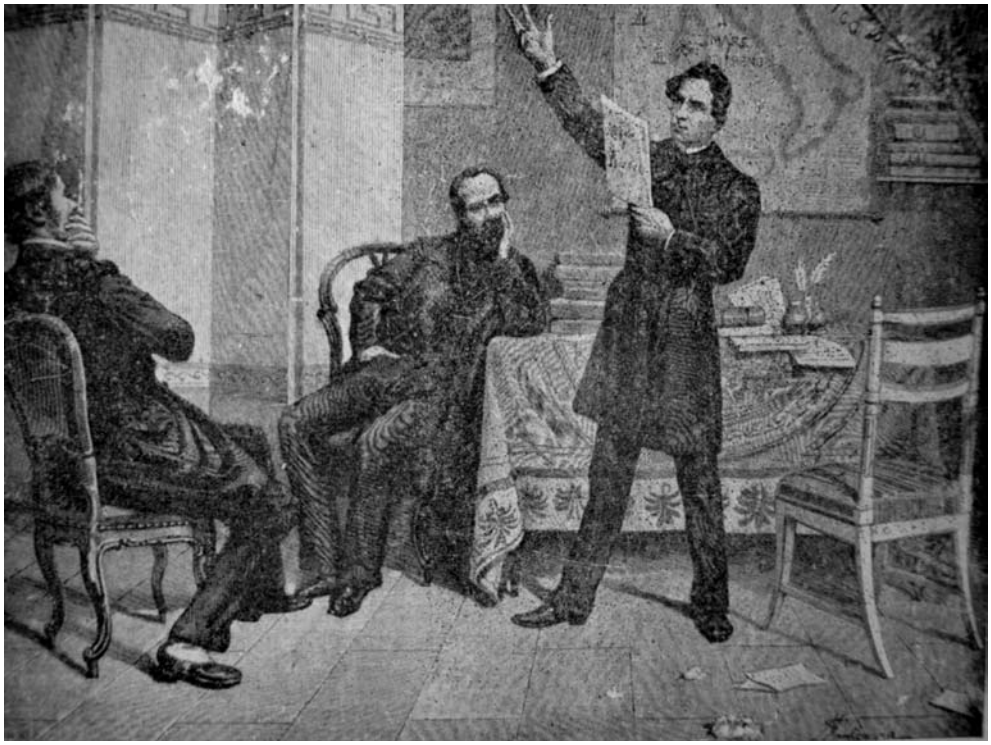


Fig. 17 - MANTICARNA, *Giuseppe Mazzini, Carlo Bini ascoltano Francesco Domenico Guerrazzi che declama l'introduzione dell'Assedio di Firenze*, sec. XIX, tipolitografia

della Madonna di Montenero, gli eroi e gli episodi di vita risorgimentale furono oggetto di una produzione di stampe a carattere popolare in cui si privilegiano le componenti agiografiche, idonee a suscitare i sentimenti di amore patrio.

Si tratta per lo più di una produzione grafica divulgativa fortemente retorica perché consegnataria del mito dell'epopea risorgimentale. Il processo di definizione degli schemi iconografici, iniziato negli anni Sessanta dell'Ottocento, in coincidenza con l'unità politica della penisola giunge alla definizione protraendone la fortuna divulgativa fino al Novecento, attraverso opere sensibilmente didascaliche e formalmente ripetitive di cui si apprezza la spontaneità della narrazione. La tavola dedicata alla ricostruzione di un incontro a Montepulciano tra Giuseppe Mazzini, Carlo Bini e Francesco Domenico Guerrazzi, di gusto storicistico formalmente ritardatario, esemplifica questa produzione. Con il titolo *Giuseppe Mazzini, Carlo Bini ascoltano Francesco Domenico Guerrazzi che declama l'introduzione dell'Assedio di Firenze* (fig. 17) si volle ricordare il contributo di questo romanzo storico, pubblicato a Parigi nel 1836, che "eccitò i cuori di giovani alla grande opera del Risorgimento italiano";[72] tuttavia un non meglio noto disegnatore, che si firma Manticarna, manifesta i molteplici aspetti della banalizzazione retorica di una vicenda calata nell'immaginario della storia figurativa risorgimentale.

Nel solco dei preparativi delle celebrazioni del centenario dell'unità d'Italia del 1961, la stampa dell'incontro di Montepulciano, insieme con altre immagini dedicate a Carlo Bini, fu ripubblicata da Giorgio Fontanelli,[73] mentre Francesco Ferrero volle ricordare *L'indipendenza e l'Unità d'Italia in cento epigrafi e monumenti livornesi*.[74] Come a sancire simbolicamente la ricostruzione della città nel dopoguerra, nel vasto repertorio di iscrizioni, anche perdute, e di immagini fotografiche dei monumenti livornesi dell'epopea risorgimentale Ferrero tese a dimostrare "quanto Livorno, in virtù dei propri figli, si sia distinta".[75]

NOTE

1 - Cfr. V. Farinella, *Le guerre di Fattori, "che non fu soldato",* in "Nuovi Studi Livornesi", XV, 2008, pp. 236-269.

2 - Sull'argomento cfr. C. Sisi, *Gli affetti e la "dipintura" del popolo,* in *1861 I pittori del Risorgimento*, a cura di F. Marzocca - C. Sisi, catalogo mostra (Roma, Scuderie del Quirinale, 6 ott. 2010-16 gen. 2011), Skira, Milano 2010, pp. 41-53.

3 - Cfr. M. P. Winspeare, schede nn. 55-56, in *Museo Civico Fattori l'Ottocento*, Pisa 1999, pp. 155-156; in queste schede è fornita una dettagliata e ampia bibliografia; secondo l'evento narrato i dipinti sono intitolati anche: *Un episodio della battaglia di Montebello 1859* e *Episodio della battaglia di S. Martino,* di quest'ultimo Fattori aveva fornito un bozzetto che nel 1864 fu presentato nella mostra della "Nuova Promotrice Fiorentina"; esposto recentemente a Roma, per questo dipinto si veda: A. Villari, scheda n. 11.2, in *1861 I pittori del Risorgimento…* cit., pp. 82-83, con bibliografia aggiornata.

4 - Cfr. G. Menasci, *Gli artisti*, in *Livorno nell'Ottocento*, S. Belforte e C., Livorno 1900, p. 93.

5 - Sull'argomento si veda: A. Mangini, *Compendio della Storia di Livorno dal 1100 al 1870*, Alinari, Firenze 1912, p. 133; per la tela del Betti: M. T. Lazzarini, *Il colore di Livorno attraverso i suoi pittori*, in "CN Comune Notizie", 1995, n. 14, pp.20-21, fig. 13; M. P. Winspeare, scheda n. 12, in *Museo Civico Fattori l'Ottocento…* cit., p. 110, con dettagliata bibliografia.

6 - Cfr. F. Pera, *Nuove Curiosità Livornesi*, Tipografia Cenniniana, Firenze 1899, p. 450; A. Mangini, *Compendio della Storia di Livorno…* cit., p. 133; G. Wiquel, *Dizionario*, in "La Canaviglia", 2, 1972, p. 69. Sui volontari livornesi impegnati nel 1848 si veda: M. Sanacore, *Guerra di popolo e rappresentatività elettiva: i volontari del '48 e la rivoluzione moderata a Livorno*, in *Curtatone e il 1848 toscano, italiano ed europeo: La trasformazione del Popolo in Nazione*, Atti dei Convegni Livornesi per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, a cura di P. F. Giorgetti, ETS, Pisa 2010, pp. 603-626.

7 - Cfr. G. E. Saltini, *Le Arti belle in Toscana da mezzo il secolo XVIII ai di nostri*, Le Monnier, Firenze 1862, p. 50; *Gli Accademici del Disegno*, a cura di L. Zangheri, Olschki, Firenze 2000, p. 35. Il 13 ottobre 1876 Natale Betti fu eletto Accademico Onorario di merito dell'Accademia del Disegno di Firenze.

8 - Sull'argomento si veda: G. E. Saltini, *Le Arti belle in Toscana…* cit., p. 22; L. Zangheri, *Alle origini dell'architettura moderna. L'opera di Giuseppe e Alessandro Manetti e di Carlo Reishammer*, in L. Zangheri, *Alla scoperta della Toscana Lorenese*, EDAM, Firenze 1984, pp. 15 segg.; C. Bertsch, *L'architetto dei Lorena Carlo Reishammer (1806-1883)*, Edizione Medicea, Firenze 1992, pp. 69-97.

9 - Cfr. ASLi, *Deputazione Per le Opere di Pubblica Utilità e Ornato*, 43, ins. 26, "Carte Diverse", richiesta di Natale Betti alla Deputazione, Livorno 23 giugno 1853. Si ricorda che nel 1853, quando mancarono i "soccorsi pecuniari", egli completò comunque il dipinto raffigurante il *Martirio di Sant'Andrea* da collocare a Livorno, sull'altare dell'omonima chiesa.

10 - Sull'importanza della copia delle opere dei maestri come elemento formativo di base per gli al-

lievi nella cultura ottocentesca dell'Accademia di Belle Arti e nella scuola Michoniana di Livorno, cfr. M. T. LAZZARINI, *Artigianato artistico a Livorno in età Lorenese (1814-1859),* CNA-Società Editrice Livornese, Pisa 1996, pp. 18-23. "Un artista che non ha mai copiato la *Trasfigurazione di Raffaello* è come un oratore che non conosce Demostene, è un poeta che non ha mai letto l'Iliade", scriveva nel 1867 Francesco Pera: F. PERA, *Ricordi e biografie livornesi*, Francesco Vigo, Livorno 1867, p. 386. Prima della diffusione delle immagini fotografiche, la fortuna divulgativa della copia pittorica della *Madonna della Seggiola* di Raffaello esemplifica in Toscana il grado di gradimento delle copie scaturite da questa attività, esercitata inizialmente come apprendistato, successivamente intrapresa da artisti e da artigiani livornesi in quanto garantiva una fonte di introito sicura.

11 - Cfr. GITT, *Su e giù per Livorno. Guida Storico-Artistica,* Livorno 1906, n. 149, p. 67.

12 - Cfr. F. PERA, *Appendice ai ricordi e alle biografie livornesi*, P. Vannini e figlio, Livorno 1877, p. 222.

13 - Cfr. M. P. WINSPEARE, scheda n. 5, in *Museo Civico Fattori l'Ottocento*… cit., p. 103, con dettagliata bibliografia; A. SCOTTI TOSINI, *Itinerari Intorno a Garibaldi e ai Mille*, in *Giuseppe Garibaldi e i Mille. Dalla realtà al mito*, a cura di F. GIAMPAOLO - A. SCOTTI TOSINI - M. DI GIOVANNI, catalogo della mostra (Livorno, Granai di Villa Mimbelli, 10 ott.-12 dic. 2010), Livorno 2010, n. C4, pp. 10, 76, 173, con bibliografia aggiornata.

14 - Cfr. G. WIQUEL, *Dizionario*, in "La Canaviglia", 2, 1982, pp. 347-348. Sulle spedizioni organizzate dal Malenchini esiste un'ampia bibliografia; sulla stele in marmo, innalzata al Calambrone, opera di Lorenzo Gori si leggeva della partenza di 800 livornesi e di altri 400 giovani, imbarcati il 9 giugno 1860, a cui si attenne il Bartolena nella tela realizzata nel 1872. Nel 1959, con il titolo la *Partenza della spedizione Malenchini dal Calambrone*, il dipinto del Bartolena fu pubblicato da Sonnino che erroneamente lo riferisce alla partenza del 15 aprile 1860: G. SONNINO, *27 aprile 1859-15 marzo 1860. Appunti di cronaca Livornese,* in "Rivista di Livorno", 1959, 3-4, p. 211.

15 - Cfr. A. MANGINI, *Compendio della Storia di Livorno*… cit., p.121. A seguito dell'abbattimento del monumento l'autore, il livornese Paolo Emilio Demi, amareggiato lasciò la città.

16 - Cfr. S. BIETOLOTTI, *Manifestazioni del principio di verità*, in *Storia delle Arti in Toscana. L'Ottocento*, a cura di C. SISI, Edifir, Firenze 1999, pp. 131-161 e bibliografia ivi pubblicata; E. SPALLETTI, *Il Romanticismo storico in Toscana*, *Il purismo toscano*, *La nuova pittura di storia tra Firenze, Roma e Napoli, La nuova pittura di paesaggio in Toscana dopo l'Unità*, in *La Pittura italiana*, III, Electa, Milano 2000, pp. 805-806; 812-826.

17 - Cfr. S. BIETOLOTTI, *Manifestazioni del principio di verità* … cit. p. 148.

18 - Cfr. M. TABARRINI, *Diario 1859-1860*, a cura di A. PANELLA, Cassa di Risparmio, Firenze 1959, pp. 12-13. Pur trattandosi di due diverse partenze Tabarrini e Bartolena restituiscono analoghe emozioni.

19 - Cfr. P. R., *Un episodio delle Ultime guerre Quadro di Giuseppe Moricci*, in "L'Esposizione Italiana del 1861", n. 23, Firenze 5 apr. 1862, pp. 180-181. Nella raffigurazione di una battaglia risorgimentale studiando il vero e le copie dei maestri, si chiedeva agli artisti di mostrare conoscenze della forma umana, del cavallo, del paesaggio, della prospettiva aerea e dell'effetto pittorico.

20 - Cfr. P. S., *Le cartucce degl'Italiani. Un episodio della battaglia di Magenta*, in "L'Esposizione Italiana del 1861", n. 40, Firenze 31 lug. 1862, pp. 313-314; C. SISI, *Gli affetti e la "dipintura" del popolo*… cit., p. 45.

21 -Sull'argomento si veda: F. MARZOCCA, *Soldati e pittori soldati. Epopea e cronaca della guerra nella pittura di battaglie del Risorgimento italiano*; C. SISI, *Gli affetti e la "dipintura" del popolo*, in *1861 I pittori del Risorgimento*… cit., pp. 21-39; 41-53.

22 - Cfr. Archivio delle Gallerie Fiorentine, 1824-1827, 378,37; 1828-1829, 379, 47; 1854- 1855, 391, 31; 1859-1860, 394, 44.

23 - Cfr. M. T. LAZZARINI, *Artigianato artistico a Livorno*… cit., pp. 21, 25, 64, 80.

24 - *La Madonna nell'Arte Italiana*, catalogo della mostra (Osaka ott. 1982, Shiga dic. 1982, Hiroshima gen. 1983, Tokyo mar. 1983), Tokyo 1982, scheda n. I-2; cfr. *Cultura neoclassica e romantica nella Toscana Granducale. Collezioni lorenesi, acquisizioni posteriori, depositi*, catalogo della mostra (Firenze, Palazzo Pitti, 1972), Firenze 1972, pp. 86, 202-203.

25 - Yorick, come tutti sappiamo è lo pseudonimo del letterato livornese Pietro Coccoluto Ferrigni, a

cui nel gennaio 1882 l'amico Vittorio Corcos dedicò il noto *Ritratto di Yorick*, conservato nel Museo Giovanni Fattori di Livorno. Decretata dal governo provvisorio il 10 marzo 1860 come Esposizione Toscana, nel volgere di alcuni mesi invece si assiste all'allestimento della prima Esposizione Italiana: cfr. il contributo di L. Dinelli in questo volume.

26 - Cfr. *Parte Officiale* in "L'Esposizione Italiana del 1861", n. 1, Firenze 15 lug. 1861, pp. 3, 6.

27 - Cfr. "L'Esposizione Italiana del 1861", n. 1, Firenze 15 lug. 1861, p. 1.

28 - Yorick figlio di Yorick, (pseudonimo di Pietro Coccoluto Ferrigni), *Viaggio attraverso l'Esposizione Italiana del 1861*, Bettini, Firenze 1861, pp. 106-107.

29 - Cfr. "Giornale del Commercio" 1844, 49, p. 194; Carlo Chelli è incluso dal Volpi tra i "giovani pittori egregi" della città: P. VOLPI, *Guida del forestiere per la città e contorni di Livorno*, Livorno 1846, p. 80. Sull'attività artistica di Carlo Chelli si veda: M. T. LAZZARINI, *Apparati decorativi e collezionismo nelle residenze de Larderel*, in *Palazzo De Larderel a Livorno. La rappresentazione di un'ascesa sociale nella Toscana dell'Ottocento*, a cura di L. FRATTARELLI FISCHER - M. T. LAZZARINI, Electa, Milano 1992, pp. 135-186; M. T. LAZZARINI, *Carlo Chelli pittore dell'Ottocento livornese*, in "CN Comune Notizie", gen.-mar. 1993, n. 5, pp. 31-42.

30 - Restaurati, insieme con altri dipinti del Chelli, questi ritratti furono pubblicati nel 1993 nel citato saggio dedicato al Chelli: M. T. LAZZARINI, *Carlo Chelli pittore dell'Ottocento livornese*… cit., pp. 36-37; F. ORLANDI, schede nn. 35-36, in *Museo Civico Fattori l'Ottocento*… cit., pp. 134-135, con dettagliata bibliografia.

31 - L'opera firmata dall'artista "C. Chelli Livorno" è stata pubblicata nel 1990 da: M. T. LAZZARINI in *Dal restauro al museo. Opere delle Collezioni Civiche per la storia della Città*, catalogo della mostra (Livorno, Bottini dell'Olio, 28 apr.-20 mag. 1990), supplemento a "Comune Notizie", n. 12 aprile 1990, pp. 39-40; M. T. LAZZARINI, *Carlo Chelli pittore dell'Ottocento*… cit., pp. 35, 39; F. ORLANDI, scheda n. 38, in *Museo Civico Fattori l'Ottocento*… cit., p.110, con dettagliata bibliografia.

32 - Cfr. E. CASTELNUOVO, *Il significato del ritratto pittorico nella società*, in *Storia d'Italia,* vol. V, I documenti, Einaudi, Torino 1973, pp. 1084-1094.

33 - Cfr. Biblioteca Labronica, "F. D. Guerrazzi", Centro di Documentazione e Ricerca Visiva di Villa Maria, Livorno (d'ora in poi BL,CDRVLi), *Lettere e documenti diversi riguardanti il Prof. Enrico Pollastrini direttore dell'Accademia di Belle Arti di Firenze*, fasc. 1, *Lettere relative all'esecuzione del quadro rappresentante S. Maestà Vittorio Emanuele, esistente nella Sala del Palazzo Comunale di Livorno*. Il dipinto è stato pubblicato da: M. T. LAZZARINI, *Artigianato artistico a Livorno*… cit., pp. 61, 67, 80; l'immagine pubblicata nel catalogo del Museo Fattori, scheda n. 161, è una replica di quella relativa al bozzetto e non corrisponde all'immagine del dipinto esposto dal 1994 in Palazzo Larderel, cfr.: M. P. WINSPEARE, scheda n. 161 - dipinto, in *Museo Civico Fattori l'Ottocento*… cit., p. 263; scheda n. 160 - bozzetto, p. 262, con dettagliata bibliografia.

34 - Cfr. BL,CDRVLi, *Autografi - Collezione*, IV, 451-550, n. 459, 2, lettera del 27 feb. 1868 a Chiellini.

35 - *Ibid.*, *Autografi - Collezione*, IV, 451-550, n. 459, 9, lettera del 10 ott. 1867 a Riccardo Berrettoni; lettera del 27 feb. 1868 all'amico Chiellini.

36 - *Ibid.*, *Autografi - Collezione*, IV, 451-550, n. 459, 1, lettera s.d. Il Pollastrini, inoltre, segnala di evitare la collocazione del ritratto nella sala di faccia all'ingresso, in posizione stretta tra due porte, ma al centro "dove è il mio quadro degli Esuli".

37 - *Ibid.*, fasc. 8, carte 14, *Lettere di Enrico Pollastrini al padre,* lettere del 13 e 19 giu. 1846. Nelle lettere al padre rivela la sua abilità di ritrattista, narrando del successo con cui furono accolti i "somigliantissimi" ritratti dei figli del granduca, nonostante le difficoltà della posa da parte di bambini.

38 - *Ibid., Lettere e documenti diversi riguardanti il Prof. Enrico Pollastrini direttore dell'Accademia di Belle Arti di Firenze*, fasc. 1, "Lettere relative all'esecuzione del quadro rappresentante S. Maestà Vittorio Emanuele, esistente nella Sala del Palazzo Comunale di Livorno", contratto del 6 lug. 1865; *Ibid.*, *Autografi - Collezione*, IV, 451-550, n. 459, 2, 5, lettere all'amico Chiellini del 27 feb. 1868 e del 16 mar. 1868. Di questo dipinto il Pollastrini realizzò due differenti bozzetti; secondo il contratto egli doveva dipingere "un cavallo di colore bianco e in movimento" come quello del bozzetto approvato dalla commissione. A fine lavori, nella lettera 16 marzo 1869, egli riferisce di due bozzetti che invia da Firenze: "assieme al quadro spedirò la cassetta contente il bozzetto del Comune e quello per te" ossia quello

che invia all'amico Chiellini. Quello conservato nel Museo Fattori raffigurante il re sopra un cavallo di colore "bajo" in posizione statica, simile al dipinto, pertanto, non corrisponde al primo bozzetto che piacque ai committenti.

39 - Cfr. BL, CDRVLi, *Lettere e documenti diversi riguardanti il Prof. Enrico Pollastrini direttore dell'Accademia di Belle Arti di Firenze*, fasc. 1, "Lettere relative all'esecuzione del quadro rappresentante S. Maestà Vittorio Emanuele…", cit.

40 - Cfr. L. E. Funaro, *"Al Gran Re Liberatore". Intorno al monumento livornese a Vittorio Emanuele II (1892)* e M. T. Lazzarini, *Il Monumento equestre a Vittorio Emanuele II di Augusto Rivalta. Note storico-artistiche*, in "Nuovi Studi Livornesi", XIII, 2006, pp. 217-247.

41 - Cfr. G. Wiquel, *Dizionario*, in "La Canaviglia", 4, 1980, pp. 251-252.

42 - *L'Allegoria patria*, un olio su tela firmato "E. Cosci", insieme con ritratti, carte, attestati, medaglie, bandiere, stampe e cimeli, appartenuti alla Fratellanza Artigiana di Livorno, danneggiati a seguito degli eventi bellici e dall'incuria, grazie al citato finanziamento del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Dl. 11.3.1988, n. 67, nel 1990 fu restaurato da Nicola Carusi con la direzione di chi scrive. Nel 1999 fu pubblicato da Emilia Bartolotti: E. Bartolotti, scheda n. 48, in *Civico Fattori l'Ottocento*… cit., p.147.

43 - Per Garibaldi a Livorno cfr. M. Sanacore, *Religione clericale e anticlericalismo religioso. Il monumentalismo postrisorgimentale e le statue di Livorno a Garibaldi*, in *Garibaldi: Visione nazionale e prospettiva internazionale*, a cura di P. F. Giorgetti, ETS, Pisa 2008, pp. 197-226.

44 - Cfr. F. Giampaolo - A. Scotti Tosini - M. Di Giovanni, *Giuseppe Garibaldi e i Mille. Dalla realtà al mito*… cit.

45 - Cfr. A. Scotti Tosini, *Itinerari intorno a Garibaldi e ai Mille* in *Giuseppe Garibaldi e i Mille. Dalla realtà*… cit., pp. 10-11, nota 8, p. 18; L. Villari, *1861: l'Italia agli italiani*, in *1861 I pittori del Risorgimento*… cit., p. 59.

46 - Queste carte litografiche, insieme con molte altre stampe e cimeli, appartenuti alla Fratellanza Artigiana di Livorno, danneggiati a seguito degli eventi bellici e dall'incuria, grazie al citato finanziamento del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Dl. 11.3.1988, n. 67, furono restaurate da Piero Ungheretti di Livorno all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso con la direzione di chi scrive.

47 - Cfr. M. P. Winspeare, scheda n. 40, in *Museo Civico Fattori*… cit., p. 139, con dettagliata bibliografia; *Vittorio Corcos. Il fantasma e il fiore*, catalogo della mostra (Livorno, Villa Mimbelli, 2 giu.-7 set. 1997), a cura di I. Taddei, Firenze 1997, scheda n. 6, p. 71; F. Giampaolo - A. Scotti Tosini - M. Di Giovanni, *Giuseppe Garibaldi e i Mille. Dalla realtà al mito*… cit., scheda n. B27, pp. 49, 169, con bibliografia aggiornata.

48 - Cfr. G. Menasci, *Vittorio Corcos, ritrattista*, in "Fanfulla della Domenica", 18 feb. 1894, p. 3; G. Menasci, *Gli artisti*, in *Livorno nell'Ottocento...* cit., p. 100.

49 - Sull'argomento e sulle opere citate, cromolitografia e scultura, si veda: A. Scotti Tosini, *Itinerari intorno a Garibaldi e ai Mille*; M. Di Giovanni, *Garibaldi e la galassia garibaldina a Livorno. Un itinerario tra temi e problemi*, in *Giuseppe Garibaldi e i Mille. Dalla realtà al mito*… cit., pp. 8-19; 20-30, schede nn. B28, B29 . Il modello in gesso, datato 1875 circa, (scheda n. B29), opera di Ercole Rosa (Macerata, 1846-Roma, 1893), è conservato nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma. La citata cromolitografia su tela, (scheda n. B28), è conservata a Firenze, presso la Fondazione Spadolini - Nuova Antologia. Per Ercole Rosa si veda: V. Vicario, *Gli scultori italiani dal Neoclassicismo al Liberty*, Lodigraf, Lodi 1994, II, pp. 903-909.

50 - Cfr. L. Mannini, *Fratelli Pasquali*, in *Arte in Maremma nella prima metà del Novecento*, catalogo mostra (Grosseto, 26 nov. 2005-29 gen. 2006), Silvana, Milano 2005, pp. 97-99, con dettagliata bibliografia.

51 -Cfr. M. P. Winspeare, scheda n. 137, in *Museo Civico Fattori l'Ottocento*… cit., p. 239, con dettagliata bibliografia; F. Giampaolo - A. Scotti Tosini - M. Di Giovanni, *Giuseppe Garibaldi e i Mille. Dalla realtà al mito*… cit. scheda n. B55, pp. 69, 172, con bibliografia aggiornata.

52 - Cfr. "L'Esposizione Italiana del 1861 - Giornale con incisioni e con gli atti della Commissione Reale", n. 1, Firenze, 15 luglio 1861, p. 3.

53 - Tra le pubblicazioni dedicate a questa stampa si ricorda: P. Frati, *Livorno nelle antiche stampe.*

Piante e vedute della città dalla fine del secolo XVI alla fine del secolo XIX, Dibatte, Livorno 2000, n. 504, pp.45, 245; M. T. LAZZARINI, *"Gente d'ogni miscuglio tutti ad un segno". Il Duomo tra vita e memoria* in *Duomo di Livorno.Arte e devozione,* a cura di M.T. LAZZARINI - F. PALIAGA, Pacini, Pisa 2007, pp. 129, 131.

54 - Cfr. P. CAUSARANO,*"Il Palladio della Libertà": a guardia nazionale nell'Ottocento. Il Caso di Firenze durante l'unificazione*, in "Passato e Presente", X (1991), 27, pp.35-67.

55 - Cfr. M.TABARRINI, *Diario 1859-1860*… cit, pp.108-111; F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale. Lotta nazionale e formazione della politica a Livorno e in Toscana (1849-1861)*, Le Monnier, Firenze 2007, p. 645.

56 -*Ibid.*, p.120. Su Bettino Ricasoli, cui nel 2010 sono stati dedicati molti convegni, si veda il contributo di G. Cipriani in questo stesso volume.

57 - *Ibid.*, pp. 117-120.

58 - *Ibid.*, p. 119-120.

59 - *Ibid.*, p. 119.

60 - Cfr. P. FRATI, *Livorno nelle antiche stampe*… cit n. 330, pp. 36, 169; M. T. LAZZARINI, *"Gente d'ogni miscuglio tutti ad un segno*… cit., p. 128. Un esemplare di questa tavola è conservato presso la Camera di Commercio di Livorno, si veda: M. T. LAZZARINI, *La Raccolta d'Arte della Camera di Commercio di Livorno*, Pacini, Pisa 2009, n. 66, pp. 91-92.

61 - Sull'argomento si veda E. MICHEL, *Pio VII a Livorno*, in "Liburni Civitas", XI (1938), pp. 130-143, che a p. 137 pubblica questa stampa.

62 - Cfr. F. PERA *L'Indicatore Livornese, 1832*, in *Nuove Curiosità livornesi inedite o rare trovate e raccolte da Francesco Pera*, Firenze 1899, pp. 413-415; A. MANGINI, *Compendio della Storia di Livorno*… cit., p.131; G. SONNINO, *27 aprile 1859-15 marzo 1860. Appunti di cronaca Livornese*, in "Rivista di Livorno", 1959, 3-4, pp. 206- 239.

63 - Cfr. A. MANGINI, *Compendio della Storia di Livorno*… cit., p. 133.

64 - Cfr. M. T. LAZZARINI, *Artigianato Artistico a Livorno*… cit., pp. 161-170.

65 - Cfr. G. SONNINO, *Giornali Livornesi del Risorgimento: "Lo Scoglio"*, in "Rivista di Livorno", 1957, 1-2, pp. 107-116.

66 - P. FRATI, *Livorno nelle antiche stampe*… cit., nn. 459-460, 464, pp. 43, 226-229. Nella didascalia a margine della tavola erroneamente l'Alderani scrive: Creneville.

67 -Cfr. A. MANGINI, *Compendio della storia di Livorno*… cit., pp.130,137-138; F. FERRERO, *1849-1854. L'occupazione Austriaca*, in "Rivista di Livorno", 1959, 3-4, p. 166.

68 - Cfr. M. T. LAZZARINI, *La cupola nel Santuario di Montenero. Un itinerario di immagini e di simboli*, Pacini, Pisa 1995, p. 24. Per analogie formali si veda la litografia raffigurante l'*Albero Genealogico di Maria Santissima,* tesa alla ricostruzione figurata, veterotestamentaria, della stirpe di David da cui discende Maria, che l'Alderani dedicò alla Madonna di Montenero.

69 - G. PIOMBANTI, *Guida Storica ed Artistica della città e dei dintorni di Livorno*, Fabbreschi, Livorno 1903, p. 431.

70 - P. FRATI, *Livorno nelle antiche stampe*… cit, n. 465, p. 43.

71 - Cfr. A. MANGINI, *Compendio della storia di Livorno*… cit., p.128.

72 - *Ibid.*, p. 99.

73 - Cfr. G. FONTANELLI, *Lo spirito del Risorgimento nell'opera letteraria di Carlo Bini*, in "Rivista di Livorno", 1960, 3-6, p. 211.

74 - Cfr. F. FERRERO, *L'indipendenza e l'Unità d'Italia in cento epigrafi e monumenti livornesi,* in "Rivista di Livorno", 1960, 1-2, pp. 30-76.

75 - *Ibid.*, p. 30.

Massimo Sanacore

La memoria e la politica. Le celebrazioni livornesi dell'Unità nel contesto italiano

Le celebrazioni antecedenti il 1911

Manifestazioni ufficiali, cioè organizzate dalle istituzioni pubbliche, per celebrare l'ultra millenaria aspirazione all'unità politica della Penisola italiana, finalmente realizzatasi nel 1860, si ebbero per la prima volta in occasione del Cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia, dichiarato dal Parlamento ancora formalmente subalpino con la legge del 17 marzo 1861, numero 4761.[1] In effetti, con tutti gli squilibri culturali e materiali che aveva trovato nei territori degli ex Stati, la giovane Nazione era stata, e nel 1911 era ancora, impegnata a dare un'unità sociale a quello che per dimensioni era già fra i maggiori Stati europei e, nella concreta opera di riforma politica, poco spazio e tempo c'era fino ad allora stato per celebrare ciò che era apparso, e ancora appariva cinquant'anni dopo, solo un punto di partenza dell'intrapreso sviluppo civile, di cui era comunque certo il progressismo positivista dell'epoca.

Le stesse note polemiche sui modi con cui era stata proclamata l'unità, compreso il fatto del mantenimento dell'ordinale "secondo" a re Vittorio Emanuele, che pure ai plebisciti del 1860 si era presentato senza numerazione e facendo intendere che la dinastia sabaudo-piemontese si sarebbe rinnovata in italiana, erano sempre rimaste sul piano della lotta interpartitica. Una lotta inaspritasi durante i governi di Francesco Crispi, culminata addirittura con la proposta di cancellare il progresso costituzionale del Regno e ritornare alla situazione del 1848 – già mutata nel 1859! – fatta per la Destra da Ruggero Bonghi e Sidney Sonnino nel 1897.[2] In realtà il decennio successivo alla salita al trono di Vittorio Emanuele III, con il varo di riforme in più accentuato senso liberale, soprattutto ad opera di Giovanni Giolitti, avevano avvicinato classi lavoratrici e dirigenti, senza che però si affermasse ancora un condiviso clima nazionale. La ricorrenza cinquantenaria favorì tuttavia più generali riflessioni, e la coscienza dei grandi mutamenti avvenuti nel cinquantennio portò alle prime elaborazioni storico-costituzionali sulla nascita del Regno che, nel 1912, indussero Antonio Anzilotti a sostenere la tesi della creazione di un nuovo Stato, giuridicamente giustificata con la fusione operata dai plebisciti di Stati distinti internazionalmente.[3]

Prima del 1911 si erano invece festeggiati i Cinquantenari dei maggiori fatti del Risorgimento, ed è da ricordare come le cannonate del generale Bava Beccaris avvennero nel contesto delle celebrazioni dell'insurrezione delle Cinque Giornate di Milano del 1848, che nel maggio furono l'occasione per manifestare il malcontento popolare per la crisi economica.

Nei primi cinquant'anni la storia e l'immagine del Regno furono piuttosto riflesse nella storia e nell'immagine della dinastia che aveva realizzato l'unità e personificato lo Stato, attentamente curata dai governi liberal-costituzionali, succedutisi dalla Destra alla Sinistra ma entrambe eredi di quei moderati che avevano condotto a buon fine l'ultimo tratto del processo unitario e iniziato a governare l'Italia. Naturalmente il re più celebrato era rimasto il fondatore dello Stato, Vittorio Emanuele II, soffuso da un'aureola di sacralità cui non poteva aspirare, considerata anche l'incresciosa fine, il figlio Umberto. I toni celebrativi, congiunti all'ossequio politico per il capo dello Stato, erano iniziati soprattutto dopo il 1878, anno della morte di Vittorio Emanuele, in occasione della quale, oltre alle numerose cerimonie funebri e celebrative,[4] ebbe origine un'ampia pubblicistica sulla vita del defunto sovrano, molto replicata nei decenni successivi, cui partecipò anche l'editoria di Livorno.[5]

Qui però, data la forte opposizione costituzionale della sinistra politica (l'Estrema) e della destra clericale, si ebbe anche una certa resistenza alla celebrazione del primo dinasta italiano. Tale fu la ragione della lunghezza dell'iter costruttivo, iniziato nel 1878, del monumento a Vittorio Emanuele, primo esempio di quel simbolo di permanente presenza dell'eroe morto tra i vivi che stava sviluppando l'ideologia post-risorgimentale.[6] Il progetto trovò infatti difficoltà proprio perché concepito in funzione di propaganda politica filo-monarchica e della classe dirigente liberale cittadina, e quindi destinato ad incontrare la resistenza dei democratici e repubblicani nonché dei clericali.

Per i monarchici livornesi invece il mito e il ricordo del Re Galantuomo fu sempre tanto suggestivo che, se dovettero attenuare lo spirito di parte per arrivare all'effettiva inaugurazione della statua nel 1892,[7] pure fino a quella data coltivarono immagini visionarie che giunsero a celebrare in forma solenne il defunto monarca "scambiando" il busto collocato nel 1880 nell'atrio dell'Istituto Tecnico con la desiderata grande statua del re a cavallo.[8]

Il contesto italiano delle celebrazioni del Cinquantenario

Consapevole ormai della sua riconosciuta posizione internazionale, l'Italia concepì le celebrazioni dell'unità nel 1911 come il giubileo dello Stato e, insieme, della sua classe dirigente che, se con i governi della Sinistra aveva tentato di intraprendere il processo di unificazione spirituale nella Nazione, pure ad essa aveva mantenuto le "stimmate" originarie della creazione moderata e savoiarda. In conseguenza di ciò alle celebrazioni parteciparono i radicali, mentre ne rimasero estranei gli altri,

come i socialisti e i repubblicani, se non addirittura ostili, come i cattolici clericali.

In effetti i socialisti, assenti nella lotta risorgimentale, stentavano ancora ad avere una visione politica nazionale, che solo nel congresso del 1910 si era affacciata, e più nelle tesi di sinistra di Gaetano Salvemini che nel riformismo regionale e categoriale della destra.[9] L'anno dopo la questione delle celebrazioni fu da essi sostanzialmente ignorata anche perché, ancora intenti a discutere di strategia, e in particolare dell'autonomia del gruppo parlamentare e della dignità del "ministerialismo", proprio nel mese delle celebrazioni la loro attenzione fu tutta concentrata sui temi parlamentari presentatisi con la caduta del governo di Luigi Luzzatti, dimessosi il 20 marzo sul progetto di riforma elettorale.[10] Mentre i liberali si celebravano in tutta Italia, il colloquio al Quirinale del re con Leonida Bissolati drizzava le orecchie dei socialisti, e non solo degli esponenti della corrente di sinistra ma degli stessi Filippo Turati e Giuseppe Emanuele Modigliani, che trassero la maggior soddisfazione politica nel rompere l'accordo ministeriale già raggiunto dal capo dei riformisti con Giolitti proprio nella stessa maggior giornata delle celebrazioni del 27 marzo.[11]

In una delle sue lettere, la compagna di Bissolati, Carolina Cassola, aveva commentato che comunque fra i maggiori dubbi suscitati all'esponente riformista dall'ipotesi di partecipazione al governo, ovvero al ministero dell'Agricoltura, vi erano stati gli imbarazzi che gli avrebbe dato l'andare in giro per le feste del Cinquantenario e nelle altre manifestazioni che gli sarebbero toccate come ministro. Ciò che in fondo smentiva quel che aveva scritto Benedetto Croce, ovvero che "un socialista senza rivoluzione era un radicale", perché anche l'esponente più a destra e dialogante del partito socialista manteneva il senso d'estraneità verso lo Stato liberale e l'imbarazzo a calarsi nei panni di ministro di esso.[12]

Le manifestazioni nazionali ufficiali erano peraltro già iniziate con la speciale seduta al Senato del 16 marzo,[13] e con il "rimando" al giorno successivo ai soggetti che l'unità avevano storicamente favorita, ovvero al Piemonte. Così il 17 il sindaco di Torino aveva accolto oltre millecinquecento sindaci dei comuni dell'ex regno Subalpino, invitati alla manifestazione sotto la Mole Antoneliana, cui intervenne anche il ministro Facta a nome del governo.[14] A questa prima manifestazione Livorno partecipò inviando la bandiera decorata della città che, insieme ai drappi e agli stemmi delle altre città italiane, erano state collocate nella parte dell'Esposizione Internazionale, aperta al Pilonetto, quella per l'appunto dedicata alla celebrazione del Regno.[15]

Più che sulla data del 17 marzo, le manifestazioni – congiunte per il Cinquantenario del Regno e Roma capitale – furono però centrate sul successivo giorno 27. Esso corrispondeva al Cinquantenario dell'ordine del giorno del deputato Rodolfo Audinot, fatto proprio dal governo di Cavour che aveva acconsentito la presentazione alla Camera di un testo concluso dalle esplicite parole: "Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, doveva essere congiunta all'Italia". I liberali consideravano questo il fatto politico fondamentale, da cui era derivato l'esito del 20 settembre di nove anni dopo.

Così in quel 27 si inaugurarono gli eventi più importanti del Cinquantenario, sotto l'egida dei due comitati organizzativi, il Comitato Romano e il Comitato Generale Torinese, caratterizzati da manifestazioni di non pura memoria, ma di consapevole contemporaneità. Nelle due più importanti città risorgimentali si era infatti deciso di ripercorrere sì i temi e i modi dell'unificazione italiana, ma nel contesto moderno della storia internazionale e delle nazioni estere. Cosicché, nell'ambito celebrativo, ai Comitati fu assegnato il compito di organizzare a Torino e a Roma grandi eventi internazionali per affermare la primaria posizione dell'Italia nel consesso delle Nazioni più avanzate. In particolare, alla economicamente più progredita città sabauda fu affidato il tema del lavoro e delle industrie dei popoli con l'organizzazione dell'Esposizione Internazionale, mentre alla più raffinata città eterna il tema delle arti e della scienza, con la Mostra internazionale di Belle Arti.[16]

Il Cinquantenario fu peraltro anche il primo grande esempio nella storia d'Italia di manifestazione occasione per calamitare grandi finanziamenti dello Stato intorno ad ammodernamenti di infrastrutture e costruzioni di opere pubbliche anche non direttamente collegate alle iniziative, ma funzionali a dare un'adeguata immagine dell'evento. Esse interessarono l'intero assetto urbanistico delle città sedi delle iniziative, soprattutto Roma.[17] Assai minori furono invece le manifestazioni previste nel resto d'Italia.

Ovunque però il tono assunto e i temi politici sostenuti per i cinquanta anni di Regno e Roma capitale furono quelli del Risorgimento, pure non da poco terminato, e di non sopita polemica con il papa e i cattolici, che in parte continuavano ad osteggiare la ricorrenza unitaria.[18] A Roma, il giorno successivo all'inaugurazione del 27 marzo della Mostra delle Belle Arti, delle feste antipretesche di strada e dei festeggiamenti in Campidoglio, cui per Livorno era stato presente il sindaco Giuseppe Malenchini, era stata anche inaugurata la Mostra di topografia romana alle Terme di Diocleziano e soprattutto il Museo del Medioevo a Castel Sant'Angelo che, presentato come un restauro e recupero all'incuria dei papi, era poi diventato la sede dalla mostra permanente dei tempi bui in cui avevano malgovernato i vescovi di Roma.

Il risalto dato alle celebrazioni nella prima metà del 1911 ebbe anche seguiti indiretti e indesiderati, che andarono oltre le reazioni negative delle opposizioni tradizionali. In particolare esse furono occasione di riflessione più generale sullo stato della Nazione e di sviluppo delle insoddisfazioni che lamentava il rampante e, ancora relativamente, nuovo fenomeno del nazionalismo. Fondato da qualche anno, da movimento di opinione si apprestava a trasformarsi in partito politico per appoggiare la guerra di Libia, che Giolitti avrebbe dichiarato in autunno, dando il via alla lotta fra partiti antinterventisti e interventisti. Una diversa esaltazione dell'Italia ebbe così personaggi provenienti dalla sinistra, come Arturo Labriola, e dalla destra, come Enrico Corradini, che al congresso nazionalista del 1910 aveva già enunciato la teoria delle nazioni proletarie contro quelle plutocratiche.[19]

A livello politico-propagandistico le celebrazioni furono perciò al contempo il punto di arrivo della storia risorgimentale e post-risorgimentale del Regno e il punto di partenza della storia novecentesca dello Stato italiano.

Le celebrazioni livornesi del Cinquantenario

Mentre gli esponenti di Livorno partecipavano alle iniziative ufficiali torinesi e romane,[20] in città i loro partiti dalle celebrazioni cercarono un rilancio politico alle difficoltà, presentandole all'interno delle realizzazioni sociali fatte negli anni precedenti.[21] In effetti le giunte comunali liberali livornesi avevano potuto vantare fra il 1903 e il 1911 la costruzione di ben nove edifici scolastici e più in generale una spesa per le scuole cittadine di 7,79 lire ad abitante, ben al di sopra della media nazionale di 4,13 e, per dare un confronto regionale, delle 3,01 del Comune di Firenze; nel 1910 la conclusione della ricostruzione dell'ospedale di Sant'Antonio e il completamento del tratto ferroviario Livorno-Cecina con l'apertura della nuova stazione, nella cui zona antistante erano già state edificate le prime case popolari previste dal nuovo piano regolatore; case cui era stato promessa, come al resto dell'assetata città, l'acqua che sarebbe stata servita dal progettato acquedotto di Filettole, per il quale il 28 maggio si sarebbero posati i primi tubi; etc.[22]

Tuttavia le condizioni di vita popolari erano rimaste difficili dalla grave crisi economica esplosa anche a Livorno nel 1907 e non ancora superata nel 1911, che aveva rilanciato le lotte sindacali, soprattutto sul problema del caroviveri e del caroaffitti, e cominciato a mettere in crisi la giunta di Malenchini.[23]

Lo spirito pubblico cittadino aveva peraltro ben colto l'aspetto politico delle annunciate celebrazioni e l'appena rifondata Università Popolare, che si era proposta di tornare a essere un centro di formazione individuale e di cultura collettiva con il contributo di professori ed esperti socialisti, repubblicani e liberali, spesso massoni, che si erano impegnati a fornire una conoscenza "avanzata" e proporre temi di attualità culturale, ignorò del tutto l'anniversario, omettendo di programmare conferenze riguardanti anche alla lontana argomenti che avrebbero potuto provocare dei contrasti.[24]

Un'ignoranza che non potevano però permettersi quelle forze politiche che al Risorgimento avevano partecipato e contribuito, magari contrapponendosi. Guidati da Vittorio Ezio Marzocchini, i repubblicani livornesi, insieme alla massoneria democratica, provarono infatti ad anticipare di qualche giorno il programma delle celebrazioni, organizzando il 13 marzo una commemorazione di Giuseppe Mazzini al teatro Politeama.[25] Essa fu tenuta dal deputato Eugenio Chiesa e, per contrastare la vulgata liberale, furono naturalmente ribaditi alla numerosa platea, oltre ai caratteri filosofici del pensiero mazziniano, i meriti storici di chi indubbiamente per primo nel Risorgimento aveva concepito l'unità, con Roma capitale in uno Stato repubblicano. Una rivendicazione politica che

ribadiva il suo contrasto al pensiero dominante, impegnato a "nazionalizzare" Mazzini, evirandone il carattere antimonarchico e rivoluzionario per santificarlo in un'antistorica paternità della Patria antidispotica.[26] Del resto i repubblicani erano sfidati da una tambureggiante propaganda liberale che aveva presentato immagini come quella de "La Tribuna" del 28 marzo, che in prima pagina aveva disegnato Cavour con la didascalia di "colui che annunciò all'Italia e al mondo che all'Unità nostra era necessaria Roma Capitale". Un'affermazione storicamente ambigua: vera in rapporto a quanto successo in Parlamento cinquant'anni prima, ma discutibile in rapporto a quanto il primo ministro sabaudo aveva detto e scritto negli anni immediatamente precedenti.[27]

In quelle settimane l'attenzione dei liberali livornesi era tuttavia rivolta non solo contro i partiti del Blocco Popolare repubblicano, radicale e socialista, ancora sconfitto nelle elezioni politiche del 1909 ma in preoccupante ripresa,[28] ma anche verso il gruppo degli anticostelliani e dei clericali. Questi partecipavano da tempo alla vita politica cittadina e nelle elezioni amministrative del 1907 avevano permesso la vittoria ad una coalizione liberal-monarchica di orientamento conservatore,[29] mostrando di avere un potere condizionante che impediva il confronto anche con i socialisti "dialoganti", a Livorno capeggiati dall'avvocato Luigi Cocchella.[30] Un'interdizione che preoccupava, perché a capo della Diocesi c'era sempre quel Sabatino Giani che al congresso cattolico di Taranto del 1903 aveva gridato il "Roma o morte" che ancora era ricordato in città,[31] dove si era comunque distinto per la capacità di organizzare i cattolici in un forte associazionismo sociale, non disgiunto dalle questioni politiche.[32] La questione romana non era ancora dimenticata se il bisettimanale "Fides" commentava il Cinquantenario con un primo articolo il cui titolo, *In amaritudine salus*, dava ancora speranza ai lettori constatando che i molti nemici della Chiesa nei secoli avevano sempre finito per perdere, e assicurando poi all'intero movimento che "la storia della Chiesa e del Papa è storia di lotta; ma la lotta è stata coronata da trionfi, sempre!".[33] Il fervore patriottico suscitato dai preparativi della ricorrenza non poteva però non aver colpito sia le gerarchie che i laici, e nel successivo numero del 25 marzo il giornale aveva dovuto "aggiustare il tiro" per non apparire del tutto contrapposto alla maggioranza dei cittadini cosicché, ignorando la questione dello Stato e affermando l'identità della storia del Papato e dell'Italia, aveva rivendicato al primo i meriti storici di una condizione privilegiata che la Penisola avrebbe goduto proprio per la presenza della sede papale.[34]

In questo contesto politico il Municipio di Livorno, il cui sindaco Giuseppe Malenchini discendeva da quel Vincenzo che aveva giocato un ruolo importante nel processo unitario del 1859-1860, aveva votato le iniziative ufficiali previste per il 27 marzo, misurate il giusto in quanto i maggiori rappresentanti della città si sarebbero trovati a Roma. Ciò che aveva spinto il senatore Antonio Fradeletto, chiamato a tenere il discorso ufficiale, a declinare l'invito, vista appunto l'assenza dei maggiori rappresentanti politici e amministrativi.

Significativo era comunque stato l'invito dei liberali livornesi a Fradeletto,

senatore veneziano e conferenziere noto in tutta Italia. Questi era in religione un cattolico praticante e in politica un laico, oscillante fra il radicalismo anticlericale e il moderatismo governativo, comunque di sicuri sentimenti nazionalisti (sarebbe divenuto il ministro delle Terre Liberate nel postbellico governo Orlando) e di inesausta vena antisocialista.[35] Ciò che era sempre gradito alla vena conservatrice dei liberali livornesi, che oltretutto in Giuseppe Emanuele Modigliani si erano trovati davanti uno dei vincitori del congresso socialista del 1910.[36]

Il programma aveva dunque previsto il suono della campana del palazzo comunale alle ore otto e alle ore undici, l'imbandieramento degli edifici comunali e l'illuminazione notturna, la chiusura delle scuole, della Biblioteca e degli uffici comunali, l'alta divisa delle guardie comunali e la protrazione della ritirata per gli altri militari e, infine, un concerto pubblico della banda cittadina.[37] Nazionalmente la giornata non era stata dichiarata festiva, né i palpitanti cuori nazionalisti degli industriali livornesi avevano previsto *in loco* una giornata festiva o anche solo semifestiva, con paga intera per gli operai.

Il discorso previsto per le ore 10 al teatro Politeama, cui era stato infine chiamato lo storico e letterato livornese Giovanni Targioni Tozzetti, non era un'iniziativa ufficiale del Comune, ma dell'Associazione Democratica e Costituzionale "Italia e Casa Savoia", anche se ad esso parteciparono le maggiori cariche civili e militari e, per il contesto in cui si svolse e il modo in cui fu presentato, di fatto lo fu.[38] Esso del resto fu svolto nella linea precisa del manifesto affisso dal Comune il giorno precedente, che aveva esordito scrivendo che: "cinquant'anni orsono il primo Parlamento affermava solennemente… il diritto italiano su Roma", e sulla "questione" romana" e continuava fino alla fine, concludendo nell'inno del "fuoco di Roma – e nel mito carducciano – Per la terza vita d'Italia".[39]

Le cronache livornesi raccontarono del 27 marzo come di una giornata nuvolosa, infastidita da una pioggia leggera cadente a tratti. Oltre agli edifici pubblici, molti negozi erano chiusi, molti imbandierati, come il campanile del Duomo, testimone del prudente atteggiamento del vescovo e della gran parte del clero cittadino. Manifestazione liberale e monarchica, il teatro fu riempito dagli uomini e dalle associazioni politiche e sociali che a Livorno sostenevano il composito mondo liberale. Così, con tutte le autorità politiche e amministrative che non erano andate a Roma, sedevano nei primi posti della platea i vertici delle istituzioni giudiziarie e militari, le personalità della cultura, della scuola e dell'economia cittadina nonché, con tutti i vessilli addossati al muro, gli aderenti alle associazioni politiche e sociali che sostenevano politicamente ed elettoralmente il liberalismo livornese, in quella legislatura rappresentato in Parlamento dal deputato Salvatore Orlando e dal senatore Florestano De Larderel. Così, a contraltare dei vessilli che pochi giorni prima erano stati schierati dai repubblicani e dalle logge massoniche democratiche, facevano bella mostra di sé le bandiere dell'arcobaleno liberale livornese: quella dell'Associazione Democratica e Costituzionale, organizzatrice dell'evento, e quindi del Circolo Vittorio Emanuele III, del Circolo Savoia, delle Società di Mutuo Soccorso fra i congedati carabinieri e fra i congedati militari,

di quella degli Insegnanti, di quella Umberto I di Antignano, e le bandiere delle scuole, dell'Istituto Tecnico, dell'Istituto Nautico e del Liceo Classico. Accanto agli inquadrati allievi dell'Accademia navale, un tocco di fanciullesca gaiezza era dato dalla presenza dell'Istituto di mendicità e dai convittori dell'Istituto Slegers, le alunne della Scuola Normale e i membri del Battaglione studentesco.[40]

Solenne fu Giovanni Targioni Tozzetti, oratore, poeta, librettista di Mascagni e storico, comunque per i liberali livornesi una "prima scelta" per le non inferiori qualità intellettuali del senatore veneziano. Professore di letteratura all'Accademia Navale e all'Istituto Tecnico, oltre che prolifico intellettuale, Targioni Tozzetti era già uno sperimentato politico che nel 1907 aveva ottenuto il maggior numero di voti alle elezioni amministrative e che, di lì a tre mesi, avrebbe avvicendato il Malenchini nella carica di sindaco, subito investito dell'emergenza epidemia di colera.[41] Aspetto non certo secondario del suo acquisito prestigio era la sua oratoria, posta non infrequentemente al servizio della rievocazione dei personaggi e fatti storici, di Livorno e non.[42] Targioni Tozzetti come storico rientrava fondamentalmente in quella corrente della storiografia formativo-erudita che era andata per la maggiore a cavallo dei due secoli,[43] anche se, non essendo uno storico di formazione, aveva sincreticamente spaziato tanto nel filone delle storiografia delle guide,[44] quanto in quello politico-divulgativo, con accentuazioni appunto commemorative, utilizzate in funzione immediatamente politica.[45] Rievocazioni lette tanto in forma non polemica, come aveva dimostrato nel discorso del 1896 sul IV Centenario della Difesa del Castello di Livorno,[46] dove aveva celebrato soprattutto la lealtà politica e l'unione del popolo, quanto in modo più appuntito a partire dal nuovo secolo, quando le opposizioni avevano preso ad insidiare l'egemonia politica dei monarchici costituzionali livornesi.

Il discorso storico da lui letto fu perciò la summa del pensiero politico liberale riguardo alla nascita dello Stato e ai suoi padri.[47] Targioni Tozzetti fece un *excursus* della storia italiana partendo dal periodo in cui la Penisola si era per la prima volta posta nei termini unitari, ovvero con l'occupazione longobarda, il cui disegno unitario era stato impedito dal formarsi dello Stato della Chiesa e dalle ingerenze dei papi in tutta la successiva storia d'Italia. Nella perdurante polemica con quei cattolici che non riconoscevano la legittimità dello Stato italiano e soprattutto della sua capitale, l'oratore liberale ribadì la tesi storiografica dominante, ovvero la preesistenza della Nazione italiana come fonte della sovranità dell'odierno Stato italiano, nato nel 1861 sul principio di nazionalità, nel secolo rivelatosi come quello della effettiva realizzazione dello Stato-nazione.

Targioni Tozzetti mantenne il discorso sul piano storico, senza fare concessione alcuna alle idee nazionaliste che erano in quel momento coltivate anche da una minoranza della borghesia liberale livornese e che avrebbe portato uno dei suoi ascoltatori in sala, l'avvocato Alfredo Martucciello, a fondare un modesto Gruppo Nazionalista Livornese nel successivo agosto.[48] Allora anche a Livorno si sarebbero in parte mescolate le carte politiche, e la tradizionale divisione fra partiti di governo e di opposizione avrebbe visto una mobile linea trasversale fra interventisti e antinterventisti in Libia.

Le celebrazioni antecedenti il 1961

Durante il fascismo non ci furono specifiche celebrazioni riferite all'unità italiana, e anzi la conclusione dei Patti lateranensi del 1929 mise la definitiva sordina all'avvenimento considerato dai liberali il completamento del Risorgimento, la conquista di Roma capitale. La breccia di Porta Pia aveva così tanto ferito gli interessi vaticani, che si voleva ora "proteggerli", almeno per avere la fedeltà dei cattolici al regime. Piuttosto, sia prima che dopo l'avvento del fascismo, in vari modi si celebrò/commemorò annualmente Vittorio Veneto e i caduti della Grande guerra, intesa questa l'ultimo atto del Risorgimento che aveva avuto il merito storico di far scaturire la rivoluzione fascista. Il regime celebrò perciò con più enfasi la Patria, ma inquadrata in quella che doveva essere la nuova Italia fascista, che si voleva nettamente distaccare dalla vecchia liberale, compresa la sua storiografia, più o meno recente. Mentre Giovanni Gentile e Gioacchino Volpe davano infatti al Risorgimento il significato di nottola dell'alba fascista, le riletture storiche fatte alla luce della Grande guerra da Salvemini, Piero Gobetti e Benedetto Croce erano osteggiate da un regime che, pur considerandosi erede del movimento risorgimentale, aveva rifiutato gran parte dei valori sui quali si era costituito il Regno d'Italia.

I valori risorgimentali furono piuttosto ripresi nel dopoguerra, quando l'Italia si rinnovò nella nuova forma repubblicana, generata politicamente dalla Resistenza e istituzionalmente dal referendum del 2 giugno 1946, regolata dalla nuova Costituzione entrata in vigore il 1° gennaio 1948, e materializzata dal clima della guerra fredda, iniziata in Italia con il viaggio del gennaio 1947 negli Stati Uniti del presidente del Consiglio Alcide De Gasperi. Ancorché in un condiviso arco costituzionale, la lotta politica tra partiti centristi e di sinistra era poi continuata per tutti gli anni Cinquanta, culminando nei gravi fatti di sangue del luglio 1960.[49] Neanche il successivo sgonfiamento della tensione dato dalla caduta del governo di Fernando Tambroni e il varo di quello delle cosiddette "convergenze parallele", con la nuova attenzione volta ai socialisti,[50] l'ultimo sforzo politico unitario per dare al Paese un'immagine di efficienza e modernità attraverso le olimpiadi romane portarono però ad una partecipazione unitaria alla celebrazione del Centenario dell'unità, che si svolse nel 1961 sotto l'egida dei partiti centristi, e della Democrazia Cristiana in particolare.

Il contesto nazionale delle celebrazioni del 1961

Presieduto da Giuseppe Pella, un democristiano subalpino che ricordava i politici della vecchia Destra piemontese, il ben poco unitario Comitato Nazionale "Italia '61" si era insediato il 20 luglio 1960, il giorno successivo alle dimissioni di Tambroni ma in ideale continuità con esso.[51] Il Comitato non riuscì infatti ad allontanare i sospetti verso l'impostazione democristiana delle celebrazioni,

decisa dal monocolore di Amintore Fanfani nel giugno del 1958 con l'approvazione del programma di massima e con la concessione dell'Alto patronato alle manifestazioni da parte del presidente Giovanni Gronchi. In forza di ciò il 30 dicembre 1959 il Parlamento aveva varato la legge che finanziava il Centenario, che alla fine costò ben 30 miliardi di lire e che, per il decreto del successivo 9 maggio, fu realizzato da un Comitato nazionale che risultò composto da parlamentari, rappresentanti del governo, sindaci delle maggiori città italiane nonché altri esponenti di realtà provinciali o istituzioni culturali: trentanove membri quasi tutti facenti riferimento ai partiti di governo e in particolare alla DC.

Così l'anno dopo si ebbero le manifestazioni preparate da questo Comitato, con intenti addirittura giubiliari dell'azione e del partito cattolico al governo in Italia e perciò con intonazioni fortemente politiche, acuite dall'evoluzione della situazione internazionale. Se in Italia si era infatti instaurata una tregua politica, la prima metà del 1961 si collocò invece in un contesto internazionale particolarmente denso di avvenimenti, drammatici come la rivoluzione a Cuba e le relative prese di posizione di John Kennedy, la lotta di liberazione del FLN algerino e il tentato colpo di Stato dei parà francesi, oppure usati in modo propagandistico, come il lancio nello spazio di Yuri Gagarin il 12 aprile e la risposta di Alan Shepard il 5 maggio successivo, il viaggio in America latina del presidente Gronchi e la sua contestazione da parte degli studenti uruguagi, etc.

In tale contesto, il 25 marzo, davanti al Parlamento riunito e alla Nazione in diretta televisiva, Gronchi lesse in 33 minuti un assai discusso messaggio.[52] L'ex sindacalista popolare aveva infatti preparato un testo molto "unitario", visto che ebbe l'approvazione dei segretari del partito monarchico Alfredo Coviello e del MSI Arturo Michelini, ma scontentò non solo i parlamentari dei partiti della sinistra, ma anche i laici liberal-progressisti. Il presidente infatti ricordò gli avvenimenti e le conseguenze storiche dell'unità, attribuendo allo Stato unitario il ruolo di promotore del miglioramento delle condizioni economiche e materiali della popolazione, oltre ché sociali della Nazione, ma in tutto il suo *excursus* non trovò posto non solo un riferimento al periodo fascista o magari alla successiva Resistenza, ma neppure alla Repubblica![53] Un autentico "oltraggio" storico-politico soprattutto verso gli alleati repubblicani, che vantando storici come Luigi Salvatorelli, Giuseppe Tramarollo, anche impegnati politicamente come Carlo Sforza, avevano finalmente posto la fine del Risorgimento alla data del 2 giugno 1946.

L'impostazione molto moderata del presidente fu poi confermata due giorni dopo quando, in analogia al Cinquantenario "liberale", Gronchi partecipò a un programma che lo vide, nella mattina del 27, recarsi con il presidente del Consiglio Fanfani sul sacello del Milite ignoto a collocare una corona di alloro e quindi assistere alla messa sull'Altare della Patria, e nel pomeriggio intervenire sul Campidoglio alla riunione dei gonfaloni decorati delle città d'Italia. Ciò mentre i ministri democristiani più in vista del governo portavano ciascuno una corona alle quattro tombe degli ottocenteschi padri della Patria: Fanfani a Vittorio Emanuele II al Pantheon, il ministro del Bilancio Pella al conte Cavour a Torino, il ministro

degli Interni Scelba a Mazzini a Staglieno e il ministro del Tesoro Paolo Emilio Taviani a Garibaldi a Caprera.[54]

Diversamente dal 1911, Torino stavolta fu il principale centro delle manifestazioni, e il 6 maggio 1961 furono inaugurate alla presenza del presidente della Repubblica le tre principali mostre previste, quella delle Regioni, dell'Esposizione internazionale del lavoro e quella storica, curata da Francesco Cognasso, Luigi Bulferetti e Leopoldo Marchetti, che aperta a Palazzo Carignano fino al 31 ottobre, fu prorogata per il successo fino al 19 novembre.[55]

Manifestazioni di ogni tipo furono naturalmente organizzate nel resto d'Italia dalle società storiche e da associazioni, come quelle mazziniane, mentre anche a livello locale furono organizzati comitati celebrativi cui parteciparono esponenti di tutte le forze politiche.

A livello di studi storici, ad esempio in Toscana la vecchia data del 27 marzo venne "recuperata" dal Comitato permanente per gli studi storici della Toscana, editore dal 1955 della "Rassegna storica toscana", rivista centrata sulla storia ottocentesca in quanto emanazione della Società Toscana per la storia del Risorgimento, entro cui opera anche il livornese Nicola Badaloni. Essa invitò Franco Valsecchi a pronunciare un discorso nel salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio dal titolo "Dall'incontro di Teano all'unità d'Italia", pubblicato sul primo numero della rivista,[56] mentre il maggior sforzo che compì fu l'organizzazione del XIV Convegno storico toscano, svoltosi a Siena dal 1° al 4 giugno con un tema in linea con l'impostazione politica data dagli storici laico-liberali: l'opera della Destra storica. Anche l'"Archivio storico italiano", altra importante rivista edita a Firenze a opera della Deputazione Toscana di Storia Patria, pur non particolarmente volta allo studio della storia contemporanea, egualmente dedicò un numero monografico sulla nascita del Regno d'Italia vista da alcune cancellerie di contemporanei Stati europei.[57]

Questi lavori, come molti altri, segnalarono come a livello scientifico l'indirizzo agiografico sostenuto ancora nelle celebrazioni dai politici (con accenti per di più oleografici) era stato definitivamente superato dagli storici di ogni indirizzo, che a partire dalle mostre e dai vari congressi organizzati per l'occasione, avevano ormai allargato lo studio risorgimentale alle sue più varie manifestazioni politiche, sociali, economiche, culturali e religiose, dando vita anche a iniziative editoriali di ampio respiro.[58]

Analogamente al 1911, l'impostazione politica data dal governo e dal Comitato fu contestata, dai socialisti e soprattutto dai comunisti, che denunciarono l'uso, l'abuso e gli sprechi finanziari delle manifestazioni del Centenario.[59] Esclusi sì dal governo ma non dalla Repubblica, soprattutto là dove amministravano i social-comunisti fecero però del loro meglio per dare la loro interpretazione del Centenario dello Stato. Rispetto a quello liberale d'anteguerra essi lo ritenevano più socialmente progredito nella nuova cornice dell'ordinamento democratico, nato da quella Resistenza che per primi gli azionisti Vittorio Foa e Alessandro Galante Garrone avevano individuato come secondo Risorgimento, tesi poi

sostenuta anche dai comunisti.[60] La teorizzazione delle sinistre, sviluppata da un'interpretazione storiografica,[61] era che nell'Italia del dopoguerra era stato invertito il processo storico ottocentesco quando, legittimato da una presunta e preesistente Nazione, era poi stato lo Stato dei pochi ad aver concretamente preteso di creare la Nazione di tutti, come era avvenuto pure nell'Italia liberale a partire dall'unificazione legislativa del 1865.[62] La lotta di Liberazione antifascista e antitedesca aveva invece posto le basi di una Nazione con dei valori politici che erano stati collocati a fondamento della fase costituente della Repubblica fra il 1946 e il 1948.[63] Su questa tesi politica di fondo, la storiografia marxista era peraltro riuscita ad affrontare la storia dei cento anni arricchendola anche di temi nuovi e politicamente attuali, come ad esempio la posizione e il ruolo delle donne, ancora assenti nelle altre impostazioni storiografiche.[64]

Il clima politico-celebrativo del 1961 evocò peraltro anche manifestazioni radicalmente contrarie, le più importanti delle quali furono quelle in Alto Adige ad opera del gruppo ultranazionalista e anti-italiano Befreiungsausschuss Südtirol, che fece il salto di qualità cominciando a collocare bombe proprio a partire dalla notte del 27 marzo. In quell'anno raggiunsero il culmine nella cd. *Feuernacht* (Notte dei fuochi) del 12 giugno, quando furono fatti saltare contemporaneamente ben 42 tralicci dell'alta tensione uno dei quali, a Nassi di Faedo, causò la morte di un operaio cantoniere.

I proditori attacchi suscitarono allora un moto di unitario sdegno e di riscoperto nazionalismo persino nella DC, che si alimentò anche dei risorgimentali sentimenti antiaustriaci.[65]

Le celebrazioni livornesi del Centenario

Al di là di quelle "ufficiali",[66] le iniziative di maggiore respiro fondamentalmente ruotarono a Livorno da una parte sulle iniziative del locale e assai diffuso quotidiano "Il Tirreno/Telegrafo" e dall'altra su quelle del Comune, che poté avvalersi di due dei maggiori intellettuali cittadini: Alberto Razzauti e Nicola Badaloni.

"Il Tirreno", che l'8 aprile del 1961 era tornato alla vecchia testata de "Il Telegrafo", operò dalla sponda politica laico-governativa: nell'ottobre 1957 il quotidiano era infatti passato in affitto al Gruppo Editoriale Poligrafici, presieduto dall'industriale bolognese Giorgio Barbieri e di proprietà degli agrari romagnoli e dello Zuccherificio Eridania.[67] Il gruppo editoriale bolognese, che nel 1952 aveva comprato "La Nazione" di Firenze, si era trovato costretto ad acquisire anche le gestioni in perdita del quotidiano livornese dell'ormai anziano Gastone Athos Banti per impedire che finisse in mano a qualcuno che potesse fare concorrenza al quotidiano fiorentino,[68] ovvero a editori che orientassero a sinistra il giornale labronico, affermandolo su scala regionale in tutta la Toscana. Ancorché cautamente, la proprietà lo reindirizzò perciò politicamente, ponendo alla

direzione prima Vincenzo Greco e poi, dall'agosto 1959, una singolare personalità intellettuale, colta e brillante: Lucio de Caro.[69] Questi cercò in particolare di rilanciare la funzione culturale e informativa che il quotidiano locale aveva sempre coltivato, collocandolo al centro del dibattito cittadino.[70] Il proprio indirizzo politico de Caro lo chiarì nel commento agli scontri dell'aprile 1960 fra parà e giovani livornesi quando, scrivendo il famoso fondo *Livorno non è Algeri*, manifestò l'idea di voler informare senza appiattirsi sulla versione ufficiale delle autorità, come era invece uso quasi generale dei giornali filo-governativi,[71] e di volere entrare e spiegare la notizia, mantenendo al giornale una linea strettamente legalitaria, come mostrò nel successivo luglio, quando condannò il PCI per gli inutili incidenti di Genova.[72]

Con un tenore alto e al contempo divulgativo, "Il Tirreno/Telegrafo" di de Caro chiese la collaborazione a sperimentati politici, come Randolfo Pacciardi, e a navigati giornalisti, come Giovanni Ansaldo. Sull'attualità del tema risorgimentale sostenne perciò la visione tradizionale laica-liberale, denunciando i rischi politici del progressivo svilimento di esso e dei suoi miti e chiedendo su ciò il conforto di Ansaldo. Questi in un fondo dell'11 maggio denunciò il revisionismo dei nuovi storici del Risorgimento, che avevano finito per mettere "sotto accusa" le carenze degli uomini e della vicenda risorgimentale, ad essa in sostanza ricollegando lo sciagurato avvento del fascismo, come originato dalla Grande guerra e dalla crisi politico-sociale ad essa conseguente, completamento appunto del Risorgimento.[73] Alla fine del mese lo stesso de Caro, nella ricorrenza di Curtatone e Montanara, riaffermava i valori della libertà e della democrazia, cogliendo l'occasione per suggerire quello che doveva perseguire la storiografia del Risorgimento: "trovare il motivo dominante di tutto il periodo storico: una battaglia dell'intelligenza, della civiltà, della cultura italiana contro la stupidità, la falsa civiltà, l'anti-cultura rappresentata dai tiranni e dai tirannelli, dalle milizie di occupazione straniere o mercenarie, dalle polizie o dai tribunali segreti, dalle forche e dalle galere".[74]

In precedenza la ricorrenza del Centenario aveva dato occasione a "Il Tirreno" di pubblicare una serie di articoli, il primo dei quali era stato sulla linea di Ansaldo e aveva portato il titolo *La proclamazione dell'unità d'Italia: un grido patriottico convertito in legge*, il cui significativo sottotitolo *Il 1861 è l'anno che riassume un secolo* aveva dato l'idea di un'interpretazione ancora molto istituzionale dell'autore. Bruno Gatta, giovane giornalista napoletano già cultore di forti interessi storici, aveva individuato infatti nell'approvazione della legge l'atto di nascita dello Stato e precipuamente nel Parlamento "per parecchi decenni (…) l'anima della Nazione, un centro di convergenza ideologica, di addestramento politico, di organizzazione amministrativa". Ai repubblicani, ormai nell'area governativa, e a Mazzini era riconosciuto solo una grande pedagogia morale e rivoluzionaria, ritenuta utile solo perché aveva ispirato "l'iniziativa cavouriana e la vitalità del Parlamento".[75] In realtà a questo articolo ne era seguito solo un altro, in maggio, dove lo stesso Gatta era tornato a parlare della storia

e attualità del Parlamento come "comune denominatore in cui si ritrovavano e confluivano gli sforzi, le speranze, le volontà di uomini e gruppi verso il fine dell'unità nazionale".[76]

Nel contesto del Centenario era stato collocato anche il ritorno de "Il Tirreno" all'antico e risorgimentale nome de "Il Telegrafo", come l'aveva chiamato il fondatore e primo direttore Giuseppe Bandi, importante personalità di moderato, ma garibaldino e anticlericale, morto nel 1894. Salutata da un messaggio del presidente del Comitato nazionale Pella, nella domenica seguente il cambio testata, avvenuto l'8 aprile, fu organizzata una giornata politica di onoranze, con scoprimento di una lapide, discorso commemorativo del presidente della Società toscana per la storia del Risorgimento, Eugenio Artom,[77] e una serie di altre iniziative collaterali il cui significato politico fu pienamente rappresentato dalla presenza, accanto al sindaco Badaloni, del democristiano Giuseppe Togni e del segretario nazionale del Partito liberale Giovanni Malagodi.[78]

Il ritorno alla testata de "Il Telegrafo" fu l'occasione per pubblicare uno speciale storico di ben 110 pagine che, dopo essersi soffermato per vari fogli sulla figura del Bandi e della laicità risorgimentale, ripropose alcune delle più importanti pagine de "Il Telegrafo". Lo speciale nella "parte politica" arrivava solo fino al 1915, coerentemente all'estremo della storia di Benedetto Croce,[79] cui era comune anche l'imbarazzo a trattare il Ventennio, considerato una parentesi della storia italiana.[80] Con tutto ciò, però, nello stesso primo giorno della nuova testata, "Il Telegrafo" uscì con un articolo sulla vita del letterato Giosuè Borsi che, seppure celebrato fin dai tempi del fascismo come un eroe della Patria, morto nella prima guerra mondiale, era considerato un grande della città senza appartenenze.[81]

Il laico de Caro coglieva invece con ironia il senso politico dell'invadenza cattolica e democristiana nelle celebrazioni nazionali, commentando agli inizi di giugno l'inaugurazione del "Padiglione Unitario" di Torino. Egli osservava infatti che, incaricandone la realizzazione al regista e scrittore Mario Soldati, "i democristiani – avevano risolto il – problema, abbastanza delicato e difficile per loro, di celebrare il Centenario dell'unità nazionale conciliando la tradizione laica del Risorgimento con la propria inclinazione confessionale, di fronte al crudele dilemma: tradire la storia o tradire la politica".[82]

Più articolate e di maggior respiro furono le iniziative organizzate dal Comune, saldamente amministrato dai partiti della sinistra e validamente ispirato da un colto gruppo dirigente. Questo era capeggiato dallo storico Nicola Badaloni, che dentro il Partito comunista livornese si avvaleva del supporto di intellettuali come il professore e assessore Silvano Filippelli. Badaloni fu sindaco nei travagliati, ma per altri versi anche fertili, anni che andarono dal 1954 al 1966, prima e durante il qual periodo l'intellettuale di punta del Partito livornese (e non solo) produsse alcuni studi intorno alla storia della città che culminarono, proprio verso la fine del suo mandato amministrativo, nella sua più organica opera di storia sociale e politica, *Democratici e socialisti livornesi nell'Ottocento*, pubblicata a Roma dagli Editori Riuniti.[83]

Mentre in città la minoranza democristiana aveva qualche difficoltà a rivendicare nel processo unitario quel presunto forte ruolo dei cattolici, fieramente contestato altrove da repubblicani e liberali, il tema storico-politico del fascismo, che un qualche imbarazzo causava tanto ai primi che ai secondi, era invece brillantemente sfruttato dalla rivista "Oggi e domani" che, con il patrocinio del Comune, del Consiglio provinciale presieduto dal socialista Guido Torrigiani, del Consiglio della Resistenza e dell'ADESPI,[84] nei primi mesi del 1961 organizzava una sistematica serie di conferenze sul periodo, appunto intitolata *Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*. Dopo quella di Badaloni, *Mussolini al potere dal 1922 al 1925*, de Caro su "Il Telegrafo" si era finalmente deciso ad intervenire, denunciando i pericoli della prevalenza degli intellettuali e studiosi marxisti, impegnati a dare una visione politica storicamente tanto irreale del fascismo quanto edulcorata quella dell'antifascismo, paventando un'egemonia della sinistra che per lui era anche frutto della "neghittosa pigrizia e forse di una specie di inspiegabile viltà che tiene lontano da certi avvenimenti tutta l'intelligenza e cultura liberale o comunque non marxista o para-marxista".[85]

D'altro canto nelle elezioni amministrative del 7 novembre 1960 al Comune, come alla Provincia, era stata confermata la giunta social-comunista, dove era stato posto all'assessorato all'istruzione (e alle belle arti) il socialista Alvaro Ballantini, un personaggio la cui cultura andava ben oltre la sua preparazione per l'insegnamento nelle scuole medie. Questi confermò ad Alberto Razzauti[86] la cura e la responsabilità scientifica anche della seconda delle grandi mostre storiche che l'Amministrazione aveva deciso di organizzare nel 1961 per celebrare l'unità d'Italia, organizzata in modo conseguenziale a quella dell'anno precedente sui fatti livornesi del Risorgimento.

Razzauti non era uno storico di professione, ma proprio nel 1961 aveva pubblicato per il 125° della Cassa di Risparmi *Livorno, vecchie pagine sparse*, un volume destinato a suscitare atmosfere di storia cittadina, più che erudite conoscenze, e il tono disincantato e ironico del racconto degli avvenimenti, visti dal lato del popolo, era sembrato rientrare nel filone revisionista della seriosa storiografia ufficiale.[87] L'ex professore di scienze naturali e preside ormai in pensione non aveva idee di sinistra, ma grandi qualità organizzative, mostrate fin da quando era stato capace di trasformare il modesto gabinetto di storia naturale dell'Istituto Tecnico Commerciale nel Museo Provinciale di Storia Naturale, dirigendolo con l'Acquario Comunale e, dando ulteriori prove delle sue doti, contribuendo a ricostruirlo nel dopoguerra.[88] Razzauti aveva perciò buona sintonia e buona distanza dal Partito comunista, la cui troppo "strumentale" presenza politica nel 1959 aveva messo in crisi l'attività della Casa della Cultura, il cui presidente del Circolo Riccardo Marchi si era dovuto dimettere insieme al liberale Enrico Berti, presidente della sezione livornese dell'Istituto di Storia del Risorgimento.[89]

Anche a livello editoriale il Comune di Livorno si confermò pluralista, accettando la pubblicazione di un articolo del cattolico Francesco Ferrero: *L'Indipen-*

denza e l'Unità d'Italia in cento epigrafi e monumenti livornesi, uscito quasi in contemporanea alla prima mostra sul Risorgimento, sul primo numero del 1960 della "Rivista di Livorno".[90] Il manoscritto fotografico era stato proposto dalla pluralista associazione "Amici di Livorno" perché il Comune ne curasse la stampa per proporlo nelle scuole,[91] ma per vari motivi finì per essere pubblicato (ristretto) sul periodico ufficiale del Comune che, con un relativamente ampio numero di collaboratori di varie tendenze, era uso pubblicare articoli di storia locale. In effetti "La Rivista di Livorno", edita dal 1951, era non solo una rassegna delle attività municipali e un bollettino statistico della città ma, sulla scia e in piena continuità con la "Liburni civitas" pubblicata negli anni del fascismo, uno dei punti di riferimento della storiografia locale.[92]

Milanese di nascita e livornese di adozione, Ferrero, che per primo aveva scritto della presenza di Federico Ozanam a Livorno, tracciò un quadro locale del Risorgimento da un suo particolare punto di vista: le iscrizioni e i monumenti celebrativi della città.[93] Il periodo considerato veniva esteso, nel tempo e nello spazio, sia alle lapidi e ai monumenti in ricordo dei fatti e dei caduti della guerra del 1915-1918 e dintorni,[94] sia personaggi come Luigi Orlando e Benedetto Brin che, pur partecipi ai fatti del Risorgimento, erano ricordati soprattutto per le loro attività successive, ritenute di completamento del Risorgimento: economico, come la costruzione del cantiere navale, e militare, come la fondazione dell'Accademia Navale. Erano ricordati anche personaggi del tutto fuori il periodo risorgimentale, ma ritenuti caduti nello spirito di esso, come "il Bardo della democrazia italiana" Felice Cavallotti e "il patriota di Forlì" Antonio Fratti, deputato democratico morto nel 1897 al seguito di Ricciotti Garibaldi nella guerra greco-turca, cui era stata dedicata in piazza Micheli una lapide, già perduta.[95]

Nell'introduzione al catalogo della prima mostra del 1960, *Livorno del Risorgimento. 1847-1860*, comprendente oggetti e documenti del periodo livornese fatto iniziare con il fazzoletto con l'effige di Pio IX e il testo dell'amnistia concessa il 16 luglio 1846, e concludere con il volantino riportante l'incontro di Teano del 26 ottobre 1860,[96] Badaloni aveva definito la mostra aperta alla Casa della Cultura in aprile già come "contributo di Livorno alle celebrazioni centenarie dell'unità nazionale, volto a dare ai nostri concittadini gli elementi di una doverosa conoscenza delle glorie civiche, delle aspirazioni popolari e delle direttrici politiche del tempo".[97] Il testo era corrisposto a un'organizzazione della mostra molto essenziale, che aveva scontato la conoscenza generale della storia dei tredici anni ma ben raggruppato in precisi sottoperiodi i 306 documenti, più le bandiere e i fucili collocati nell'atrio con le cinque vetrine di ulteriori cimeli e libri poste nelle stanze della sede della mostra.

Prima di inaugurare la successiva seconda mostra nel giugno del 1961, nei primi mesi dell'anno la Federazione comunista livornese condusse una campagna culturale dai chiari risvolti politici, per la rivendicazione popolare e di classe degli storici valori risorgimentali. Una battaglia non avulsa dal contesto cittadino, anzi in qualche modo collegata a quella che in quei mesi si combatte-

va in città contro il piano dell'IRI, che aveva previsto il ridimensionamento della più importante fabbrica cittadina, il Cantiere navale. Sfruttando i suoi contatti internazionali con il partito "fratello", organizzò infatti una serie di eventi sotto il titolo di *Italia e Polonia nel Risorgimento*, ove si era riproposta di mettere in luce gli apporti politici dati dall'azione dei popoli nell'epopea risorgimentale europea. Fu invitato a Livorno anche l'ambasciatore polacco, che assistette alla scoprimento della targa della via intestata al patriota polacco Felix Biconacki e alla mostra storica fotografica *Italia e Polonia nel Risorgimento*, manifestazioni che furono completate da due conferenze, tenute rispettivamente da Cesare Valabrega su *L'eroico in Chopin e Verdi* e di Franco Di Tondo ancora su *Italia e Polonia nel Risorgimento*.

La seconda mostra inaugurata il 19 giugno, *Livorno dell'unità d'Italia. 1861-1900*, come la prima curata da Alberto Razzauti con il responsabile della Ripartizione municipale dell'Istruzione Mario Luschi e allestita dal pittore Gastone Benvenuti, apparve per certi aspetti ancora più interessante. Allestita nel nuovo palazzo del Comune dove era stato progettato il collocamento del Museo civico, aveva compreso il periodo storico che giungeva alla fine del secolo. Infatti il catalogo descriveva nel 631° e ultimo documento lo statuto della Società cattolica di mutuo soccorso in fabbrica del 1896,[98] e la mostra aveva collegato ai fatti politici e d'armi prettamente risorgimentali, conclusi con la presa di Roma, e il periodo successivo ritenuto ancora risorgimentale, chiuso definitivamente dalla morte di Garibaldi nel 1882, a tutti i fatti politici e sociali successivi, con la strutturazione economica e l'organizzazione del movimento operaio livornese, fino alla crisi politica di fine secolo.

Molto significativamente, nella breve ma efficace introduzione, Badaloni aveva considerato strettamente uniti i due periodi, quello del "patriottismo dei livornesi e – quello de – la complessa e difficile opera che i diversi ceti sociali hanno dovuto compiere per avviare lo sviluppo economico e il progresso sociale della città". Era chiara la volontà di escludere la "quarta guerra di indipendenza" del 1915-18, ma anche lo sforzo di unitarietà, rispetto a cinquant'anni prima, quando l'unità era stata celebrata solo da una parte politica e solo da alcune classi sociali. Era il risultato politico dell'evoluzione della storia dell'Italia, che nella lotta antifascista aveva unificato nel nuovo Stato democratico partiti e classi fino ad allora separate. E infatti il sindaco concludeva esprimendo "il più fervido augurio che questa manifestazione potesse presto essere seguita da un'altra che illustrasse la storia del nuovo secolo per poter documentare il periodo che congiunse il primo al secondo Risorgimento", come egli considerava essere stata la lotta di Liberazione. Una terza mostra che tuttavia, per vari motivi, non si fece mai.

Oltre gli aspetti interpretativi più propriamente politici, sul piano scientifico anche queste mostre del 1960-1961, realizzate con documenti della Biblioteca Labronica, del Museo civico, dell'Archivio di Stato e di altri enti e persone, ebbero una parallela ricaduta sulla storiografia locale, che inaugurò una nuova epoca.

Le mostre furono infatti anche la "celebrazione" di un nuovo accesso agli archivi che la storiografia dell'età contemporanea non aveva ancora praticato, e la stessa storiografia risorgimentale aveva cominciato ad intraprendere in grande dimensione solo a partire dal secondo dopoguerra.[99] Così esse furono anche a Livorno il punto di partenza di un nuovo filone di storia locale che, superando l'impianto positivista della vecchia erudizione che aveva sostenuto tali tipi di storia e le società di deputazione di storia patria, prese a verificare a livello locale interpretazioni e spunti di ricerca di carattere generale e nazionale.[100]

Mentre nel sopraccitato *Democratici e socialisti a Livorno nell'Ottocento* Badaloni indagava sul piano locale la possibile saldatura fra democrazia e socialismo in Italia, tanto nella storia che nella strategia togliattiana del Partito comunista, nello stesso 1961 Domenico Novacco, in quegli anni insegnante di storia al Liceo Classico, curava per la Società Editrice Demetra la pubblicazione *Diario livornese. Ultimi periodi della rivoluzione del 1849*, di Pietro Martini, "scoprendo" l'importanza delle fonti dirette ed inedite. Con ciò si rivelavano sempre più residuali articoli come quelli di Gino Guerrieri che, ad esempio nel "Bollettino" pubblicato dalla locale Camera di commercio, continuava ad elargire in pillole la storia cittadina.

Forse fu anche per questo che la "Rivista di Livorno", ricca di saggi di storia erudita ancora orientati sulla vecchia scuola presente nella "Liburni Civitas", cessava proprio nel 1961 le pubblicazioni regolari. Anche sotto questo aspetto le celebrazioni di Italia '61 risultarono foriere di novità.

NOTE

1 - Il nuovo Parlamento si riunì per la prima volta il 18 febbraio, il disegno di legge fu votato dal Senato il 28 e dalla Camera il successivo 14 marzo, e la legge promulgata dal re tre giorni dopo.

2 - Nel noto articolo *Torniamo allo statuto*, nel pieno della crisi politica e istituzionale, Sonnino aveva deprecato lo sviluppo in senso parlamentare dello Stato italiano e chiesto il pieno ripristino dei poteri del re previsti dalla Carta del 1848.

3 - Cfr. A. ANZILOTTI, *La formazione del Regno d'Italia nei riguardi del diritto internazionale*, in "Rivista di diritto internazionale", Giuffré, Milano 1912, pp. 1 e seguenti.

4 - Cfr. il necrologio livornese *Vittorio Emanuele*, Marchetti, Livorno 1878 e quindi, per l'anniversario, D. DONATI, *Ricorrendo l'anno dalla morte di Vittorio Emanuele 2° unificatore d'Italia*, F. Vigo, Livorno 1879.

5 - Presso le scuole superiori di Livorno furono regolarmente letti discorsi di encomio, fra quelli rimastici, cfr. *Nel 12° anniversario della morte di Vittorio Emanuele. Parole di Fabio Fedi per gli studenti del R. liceo*, R. Giusti, Livorno 1890. Ma vennero letti anche fuori delle scuole, come nel Ventennale, ad esempio *In memoria di Vittorio Emanuele 2°. Discorso pronunciato il 9 gennaio 1898 presso l'Associazione liberale monarchica livornese presenti tutte le autorità cittadine, militari e civili, dal prof. Giotto Bizzarrini, segretario dell'associazione stessa*, Archimede Debatte, Livorno 1898. Pochi anni prima, fra il 1892 e 1893, Luigi Gualtieri aveva pubblicato presso Belforte le *Memorie di Vittorio Emanuele 2° Re d'Italia*.

6 - Cfr. A. M. BANTI, *La memoria degli eroi*, in *Storia d'Italia*, Annali 22, Einaudi, Torino 2007, p. 651.

7 - Cfr. L. E. FUNARO, *"Al Gran Re Liberatore". Intorno al monumento livornese a Vittorio Emanuele II*

(1892), in "Nuovi Studi Livornesi", XIII (2006), pp. 217-236.

8 - Cfr. *Nell'11° anniversario della morte di Vittorio Emanuele. Parole dette nell'atrio del R. Istituto tecnico e nautico davanti al monumento del Gran re agli alunni del medesimo Istituto e del R. Liceo, del Ginnasio, delle RR. Scuole tecniche dal prof. Giuseppe Ricchieri*, Raffaello Giusti, Livorno 1889. Nel 1880 il busto era stato inaugurato da Piero Donnini, cfr. *Nella inaugurazione del busto dedicato alla memoria del re Vittorio Emanuele 2° dagli Istituti tecnico e nautico di Livorno. Discorso pronunziato il 9 gennaio 1880 da Piero Donnini*, Meucci, Livorno 1880.

9 - Cfr. G. GALLI, *I partiti politici in Italia. 1861-1983*, Utet, Torino 1983, pp. 88-89.

10 - In realtà il ministero di Luzzatti era caduto per il ritiro dalla maggioranza dei radicali dopo la stipula del patto Gentiloni, che era inteso ad aprire la maggioranza giolittiana ai cattolici.

11 - Sulle reazioni a Livorno, cfr. U. SPADONI, *Capitalismo industriale e movimento operaio a Livorno e all'isola d'Elba (1880-1913)*, Olschki Editore, Firenze 1979, pp. 391-392.

12 - Scriveva la Cassola: "…Tu lo conosci, conosci le sue abitudini, i suoi gusti, le sue aspirazioni. La più grande semplicità e il desiderio di lavorare nell'ombra, senza ribalta, senza luminarie, senza grancassa. Te lo immagini il nostro Leonida buttato in questo mare ignoto? Te lo immagini a tutti i ricevimenti di quest'anno, a tutte le inaugurazioni, al suono della marcia reale, camuffato, travestito, Leonida che perde la sua personalità, che deve sempre mettere la maschera, che deve orientare la sua vita in modo affatto diverso dai suoi gusti? Non lo immagini la nausea da cui era tutto preso…?". Cfr. U. ALFASSIO GRIMALDI - G. BOZZETTI, *Bissolati*, Rizzoli, Milano 1983, p. 112.

13 - E non alla Camera dei deputati, anche per timore di reazioni "fuori delle righe" dell'opposizione.

14 - Cfr. "Gazzetta Livornese", 17-18 mar. 1911. Il presidente del Consiglio Luzzatti rimaneva invece a Roma per seguire la crisi politica derivata dalle opposizioni affiorate all'interno della maggioranza al progetto di legge sulla riforma elettorale. Una crisi così grave che lo portava il 19 successivo a rassegnare le dimissioni.

15 - In realtà al pranzo ufficiale offerto dal Comune di Torino avevano partecipato anche i sindaci di Firenze e Roma e le massime cariche dello Stato, comprese quelle giudiziarie e militari.

16 - Fra gli altri motivi prettamente politici e risorgimentali, Torino aveva peraltro anche una lunga tradizione di organizzazione di esposizioni che era addirittura iniziata nel 1805, quando le autorità torinesi, su impulso dell'amministratore generale Menou, imitarono il modello parigino, invitando artisti e fabbricanti dei sei dipartimenti al di qua delle Alpi a esporre i propri prodotti in occasione del passaggio a Torino di Napoleone, diretto a Milano a cingere la corona ferrea. Roma era invece l'ultima capitale di quelle esposizioni di pittura che a date irregolari si erano tenute nell'ultima parte dell'Ottocento a partire dalla prima di Amsterdam nel 1883.

17 - Cfr. il caso di Roma in G. DI BENEDETTO - C. RENDINA, *Storia di Roma, moderna e contemporanea*, Newton e Compton editori, Roma 2001, pp. 322-326.

18 - Questo nonostante si ritenga che Pio X, eletto nel 1903, sia stato il primo papa che abbia abbandonato le pretese di *revanche* su Roma. In realtà "il clima cambia, ma non del tutto", cfr. G. MARTINA, *Roma, dal 20 settembre 1870 all'11 febbraio 1929*, in *Roma, città del Papa*, Storia d'Italia, Annali 16, Einaudi, Torino 2000, p. 1092.

19 - Cfr. D. SETTEMBRINI, *Storia dell'idea antiborghese in Italia. 1860-1989*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 122-123 e 153.

20 - All'inaugurazione del monumento romano a Vittorio Emanuele II, fatta solo il 4 giugno, erano presenti tutti i 6122 sindaci d'Italia, ma subito dietro al gonfalone di Roma erano sfilati i gonfaloni di Livorno con quelli di Venezia, Vicenza, Pieve di Cadore, Brescia, Bologna, Ancona, Perugia, Vercelli e Bergamo, ovvero le città fregiate di medaglia d'oro per le lotte del periodo risorgimentale.

21 - Nella relazione del 30 aprile il presidente Ferdinando Del Chicca leggeva all'Associazione Democratica e Costituzionale di Livorno: "oggi la terza Italia, la più gloriosa Nazione del mondo, madre di civiltà e di sapere, glorifica l'epica lotta sostenuta contro gli invasori delle sue terre e i tiranni delle sue anime; festeggia il suo costituirsi e affermarsi a Nazione; le vittorie del suo genio e della sua attività, in un cinquantennio di libertà pacifica e feconda delle arti e delle industrie. Festeggia ed è festeggiata…", cfr. *Relazione letta all'Assemblea generale dei Soci la sera del 30 aprile 1911, dal Presidente dell'Associazione democratica costituzionale cav. prof. Ferdinando Del Chicca*, in G. TARGIONI TOZZETTI, *Nel cinquantenario della*

Unità d'Italia e della proclamazione di Roma capitale, Meucci, Livorno 1911, pp. 45 e seguenti.

22 - R. CECCHINI, *Il potere politico a Livorno. Cronache elettorali dal 1881 al fascismo*, Nuova Fortezza, Livorno [1993], pp. 174-176.

23 - Cfr. N. BADALONI - F. PIERONI BORTOLOTTI, *Movimento operaio e lotta politica a Livorno. 1900-1926*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 57 e seguenti.

24 - Cfr. il programma del ciclo di conferenze iniziato il 7 marzo in "Gazzetta Livornese", 5-6 marzo 1911. Si trattava della seconda Università, aperta proprio nel 1911 e sostenuta anche dai socialisti, che non avevano invece aderito alla prima del 1901, promossa dall'Associazione Mazziniana Livornese. In questa seconda partecipavano tutti gli orientamenti politici, meno i cattolici. L'Università Popolare svolgeva dei corsi regolari e organizzava speciali conferenze.

25 - Cfr. "Gazzetta Livornese", 12-13 mar. 1911.

26 - Cfr. P. FINELLI, *"É divenuto un Dio". Santità, Patria e Rivoluzione nel "culto di Mazzini" (1872-1905),* in *Storia d'Italia*, Annali 22..., cit., pp. 665 e seguenti. Un'operazione reinterpretativa continuata anche successivamente e ancor più sotto il fascismo.

27 - L'ottica tutta liberal-parlamentaristica era completata dalla riproduzione il giorno prima di due specie di padri di Roma capitale, l'onorevole Audinot, che aveva il 27 marzo 1861 svolto l'interpellanza e l'onorevole Boncompagni Mombello, che aveva presentato l'ordine del giorno! Ovviamente la priorità di Roma capitale era di Mazzini e del movimento democratico.

28 - Cfr. R. CECCHINI, *Il potere politico*... cit., pp. 165-166.

29 - Come aveva riconosciuto con un certo allarme il riconfermato sindaco Giuseppe Malenchini, cfr. *ibidem*, pp. 159-160.

30 - Il passaggio da Malenchini a Targioni Tozzetti

31 - Quando la notizia del discorso di Giani era giunta a Livorno, si ebbero spontanee manifestazioni di protesta che furono fieramente contrastate dai militanti cattolici, al punto che si ebbero dei feriti. Il Consiglio comunale decise allora di rinominare la via della Madonna (che peraltro stava nel mezzo fra via dei Greci e via degli Armeni) via Giordano Bruno.

32 - Cfr. A. ZARGANI, *Vitalità e servizio ecclesiale dell'associazionismo cattolico livornese, dall'unificazione italiana agli anni del dopoguerra*, in *Storia della Diocesi di Livorno*, II, a cura di R. BURIGANA e C. BAROVERO, Editasca, Livorno 2007, pp. 227 e seguenti.

33 - Cfr. *In amaritudine salus*, in "Fides", 18 mar. 1911.

34 - Cfr. *Nesciunt quid faciunt*, in "Fides", 25 mar. 1911.

35 - Cfr. D. CESCHIN, *La voce di Venezia. Antonio Fradeletto e l'organizzazione della cultura tra Otto e Novecento*, Il Poligrafo, Padova 2001.

36 - Cfr. i punti dell'accordo e l'organigramma del governo "di coalizione" ne "Il Telegrafo", 24 mar. 1911.

37 - Cfr. "Gazzetta Livornese", 16-17 mar. 1911.

38 - Il resoconto della giornata fu pubblicato in aggiunta al discorso storico vero e proprio del Targioni Tozzetti e presentato come *La solenne commemorazione del Giubileo della Patria a Livorno. Il discorso di Giovanni Targioni Tozzetti*, in G. TARGIONI TOZZETTI, *Nel cinquantenario della Unità*... cit., pp. 31-38.

39 - Cfr. "Gazzetta Livornese", 26-27 mar. 1911.

40 - Cfr. "Gazzetta Livornese", 27-28 mar. 1911.

41 - Cfr. B. FLURY NENCINI, *Giovanni Targioni Tozzetti*, in "Liburni Civitas", X (1937), 3, p. 122.

42 - Attraverso il padre Ottaviano amico del Carducci, era stato da questi invitato a dedicarsi alla poesia storica, nella quale si era profuso soprattutto in *Livorno eroica. Strofe epiche*, pubblicate nel 1906 come le altre strofe su *La città ribelle (Livorno MDCCCXLIX),* nel volumetto *Liburni Civitas*, pubblicato in occasione del 300° della città.

43 - Sulla tendenze storiografiche del periodo a Livorno, cfr. M. SANACORE, *L'organizzazione e l'uso della memoria archivistica. Potere e storiografia livornese, dalle origini alla seconda guerra mondiale*,

in *Livorno, 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, a cura di A. Prosperi, Allemandi, Torino 2009, pp. 118 e seguenti.

44 - Cfr. G. Targioni Tozzetti, *Livorno. Guida storico-artistica*, Belforte e C., Livorno 1912.

45 - Anche per opportunità della sua carriera politica Targioni Tozzetti si era dedicato alle commemorazioni e, quando già aveva pubblicato *Nel 4° centenario della difesa del Castello di Livorno. Discorso commemorativo pronunciato al R. Teatro Goldoni dal cav. prof. Giov. Targioni Tozzetti, assessore all'istruzione pubblica, il 27 di dicembre del 1896*, P. Ortalli, Livorno 1897, nell'agosto 1903 egli aveva inaugurato il monumento a Benedetto Brin, nel 1907 aveva commemorato lo stesso Carducci, mentre già aveva scritto sul 300° della città di Livorno nel 1906 e in vari scritti aveva evocato la Prima Difesa di Livorno dagli Asburgo, nel 1496 e la Seconda, nel 1849. Parte di queste le aveva pubblicate in *Pagine commemorative. Per lo scoprimento del gruppo marmoreo L'esule, di Temistocle Guerrazzi; Giuseppe Giacosa; Nel 25° anniversario della R. Accademia Navale; Giosue' Carducci; A Montenero; Dallo scoglio di Quarto*, G. Meucci, Livorno 1911.

46 - R. Cecchini in *Il potere politico*… cit., pp. 88-90 ne riporta un ampio stralcio.

47 - Cfr. Associazione Democratica Costituzionale "Italia e casa Savoia", *Nel Cinquantenario della Unità d'Italia e della proclamazione di Roma Capitale – discorso di Giovanni Targioni Tozzetti detto al Politeama livornese la mattina del XXVII marzo MCMXI*, Giuseppe Meucci & C., Livorno 1911.

48 - Cfr. U. Spadoni, *Capitalismo industriale*… cit., p. 396.

49 - I sanguinosi fatti di luglio, innescati dalle manifestazioni contro il congresso del MSI autorizzato dal governo a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, avevano avuto un antefatto nazionale negli scontri fra portuali e cittadini livornesi e paracadutisti "neri" della locale caserma fra il 18 e il 23 aprile.

50 - Varato nel luglio 1960, il governo monocolore di Fanfani sostenuto dai voti dei partiti di centro e dall'astensione del PSI e dei monarchici sarebbe caduto nel luglio 1961 per la fine dell'appoggio dei socialisti.

51 - Tambroni si era recato al Quirinale a presentare le dimissioni il 19 luglio.

52 - A parere di chi scrive il messaggio letto alle Camere dal presidente Gronchi doveva ritenersi "ufficiale" ai sensi dell'articolo 87 della Costituzione e quindi con un carattere immediatamente politico.

53 - Cfr. il testo del discorso, il resoconto degli atteggiamenti dei vari segretari dei partiti durante la lettura e più in generale le reazioni in "Il Tirreno", 26 mar. 1961.

54 - Cfr. "Il Tirreno", 27 mar. 1961.

55 - Altre mostre minori a Torino furono quella organizzata dal Ministero del Lavoro ed Enti previdenziali, l'Esposizione di fiori e piante (*Flor '61*), la mostra della *Moda Stile Comune e Circarama*: un insieme pensato e propagandato con un'opportuna campagna di stampa per far affluire quanti più visitatori da tutta Italia, con la sperimentazione all'Esposizione Internazionale del Lavoro del cd. *Cicerone elettronico*, ovvero il *lectour*, che illustrava gli stand selezionandolo in quattro lingue. Collateralmente alle mostre furono organizzate riunioni e congressi internazionali, spettacoli, raduni d'arma e competizioni sportive, con l'intento di far venire quanto più e variato pubblico.

56 - Cfr. "Rassegna Storica Toscana", VII gen.-mar. 1961, 1, pp. 5-18.

57 - Cfr. "Archivio Storico Italiano", CXIX (1961), 3-4. Nello stesso numero Raffaello Morghen ricordava due grandi storici appena immaturamente scomparsi in meno di un anno e che non avevano perciò potuto partecipare agli studi celebrativi dell'unità italiana: Federico Chabod e Walter Maturi.

58 - Cfr. G. Talamo, *Attraverso il Risorgimento e l'Italia unita, Storia e storiografia*, Archivio Guido Izzi-Firenze Libri, Roma-Firenze 2007, pp. 119 e seguenti.

59 - Cfr. P. Spriano, *Italia '61*, in "Rinascita", XVIII (1961), 6, pp. 502-503.

60 - Cfr. ad esempio E. Garin, *Il primo e il secondo Risorgimento. Cento anni: interpretazioni storiche e programmi politici*, in "Rinascita", XVIII (1961), 9, pp. 697-706.

61 - Werner Kaegi agli inizi degli anni Quaranta aveva sostenuto che l'Italia era stato l'unico paese in Europa dove la Nazione aveva creato lo Stato, al contrario di Francia, Spagna e Germania dove era avvenuto l'opposto, cfr. G. Talamo, *Attraverso il Risorgimento*… cit., p. 240.

62 - Cfr. Hobsbawn, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 2002,

pp. 99 e sgg.; E. GELLNER, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 125 e seguenti.

63 - I cattolici e la loro storiografia, appropriandosi del Risorgimento e dello Stato nato nel 1861, avevano invece ripreso la vecchia opposizione paese legale/paese reale, sostenendo che la società civile nata da quest'ultimo aveva dato forma allo Stato fin dall'Ottocento.

64 - Cfr. A. SERONI, *Impegno delle scrittrici dopo l'Unità*, in "Rinascita", volume monografico *La donna in Italia*, XVIII (1961), 3, pp. 291-297, P. ALATRI, *Lettere di una donna cento anni fa*, in *ibidem*, pp. 297-301.

65 - Cfr. *Scelba ricorda agli austriacanti che l'Italia sa farsi rispettare*, in "Il Telegrafo", 19 giu. 1961.

66 - La Prefettura provvide a collocare corone d'alloro sotto le statue dei "soliti" quattro artefici del Risorgimento, il vescovo Pangrazio da parte sua pronunciò un'omelia sull'unità nazionale e su quella spirituale, mentre nelle scuole il provveditore costituì una commissione scolastica per la celebrazione del Centenario, che organizzò la pronunzia dei discorsi celebrativi, in alcune scuole l'esecuzione di canti risorgimentali o mostre, come alle scuole medie "G. Mazzini", che l'aprirono in giugno.

67 - Dopo la Liberazione Gastone Athos Banti aveva acquisito la testata de "Il Telegrafo" e fondato "Il Tirreno", mentre la proprietà dello stabilimento era rimasta per ¾ alla famiglia Ciano e per ¼ a Umberto Rodinis, che in seguito l'avevano ceduta all'editore Belforte. Nel 1955 la società di Gino Belforte si era fusa con l'editrice de "Il Tirreno" formando la Società Editrice Italiana Demetra, presieduta da Cesare Fanti (comproprietario con il Banti) e amministrata da Gino Belforte. Questa società affittava la testata al Gruppo Poligrafici.

68 - Cfr. M. GRANDINETTI, *La proprietà dei giornali, dal 1861 al 1975*, in *La stampa italiana del neocapitalismo*, a cura di V. CASTRONOVO - N. TRANFAGLIA, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 551 e 556-557.

69 - Cfr. A. SANTINI, *L'Italia risorge, nasce "Il Tirreno",* in *Centoventi anni della nostra storia*, supplemento a "Il Tirreno", lug. 1996, p. 68-69.

70 - Cfr. A. PIOTTO, *I periodici livornesi dal 1948 ad oggi*, Quaderni della Labronica, Livorno 1991, p. 311.

71 - Cfr. P. MURIALDI - N. TRANFAGLIA, *I quotidiani dal 1960 al 1975*, in *La stampa italiana*… cit., p. 7.

72 - Cfr. *I fatti di Genova*, in "Il Tirreno", 1 lug. 1960.

73 - Cfr. *L'Italia vera del Risorgimento*, in "Il Tirreno", 11 mar. 1961.

74 - Cfr. *Curtatone e Montanara*, "Il Telegrafo", 27 mag., 1961.

75 - Cfr. "Il Tirreno", 17 mar. 1961.

76 - Cfr. *L'aria di Torino*, in "Il Telegrafo", 13 mag. 1961. Nel clima egualmente celebrativo dei padri della Patria si deve l'articolo di Aldo Cocchia *I cento anni della Marina Militare*, scritto in corrispondenza al centenario della decisione di Cavour di riunire in una sola flotta le navi piemontesi, toscane, pontificie, borboniche e garibaldine, "Il Telegrafo", 27 mag. 1961.

77 - Cfr. "Il Tirreno", 6 apr. 1961 *"Voi livornesi vogliategli bene ché Bandi è una gloria toscana"*, e in particolare l'articolo di G. Adami, *La vita del patriota e del soldato. L'opera dello scrittore e giornalista* che finiva per dipingerlo quasi come uno statista, ucciso a pugnalate come il presidente francese Carnot.

78 - Cfr. *Le Forze Armate presentano le armi, la cultura e la politica si inchinano*, in "Il Telegrafo", 10 apr. 1961.

79 - Cfr. B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1928.

80 - Cfr. "Il Telegrafo", 8 apr. 1961. Il quotidiano aveva infatti continuato a trattare i temi riguardanti lo sport e la cultura in generale anche per il seguente periodo fascista. Nello stesso 8 aprile o, nella sala consiliare della Provincia, il presidente socialista Guido Torrigiani e don Roberto Angeli inauguravano una mostra fotografica sulla deportazione nazista. In contemporanea alla Casa della Cultura veniva proiettato un filmato sull'argomento, illustrato dal presidente dell'Associazione Nazionale Esuli e Deportati, Giovanni Melodia.

81 - Cfr. A. SPAINI, *Fece conoscere ai livornesi la vera anima di Firenze*, in "Il Telegrafo", 8 apr. 1961.

82 - Cfr. *Fanfani aveva detto a Soldati: bisogna togliere quel rosso*, in "Il Telegrafo", 3 giu. 1961. Nell'articolo si riportava l'aneddoto che Fanfani, visitando in anteprima la mostra, era rimasto turbato dai diagrammi dei redditi delle regioni italiane, colorate in rosso, e aveva chiesto che fosse cambiato il colore, il che fu fatto immediatamente in un bel violaceo, tinta delle calze dei cardinali, osservava quindi de Caro.

83 - In realtà lo studio della storia politica e sociale in Nicola Badaloni fu inteso fin dall'inizio della sua ricerca come meditato terreno per affinare gli strumenti di comprensione della realtà. Ciò non solo per operare nella pratica politica quotidiana, interpretata alla luce della propria militanza comunista, come testimoniò durante gli anni della sua carica di sindaco, pubblicando per Feltrinelli nel 1962 *Marxismo come storicismo*, ma proprio come strumento per comprendere anche la sfera dell'irrazionale umano, come aveva mostrato in uno dei suoi primi lavori del 1944: *Storicità della metafisica*.

84 - Associazione per la Difesa e lo Sviluppo della Scuola Pubblica: era stata razionalmente fondata a sostegno delle norme costituzionali da personalità laiche come Federico Ragghianti,Tristano Codignola, Lucio Lombardo Radice e Walter Binni.

85 - Cfr. *Conferenza del Sindaco nella sala della Provincia*, in "Il Telegrafo", 17 giu. 1961. In effetti, attraverso la trattazione dei momenti del fascismo, la prevalenza degli intellettuali di sinistra era evidente: avevano fino ad allora parlato Raffaello Ramat (*Presupposti del fascismo. Dall'intervento alla fine della prima guerra mondiale*); Gianfranco Merli (*Dal '18 alla marcia su Roma*); Giorgio Amendola (*L'antifascismo nel Ventennio*) e appunto Nicola Badaloni (*Mussolini al potere dal '22 al '25*) mentre sarebbe proseguita con Domenico Novacco (*Lo Stato totalitario*); Fausto Nitti (*La guerra di Spagna*); Giorgio Spini (*La seconda guerra mondiale*); Furio Diaz (*Gli intellettuali dalla teoria all'azione di resistenza*), concludendosi con una lezione sulla Resistenza di Ferruccio Parri.

86 - Alberto Razzauti era nato nel 1885 a Livorno, dove sarebbe morto nel 1971.

87 - Cfr. V. Marchi, *Alberto Razzauti. Cento anni per conoscerlo*, in "Trenta Giorni", III (1986), 3, pp. 24-25.

88 - Cfr. M. G. Giunti - C. Consaga - M. Conti - G. Porrà, *Brevi profili biografici*, in *Il Liceo Classico a Livorno, storia e personaggi*, Debatte Editore, Livorno 2009, pp. 211-212.

89 - Cfr. M. Patti - V. Carpita - I. Amadei, *Arte e cultura a Livorno. 1945-1967*, Comune di Livorno, Quaderni della Labronica, Livorno 2004, pp. 53-56.

90 - Cfr. "Rivista di Livorno", X (1960), 1-2, pp. 30-76.

91 - Cfr. *Il contributo dei livornesi alle lotte del Risorgimento*, in "Il Telegrafo", 11 apr. 1961.

92 - Fondata nel 1951 dall'allora sindaco Furio Diaz, già nella prima composizione del comitato di redazione era evidente la perdurante presenza ed influsso degli storici, che dalla precedente "Liburni Civitas" avevano portato l'ex direttore Costanzo Mostardi, Paolo Zalum, Alberto Razzauti ed Ersilo Michel; nella nuova redazione erano quindi entrati Nicola Badaloni, Aldo Guerrieri, Gianfranco Merli, Franco Crovetti, gli avvocati Ugo Bassano e Aldo Guerrieri, Riccardo Marchi e Milziade Torelli.

93 - Già autore sul "Bollettino storico livornese" del 1942 di un articolo dal titolo *Un antico ricordo murale della prima pieve livornese*, Ferrero aveva pubblicato sul numero 1 della "Rivista di Livorno" del 1953 *Le epigrafi scomparse* e, per tali conoscenze, era stato nominato membro della Commissione di Toponomastica del Comune. In tema risorgimentale aveva peraltro già scritto *I livornesi a Curtatone e Montanara* e *L'occupazione austriaca (1849-1854)*, sul risorto "Bollettino storico livornese" del 1951 e sulla "Rivista di Livorno" del 1959.

94 - Quindi anche il monumento a Guglielmo Oberdan, eretto nel 1928, e le targhe a Cesare Battisti e Nazario Sauro, collocate nel 1918.

95 - Cfr. "Rivista di Livorno", X (1960), 1-2, pp. 55-56.

96 - In realtà l'ultimo documento riguardava il bollettino ufficiale del governatore della Toscana che dava conto dell'ultima battaglia di Castefidardo del 18 settembre 1860.

97 - Cfr. *Livorno del Risorgimento. 1847-1860*, O. Debatte, Livorno 1960,

98 - Cfr. *Livorno dell'unità d'Italia. 1861-1900*, O. Debatte, Livorno 1961.

99 - Cfr. C. Pavone, *La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XXVII (1967), 2-3, p. 355.

100 - *Ibid.*, p. 387.

STUDI E TESTI

Una famiglia livornese fuori dello Stato unitario: i Moreno a Tunisi

Donazione dell'Archivio Moreno
"Domenica di carta"
Archivio di Stato di Livorno, 3 ottobre 2010
Interventi

Un'identità dimenticata: i "livornesi" di Tunisia

Non è la prima volta che incontro la famiglia Moreno.
Qualche anno fa, nel corso di ricerche compiute presso gli archivi della Comunità israelitica di Livorno, avevo ordinato i nomi degli ebrei emigrati da e verso Tunisi nel periodo compreso tra il 1825 e il 1865, annotando i nomi di Abram (merciaio 1825), Moisè (scritturale 1830) e, infine, Daniel (anch'egli scritturale 1836). Nell'Archivio di Stato di Livorno avevo poi ritrovato Abram e Moisè Moreno in un elenco di 75 capifamiglia sudditi toscani e residenti nella Reggenza di Tunisi, allegato ad una denuncia contro l'operato del "turchesco" console toscano Antonio Nyssen, sottoscritta da 44 israeliti in data 30 giugno 1848. I Moreno erano gocce di un flusso permanente di immigrati ebrei livornesi-portoghesi che nei secoli era andato sommandosi alle più antiche presenze fino a divenire il nucleo più significativo della futura collettività italiana a Tunisi: un frammento di un composito percorso storico iniziato molto tempo prima, al momento della cacciata degli ebrei dalla penisola iberica alla fine del XV secolo, il quale aveva prodotto nuovi importanti insediamenti sefarditi in tutto il bacino del Mediterraneo. Conosciuti col nome di *grâna* o, come altrimenti chiamati, *qrana* (dal plurale di *qurni*, livornese, dall'arabo *Qurna*, Livorno), nome che essi stessi si erano dati fin dal 30 agosto 1685, già all'inizio del Settecento essi avevano un loro tempio, un tribunale rabbinico, un macello rituale e, a partire dal 1824, anche un proprio *qâ'id*, ovverosia un giudice responsabile della comunità di fronte al governo beylicale, che ne riconobbe così in modo formale l'autonomia praticata fin dal lontano 1710 nei confronti degli ebrei tunisini, i cosiddetti *twansa*. L'organizzazione delle comunità ebraiche di Tunisi divenne da allora doppia e speculare e così sarebbe rimasta fino al 17 febbraio 1944.

Detenendo fin da subito un notevole potere commerciale, anche e soprattutto per il forte legame col porto e la piazza di Livorno, malgrado fossero assoggettati, in quanto *dhimmi*, ad imposte particolarmente onerose, gli ebrei "livornesi" si imposero ben presto al favore del Bey, che, per proprio interesse, li assecondò in diversi campi, consentendo loro un'immediata ascesa sociale protrattasi per lungo tempo fino alla nascita della "*Patrie-Tunisie*" moderna.

Una storia, quella dei "Livornesi" di Tunisia, oggi pressoché dimenticata, malgrado abbia costituito una pagina particolarmente densa della nostra storia identitaria nazionale, soprattutto da quando, nei decenni delle agitazioni risorgimentali, nuove ondate migratorie provenienti da Livorno, dalla Toscana, dall'Italia centrale e da quella meridionale si erano rovesciate a Tunisi. Molti tra loro gli esuli politici scampati alla repressione. Nella straordinaria mescolanza tra il desiderio comune di farvi fortuna e di costruirvi una vita migliore e le vivacissime passioni civili, si andò così formando a Tunisi molto prima che in Italia l'amalgama della patria comune, che a lungo consentì una duratura fedeltà agli ideali del Risorgimento ed al sentimento di italianità. Il tutto permeato da un apprezzabile spirito di solidarietà umana e sociale, destinato ad emergere so-

prattutto nei momenti più difficili e che caratterizzò sempre i rapporti sia all'interno della comunità, che nei confronti della madrepatria, come, ad esempio, in occasione delle sottoscrizioni per contribuire alla prima guerra d'Indipendenza, per aiutare Brescia dopo l'inondazione del 1851 e il Piemonte dopo l'alluvione del 1858, per le famiglie dei combattenti della seconda guerra d'Indipendenza, ecc. Il mantenimento della propria autonomia venne inoltre favorito dal fatto che, applicandosi anche alla Tunisia il regime delle Capitolazioni ampiamente diffuso in tutto l'impero Ottomano, era riconosciuto agli stranieri l'obbligo di sottostare alle leggi dello Stato di appartenenza, esercitate in loco attraverso le proprie autorità consolari. Dopo l'unificazione dell'Italia, nel 1868 venne stipulato un nuovo trattato tra la Reggenza di Tunisi ed il Regno d'Italia, con il quale si garantivano agli italiani residenti in Tunisia il mantenimento della nazionalità e la libertà di commercio e di possesso di beni immobiliari, oltre che il beneficio dell'immunità, confermandone la dipendenza, per l'amministrazione della giustizia, dal proprio consolato.

L'instaurazione del Protettorato francese nel 1883 complicò non poco le cose per gli oltre duemila ebrei "livornesi". Fu promossa infatti una generale occidentalizzazione della società tunisina, sempre declinata in favore della Francia e pervasa da un diffuso sentimento antisemita che sarebbe poi esploso nella terribile esperienza di Vichy, ed il francese divenne la lingua veicolare (anche se non bisogna mai dimenticare che l'italiano rimase la seconda lingua parlata dopo l'arabo fino al 1936). Se da una parte, con gli accordi diplomatici italo-francesi del 28 settembre 1896, vennero confermati agli italiani di Tunisia i diritti già acquisiti, ovverosia la possibilità di mantenere la propria nazionalità senza nessun tipo di scadenza, con un passaggio naturale dunque da padre in figlio, di conservare l'autonomia delle proprie scuole e delle associazioni culturali, di poter esercitare liberamente le proprie attività professionali, dall'altra una laicizzazione dei costumi e delle abitudini religiose attraversò il mondo ebraico tunisino, spingendolo a richiedere l'annessione alla giurisdizione francese, considerata la prima tappa di una totale naturalizzazione. La risposta francese fu prudente e si limitò ad intervenire nella gestione delle comunità ebraiche. Ricalcando il modello francese, già rodato in Algeria, si tentò inizialmente di creare una sorta di Concistoro israelitico centrale con il compito di gestire la vita comunitaria, ma l'opposizione della doppia comunità di Tunisi fu compatta. Allo stesso modo allorché nel 1888 venne creata a Tunisi una "Cassa di soccorso e beneficenza degli israeliti", che avrebbe dovuto essere unica per le due comunità e, soprattutto, sottoposta ai controlli dell'amministrazione francese, l'iniziativa trovò la più netta contrarietà dei "Livornesi". Più tardi un decreto del 14 giugno 1899, che proclamava la fusione ufficiale delle due comunità, si ridusse semplicemente alla decisione di eleggere un solo gran rabbino per tutta la Tunisia: fu questa l'unica decisione su cui i "Livornesi" non posero veti, sia per il fatto che il loro numero era radicalmente inferiore rispetto alla massa ebraica, sia perché in ogni caso ciò non impediva loro di continuare a praticare le proprie usanze

ed i propri riti. L'opposizione livornese in tutti gli altri campi è comprensibile: una comunità storica, radicata e capace di vivere in equilibrio con i tunisini da più di due secoli, vedeva messa a rischio la propria cultura sia dal lato ebraico (con un controllo esterno e un'invadenza fino ad allora sconosciute), sia dal lato italiano. Non bisogna infatti dimenticare che la Francia vedeva questi ebrei "livornesi" con un atteggiamento doppiamente negativo: erano degli ebrei forti economicamente, ma erano anche degli italiani che si preoccupavano di mantenere uno stretto contatto con la propria madrepatria e con la propria cultura. Che si trattasse di materia attinente al *péril italien* è dimostrato dal fatto che con la proclamazione del Protettorato francese si colse l'occasione per rinnovare tutte le cariche locali dell'*Alliance Israélite Universelle* estromettendone tutti i "Livornesi". Poco importava che essi si mettessero a servizio della comunità tutta come in occasione della creazione nel 1893 dell'Ospedale israelitico, dove dei medici che vi prestavano la loro attività, solo uno era francese mentre gli altri nove erano tutti italiani. La riorganizzazione dell'AIU era in realtà la spia di un progetto coloniale ben delineato, fondato sull'obiettivo di scalzare quanto più profondamente possibile il ruolo italiano in Tunisia. Col suo peso numerico ed economico e la sua rilevanza culturale e politica, l'Italia era senza dubbio il primo nemico con cui la Francia si sarebbe dovuta scontrare. Era questa la "questione italiana", che venne considerata risolta da Parigi solo nel corso degli anni Trenta del '900, quando infine la popolazione francese superò per numero quella italiana. Lo strettissimo legame con l'Italia, mantenuto fedelmente nella stragrande maggioranza anche nei confronti dello Stato fascista fino al tradimento delle leggi razziali nel 1938, costò però caro ai "Livornesi": essi infatti finirono per pagare sia per la loro ebraicità che per la loro italianità. A tale proposito gli accordi del 7 gennaio 1935 fra il ministro degli Esteri francese Pierre Laval e Mussolini, che in pratica aprivano all'Italia la conquista dell'Etiopia, segnarono almeno apparentemente una svolta. Dopo aver lottato per decenni per la Tunisia italiana, rivendicando in ogni occasione la propria preminenza, il governo fascista ignorava improvvisamente il destino delle migliaia di connazionali che lì risiedevano: gli accordi, che avrebbero dovuto essere rinnovati dopo altri dieci anni, prevedevano che da lì a 30 anni la naturalizzazione degli italiani sarebbe avvenuta d'ufficio. Si trattava in realtà di una mossa tattica messa in atto dal fascismo, poiché il 30 novembre 1938 Galeazzo Ciano, in un discorso molto duro, evocò nuovamente "interessi e aspirazioni naturali del popolo italiano".

Sarebbe stata infine la guerra a porre definitivamente termine alle rivendicazioni italiane. In conseguenza della dichiarazione di guerra italiana alla Francia, le autorità francesi in Tunisia provvidero all'internamento degli stranieri nemici in campi nell'entroterra tunisino, a Sbeitla e Kasserine (al-Qasserine). Un totale fra le 20 e le 30.000 persone, tra cui naturalmente gli ebrei "livornesi", molti dei quali rimasero imprigionati sia pur per breve tempo fino alla firma dell'armistizio con l'Italia, il 24 giugno 1940.

La sconfitta della Francia e la nascita della repubblica di Vichy scandirono

una fase nuova e terribile nei territori francesi d'oltremare. Con l'approvazione del primo *Statut des Juifs* del 3 ottobre 1940 e del secondo nel giugno 1941 venne messa in atto una spietata legislazione, un modello legislativo decisamente superiore, per incisività e crudeltà, rispetto a quello razziale italiano. In Tunisia, a differenza di quanto avvenne in Algeria, la situazione risultò inizialmente mitigata dalla presenza di differenti protagonisti (in particolare il cattolicissimo ammiraglio Jean-Pierre Estéva, résident général per la Francia in Tunisia, e l'arcivescovo di Cartagine Monsignor Gounot), ed anche per il, seppur solo formale e debole, ruolo istituzionale del Bey ed i maggiori problemi vennero registrati soprattutto nei rapporti fra gli ebrei italiani ed i francesi ansiosi di impossessarsi dei loro beni. Ma, nel novembre 1942, in conseguenza dell'occupazione alleata del Marocco e dell'Algeria, le truppe italo-tedesche presero possesso della Tunisia, dando avvio ad un intenso programma di persecuzione antiebraica, che già nel gennaio 1943 vide avviare ai lavori obbligatori ben 4.500 ebrei.

Nello stesso periodo la minoranza "livornese" fu oggetto di una specifica trattativa tra Roma e Berlino, tesa ad ottenerne l'esenzione dalle discriminazioni dello *Statut des Juifs*. Dopo un rapido scambio di lettere fra le cancellerie dei due paesi dell'Asse, già l'11 dicembre 1942 partiva una comunicazione indirizzata all'ambasciatore tedesco Rudolf Rahn a Tunisi affinché facilitasse nel miglior modo possibile le attività per la protezione della collettività italiana, "compresi i non ariani". Dopo questo intervento, nonché anche per effetto di una precedente presa di posizione del consigliere dell'ambasciata tedesca a Roma, Otto von Bismarck, in cui si dichiarava di tenere presente l'assoluta preminenza italiana in Tunisia, agli ebrei italiani venne riservato un differente trattamento e la protezione da ogni tipo di molestia e di sanzione. Benché formalmente non fosse ufficializzata da parte delle autorità di occupazione alcuna distinzione tra ebrei tunisini e italiani ed avessero anche questi ultimi obbligatoriamente formato una propria squadra di lavoro, contribuendo come comunità alle spese di mantenimento dei lavoratori ebrei ed alle ammende comminate, vennero loro risparmiate le convocazioni al lavoro coatto.

Un'unica eccezione venne registrata alla fine dell'aprile 1943, allorché alcune decine di ebrei italiani furono volontariamente inviati al lavoro obbligatorio dalla comunità, quando la chiamata venne estesa anche ai giovani francesi non ebrei.

Questo trattamento preferenziale determinò nei confronti dei "Livornesi" una forte insofferenza da parte della comunità ebraica tunisina e di quella francese che si manifestò nel momento in cui le armate italo-tedesche furono costrette ad abbandonare la Tunisia. Per prima cosa, in quanto italiani, essi soffrirono di tutte le limitazioni che andarono a colpire i cittadini di un paese col quale la Francia era ancora in guerra. Di conseguenza essi furono costretti al lavoro obbligatorio e parte di loro fu espropriata dei loro beni. Circa 200 furono internati in un campo vicino a Sousse, dove passarono diverse settimane prima di essere liberati grazie all'intervento del governo americano e le pressioni del Congresso ebraico

mondiale. A questa sorte riuscirono a scampare solo coloro che, appartenendo a gruppi della resistenza, poterono comprovare la loro opposizione al fascismo e quelli che, tramite documenti, poterono dimostrare di aver fatto richiesta di cittadinanza francese già prima della guerra. Tutti gli altri, benché ebrei, e dunque discriminati per questo su tutto il territorio italiano, vennero colpiti.

L'ipotesi che si stesse assistendo ad una vera e propria vendetta da parte francese e tunisina nei confronti degli ebrei italiani divenne certezza nel momento in cui venne emesso il decreto di scioglimento della Comunità ebraica portoghese, datato 17 febbraio 1944. Di conseguenza i beni della comunità furono da quel momento incorporati dalla Comunità ebraica tunisina e ai membri italiani, che vennero iscritti d'ufficio in quest'ultima, fu vietato per decreto di poter essere eletti come delegati o consiglieri. Era, in sostanza, la consacrazione della piena vittoria su quanto per secoli avevano rappresentato i "Livornesi" di Tunisia.

L'ultimo atto andò in scena nel febbraio 1945. Mentre si avviava un progressivo ed inarrestabile processo di sgretolamento dovuto alle insistenti pressioni per la naturalizzazione e, in parallelo, allo stillicidio dei rientri in Italia, uno scambio di note tra Alcide De Gasperi e l'allora ambasciatore di Francia a Roma Maurice Couve de Murville ratificò la decadenza formale delle Convenzioni del 1896. L'assenza di una comunità legale, dei luoghi fisici d'incontro e dei riti differenti, dettero luogo alla reale scomparsa della comunità "livornese" in Tunisia. Una comunità che aveva visto la sua nascita nel 1710 ed aveva superato completamente indenne perfino l'occupazione nazista, pagò le colpe del fascismo in maniera radicale e diretta, lasciando uno spazio vuoto e ormai cancellato per sempre nel panorama dell'ebraismo sefardita nordafricano.

Maurizio Vernassa

Percorsi attraverso l'archivio Moreno

Illustro qui in modo sommario le donazioni Moreno, sia quella offerta alla Comunità Ebraica, sia quanto è pervenuto in dono all'Archivio di Stato di Livorno riservandomi di dedicarmi più a lungo sull'argomento in altra sede.

Nel 1830 il livornese Moisè Moreno veniva chiamato da uno dei medici della corte beylicale e si trasferiva a Tunisi. Vi andava con la famiglia, con un piccolo capitale (dovuto anche alle rendite di affitti - una pratica tradizionale degli ebrei livornesi); vi andava anche con delle nozioni di medicina che gli consentivano di aprire a Tunisi la prima farmacia esistente nella città e di proseguire con successo questa ed altre attività. Per quanto Livorno fosse negli anni venti e trenta dell'Ottocento una città di piccole dimensioni, vi si conoscevano bene le novità della farmacopea e della medicina francese e inglese contemporanee; nell'ambiente ebraico poi, dottori e speziali, e perfino lo stesso segretario della comu-

nità, condividevano questi interessi con i concittadini livornesi. Non meraviglia quindi che Moisè Moreno possedesse un piccolo patrimonio di conoscenze sconosciuto nella Tunisi di allora; il paese aveva scarsissima dimestichezza con la medicina occidentale in genere e l'avrebbe conosciuta durante l'intero Ottocento grazie all'operato di alcuni medici italiani, fra cui diversi ebrei, livornesi di nascita o di famiglia.

Insieme con i suoi appunti di farmacia, rimasti nelle sue carte insieme agli elenchi dei suoi clienti con le relative fatture, Moisè portava con sé una incisione tirata a Livorno nel 1793 che riproduceva la celebre sinagoga livornese, purtroppo quasi del tutto distrutta dai bombardamenti del 1943. Questa stampa, conservata a Tunisi attraverso sei generazioni di Moreno, testimonia l'ininterrotto attaccamento della famiglia alle radici ebraiche, livornesi ed italiane: un intreccio che compare in tanti documenti di questo archivio e con le debite differenze a seconda delle generazioni. Questa stessa stampa, ora felicemente restaurata, è ritornata dopo più di 150 anni in Toscana ed è uno dei molti doni che i signori Moreno hanno destinati a istituzioni italiane, israeliane ed anche a privati come ricordo della loro storia famigliare. "Une famille est une maison gravée des souvenirs", ha scritto Lionel Lévy, testimone, storico e memorialista dei livornesi di Tunisia.

Alla Comunità ebraica, che nei suoi archivi conserva numerose tracce dei Moreno (nascite, matrimoni, partenze etc.) sono giunti oggetti di valore, testimonianze di affettuosi intrecci familiari, ricordi personali, amuleti da culla di provenienza orientale, medagliette di protezione; destinati al Museo ebraico collocato nei locali della antica *Yeshivà* Marini in via Micali, vi sono oggi esposti fra altri preziosi ricordi di vita ebraica livornese. All'Archivio di Stato di Livorno è giunto l'intero archivio della famiglia che attraverso sei generazioni spazia dal 1819 al 2006 e che è stato riordinato con grande cura e affettuosa partecipazione dalla signora Giuliana Moreno.

Riesce impossibile dar conto della ricchezza e della varietà dei documenti contenuti: vi sono documenti ufficiali e onorificenze, passaporti, diplomi scolastici e universitari: vi si trovano documenti famigliari, libri di conti personali, attestati di ditte commerciali, fogli di amministrazione di beni immobili, testamenti, lasciti, sovvenzioni a scuole e ospedali, fotografie: un materiale ricchissimo che dà idea del vasto campo di azione delle attività gestite a Tunisi dai discendenti di Moisè, i figli Aron Daniel, i nipoti Raffaello e Leone, i pronipoti Ugo, Daniele e Giacomo. Ma accanto alle tracce delle diverse attività commerciali e professionali, queste carte offrono anche una singolare testimonianza di molti interessi culturali e di ripetute donazioni a istituzioni ebraiche, statali e private della colonia italiana; e ciò grazie ad un costante intreccio fra identità ebraica e appartenenza italiana. Un sentimento quest'ultimo che è stato conservato attraverso le generazioni superando le difficili prove e le pericolose decisioni imposte dalla storia tunisina ed europea degli ultimi due secoli: dalle aggressioni della popolazione locale alle comunità ebraiche degli anni sessanta dell'Ottocento, alle allet-

tanti e rifiutate proposte per la naturalizzazione francese dei primi decenni del Protettorato, alle tensioni degli anni venti del Novecento, infine agli eventi della seconda guerra mondiale con l'applicazione della legislazione razziale. Per dare qualche esempio, si pensi al rifiuto opposto dal secondo Moreno, Aron Daniel, ad entrare nel *Sindacato Internazionale di difesa degli interessi commerciali, agricoli e finanziari della Tunisia* nel 1884, un rifiuto motivato dalla "suprématie absolue de l'élément Français" in quella istituzione. Oppure si ricordino le cerimonie per la *Festa dello Statuto*, la festa nazionale italiana per eccellenza, che noi sappiamo affollatissime nella colonia italiana e celebrate nelle piazze, nei circoli sportivi e musicali, ed anche nelle sinagoghe livornesi e tunisine.

Già si è detto che riesce impossibile dare una idea della ricchezza e della varietà del fondo Moreno. Al di là dell'emozione suscitata dalla lettura di alcune pagine di particolare rilevanza, l'unico modo di avvicinarsi a un materiale così ricco ed eterogeneo sembra quello di attraversarlo in vari percorsi: che sono poi quelli seguiti dai più recenti studi sull'ebraismo italiano dell'epoca dell' emancipazione. Negli ultimi trenta anni, nel generale risveglio di studi sull'ebraismo e sull'ebraismo mediterraneo in particolare, si è richiamata l'attenzione sulla singolare ricchezza e sui tratti distintivi della sfera affettiva, tipici della famiglia ebraica: ed ecco emergere dall'archivio Moreno, per fare solo qualche esempio, le lettere dei bambini ai nonni o ai genitori lontani, la nota di ricordo sulla ultima lettera di un nonno scomparso, le tragiche notizie sui familiari o i conoscenti deportati in Europa. Si è molto scritto in questi ultimi trenta anni sulle strategie matrimoniali della società ebraica in tutti i tempi, e nel corso dell'Ottocento in particolare; anche in questo campo l'archivio Moreno dà conferma delle oculate e tradizionali scelte matrimoniali fatte nell'ambito dei *Grana* tunisini o negli ambienti borghesi italiani, livornesi e non: restano qui le *ketubbot* (i contratti matrimoniali), restano i "trousseaux" delle spose, restano perfino i conti delle sarte per i corredi a loro destinati. Per le generazioni del secondo Ottocento e in parallelo con quanto accadeva a Livorno, la dimensione ebraica si realizzava nell'ambito delle mura domestiche e nel costante impegno di assistenza alle categorie più disagiate. Colpisce nell'archivio Moreno, la mancanza di ostentazione di queste ultime pratiche rivolte alle scuole italiane, agli orfanotrofi, all'ospedale italiano, al sostegno degli emigrati in genere; come se la tradizione assistenziale, vero asse portante della comunità ebraica livornese, fosse stata trasferita in terra tunisina a favore dei ceti disagiati di qualunque provenienza.

Nella società ebraica il tessuto di relazioni famigliari non si limitava, come è noto, alla dimensione affettiva e privata, ma sosteneva anche circuiti commerciali e *partners* economici. Anche in questo senso la ricchissima corrispondenza commerciale dei vari Moreno, e in modo particolare quella di Aron Daniel e di Raffaello, offrono materia di studio a chi voglia notizie sulla storia del commercio navale fra Tunisi, Livorno, Marsiglia e Malta. Chi cerchi dati o conferme sullo scambio di oli, manufatti, tessili, mattoni, cereali fra Tunisi e Livorno; chi voglia documentarsi sulle oscillazioni del prestito beylicale anche nei suoi risvolti livornesi, non ha

che da sfogliare la corrispondenza fra Aron Daniel e Isacco Coriat, un facoltoso imprenditore tunisino trasferitosi a Livorno con la famiglia verso il 1859 e da allora assai presente fra i notabili ebrei livornesi, come attestano le filze dell'archivio della comunità ebraica. Uomo di fiducia di Coriat e poi suo socio in affari, Aron Daniel (e i suoi figli in seguito) ressero con perizia e successo la ditta affidata loro da Coriat fino al 1897 attraverso le incertezze e i pericoli dell'economia tunisina e le oscillazioni del mercato internazionale prima e dopo l'avvento del Protettorato. Queste lettere si distinguono anche per un affettuoso rapporto di totale e reciproca fiducia. "Calcolo la vostra famiglia come la mia", scriveva Coriat a Moreno nel dicembre 1885 dopo oltre un ventennio di relazioni commerciali; pari stima e fiducia avrebbero mostrato i rispettivi eredi nella conduzione di quella che definivano "una amichevole società", sicché si trovano carte e lettere commerciali e di contenuto legale fino alla definitiva chiusura della antica ditta nel 1985. Come già nei conti di farmacia di Moisè, compaiono in queste lettere i nomi delle famiglie più in vista fra i *grana,* imprenditori e commercianti in perpetuo movimento per ragioni d'affari e familiari fra Tunisi e Livorno: i Gutierrez, gli Enriques, i Sonsino, i Molco, i Franchetti, i Nunes Vais e la lista potrebbe continuare. Di loro restano oggi i nomi, certo gli eredi; raramente però questi ultimi hanno la fortuna di poter toccare con mano la testimonianza del succedersi delle generazioni, come nel caso dell'archivio Moreno,e, in parte dell'archivio Franchetti.

A partire dagli anni Settanta, ai successi dell'attività commerciale va di pari passo il radicamento nel territorio tunisino con l'acquisto (permesso solo dopo il 1857 dalle leggi beylicali) e la gestione di beni immobiliari nella stessa Tunisi, a Zagouan, al Kram e a Souk al Arba. Le notizie giungevano anche sulla stampa ebraica italiana; a proposito di quest'ultima località, una corrispondenza dalla Tunisia sul "Vessillo Israelitico" del 1897 dava notizia di un terreno ceduto gratuitamente dal cavalier Moreno, presidente della Camera di Commercio Italiana, per la costruzione e l'ampliamento della locale sinagoga. Ai successi commerciali si affianca l'attività di prestito a privati, spesso di origine livornese, che è diretta anche a notabili tunisini e addirittura ad alcuni membri della stessa famiglia beylicale; si trattava di una attività consueta nei "livornesi" tunisini, fonte talvolta di celebri rovesci finanziari ben noti a Livorno (ricordiamo solo il caso Semama o le difficoltà della Enriques e Franchetti degli anni settanta).

Chi volesse poi abbandonare i risvolti economici del fondo Moreno per volgersi al mondo delle professioni degli italiani di Tunisia, troverebbe nelle carte degli avvocati Ugo e Giacomo quanto può essere utile a ricostruire le loro cariche pubbliche, quelle municipali, quelle amministrative, la loro attività forense e il loro trentennale lavoro di patronato e di assistenza agli immigrati italiani. Attraverso l'aiuto concesso a scuole, ospedali, ricoveri, orfanotrofi, attraverso il sostegno alla Dante Alighieri, alla Lega Navale, alle Casse di previdenza, ai giornali in lingua italiana (l'*Unione* fra i primi), l'italianità della colonia viene costantemente difesa e sostenuta, prima, durante e dopo la prima guerra mondiale, quando i piani francesi per "liquider l'hypothèque italienne" si fanno più serrati, nono-

stante l'alleanza dell'Italia con la Francia durante il primo conflitto e i numerosi volontari accorsi al fronte anche dalla Tunisia. Già a quindici anni dall'inizio del Protettorato Raffaello Moreno era intervenuto a difesa della collettività italiana e aveva inviata a Crispi una relazione sulla condizione degli italiani di Tunisia in vista della revisione degli accordi italo-tunisini che effettivamente avvenne nel 1896. Più tardi, negli anni venti e trenta del Novecento, mentre le destre avanzavano in buona parte dell'Europa e si era già sfaldata anche in Tunisia la antica e potente rete massonica dei notabili e dei professionisti "livornesi", non restava che ricordare il grande apporto degli italiani alla storia della Tunisia moderna (per esempio anche fornendo notizie a storici come Corrado Masi), e difendersi dal risorgente antisemitismo. Le carte di Ugo Moreno offrono larga messe di pubblicazioni, ritagli di giornali, discorsi, articoli francesi ed italiani sulla condizione degli ebrei d'Europa e di quelli di Tunisia, questi ultimi stretti fra l'ostilità delle autorità francesi, i primi movimenti indipendentisti e la generale ondata di razzismo diffusa in tutta Europa. Per ragioni facilmente comprensibili, mancano ritagli della stampa antifascista più o meno clandestina degli anni '36-'40, così come era mancata qualunque traccia di produzione nazionalistica favorita dalla intensa propaganda italiana di fascistizzazione. In questa situazione a Tunisi, come del resto a Livorno, anche chi si era allontanato dagli obblighi del rituale e dalla tradizione più propriamente religiosa e ne aveva conservata memoria principalmente all'interno delle mura domestiche (nel lessico, nel cibo, nella vita familiare in genere) si volgeva ad un'altra prospettiva, senza peraltro abbandonare le radici tunisine ormai divenute profonde: così nell'ottobre del 1923 partiva da Tunisi una cospicua donazione al Fondo Nazionale Ebraico a favore di una colonia ebraica della Palestina mandataria in memoria dei genitori di Leone Moreno. Chiamato dal Fondo Nazionale Ebraico a contribuire alla fondazione di una foresta in onore di Theodor Herzl, Leone in un primo momento aveva chiesto che il nome dei suoi genitori fosse legato "à une plantation d'oliviers, arbres à vie séculaire et de caractère presque sacré". In seguito, destinava la notevole somma di diecimila franchi francesi all'acquisto del terreno per la fondazione della nuova colonia di Nahalal (presso Nazareth nella valle di Yizre'el). Egli stesso scriveva le lettere ebraiche da porsi a ricordo di questa donazione; così come qualche anno più tardi nel suo testamento dettava la sua iscrizione tombale e si raccomandava che la trascrizione in lettere ebraiche corrispondesse alla pronuncia italiana dell'ebraico secondo il rito italiano, e non alla pronuncia della tradizione arabo-tunisina. Negli anni successivi (1929, 1930, 1934, 1937) l'offerta veniva ripetuta da Ugo Moreno per la stessa istituzione. Era il modo di rapportarsi al sionismo della gran parte dell'ebraismo italiano e anche in quest'ottica le carte Moreno ci offrono una conferma della vicinanza alla cultura e alla mentalità italiane contemporanee.

I tragici eventi della seconda guerra mondiale (le requisizioni, i sequestri, le espropriazioni, le forzate dimissioni dagli incarichi dovuti alle leggi razziali francesi ed italiane) trovano largo spazio nelle carte Moreno; per fortuna sono seguiti

dal ricordo dei nuovi incarichi ricevuti a pace conclusa e nel quadro della nuova Tunisia. Membro del Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero, rappresentante dei Monopoli Italiani, vediamo Giacomo Moreno nel 1973 ricevere Giovanni Spadolini in viaggio in Tunisia ed essere ricevuto da Hailé Selassié; e lo sappiamo, dai racconti di amici, lucido testimone e preciso narratore della storia della colonia ebraico-livornese di Tunisia. Alla storia dei suoi antenati egli era rimasto fedele anche nei momenti più oscuri della seconda guerra mondiale. Nel luglio del 1941, ad un parente che lo sollecitava ad abbandonare la religione ebraica e a convertirsi per salvare sé e i suoi figli, rispondeva con delle righe di straordinaria risonanza:

> Non potrei compiere un atto che non corrisponde ad alcun convincimento interiore mio, che non presenterebbe per mio conto, la minima traccia di sincerità e sarebbe una menzogna nei riguardi di terzi. Non sto a discutere sui risultati che nel lato pratico esso potrebbe avere; la sua più o meno grande efficacità [sic] poco può influenzare sulla mia decisione. Del resto per essere sincero sono assai scettico sulla qualità dei risultati che se ne otterrebbero nell'avvenire. Riconosco d'altra parte che poco ormai noi sappiamo della situazione di costì [Europa] dal punto di vista razziale. Ma posso aggiungere che le disposizioni sulla razza che si stanno adottando qui sono improntate a tale direzione e ferocia da lasciare apparire l'avvenire assai scuro. Pure, nessuno in questo ambiente pensa di compiere il passo suggerito. (...) qualsiasi sia l'avvenire, qualunque considerazione, non possono indurmi a compiere un atto contrario a me stesso un atto che sento di non poter nemmeno realizzare intellettualmente che la mia mente non arriva nemmeno a realizzare non solo contrario a me stesso, ma alla memoria e alla tradizione d'infinite generazioni qui en ont vu bien d'autres.

Più ancora che fede nel senso corrente del termine, era questo l'attaccamento al ricordo degli eventi affrontati dalle generazioni passate, quel culto della memoria che è stata linfa perenne dell'ebraismo e del sefardismo livornese in particolare, e che oggi è sostanza di gran parte dell'ebraismo del nostro tempo.

Liana Elda Funaro

Archivio familiare: riflessioni e ricordi

Ho il compito di rappresentare in questo momento otto generazioni della nostra famiglia di cui tre sono qui presenti, con l'incarico di dire quanto i Moreno siano onorati che i documenti famigliari vengano conservati all'Archivio di Stato e alla Comunità Ebraica di Livorno e siano presentati al pubblico durante questa giornata in cui "Archivi e Biblioteche si raccontano". Siamo particolarmente riconoscenti al dott. Sanacore che ha accolto nell'Archivio decine di chili di documenti e al dott. Gabriele Bedarida e alla dott.ssa Paola Bedarida che hanno disposto perché vengano conservati nella nostra Comunità i documenti e oggetti testimoni della nostra appartenenza all'ebraismo. I nostri ringraziamenti vanno anche a tutti coloro che con i loro consigli hanno contribuito a finalizzare la donazione: il dott. Castignoli, il dott. Marucelli alla Soprintendenza a Firenze,

la prof.ssa Liscia-Bemporad, la dott.ssa Del Vivo e la prof.ssa Funaro, per la quale non trovo sufficienti parole per esprimere la nostra riconoscenza. Grazie per i loro affettuosi incoraggiamenti ai cari amici Treves e Franchetti le cui famiglie sono legate ai Moreno da più di un secolo e mezzo, come dimostrano nell'archivio i contratti e le numerose lettere scambiate tra i nostri antenati. Un saluto a nostro cugino Daniel Cattan, il più Moreno dei Moreno qui presenti, poiché nel suo albero genealogico si rilevano due bisnonni Moreno, che ci ha fatto il grande piacere di venire da Parigi per partecipare a questa giornata.

Per incominciare vorrei dire come si è costruito questo archivio che inizia nel primo Ottocento per finire nel 2006 con la morte di mio padre. La risposta è molto semplice: i Moreno non hanno mai buttato via niente. Alla morte di mio padre è stato necessario riordinare il disordine incommensurabile lasciato dalle generazioni precedenti e ne sono venuti fuori circa 75 chili di carte ed oggetti adesso consultabili nell'Archivio di Stato di Livorno. Lascio agli archivisti e agli storici qui presenti il compito di presentare tutto questo materiale, limitandomi a dare qualche impressione e ricordo suscitati dalla lettura di tanti documenti, cominciando innanzi tutto da come hanno avuto eco in me i sentimenti dei Moreno per la loro italianità ed appartenenza all'ebraismo, caratteristici dei livornesi in Tunisia.

L'italianità è stata sempre un carattere molto spiccato della famiglia, come attestano molti documenti dell'archivio sulle prese di posizione in difesa degli interessi italiani nei confronti dei francesi o sui finanziamenti per la costruzione di scuole, ospedali, orfanotrofi italiani. Venendo ad epoche più recenti, la mia generazione, l'ultima nata a Tunisi, ha risentito sin dall'infanzia della forte rivendicazione di italianità della famiglia che ha prevalso sull'identità ebraica. Alla luce del senno di poi ci è apparso impensabile che durante la guerra noi, ebrei italiani, si possa aver sofferto più per il fatto di essere italiani sotto l'amministrazione francese che non quello di essere ebrei sotto l'occupazione tedesca, in questo caso grazie all'azione delle autorità consolari italiane. Per i francesi noi italiani eravamo "*des sujets des puissances ennemies*", e per noi i francesi erano nostri nemici. Mio fratello ricorda ancora le persiane chiuse in casa all'arrivo degli Alleati che non si dovevano guardare perché nemici dell'Italia. Sempre durante la guerra, vivi sono i ricordi dei sequestri, espropriazioni, internamenti, espulsioni, vessazioni ed offese di ogni tipo come lo schiaffo dato per strada da un ufficiale francese a mio cugino, bambino, solo perchè parlava italiano con mio fratello. Dopo la guerra, le scuole italiane furono chiuse dai francesi e mio fratello all'età di quattordici anni fu mandato a scuola a Roma perché continuasse gli studi in italiano. Più tardi dopo l'indipendenza della Tunisia, il fatto che mio nonno e mio padre fossero italiani ha ostacolato l'attività della loro ditta commerciale. Ciò nonostante i Moreno rimasero italiani.

L'impegno di mio nonno nella difesa degli interessi e della cultura italiani in Tunisia gli valse nel 1956 di essere nominato tra i 10 Migliori Italiani all'estero, benemeriti per la diffusione della cultura italiana. Mentre mio padre durante

gli anni 1970 fece parte del Comitato consultivo degli italiani all'estero, fino agli ultimi anni della sua vita si dedicò alla Società Italiana di Assistenza, tuttora operante. E' anche da ricordare il loro impegno culturale come presidente e consiglieri alla Società Dante Alighieri.

Che ne è dell'appartenenza dei Moreno all'ebraismo? La risposta che posso dare credo senza sbagliare è che fino alla mia generazione questa appartenenza è indiscutibile e indefettibile anche se non è certo che sia stata associata all'osservanza religiosa. La mia impressione è che l'orientamento famigliare fosse verso la laicità.

Da alcuni documenti si può supporre che Aron Daniele e suo figlio Leone siano stati osservanti. Nel caso di mio nonno che ho considerato il più osservante di noi tutti, sono rimasta sorpresa leggendo le sue ultime volontà scritte nel marzo del 1946 (morì nel 1966), in cui richiede di essere cremato raccomandando *caldamente di astenersi da tutte quelle manifestazioni di lutto che consuetudinarie o prescritte dal culto non hanno altro risultato che aggravare il dolore, mentre contro di esso bisogna reagire*. Aggiunge pure che le funzioni religiose siano limitate "*a quelle sole preghiere che si recitano durante e per le esequie*".

Personalmente non ho mai conosciuto in casa una vera osservanza religiosa. Le feste venivano celebrate in modo direi poco *casher* per ricordare la nostra appartenenza. Ma non ho dimenticato quanto diceva mio padre *Ebreo si nasce, ebreo si muore*. Del resto durante la guerra mio padre non considerò mai di convertirsi per cercare di salvarsi con la famiglia, malgrado le incitazioni ricevute.

A questo punto potrei fermarmi, ma così facendo tralascerei lettere, cartoline, fotografie, giornali che illustrano le vivissime relazioni e scambi intra e extra familiari. La lettura di tutte queste carte è stata ricca di scoperte ed alcune lettere mi hanno segnato profondamente. A questo proposito, vorrei ricordare la folta corrispondenza dei Moreno con Isacco Coriat e i suoi discendenti, gli Enriques e i Franchetti, di cui certe lettere drammatiche attestano il profondo legame di amicizia e di fiducia che univa, e unisce tuttora, le nostre famiglie.

Ho anche scoperto che i miei nonni viaggiavano molto. Durante l'estate non stavano mai fermi, s'incontravano in Francia, Italia, Svizzera con parenti e amici, lasciando i bimbi, cioè mio padre e mio zio, affidati ai nonni. Telefonini e sms non esistevano e si scambiavano lettere e cartoline che oggi sono per noi il racconto della loro vita di famiglia. I due bimbi erano probabilmente anche loro costretti a scrivere ai loro genitori e le loro lettere deliziose e divertenti rivelano non solo i giochi e le abitudini dei bambini del primo Novecento, ma anche i loro caratteri da adulti come li ho conosciuti più tardi. Ecco una delle tante letterine scritta da mio zio Nello nel 1912.

3/8/912
Cari papà e mammà,
da ieri è che non si fa più il bagno di mare perché fa molto freddo; si dorme colle coperte.
È dall'altra settimana che infuria senza tregua ora il scirocco, ora il scili, ora il maestrale, sembra che si stia in inferno.

L'altra sera la nonna si sveglia da grandi gridi: era il nonno che sognava. Quando l'indomani gli abbiamo domandato che cosa aveva sognato, ci ha detto che era stato preso dai turchi e lui allora gridava.

Oggi il mare è molto burrascoso. Le ondate arrivano sino al palo dove c'è l'avviso perché le carrozze non passino sulla spiaggia. Mi annoio mortalmente e vi bacio

Nello.

Con questo bollettino meteorologico del 3 agosto 1912 e lo "scoop" della cattura del nonno Raffaello da parte dei turchi, concludo la mia chiacchierata ringraziando per il gentile ascolto.

Giuliana Moreno

"Quella corda tesa che è la storia di una famiglia"

M. Yourcenar, *Archivi del Nord*

Nel corso dei secoli, nei più disparati ambienti culturali, individui e gruppi familiari hanno avvertito l'esigenza di conservare testimonianze della propria presenza e della propria attività, per trasmetterle alle generazioni successive, in un sottile ma costante filo di continuità, come una "corda tesa" tra passato e presente. Per questo motivo, gli archivi familiari e personali sono a buon diritto considerati nuclei rilevanti della "memoria" di una nazione, beni culturali al pari di quelli pubblici, pur se sottoposti a una diversa disciplina giuridica, incentrata su forme di vigilanza, tutela, controllo da parte dello Stato, che ne vieta la divisione e l'esportazione e afferma il proprio diritto di prelazione in caso di passaggio di proprietà per compravendita o donazione.

La scienza archivistica e la ricerca storica considerano gli archivi privati e, nel caso in questione, gli archivi familiari e personali, una fonte importante, spesso insostituibile, per i loro studi: la ricostruzione del vissuto quotidiano della gente è da tempo un modo acquisito di fare la storia. Nella riconosciuta importanza del valore delle fonti non ufficiali che questa accezione della ricerca storica comporta (e che interessa particolarmente gli archivisti, in quanto estende i loro compiti professionali ben al di là della ricerca nelle carte prodotte dai detentori del potere) diventa imprescindibile lo studio di documenti dei tribunali, di libri contabili, successioni, titoli di credito o onorificenze, presenti anche nel fondo della famiglia Moreno.

La ricerca negli archivi familiari e personali, a prescindere dal grado di notorietà dei soggetti che li hanno prodotti, svela quasi sempre aspetti sconosciuti e spesso non secondari del periodo storico e del contesto sociale nel quale furono prodotti: nel caso della famiglia Moreno essa getta una luce sulla storia dei rapporti tra famiglie ebree, ma in primo luogo italiane, all'estero, come da sempre si sono sentiti i Moreno; infatti, alla forte identità ebreo-livornese, essi aggiunsero una netta rivendicazione di italianità, in particolare a partire dal

periodo nel quale la Tunisia divenne protettorato francese, alla fine degli anni '80 dell'Ottocento. All'interno di questa storia intessuta di memorie, fotografie, semplici quaderni di appunti, uno sguardo particolare, per quanto riguarda la famiglia Moreno, deve essere posto alla cultura delle minoranze: in questo caso, della più antica minoranza, della quale, soprattutto per l'immane tragedia della *shoah,* sappiamo di più, quella ebraica.

Zakhor, ricordo. La "necessità" di ricordare e tramandare le vicende della propria comunità è sempre stato un imperativo categorico per il popolo ebraico: infatti per tradizione la storiografia ebraica della diaspora inizia con i *memorbuch*, libri di memorie pubblici / privati, che hanno trasmesso le testimonianze delle persecuzioni subite dagli ebrei al tempo delle crociate. In seguito, dai racconti individuali si passò alla consuetudine della lettura in pubblico nelle sinagoghe: grazie a questi momenti di condivisione e trasmissione del "ricordo" è stata tramandata una controstoria ben diversa da quella della storiografia ufficiale.

Nel corso dei secoli, quando sembravano sull'orlo dell'annientamento, come durante il nazismo, all'interno delle comunità ebraiche si moltiplicavano numerosi memorialisti e diaristi: non a caso la *Gestapo* aveva tra i suoi compiti quello di distruggere qualsiasi memoria o testimonianza scritta anche da gente comune; il ghetto di Varsavia ne era pieno e grazie ad essi abbiamo potuto conoscere i particolari della rivolta; negli stessi campi di concentramento gli internati annotavano tutto ciò che potevano (un esempio per tutti: dove mancava la carta, scrivevano sui muri, come testimoniano i diari graffiti nel lager della Risiera di San Saba). A queste testimonianze scritte è stata affidata la ricostruzione di una realtà che i nazisti e i loro attuali epigoni hanno cercato e ancora oggi spesso cercano di cancellare.

Per quanto riguarda la struttura del fondo Moreno, il primo "pezzo", il registro "della Farmacia" è stato inaugurato a Livorno, così come qui è stato acquistato il volume della *Farmacopea ferrarese*, edito nel 1827, mentre il resto della documentazione è stato prodotto in Tunisia dai discendenti diretti di Moisè. A parte alcuni rotoli di documenti scritti in arabo, che sembrano riguardare cause di tribunale dell'avvocato Ugo e pochi altri documenti contabili in ebraico, la maggior parte delle carte sono in italiano e in francese. Finita la residenza dei Moreno a Tunisi, la documentazione è stata quindi "rimpatriata" in Italia dalla signora Giuliana; lei stessa ha curato la descrizione dei fascicoli, che è stata riportata in originale. Anche l'ordine dei documenti è stato dato dalla signora Moreno, che li ha riuniti per persona e affari, senza riferimenti cronologici; quando sono databili, le date dei documenti si riferiscono comunque a più anni. Le note aggiunte corrispondono invece a quella documentazione che i donanti hanno consegnato in un secondo momento.

Il fondo è suddiviso in tre sezioni: la sezione strettamente documentaria; la sezione fotografica, che contiene una grande quantità di immagini, in genere riguardanti i membri della famiglia Moreno ed estesa ai collaterali; la sezione per così dire tridimensionale, composta da medaglie, onorificenze e altri oggetti,

che merita una riflessione a parte. Uno stesso oggetto, che per sua natura non sarebbe archivistico, può essere parte di un archivio oppure no, a seconda della funzione che ha svolto e del contesto in cui è collocato. Così una carta geografica a stampa, se usata da un esploratore diventa un documento del suo archivio (perché ad esempio l'imprecisione della carta può spiegare certe decisioni del suo proprietario), mentre un altro identico esemplare di cartografia non assume valore archivistico nella raccolta di una biblioteca. Un libro annotato, gli opuscoli inseriti in un fascicolo come supporto informativo di una decisione presa, diventano validi documenti d'archivio, come una medaglia, un distintivo, un timbro di farmacia, un piatto di latta di un campo di concentramento, assumono un valore archivistico, ed è quello che troviamo anche nel fondo Moreno.

Un momento cruciale per la famiglia fu l'emanazione delle leggi razziali (novembre 1938): insieme a moltissime famiglie ebraiche, anche i Moreno, che da sempre avevano nutrito sentimenti patriottici e nazionalisti, furono discriminati. In più, gli ebrei italiani in Tunisia subirono una doppia discriminazione, da parte degli italiani e da parte dei francesi: dopo la sconfitta dell'Asse in Tunisia nel 1943, furono considerati nemici dai francesi, ebbero i loro beni confiscati e furono internati nei campi di concentramento.

Il periodo tunisino della famiglia si chiuse con il rientro in Italia di uno dei figli di Ugo Moreno, Daniele, che si trasferì definitivamente a Roma, mentre il fratello, Giacomo, tra tante difficoltà continuò la professione di avvocato, insieme al padre, in Tunisia. I figli di Giacomo, Giuliana e Vittorio, discendenti diretti del capostipite e proprietari della maggior parte della documentazione familiare, con notevole sensibilità hanno donato l'archivio al nostro Istituto.

Cristina Francioli

Archivio della famiglia Moreno di Tunisi (1819 - 2006)
Inventario

Storia della famiglia di Moisè Moreno

La famiglia Moreno, emigrata da Livorno a Tunisi all'inizio degli anni Trenta del XIX secolo, ricoprì nella città africana una posizione economica e sociale di rilevante importanza, tanto all'interno della comunità ebraica prima, che nella più ampia comunità italiana poi. Infatti, alla forte e mai abbandonata identità ebreo-livornese gli appartenenti alla famiglia aggiunsero una forte rivendicazione di italianità soprattutto a partire dagli anni in cui la Tunisia fu assoggettata, con i trattati del Bardo del 1881 e della Marsa del 1883, alla Francia come Protettorato, operazione che dette non pochi problemi diplomatici con il governo italiano per la preponderante presenza di suoi cittadini nel paese africano, all'inizio della prima guerra mondiale stimati ancora in quasi 110.000, ovvero più del doppio dei 50.000 francesi.[1]

Il capostipite delle quattro generazioni dei Moreno, produttori della presente documentazione, fu Moisè, che nacque a Livorno il 19 agosto 1783.[2] Il primo, in quanto più antico "pezzo", del fondo è il "registro di farmacia", che in realtà per quasi la metà delle sue pagine denuncia la prima attività di Moisè, negli anni in cui era risieduto a Livorno, ovvero quella di esattore per i vari creditori privati che, per debiti ricorrenti e continuativi come ad esempio gli affitti, si avvalevano di un professionista per riscuotere i propri crediti.[3] L'attività non doveva però essere stata di piena soddisfazione se Moisè si trasferì a Tunisi verso il 1830, portando con sé la moglie Grazia Sonsino e i figli Sara e Aron Daniele, nonché la protezione politica granducale garantita ai molti sudditi toscani,[4] regolarmente censiti.[5] Moisè fu accolto nella non piccola comunità ebreo-livornese di Tunisi,[6] che era tanto caratterizzata e con una propria precisa identità storica e culturale da essere identificata con lo specifico nome di *grana*, ben separata dall'altra comunità degli ebrei di Tunisi, chiamati *touansa*.[7] Qui aprì un banco per il suo nuovo lavoro di farmacista, dal quale le restanti scritte nel registro sopraddetto.[8] Questa attività egli l'aveva probabilmente già svolta a Livorno, appresa nelle botteghe dei parenti della moglie, dall'illustre medico e farmacista Emanuele Sonsino, o trafficando nella drogheria di Abramo Sonsino.[9]

Il figlio secondogenito Aron Daniele, nato a Livorno il 14 maggio 1820, non continuò però l'attività del padre, morto a Tunisi nel 1869, ma si impiegò nel banco di commercio di Isacco Coriat, facoltoso uomo d'affari nella città, sposandosi con Fortunata Deloia. Le sue indubbie capacità professionali risaltarono ben presto e gli consentirono di entrare direttamente nell'attività commerciale, fondando con il vecchio datore di lavoro la Società di commercio Coriat-Moreno il 1° agosto 1876, che divenne poi A. D. Moreno Figli e C.ie, nel 1900 Maison Raffaello Moreno & C.ie e infine Moreno Fils & C.ie, gestita dai Moreno ma partecipata da vari componenti, anche collaterali, della famiglia. Questa società durò per oltre un secolo, fino agli inizi degli anni Sessanta del Novecento, sviluppandosi e specializzandosi soprattutto nel commercio del legname da costruzione, importato per anni e in quantità in Europa.

Nella ditta di commercio a sua volta si associò prima e successe poi il figlio di Aron Daniele Raffaello, nato nel 1844, primo ramo tunisino dei Moreno. Raffaello dette ulteriore notevole impulso alla società, che fu trasformata in società anonima per azioni e nella quale entrarono vari parenti fra cui, con una discreta quota azionaria, il genero Daniele Cardoso, marito della figlia di Raffaello Emma.[10]

Raffaello rappresentò costantemente i robusti interessi economici della comunità italiana e a lungo fu presidente della Camera di commercio di Tunisi, riconosciuta in Italia come una Camera di commercio provinciale. I Moreno non rinunciarono però agli interessi generali, e Leone fu dirigente del Syndicat général obligatoire des viticulteurs de la Tunisie, che fu istituito per combattere la filossera.

Tanto Aron Daniel che Raffaello ed Ugo esercitarono anche l'attività creditizia con la propria banca privata dei prestiti, con la quale dettero denaro anche al Bey di Tunisi. I prestiti dovettero essere anche di entità cospicua, visto che era spesso richiesta la garanzia ipotecaria, come appare dalla documentazione rimasta.

Lo sviluppo dell'attività economica era nel frattempo condizionato dalla nascita del Protettorato, che aveva posto la presenza sempre più "ingombrante" dei francesi, stimolando con quella ebraica l'identità e la difesa degli interessi degli italiani, sacrificati dalla politica francese in Tunisia. Infatti i Moreno ave-

Primo Novecento, Tunisi, Villa del Kram. **Fotografia della famiglia Moreno e collaterali.**
Sulla scalinata si individuano Raffaello Moreno, secondo a sinistra; Elia Borgel, quinto a sinistra; Ugo Moreno, quarto a destra.
Davanti in piedi, nella prima fila: al centro, vicino alla signora vestita di bianco, Allegra Moreno; nella seconda fila, tra due signore vestite di scuro in prima fila, Emma e Corinna Moreno.
Busta n. 13

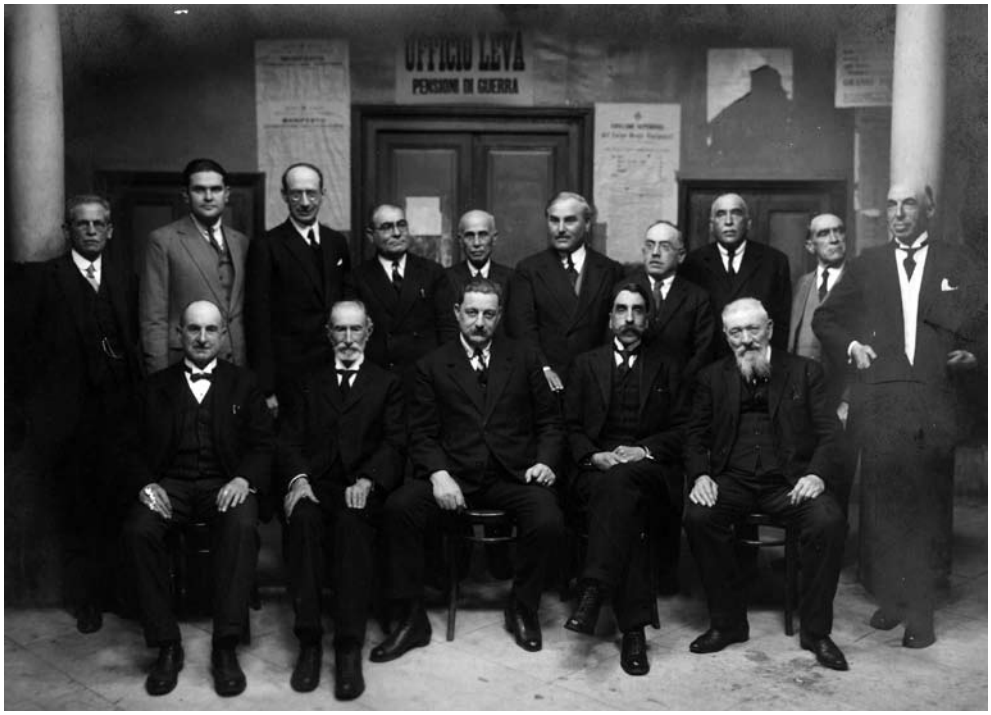
vano già cominciato a diversificare gli interessi economici, anche lontano da Tunisi, come con il fratello più giovane di Raffaello, Leone, che si era dedicato alle coltivazioni agricole, erigendo un mulino nella sua tenuta presso il villaggio agricolo di Zaghouan, l'antica città di Zita. Una regione agricola ma tuttavia non periferica, ricca di acqua e già "frequentata" dalla comunità ebraica, visto che Isacco Lumbroso, a lungo presidente della Comunità tunisina altrimenti detta "ebraica-portoghese", era stato il promotore dell'acquedotto che da qui partiva per rifornire la capitale.[11] Non nascoste erano le tendenze nazionaliste di Leone, che nella sua tenuta impiegava solo lavoratori italiani ed era amico personale e corrispondeva con il console generale italiano a Tunisi, con ciò segnalandoci l'inizio della resistenza alla politica assimilazionistica impiantata dai francesi. Questa politica era invece accettata dal resto della comunità ebraica tunisina, che dall'instaurazione del Protettorato aveva cominciato a ricevere notevoli miglioramenti alla sua situazione economica e giuridica, determinando un'ulteriore separazione dai "livornesi",[12] che avevano costruito una propria sinagoga,[13] e senza che la comune frequentazione dell'Alleanza Israelitica Universale di Tunisi avvicinasse i due gruppi.

La vita sociale dei componenti della famiglia Moreno si concentrò di conseguenza all'interno della comunità livornese-tunisina, con non infrequenti matrimoni fra cugini. Tuttavia vi furono anche casi di matrimoni con esponenti di altre comunità ebraiche italiane, che testimoniano degli scambi e dei viaggi che venivano fatti all'epoca dai membri della famiglia. Così Giulia, altra sorella di Raffaello, si sposò con Giuseppe Cohen di Genova, mantenendo però con la famiglia d'origine rapporti assai stretti, testimoniati dalla quantità di fotografie di appartenenti a quel ramo, che in Italia si diffuse fra Genova, il Piemonte e la Toscana. Un ultimo e anziano figlio di Giulia e Giuseppe Cohen, Giacomo, pagò poi il contributo della famiglia all'Olocausto nazista scomparendo in un campo di sterminio, sorte che invece scamparono i membri della famiglia a Tunisi per le difficoltà che ebbero i nazisti tedeschi e i collaborazionisti francesi a spedire oltremare, in Europa, gli ebrei africani, nonché per la protezione di cui goderono dalle autorità italiane dopo il 1940.

Gli ebrei, come tutti gli altri italiani, ebbero problemi anche dopo la resa italo-tedesca in Tunisia del 1943, considerati dai francesi comunque nemici per la loro italianità sempre rivendicata sul piano politico e culturale.[14]

In effetti la borghesia ebraico-livornese di Tunisi aveva preso ad esternare la difesa dei propri interessi con quelli italiani soprattutto dalle colonne del giornale "L'Unione". La fondazione nel 1886 del giornale fu l'indubbia e meditata "espressione della borghesia liberale e in particolare dell'élite di origine livornese", di cui era piena parte la famiglia Moreno,[15] anche se Ugo Moreno era stato fra i fondatori e redattore di un altro giornale, "La Patria", ad ancor più accentuato carattere nazionalista. Successivamente i due giornali si erano però fusi, continuando insieme la difesa della cultura italiana.

In effetti ad essa tennero sempre tutti i Moreno, comprese le donne, che della



Tunisi, anni Venti. **L'Ufficio Leva di Tunisi.**
I trattati con la Francia avevano consentito all'Italia di avere un Ufficio di Leva dove si erano arruolati i giovani partiti per la guerra di Libia e per quella mondiale. Le morti e le mutilazioni aveva poi spinto il governo italiano ad aprire anche un Ufficio delle pensioni di guerra.
Busta n. 15

propria identità curarono particolarmente la madre lingua italiana. Praticamente tutti i membri della famiglia, a iniziare da Leone, Ugo e Giacomo, si iscrissero alla Società Nazionale Dante Alighieri mentre, Ugo, consigliere emerito della stessa, anche ad associazioni come il Touring Club Italiano, il Circolo filologico livornese, la Lega navale italiana etc., come Gilda Cardoso che si iscrisse alla Croce Rossa Italiana. Giornali e riviste giungevano regolarmente dall'Italia e molto significativa fu la grande amicizia di Ugo con Corrado Masi,[16] di cui è conservata una fotografia nel fondo e vari estratti dei suoi scritti, prova del sicuro nazionalismo della famiglia, che insieme con altre famiglie ebree sarà ricordata proprio dal Masi per "il consapevole e vigile patriottismo… famiglie italiane e di spiriti e di fatti – che ridondavano – a grande merito anche per la nostra Livorno, crogiuolo in ogni tempo di italianissimi ardimenti".[17]

Del resto, in precedenza, sia Aron Daniele che Raffaello avevano difeso gli interessi italiani in Tunisia, il primo, cavaliere d'Italia nel 1880, in particolare animando il Sindacato internazionale di difesa degli interessi commerciali, agricoli e finanziari della Tunisia, che aveva non pochi contrasti con i francesi. I Moreno, grazie alla loro duplice identità nazionale e religiosa, poterono sempre dialogare con le autorità tunisine e italiane, cercando di porsi come ponte politico fra i

due interessi. Dalle autorità tunisine riuscirono ad ottenere le famose, e antiche, cave di marmo giallo e venato di Chemtou, conosciute e sfruttate fin dall'epoca romana, un interesse economicamente cospicuo fra le varie proprietà immobiliari della famiglia, testimoniate dalla documentazione archivistica. La famiglia possedette il pacchetto di maggioranza della società, diretta dai Cardoso, anche se poi, per quanta passione e speranza fosse riposta nel loro sfruttamento, non dette mai grandi ritorni economici, fino al fallimento alla metà degli anni Sessanta del Novecento. Tuttavia anche questa impresa economica fu contrassegnata dalla presenza nazionale, poiché non è pensabile che Chemtou non fosse una meta dei molti italiani e soprattutto toscani che partivano come stagionali per lavorare nei marmi o nell'agricoltura.[18]

La famiglia Moreno esercitò con grande energia la filantropia nell'accezione borghese del tempo. Sostenitori con Raffaello e Leone dell'Ospedale italiano e dell'Orfanotrofio principe di Piemonte di Tunisi e quindi finanziatori della Società Italiana di Assistenza, nonché dell'Associazione patriottica di mutuo soccorso fra gli operai italiani in Tunisi,[19] i Moreno coniugarono al meglio la loro attività di difesa della lingua e delle tradizioni italiane con un impegno a favore della scuola italiana, che non riguardava solo il finanziamento ma anche l'assunzione degli insegnanti e il diretto controllo dei programmi. Una materia delicata, che già dopo l'Unità d'Italia aveva visto costituirsi un comitato di notabili presieduto dal console d'Italia Francesco Gambarotta con l'obiettivo di creare un'istituzione scolastica.[20] Raffaello, Ugo, Leone furono a lungo sostenitori finanziari e membri del consiglio di amministrazione della scuola italiana, frequentata dai giovani Moreno dalle elementari fino al liceo, dopo il quale venivano in Italia a laurearsi.

Ugo, sposato con Gilda Cardoso, fu il personaggio di famiglia che si dedicò alle più diverse attività. Avvocato esercitante in Tunisi, riprese l'attività bancaria di famiglia fondando e presiedendo la Banca Italiana di Credito fino al 1931, promosse nel 1901 con Ettore Mangano la Société du Pétrole, che fu poi rilevata dalla Société Française des Pétroles, un'anonima solo apparentemente francese visto che nel 1906, fondendosi con la Société Pétroles de Montechino, costituì a Genova la S. A. Petroli d'Italia, che avrebbe ripreso l'attività pionieristica di ricerca in Tunisia.

Importante in Ugo fu anche l'attività politica, dove proseguì quel fondamentale compito di *trait d'union* fra arabi e francesi che già aveva svolto il padre.[21] Consigliere municipale di Tunisi dal 1919, anno in cui fu fatto commendatore della Corona d'Italia per il sostegno dato all'Italia prima e durante la guerra (importante la corrispondenza con il conte Caccia-Dominioni, console generale a Tunisi), fu costantemente al vertice della Municipalità tunisina, fra le personalità che accolsero i presidenti francesi in visita a Tunisi.

Il fondo ha anche materiale riguardante gli anni bui che vanno dalle leggi razziali del 1938 alla guerra. Le prime non colpirono direttamente la famiglia che pure seguì preoccupata l'evoluzione presso i componenti in Italia, ma i loro

sentimenti politici che negli anni Trenta erano trascolorati dal nazionalismo al pieno sostegno al fascismo e alla sua politica mediterranea. Discriminata dagli italiani dopo le leggi razziali del novembre 1938, la famiglia Moreno lo fu anche dai francesi, dopo la sconfitta dell'Asse in Tunisia, subendo confische dei beni immobiliari e addirittura l'internamento nei campi di prigionia degli italiani. Nel fondo questa vicenda è "solidamente" testimoniata dal piatto di alluminio, portante la scritta "Gafsa – 1943", il campo di concentramento del sud tunisino dove, con Giacomo Moreno e suo fratello Daniele, vennero rinchiusi gli arrestati del secondo semestre del 1943 nelle retate anti-italiane delle autorità coloniali francesi.

Dopo la guerra l'attività di Ugo e del figlio Giacomo Moreno, laureato in giurisprudenza e avvocato per un breve periodo in Italia, proseguì in un contesto politico ormai mutato dalla preponderanza francese, tanto che l'altro figlio Daniele si trasferiva definitivamente a Roma. Continuarono le loro attività economiche che valsero ad Ugo, già decorato alla Corona d'Italia, la nomina a grande ufficiale al merito della Repubblica Italiana e a Giacomo Moreno la nomina a commendatore della Repubblica.

Note sul fondo archivistico.

Il fondo archivistico si compone della residua documentazione dell'attività commerciale del nucleo familiare Moreno, dell'attività politica svolta a Tunisi, dell'attività sociale all'interno della comunità ebrea e italiana e dei rapporti familiari, e di una grande quantità di fotografie, per lo più di carattere familiare. Una particolare menzione merita senz'altro la sezione fotografica della famiglia. Si tratta in gran parte di ritratti e foto di gruppo degli svariati componenti, ma fin nei rami più laterali e anche lontani da Tunisi, che testimoniano dei rapporti e dell'unità di questa famiglia, forse paragonabile a un rapporto di clan. Peraltro alcune testimoniano delle attività e dell'importanza rivestita dai membri e dal loro ruolo pubblico, alcune con significati simbolici di evidenza provocatoria (ad esempio i prodotti agricoli presentati ad un'imprecisata mostra dalla ditta Cohen sotto la scritta "Colonia italiana di Tunisia"). Purtroppo vari personaggi e anche diverse foto "ufficiali" sono da identificare, mancando spesso ogni riferimento e pur con l'intervento "riconoscitivo" della signora Giuliana Moreno.

Queste immagini sono importanti anche per la storia stessa della fotografia e dei fotografi: non si trovano infatti solo gli studi fotografici di Tunisi, come quelli di Valenza, Lehnert-Landrock, Catalanotti, Leonard Gobillot, Soler, Felous, Bidaut, ma anche fotografie di Muzi di Tripoli che attestano l'attività svolta presso la colonia agricola libica dei Lidi di Rahuma negli anni Trenta, e poi di tutta Italia, dove era sparsa la famiglia. Così si trovano le fotografie di Leopardi da Torino, Alinari e Schemboche da Firenze, le foto del ramo Cohen di Genova (dove la figlia di Giuseppe e Giulia Moreno Anna sposa Carlo Sadum) fatte da Rossi o

Montabone di Scandiani e Pitteri, nonché le foto di L. Guerra di Milano, oltre ché, naturalmente, le fotografie livornesi, a cominciare da Bettini e quelle di molti altri studi fotografici ancora.

Fanno inoltre parte del fondo alcuni libri e un certo numero di stampati, molti dell'amico di famiglia Corrado Masi, funzionario del ministero degli Esteri ed esperto di questioni coloniali. Tali stampati, per darne una più immediata conoscenza, sono stati anche catalogati sull'opac-sbn dalla collega Maria Lia Papi e come tali appaiono in rete.

Tutta questa documentazione è stata donata all'Archivio di Stato di Livorno nel novembre 2009, previo atto di donazione alla Soprintendenza archivistica per la Toscana, registrato presso l'Agenzia delle Entrate di Firenze il 25.XI.2009 col n° 1/572, da Giuliana e Vittorio Moreno discendenti diretti del capostipite ed in possesso, attraverso il padre Giacomo, della maggior parte della documentazione familiare. Successivamente, nel febbraio 2011, è stato aggiunto ulteriore materiale documentario che come tale è stato collocato nella busta 19.

Il primo "pezzo", il registro di farmacopea, è stato inaugurato a Livorno, così come qui è stato acquistato il volume della *Farmacopea ferrarese*, edito nel 1827, ma il resto della documentazione è stato prodotto in Tunisia dai discendenti diretti di Moisè. A parte alcuni rotoli di documenti che sembrano riguardare cause di tribunale dell'avvocato Ugo in lingua araba, la restante documentazione è parte in italiano e parte in francese.

Cessata la residenza a Tunisi, la documentazione è stata quindi "rimpatriata" in Italia dalla signora Giuliana, e per la sua sensibilità donata all'ASLi, anche in considerazione del fondamentale fatto che la storia dei Moreno è la storia di una famiglia italiana all'estero.

Massimo Sanacore

NOTE

1 - Cfr. A. D'ANTHOUARD, *Réflexion sur notre politique coloniale en Tunisie*, in "Reinseignements coloniaux et documents", supplemento a "L'Afrique Francaise", gennaio 1914. Nel 1874, riprendendo una relazione del console G. B. Macchiavelli, Leone Carpi scriveva come la collettività italiana a Tunisi fosse composta da tre gruppi fondamentali: i tabarchini (i genovesi venuti a pescare il corallo a Tabarca), gli israeliti livornesi (venuti a fare commercio fra arabi e cristiani) e i siciliani più recentemente, cfr. L. CARPI, *Delle colonie e dell'emigrazione d'italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria commercio, agricoltura, e con trattazione d'importanti questioni sociali*, Editrice Lombarda, Milano 1874.

2 - Nell'allegato albero genealogico realizzato dalla signora Giuliana Moreno, donante l'archivio, si risale di tre generazioni rispetto a questo Moisè, ovvero a Moisè di David, nato a Livorno nel 1672.

3 - Moisè Moreno risulta tassato per la prima volta nel dazzaiolo di famiglia della Comunità di Livorno del 1817, collocato nella quinta delle sei classi di contribuenti, per la somma di lire 7,10. Risultava abitante sulla via delle Quattro Cantonate, nella odierna (ma completamente rifatta) via Cairoli. Cfr.

Archivio di Stato di Livorno, *Comune preunitario*, 1536.

4 - Il decreto del 10 luglio 1822 tra la Tunisia e il Granducato di Toscana aveva stabilito che gli ebrei toscani (in pratica livornesi) residenti nel paese erano da considerarsi senza eccezioni soggetti al diritto comune e sudditi del Bey, ma la continua immigrazione determinò il nuovo accordo del 1846, nel quale si distingueva "tra i livornesi immigrati da tempo e quelli giunti di recente. I primi sarebbero stati sottoposti alla giurisdizione tunisina e non a quella toscana. Al contrario, gli ebrei livornesi che si erano trasferiti in Tunisia dopo il 1822 o quelli che sarebbero immigrati nel futuro, rimanevano a tutti gli effetti sotto la giurisdizione del Granducato e dunque erano sottoposti al diritto consolare. In tal modo, gli ebrei livornesi giunti in Tunisia di recente o quelli che avessero deciso di trasferirsi nel futuro, avrebbero potuto conservare la cittadinanza toscana. Tale disposizione incoraggiò un nuovo flusso migratorio di israeliti livornesi, i quali costituirono a differenza di quelli immigrati nel XVII secolo, una minoranza straniera posta sotto la diretta protezione del console di Toscana e poi di quello d'Italia. Al contrario, la maggioranza egli ebrei presente nel paese continuò ad essere soggetta alla legislazione comune. In realtà, nella prima metà dell'Ottocento, giunsero nel paese nordafricano non solo ebrei toscani, ma anche israeliti di altre regioni, che prima del conseguimento dell'unità nazionale potevano beneficiare dei vantaggi garantiti ai sudditi del Granducato e mantenere la loro cittadinanza senza limiti temporali". Cfr. L. CAPUZZI, *La memoria storica degli italiani in Tunisia attraverso i loro periodici*, in ASEI – Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana.

5 - L'elenco dei sudditi toscani al 9 marzo 1850 è pubblicato da M. VERNASSA, *Presenze toscane nella Reggenza di Tunisi (1843-1851)*, in *Tunisia e Toscana*, a cura di V.A. SALVADORINI, Edistudio, Pisa 2002, pp. 481-484. In questo censimento risulta tanto il farmacista Moisè Moreno ammogliato con due figli, che un David Moreno, figlio di Moisè, di anni 30.

6 - La comunità "livornese" di Tunisi era individuata intorno al gruppo di ebrei trasferitisi in Tunisia fin dal XVII secolo, secondo Corrado Masi dopo l'espulsione dalla Repubblica di Genova del 1598, comunque rafforzati da quanti espulsi dalla penisola iberica. Nel XIX erano ormai riconosciuta nel gruppo di borghesi e commercianti che avevano acquisito posizione di preminenza all'interno della comunità italiana, costituendo una componente importante della classe dirigente e intellettuale. Cfr. R. AYOUN, *Les Juifs livournais en Afrique du Nord*, in "Rassegna mensile di Israel", L (1984), Atti del convegno internazionale *Livorno e la Nazione Ebrea fra Italia, Levante e Africa del Nord*, Livorno, 6-7 marzo 1984, pp. 677 e seguenti.

7 - Cfr. C. ZARKA, *Sur le syncrétisme culturel entre Livourne et Tunis: l'alimentation*, in "Rassegna mensile di Israel", Atti del convegno… cit., pp. 766-784.

8 - Moisè Moreno, con un Abram Moreno, altri 42 israeliti e una trentina di cristiani, è ricordato quale firmatario della memoria del 30 giugno 1848 dei sudditi toscani residenti a Tunisi contro le presunte escussioni illegittime del console toscano Nyssen da M. Vernassa, *All'ombra del Bardo. Presenze toscane nella Tunisia di Ahmed Beÿ (1837-1855)*, Plus, Pisa 2005, p. 135, che più in generale dà conto dell'attività dei toscani in Tunisia prima dell'Unità.

9 - Sull'attività di droghieri e farmacisti ebrei a Livorno, cfr. L. E. FUNARO, *"Lumi e consigli". I Bonaventura ed altri "negozianti di droghe" a Livorno nel primo Ottocento*, in "Nuovi Studi Livornesi", XV (2008), pp. 173, 177-178.

10 - Elena (Lea), sorella di Raffaello, sposò Moisè Cattan, ebreo di origine algerina e destinato a diventare il "ramo francese" della famiglia. Elena ebbe infatti, fra gli altri figli, Albert Cattan, nato nel 1875, medico socialista filantropico e fondatore dell'Istituto Eliomarino di Kram (località dove la famiglia aveva la villa), a sua volta primo di una discendenza di medici concepiti con la cugina Corinna Fortunata Moreno: Roger, Daniel, Pierre e Stéphane. Nell'operoso ambiente medico di Tunisi di Albert Cattan, che operò nell'ospedale israelitico, ebbe le frequentazioni "mediche" degli stessi Moreno: il dottor Albert Bensasson di Levi, specialista delle vie biliari, Emilio Molco chirurgo ginecologo, Israël Eugène Hayat, pioniere nella lotta contro la tubercolosi e responsabile del Sanatorio dell'Ariana, Abramino Lombroso e Giacomo di Castelnuovo. Sfruttando anche le esperienze mediche del nonno e del padre, Daniel Cattan, con Alain Mallet e Josué Feingold ha pubblicato in inglese *Tubercolosi e mortalità fra gli ebrei di Tunisi nella prima metà del Novecento*, evidenziando il minor tasso di malattia per tubercolosi fra gli ebrei di Tunisi rispetto alle altre classi di popolazione della città, ma anche il più alto tasso di mortalità infantile della comunità ebraica rispetto alle altre.

11 - Dalle sorgenti del Jebel Zaghouan partiva anche l'antico acquedotto che portava l'acqua a Cartagine e di cui ancora restano le vestigia.

12 - Attraverso il consolato generale di Tunisi, i Moreno erano iscritti nei registri dello stato civile del comune di Livorno.

13 - Cfr. L. CAPUZZI, *La memoria storica…* cit. Nelle "sovvenzioni" vi è una ricevuta di 100 franchi a Leone del 12 novembre 1905 per la costruzione del nuovo tempio israelitico.

14 - Fra le fotografie si trova il bollettino della vittoria del 4 novembre 1918 firmato Armando Diaz, con un nastrino tricolore che ne consentiva l'affissione al muro, donato dall'Associazione Nazionale per l'Assistenza Artistica e Industriale ai Figli e Invalidi della Guerra.

15 - Cfr. L. CAPUZZI, *La memoria storica…* cit.

16 - Amico di Enrico Corradini e principale artefice dell'affermazione della corrente nazionalista nella sua Empoli, Corrado Masi si portò nel 1911 a Tunisi, redattore capo de *L'Unione*, giornale che contrastava l'influenza francese e sosteneva le aspirazioni italiane sulla Tunisia. Oltre all'incarico ufficiale Masi sembra abbia svolto, per conto del ministero degli Esteri, incarichi di *intelligence* in funzione antifrancese. Chiamato alle armi in qualità di ufficiale allo scoppio della "grande guerra", Masi, per l'esperienza acquisita, fu inviato a Tripoli, in Libia, all'epoca colonia italiana, dove svolse importanti incarichi per conto del governo. Alla fine del conflitto tornò a Tunisi, dove riprese la sua attività nella redazione de *L'Unione*. Nel 1920 Masi mise a frutto il lavoro svolto in un concorso presso il ministero delle Colonie che gli valse la nomina a ispettore dell'emigrazione, in particolare per i flussi migratori fra Egitto e Marocco. Da qui iniziò la sua carriera amministrativa che lo portò ad occupare, durante il Ventennio, alti gradi nella gerarchia ministeriale.

17 - Con i Moreno egli ricordava anche i Morpurgo, Finzi, Calò, Cardoso, Molco, Coen, Lumbroso, Provenzal, Luisada, Ortona, Medina etc., cfr. C. MASI, *Il Granducato Lorenese e i «Livornesi» in Tunisia*, in "Bollettino Storico Livornese", I, n. 3, luglio-settembre 1937, I parte e *idem*, n. 4, ottobre-dicembre 1937, II parte, p. 403.

18 - Cfr. L. BRIGANTI, *L'emigrazione "stagionale" dalla Toscana in Tunisia tra Ottocento e Novecento*, in *Tunisia e Toscana...* cit., pp. 151 e seguenti.

19 - Durante la Prima Guerra Mondiale Ernesto Calò e Giuseppe Messana sentirono la necessità di aiutare gli italiani residenti in Tunisia, cercando di migliorarne le precarie condizioni di vita aggravate dalla guerra. Decisero così di acquistare villa Raffo, una grande tenuta agricola all'Ariana che venne trasformata nell'Orfanotrofio "Principe di Piemonte" per gli orfani di guerra, con al suo interno una scuola elementare e una scuola tecnica per avviare i ragazzi ad un mestiere. Negli anni l'Orfanotrofio crebbe per dimensioni ed efficienza fino al 1943, anno dello sbarco degli Alleati, quando gli italiani considerati nemici di guerra, vennero espropriati di tutti i loro beni, compreso l'Orfanotrofio. Solo nel 1951, grazie ad un rimborso parziale dei beni espropriati, il Calò riuscì a far destinare tali fondi a favore degli italiani indigenti, dando vita alla Società Italiana di Assistenza. La prima sede fu in uno scantinato dell'Ambasciata, solo in seguito all'indipendenza della Tunisia dal Protettorato francese, l'Associazione ebbe l'occasione di acquistare un immobile in Rue de Maroc, ancora oggi sede della SIA.

20 - In quell'occasione venne raccolta la somma necessaria tramite una sottoscrizione, che permise di prendere in affitto alcuni locali nella Medina e di finanziare l'apertura dei primi corsi. Il 4 gennaio 1864 partirono dunque quattro corsi elementari regolari, con un'utenza di 70 alunni. Ben presto tuttavia, questa struttura apparve insufficiente. Grazie al dono di un terreno edificabile da parte del Bey Mohammed Es Sadok, e alla raccolta di fondi (presso le famiglie benestanti si raccolsero 50.000 lire, mentre il governo italiano mise a disposizione 35.000 lire), si costruì, nel 1887, un collegio-convitto. Già nel 1872, la scuola si era trovata nella necessità di ampliare i propri corsi. Alle classi elementari, si aggiunsero dunque corsi tecnico-commerciali, con un numero di alunni che continuò a crescere: da 222 nell'anno scolastico 1874-75, dieci anni dopo arrivarono a 300, e non tutti sono di nazionalità italiana, continuando a svilupparsi nei decenni seguenti.

21 - A Leone dovrebbe appartenere la medaglia al merito Nichan Iftikhar (l'Ordine della gloria) conservata nella scatola delle decorazioni.

Descrizione dell'Archivio (1819 - 2006)

Moisè Moreno (Livorno, 19.8.1783 - Tunisi, 9.1869)
Atto di nascita. Università israelitica di Livorno.
Registro di farmacia di Moisè Moreno dal 14 gennaio 1819 a Livorno a dicembre 1869 a Tunisi, con un periodo livornese dal 1819 al 1829 (quietanze).
Antonio Campana, *Farmacopea Ferrarese*, seconda edizione, presso Giuseppe Pomba, 1827, (in cattivo stato) con alcuni appunti scritti a mano probabilmente da Moisè Moreno, conservato da Ugo Moreno con la menzione "Farmacopea del bisnonno Moisè".

Aron Daniel Moreno (Livorno, 14.5.1820 - Tunisi, 22.12.1897)
Aron Daniel Moreno. Stato Civile
Estratto dell'atto di nascita dell'Università Israelitica di Livorno richiesto da Ugo Moreno. Lettere (**17 novembre** e **3 dicembre 1912**) di accompagnamento di Rosina Corcos: il nome Daniel non appare sull'atto.
3 gennaio 1883: certificato di nazionalità.
Aron Daniel Moreno. Contratti di matrimonio (in italiano)
Contratto di matrimonio tra Aron Daniel Moreno e Fortunata Deloia: atto privato in data 8 Ellul 5601, firmato da G.A. Nunes Vais, Lea Deloia e A.D. Moreno.
Contratto di matrimonio tra Giulia Moreno e Giuseppe Cohen: atto privato in data **21 settembre 1869**, firmato da A.D. Moreno, Giuseppe Cohen, Moisè Levi Sonsino, D. Franco. Dote menzionata.
Elenco del corredo da sposa per Ester.
Fattura della sarta per il matrimonio di Ester o Giulia.
Aron Daniel Moreno. Titoli onorifici
17 marzo 1879: Grand'Ufficiale del Nicham Iftikhar
9 agosto 1880: Cavaliere della Corona d'Italia, con lettera di ringraziamento di A. D.Moreno.
Aron Daniel Moreno. Eredità
1885 : Eredità Ab. Sforno, Livorno (Isacco Coriat testimone). (*Importante per la genealogia Moreno*, n.d.a.)
Aron Daniel Moreno. Libri di conti *(in italiano)*
2 gennaio 1871 - 4 settembre 1879: Contiene documenti riguardanti pagamenti Dr. A.G. Nunes Vais da parte di Morpurgo e Cassuto (lettera, telegramma…).
4 luglio 1872 - 31 dicembre 1882: Contiene documenti diversi (Nunes Vais, pagamenti Guttieres e Attia…).
Aron Daniel Moreno. Lettere *(in italiano)*
Isacco Coriat
3 lettere conservate a parte riguardanti probabilmente la situazione di A.D.Moreno in rapporto a I. Coriat.
25 luglio 1863: (Livorno), tratta affari e risposta (?, minute di lettere) di A.D.

Moreno del 14 e 29 luglio 1863 dove si lamenta della sua situazione in rapporto a I. Coriat (?).
Minute di lettere di A.D. Moreno a I. Coriat
6-7, 20-21 ottobre 1864: trattano affari.
Lettera del **4 nov. 1864** (Livorno ?).
G.(? fratello di Abramo) Fiorentino
2 lettere **14 giugno 1867** e **2 ottobre 1867:** riguardanti crediti deposti presso A.D. Moreno (riguarda anche "l'olio" di Sansone Boccara).
J. Borges da Silva
Lettera, Malta **2 luglio 1867:** con allegati riguardanti debiti di Filippo di Matteis.
Ugualmente in allegato copia di lettera di Filippo di Matteis, Malta 18 marzo 1864.
20 agosto 1889: lettera di Aron Daniel Moreno al nipote Ugo in viaggio per Roma, contiene anche una lettera di Albert Cattan, commenti interessanti sulla religione. Unita alla lettera una copia manoscritta dei risultati scolastici di Ugo Moreno (con indicazione di Ugo Moreno sulla busta "ultima lettera del nonno Daniel di f.m.")
A.G. Nunes Vais
Firenze 8.3.1875: a proposito di affari e "congratulazioni per lo sgravio di vostra figlia".
Teofilo Nunes Vais
Napoli **29 marzo 1896**: a proposito del rimborso e dell'acquisto degli orecchini. Allegata una lettera indirizzata a Raffaello Moreno dove si tratta del rimborso e "di quel birbante di Ugo".
Fortunée e Matilde Coriat
22 gennaio 1896: sul contratto di associazione per continuazione di "amichevole società".
Elena
Sua figlia Elena scrive sul tema..."per l'ora che ci può dare per il bagno".
Aron Daniel Moreno. Varie *(in italiano)*
Procura della Signora Lea di Loia a Aron Daniel Moreno, effettuata il 20 dic. 1853 presso il Consolato Britannico di Tripoli dal console G.F.Herman, il cancelliere Casaliana, e i testimoni Jacob Abeasis e Moisè Nunes Vais.
Fattura di mercerie e vestiario, Livorno 10 feb.1863.
"Inventario di tutto ciò che forma il mio patrimonio annotato di mia mano" (?) senza data, potrebbe trattarsi del patrimonio di Moisè Moreno.
1861-1864: diverse lettere (Saul Silal a AleKan Ainé 1862 per I. Coriat 1861, 1864 più contabilità) riguardanti un prestito (in italiano e in francese).
1863 : Procura di Raffaello Sgarallino a Aron Daniel Moreno (aggiunta lettera di Sgarallino a Ugo Moreno più telegramma per abbandono della moglie, 28 feb. 1921).
21 gennaio 1864: ricevuta (?) di Sfez per mercanzie consegnate da A.D. Moreno, Tunisi.

1870-1878: riguarda il fallimento De Matteis con ricevute di pagamento.
1872 – Ricevute d'affitto per la locazione del primo piano della casa appartenente al Sig. E. Bonrepaux per "appigionamento". Contratto di locazione del 9 mar.1875.
1873-1875: Successione P. Cassanello (I.Coriat, esecutore testamentario e A.D.Moreno procuratore di I. Coriat).
25 apr. 1873: convenzione tra Governo, il Mouchir Mohamed Essadoc Bacha Bey, possessore del Regno di Tunisi e M.Azuelos riguardante un prestito ; firmato Keredin, V. Villet, Muhamed Kasnadar, M.Azuelos (traduzione francese dall'arabo).
1873 : fattura di Cariglio per l'installazione di ripiani nel retrocucina della casa ("dispensa della casa").
30 novembre 1876: ricevuta di Dar Gala per il conto di D. Sebag (arabo o ma'allaq).
5 e 31 gennaio 1879: D.C. Bolacchia (?) e (?) acquisto di olio (in italiano, arabo o ma'allaq).
17 dicembre 1883: processo verbale di una riunione riguardante il processo verbale della seduta del 3 luglio 1877 relativo alla concessione di Sidi Tabet (presenti S.E. il Primo Ministro Sidi Moh Elaziz, M. P. Depienne, il generale Moh Gellouli Bach Kateb, i signori Azuelos, Levy e Moreno.
1884: in merito alla formazione del Sindacato Internazionale di difesa degli interessi commerciali, agricoli e finanziari della Tunisia: lettera di A.D. Moreno (12 ago.), il quale non accetta di essere Consigliere, né di aderire a causa "della supremazia assoluta dell'elemento francese" inconciliabile con l'importanza commerciale della Colonia italiana": risposta (14 ago.) del Sindacato esprimente il suo rammarico e giustificante la posizione del sindacato con la preponderanza delle importazioni ed esportazioni del commercio locale con la Francia; lettera di Bottesini, Console generale d'Italia, (10 ottobre), che si congratula con A.D. Moreno per la sua risposta.
1884: Ricevute di A.D. Moreno per la ricezione di legname proveniente da Trieste.
1885-1895: successione Isach e Jacob Cardoso; 21 febbraio 1886: inventario dei beni deposti nella cassaforte di Jacob Cardoso e Ester Cardoso Moreno alla presenza dell'Avv. Davide Cardoso.
5 marzo1885: sistemazione del fondaco del nuovo Kram con T. e I. Nunes Vais e G. Funaro (contratto di vendita tra le diverse parti, procura di T. e I. Nunes Vais a A.D. Moreno, contabilità, fatture, polizza d'assicurazione,…).
5 ottobre 1886: documenti riguardanti la partecipazione del dr. G.A. Nunes Vais al prestito al Gen. Hamouda Benayad tramite E. e G. Cesana (resoconto del processo al Gen. Benayad e vendita a Kasnadar); più contabilità Cesana e lettera Nunes Vais a A. D Moreno, il mandante per l'incasso delle somme dovute.
Lettera del dr. G. Funaro riguardante il pagamento di un credito all'ordine del dr. Nunes Vais pagabile in feb. 1898.

Richiesta al giornale "La Finanza" per estrazione titoli.
Taccuino con conti e poesie, e disegni Raffaello Moreno bambino (appartengono a A.D. Moreno ?).
22 dicembre 1897: annuncio del decesso ed esequie su "L'Unione" (23 e 24 dicembre) e sul "Corriere della Sera" (30-31 dicembre).

Raffaello Moreno (Tunisi, 29. 5.1844 – 6.6.1913)
(figlio di Aron Daniel)
Raffaello Moreno. Stato Civile
26 febbraio 1873: certificazione al Consolato d'Italia in presenza di sette testimoni della nascita di Raffaello Moreno nel 1844 (*non c'erano fino a questa data registri di Stato Civile per gli israeliti di nazionalità italiana,* n.d.a.).
3 settembre 1898: estratto d'immatricolazione.
Decesso di Raffaello Moreno (6 giugno 1913, Consolato d'Italia in Tunisi; 6 giugno 1913, estratto dei registri di stato civile della città di Tunisi).
Luglio 1913: estratto di nascita di Allegra Levi, estratto dell'atto di matrimonio di Raffaello Moreno e Allegra Levi.
Raffaello Moreno. Passaporti
1871: passaporto per recarsi a Genova da Tunisi.
1902,1903: passaporti (1902 con la moglie e la sua domestica).
Raffaello Moreno. Onorificenze.
13 aprile 1870: Cavaliere del Nicham Iftikhar.
26 novembre 1884: Cavaliere della Corona d'Italia.
28 dicembre 1902: Ufficiale della Corona d'Italia.
Raffaello Moreno. Lettere (*in italiano*)
Cugini di Malta:Abram (**12 aprile 1870**) con congratulazioni per il matrimonio.
Mosè (**12 aprile 1873**).
Affare Bosco (**1885**).
Nino Sacuto: ringraziamenti per l'aiuto offerto nel fallimento (**20 dicembre 1897**).
1899: donazione di Leone Moreno a Ugo Moreno della sua parte dei terreni di Souk el Arba in comproprietà con Raffaello Moreno; 1900 : lettera sull'argomento di R. Moreno a Ugo Moreno.
19 novembre 1900: donazione a Ugo dell'immobile in via Essadikia 29 a Tunisi (post scriptum in italiano).
4 giugno 1901: lettere del Liceo Ginnasiale Vittorio Emanuele II e della Scuola Giovanni Meli in sostegno della posizione di Raffaello Moreno contro gli attacchi della Francia alla colonia italiana.
Raffaello Moreno. Incarichi ufficiali
1906: nomina a Consigliere municipale della città di Tunisi al posto di Giacomo Cesana.
Raffaello Moreno. Successione Natan Levy (suocero di Raffaello Moreno)

22 aprile 1888: successione di un atto di ipoteca a Allegra Levy Moreno, con firme di altri eredi (Luna? Bembaron, Regina Levy, Semah Sacuto, V. Valensi, Diamante Levy).

Raffaello Moreno. Varie

Atto in arabo o ma'allaq.

30 settembre 1873: fallimento Gnecco.

21 febbraio 1886: documenti fallimento Gnecco (*in italiano e in francese).*

M. di J. Abeasis di Malta (senza data) operazioni commerciali (*in italiano*.)

Lettera in francese (senza data e firma) denunciante una speculazione in borsa.

Partecipazione armamento "Fortuna Tunisina", 1875 (*in italiano*).

1886: Affare Germon (in ebraico o ma'allaq), con telegrammi di Scemama (Caid Nissim ?) provenienti da Corfu (*in italiano*).

1886: due azioni da 300 lire per l'"Associazione per la pubblicazione di un giornale italiano in difesa degl'interessi della Colonia", Organo della Camera di Commercio ed Arti. (*in italiano)*.

1896: lettera di Machiavelli, Console Generale d'Italia, in merito alle "congratulazioni" della colonia italiana per il matrimonio del Principe di Napoli con la Principessa Elena del Montenegro.

23 luglio 1896: estratto atto di matrimonio di Ester Moreno con Daniele Cardoso.

1897: lettera del Console Generale d'Italia Machiavelli in merito a un telegramma riguardo le sovvenzioni del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio.

23 maggio 1897 : successione Ben Attar, prestito di Regina Levy a James Ben Attar.

1898: lettera del Ministero degli Affari Esteri al Ministro delle Poste e Telegrafi in merito alla colonia italiana e le sue relazioni con la Francia (?).

1898: lettera di Machiavelli, Console Generale d'Italia, riguardo al rimborso di somme dovute da terzi.

29 novembre 1903: regolamento affare Ravasini per ingiurie (*in italiano).*

Prospetto deposito di titoli e varie.

1909: Tasse Magazzini generali e Porto Franco di Tunisi.

1901-1905: Compagnia Generale dei Petroli (*molto interessante: documenti per la costituzione di una società d'importazione di petrolio che non ha resistito all'entrata sul mercato delle Compagnie di Stato*; *vedere anche il dossier Ettore Mangano in Ugo Moreno, Successioni*, n.d.a.).

1902(?): Successione Haï Bembaron (atto del Tribunale rabbinico, carte di Aurelio Bembaron).

Due fatture intestate "Bois et Fers A.D. Moreno Figli & C" (1900) e "Bois et Fers Raffaello Moreno & C." (1905) indirizzate a Nunes Vais.

Libro di prestiti (1904-1909)(?)

1901(?): Discorsi diversi manoscritti.

Bollettino ufficiale "Camera Italiana di Commercio ed Arti in Tunisi", 1899, 1900

(N°6-9,1901,1902),1903 (da gennaio a luglio) e numero speciale (1935) "Nel primo cinquantenario della sua fondazione". 1901: Elenco delle Ditte Commerciali Italiane e dei Professionisti stabiliti in Tunisia; 1901: Camera di Commercio ed Arti in Tunisi, tipografia dell' "Unione".

Raffaello Moreno. Decesso ed esequie (6 giugno 1913)

Articoli di giornale, discorsi.

Lettere di condoglianze a Ugo Moreno (Ducroquet ;A.Ventre ; Bottesini, Console generale d'Italia; Società Nazionale Dante Alighieri; Società Italiana di Beneficenza; Scuola Italiana Giovanni Meli; Liceo Ginnasiale Vittorio Emanuele II; Municipio di Tunisi; padre Ch.Talis, Istituzione Perret).

Raffaelo Moreno. Allegra Moreno (moglie di Raffaello Moreno)

Fatture diverse.

1921-1925: ricevute di Alfred Valensi per gli interessi dei prestiti a Ruggero Giovanni e Danaro Emilia.

1913-1933: ricevute di banca.

Leone Moreno (Tunisi, 20.3.1852 – Tunisi, 12.12.1940)

(figlio di Aron Daniele)

Leone Moreno. Documenti

Carta d'identità, carta Dante Alighieri.

Leone Moreno. Onorificenze

1874: nomina Ufficiale del Nicham Iftikhar.

1906: nomina Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.

Leone Moreno. Società

1906: Società Geografica Italiana, con lettera di dimissioni (1913).

Leone Moreno. Lettere

1905-1918: lettere di M. Ducroquet, alcune a proposito delle opere di carità a Zaghouan.

1906 e anni successivi: due lettere dei consoli d'Italia riguardanti un furto e una escursione con il conte Kinsky.

Lettere di Italo Nunes Vais: 1911, a proposito della morte del fratello Teofilo; 1913-1914, per la morte di Raffaello Moreno e l'esecuzione di un ritratto inviato a Tunisi (*sconosciuto nella famiglia,* n.d.a.).

1913–1918: padre Ch.Talis.

Lettere diverse (ringraziamenti, scuse, domande di aiuto, contributi, ecc.) tra le quali, del 1915, lettere di Ganouna per biografia di R. Moreno nel numero speciale di "Judaisme"; rifiuto di L. Moreno.

Leone Moreno. Donazione

1899: Donazione a Ugo Moreno della sua parte dei terreni di Souk el Arba in condivisione con Raffaello Moreno; **1900**: lettera di Raffaello Moreno al riguardo (*inviata*) a Ugo Moreno (*catalogata nei documenti di Raffaello Moreno).*

Leone Moreno. Varie

1901-1906: numerose lettere del Consolato d'Italia indirizzate a L.Moreno a

Zaghouan per informazioni su cittadini italiani residenti all'estero.
Alcune lettere interessanti per le relazioni tra Francia e Italia più lettera di ringraziamento per indicazioni di E. Eles, Console generale d'Italia (vedi foto di Eles);
1904-1907: "Patronato degli Emigranti di Tunisi": richieste di indicazioni sui cittadini italiani residenti all'estero.
29 giugno 1904: atto di sequestro dei raccolti di Chadli Mrad, *caid* di Zaghouan.
1905-1909: "Mulini di Zaghouan", costituzione e vendita della Società, corrispondenza M. Ducroquet.
Ricevute di pagamenti, di tasse (Ariana, Zaghouan), lavori pubblici, habous in arabo. Lettere (1908) di Gasparino (Dominio di Bir- Chana).
1938-1940: libro di conti personali.
Biglietti da visita.

Ugo Moreno (Tunisi, 7.9.1875 – Tunisi, 1.12.1966)
(figlio di Raffaello)
Ugo Moreno. Passaporti, altri documenti d'identità, carte di membro di società
Certificato di nascita.
Passaporti e documenti d'identità.
Passaporto, **29 settembre 1894**.
Passaporti (**1901**, **1904**, **1914**) rilasciati dal Consolato d'Italia in Tunisia.
Passaporto rilasciato a Roma il **9 gennaio 1920**.
Passaporto di Gilda Moreno (**1919**) rilasciato dal Consolato d'Italia in Tunisia.
Lasciapassare per recarsi in Italia Ugo e Gilda Moreno rilasciati dal Consolato della Svizzera a Tunisi (**14 giugno 1947**).
Passaporto, **11 agosto 1955**.
Salvacondotto per lasciare la Francia (**agosto 1914**).
Carta d'identità per recarsi a Tripoli in occasione della visita del re Vittorio Emanuele III del **14 aprile 1928**.
Carta d'identità, **1962.**
Documenti del Consiglio Municipale.
Lasciapassare per le visite del Presidente della Repubblica francese in Tunisia, **27 aprile- 3 maggio 1931**.
7 aprile 1931 (visita Doumergue).
Lasciapassare, **1921**.
Carta di Consigliere municipale, **1919**.
Salvacondotto per recarsi da Bona a Tabarka in automobile (**21 giugno 1916**).
Documento in arabo.
Carte di componente di associazioni:
Lega nazionale contro l'alcolismo, **1914**.
Automobile Club di Tunisia, **1931**.
Società protettrice degli animali, **1912**.

Lega Navale italiana (sezione di Milano), **1912**.
Sottoscrizione fra gli italiani della Tunisia per offrire un aeroplano all'Italia, **1912**.
Carta "Elezioni del Sindacato generale Obbligatorio di Difesa dell'Olivo", **1937.**
Circoscrizione di Grombalia.
Società degli Amici del Bardo.
Touring Club italiano.
Circolo filologico livornese, **1900**.
Ugo Moreno. Diplomi scolastici e universitari
1887 – 1888, 1888 -1889,1893 – 1894: pagelle scolastiche.
8 luglio 1898: "dottore in giurisprudenza", con varie attestazioni di esami ed iscrizioni Collegio Procuratori e Ordine degli avvocati.
Ugo Moreno. Servizio militare
1917: esonero dal servizio militare.
Ugo Moreno. Onorificenze
Ordine del Nicham Iftikhar.
14 novembre 1904: Ufficiale (terza classe), lettere dell' avv. F. Cirier.
31 agosto1922: Commendatore (seconda classe) (*vedi anche Municipalità di Tunisi*, n.d.a.).
Migliore cittadino italiano all'estero.
Marzo 1956: articolo sul "Corriere di Tunisi"; lettera di congratulazioni di S. E. Luciano Mascia e risposta di U. Moreno.
Grand'Ufficiale al merito.
13 luglio 1956: articolo sul "Corriere di Tunisi".
Ugo Moreno. Incarichi ufficiali
Foro di Tunisi
1899: iscrizione.
1913: dimissioni (lettera del presidente del collegio degli avvocati di rammarico per le dimissioni).
1903-1904: affare Melluso, difesa della richiesta di risarcimento per "incidente prodotto da una cartuccia di dinamite esplosa per errore nella sua mano".
Municipalità di Tunisi
Nomina Consigliere Municipale di Tunisi ("La Dépêche Tunisienne", **27 giugno 1919**;"L'Uguaglianza", **21-30 giugno1919**;"L'Unione", **22 giugno 1919**).
Lettere di congratulazioni per le decorazioni ricevute (**1919**), Commendatore dell'ordine della Corona d'Italia; **1922**, Commendatore dell'ordine del Nicham Iftikhar.
Lettera di ringraziamento a M. Durand Anglivet, direttore della "Dépêche Tunisienne".
"Il Progresso di Tunisi": **6 febbraio 1927**, articolo sulla colonia italiana.
28 febbraio 1933, partecipazione dei consigliere stranieri al Consiglio Municipale.
Discorso per l'inaugurazione del monumento eretto alla memoria del sig. B.

Courtelin ("La Dépêche Tunisienne", **16 gennaio 1935**).
8 aprile 1931: invio di un lasciapassare (?) per la visita del Presidente della Repubblica Gaston Doumergue; "Il Cinquantenario della Tunisia (1881-1931), 10-15 aprile 1931", V. Brami Editore, Tunisi.
21 novembre 1931: accoglienza di Erik Labonne, ambasciatore di Francia.
2 gennaio 1939: visita del Presidente Daladier.
13 gennaio 1939: lettera di dimissioni in seguito alle leggi razziali in Italia: ritagli di giornale, in particolare articolo xenofobo di Elie Cohen-Hadria in "Tunisi Socialista" (**8 marzo 1939**).
Nomina a rappresentante degli italiani residenti in Tunisia ("L'Unione", **30 giugno 1921**)
Presidenza della Banca Italiana di Credito (*in italiano*).
Trasformazione azioni al portatore.
1931: dimissioni.
Ritagli da "La Stampa" (**2** e **5 maggio 1934**) contro la Banca Italiana di Credito (antisemita e antifrancese).
Corrispondenza U. Moreno con Bellincioni, direttore.
1939: corrispondenza tra Bellincioni e U. Moreno; leggi razziali.
Ugo Moreno. Successioni
Ettore Mangano (**1919**) suicidio di E. Mangano. Documenti diversi tra cui lettere di famiglia, inventari di beni mobili e immobili e lettere della Società dei Petroli. Cfr. Società dei Petroli, R. Moreno, varie (**1901-1905**).
Lilly Cesana (**1928**): con lettera interessante di Gino Cesana (**10 marzo 1928**) di Gedda.
Conte Felice Raffo (**1930).**
Ugo Moreno. Libri di Conti *(in italiano.)*
1939 - 1943: Allegra Moreno
Ugo Moreno. Lettere
Giulia Cohen e bambini; lettera di Anna Sadun sulla deportazione di Giacomo Cohen e famiglia (**12 luglio 1945**: lettere di Elia Cohen che denotano carattere ipocondriaco e difficoltà nel lavoro).
Dante Alighieri (lettere di ringraziamento).
Richiesta di onorificenza di Salvatore Calò a Giuseppe de Michelis.
Victor Cattan (affare di famiglia).
Avv. E. Guttieres.
Lettera di U. Moreno al sig. Destrées, avvocato; controversia con lettera di accompagnamento di C. Fabbri e G. Brignone (**1902**).
Archeologia; corrispondenza con Federico Halbhen (**1909-1911**).
Lettere di E. Loewy (**1909-1910**), S. (?) (**1909**), P. Kristeller (?) (**1915**).
Decesso del Conte Caccia Dominioni e lettera di Cortesi (**1918**).
13 maggio 1936 : lettere e fotografie molto belle di Cartagine, Sidi Bou Said e Kairouan di E. Lundberg.
3 gennaio 1938: lettera di Guglielmo Levi con autografo di Isidoro Del Lungo.

6 marzo1952: lettera di Raphaël Valensi
Numerose lettere di Raffaello e Allegra Moreno, Nello e Mino, Leone Moreno, sorelle e coniugi, zii e zie (soprattutto **1904**, **1910-1912**). Nella lettera del **23 luglio 1904** è inclusa una lettera dell'avv. F. Cirier sulla sentenza della "Société Tunisienne des Pétroles".
Ugo Moreno. Società e Associazioni
1907-1937: Comitato di patronato per gli immigranti italiani, giornali, corrispondenza *(in italiano e in francese).*
Società Nazionale Dante Alighieri (*in italiano*).
26 maggio 1937: nomina consigliere emerito.
18 dicembre 1937: lettera di dimissioni della presidenza con recensioni ne "L'Unione".
23 novembre 1937 e **1939:** statuti Società Dante Alighieri.
19 aprile 1937: annuncio esposizione Antonio Corpora.
4 febbraio 1954: lettera a Alessandro Casati in merito all'indennizzo per l'esproprio degli immobili appartenenti alla Dante Alighieri.
Discorsi e varie *(da classificare)*
Ugo Moreno. Varie
Fatture (trasporto mobili e oggetti d'arte, farmacia, forniture di scuderia).
1933 : assicurazione vettura
Maggio-giugno 1919: fatture "Moreno Fils & C.ie" per forniture di scuderia.
Cavalli (**1916**, acquisto cavallo Balkan, **1923-1924** censimento cavalli).
Imposta sul capitale
1920-1927: imposta sul capitale "Moreno Fils & C.ie", corrispondenza con G. Rossi-Longhi (minute con commenti su Mino).
Fondazioni
1921: Fondazione di un Comitato "Colonie Scuole Giovani Lavoratori" (Lettera di Levi-Moreno accompagnata da lettera di G. Castelnuovo; risposta di U. Moreno.)
1921: Ospizio Tracomatosi della Marsa ; visite mediche oftalmologiche nell'ospizio.
1922: Lega Franco Italiana della Tunisia; Visita del Presidente Millerand: richiesta a U.Moreno, presidente dell'Associazione degli Emigrati Italiani di fare un intervento; testo italiano e traduzione in francese di A. Cattan.
1930: Automobile Club (comitato del cerchio).
1941: Fondazione Federigo Enriques.
Pubblicazioni
"Brevi cenni sulle antiche relazioni commerciali degli Stati italiani con Tunisi", Bollettino della Camera italiana di commercio ed arti in Tunisi, settembre- ottobre 1901, p. 1-11, Tip. Finzi Editori in "La Patria" **1910**.
Testi di giurisprudenza (*in italiano*)
Esproprio di beni immobili (decreto del **5 settembre 1905**).
Attribuzione della nazionalità francese agli stranieri nati in Tunisia (decreto del **7 novembre 1921**).

Modalità di accordo tra il Banco di Sicilia e la Banca italiana di credito (**12 maggio 1927**).
Competenza del diritto di proprietà.
Discorsi
In onore del dr. P. Brignone) ("L'Unione", **21 marzo 1925**); per la nomina del dr. P. Brignone "Commendatore della Corona d'Italia" e del dr. Leonida Morpurgo "Ufficiale della Corona d'Italia" ("L'Unione", **21 marzo 1925**).
Per il decesso del Dr. P. Brignone ("L'Unione", **8 febbraio 1937**) con lettera di risposta della famiglia.
Per decesso: Leonida Morpurgo (**28 aprile 1930**), Fortunato Morana (**6 aprile 1932**), Edoardo Danise (?)
Varie
"Via R. Moreno" a Souk el Arba (**26 novembre 1931**).
Cronistoria scritta da U. Moreno, "Farmacie italiane a Tunisi" ; "Precedenti della famiglia Moreno residente in Tunisi", con correzione (*errata*) di Giacomo Moreno della data di nascita di Raffaello Moreno.
Epitaffi: Giacomo Cardoso (**1920**), Ester Cardoso (**1920**), Rachele Errera (**1922**), Anna Valensi (**1922**), Giulio Perpetua (**1926**), Anna Levi Sonsino (**1929**), Leonida Morpurgo (**1930**).
1920: furto di valigia con documenti e truffa sui titoli di Banca d'Italia *(in italiano).*
1909-1910: documenti di Teofilo Italo Nunes Vais riguardanti la locazione e la vendita di beni immobili di loro appartenenza con copia di procura a Raffaello Moreno (immobile Ramella Nunes Vais al Kram).
21 novembre 1900: fallimento Fratelli Doura.
1 gennaio 1905: obbligazione di 20 lire della "Cassa nazionale di Previdenza per le invalidità e la vecchiaia degli operai e della Società Dante Alighieri".
1912: sottoscrizione fra gli italiani di Tunisia per offrire un aeroplano all'Italia.
25 dicembre 1946: azioni dell'Industria Chimica Mediterranea.
Ugo Moreno. Archivi personali
"La Colonia Italiana di Tunisi durante la guerra. 1915-1917", Tipografia-Litografia V. Finzi, Tunisi, 1917; con numerose foto.
Accordi del Laterano: ritagli del "Corriere della Sera" (**1° maggio 1929**), dell' "Osservatore Romano" (**23 giugno 1929**).
1923: nazionalità e naturalizzazione francese in Tunisia ; "Tunisi Socialista" (**23 ottobre 1923**). Ritagli della "Dépêche Tunisienne", (**14 agosto 1927**) e ritagli dell' "Action Tunisienne" (**29 gennaio 1938**).
Accordi franco-italo-tunisini
28 settembre 1896: copia dei trattati tra Francia e Italia.
3 giugno 1930: (Roma), Convenzione tra la Francia e l'Italia *(sull'esecuzione delle sentenze in materia civile e commerciale n.d.t.)* (copia dattiloscritta, firmata Beuamarchais e De Michelis con commento autografo di U. Moreno) .
7 gennaio 1935: (Roma) protocollo speciale relativo alle questioni tunisine

(copia dattiloscritta, firmata Mussolini e Laval).
gennaio 1925: "Pro concordia" ; note su alcune questioni italo-tunisine.
Religione e antisemitismo
4 febbraio 1926: "L'Unione", editoriale di P. Brignone, che si scaglia contro un articolo apparso sul "Legionario" contro gli ebrei della colonia italiana.
11 marzo 1938: "Comitato Italiano di Assistenza agli Emigranti Ebrei". Relazione sull'attività per il triennio 1935-1937, Trieste.
15 settembre 1939: "L'Osservatore Romano", "Illusione o realtà, il concetto razzista della religione".
3 dicembre 1940: "La Dépêche Tunisienne", "La condizione degli ebrei in Tunisia".
26 marzo 1942: Lettera di Marc Boegner, presidente del Conseil National de France della Chiesa Riformata di Francia al Gran Rabbino (copia autografa).
23 agosto 1942: Jules Gérard Aliège, arcivescovo di Tolosa (copia dattiloscritta).
26 agosto 1942: Pierre Marie, vescovo di Montauban (copia dattiloscritta).
4 settembre 1942: telegrammi (copie): al Maresciallo Pétain, firmato Albert Levy, presidente generale degli ebrei francesi, Marsiglia;
a Guérar, Segretario generale della Presidenza del Consiglio di Vichy, firmato Raymond-Raoul Lambert, Direttore generale degli ebrei francesi, Marsiglia.
8.10.1942: "La Tunisie Catholique", n. 34, Charles-Albert, arcivescovo di Cartagine, "Riflessioni sulla questione ebraica", pp. 576-577.
16.3.1944: "Victoire", "Antisemitismo, puzza del veleno nazista", di Guy Durand.
"Razza ebraica".
Estratti del "Vessillo israelitico". Puntata 21-22 (15-30 nov. 1916): lettera di Joseph Reinach (copia dattiloscritta). Puntata 23-24 (15-31 dic. 1916): Mitchell Kennerlevj, riassunto dell'introduzione del libro di B. Drackmann "From the heart of Israel". Estratto dalla "Revue Littéraire Juive", n. 3, marzo 1928, "La Paneuropa e gli ebrei", di Raymond – Raoul Lambert. Citazione di Jacques Maritain su "Paix e Droit", n. 3, marzo 1938. I "Cahiers de l'Alliance Israélite Universelle", n. 77, novembre 1953, Alfred Métaux, "L'antropologia ha distrutto il mito della razza", pp. 1-4
Decreti sulla Comunità israelitica
Gazzette Ufficiali:
15 gennaio 1931: norme sulle comunità israelitiche e sulla unione delle comunità medesime, p. 194 (decreto n.1371, **30 ottobre 1930**).
31 dicembre 1931: regolamento per l'applicazione del R. decreto **30 ottobre 1930**, sulle comunità… p. 6311 (decreto n. 1561, **19 novembre 1931**).
Bollettino Ufficiale Governo della Cirenaica, **17 agosto 1938**, n°8, Approvazione delle norme per il funzionamento delle comunità israelitiche della Tripolitania e della Cirenaica, p. 603 (decreto n. 957, **18 giugno 1931**). Giornali e ritagli di giornali (storia della Tunisia, civiltà romana, ebraica, Livorno, ecc) ; "Il don Chisciotte di Roma"(**15 gennaio 1898**), con tre articoli molto interessanti

sull'affare Dreyfus ed Emile Zola (a Raffaello Moreno).
Corrado Masi :
"Relazioni fra Livorno ed Algeri nei secoli XVII-XIX", Bollettino Storico Livornese, Anno II, n. 2, 1938, (con dedica dell'autore).
"Livorno e Marsiglia in un documento del 1620", *Idem*, Anno I, N. 3, 1937.
"Il risanamento della città di Livorno", Proprietà Edilizia Italiana, XIII, 1935.
"I « Cento Giorni » a Tunisi", "Il Giornale di Politica e di Letteratura", fasc. 7-8 A-XIII, 1937.

Giacomo Moreno (Tunisi 14.05.1905 – Tunisi 13.09.2006)
(figlio di Ugo)
Giacomo Moreno. Passaporti, patente di guida e atti di stato civile
8 ottobre 1931: certificato di residenza.
9 ottobre 1935: patente di guida internazionale.
18 novembre 1939: permesso di guida temporaneo.
30 marzo 1940: autorizzazione al rilascio del visto sul passaporto per recarsi da Tunisi in Italia e in Yugoslavia.
6 febbraio 1930: atto di matrimonio con estratto di nascita di Virginia Levi sul quale è indicato il suo matrimonio (riporto della pubblicazione a Roma e a Livorno). Partecipazione di matrimonio e codice civile consegnato agli sposi.
25 aprile 1930: contratto di matrimonio.
Giacomo Moreno. Diplomi scolastici e universitari
24 giugno 1913:certificato istruzione elementare inferiore.
10 giugno 1912: lettera Prof. D'Alessandro per promozione.
1913-1914: pagella.
5 luglio 1928: attestato di laurea in giurisprudenza.
Giacomo Moreno. Lettere
13 luglio 1941: lettera di Giuseppe De Michelis, che lo spinge a convertirsi con la sua famiglia, con minuta della risposta di Mino.
16 giugno 1956: lettera per la nomina come rappresentante dei Monopoli italiani presso i Monopoli tunisini.
19 gennaio 1986: lettera di G. Moreno a Arnaldo Momigliano riguardo al prof. Del Vecchio e al fascismo (fotocopia e copia carbone).
Giacomo Moreno.Varie
Quaderni di scuola (componimenti) italiani (senza data ma del **1914**, con un episodio particolare della guerra nel 1914)
29/31 marzo 1973:"Comitato Consultativo degli Italiani all'estero", riunione a Addis Abeba: estratto dell'intervento di Giacomo Moreno, consultore ;"Giornale dell'Eritrea", **31 marzo 1973**,"The Ethiopian Herald", **31 marzo 1973** ; Italiani nel mondo, **ottobre 1963**, nn.19-20, p. 32 ; invito dell'on. Elkan al pranzo; tre fotografie, di cui una con Haile Selassie.
Fotografia di Giacomo Moreno che accoglie l'on. Spadolini all'aeroporto di Tunisi (?).

Documenti riguardanti la SOCHEM "Marmi di Numidia", Società tunisina di sfruttamento delle cave di Chemtou.

Successioni

Aron Daniele Moreno deceduto **il 22 dicembre 1897**
Testamento olografo in italiano redatto a Tunisi il **4 luglio 1892**.
Raffaello Moreno deceduto **il 6 giugno 1913**
Atti notori della successione: atto di decesso intestato in francese e in italiano; atto di divisione dei beni.
Divisione dell'immobile Hotel de Commerce a Souk El Arba.
Ricevute degli eredi attestanti le divisioni dei valori mobiliari.
Nota degli immobili a Kar Hellal appartenuti al fu Raffaello Moreno.
Tasse di successione.
Ricevuta della comunità israelitica portoghese per l'inumazione.
Leone Moreno deceduto **il 21 dicembre 1940**
Testamento in italiano con copia notarile e traduzione notarile in francese.
Corrispondenza con gli eredi Cohen (*vedere carte di Giacomo Cohen con tutti i discendenti di Giulia Cohen*, n.d.a.)
Dichiarazione di successione e tasse di successione con inventari.
Contabilità.
Ricevute degli eredi.
Ricevute per il lascito: documento interessante riguardo a un lascito di 8000 franchi alla comunità Grana di Tunisi, che documenta il conflitto tra comunità livornese e comunità portoghese di Tunisi.
Ricevute diverse.
Epitaffio scritto da Ugo Moreno.
Necrologio sulla "Dépêche Tunisienne" del **22 dicembre 1940**.
Allegra Moreno Levi deceduta **l'8 aprile 1943**
Atti notarili di decesso redatti in francese e in italiano.
Ricevute degli eredi attestanti le divisioni dei valori mobiliari.
Contabilità.
Tasse di successione.
Epitaffio scritto da Ugo Moreno.
Ricevute diverse.
Necrologio su "L'Unione".
Ugo Moreno deceduto il 1° dicembre 1966
Traduzione francese del testamento olografo.
Ultime volontà: "Raccomandazioni alla mia cara Gilda e ai miei cari figli".
Atto notarile di successione autenticato dal Consolato d'Italia.
Estratti dell'atto di decesso.
Annunci su "La Presse" (necrologio scritto da R. Darmon) e sul "Corriere di Tunisi".
Gilda Moreno deceduta il 1° marzo 1977

Atto notarile di successione autenticato dal Consolato d'Italia.
Dichiarazione dei beni dipendenti dalla successione.
Permesso di soggiorno.

Ditta Commerciale "Moreno Fils et Cie"
Atti di costituzione, trasformazione e scioglimento della ditta
1° agosto 1876: contratto di Società di A.D. Moreno con I. Coriat a Tunisi.
Annunzio della fondazione della Società "A.D. Moreno Figli e Co.".
18 dicembre 1885: lettera scritta da Livorno di I. Coriat a A.D. Moreno per il rinnovo del contratto della Società.
23 dicembre 1885 : copia (scritta da A.D. Moreno) della lettera di A. D. Moreno a I. Coriat per conferma del contratto di Società per altri dieci anni a partire dal 1° agosto 1886.
1° gennaio 1886: lettera da Livorno di I. Coriat a A.D. Moreno per approvazione del contratto.
31 luglio 1899 : atto privato del ritiro di Leone Moreno dalla ditta Commerciale "A.D. Moreno Figli & Co".
31 luglio (?) 1900: atto costitutivo e statuti della nuova ditta Commerciale "Maison Raffaello Moreno & Cie" in società con Fortunée Franchetti e Matilde Enriques con durata di cinque anni (*in francese*).
19 luglio 1900: atto costitutivo per cinque anni della ditta commerciale "Maison Raffaello Moreno & Cie" in società con Fortunée Franchetti e Matilde Enriques (*in francese*).
Ricevuta di deposito dell' atto al Tribunale Civile "Maison Raffaello Moreno & Cie" in società con Fortunée Franchetti e Matilde Enriques (*in francese*).
"Journal Officiel Tunisien" (25.07.1900) con annuncio fondazione della ditta; annunzio del cambiamento di nome della ditta Commerciale "Maison A.D. Moreno & Cie" in "Maison Raffaello Moreno & Cie" (*in francese*) **31 luglio 1900**.
3 luglio 1905 : atto di scioglimento della ditta in società con Fortunée Franchetti e Matilde Enriques (*in francese*).
Ricevuta di deposito dell'atto al Tribunale Civile " (*in francese*).
"Journal Officiel Tunisien" (**15 luglio 1905**) con annuncio di scioglimento della ditta.
14 agosto 1913: atto costitutivo ditta "Moreno Fils e Cie" (*in francese*); annunzio del cambiamento di nome della ditta Commerciale "Maison Raffaelllo & Cie" in "Moreno Fils et Cie" (*in francese*).
14 marzo 1928: atto privato di ritiro con cessione di parti di Corinna Cattan Moreno dalla ditta "Moreno Fils et Cie" (vari atti) (*in francese*).
"Journal Officiel Tunisien" (**4 aprile 1928**) con nota degli onorari dell'Avv. Victor Cattan.
5 giugno 1928 : atto di riacquisto di valori mobiliari, cessioni di averi immobiliari e trasformazione del contratto di associazione tra Ugo Moreno e Daniele Cardoso (*in francese*).

"Journal Officiel Tunisien" (**6 giugno 1928**), con annuncio.
17 maggio 1954 : atto di cessione degli eredi di Daniele Cardoso dalla ditta "Moreno Fils et Cie", costituita da Ugo Moreno e Giacomo Terenzio Moreno (10 /100 delle parti) (*in francese*).
Notifica della cessione delle parti con copia delle divisioni (*in francese*), e situazione degli immobili con numero titolo proprietà.
"Journal Officiel Tunisien" (**28 maggio 1954**) con nota delle ricevute degli eredi Cardoso (*in francese*).
1954 (?): progetto di associazione alla ditta di Daniele Moreno (non effettuata) (*in francese*).
Vedere Beni immobili. Depositi di legname ,**1951**: divisione dei terreni.
19 dicembre 1955 : dichiarazione per mantenimento di statuto commerciale (*in francese*);
"Journal Officiel Tunisien" (27 dicembre 1955).
30 dicembre 1966 : dichiarazione di Giacomo e Daniele Moreno, eredi di Ugo Moreno, in quanto unici soci della ditta "Moreno Fils et Cie" (*in francese*).
Dichiarazione di modifica della Società al Tribunale di Commercio (*in francese*).
11 luglio 1985 : scioglimento Società - Daniele e Giacomo Moreno (*in francese*).
14 settembre 1992 : procura speciale di Daniele Moreno a Virginia Moreno Levi per procedere allo scioglimento della Società.
9 febbraio 1993 : assemblea generale per liquidazione Società (*in francese*); chiusura conto in banca, dichiarazione tasse, conti (*in francese*).
190(?): lista impiegati dichiarati alla "Caisse Nationale de Sécurité Sociale".
17 gennaio 1934 : certificato di non scioglimento della ditta (*in francese*).
Carta da lettere e varie intestata.

Immatricolazione baracca del porto (1905-1906)
Atti di regolarizzazione per l'immatricolazione del terreno Boghaz d'El Bahira a Tunisi (avenue Jules Ferry, prolungamento, di fronte al mercato dei grani), sul quale è costruita una baracca di legno precedentemente a nome della ditta A.D. Moreno Figli e C.
Atti legali degli eredi Coriat.
Certificati di morte di I. Coriat, Mary Benady in Coriat e Fortunata Coriat in Franchetti.
Atto di conservazione della proprietà fondiaria (*in francese).*
Requisizione magazzini n°28 rue de Besançon, rue de Colmar, rue de Patras
1944-1950: lettere, ricevute, ecc. (*in francese*).
Lettere delle famiglie Enriques e Franchetti (1904-1914)
Lettere a Raffaello Moreno
1904: minuta della lettera di Raffaello Moreno a Matilde Enriques e figli di For-

tunée Franchetti per chiedere lo scioglimento dell'associazione a scadenza (**31 luglio 1905**) e proposta di lasciare loro il capitale con interesse 7,1/2 % (*lettura difficile*).
Risposte di Matilde Coriat Enriques e Giacomo Enriques (**25 novembre 1904**) e Alessandro Franchetti (**22 novembre 1904**) per lui e la famiglia.
1906: appunto di R. Moreno su una busta.
Lettere di approvazione di bilancio e scioglimento della società: Alessandro Franchetti, due lettere a nome suo e per i fratelli (**23 gennaio 1906**), Matilde Coriat Enriques, tre lettere (una senza data per malattia della figlia Giorgina, due per ricevuta, **2 febbraio 1906**).
1909-1910: appunto di R. Moreno su una busta **29 dicembre 1909**: Matilde Enriques proroga di quattro anni del conto corrente dal **31 luglio 1910** al **6**(?) - **4/7 febbraio**, Sandro, Augusto e Umberto.
Lettere di accettazione della nuove convenzioni tra Moreno e Enriques-Franquetti: Matilde Coriat Enriques (29.12.1909), Augusto F. (**24 gennaio** e **9 febbraio 1910**), Alessandro F. (**7 gennaio e 27 febbraio 1910**) relativi al conto corrente.

Lettere a Ugo Moreno

1914: lettera di Matilde Coriat Enriques per ringraziare U. Moreno di continuare a gestire il suo capitale (**25 gennaio 1914**); lettera di Federigo Enriques per esprimere "vivissima gratitudine per il sentimento delicato che ispira il tuo modo di agire verso di lei" (**21 gennaio 1914**).
Lettere di Augusto e Umberto Franchetti (**19 gennaio** e **3 luglio 1914**), cartolina di Umberto F. (**1° luglio 1914**), Alessandro Franchetti e Francesco Franchetti (**1° luglio 1914**) per restituzione del capitale.
Ricevute di restituzione del capitale di Augusto e Umberto Franchetti (**3 luglio 1914**) in un foglio in arabo (probabilmente una quietanza che forse non fa parte dell'incartamento).

Beni immobili

Vedere anche i beni immobili della società "Moreno Figli e Compagnia" e della SOCHEM (cave di marmo di Chemtou) (n.d.a.)

Zaghouan

Proprietà "Belfeguish" a Zaghouan

1906: delimitazione e pratica di registrazione della proprietà "Cherak el Harrouba".

Enseir Rainin, Zaghouan

Vendita : R. e L. Moreno a A. Chapelié (**11 ottobre 1881**).

"Casgha" Henchir Bou-Krim, Zaghouan

19 agosto 1913 : U. Moreno e L. Moreno vendono a J. Cartiglio.

"Cherak Karrouba", Zaghouan

6 ottobre 1913 : U. Moreno e L. Moreno vendono a F. Vitto con tre minute di Gasparino (**1909-1911**).

Souk el Arba
Vendita : proprietà detta "Moreno" a Souk el Arba (U.Moreno).
1890: terreni Souk el Arba "Proprietà Moreno" (R.Moreno) con piani di lottizzazione (Affare Muller ? cf. A.D.M. titoli di credito Luisada- Muller, Livorno 1866).
Ottobre 1911: cessione gratuita di terreni da parte di R. Moreno allo Stato per la manutenzione e l'ampliamento di scuole. Piani e progetti di lottizzazioni.
Particella di terreno della proprietà detta "Moreno" titolo fondiario 19 (particella n° 103 del piano di lottizzazione dell'**8 ottobre 1929**) appartenente a Allegra, Ugo, Emma e Corinna Moreno, (venduta) a M. Isaac Chouchana.
Rue d'Angleterre
Terreni all'angolo tra rue d'Italie e rue d'Angleterre
1884-1886: Raffaello Moreno e G.Perpetua acquistano da M.A. Guttieres (acquisto sociale, chiesa ortodossa?).
"La Fiorita", 6 rue d'Angleterre
1909 : delimitazione dei confini (lett. picchettatura) e iscrizione con documenti **1896** e **1898**.
1912: vendita di Raffaello Moreno a Daniel Attias.
12 rue d'Angleterre (Ugo Moreno).
1903: acquisto da parte di U.Moreno del terreno di proprietà di Paul Jacques Melon.
1911: vendita di un lotto di terreno di 300 mq dietro la proprietà alla Fondazione del College Sadiki

Contratti di locazione.
Amministrazione comunale.
N° 8 rue d'Angleterre
Vendita di Leone Moreno ai signori Farrugia (**21gennaio 1891**).
N°29 rue Es Sadikia
22 aprile 1903 : Raffaello Moreno vende al Demanio dello Stato tunisino.
Rue Amilcar
2 aprile 1898 : terreno Saint Bruno all'angolo tra Rue des Belges e Rue Amilcar, titolo di proprietà e delimitazione (Ugo Moreno, Corinna Cardoso Moreno e eredi Emma Cardoso Moreno).
Kram
Villa Moreno al Kram
1892: Raffaello Moreno, fatture e atti.
17 maggio 1944: Ugo Moreno riscatta delle quote dai coeredi; copia del titolo di proprietà e planimetria della villa.
1934-1965: Ugo Moreno, fognature, tasse.
1944-1951: Ugo Moreno, requisizione della villa da parte di M.Joly.
Maggio 1983: annuncio di vendita della villa su "La Presse".
Scuderia del Kram
21 maggio 1938 : vendita al prof. Camporota della proprietà Balkan acquisita

nel 1922 (scuderia).
Depositi di legname. Terreni per i depositi di legname Moreno Figli e C.
21 marzo 1898: rinuncia ai diritti d'eredità diretta e di comproprietà da parte di Ester Moreno Cardoso, Elena Moreno Cattan, Giulia Moreno Cohen e Leone Moreno a favore di Raffaello Moreno su quattro immobili della Società Aron Daniel Moreno Figli; lettera di benestare autografa dei Cohen.
1907: delimitazione (dei confini) e registrazione della proprietà "Deposito di legname", rue de Besançon, 4.
27 aprile 1910: "Terreno Emilia", particella delimitata al nord da rue de Sparta (questa particella è presente nel titolo arabo, non registrata nel titolo fondiario Emilia Valensi). Raffaello Moreno acquista dalla Sig.ra Emilia Valensi vedova Giacomo Cesana.
1919 – 1920: Ugo Moreno acquista dagli eredi Chapelié un terreno situato in avenue de la Marine, sul prolungamento dell'avenue Jules Ferry . Progetto di costruzione del deposito di legname.
*"***Baracca Cérès", Avenue J.Ferry prolungamento n° 33:**
1925, delimitazione e fascicolo di registrazione; **1927**, esproprio terza baracca acquistata dai Bensasson (fa parte dei depositi di legname ? in relazione con "immatricolazione baracca del porto" in "Moreno figli e C.").
26 luglio 1951: divisione dei terreni tra Ugo Moreno, Daniele Cardoso, Allegra Alba Cardoso, Ester Vittoria Cardoso e Aldo Giacomo Cardoso.
18 ottobre 1971: vendita alla Catena Alberghiera Tunisina.
Varie
Enchir Essedraia "La Cedraia".
Vendita di Raffaello e Ugo Moreno a Ahmed El Khaddar et Hamouda Ben Hamed.
Oliveto di Bouder
10 aprile 1914, terreno **"Les Mouettes" a Sousse.**
1925,1927: vendita delle particelle nn.126,127,128.
Enzel "Mabrouka" IX à Sousse
1926 e1941, Enchir El Gada a Mateur
3 gennaio 1938: atto di vendita (?) e delimitazione dei confini.
Terreno nel quartiere El Bahira gravato da un enzel a favore del Collège Sadiki
1905 : Raffaello Moreno acquista dal Sig. Chapelié. Immobile al n° 12 del vicolo El Hafife.
1905: riscatto da parte di Allegra Moreno di 1/5 dell' immobile dagli eredi di sua sorella Rachel Sacuto (in eredità da parte di sua madre Diamante Levy moglie di Nathan Levy). (*Documento interessante per la geneaologia)*. Conti per la ricostruzione dell'immobile.

Prestiti su ipoteche
1. Aron Daniel Moreno
A. prestiti su ipoteche
in francese, ebraico o ma'allaq (traduzione).

Moïse et Abraham Zirah (**13 luglio 1893**).
B. titoli di credito (?)
in italiano
Muller e Luisada, Livorno, **19 maggio 1866**.
Salvo Balsan (**23 gennaio 1867**).
Morpurgo Tunisi, **21marzo 1866**, Livorno, **18 maggio 1866**, Tunisi, **21 dicembre 1868**.
Sebag (**1874**, **1879**) in italiano ed ebraico.
Contratto per l'appalto Babila per 2 anni.
Obbligazioni di Sal Nunez.
In ebraico, arabo o ma'allaq (?)
Costa (3 crediti), **22 gennaio 1862** (?)
Elia ?
? Setbon
? Coen
Josef Taieb
Monder ?
Emilia Taieb
? Ab ?
Abram ?
Isache Gdalia
David (?) Lumbroso
David (?) Corcos
1864: contratto pagato al governo tunisino per il deposito fatto presso il medesimo… Aron Daniel Moreno rappresenta I. Coriat, traduzione dell'atto in francese) (cfr. libro di conti di Aron Daniel Moreno?).
Due teskeret (teskerer ?) di piastre 10.000 ognuna consegnateci da Giovanni Zammit (?) per conto di suo padre Felice… del **20 maggio 1894**, con traduzione in francese.
Piastre 75.000 Aly Sajai (?) scadibili al **21 settembre 1870**.
Ricevuta del terreno alla Marina per la durata di tutto un anno di Ramadan 1293.
Idem, 1294.
2. Raffaello Moreno
A. prestiti su ipoteche
in francese, arabo o ebraico o ma'allaq (traduzione).
19 ottobre 1883 : ordine di pagamento (su titolo Aron Daniel Moreno Figli) ai signori Elia e David Sebag.
S.A. il Principe Mustapha Bey, figlio di S.A. Ali Pacha, Bey regnante (1893).
(1893): dichiarazione di cessione di prestito a R. Moreno da parte di Chabouni Cohen Tanugi.
1893-1896: Général Khasnadar e Chadly Baccouche.
1893: affare Casa Cohen-Tanoudgi (Teatro Cohen).

1893: conti relativi al prestito concesso al Principe Mustapha per conto di Sidi Ismail.
1905: affare Douik (oliveti a Soliman).
1907: Hadj Hsemli Sala.
1908: lettere di reclamo per il pagamento degli interessi a Cheik Ab El Kader ben El Cheik.
1909: prestito Boulakia.
1910: Salah El Hiaoui.
1910 : vendita ad asta pubblica di particelle di terreno vicino a Beja, di proprietà di Eddekhli ben Boubekeur (tribù degli Oulads Nasr) per rimborso di prestito (annuncio di vendita, copia di aggiudicazione, atto in arabo).
7 gennaio 1913: trasferimento a M.A. Maulat del prestito a Amnar Ben Ali Ben Mohammed Ben Nasr El Amdouni e altri.
Si Chadli Zeribi
Hadj El Mekki con contabilità e ricevuta degli eredi.
numerosi documenti in arabo.
1908: lettere di reclamo per il pagamento degli interessi a Cheik Abd El Kader Ben El Cheik.
1900-1908 (circa)**:** quietanze e ricevute varie di R. e A. Moreno.
B. Titoli di credito
Crediti in sofferenza (*non è stato fatto lo spoglio*).
3. Ugo Moreno
A. Enzelet
"Enzelet" Ugo Moreno (ceduti da G. Cardoso a Ugo Moreno in dote di sua figlia Gilda Cardoso):
27 settembre 1901: "La Palme" eredi di S.E.Guez (venduto il **17 ottobre 1955**).
27 settembre 1901:"Marsa Farina", Joséphine Farina e Herrera.
27 settembre 1901:"Laurette", Eredi Generale Gabriel Valensi.
27 settembre 1901:"Jacques Pierre", Stohl (scadenza il **19 giugno 1948**).
27 settembre 1901:"Berthier", (venduto il **31 ottobre 1904**).
27 settembre 1901:"Giorgio Camilleri", (venduto il **20 ottobre 1904**).
"Fulvio Leonard" ?
"Enzel" eredi Leone Moreno (Ugo, Emma e Corinna Moreno).
3 ottobre 1927:"Macaria"(riscattato da A. Muzart il **7 maggio 1933**).
6 giugno 1952: ricevute di enzel rimesse a Setrouk con ricevute Habous.
4.Crediti diversi (Moreno e altri)
Imposte sulla rendita di enzel e interessi ipotecari (**1923**, **1924**, **1926**, **1928**, **1938**).

Sovvenzioni
Raffaello Moreno
A. Scuola italiana *(in italiano)*

1878: G. Ayra, *Saggio di metodo razionale per l'insegnamento e lo studio della lingua italiana nelle colonie*, Torino, Roux e Favale, 1878.
1882: Statuti.
1887 – 1891: contabilità, ecc.
1889: conferenza della prof. Adalgisa Franceschi Jacomoni su "La scuola moderna" e **1891**: testo "Studi dal vero".
28 novembre 1890: istituzione della "Deputazione Scolastica" e nomina dei consiglieri (Fiorentino, Raffo, Moreno, Ferrera, Molco, Perpetua) da parte del Ministero degli Affari Esteri italiano.
15 dicembre 1890; trasmissione da parte di M. Machiavelli, Console generale italiano, della copia dell'atto di nomina alla Deputazione Scolastica di Raffaello Moreno.
1890: obbligazione da n. 501 a n. 516 (50 lire) Collegio Convitto Italiano in Tunisi.
22 giugno 1892: lettera del direttore della Scuola italiana tecnico commerciale relativa agli orari degli esami.
1° gennaio 1893: lettera di Angelo Scalabrino per ringraziare di un dono per completare il Gabinetto di fisica e scienze naturali del Liceo italiano a Tunisi.
26 gennaio 1894 : rendiconto della sottoscrizione per il Liceo italiano a Tunisi.
20 luglio 1895: lettera del console generale italiano, M. Machiavelli, per le pratiche degli esami di concorso per ottenere borse di studio.
1° agosto 1898: lettera di M. Machiavelli, console generale d'Italia, per partecipare alla Deputazione scolastica per tredici anni (1898-1901) con lettera di ringraziamento di R. Moreno.
1898: Adriano Valenti, discorso pronunciato il 17 febbraio 1898 all"Università di Roma.
14 gennaio 1907: proposizioni del Convegno Magistrale (Roma, 2.8.1906) per le riforme della Scuola primaria e del Giardino d'infanzia di Tunisi.
B. Ospedale italiano *(in italiano)*
14 gennaio 1891: lettera di M. Machiavelli, Console generale italiano, per l'esecuzione del progetto dell'ospedale coloniale italiano.
18 febbraio 1891: lettera del Consolato italiano al Comitato misto per la fondazione dell'ospedale coloniale italiano per l'accordo sanitario delle autorità competenti.
9 aprile 1891: lettera di M. Machiavelli, console generale italiano, per la stesura dello statuto dell'ospedale, con la proposta di aggiungere tre nuovi membri al comitato.
16 maggio 1891: convocazione di M. Machiavelli per la pratica "ospedale italiano" (lettera autografa).
22 maggio 1891: ricevuta (1.000 franchi) della sottoscrizione del prestito per la realizzazione dell'Ospedale coloniale italiano.
1° gennaio 1903: due azioni dell'Ospedale coloniale italiano.
Leone Moreno

A. Scuola italiana e Orfanotrofio "Principe di Piemonte"
1896 :obbligazione del Convitto nazionale di Tunisi per un dono di 1.000 franchi per il sostentamento del Convitto e delle Scuole Classiche che ne fecero seguito *(in italiano).*
2 ottobre 1924: minuta di lettera di Leone Moreno per un dono di titoli di rendita alla Sala di Custodia "Fortunata Morana" e risposta della signora Giordano e del dr. D'Alessandro, 10.10.1924 *(in italiano).*
28 febbraio 1916: dono di 2000 franchi per un letto all'orfanotrofio "Principe di Piemonte" di Tunisi.
24 dicembre 1926: lettera dell'orfanotrofio "Principe di Piemonte" di Tunisi per un dono di titoli di rendita *(in italiano).*
B. Ospedale italiano
17 maggio 1916: lettera di Bianca Caccia Dominioni di ringraziamento per far parte della "Società d'assistenza italiana"(?) e inaugurazione dell'Ospedale pediatrico *(in italiano*).
24 agosto 1938: lettera del Consolato italiano di ringraziamento per un dono all'Ospedale italiano di Tunisi.
15 novembre 1938: lettera del dr. D'Alessandro per il dono alla "Società Italiana di Assistenza" *(in italiano)(suppongo che si tratti della SIA tuttora operante a Tunisi,* n.d.a.).
C. Società Dante Alighieri
24 ottobre 1907: lettera di ringraziamento del presidente della Dante Alighieri (Brignone ?) per le donazioni alla Società.
12 novembre 1909 (Roma): diploma di benemerenza.
D. Beneficenza israelitica
12 novembre 1905: obbligazione nominativa di 100 franchi, per la costruzione del nuovo tempio israelita.
Ugo Moreno
A. Scuola italiana
4 luglio 1914: rapporto sulla sistemazione dei locali al Signor Conte Caccia Dominioni, Console generale italiano *(in italiano).*
1918: relazione 1917-1918 sulla "Sala di Custodia Fortunata Morana".
B. Ospedale italiano
4 gennaio 1932: Concorso sull'interpretazione del regolamento su richiesta del signor Bombieri, Console generale italiano *(in italiano).*
Inaugurazione: "L'Unione" (5.5.1918), discorso di Ugo Moreno con copia originale.
31 dicembre 1918: Ugo Moreno, rapporto finanziario.
2 gennaio 1919: "L'Unione", "Albero di Natale".
28 giugno 1921: "L'Unione": l'Unione Femminile Italiana ottiene la gestione dell'Ospizio.
Giacomo Moreno
22 giugno 1938: lettera di Silimbani, Console generale italiano, che accusa ri-

cevuta di un dono di 1000 franchi per la costruzione dell'Ospedale italiano.

Prima e seconda guerra mondiale
Prima guerra mondiale
Leone Moreno
1917: oro alla patria, certificati ufficiali firmati da Bianca Caccia Dominioni.
Ugo Moreno
1917: appello "Oro alla patria" (lettera del signor conte Caccia Dominioni, console generale italiano con la pubblicazione del discorso di Ugo Moreno, minuta manoscritta del discorso).
1917: Signor conte Caccia Dominioni, console generale italiano :"Arte e Industria – Presidenza per le opere di guerra per gli italiani in Tunisi".
Seconda guerra mondiale
Leone Moreno
10 dicembre 1935: oro alla patria, liste degli oggetti.
Ugo Moreno
Messa sotto sequestro.
Requisizione dell'appartamento e dei mobili.
Esproprio dell'appartamento posto in rue d'Angleterre n.12 (**23 ottobre 1945**).
Giacomo Moreno
Attestati di permesso e tessere speciali di approvvigionamento.
Dichiarazione di beni.
Messa sotto sequestro.
Requisizione di appartamento e mobili.
Occupazione dell'appartamento.
1944-1946: ordine di espulsione e revoca.
Regolamento ipoteca sotto sequestro.
Fatture di farmacia.
Leggi razziali
Leggi razziali: dichiarazione dei beni; censimento degli ebrei.
1939: fascicolo Giacomo Cohen (figlio di Giulia Moreno Cohen, cugino di Ugo Moreno), per il cambiamento di cognome di suo figlio Renato, pianista discriminato dalle leggi razziali in Italia (diventa Renato da Silva). *La famiglia di Giacomo Cohen è stata deportata durante la guerra ed è morta nei campi di concentramento)*(n.d.a.).
12 luglio 1944: lettera di Anna Sadun riguardo alla famiglia Cohen e alla deportazione.

Varie
Decorazioni
Ugo Moreno
Diplomi, onorificenze e decorazioni
26 dicembre 1907: Cavaliere della Corona d'Italia.

Tunisi, 1917. **Oro alla patria dalla colonia tunisina.**
Certificato rilasciato dal regio console generale d'Italia in Tunisia al cavalier Leone Moreno per aver donato oro alla patria.
Busta n. 13

27 aprile 1914: Ufficiale della Corona d'Italia.
18 ottobre 1919: Commendatore della Corona d'Italia.
3 aprile 1956: Grand' Ufficiale "Al Merito della Repubblica".
Croce Rossa.
Dante Alighieri.
Gilda Moreno
Croce Rossa Italiana.
1° agosto 1919: diploma.
1° giugno1920: Medaglia di bronzo al merito.
Giacomo Moreno
Cavaliere, commendatore, ufficiale.
Cartoline
1902-1915 (circa): in particolare dalla Tunisia, Francia, Italia, Svizzera.

Fotografie
Fotografie ufficiali Ugo, Gilda Moreno, Giacomo Moreno.
Fotografie con dediche (per es. fotografia Alinari di Italo Nunes Vais con moglie e figlio).
Fotografie della famiglia, molte non identificate (album). Studi fotografici
• in Italia: Alinari (Firenze), Shemboche (Firenze), Bettini (Livorno), Marzocchini (Livorno), Rossi (Genova, Milano), Cav . Leonardi (Torino), Cav. Barone (Genova), Montabone di Scandiani e Pitteri (Genova), Sciutto (Genova),Arena (Napoli), J.H. Chretien & Co. (La Valletta, Malta), Ellis (Malta), Preziosi (Valletta, Malta) ecc.
• in Tunisia: Catalanotti, Riva, Lehnert et Landrock, Soler, Garrigues, Vella, ecc.
Fotografie di paesaggi, fra cui di Lehnert et Landrock (vedi archivi Ugo Moreno).
Probabilmente qualche negativo su vetro.

Sopravvenienze del luglio 2009 (Busta 18)

Raffaello Moreno. Varie
Il cuore, prof. Vincenzo Mattii, Conversazioni, libro di lettura e di premio per le scuole primarie, Foligno, Stabilimento Tip. Pietro Sgariglia, 30 sett. 1885 (con dedica dell'autore a R. Moreno).
Raffaello Moreno. Decorazioni
Due medaglie probabilmente appartenenti a Raffaello Moreno (*ma potrebbero essere di Aron Daniele o Leone Moreno*) Nicham Iftikhar e Ufficiale della Corona d'Italia (?).
Leone Moreno. Varie
Quaderni cantieri.
Ugo Moreno. Passaporto e documenti vari
Passaporto rilasciato a Ugo Moreno il **12 novembre 1897**.

Tesserini di associazione di Ugo e Gilda Moreno alla "Reale Unione Nazionale Aeronautica", **1937**.

Ugo Moreno. Onorificenze

1956: "Migliore italiano all'estero": "Il Tempo" (**4-6 aprile** e **5 aprile 1956**); "Il Messaggero" (**7 aprile 1956**); "Momento-Sera" (6 aprile 1956).

1956: Grand'Ufficiale della Repubblica : "La Dépêche Tunisienne" (**12 luglio 1956**).

Ugo Moreno. 1ª guerra mondiale

Richiamati delle classi 1874 e 1875: "L'Unione" (**2 febbraio 1917**).

Ugo Moreno. Lettere

27 giugno 1953: "Delegazione italiana per le trattative italo-libiche", lettera da Tripoli di E. Bombieri a U. Moreno trasmessa da Carlo Marchiori, Console Generale d'Italia in Tunisi (*viene menzionato il viaggio in Libia in maggio di Giacomo Moreno in visita alla Società SAFIL, di cui sono allegate le fotografie. SAFIL Spa, Società Agricola Fondiaria Italo-Libica, di cui azionisti, Moreno, Messana, Morana, Coen, ecc.*).

Lettere U. Moreno.

Corrispondenza varia, corrispondenza Besso, Gino Gori, Gaspare Tortorici (imprigionato, errore giudiziario ?), lettera di Peppino Catalano (1948) da Brooklyn (fratello di Filippa, al servizio di Leone Moreno) sulla 2ª guerra mondiale.

Ugo Moreno. Varie

Quattro istantanee di Ugo e Gilda Moreno in strada a Tunisi, ca. **1940**.

Gilda Moreno, quaderni del corso di lingua inglese e del corso da infermiera.

Ugo Moreno. Archivio personale

Giulio Provenzal: *Ricordanze tunisine*, Rivista d'Italia, ottobre 1908, pp. 605-616, Roma, Piazza Cavour (dedica dell'autore).

Guglielmina Zanni: "Come conobbi i versi di Giulio Orsini", conferenza tenuta a Tunisi il **28 gennaio 1911** sotto gli auspici della Dante Alighieri, Tipografia-Litografia V. Finzi, Tunisi.

Albert Arrouas: *Le Livre d'Or. Figures d'Hier et d'Aujourd'hui*, Ouvrage publié sous le Haut Patronage de S.A. Ahmed Pacha Bey, Possesseur du Royaume de Tunis, et de S.E.M. Manceron, Ministre Plénipotentiaire, Résident Général de la République Française, à Tunis, Première Edition, 1932.

Giorgio Levi Della Vida, *Per una caratteristica dei Semiti*, Roma, Tipografia del Senato, 1918.

Ottobre 1928, *Commemorazione dei defunti, I valorosi che caddero per la patria,* firmato "Un gruppo di israeliti romani, ex combattenti".

"Tunis-Soir", pagina "Italie" (**15 dicembre 1954**): "Incontro con il Console Generale d'Italia a Parigi", articolo che riguarda Giacomo Silimbani, già Console Generale d'Italia a Tunisi durante la 2ª guerra mondiale.

Giacomo Moreno. Passaporti e documenti vari

Passaporto del **1923**.

Certificati di cittadinanza italiana e di buona condotta (Consolato generale d'Ita-

lia in Tunisi, **1928**).
Tessera "Bibliothèque Publique de Tunis".
Tessera di riconoscimento Università di Roma (**1923-1927**).
Tesserino Giacomo Moreno "Corda Fratres", **1923**.
Libretto del tiro al bersaglio con tessera di riconoscimento (**1925**).
Convocazione Ufficio Servizi Elettorali (**1929**).
Tessere di partecipazioni di Giacomo e Virginia Moreno per viaggio a Tripoli col piroscafo "Conte Biancamano" (**1937**).
Tessera Società "Dante Alighieri".

Giacomo Moreno. Diplomi scolastici e universitari

Pagelle scolastiche.
Certificato di iscrizione Università di Roma, **1923**.
Certificato esami sostenuti Università di Roma, **1925**.

Giacomo Moreno. Servizio militare

Documenti vari.

Giacomo Moreno. Onorificenze

Due medaglie e bottoniere.
Onorificenze, attestati e comunicazioni relative.

Giacomo Moreno. Lettere

Copia lettera a "Il Giornale" di Montanelli (1975).

Giacomo Moreno. Varie

1926-1929: Studio Legale Avv. Giulio Rossi Longhi (*Giacomo Moreno era suo assistente*), corrispondenza.
1929: lettera del Segretario "Fasci Italiani all'Estero" a S.E. Giuseppe De Michelis (*zio di Giacomo Moreno*).
1932: Partecipazione Commissione per Esami di Stato: lettera di ringraziamento del Console Generale d'Italia in Tunisi, Bombieri.
1934–1935: Opera Nazionale Dopolavoro, ricevute sottoscrizione pro assistenza.
1941:TGM Carnet di biglietti personali.
Invito Giacomo Moreno a cena per visita ufficiale a Tunisi del Presidente del Consiglio Bettino Craxi, **6-7 dicembre 1984**.
Documenti professionali e vari.
Seconda guerra mondiale

Varie

Indennizzi di beni italiani.
17 dicembre 1935 (Anno XIV e.f.): ricevute per gli oggetti offerti alla patria da Virginia Moreno e da suo figlio ("figlio della lupa") Vittorio; **18 dicembre 1935**: "Giornata della Fede": offerta della fede di Virginia Moreno.
Lettere varie a Ugo Moreno sul periodo della guerra (Avv. Isaac Cattan (con brutta copia risposta Ugo Moreno), Dott. Felice Martines ; Giuseppe Mulé.
Piatto in alluminio inciso da Giacomo Moreno nel campo di concentramento di Gafsa.

Varie
Timbri della Ditta Moreno.
Scatole di farmacie provenienti da Livorno e Tunisi.
Fotografie varie, di cui: Lehnert et Landrock, Tunis, ritratti di Raffaello, Allegra, Ugo e Gilda Moreno; Villoresi, Roma, ritratto di Virginia Moreno Levi (moglie di Giacomo Moreno); fotografie di siti archeologici di Tunisi.
Cartoline.

Sopravvenienze del febbraio 2011 (Busta 19)
Leone Moreno. Passaporto, documenti
Passaporto rilasciato il **28.06.1905**.
Autorizzazione per porto d'armi: **03 marzo 1911**, pistola; **17 maggio 1912**, fucile.
10 giugno 1905 e **8 ottobre 1906**: assessore tribunale.
Leone Moreno. Incarichi
1889: nomina al "Syndicat Général obligatoire des viticulteurs de la Tunisie", **15.04.1891**: lettera del sindacato a Leone Moreno seguita alla dimissione a causa della nuova legge su cittadinanza francese dei membri del sindacato.
1895 -1898: nomina comitato consultativo della Société pour l'apprentissage agricole en Tunisie, Ferme école de Djedeïda presso Tunisi (Alliance Israélite Universelle).
Leone Moreno. Lettere (familiari e personali)
10 febbraio 1909: Elena Moreno Cattan (sorella di Leone) per la nascita del nipote Leon, figlio di Clotilde Cattan (morta il **26 marzo 1909**).
8 e **28 luglio 1919**: lettere di Giacomo Cardoso (morto nel 1921).
Luigi D'Alessandro (direttore delle Scuole Primarie Italiane in Tunisia ?):
1926: ringraziamenti per onorificenza ricevuta.
Ringraziamenti per condoglianze ricevute.
Giulia Moreno Cohen:
Numerose lettere (fra cui per la morte delle sorelle Ester e Elena, il figlio Arturo, il marito Giacomo). Ultima lettera scritta il **4 novembre 1926**, vigilia della sua morte. Lettera del figlio Giacomo con il testamento di Giulia.
Sara Cohen Lattès:
Numerose lettere e cartoline
Arturo, Alberto, Giacomo (lettera per il diploma del figlio Renato, pianista), Guido, Anna, Ida Cohen; Giuseppe Sadun.
Lettere e cartoline
Varie lettere e cartoline: Giuseppe Morpurgo (nipote) ; Padre Talis, Ducroquet; ?; Maurice e Elda Cattan (nipote); Giuseppe Catalano; Elie Borgel e figlia Jeannette Calò (nipote) che annuncia nascita della figlia Claude Michèle; Henry e Lucien Cattan (nipoti); Aurelia de Michelis (ringraziamenti per condoglianze per morte del padre Giacomo Cardoso).
Leone Moreno. Beni immobili

30 febbraio e **25 marzo 1899**: ricevute di A. Costantino per commissioni di vendita Enchir El Gassam ecc. alla Società El Kassar; 4 .09.1900: lettera di Giacomo Errante (?) di protesta per amministrazione della Società El Kassar (??).
20 febbraio 1904: vendita al Demanio dello Stato di tre proprietà a Smindja e passaggio ferrovia.
Elenco "*Alcuni vecchi crediti oltre a molti altri annullati per dono o insolvenza*"
Leone Moreno. Varie
1919: duello (non avvenuto).
1924-1928: ricevute Aurelio Fiorentino per affitto appartamento 167 avenue de Paris e rimborso tasse elettricità.
1928-1929: ricevute elettricità–acqua per appartamento 167 avenue de Paris.
1932-1940: ricevute affitto appartamento 11 rue Amilcar.
1939-1940: ricevute elettricità appartamento 11 rue Amilcar.
1938-1940: contabilità.
1916-1939: ricevute tassa personale.
Fatture.
Giornali *(pochi numeri degli anni indicati)*:
"L'Unione",**1895**,**1899**,**1900**,**1901**,**1903.** "Il Mezzogiorno", **1895**. "Fanfulla", **1899**."Secolo XIX", **1895**."La Gazzetta di Livorno", **1898**."La Dépêche Tunisienne", **1900**,**1901**."La Petite Tunisie", **1899**."La Tribune", **1895**, **1900**. "Le Promeneur", **1900**."Annali dell'Industria e del commercio", **1895**.
Discorso del deputato Di San Giuliano pronunciato alla Camera dei deputati (**29 giugno 1896**).
"Associazione patriottica di mutuo soccorso fra gli operai italiani in Tunisi". Rendiconto amministrativo dell'anno **1900**.
Pubblicazioni di Corrado Masi:
"Il valore italiano in Ispana".
"Il lavoro italiano in Persia".
"Studenti stranieri nelle scuole italiane".
"Gli italiani alla difesa di Barcellona e alla conquista di Rosas (1807-1808)".
"Oreste Baratieri e la guerra civile di Spagna (1873-1874)".
"La «Direttissima» e il primo assertore d'una ferrovia appenninica".
"Navi italiane nei mari lontani".
"I rioni Ludovisi e Sallustiano".
"Adolfo Thiers e la proprietà privata".
"Il «nuovo piano» di un abate corso contro il pericolo russo" (**1850**).
"Nei «Municipi italiani» di Rio Grande Do Sul", L'associazione dei proprietari di fabbricati a Caxias".
"Ancora la proprietà edilizia negli Stati Uniti".
"Il momento edilizio nord-americano".
"Crisi e proprietà edilizia negli Stati Uniti".

NOTA DI CONSULTAZIONE

La descrizione dell'archivio Moreno è stata fatta dalla signora Giuliana Moreno, che l'ha redatta parte in francese e parte in italiano, riunendo in fascicoli i documenti per persona o per "affare". Tali fascicoli sono stati quindi riuniti nelle seguenti 19 buste, ripartite in tre sezioni: documentaria (a sua volta divisa per i membri della famiglia e/o "per affare"), fotografica e oggettistica.

Le richieste vanno fatte riportando il numero di busta come segnato in grassetto.

I) Sezione documentaria

1 - Busta di libri e oggetti di Moisè e Aron Daniel Moreno: 1) registro della farmacia (1819-1869); 2) Volume di A. Campana, *Farmacopea ferrarese*, 1827; 3) due timbri della ditta "AD Moreno" e della "Moreno et Fils"; 4) scatole di cartone di medicinali.

2 - Busta di Aron Daniel Moreno - 8 fascicoli descritti.

3 - Busta di Raffaello – 13 fascicoli descritti, un fascicolo processuale nella causa contro Djorini – Chaouat – Boucharnia, bollettini ufficiali Camera di Commercio di Tunisi, un libro di prestiti e fogli arrotolati in lingua araba.

4 - Busta di Raffaello Moreno contenente 4 rotoli di scritti in arabo, una busta di biglietti parimenti scritti in arabo e una busta di titoli di credito cambiari (1890-1906), una busta di ricevute di deposito intestate alla vedova Allegra (1913-1933).

5 - Busta di documenti della ditta commerciale "Moreno fils et C.ie" e corrispondenza delle famiglie Enriques e Franchetti a Raffaello e Ugo.

6 - Busta 1 di Ugo Moreno – 7 fascicoli descritti.

7 - Busta 2 di Ugo Moreno – 8 fascicoli descritti.

8 - Busta 3 di Ugo e Gilda Moreno – 8 fascicoli.

9 - Busta di corrispondenze – 3 pacchetti di cartoline di Giacomo, Daniele e nonni, due pacchetti di lettere a Ugo di Raffaello, Allegra, Daniele (Nello) e Giacomo (Mino), zii, cugini, sorelle, cognati etc., un pacchetto di fatture intestate ad Allegra, due buste di lettere a Ugo, 1 rubrica di indirizzi.

10 - Busta di Leone Moreno – 6 fascicoli descritti.

Giacomo Moreno – 5 fascicoli descritti e una busta di fotografie con la medaglia di cavaliere della Repubblica Italiana; 1 busta "servizio militare e documenti vari"; 1 busta di "documenti vari – passaporto, tessere di riconoscimento, etc.; 1 lettera del Consolato Generale di Tunisi per la partecipazione alla Commissione per gli esami di stato, 1932; 1 busta "varie" di biglietti e corrispondenza; 1 busta di fotografie, cartoline, biglietti, etc. Daniele Moreno, 1 fascicolo;

11 - Busta dei beni immobili – 17 fascicoli descritti.

12 - Busta dei prestiti ipotecari di Aron Daniel, Raffaello, Ugo – 5 fascicoli e delle Sovvenzioni di Raffaello, Leone, Ugo e Giacomo alla scuola e all'ospedale italiano a Tunisi – 4 fascicoli e 4 pacchetti di documenti.

13 - Busta di documenti riguardanti Leone e Ugo durante la Prima (un fascicolo)

e i predetti, Daniele e Giacomo durante la Seconda Guerra mondiale (un fascicolo);"Oro alla patria","Giornata della Fede" e lettere a Ugo (1935-1936); le leggi razziali (un fascicolo) e gli indennizzi (un fascicolo); 1 opuscolo Giorgio Levi Della Vida, *Per una caratteristica dei Semiti*, Roma, Tipografia del Senato, 1918; altro opuscolo *Commemorazione dei defunti – I valorosi che caddero per la Patria*, ottobre 1938.

II) Sezione fotografica

La serie fotografica contiene una grande quantità di immagini, generalmente riguardanti i membri della famiglia Moreno, peraltro intesa ed estesa ai collaterali, in inquadrature individuali e di gruppo. Molti di questi personaggi sono individuati, soprattutto gli appartenenti alla famiglia. Vi sono anche immagini riguardanti avvenimenti pubblici, ufficiali e ufficiosi, e qui è però in genere mancata una notazione puntuale del fatto.

14 - Busta contenente due album fotografici in cuoio.

15 - Busta contenente fotografie varie e delle maggiori dimensioni (circa 200 unità).

16 - Busta contenente fotografie della famiglia Moreno o imparentate, come i Cohen di Genova, i soggetti di molte delle quali sono individuati (circa 100 unità).

III) Sezione medaglie, onorificenze e altri oggetti.

17- Busta contenente: A) onorificenze del Regno d'Italia e Nichan Iftikhar (decorazione da ufficiale in argento intagliato e traforato con dettagli smaltati, rosetta soprastante), probabilmente di Raffaello.

Onorificenze della Repubblica Italiana: 1) Commenda della Stella a Giacomo Terenzio; 2) Stella della solidarietà a Giacomo Terenzio; 3) Cavalierato a Giacomo Terenzio; 4) Grande Ufficiale a Ugo; 5) Commenda a Giacomo Terenzio e relative medaglie e occhielli. Medaglia della Croce Rossa; placca della Croce Rossa; medaglia con croce del Regno; medaglia di croce con placca della Repubblica; occhielli vari.

B) Un piatto di latta usato nel campo di concentramento di Gafsa, dal 15/10/1943.

IV) Materiale sopravvenuto

18 - Busta contenente: A) *Livre d'or de la Regence de Tunis* – Protectorat Français. Edition 1932. B) *Il cuore. Libro di lettura e di premio*. Foligno, 1885. C) Album fotografico (quasi privo di fotografie); D) c.a 60 foto di varie epoche, quasi tutti ritratti familiari, con in parte segnati i nomi delle persone.

19 - Busta contenente: 1) Copie di giornali (La Petite Tunisie – 1899; La Promenent – 1900; Il Mezzogiorno – 1895; Fanfulla – 1899; Il Secolo XIX – 1895; La Gazzetta di Livorno – 1898). 2) Copie de L'Unione – 1895-1899-1900-1901-1903). 3) Copie di Dépêche tunisienne – 1900 – 1901; La tribune – 1895 – 1900. 4) Ri-

cevute e fatture varie di Leone Moreno, con la lettera di sfida a duello contro m. Laraque (1916-1940). 5) Leone Moreno: incarichi, vendite di beni immobiliari. 6) Corrispondenze e cartoline a Leone Moreno da Morpurgo, Cattan, Cardoso, Cohen, Borgel, etc. 7) Stampati e opuscoli catalogati in opac-sbn (1896-1935).

8 marzo 2011

Giuliana Moreno, Anna Rocchi, Cristina Francioli

SOCIETÀ NAZIONALE DANTE ALIGHIERI
PER LA DIFFUSIONE DELLA LINGUA E DELLA COLTURA ITALIANA
FUORI DEL REGNO
CONSIGLIO CENTRALE - ROMA
Diploma di Benemerenza
rilasciato al cav. Leone Moreno
con deliberazione del
ROMA,
IL SEGRETARIO GENERALE
IL PRESIDENTE

Roma, 1909. **Società Nazionale Dante Alighieri – Diploma di benemerenza a Leone Moreno.** I Moreno furono tutti impegnati nella battaglia a difesa dell'italianità. Ugo fu a lungo presidente della Dante Alighieri di Tunisi, impegnata a salvaguardare la lingua e la cultura italiana, fortemente osteggiata dai francesi. La Società fu però fenomeno di élite e non superò mai i 250 membri.
Busta n. 12

Tunisi, s.d. **Fotografia di suore e infermiere dell'ospedale italiano di Tunisi.**
Oltre che fondatori e finanziatori dell'ospedale italiano, le donne Moreno partecipavano all'attività assistenziale. Seduta, in prima fila, la terza a destra, Gilda Moreno.
Busta n. 13

Tunisi, s.d. **Ugo e Gilda Moreno a una vendita di beneficenza.**
Oltre al sostegno alle istituzioni scolastiche e di assistenza tunisine, organizzate in un primo tempo per gli ebrei italiani della Comunità ma aperte poi a tutti gli italiani, compresi i braccianti che non si potevano permettere il pagamento delle rette, i Moreno si impegnavano in attività spicciole di beneficenza.
Busta n. 15

Milano, Fiera (?), anni Venti. **Padiglione dei prodotti agricoli tunisini E. & A. Coen.**
Con l'avvento del fascismo le produzioni tunisine degli italiani vengono invitate all'esposizione sotto la volutamente ambigua dizione di provenienza "Colonia italiana della Tunisia".
Busta n. 15

Roma, 10 novembre 1954. **Giacomo Moreno.**
Onorificenza della Stella della solidarietà italiana.
Medaglia conferita per il *di Lui contributo alla ricostruzione dell'Italia.*
Busta n. 17

RECENSIONI

A. F. Memorie di un garibaldino livornese.
Da Palermo al Volturno, 1860
a cura di Libero Michelucci
Comune di Livorno, 1910, pp. 127

Già dall'immagine di copertina il volume denuncia la sua stretta parentela con il centocinquantesimo anniversario della Spedizione dei Mille. La responsabilità è del dipinto di Plinio Nomellini intitolato "Garibaldi", la stessa icona scelta dal Comune di Livorno per ricomprendere le iniziative organizzate nel 2010 in occasione di tale ricorrenza. Tra esse rientra appunto la scelta di pubblicare le memorie di uno dei tanti livornesi che parteciparono all'impresa. Grazie al fascino romantico di un confronto di sapore epico tra un Golia borbonico e un Davide garibaldino, la Spedizione è senz'altro la più nota e celebrata vicenda del Risorgimento, di cui la retorica postrisorgimentale si impossessò ben presto per elevarla a mito, quello di mille uomini entusiasti che, alla guida di una personalità di indubbio carisma e dotata di innegabili capacità militari, risalirono l'Italia meridionale liberandola, aggregando schiere di altrettanti entusiasti patrioti meridionali, battendo un esercito demotivato e mal comandato. È in estrema sintesi la visione che ancora oggi domina la scena, che pur nella sua verità di base, mette però in ombra gli aspetti controversi della storia e rinuncia a studiarne la complessità. Un più attento esame dei documenti d'archivio e della memorialistica dell'epoca, soprattutto ma non solo di parte meridionale, rivela una realtà molto più – appunto – complessa.

Il livornese Achille Fornari è un uomo del suo tempo e la sua cultura riflette quella dei patrioti che con entusiasmo si tuffarono nelle guerre del Risorgimento. Dalle note biografiche che completano il volume lo scopriamo già attivo nei moti mazziniani del 1857, che interessarono anche la città labronica, e indomito aspirante combattente allo scoppio della Prima guerra mondiale malgrado fosse alle soglie degli ottanta anni. La partecipazione alla lunga campagna nell'Italia meridionale rimane comunque l'episodio clou della sua vita. Le memorie che scrive, probabilmente a distanza di qualche anno dagli avvenimenti narrati e in forma semianonima – nella prima pagina del manoscritto si firma soltanto con le iniziali –, lo dimostrano senza ombra di dubbio. Nello stesso tempo, non si sa quanto consapevolmente, le sue pagine si distaccano dall'acritica retorica di molti memorialisti contemporanei e ci rendono una quotidianità della Spedizione di Garibaldi dove non sempre l'eroismo dilaga. Accanto alla descrizione della normalità della vita militare, quando una parte del tempo deve essere impiegata per addestrare i giovani pieni di volontà ma di poca dimestichezza con l'arte della guerra, appaiono interessanti le riflessioni e i commenti che di tanto in tanto fanno capolino nello scritto. Mano a mano che l'armata garibaldina risale verso Napoli per poi raggiungere il Volturno, senza darsi risposta e nemmeno tentarla Fornari si chiede come sia stato possibile espugnare fortificazioni borboniche inespugnabili, oppure perché non sempre siciliani e calabresi mostrino quel calore e quella fattiva collaborazione che i liberatori si aspettano. Anzi, all'occorrenza si dileguano.

Le Memorie pongono così, sicuramente in maniera involontaria, una domanda: non sono forse il collasso dello Stato borbonico e la partecipazione delle popolazioni meridionali al processo di unificazione nazionale i nodi che la pubblicistica postrisorgimentale di cui sopra ha bellamente messo in sordina, mentre sono invece all'origine di molti nostri attuali guai?

La trascrizione rigorosa del manoscritto fatta dal curatore non annoia mai e dimostra le buoni doti comunicative di Fornari che nelle ultime pagine, grazie alla prosa concitata, è in grado di restituire al lettore il tumulto della battaglia del Volturno, quella che mette praticamente fine al Regno delle Due Sicilie. Michelucci è andato poi oltre la trascrizione e l'ha corredata sia con un sintetico quadro storico della campagna di Garibaldi del 1860 in grado di rinverdire, eventualmente, i ricordi scolastici del lettore, sia con approfondimenti relativi

alle vicende più significative narrate nel manoscritto. A completare il volume la biografia di A. F. e le appendici, costituite da documenti vari e da fotografie dei familiari, che fanno uscire l'autore dall'anonimato a cui si era autocondannato firmandosi con le sole iniziali su un semplice quaderno a righe.

Una cosa appare chiara al termine della lettura del volume. Michelucci, partendo da quel quaderno fortuitamente capitato nelle sue mani dopo essere stato recuperato da un amico in una bancarella di libri usati, si è lasciato catturare da Achille Fornari e trascinare in una lunga ricerca. Da un garibaldino che, dopo aver partecipato ad una impresa che ha segnato effettivamente, al di là della retorica, un momento importante della storia italiana, ha voluto trascrivere la sua esperienza senza eccessivi clamori e nelle intenzioni – piace pensare – ad uso e consumo di figli e nipoti.

Giovanni Laterra

ROSSANA RAGIONIERI
Garibaldi a Livorno.
Quando gli Sgarallino vestivano la camicia rossa
Livorno, Debatte, 2010, pp. 110, ill.

È ormai assodato che Giuseppe Garibaldi, oltre ad essere un grande condottiero, fu un grande ed infaticabile viaggiatore. A far pensare ciò non è tanto il fatto che sia andato avanti e indietro dall'America, cosa non frequente ma abbastanza normale per i suoi contemporanei, ma il fatto che abbia visitato, e a volte soggiornato, in tutti o quasi gli ottomila e passa comuni italiani. Come è stato fatto notare da più parti, non esiste luogo d'Italia che non abbia la sua brava lapide che ricorda che nel tal giorno e nella tale occasione il Gran Nizzardo lo abbia onorato della sua presenza. Poteva forse Livorno sfuggire a tale esibizione? Ovviamente no.

Ora, se esiste nel tal paese una tal lapide, come fare a sbugiardare quella Amministrazione comunale che, magari in tempi andati di afflati risorgimentali da poco trascorsi, abbia deciso di affermare che Garibaldi sia passato anche da lì? Possibile che, nell'entusiasmo per le imprese garibaldine, il primo viandante biondo barbuto e con i capelli lunghi sia stato scambiato per l'Eroe dei due mondi? Oppure, con un'ardita ipotesi ben più affascinante: possibile che Garibaldi, conscio della caccia che gli davano più o meno tutti i governi della Penisola, abbia pensato bene di sguinzagliare a destra e a manca dei sosia? Sebbene sia difficile smentire un così gran numero di iscrizioni commemorative, per provare che un rapporto tra il Generale e il tal posto sia esistito veramente, occorrerebbe quindi un qualcosa di più.

In effetti uno dei meriti dei patrioti italiani –e di Garibaldi tra questi- fu di aver saputo creare una vasta rete di collegamenti e di contatti, clandestini o meno, che nel tempo e con sacrifici ed eroismi, con diverse visioni politiche e aspettative ma con la consapevolezza che la priorità era l'unità e l'indipendenza del Paese, riuscirono a portare a termine (è preferibile utilizzare questo verbo perché l'espressione "a buon fine" rischia di essere eccessivamente ottimistica…) la missione. In molte case italiane si conservano ancora tracce, per lo più corrispondenza con Garibaldi, di tali legami e può capitare di imbattersi, con più frequenza di quanto si creda, in lettere con a calce la firma del Generale. È quanto accade anche a Livorno, dove lapidi murate e documenti cartacei sono ben presenti. Ma nella città labronica, giusto per non smentire la sua fama di voler essere sempre un passo più in là delle altre, esiste un patrimonio che attesta non solo che Garibaldi a Livorno vi passò e vi soggiornò, ma che qui vi ebbe solidi amici e collaboratori. Tra questi i membri della famiglia Sgarallino furono tra i suoi più fidati ed entusiasti seguaci, capaci all'occorrenza di offrirgli una solida base di assistenza e rifugio, come ad esempio dopo i fatti dell'Aspromonte.

La storia di questa amicizia, nata nei tormentati ultimi mesi del 1848, è attestata da un

gran numero di cimeli e documenti della più varia natura, conservati con cura dalle generazioni successive degli Sgarallino fino ad arrivare ai giorni nostri. Nell'insieme costituiscono un museo e un archivio privati in grado di apportare ulteriori conoscenze "nell'ambito sia della storia locale, sia in quello della proficua conoscenza di significative figure rappresentative del panorama ottocentesco", come sottolineato da Rossana Ragionieri nelle pagine finali di questo suo lavoro.

Il volume prende dunque le mosse dalla "lettura" delle carte e degli oggetti della collezione degli Sgarallino e ne fa il *fil rouge* di un racconto che investe un rapporto a tre: i livornesi, di cui i campioni furono Jacopo e Andrea Sgarallino e la "sora Beppa", moglie di quest'ultimo; Giuseppe Garibaldi; il Risorgimento nazionale. Sebbene il Generale compaia con grafica autorevolezza nella copertina e nel titolo, e a lui siano dedicate le primissime immagini che corredano la pubblicazione, egli ben presto viene fatto ritirare nelle retrovie, ma senza assolutamente scomparire, per dargli il ruolo di attento osservatore della storia – o più correttamente: delle storie – di cui egli stesso è protagonista se non addirittura motore. Ciò che sembra interessare all'autrice è scandagliare, attraverso la vicenda complessiva degli Sgarallino, come una città abbia interpretato un lungo e cruciale momento della storia italiana, come gli ideali incarnati da Garibaldi mossero molti esponenti di una generazione portandoli a combattere dentro e fuori dai confini patri per una causa che trascendeva i confini nazionali. Il tutto evitando di fare della storia degli Sgarallino, del loro legame con Garibaldi e del contributo di Livorno alle imprese garibaldine degli eventi unici ed eccezionali, ma avendo ben presente che altri personaggi a Livorno come in altri luoghi hanno ugualmente dato contributi fondamentali.

In questo percorso il ricco apparato iconografico, che "pesa" quanto e forse più del testo, non è un semplice corredo e men che mai vuol essere il catalogo di un museo di famiglia, ma funziona da *link* così che le immagini fanno entrare in *box*, non solo grafici, che in successione prima illustrano i principali eroi della nostra storia e poi si avventurano a intrecciare la Storia e quelle piccole storie livornesi che costituiscono alcuni tasselli del puzzle del Risorgimento. Ne risulta non certo un saggio storico ma un volume semplice – e "la semplicità è difficile a farsi", giusto per citare Brecht – che conduce piacevolmente e agilmente il lettore livornese ad approfondire aspetti poco noti o dimenticati (affermazioni queste che comportano, per ciò che sottintendono, una certa dose di ottimismo) della storia della propria città, il non livornese a scoprire i legami anche affettivi che legarono Livorno all'Eroe dei due mondi.

Giovanni Laterra

1861. I pittori del Risorgimento

a cura di Fernando Mazzocca e Carlo Sisi, con la collaborazione di Anna Villari

Milano, Skira, 2010, pp. 182, ill.

La grande mostra allestita dal 6 ottobre 2010 al 16 gennaio 2011 alle Scuderie del Quirinale dedicata ai "pittori del Risorgimento" ha aperto le celebrazioni del 2011 per i centocinquant'anni dell'unità d'Italia. Il catalogo, edito da Skira, accompagna nella straordinaria rassegna che vede affiancati monumentali dipinti di battaglie a immagini più raccolte che restituiscono l'atmosfera di quegli anni e i sentimenti dei protagonisti.

Nel primo saggio (Soldati e pittori soldati. Epopea e cronaca della guerra nella pittura di battaglia del Risorgimento italiano), Fernando Mazzocca ricorda come la rappresentazione delle battaglie e delle guerre contemporanee in Europa fosse entrata nella pittura di storia già negli ultimi decenni del Settecento e come si fosse affermata in epoca napoleonica, dove veniva spesso rappresentata con sconvolgente brutalità. Analizza quindi con quali strumenti

linguistici la pittura italiana si fosse trovata di fronte all'esigenza di rappresentare gli eventi rivoluzionari del 1848-1849 e come avesse tradotto visivamente – con disegni, dipinti e incisioni – queste vicende e quelle degli anni successivi. Vengono così offerte le chiavi di lettura per intendere le opere capitali di Gerolamo e Domenico Induno, di Giovanni Fattori, Federico Faruffini, Eleuterio Pagliano e di quei pittori che in tutta Italia si erano cimentati nel restituire l'impressione di eventi cui spesso avevano partecipato in prima persona. Come i quadri di battaglie diventino un tema ricorrente e codificato, soggetto proposto anche per concorsi di pittura, viene ricostruito nel saggio tramite le opere presentate alle esposizioni nazionali organizzate nel 1861 o quelle commissionate o acquistate dai Savoia.

Quasi un contrappunto, segue il saggio di Carlo Sisi (Gli affetti e la "dipintura" del popolo), il quale esordisce ricordando come tra le opere presenti all'esposizione Nazionale Italiana inaugurata a Firenze nel 1861 fossero tradotte in pittura le gesta eroiche, ma anche i dolori dei protagonisti del Risorgimento, "equamente divisi fra immagini di belliche imprese e gli episodi intimi che, della storia ufficiale, avevano costituito il sommesso, effettuoso tessuto connettivo". Nel saggio si affronta infatti come l'attenzione rivolta dagli intellettuali alle condizioni di vita del popolo si riflettesse nella pittura, come negli anni che precedettero l'unità la letteratura, la musica e le arti figurative condividessero le medesime poetiche "palpitando a stretto contatto di fronte ai trionfi e alle sventure, agli eroi e ai martiri, agli affetti e alle passioni di popolo". Si propone così un percorso "antieroico", che vede rispecchiarsi nei soggetti di intimità domestica la riflessione che ravvisava nel nucleo familiare – all'interno del quale fervono o si patiscono valori patriottici – uno dei maggiori valori della nascente nazione.

Chiude la prima parte del volume il testo di Lucio Villari (1861: l'Italia agli italiani), una disamina storica degli eventi e dei personaggi che hanno concorso a dar vita a quell'evento "politico, ideologico e culturale che ha il nome di Risorgimento e che culmina nel 1861".

La seconda parte del volume è costituita dal ricco catalogo in cui le opere esposte, divise per sezioni, vengono presentate e analizzate con schede ampie e dettagliate. Tra le opere sono capolavori di Francesco Hayez, Giuseppe Molteni, Domenico e Gerolamo Induno, Eleuterio Pagliano, Federico Faruffini, Giovanni Fattori, Silvestro Lega, Odoardo Borrani, Michele Cammarano.

Lucia Mannini

Italia sia! Fatti di vita e d'arme del Risorgimento italiano
mostra a cura di Enrico Dei
Seravezza, Palazzo Mediceo, 5 giugno-26 settembre 2010
Pisa, Pacini, 2010, pp. 263, ill.

Curata da Enrico Dei con la collaborazione di Andrea Baldinotti, la mostra "Italia sia! Fatti di vita e d'arme del Risorgimento italiano", ospitata dalle suggestive sale del Palazzo Mediceo di Seravezza dal 5 giugno al 26 settembre 2010, ha animato l'estate versiliese riscuotendo un indiscutibile successo. Attraverso un ricco e meditato percorso figurativo, con testimonianze pittoriche, grafiche e documentarie anche inedite e rare, la rassegna ha illustrato gli eventi salienti delle vicende risorgimentali nazionali comprese fra il 1848 e il 1860, ponendo particolare attenzione al ruolo della Toscana. Intenzione di Enrico Dei era infatti mettere in luce il Risorgimento raccontato dai macchiaioli, la "meglio gioventù" ottocentesca, protagonista di un movimento di origine toscana e respiro ben più ampio che accolse ed esaltò i valori patriottici partecipando attivamente all'epopea nazionale, in seguito narrata in quadri emblematici, sia di carattere militare – ben presente in mostra con opere come *L'artiglieria toscana a Montechiaro salutata dai francesi a Solferino* di Telemaco Signorini, il bozzetto della *Battaglia di Montebello,* il grande cartone per la *Battaglia di Magenta* (1859-60, realiz-

zato nell'ambito del concorso Ricasoli), e *La fanteria italiana* di Fattori – sia d'inclinazione più intimista, con scene familiari e sentimentali intese come retroscena delle vicende storiche. Sono i quadri cosiddetti di genere, che fanno da contrappunto alle battaglie macchiaiole: da *La partenza del soldato* di Francesco Gandolfi a *La partenza del garibaldino* di Ignazio Affanni, da *La madre del coscritto* di Cesare Bartolena a *Piccoli patrioti* di Gioacchino Toma. Un mondo di affetti rappresentato anche dalle illustrazioni di carattere popolare destinate a riviste e periodici, alle quali è destinata una sezione della mostra: come nota Cosimo Ceccuti nel saggio in catalogo, vero protagonista dell'esposizione non è infatti la politica "ma il sentimento nazionale, dei soldati e dei patrioti: uomini, donne, bambini impegnati sui campi di battaglia oppure a tessere bandiere tricolori, o più semplicemente, per i più piccoli, a "giuocare alla guerra" e a coltivare un sentimento nuovo, l'orgoglio di far parte di una nazione e il dovere di difenderla. "Affetti civili, sacrifici" s'intitola, non a caso, una sezione della suggestiva mostra" (C. Ceccuti, *Italia sia! Fatti di vita e d'arme del Risorgimento italiano*, p. 23).

La rassegna si avvia con il celebre scontro di Curtatone e Montanara (29 maggio 1848), che vide i volontari fiorentini e pisani schierati contro le truppe austriache, illustrato da un accurato plastico della battaglia che dialoga con i quadri allineati lungo le pareti del salone iniziale. Il percorso si snoda poi lungo aree tematiche-cronologiche: le vicende plebiscitarie del 1859 che portarono all'annessione della Toscana al Regno sabaudo illustrate da Enrico Fanfani in *Scena della Rivoluzione del 27 aprile 1859 sulla Piazza Signoria,* rivoluzione pacifica che costrinse alla partenza il granduca Leopoldo II*;* la vigilia della sommossa (*Il 26 aprile 1859,* 1861) evocata dall'attesa della giovane donna nel vano della finestra nell'incantevole olio di Borrani del 1861; fino ai fatti legati alla Seconda guerra d'indipendenza, raccontati in un crescendo di opere notevoli, da Fattori, a Lega, a Signorini, intercalate da piccole sculture come il bronzo dedicato a Vittorio Emanuele II, la terracotta raffigurante Leopoldo II di Lorena, il ritratto di Camillo di Cavour in marmo bianco, proveniente dalla collezione della Fondazione Spadolini di Firenze.

Il percorso espositivo comprende diverse aree tematiche, quella dedicata alla partenze del Granduca Leopoldo II nel 1859, quella dedicata alla Seconda Guerra di Indipendenza, che vede protagoniste le opere di Silvestro Lega, Giovanni Fattori, Arturo Moradei, Telemaco Signorini,

L'esposizione presenta anche una corposa selezione delle opere di Giovanni Fattori, sul mondo militare, dalla tela dedicata alla Guerra di Magenta fino ai lavori degli anni Ottanta e Novanta testimonianza di questa vena antiretorica, che lo caratterizzò negli anni Ottanta e Novanta alla fine del XIX secolo, è stata creata una sezione speciale sulle pitture di Giovanni Fattori e della sua attività in genere.

Si giunge proprio a quelle composizioni, più prettamente intimistiche, della seconda parte della sua vita. Tra i suoi seguaci e allievi sono esposte altre tele riguardanti, però, come personaggi principali i soldati dell'esercito italiano, opere di artisti come Luigi Gioli e Ruggero Panerai.

A testimoniare l'eco dell' insegnamento fattoriano e il perdurare, anche in chiave elegantemente popolare, della fortuna di opere che vedono quali personaggi principali i soldati dell' esercito nazionale, è stata prevista un'ulteriore sezione che ha messo a confronto, tra gli altri, lungo le pareti della sede espositiva, artisti come Francesco Gioli e Ruggero Panerai.

In mostra opere di artisti quali Giovanni Fattori, Silvestro Lega, Ferdinando Buonamici, Telemaco Signorini, Amos Cassioli, Pietro Aldi, Arturo Moradei, tutti tesi a celebrare alcuni episodi emblematici della Seconda Guerra d'Indipendenza.

Episodi che trovano tuttavia, lungo le sale della mostra, un loro suggestivo contraltare nelle rappresentazioni di un Risorgimento vissuto – ma sarebbe forse meglio dire drammaticamente vissuto – in chiave totalmente civile.

Assecondando fedelmente lo svolgimento della vicenda storica, l'esposizione prende

dunque le mosse dallo scontro di Curtatone e Montanara e dai volti dei suoi protagonisti. Al fine di ripercorrere nei termini più esatti le fasi cruciali della battaglia il comitato organizzatore ha scelto di fare dialogare le numerose quanto preziose testimonianze pittoriche, grafiche e documentarie (alcune delle quali inedite e qui esposte per la prima volta), con un grande plastico realizzato appositamente per la mostra, sul quale sono destinati a trovare posto circa seimila soldatini.

Un capitolo a parte è riservato a Giovanni Fattori, del quale viene ripercorsa, quasi mostra nella mostra, la produzione pittorica di soggetto 'militare'. Un exursus che copre l'intero arco cronologico della sua attività. Dal grande cartone per la *Battaglia di Magenta* del 1859-60, realizzato nell'ambito del concorso Ricasoli, alle opere degli anni Ottanta e Novanta, contrassegnate se possibile, nella composizione figurativa, da una sempre più scoperta e programmatica vena antiretorica.

Gioela Massagli

Giuseppe Garibaldi e i Mille. Dalla realtà al mito
a cura di Aurora Scotti e Marco Di Giovanni,
Livorno,Benvenuti & Cavaciocchi, 2010, pp. 191, ill.

Una duplice finalità, estetica e storica, ha animato i curatori della mostra livornese dedicata al mito di Garibaldi, conclusasi nel dicembre 2010 presso i Granai di Villa Mimbelli, il cui catalogo rappresenta un valido esempio di integrazione multidisciplinare.

Se infatti, l'occasione celebrativa, volutamente in lieve anticipo rispetto all'affollamento di appuntamenti legati al centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, offriva il destro all'organizzazione di un evento tutto livornese, è proprio perché la città labronica ha rappresentato storicamente uno dei centri più genuinamente "garibaldini" d'Italia, e in parallelo le sue collezioni artistiche potevano sostanziare in modo convincente un simile progetto.

Come infatti si evince dal saggio introduttivo di Francesca Giampaolo, *Una mostra intorno a Garibaldi: un senso di conservazione o un auspicio di cambiamento?* al di là della celebrazione di valori universali ed ideali di libertà, che spesso rischiano di rimanere concetti astratti, ciò che ha costituito il fulcro trainante della mostra è il grande quadro *Garibaldi* di Plinio Nomellini, conservato presso il Museo Civico "Giovanni Fattori" e concepito dall'artista nel 1907 per la Sala del Sogno alla Biennale di Venezia.

Questa opera straordinaria, pienamente appartenente al periodo simbolista del pittore livornese, ha consentito di avviare un percorso filologico, fatto di confronti, attraverso le diverse stagioni della pittura otto-novecentesca, dal realismo naturalista alle suggestioni oniriche e celebrative del primo Novecento, fino ad anni recentissimi.

Accanto alle opere d'arte, in molti casi provenienti anche da fondi e collezioni di altre città, suddivise in sezioni tematiche, una pluralità di altri materiali arricchisce il quadro d'insieme: cimeli storici, costumi, armi, strumenti preziosi documenti originali, la voce della stampa dell'epoca, suppellettili e fotografie, in molti casi provenienti dalla preziosa collezione Sgarallino.

L'interagire di queste diverse testimonianze aiuta a comprendere la reale entità del mito di Garibaldi, anticipatore di molti fenomeni tipici della moderna cultura di massa, vero culto laico di portata universale.

Una sezione a parte della mostra è stata dedicata all'iconografia contemporanea del celebre condottiero, grazie alla presenza di una cernita di opere prestate dal Consiglio Regionale della Toscana, che nel 2007 aveva dato vita ad una mostra intitolata "La camicia dei Mille", per la quale trentatré artisti italiani erano stati chiamati a partecipare con un contributo originale ad un tema evidentemente ancora tanto attuale. In aggiunta è stato coinvolto per l'occasione

anche l'artista Piero Mega, che con il suo *1000 papaveri rossi* chiudeva degnamente la sezione contemporanea dell'esibizione labronica.

Aurora Scotti Tosini, nel successivo intervento *Itinerari intorno a Garibaldi e ai Mille* si sofferma sulla parabola della produzione artistica legata alla presenza di Garibaldi a Livorno, riconoscendone il senso in una iniziale adesione incondizionata, animata dall'entusiasmo e dall'istanza di rinnovamento dei giovani volontari, attraverso la svolta sabauda politicamente moderata, fonte di delusioni e frustrazioni, fino all'utilizzo del mito garibaldino come leva verso un nazionalismo autoritario ed autocratico.

Si parte da *L'addio del volontario* di Vincenzo Cabianca, un'opera del 1858, in cui attraverso il filtro della ricerca del vero, la storia viene vista attraverso la cronaca umile della vita domestica, sul solco di Induno, in un'ottica tranquillizzante per la borghesia illuminata, ben disposta verso un popolo "buono" e fedele ai valori della tradizione.

Nella tela *I volontari livornesi* di Cesare Bartolena, dedicata alla partenza dal Calambrone dei giovani labronici che, guidati dai fratelli Sgarallino, si unirono numerosi alla spedizione di Garibaldi, colpiscono il clima festoso, privo di pompa retorica, il taglio orizzontale e sereno, l'assenza di un vero protagonista.

Con il *Ritratto di Garibaldi* di Vittorio Corcos, commissionato all'artista nel 1882, alla morte dell'eroe dei due mondi, si anticipa già la stagione dei grandi monumenti celebrativi, destinati a riempire tutte le piazze d'Italia, nell'enfasi data all'uomo visto in una dimensione ormai vicina al mito.

Si conclude quindi con il *Garibaldi* di Nomellini, in cui l'evocazione dell'epopea garibaldina si fa onirica, allusiva, trascende il dato storico, incitando con eleganza ad un ribellismo *tout-court*, in cui il condottiero è definitivamente trasfigurato in chiave mitica.

Accanto a queste testimonianze emblematiche, le varie sezioni raccolgono numerosi altri esempi dell'evoluzione dell'iconografia garibaldina, che si fisserà in diversi "tipi" ricorrenti, spesso derivati da fotografie di successo, come quella celebre del condottiero in sella alla cavalla Marsala scattata dal Duroni, origine di una serie fortunatissima, insieme ai vari ritratti con i cappelli ricamati, il mantello grigio da cavalleria, il pastrano, il *foulard* rosso.

Anche la scultura e le arti minori daranno il loro contributo, con busti, monumenti in figura intera ed a cavallo, oltre a tutta una serie di oggetti dedicati ad un pubblico più sofisticato, dalle spille agli orologi da tavolo, dalle sedie alle porcellane decorate.

L'altro tema portante del percorso visivo è l'epopea legata alla spedizione dei Mille, rappresentata in parallelo con litografie, volumi illustrati, bozzetti, quadretti, figurine e ritratti dei singoli volontari.

Anche qui Nomellini chiude il cerchio con la tela *Lo scoglio di Quarto*, conservata a Genova, preceduta da numerosi studi preparatori, in cui un Garibaldi onirico si palesa come una sacra apparizione di sapore mitico ed immaginifico.

Non a caso nel 1910 Pascoli apprezzò talmente la creazione del pittore livornese da incaricarlo dell'illustrazione dei suoi *Poemi del Risorgimento*. E sarà un altro poeta, il grande D'Annunzio, a trasformare la celebrazione simbolista del mito risorgimentale in un emblema paradigmatico del nazionalismo e dell'interventismo, trascinando l'Italia in un'illusione destinata a concludersi tragicamente.

Solo nel secondo dopoguerra si avrà un recupero della figura di Garibaldi, prima in chiave di parallelo al processo di liberazione partigiana, poi, in anni più recenti, con un più distaccato interesse storico.

Le note conclusive di Marco Di Giovanni *Garibaldi e la galassia garibaldina a Livorno. Un itinerario tra temi e problemi*, sono infine dedicate all'apparato storico e documentario della mostra, che si articola intorno ai ricchi fondi della Biblioteca labronica Francesco Domenico Guerrazzi di Livorno, oltre ad avvalersi di notevoli apporti provenienti da altre collezioni, come il fondo Spadolini di Firenze e quello Sgarallino, tuttora conservato dalla

famiglia che all'epoca fu legata in modo indissolubile alla figura di Garibaldi.

E Livorno adottò precocemente il mito di Garibaldi, già dagli anni sudamericani, poi nel nuovo clima democratico e repubblicano, in un'epopea di rottura e di speranza che vide molti giovani pagare un tributo personale all'idea della rivoluzione e giustizia sociale, fino al drammatico equilibrio tra istanze popolari e contenimento istituzionale, ai fatti drammatici dell'Aspromonte e Mentana, oltre a rendersi protagonista attraverso una fitta attività associazionista, delle Logge e delle diverse Società, di cui il catalogo dà conto.

Si ha così l'impressione di un coinvolgimento vivacissimo e diretto della città e dei suoi abitanti, attraverso i comunicati via telegrafo, i dispacci, le notizie a stampa e i carteggi di protagonisti e comprimari, fogli, *pamphlets* a favore e contro,incisioni, ritratti, veri e propri *reportages*.

Segue il catalogo delle opere, suddivise nelle varie sezioni, e corredate dalle relative schede tecniche.

Raffaella Pastore

Garibaldi a Palermo.
Una memorabile pagina del Risorgimento nel capolavoro di Fattori
Viareggio, Centro Matteucci per l'Arte Moderna
22 gennaio - 13 marzo 2011

Nell'ambito delle celebrazione per il 150° dell'Unità, anche il Centro Matteucci per l'Arte Moderna ha dato il proprio contributo con una piccola ma raffinata mostra incentrata sul celebre capolavoro di Fattori *Garibaldi a Palermo*. Eseguito tra il 1860 e il '61, il quadro è espressione del vivo sentimento all'origine della commossa partecipazione dell'autore ai fatti della leggendaria impresa nell'Italia meridionale. La scena vede protagonista l'Eroe dei Due Mondi, affiancato dai fedeli Bixio e Nullo, durante gli scontri che la mattina del 27 maggio 1861 accompagnarono l'ingresso delle camice rosse a Palerno attraverso la monumentale Porta Termini.

Ed è proprio per la ricostruzione della quinta architettonica – la Porta, appunto e il Palazzo Reale – su cui si svolge la scena in tutto il suo sviluppo dinamico, che Fattori si valse delle incisioni apparse su alcune riviste dell'epoca, derivate dai reportage dei fotografi francesi Sevaistre e Le Gray, realizzati subito dopo i tragici eventi.

All'origine di quella tematica militare cui l'artista sempre più sarebbe andato legando il proprio nome, l'opera, oggi, assume il valore di documento vivo e palpitante dei drammatici accadimenti che segnarono la mitica impresa dei Mille nel Regno delle due Sicilie.

Il quadro figurava al centro di un percorso scandito da una mirata selezione di testimonianze – quattordici dipinti in tutto tra cui il celebre 26 aprile 1859 di Borrani, Soldati del 59, I fidanzati, l'Assalto alla Madonna della Scoperta di Fattori e Donna che legge il giornale, uno dei rari dipinti a olio del critico-scultore Adriano Cecioni – affini per tema e cronologia, in qualche modo correlate agli episodi salienti del 1859-'61, periodo nel quale si è determinata la sorte di un'Italia prossima a divenire nazione.

Come, del resto, era nell'intento dei curatori – Giuliano Matteucci, Francesca Panconi e Roberto Viale – il capolavoro fattoriano si è imposto oltre che come opera d'arte, come vera e propria icona, inizio e, allo stesso tempo, atto conclusivo di un suggestivo disegno didattico-documentario, volto a dare conto di un commovente spaccato della moderna storia italiana.

Il tema risorgimentale è stato affrontato da più angolazioni; offrendo al visitatore diversi spunti di lettura e riflessione. I luoghi che furono teatro delle grandi battaglie del '59 hanno rivissuto in una serie di tele di estrema verità, come il pregevole pendant d'impronta bos-

soliana dedicato alle giornate di Magenta e San Martino. Da segnalare, infine, il rapporto tra cinema e pittura, evidenziato, nell'occasione, da alcuni fotogrammi tratti da film che hanno fatto efficacemente rivivere quella gloriosa pagina di storia, come "1860" di Blasetti, "Senso" e "Il gattopardo" di Luchino Visconti.

Insomma una mostra dove ogni metro regala cultura e sentimento.

Gabriele Sforzi

"Liberi non sarem se non siam uni!"
Il contributo di Pisa all'Unità d'Italia (1859-1861)
a cura del Comitato Provinciale per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia
Pisa, Edizioni ETS, 2011, pp. 270, ill.

Nel 1874, concluso il lungo processo risorgimentale e cominciato l'altrettanto difficile consolidamento dello stato unitario, Edmondo de Amicis, testimone diretto di questi eventi, prima come soldato nella terza guerra d'indipendenza e poi come inviato speciale alla presa di Roma del quotidiano fiorentino La Nazione, scriveva che "il destino di molti uomini dipese dall'esserci stata o non esserci stata una biblioteca nella loro casa paterna". Partendo da questa affermazione è possibile riflettere sul valore moderno della cultura attraverso la storia delle nostre città, nelle quali il fiorire dei commerci, la crescita economica ed il progresso sociale furono la manifestazione di una grandezza della tradizione culturale umanistica e scientifica, prima ancora che il frutto di un autonomo – quanto a volte indefinito – processo di sviluppo storico.

In occasione del 150° dell'Unità d'Italia, un aspetto particolare di questa riflessione è relativo proprio al contributo delle città italiane al processo risorgimentale, che per quanto riguarda Pisa è divenuto oggetto di una mostra documentaria allestita nel luogo simbolo della sua università e della cultura cittadina, la Biblioteca Universitaria. La mostra è stata poi l'occasione per una pubblicazione a cura del Comitato Provinciale per le celebrazioni del 150°, frutto degli sforzi congiunti di Prefettura di Pisa, Associazione degli Amici di Pisa, Biblioteca Universitaria e Università di Pisa con il concorso di non poche altre associazioni ed enti cittadini.

Introduce a questo catalogo il lavoro di Romano Paolo Coppini, *La Toscana dei Lorena e il Risorgimento italiano*, che riflette sulla frattura tra dinastia lorenese e ceto dirigente toscano intervenuta nel biennio 1848-1849 quando il gruppo liberale moderato affermò il proprio peso politico in dissonanza alla Corona e viceversa cominciò a saldare il proprio destino politico al regno costituzionale sabaudo. Eventi che portarono, com'è noto, alla pacifica cacciata del Granduca da Firenze. Da qui procede lo studio di Danilo Barsanti, *Pisa dal 1859 al 1861*, che analizza le scelte amministrative della comunità sotto il governo provvisorio e il mutamento di mentalità apparso nella vita pubblica locale a partire dall'entusiastica partecipazione popolare alle diverse fasi del plebiscito dell'11 e 12 marzo 1860, quando la provincia pisana dette un sostegno importante alla politica annessionistica del governo Ricasoli. La fuga del Granduca Leopoldo II, artefice del punitivo smembramento dell'università di Pisa, ritenuta responsabile del turbolento biennio '48-'49, portò alla 'rifondazione' dell'Ateneo nel 1859, studiata da Alessandro Breccia ne *L'Università di Pisa e la fine del Granducato*. Il saggio riflette sui concreti timori del ceto colto toscano di perdere le peculiari prerogative di istituzione culturale unica per storia ed importanza: incertezze che rimasero anche nel passaggio del granducato nella più ampia realtà dello stato unitario, evitate, però, dalla consapevole azione politica dei governanti toscani. Di Alberto Zampieri è il contributo *La Visita di Vittorio Emanuele II a Pisa il 20 aprile 1860*, che racconta la tappa pisana del viaggio del nuovo sovrano in Toscana e descrive i grandi preparativi predisposti dalle autorità citta-

dine per ricevere con tutti gli onori e in un clima di generale entusiasmo il futuro re d'Italia. Alessandra Pesante, con *Maria Montemerli e l'indirizzo delle signore pisane ai Municipi d'Italia per il riscatto della Venezia*, ricostruisce l'importante ruolo di questa nobildonna attivissima e ancora poco nota, a partire dal suo soggiorno pisano durante il quale, in nome delle donne d'Italia, lanciò un coraggioso appello rivolto a Francesco Giuseppe imperatore d'Austria per la liberazione di Venezia sottoscritto da tante signore pisane. Laura Zampieri descrive i *Documenti storici di Pisa degli anni 1859-1861 presenti nella Biblioteca Zampieri*, da cui proviene parte del pregevole materiale documentario messo in mostra, e che vuole quasi essere un invito al loro studio proprio perché talvolta le collezioni private contengono numerosi tasselli mancanti nel patrimonio archivistico pubblico. La narrazione del florilegio di immagini di cui si compone il risorgimento pisano è raccolta nell'intervento *Note di iconografia risorgimentale pisana tra il 1859 e il 1861* di Lucia Tomasi Tongiorgi, dove lo spazio di rilievo delle arti figurative nella loro funzione simbolica, a titolo d'esempio, è rappresentato dai busti in marmo di Mazzini e Garibaldi collocati nel Battistero del Duomo come "nuovi profeti" d'Italia. L'importanza dell'iconografia è ribadita anche dallo studio di Lorenzo Gremigni, dal titolo *Toscana 1851-1861: i francobolli raccontano la storia*, che studia la funzione dei francobolli toscani come 'testimoni' delle transizioni politiche nel Regno d'Italia e ci accompagna nella storia della filatelia testimone in controluce dei diversi momenti del processo di unificazione nazionale.

Chiude il volume il catalogo dei materiali messi in mostra, distribuiti nelle 6 sezioni in cui essa si articola e accompagnati dalle rispettive schede, che rappresentano altrettanti momenti della vita pisana in epoca risorgimentale; lo correda la nota di Franca Maria Vanni su *I buoni e i prestiti patriottici*, ossia le cedole di sottoscrizioni pubbliche staccate a coloro che sostenevano le imprese per armare i patrioti italiani, fra cui la celebre colletta per il 'milione di fucili' da offrire a Garibaldi. Completano il volume, riccamente illustrato, numerose fotografie a colori di eventi, personaggi e disegni della Biblioteca Universitaria, di cimeli storici originali del Comune di Pisa, di costumi risorgimentali della Fondazione Cerratelli, nonché medaglie e annulli postali di collezioni private.

Paolo Benvenuto

BIBLIOGRAFIA LIVORNESE

Maria Lia Papi

Bibliografia livornese

1. Abusi edilizi nella Livorno del '600 : fanno scuola le perizie dell'ing. Annibale Cecchi / Clara Errico e Michele Montanelli. // *Pantheon* : periodico degli ingegneri della provincia di Livorno. – N. 146 (dic. 2010), p. 18-22 : ill.

2. Accadde a Livorno nel 1910 : avvenimenti importanti, cronaca, svaghi e curiosità di cento anni fa / "saccheggio culturale"a cura di Francesca Meloni e Ilaria Biancalani. – Livorno : Il quadrifoglio, 2010. – 50 p. : ill.

3. Alcune riflessioni sulla peculiarità del caso livornese dal punto di vista della storia dell'educazione / Angelo Gaudio, Cristina Sagliocco // *Curtatone e il 1848 toscano, italiano ed europeo: la trasformazione del popolo in Nazione : atti dei Convegni livornesi per il 150. anniversario dell'Unità d'Italia* / a cura di Pier Fernando Giorgetti. – Pisa : ETS, 2010. – p. 669-680.

4. L'alimentazione a bordo delle navi nel '600 / di Clara Errico e Michele Montanelli. // *Il pentagono*. – N. 3(mar.-apr. 2011), p. 12-15 : ill.

5. L'altraGuida. 1. Livorno / Anna Laura Bachini, prefazione di Antonella Capitanio. – Pisa : ETS, 2010. – 48 p. : ill. – (Luoghi diVersi ; 1)

6. Apparati effimeri nella Livorno del Settecento / Alice Panella. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 17(2010), p. 203-219 : ill.

7. L'apprendistato di un giovane mercante della ditta Grant di Livorno : il memoriale di Enrico Schintz (gennaio 1844) / Hélène Koehl, Matteo Giunti. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 17(2010), p. 142-170 : ill.

8. A proposito di *The familiarity of strangers* di Francesca Trivellato. // *Quaderni storici*. – A. 45, n. 135, 3 (dic. 2010), p. 885-905. (Il volume di F.Trivellato, un esame approfondito dei contesti socio economici in cui la società Ergas & Silvera, attiva a Livorno per buona parte del 18. secolo, conduceva i suoi affari, ha stimolato una serie di recensioni-dibattito. Qui gli interventi di M.Garcia-Arenal, *Reputazione collettiva e responsabilità individuali a lunga distanza*, p. 885-892; di G. Ceccarelli, *Una piccola grande storia del*

mercato in epoca moderna, p. 893-897 e C.Tazzara, *La competitività del commercio della diaspora*, p. 898-905.

9. Gli archivi degli editori toscani : materiali del censimento regionale / a cura di Luca Brogioni e Aldo Cecconi. – Pisa : Pacini, 2010. – 374 p. : ill. – (Toscana biblioteche e archivi ; 1).

10. L'arte ambasciatrice di conoscenza e di pace : Livorno 23-24-25 ottobre 2009 : atti del convegno. – Livorno :Amici dei musei e dei monumenti livornesi, stampa 2010. – Precede il tit.: 24. Convegno nazionale Federazione italiana degli amici dei musei.

11. Aspetti giuridici delle franchigie di Livorno: l'immunità personale *in criminalibus* ed il problema dell'estradizione (secoli 16.-18.) / Daniele Edigati. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 17(2010), p. 17-41.

12. Una banca un po' speciale : i primi cent'anni della BCC di Castagneto Carducci, 1910-2010 / Franco Locatelli. – Firenze : L.S.Olschki, 2010. – 112 p. : ill.

13. La barba di api : la storia di Gaspare Felice Reali : apicoltore, poeta e filantropo "lapaio" di Montepescali e di Bolgheri / Luciano Bezzini. – Pontedera : Bandecchi & Vivaldi, 2010. – 219 p. : ill..

14. Le Camere del lavoro in Toscana : storie immagini insediamenti / a cura di Alessandro Del Conte, Luigi Falossi, Luigi Tommasini. – Roma : Ediesse, 2010. - 238 p.

15. Capolavori della pittura labronica : una rivoluzione a colori / di Francesca Cagianelli. – Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi ; Manidistrega, 2010. – 63 p. : ill. – (Livorno 900 ; 2)

16. Car wash : emozioni vissute, immaginate, opinioni, cibo, vino & sesso.. /Arrigo Bonino. – Livorno : Debatte, 2010. - 206 p.

17. La chiesa di San Jacopo e la sua cripta / a cura del Comitato "Il gioiello dimenticato" // *CN Comune notizie*. – N. 73 (ott.-dic. 2010), p. 10-16 : ill.

18. Colsi 'l bagito quando si spergeva : archivio sonoro della parlata degli ebrei di Livorno / Alessandro Orfano. – Livorno : Discolaser, [2010]. - 1 cd.rom : color., son. +1 op.(6 c.).

19. Costruire una città (1606-1714) : fortezze, chiese e una sinagoga tra i colori dell'Oriente / Riccardo Burigana. // *Les trois anneaux* : revue des trois cultures monothéistes. – N. 18(oct. 2009), p. 33-58.

20. La Crocifissione di Neri di Bicci torna a splendere a vita nuova / Giovanni Matteo Guidetti. - Segue: Scheda tecnica di restauro / a cura di Maria Teresa Leotta e Roberto Cei // *CN Comune not*izie. – N. 73 (ott.-dic. 2010), p. 17-25 : ill.

21. Dal Teatro delle Commedie al Teatro C / a cura di Cooperativa Theatralia s.r.l. // *CN Comune not*izie. – N. 73 (ott.-dic. 2010), p. 5-9 : ill.

22. Dedalo e Teseo : note in margine a *The Familiarity of Strangers* di Francesca Trivellato

/ Andrea Addobbati. // *Archivio storico italiano*. – A. 168, 626, 4 (2010), p. 773-784. (Recensione e saggio di approfondimento su caratteristiche e ruolo della società Ergas & Silveira, attiva a Livorno dalla fine del '600, al centro di un vasta rete di scambi commerciali dal nord Europa al Levante ottomano)

23. Da aprile a Shantih / Michele Cecchini. – Livorno : Edizioni Erasmo, 2010. – 144 p.

24. Delitti in biblioteca : tredici misteri tra gli scaffali della Labronica / [racconti di] Giuliano Bonaccossi [et al.]. – Livorno : Erasmo, 2010. – 127 p.

25. Una descrizione di Livorno nel 1785 : la relazione di viaggio del conte August Moszynski / Guillaume Calafat. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 17(2010), p. 121-142.

26. Il diario inedito di un garibaldino livornese :Achille Fornari / Fabio Bertini. // *CN Comune notizie*. – N. 72 (lug.-set. 2010), p. 31-37 : ill. – Segue: Brevi annotazioni sulle "memorie" e sul personaggio / a cura di Libero Michelucci (p. 38-41).

27. Un dipinto di Pietro degli Ingannati a Livorno : la *Sacra Conversazione* belliniana della Fondazione Cassa di risparmi / Vincenzo Farinella. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 17(2010), p. 171-188 : ill.

28. Un dipinto di Pietro degli Ingannati a Livorno : relazione di restauro sulla *Sacra Conversazione* della Fondazione Cassa di risparmi / Sandra Roca Rey. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 17(2010), p. 189-191.

29. Documento 127 / Carlo Coccioli. – Livorno : Edizioni Erasmo, 2010. – 144 p.

30. Gli ebrei venuti a Livorno : versi / Raffaello Ascoli ; prefazione di Pardo Fornaciari. - Livorno : Edizioni Erasmo, 2010. – 316 p. – Rist. anast. dell'ed. Livorno, 1886.

31. Edda Fagni : l'innovazione pedagogica / Alessandra Mancini ; prefazione di Antonio Santoni Rugiu. – Livorno : Edizioni del Boccale, 2010. – 111 p. : ill.

32. La famiglia Mimbelli a Livorno / Eliana Bollino // *CN Comune not*izie. – N. 73(ott.-dic. 2010), p. 26-31 : ill.

33. Fattori,"Il campo di Magenta" e il '59 : ricordo del concorso Ricasoli / Andrea Baldinotti. // *Italia sia! : fatti di vita e d'arme del Risorgimento italiano* : mostra a cura di Enrico Dei ; con la collaborazione di Andrea Baldinotti. – Ospedaletto : Pacini, 2010, p. 47-55.

34. La fine soltanto / Emiliano Domenici. – Livorno : Edizioni Erasmo, 2009. – 144 p.

35. Il fondo Addobbati: la pubblicità dalla camera oscura al web / Irene Grandi // *CN Comune not*izie. – N. 73 (ott.-dic. 2010), p. 32-36 : ill.

36. Gabriella Ulivieri 50 anni di pittura : dal centro di Livorno a Washington D.C. / in collaborazione con la Circoscrizione 2. – Livorno : Comune di Livorno, Circ.2, stampa 2010. – 48 p. : ill. col.

37. Garibaldi e la galassia garibaldina a Livorno : iconografia e documenti in mostra / Marco Di Giovanni. // *CN Comune notizie*. – N. 72 (lug.-set. 2010), p. 18-30 : ill.

38. Garibaldi a Livorno : quando gli Sgarallino vestivano la camicia rossa / Rossana Ragionieri. – Livorno : Debatte, 2010. - 110 p. : ill.

39. Giuseppe Garibaldi e i Mille: dalla realta al mito. - [S.l. : s.n.], 2010 (Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi). - 191 p. : ill. - A cura di Aurora Scotti e Marco Di Giovanni. - Catalogo della mostra tenuta a Livorno nel 2010.

40. La grafica dei maestri da Cappiello a Natali / di Alice Barontini. – Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi ; Manidistrega, 2010. – 63 p. : ill. – (Livorno 900 ; 1).

41. La guardia civica e la lotta politica a Livorno, 1847-48 / Mario Baglini // *Curtatone e il 1848 toscano, italiano ed europeo…* cit., p. 627-649.

42. Guerra di popolo e rappresentatività elettiva: i volontari del '48 e la rivoluzione moderata a Livorno / Massimo Sanacore // *Curtatone e il 1848 toscano italiano ed europeo…* cit., p. 603-626.

43. Hurrà ai valorosi : fattori e la sfortunata guerra del '66 / Vincenzo Farinella.// *Italia sia! : fatti di vita e d'arme del Risorgimento italiano* : mostra a cura di Enrico Dei ; con la collaborazione di Andrea Baldinotti. – Ospedaletto : Pacini, 2010, p. 57-69.

44. Illusionisti a Livorno, 1850-1914 / Enrico Zucchi. – [S.l. : s.n.], 2010 (Livorno : Guadagnoli). – 44 p. : ill. – In testa al front.: Corte dei miracoli, Livorno.

45. L'immaginario e il reale : poesie / Alessandro Giuntini. – Livorno : Edizione Centro Caproni, 2010. – 58 p.

46. L'impatto della legge di manomorta del 1751 nel territorio di Livorno / Lara Marchi. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 17(2010), p. 65-94.

47. L'incisore Giovanni Paolo Lorenzi, allievo sordomuto di Raffello Morghen nell'Accademia di belle arti di Firenze / Maurizio Carnasciali. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 17(2010), p. 249-257 : ill.

48. L'institution de la coexistence : les communautés et leur droits à Livourne, 1590-1630 / Guillaume Calafat. – [Rennes] : Presses universitaires de Rennes, [2010]. – P. 83-102. – Extr. de: *Des religions dans la ville : ressorts et stratégies de coexistence dans l'Europe des 16.-18. siècles*.

49. Jacopo Bozza: imprenditore siderurgico nell'Italia postunitaria / Angelo Nesti. // *Ricerche storiche*. – A. 40, n. 3(set.-dic. 2010), p. 533-545.

50. Lamberto Pignotti: Ad arte : disegni e poesie visive dagli anni '40 ad oggi. – Livorno : Galleria Granelli, 2010. – 63 p., 1 ritr. : ill. – Catalogo della mostra tenuta a Livorno nel 2010.

51. La lenta diffusione di un modello: il porto franco da Livorno a Marstrand nel Settecento / Jesper Meijling. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 17(2010), p. 95-120 : ill.

52. Livorno consueto e insolito : la Venezia / Luigi Angelica ; testi Riccardo Ciorli. – Pontedera : Matithyàh, 2010. – 1 v. compl. ill. col. – Testo anche in inglese.

53. *Livorno cruciale 20. e 21.* : quadrimestrale di arte e cultura. - A. 2, n. 3(mag.-ago. 2010). – Pisa : ETS. - Tit. monografico: *L'Oriente*.

54. *Livorno cruciale 20. e 21.* : quadrimestrale di arte e cultura. - A. 2, n. 4(set.-dic. 2010). – Pisa : ETS. – Tit. monografico: *Gli interni*.

55. *Livorno cruciale 20. e 21.* : quadrimestrale di arte e cultura. - A. 3, n. 5(gen.-apr. 2011). – Pisa : ETS. – Tit. monografico: *La moda*.

56. Livorno history : 41 personaggi e fatti livornesi / Arrigo Melani. – Livorno : Il Quadrifoglio, 2010. – 152 p. : ill.

57. Logge e massoni in Toscana : dal 1731 al 1925 / Vittorio Gnocchini ; [prefazione di Franco Cristelli ; presentazione di Stefano Bisi]. - Roma : Erasmo, 2010. - 381 p. : ill.

58. Materiali per Populonia 9 / a cura di Giorgio Baratti, Fabio Fabiani. – Pisa : ETS, 2010. – 288 p. : ill.

59. Memoria di un distretto industriale : gli archivi Ilva di Piombino nei primi anni Novanta del Novecento / Angela Quattrucci. // *Ricerche storiche*. – A. 40, n. 3(set.-dic. 2010), p. 557-573.

60. Le messinscene de *Il mercato di Malmantile* goldoniano e de *L'Eurillo* di Nicolò Margheritoni / Giovanni R. Ricci. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 17(2010), p. 267-286 : ill.

61. I Mille : un toscano al fianco di Garibaldi / Giuseppe Bandi ; presentazione di Carlo Azeglio Ciampi ; introduzione di Cosimo Ceccuti. – Firenze : Mauro Pagliai, 2010. – 399 p. – (Storie del mondo ; 5).

62. Minicrociere : storie di escursionismo marittimo nel mare di Toscana / Adriano Betti Carboncini. – Piombino : La Bancarella, 2008. – 158 p. : ill.

63. Modigliani : dessin à boire / mostra a cura di Chiara Filippini, Gregorio Rossi. – Roma : Carte Segrete, stampa 2009. – 94 p. : ill. – Catalogo della mostra tenuta a Segromigno in Monte (Lu) nel 2009.

64. Modigliani : ritratti dell'anima / [a cura di Christian Parisot] ; il diario della madre / Eugenie Garsin-Modigliani / testi critici Claudio Strinati…[et al.] ; fotografie Anna Marceddu. – [S.l.] : Edizioni Casa Modigliani, 2010. – 301 p. : in gran parte ill. – Catalogo della mostra tenuta a Catania nel 2010-2011.

65. Modigliani scultore : Rovereto, Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto, 18 dicembre 2010-27 marzo 2011 / a cura di Gabriella Belli, Flavio Fergonzi e Alessandro Del Puppo e con la collaborazione di Clarenza Catullo. – Cinisello Balsamo : Silvana editoriale, 2010. - 239 p. : ill. – In testa al front.: Mart.

66. Una mostra intorno a Garibaldi: un senso di conservazione o un auspicio di cambiamento? / Francesca Giampaolo. // *CN Comune notizie*. – N. 72 (lug.-set. 2010), p. 8-16 : ill.

67. M/T Moby Prince / Francesco Gerardi, Marta Pettinari. – Roma :Titivullus, 2010. – 1 v.+ DVD. – (Lo spirito del teatro ; 28).

68. Paolo Castignoli, un intellettuale di un altro tempo / Massimo Sanacore. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 17(2010), p. 223-229. – Segue: Bibliografia / a cura di Maria Lia Papi (p. 230-235).

69. Il periodo livornese di Lattanzio Niccoli, pittore fiorentino del diciassettesimo secolo / Fabrizio Dal Canto. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 17(2010), p. 193-202 : ill.

70. Piombino : guida alla città e al suo territorio / Andrea Semplici. – Firenze : Casalta edizioni, 2010. – 127 p. : ill.

71. Pisa porto strategico della Toscana : idee per una citta metropolitana di 500.000 abitanti (Pisa - Pontedera - Livorno) / [Roberto Martini]. - Pisa : ETS, 2010. - 59 p. : ill.

72. Porti aeroporti nodi logistici : gli approfondimenti del Propeller Club of Leghorn, 2008-2010 / The Propeller Club of Leghorn 2008 ; a cura di Francesco Ruffini. – Livorno : Belforte cultura, 2010. – 302 p. : ill.

73. Premio Citta di Livorno : Rotonda 7-22 agosto 2010 : Mario Borgiotti. - Pisa : Felici, 2010. - 398 p. : ill. - In testa al front. : Ro Art Associazione di promozione sociale, 58 edizione del Premio nazionale di pittura scultura e grafica.

74. La presenza ebraica nello Stato di Piombino nei secoli 15.-17. : appunti di ricerca / Michele Luzzati. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 17(2010), p. 239-248.

75. Privato *versus* pubblico : l'attività dei primi consoli spagnoli nella Livorno granducale / Francisco Javier Zamora Rodrìguez. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 17(2010), p. 43-64 : ill.

76. Un progetto per il recupero della Dogana d'acqua / Francesca Ranucci. // *Pantheon* : periodico degli ingegneri della provincia di Livorno. – N. 146 (dic. 2010), p. 32-41 : ill.

77. Il quartiere della Stazione: 1911-2011 / Stefano Ceccarini. // *Il pentagono*. – N. 2(feb.-mar. 2011), p. 8-10 : ill.

78. Radio Notte / Maria Silvia Avanzato …[et al.]. – Livorno : Edizioni Il foglio, 2010. – 199 p.

79. Re solo / Aldo Galeazzi. – Livorno : Edizioni Erasmo, 2009. – 112 p.

80. Rifiuti : sogno di un operatore ecologico / Ettore Sanità. – Livorno : Edizioni Erasmo, 2010. – 144 p.

81. La riforma come alternativa alla rivoluzione: Neri Corsini governatore di Livorno nel 1847 / Christian Satto // *Curtatone e il 1848 toscano, italiano ed europeo*…cit., p. 652-668.

82. Rinascita di Pisa e nascita di Livorno sotto i Medici / Luigi Romani. // *Quaderni stefaniani*. - 20(2010), p. 299-310.

83. Il Risorgimento: acqua passata…? / [a cura del] Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali ; idea e testo di Ugo Canessa, Giovanni Laterra e Gabriella Pacini; con voci di Simona Caleo, Giulia Gorini e Leonardo Veracini. – Livorno : Koinè multimedia, [2010]. – 1 DVD son.

84. Risorgimento delle donne : la donna da icona del patriottismo a patriota / [a cura del] Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali ; idea e realizzazione di Annalisa Costagli ; collaborazione di Giacomo Verde e supporto tecnico di Granducato TV ; le voci sono di Simona Falorni e Massimiliano Bardocci. – Livorno : Koinè multimedia, [2010]. – 1 DVD son.

85. Serate indimenticabili : l'opera lirica a Livorno : luoghi, fatti, personaggi dal 1760 al 1960 / Fulvio Venturi. – Livorno : Debatte, 2010. – 216 p. : ill.

86. Lo sguardo delle donne : dai macchiaioli a Modigliani : immagini femminili nell'arte dall'Unità d'Italia al primo conflitto mondiale. – [S.l. : s.n., 2010] (Acquaviva Picena : Fast edit]. – 144 p. : ill. – Mostra e catalogo a cura di Stefano Papetti. – Mostra tenuta a Civitanova Marche nel 2010.

87. Il silenzio delle stelle : poesie per il nostro tempo / Roberto Voliani ; introduzione di Davide Caramella ; prefazione di Carmelo Mezzasalma. – [Livorno] : Gianmago editore, 2010. – 111 p.

88. Sirena spiegata / Simonetta Filippi. – Livorno : Edizioni Erasmo, 2010. – 144 p. + 2 cd-rom.

89. Siuski : livornesi in 21 tuffi. – Livorno : Edizioni Erasmo, 2009. – 197 p.

90. La stampa all'Elba dal 1915 al 1922 / Alessandro Marinari. – Livorno : La cartoleria, 2010. – 334 p. : ill.

91. Uno studio inedito sulle risorse mineralogiche dell'isola d'Elba : le *Memorie su le cave e miniere di ferro* di Anton Giacinto Cecchini / Gianfranco Vanagolli. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 17(2010), p. 259-266 : ill.

92. SVS 1893-1993 : cento anni di una associazione popolare livornese : nuova edizione 2010 redatta in occasione del 120. anniversario di fondazione della Società volontaria di soccorso. – Livorno : Debatte, 2010. – 157 p. : ill.

93. Il Telegrafo e il Tirreno, 50 anni di pubblicità : 1900-1950 grafica curiosità costume / di Francesca Cagianelli e Dario Matteoni ; introduzione di Roberto Bernabò. – Livorno : Benvenuti e Cavaciocchi ; Manidistrega, 2011. – 143 p. : ill. – (Gemme).

94. Torre San Vincenzo / Manolo Morandini ; a cura di Guido Cionini. – [S.l.] : Nexmedia, 2010. – 64 p. : ill. – (Vistamare).

95. Tracce e segni del Risorgimento nella provincia di Livorno / a cura del Consiglio provinciale di Livorno in occasione della Festa della Toscana 2010. - Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi, 2010. – 128 p. : ill., app. di tav. col. – Testi Coop. Amaranta Service.

96. Tra storia, politica e cronaca : il novecento a San Vincenzo / Lorenzo Bientinesi. – San Vincenzo : Comune di San Vincenzo, [2010]. – 371 p. : ill.

97. 30 anni di partecipazione : la Consulta di Livorno si racconta / a cura di Viviana Accarino e Fiorella Chiappi. – Pontedera : Bandecchi & Vivaldi editori, 2010. – 192 p.

98. La trilogia della livornesità / Fiorella Chiappi, Anna M. Vannini, Marco Conte. – Livorno : Debatte, 2010. – 144 p. : ill.

99. Umberto Fioravanti e Giosuè Borsi : dialogo tra uno scultore e un letterato negli anni del Caffè Bardi / a cura di Francesca Cagianelli ; in collaborazione con Carlo Adorni. – Livorno : Archivi e eventi : Associazione culturale G. Borsi, 2010. – 79 p. : ill. – (Rarità del Novecento livornese).

100. Virginiana Miller / Andrea Raspanti. – Livorno : Edizioni Erasmo, 2010. – 144 p.

Indice dei nomi di autori e curatori

Accarino, Viviana; 97
Addobbati, Andrea; 22
Adorni, Carlo; 99
Angelica, Luigi; 52
Ascoli, Raffaello; 30
Avanzato, Maria Silvia; 78
Bachini, Anna Laura; 5
Baglini, Mario; 41
Baldinotti, Andrea; 33, 43
Bandi, Giuseppe; 61
Baratti, Giorgio; 58
Bardocci, Massimiliano; 84
Barontini, Alice; 40
Belli, Gabriella; 65
Bernabò, Roberto; 93
Bertini, Fabio; 26
Betti Carboncini, Adriano; 62
Bezzini, Luciano; 13
Biancalani, Ilaria; 2
Bientinesi, Lorenzo; 96
Bisi, Stefano; 57
Bollino, Eliana; 32
Bonaccossi, Giuliano; 24
Bonino, Arrigo; 16
Brogioni, Luca; 9
Burigana, Riccardo; 19
Cagianelli, Francesca; 15, 93, 99
Calafat, Guillaume; 25, 48
Caleo, Simona; 83
Canessa, Ugo; 83
Capitanio, Antonella; 5
Caramella, Davide; 87
Carnasciali, Maurizio; 47
Catullo, Clarenza; 65
Ceccarelli, Govanni; 8
Ceccarini, Stefano; 77
Cecchini, Anton Giacinto; 91
Cecchini, Michele; 23
Cecconi, Aldo; 9
Ceccuti, Cosimo; 61
Cei, Roberto; 20
Chiappi, Fiorella; 97, 98
Ciampi, Carlo Azeglio; 61
Cionini, Guido; 94
Ciorli, Riccardo; 52
Coccioli, Carlo; 29
Comitato Il gioiello dimenticato; 17
Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali; 83, 84
Conte, Marco; 98
Coop. Amaranta Service; 95
Cooperativa Theatralia; 21
Corte dei miracoli, Livorno; 44
Costagli, Annalisa; 84
Cristelli, Franco; 57
Dal Canto, Fabrizio; 69
Dei, Enrico; 33, 43
Del Conte, Alessandro; 14
Del Puppo, Alessandro; 65
Di Giovanni, Marco; 37, 39
Domenici, Emiliano; 34
Edigati, Daniele; 11
Errico, Clara; 1, 4
Fabiani, Fabio; 58
Falorni, Simona; 84
Falossi, Luigi; 14
Farinella, Vincenzo; 27, 43
Fergonzi, Flavio; 65
Filippi, Simonetta; 88
Filippini, Chiara; 63
Fornaciari, Pardo; 30
Galeazzi, Aldo; 79
Garcia-Arenal, Mercedes; 8
Garsin-Modigliani, Eugenie; 64
Gaudio, Angelo; 3
Gerardi, Francesco; 67
Giampaolo, Francesca; 66
Giorgetti, Pier Fernando; 3
Giuntini, Alessandro; 45
Gnocchini, Vittorio; 57
Gorini, Giulia; 83
Grandi, Irene; 35
Guidetti, Giovanni Matteo; 20
Koehl, Hélène; 7
Laterra, Giovanni; 83
Leotta, Maria Teresa; 20
Locatelli, Franco; 12
Luzzati, Michele; 74
Mancini, Alessandra; 31
Marceddu, Anna; 64
Marchi, Lara; 46
Marinari, Alessandro; 90
Martini, Roberto; 71
Matteoni, Dario; 93
Meijling, Jesper; 51
Melani, Arrigo; 56
Meloni, Francesca; 2
Mezzasalma, Carmelo; 87
Michelucci, Libero; 26
Montanelli, Michele; 1, 4
Morandini, Manolo; 94
Nesti, Angelo; 49
Orfano, Alessandro; 18
Pacini, Gabriella; 83
Panella, Alice; 6
Papetti, Stefano; 86
Papi, Maria Lia; 68
Parisot, Christian; 64
Pettinari, Marta; 67
Pignotti, Lamberto; 50
Propeller Club of Leghorn 2008; 72
Provincia di Livorno, Consiglio provinciale; 95
Quattrucci, Angela; 5
Ragionieri, Rossana; 38
Ranucci, Francesca; 76
Raspanti, Andrea; 100
Ricci, Giovanni R.; 60
Ro Art Associazione di promozione sociale; 73
Roca Rey, Sandra; 28
Romani, Luigi; 82
Rossi, Gregorio; 63
Ruffini, Francesco; 72
Sagliocco, Cristina; 3
Sanacore, Massimo; 42, 68
Sanità, Ettore; 80
Santoni Rugiu, Antonio; 31
Satto, Christian; 81
Scotti, Aurora; 39
Semplici, Andrea; 70
Strinati, Claudio; 64
Tazzara, Corey; 8
Tommasini, Luigi; 14
Trivellato, Francesca; 8
Ulivieri, Gabriella; 36
Vanagolli, Gianfranco; 91
Vannini, Anna Maria; 98
Venturi, Fulvio; 85
Veracini, Leonardo; 83
Verde, Giacomo; 84
Voliani, Roberto; 87
Zamora Rodrìguez, Javier; 75
Zucchi, Enrico; 44

INDICI VOLUMI PRECEDENTI

Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Indici volumi precedenti

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1986 - Vol. I

Gaetano Ciccone Salvatore Polizzi	Le istituzioni pubbliche ed Ecclesiastiche a Livorno tra il 1000 e il 1400
Michele Luzzati	Privilegio e identità nella storia degli ebrei livornesi
Renzo Toaff	La "Cassa per il Riscatto degli Schiavi" ebrei del Granduca nella Livorno del Seicento
Anna Sercia Gianforma	Dinamica demografica degli Ebrei di Livorno nella prima metà dell'Ottocento
Laura Bastogi Landi	Testimonianze della cultura primo-settecentesca ed echi arcaici rituali collettivi nei festeggiamenti e negli apparati organizzati in Livorno per la venuta del principe Don Carlos di Spagna
Rosario F. Esposito	Mons. Gavi, Guerrazzi e il Risorgimento
Luigi Romani	Tre generazioni di industriali: gli Orlando
Antonella Cinini	Luigi Bettarini, architetto granducale nella Livorno dell'Ottocento
Paolo Muzzi	Un episodio di stregoneria nella Livorno del 1600
Tiziana Scotto	La Venezia Nuova tra storia e folklore

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1987 - Vol. II

Salvatore Polizzi, Gaetano Ciccone	Porto Pisano e il Porto di Livorno nel Medioevo
Jean-Pierre Filippini	La Nazione ebrea di Livorno e l'Inghilterra nel Settecento
Rino Radicchi	Il famoso medico-umanista Guido Guidi, Pievano di Livorno
Rosario F. Esposito	L'Abate Giovanni B. Quilici (1791-1844). Riformatore, filantropo, apostolo
Luigi Romani	Tre marinai livornesi: tre medaglie d'oro
Piero Stoduti	Mezzo secolo di ricerche preistoriche nel Livornese: ultime scoperte e problemi

Giovanni Gelati	Fabio Campana e l'Inno Nazionale
Giorgio Fontanelli	La città e il teatro, il caso Livorno
Laura Bastogi Landi	Una trilogia del femminile nel teatro di Dario Niccodemi
Antonella Cinini	La Piazza del Voltone a Livorno. Progetti e Realizzazioni
Susanna Bellandi	Due Scuole di avviamento professionale a Livorno

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1988 - Vol. III

1.Atti del Convegno di Studi
"Rapporti del Porto di Livorno con Ragusa e le città dell'Adriatico Orientale nei secoli XVI-XVIII", Livorno, 29-30 ottobre 1987, Palazzo Granducale

Ottavio Banti	Il trattato tra Pisa e Ragusa del 1169, nel quadro dei rapporti tra Pisa e Costantinopoli e dell'antagonismo con Venezia nell'Adriatico nella seconda metà del secolo XII
Paolo Castignoli	Livorno e Ragusa nel Cinquecento: le fonti dell'Archivio di Stato di Livorno
Mato Kapovic	I rapporti marittimo-commerciali tra Ragusa e Livorno e il Consolato a Livorno
Osvaldo Baldacci	Le carte nautiche del raguseo Vincenzo Volcio di Demetrio
Cesare Ciano	Prime note sui rapporti tra le città della Costa Orientale Adriatica e Livorno nel Seicento
Josip Luetic	Il fiorentino Bartolomeo Borgianni tesoriere statale della Repubblica di Ragusa, armatore e assicuratore marittimo (1593 - 1631 = Firenze 1566 - Dubrovnik 1631)
Ivana Burdelez	Il ruolo degli Ebrei nel commercio marittimo di Ragusa e di Livorno
Rossana Urbani	Fonti archivistiche genovesi per la storia dell'Adriatico nei secoli XVI - XVIII
Rodolfo Bernardini	Prima indagine sui cittadini Ragusei ascritti all'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento
Jean-Pierre Filippini	Ragusa e l'attività commerciale livornese nel Settecento
Petar Kacic	La quarantena a Ragusa
Maria Grazia Biagi	Ragusa e Livorno - Rapporti plurisecolari tra due città del Mediterraneo
Josip Luetic	Cristoforo Antizza raguseo, professore di Scienze nautiche a Livorno
Paolo Edoardo Fornaciari	Rabbini Dalmati a Livorno
Gabriele Bedarida	Un battesimo "invitis parentibus" a Ragusa nel XVIII secolo
Mirella Ronchetti Vitaloni	La presenza dei Ragusei a Livorno da una fonte inedita: il "Giornale della città e porto di Livorno" di Pietro Bernardo Prato (1764-1807)
Elisabetta Piccioni	Tommaso Batacchi e Giuseppe Branca: due Consoli della Repubblica di Ragusa a Livorno nella seconda metà del '700

2. Studi sulla Sanità Marittima a Livorno fra '500 e '800:

Cesare Ciano	Gli arrivi nel porto di Livorno nel Seicento e la salute pubblica
Maria Prunai Falciani	Dagli autografi di Giovanni Gentili
Jean-Pierre Filippini	Livorno e la peste di Marsiglia
Calogero Piazza	La peste di Algeri nel 1752
Carlo Mangio	La Sanità di Livorno da Pietro Leopoldo a Napoleone
Massimo Sanacore	Il Magistrato di Sanità nell'epoca della Restaurazione (1814-1859)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1989 - Vol. IV

Carlo Mangio	In margine al bicentenario dell'89: Livorno dal "Giornale dell'Assemblea Generale della Francia" alla municipalità imposta dai Francesi
Giorgio Fontanelli	Per la storia di un illuminismo minore
Paolo Edoardo Fornaciari	Unità nazionale e predicazione evangelica valdese a Livorno
Massimo Sanacore	Le fonti giurisdizionali Pisano-Livornesi e i conflitti di competenze nei secoli XVI e XVII
Riccardo Ciorli Maria Claudia Cairone	Storia del quartiere di San Marco Pontino
Luca Cosci	Crisi portuale ed equilibri politici a Livorno: 1944-54
Giovanni Gelati	Giosuè Borsi nel centenario della nascita
René Salle	Stendhal console di Francia, ovvero il miraggio di Livorno
Giuliana Matthieu Chiocchini	Ritratto di un uomo di studio: Piero Caprile

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1990 - Vol. V

Piero Stoduti Giampaolo Della Vella	La stazione preistorica di Valle Quarata sui Monti Livornesi
Gaetano Ciccone Salvatore Polizzi	Aspetti della proprietà fondiaria a Livorno nei secoli XIII e XIV
Paolo Castignoli	Ricordo di Cesare Ciano
Cesare Ciano	Portogallo, Toscana e Livorno tra Medio Evo ed Età Moderna
Elisabetta Piccioni Lami	I Corsi a Livorno nel '600: primo contributo
Cristina Francioli Luciano Sanguinetti	Bonaiuto Paris Sanguinetti. Un personaggio intraprendente e poliedrico nella Livorno del Ottocento
Claudio Cantini	Livorno e la Corsica dal Risorgimento al Fascismo
Laura Bastogi Landi	I "Versi livornesi" della raccolta "Il seme del piangere" di Giorgio Caproni
Mario Tori	*Il Tribuno* e la *Saffo novella* (Lettere di F. D. Guerrazzi ad Angelica Palli Bartolomei)

Valeria Ceccanti Rossi	I Coralli miniati del Convento di Santa Caterina da Siena di Livorno
Brunello Mannini	I Labronici che non sono andati a Palazzo Grassi (1900-1943)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1991 - Vol. VI

Jean-Pierre Filippini	Livorno durante il periodo murattiano
Antonio Ricciardiello	Il mercato dei capitali nella Livorno lorenese (Vicissitudini del credito e del commercio labronici viste attraverso la costituzione di una Banca di Sconto)
Massimo Sanacore	La privatizzazione dell'Isola di Pianosa nella prima impresa capitalistica agraria di Livorno
Amanda Floridi	Medicina, Sanità, Merci sospette - Teoria della peste, pratica sanitaria e sincretismo di un medico di sanità del '600
Elisabetta Piccioni Lami	La stiacciata rubata
Georges Jessula	Moîse Messiah de Londres et sa famille séjournent à Livourne (1825-1826)
Milena Panciatici Sarti Francesco Terreni	Porto Pisano nell'età Longobarda (note di storiografia locale)
Giorgio Fontanelli	Il Porto di Livorno fa cultura?
Laura Bastogi Landi	I "Bagni Pancaldi" nelle stampe dell'Ottocento di Aldo Palazzeschi
Brunello Mannini	Fra ipoteche figurative ed eretici (Pittura Livornese 1945-1985)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1992 - Vol. VII

Gaetano Ciccone	La leggenda di Livorno
Vincenzo Martini	La nobiltà livornese nei Secoli XVII e XVIII - Profilo storico istituzionale
Massimo Sanacore	Il reverendo Thomas Hall, cultura e affari in una città commerciale
Amanda Floridi	Rivoluzione scientifica e Uffici di Sanità - Una nota di Giuseppe del Papa sulle mercanzie sospette
Brunello Mannini	La riforma della Dogana di Livorno del 1566
Carlo Agostini	Livorno nel 1861 - Alcune riflessioni sullo status della popolazione
Paolo Edoardo Fornaciari	La fortuna del "Dizionario Universale delle Arti e delle Scienze" di Efraim Chambers a Livorno
Nedo Rossi	Il Poeta Domenico Batacchi a Livorno (1793-1801) (Da *"Polentofago"* a *"Giacobino"*)
Ignazio Monterisi	In margine alle cronache del Vigo sul tribunale di Livorno: l'acquisto dell'Episcopio e l'attribuzione del progetto della Corte d'Assise all'architetto Arturo Conti
Giovanni Gelati	"F. D. Guerrazzi" Rivista Letteraria Artistica Scientifica – Note

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1993 - Vol. I

Jean-Pierre Filippini	Da "nazione ebrea" a "comunità israelitica": la comunità ebraica di Livorno tra Cinquecento e Novecento
Marie Christine Engels	La comunità fiamminga di Livorno all'inizio del Seicento
Gigliola Pagano De Divitiis	Il porto di Livorno fra Inghilterra e Oriente
Maria Teresa Lazzarini	Nicola van Houbraken pittore in Livorno
Gemma Landolfi	Gli interventi di Giovanni Baratta nella chiesa di S. Ferdinando re: temi e problemi della committenza artistica a Livorno
Laura Bastogi Landi	La narrativa del pittore livornese Vittorio Corcos nella cultura italo-francese tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento
Susanna Corrieri	Marco Coltellini e la sua stamperia nella Toscana del Settecento
Bruno Di Porto	La stampa periodica ebraica a Livorno
Marco Ceccarini	La cultura sulle pagine della Gazzetta quotidiano socialcomunista della Toscana occidentale del secondo dopoguerra: 1945-1954
	Studi e Testi
Giovanni Gelati	Inediti guerrazziani
Jean-Pierre Filippini	Un ex console francese catturato per ordine dell'Inquisizione
Lorenzo Tronfi	Livorno al tribunale militare marittimo di La Spezia

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1994 - Vol. II

Massimo Sanacore	Capitalisti e imprese del vetro a Livorno dall'unificazione alla prima guerra mondiale
Maurizio Bettini	Strutture salariali e sviluppo industriale agli inizi del Novecento: il caso della "regione industriale alto-tirrenica"
Dario Menichetti	Il problema sociale architettonico dell'abitazione popolare degli anni trenta: dell'edilizia senza qualità di "Sciangai" a Livorno del fascino discreto delle esperienze parallele a confronto
Enrico Mannari	I periodici operai a Livorno nel primo ventennio del XX secolo. Aspetti storico-bibliografici
Rosaria Malatesta	Nascita ed evoluzione de "Il Mattino di Livorno" (1922-1925)
Paola Paccagnini	Pascoli e Corcos: storia di una collaborazione mancata
Maddalena Paola Winspeare	Oscar Ghiglia e Renato Natali: due lettere del museo Fattori
Stefano Ulivieri	Livorno e l'ordine di S. Stefano: il priorato di Carega
Mikhail Talalay Anna Maria Canepa	I sepolcri dei russi a Livorno
	Studi e Testi
Gianfranco Merli Maria Lia Papi	Dall'Ansaldo di Sampierdarena al cantiere di S. Rocco di Livorno. Il carteggio dei fratelli Luigi e Paolo Orlando (1861-1965)
Anna Gabbriellini	Fonti per la storia della Compagnia Lavoratori Portuali (1945-1963)

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1995 - Vol. III

Carlo Mangio	"Nazioni" e tolleranza a Livorno
Jean-Pierre Filippini	La nascita di una marineria: l'esempio livornese del Settecento
Gabriele Benucci	Le edizioni toscane dell'Encyclopédie e la questione delle note. Un confronto
Francesco Repetti	Attività editoriale a Livorno fra Settecento e Ottocento: la stamperia di Tommaso Masi
Elena Gremigni	Una disputa filosofica in margine alla diffusione del giansenismo in Toscana
Maria Teresa Lazzarini	La battaglia del fanale nella pittura di mare in Toscana
Renato Ghezzi	La crisi demografica del 1684 a Livorno
Laura Bastogi	Un romanzo popolare ottocentesco: I misteri di Livorno di C.A. Monteverde
	Studi e Testi
Romano Paolo Coppini	Carte Guerrazzi nella Biblioteca Labronica di Livorno
Anna Gabbriellini	Scheda archivistica
Francesca Gavi	La disputa sull'ingresso del deputato della "Nazione" ebrea nella comunità di Livorno: lettere e memorie
Barbara Celati	Il concorso del 1890 per la costruzione di abitazioni operaie a Livorno: lettere e memorie
Paolo Castignoli	In ricordo di Lodovico Inghirami, Gemma Landolfi e Paola Paccagnini

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1996 - Vol. IV

Andrea Addobbati	Il negozio della "Sicurtà" marittima a Livorno (sec. XVIII)
Ilaria Buonafalce	Il pavimento-sepolcreto della chiesa di San Ferdinando re nella Venezia Nuova di Livorno
Fabrizio Dal Canto	Opere d'arte vendute dai francesi a Livorno nel 1799 e le vicende dei dipinti del Vasari della Cappella di San Michele in Vaticano
Giangiacomo Panessa	Presenze greche ed orientali a Livorno
David Picardi	"Spirito pubblico" e vita cittadina nei rapporti del prefetto di Livorno durante la prima guerra mondiale
	Studi e Testi
Niccolò Tognarini	Resistenza e partigiani della Toscana litoranea in alcune relazioni alleate
Elisabetta Porta	Rassegna degli studi musicali a Livorno nell'ultimo decennio
Giovanni Novelli	Il culto dell'arte a Livorno nel Settecento in una memoria di Pietro Vigo

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1997 - Vol. V

GIAMPAOLO TROTTA	Livorno e la sua provincia: i prodromi di un'identità territoriale
LANDO BORTOLOTTI	Livorno e la sua provincia dalla Restaurazione ad oggi: la formazione del territorio provinciale
DANIELE BAGGIANI	Le prime manifatture di Livorno e la promozione produttiva al tempo della Reggenza lorenese (1746-1765)
SAMUEL FETTAH	Note sull'élite livornese dell'Ottocento. I soci fondatori dell'Accademia del Casino di Livorno
FRANCESCO PAOLO RUSSO	Il "Pirro" di De Gamerra e Paisiello ed il rinnovamento del linguaggio operistico tardo settecentesco
RAFFAELA PASTORE	Inseguire un'ombra: Luigi Ademollo a Livorno
DARIO MENICHETTI CRISTIANO FRANCONI	Le architetture erranti: due lezioni di razionalismo a Livorno. Villa Tavani - Villa Dello Strologo
	Studi e Testi
MARIA AUGUSTA MORELLI TIMPANARO	Qualche nota su Giovanni Gentili, sul "Magazzino toscano d'istruzione e di piacere", partendo da una recensione di Elena Gremigni
GIOVANNI LATERRRA	Un'opera pubblica finanziata dagli ebrei: la "fabbrica" della caserma per le truppe di marina lorenesi a Livorno
MAURIZIO BETTINI	La salvaguardia degli archivi di impresa: esperienze in Italia e una proposta per Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1998 - Vol. VI

UGO SPADONI	Ricordando Giuseppe Emanuele Modigliani a cinquant'anni dalla scomparsa
BARBARA CONTI	Livorno dall'abbattimento della giunta socialista (agosto 1922) alle leggi "fascistissime". Aspetti politici dei primi cinque anni di amministrazione fascista
ELISABETTA PICCIONI	I rapporti tra i partiti all'indomani della liberazione della città attraverso i verbali del Comitato di Liberazione Nazionale di Livorno
ANTHONY HIRST	La politica inglese dei convogli nel Mediterraneo tra fine '600 ed inizi '700, con particolare riferimento al porto di Livorno
ANNA ROCCHI	L'unificazione degli ospedali livornesi in età leopoldina
VINCENZO FARINELLA	Vittorio Corcos, pittore alla moda
LUCIANO BERNARDINI LAURA DINELLI	Il dipinto ritrovato del Museo di Livorno. Contributi per l'interpretazione della pittura di storia di Giovanni Fattori
SILVIA BENDINELLI	I progetti e gli interventi dell'architetto Raffaello Brizzi per Livorno (1933-1937)
	Studi e Testi
BRUNO DI PORTO	"Per l'emancipazione degli Israeliti" (1847). L'autografo di Stanislao Grottanelli de' Santi all'Accademia Labronica

Ulrich Wyrwa	L'emancipazione. Note di semantica storica
Lionel Levy	Livourne, les "Portugais" et la France (1547-1788)
Giangiacomo Panessa	I Cavalieri del Mare. L'oratorio di San Ranieri a Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 1999 - Vol. VII

Stefano Villani	"Cum scandalo catholicorum …". La presenza a Livorno di predicatori protestanti inglesi tra il 1644 e il 1670
C. Malaguzzi Valery	La commenda stefaniana come strumento di ascesa sociale. L'esempio di Livorno agli inizi del XVIII secolo
Liana Elda Funaro	"Un prudenzial politico sistema". La 'Nazione Ebrea' di Livorno nel fondo Ombrosi Frullani della Biblioteca Moreniana di Firenze
Jean-Pierre Filippini	Gli ebrei e le attività economiche nell'area nord-africana (XVII-XVIII secolo)
Bianca Maria Cecchini	All'armi! Il cavaliere conte Tausch e la rivoluzione del 1848-49 a Livorno
Silvia Panichi	Il culto di Asclepio e la devozione alla Madonna di Montenero: elementi di continuità negli ex-voto antichi e moderni
Alessandro Fei	Storia mineraria dei monti livornesi: l'escavazione della magnesite di Castiglioncello
	Studi e Testi
Davide Burchi	I busti medicei di Palazzo Balbiani e di altri palazzi di Livorno
Giuseppe Donateo	Dario Niccodemi: il regista che fece entrare il teatro italiano nel Novecento
Renzo Giorgetti	Storia di tre orologi pubblici di Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 2000 - Vol. VIII

Atti del Convegno "I Trinitari, 800 anni di liberazione. Schiavi e schiavitù a Livorno e nel Mediterraneo", Livorno, 3 dicembre 1999

Giulio Cipollone	I Trinitari disarmati in tempo di 'guerra santa'
Salvatore Bono	Istituzioni per il riscatto di schiavi nel mondo mediterraneo. Annotazioni storiografiche
Adriano Prosperi	Parrocchie tridentine e schiavi da riscattare. Schede di ricerca
L. Frattarelli Fischer	Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento
Andrea Addobbati	Il prezzo della libertà. Appunti di ricerca sulle assicurazioni contro la cattura
Olimpia Vaccari	Il commercio degli schiavi nel Basso Medioevo: prime notizie tratte dalle carte Datini di Prato
Giangiacomo Panessa	L'insediamento dei Trinitari e l'interculturalità di Livorno
Ilaria Buonafalce	I Trinitari a Livorno: la forza dell'esempio, l'impatto delle immagini
Paolo Castignoli	La Cassa granducale del riscatto a Livorno nel Settecento. Prime note

MARIA TERESA LAZZARINI — Note di arte trinitaria nella Toscana di fine Seicento: gli altari di Volterra e Fucecchio

Studi e Testi

GLORIA MAZZI, DANIELA TAZZI — Inventario dell'archivio della Casa della Santa Trinità e degli Schiavi in Livorno

---

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 2001 - Vol. IX

NICCOLÒ CAPPONI — Il sistema difensivo di Livorno sotto Ferdinando II de' Medici

JEAN-PIERRE FILIPPINI — Il Granduca e la Nazione ebrea di Livorno nel Settecento, tra la prepotenza degli 'spagnoli' e le pretese degli 'italiani'

CRISTIANA MALAGUZZI VALERY — Livorno nelle relazioni di viaggio di Pietro Leopoldo

MICHELA SANTINI — Orazio Mei (1731-1788), maestro di cappella della Collegiata di Livorno

LUIGI DONOLO — Il conte Aleksej Orlov e il pittore Jacob Philipp Hackert a Livorno, teatro virtuale della battaglia di Cesmé

LUCIANO BERNARDINI — Cenni storici intorno all'arte della scherma a Livorno da Angelo Tremamondi Malevolti a Nedo Nadi

MASSIMO SANACORE — Il pallone e i livornesi: appunti per una storia sociale del calcio dalle origini al quasi-scudetto

VINCENZO FARINELLA — Complementi al Museo Fattori

FRANCESCA CAGIANELLI — Memorie pascoliane, mitologie dantesche e cultura "apuana" nei romanzi di un artista livornese, Antonio Antony de Witt

Studi e Testi

LAURA DINELLI — La piazza Giuseppe Mazzini. Genesi ed uso pubblico di uno spazio verde a Livorno

ANNA ROCCHI — La Deputazione sopra le scuole nel contesto dell'istruzione pubblica livornese tra Settecento e Ottocento

---

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2002-2003 - Vol. X

LUIGI DONOLO — L'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti in occasione del decimo anniversario dell'Annuario "Nuovi Studi Livornesi"

PAOLO CASTIGNOLI — Introduzione

RENATO PASTA — L'editoria e la circolazione del pensiero a Livorno nel Settecento

FRANCESCA CAVALLO — La fama di santità di un cappuccino nella Livorno di fine Seicento: padre Ginepro da Barga (1630-1709)

STEFANO VILLANI — Note su Francesco Terriesi (1635-1715) mercante, diplomatico e funzionario mediceo tra Londra e Livorno

LUCIO TUFANO — Calzabigi e Casti: nuove letture di vecchi documenti

FABIO BERTINI — Roberto Berlinghieri: percorsi intellettuali verso la Repubblica rossa di Livorno (1846-1849)

LIANA ELDA FUNARO — "Speculiamo, amiamo, combattiamo". Lettere inedite di Elia Benamozegh

Elena Gremigni	Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno: nascita e sviluppo di un'esperienza di collezionismo e di ricerca
Alessandro Fei	Un esempio di "virtuosismo minerario autarchico": l'escavazione della *marcassite* (pirite melnikovitica) della Macchia Escafrullina - Monti Livornesi (1938-1942)
	Studi e Testi
Luciano Barsotti	Le Fondazioni Bancarie ed il settore dell'Arte e dei Beni culturali: l'attività della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno
Ilaria Buonafalce	Due Sepolture stemmate dalla famiglia d'Eyssautier nelle chiese livornesi: la ricostruzione araldica di una frattura familiare
Laura Dinelli	La fonte Igéa di Livorno
Marco Lenci	Viaggiatori Tunisini a Livorno nella seconda metà dell'Ottocento
Elisabetta Piccioni Lami	Una aggressione misteriosa di fine Ottocento a Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2004 - Vol. XI

Stefano Villani	I consoli della nazione inglese a Livorno tra il 1665 e il 1673, Joseph Kent,Thomas Clutterbuk e Ephraim Skinner
Stefano Villani	Alcune note sulle recinzioni dei cimiteri acattolici livornesi
Mario Curreli	Scrittori inglesi a Livorno fra Sei e Settecento
Franco Paliaga	Immagini del potere e spettacolo nella Toscana medicea: i dipinti delle facciate delle case di Livorno nel Seicento
Renato Ghezzi	Livorno e i porti adriatici dalla fine del Seicento alla fine del periodo mediceo
Andrea Addobbati	Filippo Mazzei e Giuseppe Bettoia: una relazione d'affari all'ombra della Rivoluzione Americana (1773-1781)
Luigi Donolo	Le società segrete a Livorno nella prima metà dell'Ottocento
Luciano Bernardini	Un livornese dal "colto intelletto e nobile cuore". Profilo biografico di Carlo Meyer
	Studi e Testi
Roberto Ceccarini	I cimiteri delle "nazioni" livornesi: olandese-alemanno e greco-ortodosso
Laura Dinelli	Il Giuoco del Pallone nelle carte del Comitato Estate Livornese
Elisabetta Piccioni Lami	"Biografie dei sovversivi livornesi" nelle carte del Ministero dell'Interno presso l'Archivio Centrale dello Stato
Olimpia Vaccari	In ricordo di Marco Tangheroni
Paolo Fabbro	Beppe Milanesi e il Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno
Mauro Parigi	Un po' di storia aggiuntiva (note di un nostro lettore)

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2005 - Vol. XII

Enrico Spagnesi	La "Scuola dei padri e delle madri di famiglia" di Livorno e Federico Del Rosso
Davide Burchi	Un "Modello degno di ammirazione" a Livorno: l'asilo infantile "Carlo Grabau" (1862-1865)
Massimo Sanacore	La saga di una illustre e "sconosciuta" famiglia greca a Livorno: l'arrivo, il successo e l'eclisse dei Maurogordato
Laura Dinelli	Niccola Ulacacci. Un livornese "versatissimo in ogni nobile disciplina"
Marcella Previti	Giovanni Cerretani e il fosso della Venezia Nuova di Livorno
Lisa Goldenberg Stoppato	Cosimo III come benefattore di Livorno in un inedito ritratto del Volterrano conservato a Varsavia
Fulvio Venturi	Giuseppe Pietri. Nota biografico artistica
Ugo Spadoni	Cultura e politica nel giovane Merli
	Studi e Testi
Rosalia Amico	La navigazione interna e le nuove opere del Canale Navigabile Pisa-Livorno nei documenti dell'Ufficio del Genio civile di Pisa (1904-1943)
Alberto Zampieri	La donazione riguardante il pittore Alberto Zampieri
Paolo Castignoli	Ricordo di Guglielmo Cini e Calogero Piazza

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2006 - Vol. XIII

Luigi Donolo	Per i quattrocento anni della Città Nuova
Paolo Castignoli	Gli emblemi di Livorno città: arme, sigillo e gonfalone
Patrizia Urbani	Due dame per un granduca. Documenti su Livorno fra ragione e sentimento
Francesca Funis	Sotto il segno del capricorno. I greci nella chiesa di San Jacopo in Acquaviva
Leonardo Spinelli	Luoghi e figure dello spettacolo livornese. Gli impresari, i principi, le accademie nel Seicento
Laura Dinelli	"Per commodità e diporto delli nationi forestieri". Giuochi di palla a Livorno nel Seicento
Lucia Frattarelli Fischer	Percorsi di conversione di ebrei nella Livorno di fine Seicento
Giuseppe Dell'Agata	*I riti e costumi degli Ebrei confutati* del livornese Paolo Sebastiano Medici nell'opera di Sofronij Vračanski, figura centrale nella "Rinascita" culturale bulgara
Maria Teresa Lazzarini	Suppellettili inedite di argentieri livornesi (secoli XVII-XIX)
Liana Elda Funaro	"Al Gran re liberatore". Intorno al monumento livornese a Vittorio Emanuele II (1892)
Maria Teresa Lazzarini	Il Monumento equestre e Vittorio Emanuele II di Augusto Rivalta. Note storico-artistiche
Nicolai-Guazzotti-Fazio	Scheda di restauro del monumento a Vittorio Emanuele II

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2007 - Vol. XIV

Alessandra Potenti	Strutture agrarie e sociali nel territorio livornese tra XIV e XVI secolo
Marie-Christine Engels	La battaglia per l'egemonia nel Mediterraneo. Una ricostruzione dello scontro fra inglesi e olandesi presso Livorno (14 marzo 1653)
June Palmer	Letters from London to Leghorn, 1704-1705. The correspondence between Arthur Martyn and Francis Arundell
Hélène Koehl Matteo Giunti	Amelia Evans Barry (1744-1835) ou quand Livourne décidait d'un destin de femme et d'écrivain
Ilaria Buonafalce	"Coral girls". Le scuole del corallo ed il mestiere di corallaia tra XVIII e XX secolo
Antonella Capitanio	Argentieri a Livorno nell'Ottocento post-unitario
Luciano Bernardini	Il dimenticato 'progenitore' di una famiglia di pittori livornesi: Giovanni Bartolena
	Studi e Testi
Massimo Sanacore	Le "Carte dell'Ufficio Rendite di Portoferraio" nell'Archivio di Stato di Firenze
Livio Vasieri	Un "Mohel" toscano del XVII secolo
Roberto Ceccarini	L'intervento sul patrimonio arboreo del cimitero ebraico di viale Ippolito Nievo

Nuovi Studi Livornesi anno 2008 - Vol. XV

Eleonora Rava	I testamenti raccontano: brevi storie 'livornesi' nel tardo medioevo
Stefano Villani	Ambasciatori russi a Livorno e rapporti tra Moscovia e Toscana nel XVII secolo
Marco Angella	Negozianti pontremolesi attivi a Livorno nei secoli XVII e XVIII
Carlo Mangio	Editoria livornese e circolazione delle idee
Andrea Addobbati	"La frugalità e l'economia sono ottime altrove". Lusso e incentivazione dei consumi nella Livorno del Settecento
Luca Lo Basso	Livorno, gli inglesi e la guerra corsara nel Mediterraneo occidentale nella seconda metà del XVIII secolo
Liana Elda Funaro	"Lumi e consigli". I Bonaventura ed altri "negozianti di droghe" a Livorno nel primo Ottocento
Danilo Barsanti	Livorno e la Toscana nelle relazioni dei consoli austriaci (1805-1850)
	Per il Centenario di Giovanni Fattori (1825-1908)
Vincenzo Farinella	Le guerre di Fattori, "che non fu soldato"
Valentina Supino	Giovanni Fattori e Igino Benvenuto Supino. Lettere e dipinti inediti
Laura Dinelli	Lettere di Giovanni Fattori nel *Fondo Adolfo Venturi* della Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa
Voltolino Fontani	Fattori capo-pattuglia dell'avanguardia macchiaiola

Nuovi Studi Livornesi anno 2009 - Vol. XVI

	Atti della Giornata di Studi *Livorno nella Toscana dei Lorena (1737-1799)*, Livorno 20 maggio 2008
Marcello Verga	Riflessioni in preparazione di un convegno su "Livorno nel Settecento"
Jean-Pierre Filippini	La graduelle affirmation de la souveraineté du Grand-Duc de Toscane sur le port de Livourne: les édits de neutralité de la période des Habsbourg-Lorraine
Marcella Aglietti	Giuliano Capponi governatore di Livorno tra Medici e Lorena
Antonella Alimento	Tra "gelosie" personali e "gelosie" tra gli stati: i progetti del governatore Carlo Ginori e la circolazione della cultura economica e politica a Livorno (1747-1757)
Antonio Ruiu	La famiglia Sproni fra Comunità di Livorno, Ordine di Santo Stefano e nobiltà toscana: l'ascesa di una nuova aristocrazia
Massimo Sanacore	Tra Livorno e l'Egitto: vita e vicende commerciali di Antonio Kair
Stefano Calonaci	Le lenticchie di Esaù. Ebrei e fedecommessi a Livorno nel Settecento
Andrea Addobbati	Jérémie Pouf e Jonas Gay. Ricerche in corso sulla prima traduzione italiana de *Gli Ebrei* di Lessing
Filippo SAni	L'avvento del giansenismo nella Livorno di fine Settecento
Ilaria Buonafalce	Lo stemma dei granduchi di Toscana a partire da Pietro Leopoldo
Olivia Rucellai	Trionfo in corallo e porcellana di Doccia
	Carlo Mangio. Profilo di uno studioso
Romano Paolo Coppini	Ricordo di Carlo Mangio
Marcella Aglietti	Bibliografia
	Studi e Testi
Nicoletta BAldini	Il Palazzo della Fortezza Vecchia di Livorno in due inventari dei primi decenni del XVII secolo
Pierluigi Carofano	Pietro Tacca, Jacques Callot e una possibile "première idée" per *I Quattro Mori*
Elisabetta Piccioni Lami	Gli inizi livornesi di Luigi Bodio padre della statistica italiana

Nuovi Studi Livornesi anno 2010 - Vol. XVII

Daniele Edigati	Aspetti giuridici delle franchigie di Livorno: l'immunità personale *in criminalibus* ed il problema dell'estradizione (secoli XVI-XVIII)
Francisco Javier Zamora Rodríguez	Privato *versus* pubblico. L'attività dei primi consoli spagnoli nella Livorno granducale
Lara Marchi	L'impatto della legge di manomorta del 1751 nel territorio di Livorno
Jesper Meijling	La lenta diffusione di un modello: il porto franco da Livorno a Marstrand nel Settecento

GUILLAUME CALAFAT — Una descrizione di Livorno nel 1785. La relazione di viaggio del conte August Moszynski

HÉLÈNE KOEHL, MATTEO GIUNTI — L'apprendistato di un giovane mercante nella ditta Grant di Livorno. Il memoriale di Enrico Schintz (gennaio 1844)

VINCENZO FARINELLA — Un dipinto di Pietro degli Ingannati a Livorno. La *Sacra Conversazione* belliniana della Fondazione Cassa di Risparmi

SANDRA ROCA REY — Un dipinto di Pietro degli Ingannati a Livorno. Relazione di restauro sulla *Sacra Conversazione* della Fondazione Cassa di Risparmi

FABRIZIO DAL CANTO — Il periodo livornese di Lattanzio Niccoli, pittore fiorentino del diciassettesimo secolo

ALICE PANELLA — Apparati effimeri nella Livorno del Settecento

Paolo Castignoli, tra studio e impegno civile

MASSIMO SANACORE — Paolo Castignoli, un intellettuale di un altro tempo
Bibliografia (a cura di *Maria Lia Papi*)

Studi e Testi

MICHELE LUZZATI — La presenza ebraica nello Stato di Piombino nei secoli XV-XVII. Appunti di ricerca

MAURIZIO CARNASCIALI — L'incisore Giovanni Paolo Lorenzi, allievo sordomuto di Raffaello Morghen nell'Accademia di Belle arti di Firenze

GIANFRANCO VANAGOLLI — Uno studio inedito sulle risorse mineralogiche dell'isola d'Elba. *Le Memorie su le Cave e Miniere di Ferro* di Anton Giacinto Cecchini

GIOVANNI R. RICCI — Le Messinscene livornesi de *Il Mercato di Malmantile* goldoniano e de *L'Eurillo* di Nicolò Margheritoni

STEFANO VILLANI — Lo stile dello zar. Arte e Moda tra Italia e Russia dal XVI al XVIII secolo

Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti
per il Vol. XVIII (anno 2011)

Consiglio Esecutivo

Presidente: Luigi Donolo
Vice presidente: Olimpia Vaccari
Segretario: Luciano Bernardini
Tesoriere: Roberto Lombardi
Membri: Laura Dinelli
Lucia Frattarelli Fischer
Paola Jarach Bedarida
Algerina Neri
Maria Lia Papi
Massimo Sanacore
Maurizio Vernassa

Collegio dei Probiviri

Presidente: Luciano Canessa
Membri: Sandro Andreini
Giorgio Zingoni

Collegio dei Sindaci Revisori

Presidente: Vinicio Ferracci
Membri: Roberto Diddi
Umberto Sapia

Addetto alla Segreteria

Giovanna Vaccari Landi

Soci Benemeriti

Fondazione Cassa Risparmi di Livorno
Neri Fratelli spa Livorno
Spedimar Livorno

Soci Sostenitori

Acquaviva Francesco
Bacci Di Capaci Giovanna
Canessa Luciano
Canessa Ignazia
Cavallini Marta
Di Batte Andrea
Donolo Luigi
Ferracci Vinicio
Frattarelli Fisher Lucia
Lupi Giorgio
Neri Algerina
Pinna Piero
Pratesi Renzo
Santucci Dante
Terzi Carlo
Tintori Vestri Maria Grazia
Vaccari Olimpia
Viviani G. Carlo

Soci Ordinari

Addobbati Andrea
Aglietti Marcella
Amendolea Antonio
Amico Rosalia
Andreini Alessandro
Andreini Maria Luisa
Angella Marco
Arrighi Isabella
Antonelli Giancarlo
Associazione Amici dei Musei Livorno
Avelardi Luciano
Baglini Mario
Banca Credito Coop. Castagneto Carducci
Bandini Laura
Bandini Stefano
Bani Fulvio
Barsotti Luciano
Barucci Cipriani Bruna
Basci Pietro
Bastogi Laura
Battaglino Dario
Becagli Vieri
Belcari Riccardo
Benedetti Paolieri Maria Pia
Bernardini Luciano
Bertelli Antonio
Bertini Fabio
Bertini Ughetta
Boccara Elia
Bonetti Luciano
Bonifazio Marina
Borgioli Enzo
Bosio Bua Paola
Bottoni Elena
Branchetti Roberto
Breschi Bruno
Briguglio Giovanni
Buonamici Egle

Burchi Davide
Cacciari Corona Gabriella
Calafat Guillaume
Cambi Antonio
Cara G. Franco
Cardinali Mario
Carofano Pier Luigi
Casalini Libri
Castellani Paola
Cecchi Carlo
Cecchi Calvani Giuseppina
Chericoni Elda
Chimenti Massimo
Chiocchini Piero
Conti Marzio
Coppola Anna
Cossu Maurizio
Dal Canto Fabrizio
D'Angelo Roberto
Del Corona Umberto.
Del Gamba Loretta
Della Pace Alessandra
Dello Sterpaio Rosanna
Del Moro Franco
De Pas Livio
Di Batte Silvia
Di Pietrantonio Giuseppe
Dinelli Laura
Di Porto Bruno
Domenici Giancarlo
Dosi Delfini Pier Angela
Durbé Carla
Falleni Renzo
Fancellu Silvio
Filippi Ducio
Filippini Jean-Pierre
Fondazioni CRLi
Fontani Adila
Ferraris Franceschi Rosella
Fichera Sergio
Franchi Gino
Funaro Liana Elda
Gabbriellini Anna
Gallo Giuseppe
Galoppini Laura
Gaudio Angelo
Ghelardi Silvia
Ghezzi Renato
Giannetti Daniela
Giomi Sergio
Gori Lorella
Giorgetti Giovanni
Giorgetti Pier Fernando
Giorgi Cagidiaco Maria Grazia
Giunti Matteo
Giunti M. Grazia
Gizdulich Franco
Gori Lorella
Grenet Mathieu
Grillo Valeria
Grossi Alberto
Guastalla Giorgio
Guastalla Guido
Guetta Giodi
Jarach Bedarida Paola
Koehl Hélène
Kunst historische Institut
Landi Sabrina
La Rocca Chiara
Lazzarini M.Teresa
Lena Sirio
Leonardi Roberto
Liperini Vinicio
Lippi Lea
Lombardi Roberto
Lupi Giovanni
Luttazzi Elsa
Macchi Marzino
Maltagliati Graziano
Mancini Alessandra
Mandalis Giorgio
Mannini Brunello
Marella Giuliana
Marinari Flavio
Masini Chiara
Mattioli Claudio

Mazzanti Renzo
Mazzotta Giuseppe
Michelucci Libero
Milanese Paolo
Moja Costantino
Monteleone Bruna
Monteverde Giorgio
Morelli Raffaello
Nardecchia (già) Libreria
Neri Gabrio
Niccolai Daniela
Nocchi Anna Maria
Nider Valentina
Oliviero Alessandro
Orefice Lea
Orselli Aldo
Orsini Giuliano
Pacinotti Pierluigi
Paffetti Marcello
Pagano de Divitiis Gigliola
Panichi Silvia
Panella Alice
Papi Maria Lia
Papasogli Chiara
Papasogli Gianluca
Papasogli Tacca Aldo
Pascarella Pasquale
Petronici Roberto
Piccioni Elisabetta
Porrà Gianfranco
Posarelli Piero
Pratesi Riccardo
Rava Eleonora
Razzauti Ruggero
Renzoni Stefano
Ridolfi Chiara
Risaliti Goffredo
Roncaglia Carla
Rossiello M. Laura
Ruffini Francesco
Sacco Fernando
Salghetti Drioli Ursula
Salvadori Alfio
Sani Maria
Sanacore Massimo
Sapia Umberto
Sardelli Marcello
Scardozzi Mirella
Sciubba Caniglia Vincenzo
Sercia Gianforma Anna
Sibel srl
Silvi Giovanni
Sondak Samuel
Speranza Marisa
Spinelli Leonardo
Talà Giovanna
Tazzara Corey
Tomassi Pecchioli Anna Maria
Toschi Sergio
Trivellato Francesca
Tumminia Antonio
UPIE Libreria
Vaccari Landi Giovanna
Vernassa Maurizio
Villani Stefano
Vlami Despina
Zago Vanda
Zargani Andrea

"Nuovi Studi Livornesi"
è l'annuario dell'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti.
Segreteria dell'Associazione: via G. Borsi, 39 - 57125 Livorno.
Orario di apertura al pubblico: martedì dalle ore 17 alle ore 18.

La quota associativa per l'anno 2011 è di € 25,00 (soci ordinari),
€ 50,00 ed oltre (soci sostenitori), € 250,00 ed oltre (soci benemeriti),
€ 15,00 (soci di età inferiore ai 26 anni
e studenti fino al conseguimento del dottorato di ricerca).

L'adesione all'Associazione dà diritto a ritirare una copia del volume annuale,
a ricevere inviti a convegni e notizie sulle attività sociali.

La quota può essere versata
sul c/c Cassa di Risparmi di Livorno S.p.A.
IBAN: IT 68 Y 06200 13900 000000 3386 06
o nella sede dell'Associazione

Il prezzo al pubblico del presente volume è di € 30.

Sito Internet: www.associazionestoria.livorno.it
e-mail: info@associazionestoria.livorno.it

Finito di stampare nel mese di giugno 2011
presso lo stabilimento tipografico
Benvenuti & Cavaciocchi - Livorno